

SUPERBUR

BIBLIOTECA UNIVERSALE RIZZOLI

**Tom
Clancy**



**Il
Cardinale
del
Cremlino**

ROMANZO

Al largo della Georgia del Sud, nell'Atlantico meridionale, un bersaglio svanisce improvvisamente in un lampo di luce verde.

Sulle colline di Dushanbe, in Unione Sovietica, non lontano dal confine con l'Afghanistan, uno straordinario dispiegamento di colonne e cupole si materializza nel corso di una notte. Nella massima segretezza le due superpotenze lavorano a un sistema missilistico di difesa.

Due uomini hanno il compito di stabilire le effettive possibilità dei russi: Jack Ryan, analista della CIA, e il colonnello Mikhail Filitov.

Sarà quest'ultimo ad arrivare per primo alla verità, scatenando l'inferno intorno a sé: perché il colonnello russo, nome in codice Cardinale, è il superagente americano al Cremlino e sta per cadere nelle mani del KGB. La differenza tra pace e guerra, in altre parole, il destino dell'umanità, dipendono da lui... e da quanto Jack Ryan potrà fare per salvarlo.

Un'altra appassionante storia raccontata dall'autore di *La grande fuga dell'Ottobre Rosso, Uragano Rosso, Attentato alla corte d'Inghilterra, Pericolo imminente.*

© 1988 by Jack Ryan Enterprises Ltd.

First published in 1988 by G.P. Putnam's Sons, New York

© 1989, 1992 RCS Rizzoli Libri S.p.A., Milano

Titolo originale dell'opera:

THE CARDINAL OF THE KREMLIN

prima edizione Superbur:

maggio 1988 quarta edizione Superbur: ottobre 1992

Il Cardinale del Cremlino

*Al colonnello F. Carter Cobb
e alla signora Cobb*

*... Non è amore
l'amor che muta se in mutare imbatte
o, rimovendosi altri, si rimuove.
Oh, no: è faro che per sempre è fisso
e guarda alle bufere e non da crollo...*

Sonetto 116

WILLIAM SHAKESPEARE

Ringraziamenti

Se mai si è visto un caso di "perle date ai porci", questo va sicuramente identificato negli sforzi di numerosi membri della comunità scientifica che hanno tentato di spiegare all'autore di questo libro gli aspetti teorici e tecnici della difesa strategica. Devo un'infinità di ringraziamenti a George, Barry, Bruce, Russ, Toni, Danny, Bob e Jim. Altrettanti ne meritano da un Paese e forse, in un giorno a venire, da un mondo intero.

Un ringraziamento speciale va a Chris Larsson e allo *Space Media Network*, il cui programma "*immagini dall'alto*" è stato tanto efficace da innervosire un po' di persone — e questo è solo l'inizio...

Le azioni delle spie, dei sabotatori e degli agenti segreti vengono generalmente considerate fuori dall'ambito delle leggi nazionali e internazionali. Pertanto esse sono oggetto di esecrazione secondo tutte le norme di comportamento universalmente accettate. Ciò nonostante, la storia dimostra che nessuna nazione rifugge da tali attività, se esse giovano ai suoi interessi vitali.

FELDMARESCIALLO MONTGOMERY VISCONTE DI ALAMEIN

La differenza fra un uomo buono e uno cattivo è la scelta della causa.

WILLIAM JAMES

Tom Clancy

IL CARDINALE DEL CREMLINO

traduzione di PIERO SPINELLI
Biblioteca Universale Rizzoli

PROLOGO

Minacce antiche, nuove e senza tempo

Lo chiamavano l'Arciere. Era un titolo onorevole, anche se i suoi connazionali avevano messo da parte archi e frecce da più di un secolo, cioè da quando avevano scoperto l'esistenza delle armi da fuoco. In un certo senso, il nome rifletteva la natura perenne della lotta. Il primo degli invasori occidentali — così li consideravano — era stato Alessandro Magno; altri ne erano seguiti. Alla fine, tutti avevano fallito. I membri delle tribù afgane vedevano nella fede islamica la ragione della propria resistenza, però l'ostinato coraggio di quegli uomini faceva parte, non meno dei neri occhi spietati, del loro patrimonio genetico.

L'Arciere era un uomo giovane e al tempo stesso vecchio. Nei giorni in cui aveva la voglia o l'occasione di bagnarsi in un torrente di montagna, sul suo corpo di trentenne si vedevano guizzare i muscoli. Erano muscoli agili di una persona per la quale scalare una parete di roccia alta trecento metri era cosa trascurabile quanto fare due passi fino alla buca delle lettere.

Gli occhi non erano quelli di un giovane. Gli afgani sono bella gente dalla pelle chiara e dai lineamenti schietti. Però, sferzati dal vento, dal sole e dalla polvere, i visi troppo spesso sembrano più vecchi di quanto in realtà non siano. Ma non era stato il vento a segnare innanzi tempo il viso dell'Arciere. Laureato, in un Paese in cui molti reputavano cultura sufficiente saper leggere il sacro libro del Corano, aveva insegnato matematica fino a tre anni addietro. Si era sposato giovane, secondo l'uso locale, ed era padre di due bambini. Sua moglie e sua figlia erano state uccise dai missili lanciati da un caccia d'attacco Sukhoi-24. Il figlio era stato rapito. Dopo che il villaggio della moglie dell'Arciere era stato raso al suolo da un attacco aereo sovietico, erano arrivate le forze terrestri. I

soldati avevano ucciso gli uomini superstiti e si erano portati via tutti gli orfani per mandarli nell'Unione Sovietica, dove sarebbero stati educati e addestrati modernamente. Tutto questo era accaduto perché la moglie dell'Arciere aveva voluto far vedere i bambini alla vecchia madre, prima che morisse; in quel frattempo, una pattuglia sovietica era stata attaccata a pochi chilometri dal villaggio. Quando, sette giorni dopo, aveva ricevuto la notizia, il professore di algebra e geometria aveva disposto i libri in bell'ordine sulla cattedra ed era uscito dalla piccola città di Ghazni, dirigendosi verso le montagne. Una settimana più tardi era tornato in città, con altri tre uomini, al calar delle tenebre e si era dimostrato degno dell'antico retaggio uccidendo tre soldati sovietici e prendendo loro le armi. Conservava ancora il primo Kalashnikov catturato in quell'occasione.

Non era questo, però, il motivo per cui lo chiamavano l'Arciere. Il capo della piccola banda di *mujaheddin* ("Combattenti per la Libertà") era un uomo perspicace. Non aveva disdegnato la nuova recluta proveniente dalle aule scolastiche e dallo studio degli usi forestieri. Non si era neppure indignato per la sua iniziale mancanza di fede. Quando era venuto al gruppo, il professore non aveva nulla più di una conoscenza superficiale dell'Islam. Il capo ricordava le lacrime amare che cadevano come pioggia dagli occhi del giovane, quando l'*imam* lo aveva consigliato secondo il volere di Allah. Un mese dopo era divenuto il più spietato ed efficiente uomo della banda, e questa era senza alcun dubbio una conferma del progetto divino. Il capo aveva scelto proprio lui per mandarlo nel Pakistan, dove avrebbe potuto mettere a profitto le nozioni di scienza e di matematica per imparare a usare i missili terra-aria. Il primo SAM di cui l'uomo serio e taciturno venuto dall'*Amerikastan* aveva dotato i *mujaheddin* era stato proprio il sovietico SA-7, che i russi chiamavano *strela* — freccia. Era il primo SAM manuale, non molto efficace se non adoperato con grandissima abilità. Solo pochi erano capaci di usarlo, e il professore di matematica era il migliore di quei pochi. Vedendo i successi che otteneva con le "freccie" sovietiche, gli uomini del gruppo avevano cominciato a chiamarlo l'Arciere.

In quel momento era appostato con un nuovo missile americano chiamato Stinger, però in tutta la zona i missili terra-aria di ogni tipo venivano ormai denominati "freccie": proiettili per l'Arciere. Disteso sullo spigolo tagliente di una roccia, un centinaio di metri sotto la cima del colle, poteva sorvegliare per tutta la lunghezza la valle d'origine glaciale. Vicino a lui c'era Abdul, il suo osservatore. Il nome Abdul, che significa "servo", era quanto mai appropriato: il ragazzo portava due missili supplementari per il lanciatore e, cosa ancora più importante, aveva la vista di un falco. Anche i suoi occhi bruciavano: era rimasto orfano di recente.

L'Arciere scrutava il terreno montuoso, soprattutto le linee delle creste, con un'espressione che rispecchiava i mille anni di guerre e di guerriglie combattute dalla sua razza. Era un uomo serio. Benché fosse d'indole abbastanza cordiale, sorrideva molto di rado; non sembrava minimamente interessato a risposarsi, non fosse che per unire il suo dolore solitario con quello di una donna resa da poco vedova. Nella vita dell'Arciere c'era posto per un'unica passione.

«Laggiù» disse Abdul sottovoce, tendendo una mano.

«Vedo.»

La battaglia nel fondovalle — uno dei numerosi scontri di quel giorno — era in corso da mezz'ora, proprio il tempo giusto per l'arrivo degli elicotteri d'appoggio dalla base situata venti chilometri oltre la seconda linea di montagne. Il sole scintillò brevemente sul muso di vetro del Mi-24, quanto bastava per farlo individuare mentre sorvolava la cresta a una quindicina di chilometri di distanza. Molto più in alto circuitava un unico aereo bimotore Antonov-26 da trasporto, pieno zeppo di apparecchiature d'osservazione e di radiotrasmittenti che servivano a coordinare i movimenti al suolo. Gli occhi dell'Arciere, però, seguivano soltanto il Mi-24, l'elicottero d'attacco Hind carico di missili e di proiettili, che in quel momento stava ricevendo istruzioni dall'aereo coordinatore.

Lo Stinger era stato una sgradita sorpresa per i russi, che si erano visti costretti a cambiare tattica aerea giorno dopo giorno, nel tentativo di far fronte alla nuova minaccia. La valle era profonda, ma molto stretta. Se voleva colpire i guerriglieri compagni dell'Arciere, il pilota doveva volare dritto in mezzo a quel viale dalle pareti rocciose. Si sarebbe tenuto in alto, almeno mille metri sopra il fondovalle, nel caso che, in mezzo ai fucilieri, ci fosse una squadra equipaggiata di missili Stinger. L'Arciere osservò l'elicottero che zigzagava, con il pilota intento a studiare il terreno per scegliere il percorso. Come previsto, si avvicinò sottovento affinché il frastuono dei rotori giungesse al nemico con quei pochi secondi di ritardo che potevano essere determinanti. Intanto la radio sull'aereo da trasporto che volava più in alto sarebbe stata sintonizzata sulle frequenze che si sapevano usate dai *mujaheddin*. I sovietici speravano, in quel modo, di poter captare un eventuale allarme per l'avvicinamento dell'elicottero, e anche di scoprire l'ubicazione dei lanciatori di missili. In effetti, Abdul aveva un apparecchio radio, che teneva spento e infilato in una tasca della tunica.

L'Arciere alzò lentamente il lanciamissili e puntò il doppio mirino sull'elicottero. Spinse il pollice lateralmente e in basso, sull'interruttore, appoggiando lo zigomo sulla barra di conduttanza. Fu subito confortato dal trillo intermittente del dispositivo di ricerca.

Il pilota aveva fatto le proprie valutazioni e stabilito il percorso. Per il primo mitragliamento, avanzò dall'estremità opposta della valle, appena fuori della

portata del missile. Il muso dello Hind era puntato in giù e il cannoniere, seduto più in basso e più avanti del pilota, stava aggiustando la mira sull'area dov'erano i *mujaheddin*. Dal fondovalle si alzò il fumo. I sovietici usavano proiettili di mortaio per segnalare l'ubicazione dei guerriglieri. Il pilota rettificò lievemente la rotta. Era tempo. Dall'elicottero guizzarono fiamme, e la prima salva di proiettili a razzo saettò verso il suolo.

A quel punto, si vide un'altra scia di fumo, ma diretta *verso l'alto*. L'elicottero scartò a sinistra, mentre la scia saliva nel cielo, abbastanza lontano dallo Hind, ma pur sempre un chiaro segnale di pericolo imminente — almeno, così pensava il pilota. Le mani dell'Arciere si strinsero sul lanciamissili. L'elicottero adesso stava scivolando lateralmente verso di lui, allargandosi intorno all'anello interno del mirino. Era a portata dell'arma. L'Arciere premette il pulsante anteriore con il pollice sinistro. Così facendo, liberò il missile e offrì all'apparato di guida a raggi infrarossi dello Stinger la prima opportunità di captare il calore irradiato dai motori a turbo-albero del Mi-24. Il suono che gli giungeva all'orecchio attraverso lo zigomo cambiò. Ora il missile stava inseguendo il bersaglio. Il pilota sovietico decise di colpire la zona da cui il presunto missile era stato lanciato, portando il velivolo ancora più a sinistra. Virò continuando a scrutare l'area da cui era salito il razzo. Così facendo, voltò incautamente lo scappamento dei motori verso l'Arciere.

Il sibilo del missile sollecitava l'Arciere, che invece continuò ad aspettare con pazienza. Si immedesimò con il bersaglio e stimò che il pilota si sarebbe avvicinato ancora di più prima di sparare sugli odiati afgiani. Fu così. Quando lo Hind fu a un solo chilometro di distanza, l'Arciere ispirò profondamente, elevò l'alzo al massimo e mormorò una breve frase di preghiera e di vendetta. Il grilletto si mosse quasi di sua iniziativa.

L'affusto sobbalzò, mentre lo Stinger si alzava descrivendo un cerchio, prima di scendere per dirigersi sul bersaglio. Gli acuti occhi dell'Arciere riuscirono a seguire il quasi invisibile filo di fumo che segnava la traiettoria del proiettile. Il missile spiegò le alette direzionali, che si mossero di una frazione di millimetro per obbedire agli ordini del cervello computerizzato — un microchip delle dimensioni di un francobollo. Dall'alto dell'Antonov 26, un osservatore scorse una piccolissima nuvoletta di polvere e allungò la mano verso il microfono per avvisare il pilota. Aveva appena toccato lo strumento, quando il missile andò a segno.

Entrò direttamente in uno dei motori ed esplose. L'elicottero fu stroncato all'istante. La trasmissione al rotore di coda fu recisa, e lo Hind cominciò a girare con violenza a sinistra. Il pilota tentò di portare il velivolo a terra in autorotazione. Cercò freneticamente uno spazio piano, mentre il cannoniere lanciava attraverso la radio una richiesta di soccorso. Il pilota mise il motore al

minimo, regolò in conseguenza il passo delle pale del rotore, fissò lo sguardo su una superficie piatta delle dimensioni di un campo da tennis, disinserì i comandi e attivò il sistema antincendio. Come la maggior parte degli aviatori, temeva il fuoco più di qualsiasi cosa, ma avrebbe presto scoperto che c'erano rischi peggiori.

L'Arciere seguì con lo sguardo il Mi-24 che cadeva a muso in giù su una cengia, cinquecento metri sotto il suo punto di osservazione. L'elicottero andò in pezzi ma, stranamente, non s'incendiò; si capovolsse e precipitò rovinosamente, con la coda che sbatteva contro il muso, finché si fermò su un fianco. L'Arciere discese di corsa il pendio seguito da Abdul. Gli bastarono cinque minuti.

Il pilota, appeso a testa in giù, tentò di liberarsi dalle cinghie. Sentiva dolore, ma sapeva che succede solo ai vivi. Il nuovo modello di elicottero aveva dei moderni sistemi di sicurezza incorporati. Grazie a questi, e alla propria abilità, il pilota era sopravvissuto alla caduta. Il cannoniere non aveva avuto altrettanta fortuna: giaceva immobile, con il collo spezzato e le mani che pendevano inerti. Il pilota non aveva tempo di occuparsene. Il suo sedile era piegato, il tettuccio aveva ceduto e le lamiere contorte erano diventate una prigione. Il dispositivo per l'apertura di emergenza era bloccato, e le cariche per l'espulsione del seggiolino non volevano esplodere. Estrasse la pistola dalla fondina e cominciò a sparare contro la struttura metallica del tettuccio. Avrebbe voluto sapere se l'An-26 aveva ricevuto la chiamata, e se l'elicottero di soccorso era già in volo. Aveva la radio in una tasca dei pantaloni; l'avrebbe attivata appena fosse riuscito a liberarsi dai rottami del velivolo. Si lacerò le mani nel tirare e spingere le lamiere, ma alla fine riuscì ad aprirsi un varco. Sganciò le cinture, si arrampicò fuori dall'elicottero e scese sul terreno roccioso, ringraziando ancora una volta la sorte per non avergli fatto concludere l'esistenza in una colonna di fumo oleoso.

La gamba sinistra era fratturata. L'estremità bianca e aguzza di un osso sporgeva dalla tuta di volo; il pilota, sotto shock, non sentiva nemmeno il dolore, ma provò raccapriccio quando vide la ferita. Rimise la pistola nella fondina e afferrò una striscia di metallo staccata dal relitto, per usarla come stampella. Doveva allontanarsi. Arrancò fino al limite della roccia e vide un sentiero. Le forze sovietiche più vicine erano a tre chilometri. Stava per avviarsi lungo la pista quando udì dei rumori e si voltò. In un attimo la speranza si trasformò in terrore. Il pilota si rese conto che morire tra le fiamme sarebbe stato una benedizione.

L'Arciere rese grazie al nome di Allah e sguainò il coltello.

Non poteva esserne rimasto molto, pensò Ryan. Lo scafo era in massima parte intatto, almeno in superficie, ma le tracce dell'operazione chirurgica compiuta

dai saldatori erano visibili come le cicatrici sul mostro di Frankenstein. Paragone abbastanza calzante, riflette. L'uomo faceva delle cose che a loro volta potevano distruggere il proprio artefice nel giro di un'ora.

«Dio mio, fa impressione vedere come sembrano grandi visti di fuori...»

«E piccoli visti dall'interno?» domandò Marko. La sua voce esprimeva tristezza e nostalgia. Non molto tempo addietro, il comandante Marko Ramius della Voenno Morskoi Flot sovietica aveva condotto il suo sottomarino proprio in quel bacino di carenaggio. Non era rimasto ad assistere mentre i tecnici della Marina militare degli Stati Uniti sezionavano la sua nave come i patologi fanno con i cadaveri, rimuovendo i missili, il reattore nucleare, i sonar, i computer, i sistemi di comunicazione, i periscopi, addirittura i fornelli della cambusa, per farli analizzare nelle varie basi sparse un po' dappertutto negli Stati Uniti. Aveva chiesto e ottenuto di non presenziare. L'odio di Marko Ramius per il sistema sovietico non si estendeva alle navi costruite dal regime. Aveva comandato bene l'*Ottobre Rosso*, e il sottomarino gli aveva salvato la vita.

Anche quella di Ryan. Jack fece scorrere le dita lungo la sottile cicatrice sulla fronte, e si domandò se avevano tolto le tracce del suo sangue dalla consolle del timoniere. «Mi stupisce che tu non abbia voluto portarlo fuori di persona» disse a Ramius.

«No.» Marko scosse la testa. «Volevo solo dirgli addio. È stato un buon sommergibile.»

«Davvero» convenne Jack. Guardò il foro parzialmente riparato che il siluro dell'Alfa aveva prodotto nella murata di babordo e scosse il capo in silenzio. *È già buono che mi sia salvato le chiappe quando il siluro ha fatto centro.* I due uomini osservarono senza parlare, in disparte dai Marines e dagli equipaggi che avevano in custodia la zona dal dicembre precedente.

Adesso stavano allagando il bacino di carenaggio, e l'acqua sporca del fiume Elizabeth irrompeva nella vasca di cemento. Il sottomarino sarebbe stato portato fuori quella notte. Sei veloci sub d'attacco americani stavano ancora "sanitizzando" l'oceano a est della base di Norfolk, ufficialmente nell'ambito di un'esercitazione alla quale partecipavano anche alcune navi di superficie. Erano le nove di una sera senza luna. Sarebbe occorsa un'ora per allagare il bacino. Trenta uomini d'equipaggio erano già a bordo. Avrebbero messo in moto i motori diesel e portato il sottomarino a compiere il suo secondo e ultimo viaggio sino alla profonda fossa oceanica a nord di Porto Rico, dove l'avrebbero fatto inabissare in più di settemila metri d'acqua.

Ryan e Ramius stettero a guardare mentre l'acqua lambiva i blocchi di legno su cui appoggiava lo scafo, bagnando la chiglia del sommergibile per la prima volta da quasi un anno. L'acqua adesso entrava più velocemente, coprendo le "marche di bordo libero" pitturate a poppa e a prua. Sul ponte, alcuni marinai,

che indossavano giubbotti di salvataggio arancione, si piazzarono per tenersi pronti a mollare i quattordici massicci cavi d'ormeggio che tenevano fermo il sottomarino.

L'*Ottobre Rosso* restava silenzioso e non sembrava particolarmente felice di ritrovare l'acqua. Forse sapeva quale fato l'attendeva, pensò Ryan. Era un'idea sciocca, ma da millenni i marinai attribuivano una personalità alle navi su cui prestavano servizio.

Alla fine il sottomarino si mosse. L'acqua sollevò lo scafo dai cunei di legno. Vi fu una serie di rumori sordi, più intuiti che uditi, mentre il sommergibile si alzava lentamente oscillando ogni volta di pochi centimetri da poppa a prua.

Qualche minuto dopo il motore diesel si animò con un rombo; i marinai a bordo e quelli in banchina cominciarono a filare i cavi. Contemporaneamente fu ammainato il telone sul lato del bacino verso il mare, e tutti poterono vedere la nebbia sospesa sull'acqua. Le condizioni erano perfette, e dovevano esserlo, per quella operazione. La Marina aveva aspettato sei settimane per avere una notte senza luna e con la nebbia, che in quella stagione gravava sulla Baia di Chesapeake. Quando fu mollata l'ultima cima, un ufficiale dall'alto della torretta del sommergibile alzò una sirena manuale ad aria e lanciò un unico suono.

«Alla via!» annunciò, e gli uomini a prua ammainarono la bandiera di bompresso e tolsero l'asta. Per la prima volta Ryan notò che era la bandiera sovietica. Sorrise. Era un gesto simpatico. All'estremità poppiera della torretta, un altro marinaio issò la bandiera navale sovietica con lo stemma della Flotta Settentrionale Bandiera Rossa. La Marina americana, sempre attenta alle tradizioni, stava salutando l'uomo al fianco di Ryan.

Jack e Ramius guardarono il sottomarino che cominciava ad avanzare spinto dal proprio motore, con le doppie eliche di bronzo che giravano lentamente in retromarcia mentre entrava di poppa nel fiume. Un rimorchiatore lo aiutò a volgere la prua verso nord. Un minuto dopo il sub non era più visibile, e solo il rombo del motore diesel giungeva attraverso l'acqua oleosa del bacino di carenaggio.

Marko si soffiò il naso e sbatté le palpebre un po' di volte. Quando distolse lo sguardo dall'acqua, parlò con voce ferma.

«E così, Ryan, hanno fatto te tornare da Inghilterra per questo?»

«No, sono rientrato già da qualche settimana. Un nuovo incarico.»

«Puoi dirmi che lavoro è?» chiese Marko.

«Controllo degli armamenti. Vogliono che io coordini le informazioni per il gruppo che parteciperà ai negoziati. Dovremo andare laggiù in gennaio.»

«Mosca?»

«Sì. Una riunione preliminare. Preparare l'ordine del giorno e sbrigare qualche questione tecnica, roba del genere. E tu?»

«Lavoro in AUTEK, Bahamas. Tanto sole e tanta sabbia. Vedi mio colore?» Ramius rise. «Vengo a Washington ogni due-tre mesi. Riparto fra cinque ore. Lavoriamo su nuovo progetto.» Un altro sorriso. «È segreto.»

«Magnifico! La prossima volta voglio che tu venga a casa mia. Ti devo sempre un invito a pranzo.» Jack porse all'amico il biglietto da visita. «Qui c'è il mio numero. Chiamami qualche giorno prima di partire, e io sistemerò la cosa con la CIA.» Ramius e i suoi ufficiali erano sotto stretta sorveglianza da parte dei servizi di sicurezza. La cosa straordinaria, pensò Jack, era che la vicenda non fosse trapelata. Nessuno dei media aveva avuto la notizia, e se la segretezza era protetta con tanto rigore, probabilmente neppure i russi conoscevano la sorte del loro sottomarino missilistico *Krazny Oktyabr*. Adesso avrebbe virato a nord, si disse Jack, per passare oltre il tunnel verso la rada di Hampton. Un'ora più tardi si sarebbe immerso e avrebbe puntato a sud-est. Jack scosse il capo.

La sua tristezza per il destino del sottomarino si attenuava sensibilmente se pensava allo scopo per il quale era stato costruito. Ricordò la propria reazione, nella camera di lancio dei missili, quando si era trovato per la prima volta a contatto diretto con quegli oggetti terrificanti. Jack accettava l'idea che le armi nucleari mantenevano la pace — sempre che si volesse chiamare *pace* la condizione attuale del mondo — ma, come la maggior parte delle persone che si occupavano del problema, avrebbe voluto che esistesse una soluzione migliore. Bene, adesso l'armamento nucleare mondiale sarebbe diminuito di un sottomarino, ventisei missili e ottantadue testate. Dal punto di vista statistico non era granché, pensò Ryan. Ma era pur sempre qualcosa.

A sedicimila chilometri di distanza e duemilaquattrocento metri sopra il livello del mare, il problema era rappresentato dalle insolite condizioni atmosferiche. La località si trovava nella Repubblica Socialista Sovietica del Tagikistan. Il vento veniva dal sud, portando l'umidità dell'Oceano Indiano che ricadeva in una pioggerellina fredda e triste. Presto sarebbe iniziato l'inverno, che in quel posto arrivava sempre in anticipo, di solito seguendo da presso un'estate incandescente e afosa. Dal cielo non sarebbe più caduto altro che la neve gelida e bianca.

Il personale era formato perlopiù da giovani, impegnati membri del *Komsomol*. Erano stati trasferiti lassù per collaborare al completamento di un progetto iniziato nel 1983. Uno dei dipendenti, candidato alla laurea presso l'Istituto di fisica dell'Università Statale di Mosca, si asciugò gli occhi dalla pioggia e raddrizzò la schiena tormentata da un crampo. Non era quello il modo di utilizzare un promettente giovane ingegnere, pensò Morozov. Invece di gingillarsi con uno strumento da agrimensore, avrebbe potuto costruire dei laser nel suo laboratorio — però voleva la piena ammissione al Partito Comunista

dell'Unione Sovietica e, ancora di più, l'esenzione dal servizio militare. La proroga per motivi scolastici unita al lavoro con il Komsomol avevano giovato non poco a favore di un possibile esonero.

«Allora?» Morozov si volse e vide uno dei tecnici locali. Era un ingegnere civile che si descriveva come uno che conosce il cemento armato.

«Alla lettura della giusta posizione, compagno ingegnere.»

Il tecnico si chinò a guardare attraverso il mirino. «D'accordo» disse. «E questa è l'ultima, siano ringraziati gli dèi.» Entrambi gli uomini sobbalzarono al suono di una lontana esplosione. I genieri dell'Armata Rossa facevano saltare un altro sperone roccioso all'esterno del perimetro protetto. Non occorre essere soldati per capire che cosa stava succedendo, pensò Morozov.

«Se la cava bene con gli strumenti ottici. Vuole diventare ingegnere civile anche lei? Costruire cose utili per lo Stato?»

«No, compagno. Io studio fisica delle particelle, soprattutto i laser.» *Anche queste sono cose utili.*

«Allora forse ritornerà qui, che Dio l'aiuti» borbottò il tecnico scuotendo la testa.

«Perché questo sarebbe...»

«Io non ho detto niente» dichiarò il tecnico, con un'ombra di asprezza nella voce.

«Capisco» rispose Morozov a bassa voce. «Lo sospettavo.»

«Non sarebbe cosa avveduta parlare in giro di quel sospetto» osservò l'altro in tono discorsivo, fingendo di guardare qualcosa dalla parte opposta.

«Dev'essere un bel posto per osservare le stelle» commentò Morozov, sperando di ricevere la risposta giusta.

«Non saprei dirlo» rispose il tecnico con un sorriso da iniziato. «Non ho mai conosciuto un astronomo.»

Morozov sorrise fra sé. Aveva avuto la giusta intuizione. I due uomini avevano appena finito di rilevare i sei punti in cui sarebbero stati piazzati gli specchi. Erano equidistanti dal punto centrale situato in un edificio custodito da guardie armate. Una simile precisione, lo sapeva bene, poteva essere applicata solo a due settori di ricerca. Uno era l'astronomia, che raccoglieva la luce discendente. L'altra applicazione riguardava invece la luce che saliva. Il giovane laureando si disse che era proprio lì che desiderava venire. Quel posto avrebbe cambiato la faccia del mondo.

Il ricevimento al Partito

Si stavano trattando affari. Ogni genere d'affari. Tutti i presenti lo sapevano, e tutti erano coinvolti. In effetti, tutti i presenti ne avevano bisogno. Eppure ognuno di loro era impegnato, per un motivo o per l'altro, a bloccare le trattative. Per tutte le persone che si trovavano nella sala San Giorgio del Grande Palazzo del Cremlino, il dualismo era una parte normale della vita.

I partecipanti erano in maggioranza russi e americani, divisi in quattro gruppi.

Il primo era quello dei diplomatici e dei politici. Erano facili da individuare: vestiti con particolare eleganza, un po' rigidi nel portamento, pronti a elargire sorrisi robotici, precisi nella dizione che restava impeccabile anche dopo parecchi brindisi. Erano i padroni, lo sapevano, e il loro atteggiamento lo proclamava.

I militari formavano il secondo gruppo. Non si possono condurre negoziati sugli armamenti senza gli uomini che controllano, tengono in efficienza, collaudano e vezzeggiano le armi, continuando a dirsi che i politici che hanno il potere *sugli uomini* non daranno mai l'ordine di lancio. I militari in uniforme stavano in piccoli gruppi omogenei per nazionalità e specializzazione. Ognuno aveva in mano un bicchiere e un tovagliolo, e scrutava l'intera sala con occhi privi di emozione, come se cercasse un pericolo, una minaccia su un terreno poco familiare. La vedevano proprio così, la sala in cui erano: la sede di uno scontro incruento che avrebbe definito gli effettivi campi di battaglia se i padroni politici avessero perso il controllo, la calma, la prospettiva, o qualsiasi altro elemento insito nell'uomo che tenta di evitare lo spreco di giovani vite. Tutti i soldati, indistintamente, si fidavano solo dei colleghi; non di rado accordavano maggior fiducia ai nemici in uniforme che ai propri padroni in abiti borghesi. Con un militare sai sempre dove stai, ma non con i politici, nemmeno con quelli del tuo Paese. Gli ufficiali nella sala San Giorgio parlavano a bassa voce fra di loro, badando bene a chi li ascoltava e bevendo ogni tanto un rapido sorso dal bicchiere, accompagnato da un'occhiata circolare alla sala. Erano le vittime, ma anche i predatori — o forse i cani, tenuti al guinzaglio da coloro che si consideravano i signori degli eventi — convinzione su cui i militari erano, a dir poco, scettici.

Nel terzo gruppo c'erano i giornalisti. Anche loro erano facilmente riconoscibili per gli abiti sempre stropicciati a forza di essere continuamente messi in valigie non abbastanza grandi per tutto ciò che dovevano contenere. Mancavano loro l'eleganza e il fisso sorriso del politico, sostituito dallo sguardo curioso del bambino unito al cinismo del dissoluto. Perlopiù tenevano il

bicchieri nella mano sinistra, spesso con un piccolo blocco per appunti al posto del tovagliolo, e una matita seminascosta nella destra. Si aggiravano come uccelli da preda. Se qualcuno trovava la persona disposta a parlare, gli altri se ne accorgevano e si precipitavano a tendere l'orecchio. L'osservatore casuale poteva valutare l'importanza delle informazioni dalla velocità con cui i giornalisti si spostavano per andare ad abbeverarsi a un'altra potenziale fonte di notizie. Sotto quell'aspetto, gli inviati americani e quelli dell'Europa occidentale differivano dai colleghi sovietici, che in genere si stringevano intorno ai propri padroni come cortigiani d'altri tempi, per dimostrare la propria fedeltà al Partito, ma anche per fare da diaframma tra il centro del gruppo e i colleghi stranieri. I giornalisti dei due blocchi formavano comunque il pubblico di quel teatro circolare.

Veniva infine il quarto gruppo, quello invisibile, costituito da gente che nessuno poteva identificare con facilità. Erano le spie, e gli agenti del controspionaggio che davano loro la caccia. Si distinguevano dalle guardie di sicurezza che osservavano tutti con sospetto, dal perimetro del salone, anonime come i camerieri che circolavano portando pesanti vassoi d'argento con spumante e vodka in bicchieri di cristallo del tempo dei Romanov. Naturalmente, parecchi camerieri erano agenti segreti. Si aggiravano nella sala con le orecchie dritte per captare un frammento di conversazione, magari una voce un po' troppo bassa o una parola dissonante nell'atmosfera di quella serata. Non era un compito facile. Un quartetto d'archi in un angolo suonava musica da camera che nessuno sembrava ascoltare, però il quartetto è un elemento fisso dei ricevimenti diplomatici e, se non ci fosse stato, la gente si sarebbe stupita. C'erano poi i rumori prodotti dagli esseri umani. Nella sala erano raccolte più di cento persone, tutte impegnate in qualche conversazione, e quindi intente a parlare o ad ascoltare. Ciò equivaleva grosso modo al volume sonoro di cinquanta persone che parlavano a tempo pieno. Chi era più vicino ai musicisti doveva *alzare* la voce per farsi sentire. Tutto l'impatto acustico che ne derivava era contenuto in un salone lungo sessanta metri e largo venti, con pavimento di legno e pareti stuccate che riflettevano e amplificavano i suoni fino a un livello che avrebbe causato sofferenza fisica alle orecchie di un bambino. Le spie sfruttavano la propria virtuale invisibilità e il frastuono per muoversi come fantasmi nell'animazione della festa.

Però le spie c'erano, e tutti lo sapevano. Chiunque, a Mosca, era in grado di parlarne. Chi incontrava ogni tanto un occidentale con una parvenza, anche minima, di regolarità, riteneva prudente andare a riferirlo. Anche nell'evenienza che l'incontro fosse unico o casuale, se per caso fosse passato di lì un poliziotto della Milizia Moscovita o un ufficiale dell'Esercito, la cosa sarebbe stata oggetto di un'annotazione, forse frettolosa e forse no. Non erano più i tempi di Stalin,

ma la Russia era sempre la Russia: la diffidenza per i forestieri e per le loro idee era più antica di qualsiasi ideologia.

La maggior parte delle persone presenti nella sala pensava a queste cose senza rendersene conto — a eccezione di coloro che erano coinvolti in quello specifico gioco. I diplomatici e i politici erano esperti nell'arte di sorvegliare le proprie parole, per cui il ricevimento non era per loro motivo di vera preoccupazione. Per i giornalisti l'esistenza delle spie era un fatto divertente, una partita favolosa che non li riguardava in modo diretto — anche se tutti i reporter occidentali sapevano di essere *ipso facto* considerati agenti segreti da parte del Governo sovietico. I più preoccupati erano i militari, che conoscevano l'importanza delle informazioni, le volevano, le valutavano — e disprezzavano le persone incaricate di raccoglierle. Le consideravano esseri sfuggenti, quali in effetti erano.

Chi erano le spie?

Ovviamente c'era nella sala un certo numero di uomini e di donne che non rientravano in nessuna categoria di facile individuazione — oppure rientravano in più d'una di esse.

«Allora, come ha trovato Mosca, dottor Ryan?» domandò un russo. Jack, che stava osservando il bell'orologio di San Giorgio, si voltò.

«Buia e fredda, temo» rispose dopo aver bevuto un sorso di spumante. «Non è che ci abbiano dato modo di vedere la città.» E non lo avrebbero fatto. Il gruppo americano era in Unione Sovietica da quattro giorni e sarebbe ripartito l'indomani, dopo avere concluso la riunione tecnica che precedeva quella plenaria.

«Gran peccato » commentò Sergey Golovko.

«Sì» ammise Jack. «Se tutta la vostra architettura è pregevole come questo palazzo, mi piacerebbe avere qualche giorno a disposizione per ammirarla. Chiunque sia stato a costruire questo edificio, aveva certamente dello stile. » Guardò con approvazione le luminose pareti bianche, il soffitto a cupola e le dorature. Le trovava eccessive, ma sapeva che una caratteristica nazionale dei russi è proprio quella di strafare in ogni campo. Raramente avevano avuto abbastanza di una cosa qualsiasi. Il loro concetto di "avere abbastanza" significava avere più di un altro — preferibilmente più di *chiunque* altro. Ryan vedeva quell'atteggiamento come la prova di un complesso d'inferiorità nazionale, ed è noto che le persone che si sentono inferiori hanno il desiderio patologico di smentire tale sensazione. Quel fattore specifico dominava tutti gli aspetti del negoziato per il controllo degli armamenti, sostituendosi alla logica come base per raggiungere un'intesa.

«I decadenti Romanov» osservò Golovko. «Tutto questo viene dal sudore dei contadini.» Ryan scoppiò a ridere.

«Be', quanto meno una parte dei soldi che pagavano al fisco è stata usata per fare qualcosa di bello, innocuo e immortale. Se vuole la mia opinione, è meglio che investire soldi nell'acquisto di brutte armi che diventano obsolete nel giro di dieci anni. È un'idea, Sergey Nikolay'ch. Orienteremo la nostra competizione politico-militare verso la bellezza anziché verso le armi nucleari.»

«Quindi lei è contento di come procedono le cose?»

Lavoro. Ryan alzò le spalle e riprese a osservare il salone. «Penso che abbiamo raggiunto un accordo per l'ordine del giorno. Adesso tocca a quei tipi laggiù, intorno al camino, mettere a punto i particolari.» Si soffermò a guardare uno degli enormi candelabri di cristallo. Chissà quanti anni di lavoro erano occorsi per farli, e come doveva essere stato divertente appendere al soffitto degli oggetti che pesavano ciascuno quanto un'utilitaria.

«E per lei va bene ciò che è stato stabilito riguardo alla verificabilità?»

E questa è la conferma, pensò Ryan con un impercettibile sorriso. *Golovko fa parte del GRU* — "Mezzi Tecnici Nazionali". Il termine designava i satelliti spia e gli altri metodi per tenere d'occhio i Paesi stranieri. In America se ne occupava soprattutto la CIA, ma nell'Unione Sovietica quell'attività rientrava nella giurisdizione del GRU, il servizio informazioni delle Forze Armate. Benché fosse stato raggiunto un accordo di massima sui controlli *in loco*, la verifica dell'adempimento dell'impegno sarebbe toccata in massima parte ai satelliti spia, pertanto alla scuderia di Golovko.

Il fatto che Jack lavorasse per la CIA non era veramente un mistero. Non c'era bisogno che lo fosse: Ryan non era uno 007. Il fatto che lo avessero assegnato all'*équipe* dei negoziatori era perfettamente logico. Il suo incarico attuale aveva a che fare con la verifica di certe armi strategiche nell'Unione Sovietica. Per la firma di qualsiasi trattato relativo agli armamenti, è indispensabile prima di tutto assicurare le due parti sul paranoico timore istituzionale che la controparte possa giocare dei brutti tiri. Jack faceva da consulente al capo negoziatore su questi punti — beninteso, quando il capo si prendeva la pena di ascoltarlo.

«La verificabilità» rispose dopo una pausa «è una questione tecnica estremamente difficile. Temo di non avere molta competenza in proposito. Che cosa pensano i suoi della nostra proposta di limitare gli impianti con base a terra?»

«I missili con base a terra sono più importanti per noi che per voi» disse Golovko. La sua voce si fece più controllata, ora che si discuteva il punto centrale della posizione sovietica.

«Non capisco perché riserviate meno attenzione di noi ai sommergibili.»

«Affidabilità, e lei lo sa benissimo.»

«Sciocchezze. I sottomarini sono affidabili» lo stuzzicò Jack tornando a occuparsi dell'orologio. Era un magnifico oggetto. Un tale che sembrava un

contadino porgeva una spada a un altro individuo e, con un gesto, lo incitava a combattere. *Non è proprio un'idea nuova*, pensò. *Un vecchio marpione che ordina a un giovane di andare a farsi uccidere.*

«Mi duole dirlo, ma abbiamo avuto qualche incidente.»

«Già, quel sommergibile della classe Yankee che è sparito al largo delle Bermude.»

«E quell'altro...»

«Ehm?» Ryan si voltò verso l'interlocutore. Dovette fare un notevole sforzo per non sorridere.

«La prego, dottor Ryan, non insulti la mia intelligenza. Lei conosce bene quanto me la storia del *Krazny Oktyabr*.»

«Qual era? Ah, sì, quel Typhoon che avete perso al largo delle Caroline. A quell'epoca ero a Londra. Non ho mai visto la relazione.»

«Secondo me, i due incidenti illustrano il problema di noi sovietici. Non possiamo fidarci dei nostri sottomarini missilistici quanto voi vi fidate dei vostri.»

«Ehm...» *Per non parlare dei comandanti*, pensò Ryan, avendo cura di presentare all'interlocutore un viso completamente inespressivo.

Golovko non si arrese. «Posso farle una domanda importante?»

«Certo, purché non si aspetti una risposta importante» replicò Jack ridendo.

«La vostra comunità *dell'Intelligence*, la banda addetta alle informazioni, avrà qualcosa a ridire sulla bozza di trattato?»

«Andiamo, come faccio a saperlo?» Jack fece una pausa. «E i suoi, piuttosto?»

«I nostri organi di sicurezza fanno quello che viene loro ordinato» sentenziò Golovko.

Vero, si disse Jack. «Nel nostro Paese, se il Presidente decide che gli piace un certo trattato sugli armamenti, e pensa di poterlo fare approvare dal Senato, le opinioni del Pentagono e della CIA non contano più...»

«Ma il vostro apparato industriale-militare...» interruppe Golovko.

«Dio santo, vi piace proprio battere su questo chiodo, eh? Sergey Nikolayevich, lei dovrebbe saperla più lunga di così.»

Ma forse no, perché Golovko era funzionario alle informazioni *militari*, rammentò tardivamente Ryan. Il grado di incomprensione reciproca fra Russia e Stati Uniti era al tempo stesso divertente e pericoloso. Jack avrebbe voluto sapere se la comunità sovietica dell'*Intelligence* cercava veramente di scoprire la verità, come faceva attualmente la CIA, oppure se raccontava ai suoi padroni le cose che questi desideravano sentire, come la CIA aveva fatto troppe volte in passato. Forse era giusta la seconda ipotesi. I servizi d'informazione sovietici erano indubbiamente politicizzati, proprio come lo era stata la CIA. Faceva

onore al giudice Moore l'essersi impegnato a fondo per porre fine a tale situazione. Il giudice, però, non aveva alcun desiderio di diventare Presidente degli Stati Uniti; in questo differiva dal suo equivalente sovietico. Un direttore del KGB era già riuscito a scalare il vertice, e almeno un altro aveva tentato di farlo. Ciò faceva del KGB un'entità politica, e questo ne pregiudicava l'obiettività. Jack sospirò nel bicchiere. I problemi esistenti fra i due Paesi non sarebbero finiti se tutte le false percezioni fossero state accantonate, ma almeno le cose sarebbero state più semplici da gestire.

Forse. Fra sé e sé, Ryan ammise che poteva essere una panacea vana come tutte le altre; dopotutto non si era mai fatto il tentativo.

«Posso avanzare una proposta?»

«Certamente.»

«Lasciamo perdere i discorsi di lavoro, e mi parli di questa sala mentre io gusto lo spumante.» *Risparmieremo tutti e due un sacco di tempo domattina, quando dovremo scrivere i rapporti del contatto.*

«Vuole che vada a prenderle della vodka?»

«No, grazie, questo vino frizzante è ottimo. Locale?»

«Sì, viene dalla Georgia» affermò Golovko con orgoglio. «Per me è migliore dello champagne francese.»

«Me ne porterei volentieri a casa qualche bottiglia» convenne Jack.

Golovko rise, un breve grugnito di compiacimento. «Ci penserò io. Dunque, il palazzo fu terminato nel 1849. Era costato undici milioni di rubli, una bella somma per quell'epoca. È l'ultimo grande *palazzo* costruito da *loro* e, credo, il migliore...»

Ryan non era il solo a fare il giro della sala. La maggior parte dei membri della delegazione americana non c'era mai stata prima. I russi annoiati dal ricevimento facevano loro da guida. Diverse persone dell'Ambasciata camminavano alle spalle dei gruppi, tenendoli d'occhio senza parere.

«E così, Misha, che cosa pensa delle donne americane?» chiese il ministro della Difesa, Yazov, al suo aiutante.

«Quelle che vedo arrivare non sono sgradevoli, compagno ministro» rispose il colonnello.

«Ma sono tanto magre... ah, sì, dimenticavo, anche la sua affascinante Elena era magra. Era una donna notevole, Misha.»

«Grazie per il ricordo, Dmitri Timofeyevich.»

«Salve, colonnello!» esclamò in russo una delle signore americane.

«Buongiorno, signora...»

«Foley. Ci siamo conosciuti nel novembre scorso alla partita di hockey.»

«Conosce questa signora?» domandò il ministro all'aiutante di campo.

«Mio nipote... anzi, pronipote Mikhail — è nipote della sorella di Elena —

gioca a hockey nel campionato juniores. Sono stato invitato a una partita, e ho scoperto che tengono in squadra un imperialista» spiegò alzando un sopracciglio.

«Gioca bene il suo ragazzo? chiese il maresciallo Yazov all'americana.

«E il terzo cannoniere della squadra» rispose Mrs. Foley.

«Formidabile! Allora lei deve restare nel nostro Paese, e suo figlio quando sarà più grande potrà giocare nella squadra dell'Armata Rossa.» Yazov sorrise. Era quattro volte nonno. «Che cosa fa qui?»

«Mio marito lavora all'Ambasciata. Eccolo, è laggiù a guidare i giornalisti — ma la cosa importante è che ha potuto portarmi qui stasera. Non ho mai visto nulla di simile in tutta la mia vita!» esclamò con entusiasmo forse eccessivo. Gli occhi risplendenti erano frutto di vari bicchieri di qualcosa, forse di spumante, pensò il ministro. Era il tipo da spumante, ma anche una bella donna, e si era preso il disturbo di imparare bene la lingua, cosa insolita per gli americani. «Questi pavimenti sono così belli che sembra un delitto calpestarli. Al nostro Paese non abbiamo niente che possa reggere il confronto!»

«Non avete mai avuto gli zar, per vostra fortuna» rispose Yazov da buon marxista. «Come russo, però, devo ammettere che sono fiero del loro senso artistico.»

«Non l'ho più vista alle altre partite, colonnello» disse Mrs. Foley rivolgendosi di nuovo a Misha.

«Non ho avuto tempo.»

«Peccato, lei porta fortuna alla squadra! Quella sera abbiamo vinto; Eddie ha segnato una rete e ha fatto un *assist*.»

Il colonnello sorrise. «Il nostro piccolo Misha invece è stato penalizzato due volte per fallo di bastone.»

«Misha come lei?»

«Sì.»

«Queste non le aveva l'altra volta che ci siamo visti.» Mrs. Foley indicò le tre stelle d'oro sul petto del colonnello.

«Forse non mi sono tolto il pastrano.»

«Le porta sempre» intervenne il maresciallo. «*Non si può* non portare le medaglie di Eroe dell'Unione Sovietica.»

«Sarebbe come la nostra Medaglia d'Onore?»

«Le due decorazioni sono *grosso modo* equivalenti» rispose il maresciallo al posto dell'aiutante. Misha era inesplicabilmente restio a parlarne. «Il colonnello Filitov è l'unico uomo vivente che ha guadagnato questa medaglia per ben tre volte in combattimento.»

«Davvero? E come si fa a meritarsela *tre* volte?»

«Combattendo i tedeschi» replicò asciutto il colonnello.

«Ammazzando i tedeschi» ribadì in tono ancora più secco Yazov. Quando Filitov era già una delle stelle più luminose dell'Armata Rossa, Yazov era solo tenente. «Misha è uno dei migliori ufficiali carristi mai esistiti.»

L'affermazione fece arrossire il colonnello Filitov. «Ho fatto il mio dovere, come tanti altri soldati durante la guerra.»

«Anche mio padre è stato decorato al valor militare. Ha guidato due missioni per liberare dei prigionieri dai campi di concentramento nelle Filippine. Non ne parlava molto, ma so che gli hanno dato un bel po' di medaglie. Lei parla ai suoi figli delle stelle d'oro che ha guadagnato?»

Filitov s'irrigidì per un attimo. Yazov rispose per lui.

«I figli del colonnello Filitov sono morti qualche anno fa.»

«Oh! Colonnello, mi dispiace tanto» si scusò Mrs. Foley, sinceramente addolorata.

«È passato molto tempo.» Filitov sorrise. «Ricordo bene la partita e suo figlio, un gran bel ragazzo. Voglia bene ai suoi figli, cara signora, perché non li avrà per sempre. La prego di scusarmi.» Misha si allontanò in direzione delle toilettes. Mrs. Foley guardò il ministro, con un'espressione d'angoscia sul bel viso.

«Signore, non volevo...»

«Non poteva saperlo, signora. Misha ha perso i due figli a qualche anno di distanza l'uno dall'altro, e poi la moglie. L'ho conosciuta quando ero un giovanotto — bellissima donna, ballerina del Kirov. Triste, ma noi russi siamo abituati alle grandi tristezze. Parliamo d'altro. In quale squadra gioca suo figlio?» Il viso grazioso dell'interlocutrice aumentava l'interesse del maresciallo Yazov per l'hockey.

Misha trovò le toilettes dopo un minuto. Naturalmente gli americani e i russi dovevano usare servizi separati. Il colonnello Filitov si trovò da solo in quello che doveva essere stato il gabinetto di un principe, o forse di un'amante dello zar. Si lavò le mani e si guardò nello specchio dalla cornice dorata. Un solo pensiero gli ronzava in testa. *Di nuovo. Un'altra missione.* Sospirò e si rimise in ordine. Un minuto dopo rientrò nell'arena.

«Chiedo scusa» disse Ryan. Nel voltarsi, aveva urtato un anziano signore in uniforme. Golovko disse qualcosa in russo che Ryan non afferrò. L'ufficiale rispose con una frase che a Jack sembrò di cortesia, e si allontanò per raggiungere il ministro della Difesa.

«Chi è?» domandò al suo accompagnatore.

«L'aiutante di campo personale del ministro» rispose Golovko.

«Un po' anziano per essere solo colonnello, no?»

«È un eroe di guerra. Non obblighiamo simili uomini ad andare in pensione.»

«Mi sembra corretto» commentò Jack, e tornò a voltarsi per sentire la spiegazione su quella parte della sala. Quando ebbero esaurito la sala San Giorgio, Golovko condusse Jack nell'adiacente sala San Vladimiro. Espresse la speranza che lui e Jack potessero ritrovarsi lì, la volta successiva. San Vladimiro era la sala riservata alla firma dei trattati, spiegò. I due addetti alle informazioni brindarono a quell'augurio.

Il ricevimento finì a mezzanotte passata. Ryan salì sulla settima limousine. Nessuno parlò durante il ritorno all'Ambasciata. Tutti sentivano gli effetti dell'alcol, e comunque era buona norma non parlare in automobile, a Mosca. Era troppo facile piazzare dei microfoni. Due dei passeggeri si addormentarono, e per poco non lo fece anche Ryan. Lo tenne sveglio il sapere che di lì a cinque ore sarebbe stato in volo, e tanto valeva accumulare stanchezza in modo da dormire in aereo, capacità che aveva acquisito solo di recente. Giunto all'Ambasciata si cambiò e scese alla mensa per una tazza di caffè. Sarebbe bastata a sostenerlo per qualche ora mentre redigeva il rapporto.

Le cose si erano svolte sorprendentemente bene negli ultimi quattro giorni. Anche troppo. Jack si disse che le medie sono fatte di giornate riuscite bene e di giornate storte. Era già stata messa sul tavolo una bozza di trattato. Come sempre negli ultimi tempi, i sovietici la consideravano uno strumento di negoziazione più che un atto conclusivo. I particolari erano stati dati alla stampa, e diversi membri del Congresso andavano già dicendo in giro quanto era buono, e si domandavano perché non ci si sbrigava a firmarlo.

Perché no, in effetti? si chiese Jack con un sorriso ironico. La verificabilità. Questo era un motivo. L'altro... ma ce n'era un altro? Buona domanda. Perché avevano tanto cambiato il loro atteggiamento? Era noto che il Segretario Generale Narmonov voleva ridurre le spese militari. Tuttavia, con buona pace del diverso parere dell'opinione pubblica, non si comincia una simile operazione. dal settore nucleare. Le armi di quella categoria costano abbastanza poco, in proporzione a ciò che possono fare. Sono un modo molto economico di ammazzare la gente. O meglio, la testata nucleare e il suo vettore, benché costosi, lo sono molto meno della quantità di carriarmati e di artiglieria che occorre mettere insieme per ottenere una equivalente forza distruttiva.

Narmonov voleva sinceramente ridurre le minacce di una guerra atomica? Ma la minaccia non veniva dalle armi; come sempre, veniva dai politici e dai loro errori. Era soltanto un simbolo? Jack si disse che per Narmonov era molto più facile produrre simboli che sostanza. Se era un simbolo, a chi era diretto?

Narmonov aveva carisma e potere — il tipo viscerale di prestigio che gli derivava dalla posizione, ma soprattutto dalla personalità. Che uomo era veramente? Che cosa voleva? Ryan sbuffò. Non rientrava nel suo campo.

Un'altra *équipe* della CIA stava esaminando la vulnerabilità politica di Narmonov, proprio lì a Mosca. Il compito, molto più semplice, di Ryan, consisteva nella valutazione dell'aspetto tecnico. Forse era semplice, ma per il momento Ryan non conosceva le risposte alle sue stesse domande.

Golovko era già ritornato in ufficio e stava pazientemente mettendo su carta gli appunti. Scrisse che Ryan avrebbe appoggiato, pur con qualche inquietudine, la proposta di accordo. Poiché l'opinione di Ryan era tenuta in gran conto dal direttore della CIA, era probabile che il suo orientamento venisse adottato. Il funzionario depose la penna e si strofinò gli occhi. Era già abbastanza brutto svegliarsi con l'emicrania da sbronza; dover lavorare di notte fino ad accogliere il mal di testa insieme alle prime luci dell'alba era cosa che andava oltre i doveri di un funzionario sovietico. Golovko si domandava perché il suo Governo aveva fatto quell'offerta, in primo luogo, e perché gli americani sembravano così impazienti. Persino Ryan, che avrebbe dovuto saperla un po' più lunga degli altri. Che cosa avevano in mente gli americani? Chi era il manipolatore, e chi il manipolato?

Non male come domanda.

Ripensò a Ryan, la cui tutela era stata il suo compito della sera precedente. Molto ben piazzato per la sua età, con un grado che nel KGB o nel GRU sarebbe stato equivalente a colonnello, e a soli trentacinque anni. Che cosa aveva fatto per salire così in fretta? Golovko alzò le spalle. Probabilmente aveva degli appoggi, fatto importante a Washington non meno che a Mosca. Era coraggioso — lo dimostrava l'episodio del terrorismo di cinque anni addietro. Aveva il senso della famiglia, fattore che i russi rispettavano più di quanto non pensassero i loro colleghi americani, in quanto indice di stabilità, che a sua volta implicava la prevedibilità. Ma soprattutto per Golovko, Ryan era un pensatore. Perché, allora, non si opponeva a un patto che dava più benefici all'Unione Sovietica che agli Stati Uniti? *Forse la nostra valutazione è sbagliata?* annotò nel rapporto. Gli americani sanno qualcosa che noi non conosciamo? Anche questa era una domanda, che forse poteva essere meglio formulata in: Ryan conosce qualche cosa che Golovko ignora? Il colonnello aggrottò la fronte, poi ripassò mentalmente le cose note *a lui* e non a Ryan. Il cipiglio si trasformò in un mezzo sorriso. Tutto ciò rientrava nella grande partita, la più grande mai giocata.

«Devi aver camminato tutta la notte.»

L'Arciere annuì gravemente e posò il sacco che gli aveva incurvato la schiena per cinque giorni. Era quasi pesante quanto quello che Abdul si era caricato in spalla. Il ragazzo era vicino al collasso, notò l'uomo della CIA. Ambedue i guerriglieri trovarono dei cuscini su cui sedersi.

«Bevete qualcosa.» Il funzionario si chiamava Emilio Ortiz. Grazie

all'ascendenza piuttosto confusa, poteva passare per indigeno di qualsiasi nazione caucasica. Anche lui sulla trentina, era di statura e costituzione media. I muscoli da nuotatore gli avevano fatto ottenere una borsa di studio all'Università della Carolina del Sud, dove si era laureato in lingue. Ortiz aveva un dono particolare: dopo due giorni di esposizione a una lingua, un dialetto o un accento di qualsiasi parte del mondo, lo si poteva prendere per un nativo del luogo. Era anche dotato di compassione umana, e rispettava gli usi delle persone che lavoravano con lui. Di conseguenza, la bevanda che offrì ai due ospiti non era, e non poteva essere, alcolica. Ortiz guardò l'Arciere che beveva il succo di mele con la delicatezza dell'esperto di vini che assaggia un nuovo Bordeaux.

«Che Allah benedica questa casa» disse l'afghano quando ebbe finito il primo bicchiere. Il fatto che, per dirlo, avesse aspettato di bere il succo di mele era, nelle sue intenzioni, la cosa più vicina a una battuta scherzosa. Ortiz gli vide la fatica impressa sul viso, anche se non la dimostrava in altri modi. A differenza del giovane portatore, l'Arciere sembrava inaccessibile alle normali preoccupazioni umane. Non era vero, ma Ortiz capiva come la forza che muoveva quell'uomo potesse sopprimere l'umanità in lui.

I due afghani erano vestiti quasi nello stesso modo. Ortiz osservò l'abbigliamento dell'Arciere e sorrise dell'ironica somiglianza con quello degli Apaches degli Stati Uniti e del Messico. Un antenato di Ortiz aveva servito come ufficiale agli ordini di Terrazas quando l'Esercito messicano aveva infine schiacciato il capo Victorio ai monti Tres Castillos. Anche gli afghani portavano rozzi pantaloni sotto la tunica. Anch'essi erano tendenzialmente dei guerrieri piccoli e agili — e usavano i prigionieri come svago urlante per i propri coltelli. Guardò il pugnale dell'Arciere e si domandò come era stato usato, ma decise che preferiva non saperlo.

«Vuoi qualche cosa da mangiare?» gli chiese.

«Più tardi» rispose l'Arciere, allungando la mano verso il sacco. Lui e Abdul avevano portato due cammelli carichi, ma per le questioni importanti bastava il contenuto dello zaino. «Ho lanciato otto missili e colpito sei apparecchi, ma uno aveva due motori ed è riuscito a fuggire. Dei cinque che ho abbattuto, due erano elicotteri e tre caccia-bombardieri. Il primo elicottero che abbiamo distrutto era il 24 ultimo tipo di cui ci avevi parlato. Avevi ragione, portava a bordo delle apparecchiature nuove. Qui ce n'è qualcuna.»

Era paradossale, pensò Ortiz, che gli apparecchi più delicati di un velivolo militare sopravvivessero agli impatti che uccidevano l'equipaggio. Sotto il suo sguardo attento, l'Arciere tirò fuori sei circuiti stampati verdi per il designatore laser, che adesso veniva montato su tutti i Mi-24. Il capitano dell'Esercito USA, che si era tenuto silenzioso nell'ombra, si fece avanti per esaminare il materiale. Le sue mani ebbero un leggero tremito mentre prendevano i circuiti.

«Hai anche il laser?» domandò nel suo incerto pashto.

«E molto danneggiato, ma lo abbiamo.» L'Arciere si voltò verso Abdul, e vide che dormiva. Si ricordò che aveva un figlio, e quasi sorrise a quel pensiero.

Da parte sua, Ortiz era triste. Era un fatto abbastanza raro quello di avere come collaboratore un partigiano con la cultura dell'Arciere. Doveva essere stato un buon professore, ma non avrebbe insegnato mai più. Non poteva tornare a essere quello di prima. La guerra aveva cambiato la vita dell'Arciere in modo definitivo e totale, come la morte. Che deplorabile spreco!

«I nuovi missili?» chiese il guerrigliero.

«Posso dartene dieci. Un modello un po' migliorato, con cinquecento metri di portata in più. Anche qualche altro razzo fumogeno.»

L'Arciere assentì gravemente, e gli angoli della sua bocca si mossero in quello che, in altri tempi, sarebbe stato il principio di un sorriso.

«Forse potrò dare la caccia ai loro trasporti. I razzi fumogeni funzionano molto bene, amico mio. Ogni volta spingono l'invasore verso di me. Non hanno ancora capito questa tattica.»

Non ha detto *trucco*, pensò Ortiz. L'ha chiamata *tattica*. *Adesso vuole attaccare i trasporti, vuole ammazzare cento russi per volta. Gesù, che cosa abbiamo fatto di questo giovane?* Il funzionario della CIA scosse la testa. Non era un problema suo.

«Sei stanco, amico. Riposati. Potremo mangiare più tardi. Ti prego di onorare la mia casa fermandoti qui a dormire.»

«E vero, sono stanco» ammise l'Arciere. Due minuti dopo era piombato nel sonno.

Ortiz e il capitano selezionarono le apparecchiature appena portate dai due guerriglieri. C'erano anche il manuale di uso e manutenzione del laser montato sul Mi-24, dei fogli con i codici radio, più altre cose che conoscevano già. A mezzogiorno avevano catalogato tutto il materiale e stavano organizzando il modo di farlo pervenire all'Ambasciata, che a sua volta lo avrebbe spedito per via aerea in California per un esame più approfondito.

Il VC-137 dell'Aviazione USA decollò all'ora giusta. Era una versione personalizzata del vetusto Boeing 707. Il prefisso "V" significava che era riservato al trasporto di passeggeri VIP, cosa evidente all'interno dell'aereo. Jack si sprofondò nella poltrona, lasciandosi andare alla stanchezza che si sentiva addosso. Dieci minuti dopo una mano gli si posò sulla spalla e lo scosse.

«Il capo la vuole» disse un altro membro dell'*équipe*.

«Ma non dorme mai?» borbottò Jack.

Ernest Allen era nello scomparto più VIP di tutto l'aereo, una cabina situata esattamente sul longherone, arredata con sei morbide poltrone girevoli. Sul

tavolo c'era un bricco di caffè. Se non ne avesse bevuto subito un po', Jack avrebbe presto avuto le idee confuse. Se ne beveva, non sarebbe più riuscito ad addormentarsi. Pazienza, il Governo non lo pagava per dormire. Se ne versò una tazza.

«Signore?»

«Possiamo verificarlo?» domandò Allen, tralasciando i preliminari.

«Non lo so ancora, signore» rispose Jack. «Non è solo una questione di Mezzi Tecnici Nazionali. Verificare l'eliminazione di un numero così alto di rampe...»

«Ci concedono un controllo in loco piuttosto limitato» fece notare un funzionario subalterno.

«Me ne rendo conto» ammise Jack. «La domanda è: significa veramente qualcosa?» *L'altra domanda è: perché hanno subito aderito a fare una cosa su cui insistiamo da trent'anni?*

«Come?» chiese il giovane funzionario.

«I sovietici hanno investito un sacco di lavoro nelle nuove rampe mobili. E se ne avessero altre di cui non sappiamo niente? Crede che riusciremo a trovare qualche centinaio di lanciamissili mobili?»

«Ma sui nuovi satelliti abbiamo i radar per l'esplorazione della superficie, e...»

«E loro lo sanno, e possono eluderli se vogliono — mi lasci finire. Sappiamo che le nostre portaerei possono eludere, e difatti eludono, i satelliti russi da ricognizione oceanica. Se lo si può fare con una nave, figuriamoci con un treno!» esclamò Jack. Allen alzò gli occhi senza fare commenti, lasciando che il tirapiedi facesse le obiezioni al posto suo. Era una vecchia volpe, Ernie Allen.

«Quindi la CIA esprimerà parere sfavorevole... accidenti, è la più generosa concessione che ci abbiano mai fatta!»

«Giusto, è una concessione generosa. Lo sanno tutti. Prima di accettarla, però, dovremmo forse assicurarci che non abbiano concesso una cosa che hanno prima reso irrilevante. Ci sono anche altri elementi.»

«Quindi lei si opporrà a...»

«Io non mi oppongo a niente. Dico soltanto che dobbiamo prenderci del tempo e usare la testa invece di lasciarci trasportare dall'euforia.»

«Ma la loro bozza di trattato è... è quasi troppo buona per essere vera.» Con queste parole il giovane avvalorava l'obiezione di Ryan, anche se non se ne rendeva conto.

«Dottor Ryan» disse Allen. «Ammesso che l'elaborazione dei dettagli tecnici dia un esito che lei possa giudicare soddisfacente, come vedrebbe il trattato?»

«Signore, parlando dal punto di vista strettamente tecnico, una riduzione del cinquanta per cento delle testate mobili non avrebbe alcuna incidenza sull'equilibrio strategico. È...»

«Ma questa è follia!» esclamò il tirapiedi.

Jack tese il braccio verso il giovane, puntando l'indice come la canna di una pistola. «Diciamo che in questo momento ho una pistola puntata sul suo petto. Facciamo conto che sia una Browning calibro nove. Il caricatore contiene tredici proiettili. Io accetto di toglierne sette, però ho sempre una pistola carica con sei colpi, puntata sul suo petto... si sente più tranquillo?» Ryan sorrise, abbassando la presunta arma.

«Io, personalmente, non mi sentirei affatto tranquillo. È questo il punto in discussione. Se entrambe le parti riducono le armi nucleari a metà, restano comunque *cinquemila* testate che possono colpire il nostro Paese. Sono tante, provi a pensarci. Tutto ciò che offre questo accordo è una riduzione del potenziale distruttivo eccedente. La differenza fra cinquemila e diecimila ha una portata marginale. Se cominciamo a parlare di una riduzione a *mille* testate ciascuno, allora *forse* penserò che stiamo facendo qualcosa di concreto.»

«Crede che il limite di mille testate sia ottenibile?»

«No, signore. A volte vorrei che lo fosse, anche se mi è stato detto che il limite di mille testate avrebbe l'effetto di rendere *vincibile* la guerra nucleare — qualunque sia il significato della parola *vincibile*.» Jack si strinse nelle spalle e concluse: «Signore, se l'accordo in discussione va a buon fine, sarà migliore nell'apparenza che nella sostanza. Forse il significato simbolico dell'intesa ha un valore di per sé — è un elemento che si può considerare, ma non rientra nella mia sfera d'azione. I risparmi finanziari per le due parti saranno reali, ma poco rilevanti in termini di costi militari lordi. Entrambe le parti conservano la metà degli arsenali nucleari esistenti — il che significa che terranno la parte più nuova ed efficace. Il concetto di fondo rimane lo stesso: nel caso di un conflitto nucleare, le due parti sarebbero ugualmente distrutte. Non vedo come questa bozza riduca "la minaccia della guerra". Per ridurla davvero dobbiamo eliminare interamente le maledette testate, o inventare il modo per impedire loro di agire. Se vuole la mia opinione, dobbiamo fare la seconda cosa prima di tentare la prima. Soltanto allora il mondo diventerà un posto più sicuro — forse.»

«È l'inizio di una nuova corsa agli armamenti.»

«Signore, la corsa agli armamenti è iniziata tanto tempo fa. Non è proprio una trovata nuova.»

2

Tea Clipper

«Altre foto di Dushanbe in arrivo» fu il messaggio telefonico per Ryan.

«Okay, sarò lì fra pochi minuti.» Jack si alzò e attraversò il salone fino

all'ufficio dell'ammiraglio Greer. Il vicedirettore voltava le spalle al candido manto che ricopriva le colline davanti alla sede della CIA. Stavano ancora sgomberando la neve dall'area di parcheggio; ce n'erano venticinque centimetri persino sulla passerella all'esterno del settimo piano.

«Che cosa c'è, Jack?»

«Dushanbe. C'è stata un'improvvisa schiarita. Lei mi aveva detto di tenerla al corrente.»

Greer guardò il teleschermo nell'angolo dell'ufficio. Era vicino al terminale che lui rifiutava di usare — quanto meno se c'era qualcuno che potesse vedere i suoi tentativi di battere i tasti solo con gli indici; nelle giornate buone aggiungeva un pollice. Avrebbe potuto farsi trasmettere direttamente in ufficio le foto da satellite in tempo reale, ma ultimamente aveva preferito evitarlo. Jack non riusciva a capire perché. «Okay, andiamo.»

Ryan tenne la porta aperta per il vicedirettore alle Informazioni. Svoltarono a sinistra e percorsero in tutta la sua lunghezza il corridoio dei dirigenti, all'ultimo piano dell'edificio. Lì c'era l'ascensore riservato. Uno dei vantaggi era che non lo si doveva mai aspettare per troppo tempo.

«Come va lo sfasamento da fuso orario?» domandò Greer. Non era ancora passato un giorno da quando Ryan era rientrato da Mosca.

«Recuperato, signore. Viaggiare da est a ovest mi disturba di meno. Invece, andare verso est mi uccide.» *Dio mio, è bello essere di nuovo a terra.*

La porta si aprì e i due uomini uscirono dal palazzo diretti alla nuova costruzione che ospitava l'Ufficio Analisi delle Immagini. Era un servizio privato della Direzione Informazioni, separato dalle Informazioni Fotografiche, l'NIPC (National Photographic Intelligence Center), il quale era invece un'iniziativa congiunta CIA-DIA che lavorava per l'intera comunità dell'*Intelligence*. La sala di proiezione sarebbe stata l'orgoglio di Hollywood. Nel mini-cinema c'erano una trentina di poltrone e uno schermo a parete di sei metri per sei. Art Graham, capo del servizio, li stava aspettando. «Arrivate proprio al momento giusto. Avremo le foto fra qualche minuto.» Alzò il ricevitore e parlò brevemente con la cabina di proiezione. Lo schermo si accese. Adesso lo chiamavano *immagini dall'alto*, ricordò Jack.

«Un bel colpo di fortuna. Il fronte di alta pressione siberiano ha girato improvvisamente a sud e ha bloccato, come se fosse un muro, il fronte caldo in arrivo. Condizioni di visibilità perfette. La temperatura al suolo è vicina allo zero, e l'umidità relativa non dev'essere molto superiore!» disse Graham compiaciuto. «Abbiamo manovrato il satellite espressamente per approfittare delle circostanze favorevoli. È proprio sopra la località, con una deviazione di soli tre gradi dalla perpendicolare, e non credo che i russi abbiano avuto il tempo di prevedere questo passaggio.»

«Ecco Dushanbe» mormorò Jack quando sullo schermo comparve una parte del Tagikistan. La prima ripresa era fatta con il grandangolo. Il satellite ricognitore KH-14 aveva complessivamente undici telecamere. Apparteneva alla nuova generazione di satelliti spia, ed era in orbita solo da tre settimane. Dushanbe, meglio nota come Stalinabad alcuni decenni addietro — chissà com'era stata felice la gente del posto per il nuovo nome! pensò Ryan — doveva essere una delle antiche città carovaniere. Distava circa centocinquanta chilometri dall'Afghanistan. La leggendaria Samarcanda di Tamerlano sorgeva poco più su, a nord-ovest... forse Sheherazade aveva viaggiato dall'una all'altra città un migliaio d'anni prima. Chissà come mai la storia andava in quel modo, si chiese Ryan. Gli ste si luoghi e gli stessi nomi sembravano riaffiorare attraverso i secoli.

In ogni caso, l'interesse della CIA per Dushanbe non aveva nulla a che vedere con la via della seta.

L'immagine cambiò per l'intervento di una delle telecamere ad alta definizione. Prima scrutò dentro una valle profonda, dove un fiume era trattenuto dalla massa di cemento e di pietra di una diga idroelettrica. Era a soli cinquanta chilometri a sud-est di Dushanbe, ma le sue linee elettriche non alimentavano quella città di 500.000 abitanti. I cavi correvano, invece, verso un gruppo di vette montane, probabilmente visibili dalla centrale.

«Sembrano le fondazioni per un'altra serie di torri» osservò Ryan.

«Parallele alla prima serie» convenne Graham. «Stanno installando dei nuovi generatori alla centrale. Sapevamo fin dal principio che prelevano dalla diga sì e no la metà dell'energia utilizzabile.»

«Quanto tempo occorre per mettere in linea l'altra metà?»

«Dovrò consultare uno specialista. Basteranno poche settimane per far correre i cavi, e la metà superiore della centrale è già costruita. Immagino che le fondazioni per i nuovi generatori siano già state posate. Tutto ciò che devono fare è mettere a punto e collegare le nuove apparecchiature. Sei mesi, forse otto se il tempo peggiora.»

«Così presto?» Jack era stupito.

«Hanno preso gente da altri due impianti idroelettrici e l'hanno dirottata laggiù. Erano entrambi dei "progetti eroici". Di questo, invece, non si è mai sentito parlare, però sappiamo che, per avviarlo, hanno prelevato squadre di muratori da due cantieri importanti. I russi sanno concentrare gli sforzi, quando vogliono. Una previsione da sei a otto mesi è pessimistica, dottor Ryan. Possono fare più in fretta» disse Graham.

«Di quale potenziale disporranno quando sarà finito?»

«Non è un impianto enorme. La potenza massima complessiva con i nuovi generatori in funzione? Direi millecento megawatt.»

«È parecchio. Tutta diretta a quei cocuzzoli sulla montagna, poi...» disse Ryan quasi parlando a se stesso mentre la telecamera si spostava di nuovo.

Il monte che la CIA chiamava Mozart era imponente, però quella zona era la propaggine più occidentale dell'Himalaya, al cui confronto la cima in questione diventava modesta. Avevano aperto con le mine una strada fino in cima — in Russia non c'era una società ecologica come il Sierra Club americano — e una spianata per gli elicotteri che avrebbero portato lassù i VIP dai due aeroporti di Dushanbe. C'erano sedici edifici. Uno, finito sei mesi prima, era quello degli alloggi e doveva godere di una vista meravigliosa — anche se corrispondeva al prototipo russo della casa d'abitazione, con lo stile e l'eleganza di un altoforno. Ci abitavano numerosi tecnici con le famiglie. Sembrava strano vedere una costruzione del genere in quel luogo, ma il messaggio che se ne deduceva era: coloro che abitano qui sono dei privilegiati. Erano specialisti e accademici, persone di capacità tanto essenziali che lo Stato provvedeva a tutte le loro necessità. Un'altra costruzione era il teatro. Un terzo immobile era l'ospedale. I programmi televisivi giungevano via satellite a una stazione prossima a un edificio con qualche negozio. Tutta quella sollecitudine non era cosa comune in Unione Sovietica. Veniva riservata agli alti funzionari del Partito e alle persone che lavoravano a progetti fondamentali per la difesa. Chiaramente quel luogo non era un centro di sport invernali.

Ciò era reso ancora più ovvio dalla recinzione e dalle torri di guardia, recenti l'una e le altre. Uno degli elementi facilmente identificabili dei complessi militari russi erano le torri di guardia: una vera fissazione nazionale. Le tre recinzioni erano distanziate di due metri l'una dall'altra. Lo spazio esterno di solito era minato, e i corridoi fra i recinti venivano sorvegliati dai cani. Le torri sorgevano lungo il perimetro interno, distanziate di duecento metri. Il contingente di guardia era alloggiato in una nuova caserma in muratura, migliore della media di tali costruzioni.

«Può isolare una delle guardie?» domandò Jack.

Graham diede un ordine per telefono, e l'immagine cambiò. Un tecnico stava già eseguendo l'ordine, un po' per controllare la taratura della telecamera e le condizioni locali dell'aria, un po' per il motivo che Jack aveva in mente.

Come la camera zoomò sul soggetto, un puntino in movimento divenne una forma umana con indosso un grande cappotto e, verosimilmente, un colbacco di pelo. Aveva al fianco un grosso cane di razza non identificabile e portava in spalla un Kalashnikov. Dall'uomo e dal cane si alzavano le nuvolette del fiato. Ryan, senza pensarci, si chinò in avanti come se, così facendo, potesse vedere meglio.

«Le sembra che le spalline siano verdi?» chiese a Graham. Lo specialista emise un grugnito. «Già. È del KGB, non c'è dubbio.»

«Così vicino all'Afghanistan?» mormorò l'ammiraglio. «Ovvio. Sanno che abbiamo gente che opera laggiù. Ci può scommettere che prendono sul serio le norme di sicurezza.»

«Devono tenere veramente a quei cocuzzoli» osservò Ryan. «A un centinaio di chilometri di lì ci sono alcuni milioni di persone convinti che uccidere i russi sia un'opera buona secondo il volere di Allah. È un posto più importante di quanto avessimo pensato. Non si tratta solo di un nuovo impianto, non avrebbe quel livello di protezione. Se fosse così, non ci sarebbe stato bisogno di collocarlo proprio lì; con assoluta certezza non avrebbero scelto un luogo che li obbligava a costruire una nuova centrale elettrica e a trovarsi pericolosamente esposti a popolazioni ostili. Dev'essere un complesso classificato Ricerca e Sviluppo, per ora, ma sicuramente destinato a un progetto di grande importanza.»

«Per esempio?»

«Magari dare la caccia ai miei satelliti.» Graham li considerava *suoi*.

«Ne hanno punzecchiato qualcuno, ultimamente?» domandò Jack.

«No, da quando abbiamo fatto il solletico ai loro in aprile. Cosa rara, il buon senso ha avuto la meglio.»

Era una vecchia storia. Diverse volte in passato i satelliti americani di ricognizione e di allarme avanzato erano stati disturbati da una concentrazione di raggi laser o di energia a microonde, quanto bastava per abbagliare i ricevitori, ma non per causare gravi danni. Perché lo avevano fatto, i russi? Era solo una prova per accertare come avrebbero reagito gli americani? Per vedere se provocava agitazione al Comando della Difesa Aerea del Nord America — abbreviato in NORAD — a Cheyenne Mountain nel Colo-rado? Oppure un tentativo di verificare direttamente quanto erano delicati i satelliti? Era anche possibile che fosse semplicemente l'atteggiamento che gli amici britannici di Jack chiamavano del seccatore stupido. Era difficile capire che cosa avevano in mente i sovietici...

In ognuna di tali occasioni i russi, naturalmente, protestavano a gran voce la propria innocenza. Una volta, quando un satellite americano era stato temporaneamente accecato sopra Sary Shagan, avevano dato notizia dell'incendio di una conduttura di metano. Il fatto che la locale tubazione Chimkent-Pavlodar portasse quasi esclusivamente petrolio era sfuggito all'attenzione della stampa occidentale.

Il passaggio del satellite era terminato. In una sala attigua i tecnici avrebbero riavvolto i videotape per poi analizzare con comodo tutta la ripresa.

«Diamo un'altra occhiata a Mozart, e anche a Bach, per favore» ordinò Greer.

«Diavolo di viaggio per i pendolari» commentò Jack. Il complesso residenziale e industriale su Mozart era ad appena un chilometro

dall'installazione su Bach, la vetta successiva, ma la strada era spaventosa. L'operatore fece un fermo-immagine su Bach. Si ripeteva lo schema delle recinzioni e delle torri di guardia, ma questa volta la distanza fra la cerchia più esterna e quella successiva era di almeno duecento metri. Il suolo sembrava di nuda roccia. Jack si chiese come riuscivano a interrare delle mine — o forse non lo facevano, su quel fondo. Avevano palesemente livellato la superficie con esplosivi e bulldozer fino a renderla liscia come un tavolo da biliardo. Vista dalle torri, doveva presentarsi come il pavimento di un poligono di tiro.

«Non scherzano, vero?» osservò Graham sottovoce.

«Ecco a che cosa fanno la guardia...» disse Ryan.

All'interno del recinto sorgevano tredici costruzioni. Su una superficie equivalente a quella di due campi da football — anch'essa spianata a dovere — si vedevano dieci buche divise in due gruppi. Uno comprendeva sei buche del diametro di circa dieci metri ciascuna, disposte in forma di esagono. Il secondo gruppo di quattro buche era a forma di rombo, e il diametro era un po' più piccolo, sui sette metri. In ogni buca c'era un pilastro di cemento armato del diametro di circa cinque metri, piantato nella roccia, e ogni buca doveva essere profonda una dozzina di metri, ma era difficile stabilirlo dall'immagine sullo schermo. In cima a ogni pilastro c'era una cupola metallica, che sembrava fatta di segmenti a mezzaluna.

«Sono di quelle che si aprono. Chissà che cosa hanno dentro?» chiese Graham, ma era una domanda retorica. A Langley, sede della CIA, c'erano duecento persone che sapevano di Dushanbe, e ognuna di loro avrebbe voluto sapere che cosa si nascondeva sotto quelle cupole metalliche. Erano state montate soltanto da pochi mesi.

Ryan si appoggiò allo schienale della poltrona. «Ammiraglio, se a Dushanbe stanno facendo la stessa cosa che noi facciamo a Tea Clipper, dovremmo essere in grado di capirlo. Accidenti, come possiamo sapere che cosa cercare se nessuno ci spiega com'è fatto uno di questi impianti?»

«È da un po' di tempo che lo sostengo anch'io» rispose l'ammiraglio con una risatina. «Lo SDIO non sarà proprio felice. Il giudice dovrà rivolgersi al Presidente per avere il permesso.»

«Allora vada dal Presidente. E se la cosa fosse collegata alla proposta sugli armamenti che ci hanno appena fatto?»

«Crede che lo sia?»

«Chi può dirlo?» replicò Jack. «È una coincidenza. Mi fa sentire a disagio.»

Due ore dopo Ryan uscì diretto a casa. Guidò la Jaguar XJS verso la George Washington Parkway. La macchina sportiva era uno dei bei ricordi della visita in Inghilterra. Gli piaceva la serica scorrevolezza del motore a dodici cilindri, tanto che aveva messo quasi completamente a riposo la venerabile Volkswagen

Golf. Come sempre, Ryan cercò di accantonare le questioni di lavoro. Lanciò l'auto passando attraverso le cinque marce e si concentrò sulla guida.

«Ebbene, James?» domandò il direttore della CIA.

«Ryan crede che la nuova attività a Bach e a Mozart possa avere a che fare con la situazione degli armamenti. Può anche darsi che non abbia torto. Vuole l'accesso all'operazione Tea Clipper, gli ho detto che dovrai consultare il Presidente.» L'ammiraglio Greer sorrise.

«Okay, gli manderò una richiesta scritta. In ogni modo, metterò di buon umore il generale Parks. Hanno in programma un test completo per fine settimana. Farò in modo che Jack possa assistervi.» Il giudice Moore rivolse a Greer un sorriso assonnato. «Che cosa ne pensi, tu?»

«Penso che forse Ryan vede giusto. Dushanbe e Tea Clipper sono fondamentalmente lo stesso progetto. A prima vista, hanno molti punti simili, troppi per essere pure coincidenze. Dovremo alzare il livello della nostra valutazione.»

«Okay.» Moore si voltò a guardare fuori dalla finestra. *Il mondo sta per cambiare un'altra volta. Ci vorranno dieci anni, come minimo, ma sta per cambiare. Fra dieci anni il problema non sarà più mio*, si disse il giudice, *ma non c'è dubbio che sarà il problema di Ryan.* «Lo manderò laggiù domani in aereo. Magari avremo fortuna a proposito di Dushanbe. Foley ha passato parola al CARDINALE, gli ha fatto sapere che Dushanbe ci interessa molto.»

«Al CARDINALE? Bene.»

«Però, se succede qualcosa...»

Greer annuì. «Cristo, speriamo che sia prudente!» disse.

Da quando è morto Dmitri Fedorovich, le cose non sono più state come prima, scrisse con la mano sinistra nel proprio diario il colonnello Mikhail Semyonovich Filitov. Abituato ad alzarsi presto, era già seduto di buon mattino alla scrivania di noce, vecchia di un secolo, che sua moglie aveva comperato per lui poco prima di morire. Quanti anni fa? Trenta, si disse. Trent'anni il prossimo febbraio. Chiuse gli occhi per un attimo. *Trent'anni.*

Non passava giorno che non pensasse alla sua Elena. La fotografia era sul tavolo, una stampa in seppia sbiadita dagli anni, con la cornice d'argento annerita. Non trovava mai il tempo di lucidarla, e non voleva una domestica per casa. La foto mostrava una giovane donna dalle lunghe gambe affusolate, le braccia alte sopra la testa inclinata a destra. Il tondo viso slavo era illuminato da un largo, invitante sorriso che esprimeva alla perfezione la gioia che Elena provava nel danzare con il balletto Kirov.

Anche Misha sorrise nel ricordare la prima impressione del giovane ufficiale

carrista che aveva ricevuto il biglietto come premio perché i suoi carriarmati erano i meglio tenuti di tutto il reggimento. Lo stupore che aveva avuto nel vederla muoversi sulle punte delle scarpette, simili a piccoli trampoli aguzzi, si riassumeva nella domanda: *ma come fa?* Da ragazzo aveva giocato a camminare con i trampoli, ma era tutt'altra cosa. *Quale grazia!* Poi, la ragazza aveva sorriso all'aitante giovane ufficiale seduto in prima fila. Per un momento brevissimo. I loro occhi si erano incontrati per la durata di un battito di palpebre, ricordava. Il sorriso di lei era mutato quasi impercettibilmente. Non era più per il pubblico: in quell'attimo fugace, il sorriso era stato solo per lui. Una pallottola nel cuore non avrebbe prodotto un effetto più devastante. Misha non ricordava il resto dello spettacolo — ancora oggi non riusciva a farsi venire in mente il titolo del balletto. Era rimasto sulle spine, sprofondato nella poltrona con la testa che fumava nello sforzo di stabilire che cosa avrebbe fatto alla fine dello spettacolo. A quel tempo Filitov era già considerato un uomo in ascesa, un brillante ufficiale carrista al quale le brutali purghe staliniane avevano aperto la strada delle celeri promozioni. Scriveva articoli sulla tattica bellica per i mezzi corazzati, provava sul campo nuovi metodi di addestramento, polemizzava a gran voce contro le false lezioni del conflitto spagnolo con la sicurezza dell'uomo nato per quel mestiere.

Che cosa faccio adesso? si era chiesto. L'Armata Rossa non gli aveva insegnato come abbordare un'artista del palcoscenico. Questa non era una delle tante contadine annoiate dai lavori del *kolkhoz* al punto di offrirsi a qualunque uomo — a maggior ragione se era un giovane ufficiale che avrebbe potuto portarla via e darle una vita diversa. Misha ricordava con vergogna il tempo della giovinezza — non che se ne fosse vergognato allora — quando aveva usato le spilline da ufficiale per portarsi a letto ogni ragazza che gli colpiva la fantasia.

Ma non so neppure come si chiama, si era detto. *Che cosa faccio?* Ovviamente, aveva affrontato la cosa come un'operazione militare. Appena finito lo spettacolo, si era aperto a gomitate la via verso le toilettes, dove si era lavato le mani e il viso. Con l'ausilio del temperino aveva raschiato quel poco grasso di macchina che era rimasto sotto le unghie. Si era bagnato i capelli per farli stare in ordine e aveva sottoposto la propria uniforme a un'ispezione più severa di quella di qualunque generale, eliminando ogni pelo e ogni traccia di polvere. Infine si era allontanato dallo specchio per controllare che gli stivali brillassero di militaresco fulgore. Non si era accorto di alcuni uomini che si trovavano nella toilette e lo osservavano soffocando a fatica un sorriso. Avevano capito il motivo di tutta la manovra e gli auguravano buona fortuna, pur con un pizzico d'invidia. Soddisfatto del proprio aspetto, Misha era uscito dal teatro dopo aver domandato al portiere dov'era l'ingresso degli artisti.

L'informazione gli era costata un rublo. Ricco della nuova conoscenza, aveva fatto il giro dell'isolato per raggiungere la porta da cui si accedeva al palcoscenico. Qui aveva trovato un altro custode, un vecchio con la barba bianca, che portava sul cappotto i nastri delle medaglie per servizi resi alla causa della rivoluzione. Misha aveva previsto un certo grado di solidarietà, da soldato a soldato, ma scoprì che il vecchio considerava tutte le artiste come figlie sue — certo non come sguadrinelle da dare in pasto ai militari! Aveva pensato di offrirgli del denaro, ma ebbe il buon senso di non trattare il vecchio come un ruffiano. Aveva scelto, invece, di parlargli in modo calmo e ragionevole, dicendogli sinceramente che era rimasto affascinato da una ballerina della quale ignorava il nome, e desiderava semplicemente conoscerla.

«Perché?» domandò freddamente il vecchio portiere. «Nonno, lei mi ha sorriso» rispose Misha con la voce intimidita di un ragazzino.

«E tu te ne sei innamorato.» La risposta era secca, ma subito dopo il viso del vecchio si fece pensieroso. «E non sai chi è.»

«Era nella... nella fila, non una delle ballerine importanti, voglio dire. Non so come si chiamano. So... so che ricorderò il suo viso fino all'ultimo giorno della mia vita.» Era certo che sarebbe stato così.

Il portiere lo squadrò da capo a piedi, notò che la divisa era in ordine, e la schiena dritta. Quello non era un maiale puttaniere dell'NKVD, uno di quei tipi arroganti dal fiato che puzzava di vodka. Era un soldato, e anche un bel ragazzo. «Compagno tenente, sei un uomo fortunato. Sai perché? Perché sono stato giovane anch'io e, vecchio come mi vedi adesso, me ne ricordo ancora. Cominceranno a uscire fra una decina di minuti. Resta lì dove sei e non dire una parola.»

I dieci minuti erano diventati mezz'ora. Infine gli artisti uscirono in gruppetti di due o di tre. Misha aveva visto gli uomini della compagnia e aveva pensato di loro... quello che ogni soldato pensa di un uomo che fa parte di una compagnia di balletti. La sua virilità era stata offesa dal fatto che tenessero per mano quelle bellissime ragazze, ma aveva allontanato il pensiero. Quando la porta si aprì, fu abbagliato dal lampo di luce gialla scaturito improvvisamente nel buio del viale; aveva stentato a riconoscerla, tanto era diversa senza il trucco.

Scorse il viso, e cercò di stabilire se era proprio lei, avvicinandosi all'obiettivo con più cautela di quanta ne avrebbe usata sotto il fuoco dei cannoni tedeschi.

«Lei era nella poltrona numero dodici» disse la ragazza, prima ancora che lui trovasse il coraggio di parlare. *Che voce!*

«Sì, compagna artista» riuscì a balbettare.

«Le è piaciuto lo spettacolo, compagno tenente?» Un sorriso timido ma anche, in un certo modo, invitante.

«È stato magnifico!» Naturalmente.

«Non ci succede spesso di vedere in prima fila dei bei giovani ufficiali» osservò lei.

«Mi hanno dato il biglietto come premio per il comportamento del mio reparto» spiegò con orgoglio. *Mi ha chiamato bello!*

«Ha un nome, il compagno tenente carrista?»

«Sono il tenente Mikhail Semyionovich Filitov.»

«E io sono Elena Ivanova Makarova.»

«Fa troppo freddo stasera per una ragazza sottile come lei, compagna artista. C'è un ristorante qui vicino? »

«Un ristorante?» Per poco non gli rise in faccia. «Da quanto tempo non viene a Mosca? »

«La mia divisione è di stanza a trenta chilometri di qui, ma non vengo spesso in città» ammise.

«Compagno tenente, a Mosca ci sono ben pochi ristoranti. Può venire al mio appartamento?»

«Io... sì, certo» fu la risposta zoppicante, mentre la porta degli artisti si apriva di nuovo.

«Marta» disse lei alla *ragazza* che stava uscendo. «Abbiamo una scorta militare fino a casa.»

«Tania e Resa arrivano subito.»

Misha aveva provato sollievo nel sentirlo. C'era voluta mezz'ora per arrivare all'appartamento ma la metropolitana di Mosca non era ancora stata ultimata, ed era meglio andare a piedi, piuttosto che aspettare un tram a quell'ora di notte.

Lei era molto più bella senza trucco, ricordava Misha. L'aria fredda bastava a dare alle sue guance tutto il colore di cui potevano avere bisogno. L'andatura era aggraziata quanto potevano averla resa dieci anni di intenso allenamento. Sembrava scivolare leggera lungo la strada, come un'apparizione, mentre lui marciava un po' goffo al suo fianco, facendo rimbombare il terreno con i pesanti stivali. Si sentiva come un carroarmato che proceda sferragliando accanto a un cavallo purosangue, e stava attento a non avvicinarsi troppo a lei per non calpestarla. Non conosceva ancora la forza che si celava sotto la *grazia* di Elena.

La notte non gli era mai sembrata così bella, ma poi c'erano state notti simili per... per quanto tempo? Sì, per vent'anni, ma più nessuna nei trenta successivi. *Dio mio, pensò, il prossimo 14 luglio sarebbe stato il cinquantesimo anniversario del nostro matrimonio.* Dio mio. Senza rendersene conto, si passò il fazzoletto sugli occhi.

Il numero che occupava la sua mente, però, era il trenta: trent'anni.

Il pensiero gli ribolliva dentro, e le dita che stringevano la penna erano bianche. Lo stupiva ancora il fatto che amore e odio fossero emozioni così ben

accoppiate. Misha ritornò al diario.

Un'ora dopo si alzò e si diresse all'armadio in camera da letto. Indossò l'uniforme di colonnello delle truppe corazzate. Tecnicamente era nella lista di pensionamento; lo era già quando parecchi ufficiali dell'attuale elenco dei colonnelli non erano ancora nati. Tuttavia il lavoro al Ministero della Difesa comportava qualche vantaggio, e Misha faceva parte dello staff personale del ministro. Questo era uno dei motivi. Gli altri tre erano bene in vista sulla giubba della sua uniforme: tre stelle d'oro con nastrino di colore rosso violaceo. Filitov era l'unico soldato nella storia dell'Esercito sovietico che aveva guadagnato tre volte sul campo la decorazione di Eroe dell'Unione Sovietica per il valore dimostrato di fronte al nemico. Anche altri avevano quella decorazione, ma spesso si trattava di ricompense di natura politica, il colonnello lo sapeva bene. La cosa lo offendeva sul piano estetico. Non era il tipo di medaglia da assegnare per compiti di Stato Maggiore; meno ancora gli piaceva vederla conferire a membri del Partito, nulla più di uno sgargiante ornamento da portare all'occhiello. Il titolo di Eroe dell'Unione Sovietica era un riconoscimento da riservare a uomini come lui, gente che aveva rischiato la vita, che aveva versato il sangue o, troppo spesso, era morta per la *Rodina*, per la Patria. Questi pensieri gli passavano per la mente ogni volta che indossava la divisa. Sotto la maglia c'erano ancora le cicatrici che gli avevano fruttato l'ultima stella d'oro, quando un proiettile tedesco da 88 mm aveva perforato la corazza del suo carro e incendiato la rastrelliera delle munizioni. Lui aveva ruotato il cannone da 76 mm e, con gli abiti in fiamme, aveva sparato l'ultimo colpo eliminando gli artiglieri nemici. Le ustioni gli avevano reso il braccio destro invalido al cinquanta per cento, ma questo non gli aveva impedito di guidare per altri due giorni ciò che restava del reggimento sulle alture di Kursk. Se se la fosse svignata con i superstiti del suo equipaggio — o si fosse lasciato evacuare dalla zona di operazione come aveva raccomandato l'ufficiale medico — forse sarebbe guarito completamente. Lui, però, sapeva che non avrebbe potuto *non sparare* quell'ultimo colpo, né abbandonare i suoi uomini nel pieno della battaglia. Così aveva fatto fuoco ed era stato ferito. Se non fosse stato per l'invalidità, forse Misha sarebbe diventato generale, magari addirittura maresciallo. *Sarebbe stato diverso?* Filitov era troppo concreto, troppo realista per soffermarsi a lungo su quel pensiero. Se avesse affrontato altre campagne, probabilmente sarebbe stato ucciso. Per come erano andate le cose, aveva avuto più tempo da passare con Elena. Lei era venuta quasi ogni giorno al reparto ustionati dell'ospedale di Mosca; dapprima terrorizzata dall'estensione delle ferite, poi ne era stata orgogliosa quanto Misha. Nessuno poteva mettere in dubbio che il suo uomo avesse fatto il proprio dovere verso la *Rodina*.

Adesso era Misha che aveva un dovere da compiere nei confronti di Elena.

Uscì dall'appartamento e si diresse all'ascensore portando la cartella di cuoio con la mano destra. Era più o meno tutto ciò che quel lato del corpo era ancora in grado di fare. La *babushka* addetta all'ascensore lo salutò come di consueto. Avevano la stessa età. L'anziana donna era vedova di un sergente del reggimento di Misha. Era stato lo stesso Filitov ad appuntarle sul petto la stella d'oro.

«Come sta l'ultimo nipotino, nonna?» le domandò.

«Un angioletto.»

Filitov le rispose con un sorriso, in parte di assenso — forse che esistevano bambini brutti? — e in parte per la constatazione che parole come "angioletto" erano sopravvissute a settant'anni di "socialismo scientifico".

La vettura lo stava aspettando. L'autista era un militare di leva appena uscito dal corso allievi sottufficiali e dalla scuola di guida. Salutò solennemente il colonnello, tenendo aperta la portiera con l'altra mano.

«Buongiorno, compagno colonnello.»

«E così sia, sergente Zhdanov.» La maggior parte degli ufficiali si sarebbe limitata a rispondere con un grugnito, ma Filitov era un soldato combattente, il cui successo sul campo di battaglia era stato in gran parte il frutto della costante sollecitudine per il benessere dei suoi uomini. Pochi ufficiali avevano imparato quella lezione, pensò. Peccato.

L'interno della berlina era gradevolmente tiepido, perché il riscaldamento era stato acceso alla temperatura massima un quarto d'ora prima. Filitov stava diventando sempre più sensibile al freddo, chiaro sintomo dell'età avanzata. Era stato ricoverato poco tempo prima per polmonite, il terzo attacco in cinque anni. La prossima volta sarebbe stata l'ultima. Misha accantonò anche quel pensiero. Aveva sfiorato la morte troppe volte per averne paura. La vita andava e veniva con ritmo costante, un breve secondo alla volta. Quando fosse venuto l'ultimo secondo, si chiese, lo avrebbe capito? Se ne sarebbe preoccupato?

Non aveva ancora trovato la risposta a quelle domande, quando l'autista fermò la vettura davanti al Ministero della Difesa.

Ryan era convinto di essere stato troppo a lungo al servizio del Governo. Era riuscito, se non a farsi *piacere* il volo, almeno ad apprezzarne la praticità. Era a sole quattro ore da Washington. Un Learjet C-21 militare pilotato da una donna, capitano dell'Aviazione, che aveva piuttosto l'aspetto di una liceale, lo aveva portato nel Nuovo Messico.

Stai invecchiando, Jack, si disse. Un elicottero lo aveva poi depositato in cima alla montagna, impresa non facile a quell'altitudine. Ryan non era mai stato nel Nuovo Messico prima di allora. Gli alti pendii erano nudi di alberi, e l'aria tanto rarefatta da farlo respirare con difficoltà. Il cielo era così limpido che per un momento immaginò di essere un astronauta intento a guardare le stelle

che, in quella gelida notte senza nuvole, non ammiccavano nel modo consueto, anzi, non ammiccavano affatto.

«Caffè, signore?» domandò un sergente, porgendo a Ryan una tazza di plastica. Dal liquido bollente si alzava il vapore nella notte appena illuminata da uno spicchio di luna.

«Grazie.» Ryan sorseggiò la bevanda calda, guardandosi intorno. C'era forse una zona residenziale oltre la catena più vicina; poteva vedere l'alone luminoso di Santa Fe, ma non aveva idea di quanto fosse distante. Sapeva che le rocce su cui si trovavano erano a tremilatrecento metri sopra il livello del mare (la costa più vicina si trovava a centinaia di chilometri) e di notte era difficile valutare le distanze. Era comunque un bello spettacolo, a parte il freddo. Le dita che stringevano la tazza erano intirizite. Aveva fatto la sciocchezza di lasciare a casa i guanti.

«Diciassette minuti» annunciò una voce. «Tutti i sistemi ai valori nominali. Dispositivi di ricerca in automatico. AOS fra otto minuti.»

«AOS?» domandò Ryan. Si rese conto di avere parlato con voce un po' strana. Aveva le guance paralizzate dal freddo.

«*Acquisition of Signal*, acquisizione di segnale» spiegò il maggiore.

«Lei vive da queste parti?»

«A sessanta chilometri in quella direzione» rispose con un gesto vago. «Praticamente a due passi, secondo i criteri locali.» L'accento di Brooklyn spiegava il commento.

È il tipo che si è laureato alla State University di New York, ricordò Ryan. A soli ventinove anni, il maggiore non aveva affatto l'aspetto di un soldato, meno che mai di un ufficiale superiore. In Svizzera lo avrebbero chiamato uno gnomo, piccolo com'era — poco più di un metro e settanta — magro come uno scheletro e con le pustole dell'acne sul viso. In quel momento i suoi occhi infossati erano fissi sul settore dell'orizzonte dove sarebbe comparsa la navetta spaziale *Discovery*. Ryan ripensò ai documenti letti durante il volo; con ogni probabilità quel maggiore non avrebbe saputo dire di che colore erano le pareti del salotto di casa. Viveva al Laboratorio Nazionale di Los Alamos, che i locali chiamavano la Collina. Primo della classe a West Point, dopo due soli anni aveva conseguito il dottorato in fisica delle particelle. La sua tesi di laurea era Top Secret. Jack l'aveva letta e non aveva capito perché si fossero preso il disturbo di classificarla in quel modo. Anche lui era laureato, ma, per quello che ne aveva capito, il documento avrebbe potuto benissimo essere stato scritto in lingua curda. Il nome di Alan Gregory veniva già menzionato con lo stesso tono in cui si citavano Stephen Hawking di Cambridge o Freeman Dyson di Princeton, solo che l'esistenza di Alan Gregory, per il momento, era nota a pochi. Jack si chiese se nessuno aveva mai pensato a classificare Top Secret

anche il nome.

«È tutto pronto, maggiore Gregory?» chiese un generale di squadra aerea. Jack notò il tono deferente. Gregory non era un maggiore qualunque.

Un sorriso nervoso. «Sì, signore.» Il giovane si asciugò le mani — sudate nonostante la temperatura di sette gradi sotto zero — sui pantaloni della divisa. Era bene scoprire che aveva delle emozioni..

«È sposato?» s'informò Ryan.

«Fidanzato, signore. Con una dottoressa in ottica laser, alla Collina. Ci sposeremo il 3 giugno.» La voce del maggiore era diventata fragile come il vetro.

«Congratulazioni. Così tutto resta in famiglia, eh?» disse Ryan ridendo.

«Sì, signore.» Il maggiore Gregory continuava a scrutare l'orizzonte a sud-ovest.

«AOS!» gridò qualcuno dietro di loro. «Abbiamo il segnale.»

«Occhiali!» L'ordine giunse dagli altoparlanti. «Tutti si mettano gli occhiali protettivi.»

Jack si soffiò sulle mani prima di estrarre gli occhiali di plastica. Gli avevano raccomandato di tenerli in tasca per conservarli caldi, ma al contatto con il viso li sentì ancora freddi. Una volta infilati, resero Ryan completamente cieco. La luna e le stelle non erano più visibili.

«Puntamento! Lo abbiamo agganciato. Il *Discovery* ha stabilito la comunicazione con il suolo. Tutti i sistemi sono ai valori nominali.»

«Acquisizione bersaglio!» annunciò un'altra voce. «Iniziare la sequenza d'interrogazione... il primo bersaglio è agganciato... circuiti di autoaccensione abilitati.»

Non si udì alcun suono che indicasse che cosa era accaduto. Ryan non vedeva nulla — *oppure sì?* Aveva avuto la fugace impressione di... che cosa? *L'ho forse immaginato?* Sentì il fiato del maggiore che usciva lentamente.

«Esercitazione conclusa» si udì dall'altoparlante.

Tutto lì? Ciò che aveva appena visto? Ciò che avevano appena fatto? Era così poco aggiornato che, anche dopo avere ricevuto delle spiegazioni, non capiva le cose che succedevano davanti ai suoi occhi?

«E quasi impossibile vedere la luce del laser» spiegò il maggiore Gregory. «A questa altezza non vi sono abbastanza polvere o umidità nell'aria che la riflettano.»

«Ma allora, perché gli occhiali protettivi?» Il giovane ufficiale sorrise nel toglierseli. «Se un satellite fosse in volo al momento sbagliato, l'impatto potrebbe essere... diciamo spettacolare. In quel caso gli occhi potrebbero soffrirne parecchio.» Trecentosessanta chilometri sopra la loro testa, il *Discovery* proseguiva verso l'orizzonte. La navetta sarebbe rimasta in orbita

ancora per tre giorni, a eseguire la programmata "missione scientifica di routine". Alla stampa era stata descritta come uno studio oceanografico per la Marina, coperto da segreto militare. Aveva qualcosa a che fare con la ricerca dall'alto di sottomarini missilistici. Per mantenere un segreto non c'era mezzo migliore che inventarne un altro. Se qualcuno chiedeva informazioni sulla missione, un addetto stampa della Marina rispondeva con un "no comment".

«Ha funzionato?» domandò Jack. Guardò in alto ma non riuscì a scorgere il puntino luminoso che corrispondeva all'aereo spaziale da un miliardo di dollari.

«Dobbiamo vedere.» Il maggiore si alzò e si diresse all'autocarro dalla verniciatura mimetica parcheggiato a qualche metro di distanza. Lo seguì un generale con tre stelle, al quale si accodò Ryan.

All'interno del furgone la temperatura era un po' più mite, vale a dire non sotto zero. Un maresciallo stava riavvolgendo un nastro magnetico.

«Dov'erano i bersagli?» chiese Jack. «Non era scritto nella documentazione.»

«Circa quarantacinque gradi sud e trenta ovest» rispose il generale. Il maggiore Gregory era appollaiato davanti al teleschermo.

«È dalle parti delle Falkland, vero? Perché laggiù?»

«Per la precisione, più vicino all'altra isola, la Georgia del Sud» osservò il generale. «È un bel posticino, tranquillo e fuori mano, e la distanza è pressappoco quella giusta.»

Inoltre non risultava che i sovietici avessero impianti per la rilevazione di dati nel raggio di tremila miglia, pensò Ryan. La prova del Tea Clipper era stata fissata per l'istante preciso in cui tutti i satelliti spia sovietici si sarebbero trovati sotto l'orizzonte visibile. Infine la distanza di lancio era esattamente la stessa che li separava dai campi di missili balistici sovietici disposti lungo la principale linea ferroviaria che attraversava il Paese da est a ovest.

«Pronti!» disse un sottufficiale.

L'immagine sul video non era proprio una meraviglia. Era stata presa dal livello del mare, nella fattispecie dal ponte della *Observation Island*, nave speciale attrezzata per la rilevazione distanziometrica, di ritorno da un test dei missili Trident nell'Oceano Indiano. A fianco del primo teleschermo ce n'era un altro, che mostrava le immagini prese dal radar di rilevamento missili "Cobra Judy" della stessa nave. Su entrambi gli schermi si vedevano quattro oggetti, distanziati su una linea lievemente irregolare. Un orologio digitale in un angolo cambiava numerazione come se stesse cronometrando una gara di sci, con tre cifre a destra del punto dei decimali.

«Colpito!» Uno dei puntini luminosi scomparve in un lampo di luce verde.

«Mancato!» Un altro punto rimase sullo schermo.

«Mancato!» Jack corrugò la fronte. Si aspettava di vedere sciabolate di luce attraverso il cielo, ma erano cose che succedevano solo nei film. Nello spazio

non c'era abbastanza polvere per rifrangere il percorso dell'energia.

«Colpito!» Sparì un secondo puntino.

«Colpito!» Ne restava soltanto uno.

«Mancato.»

«Mancato.» L'ultimo non voleva morire, pensò Ryan.

«Colpito!» Invece era morto. «Tempo complessivo trascorso, secondi uno punto otto-zero-sei.»

«Cinquanta per cento» disse calmo il maggiore Gregory. «E si è corretto da solo.» Il giovane ufficiale annuì lentamente. Riuscì a frenare un sorriso, ma non l'eccitazione che gli brillava negli occhi. «Funziona.»

«Di che dimensione erano i bersagli?» s'informò Ryan.

«Tre metri. Palloni sferici, naturalmente.» Gregory non riusciva più a controllarsi. Sembrava un bambino colto di sorpresa dal Natale.

«Stesso diametro di un SS-18.»

«All'incirca» intervenne il generale.

«Dov'è l'altro specchio?»

«A diecimila metri di quota, adesso sopra l'Isola dell'Ascensione. Ufficialmente è un satellite meteorologico che non è mai entrato nell'orbita giusta.» Il generale sorrise.

«Non sapevo che fosse possibile spedirlo così lontano.»

Il maggiore Gregory non poté astenersi dal ridacchiare. «Non lo sapevamo nemmeno noi.»

«E così avete mandato il raggio fino allo specchio dello *shuttle*, dal *Discovery* a quell'altro dietro l'equatore, e di là fino ai bersagli?»

«Esatto» confermò il generale.

«Quindi il vostro sistema di acquisizione del bersaglio è sull'altro satellite?»

«Sì» rispose Parks con meno entusiasmo.

Jack fece un rapido calcolo mentale. «Okay, ciò significa che potete discriminare un bersaglio di tre metri a... diecimila chilometri. Non sapevo che potessimo farlo. Come avviene?»

«Non occorre che lei lo sappia » ribatté piuttosto freddamente il generale.

«Avete fatto centro quattro volte e mancato quattro volte — otto colpi in meno di due secondi, e il maggiore ha aggiunto che il sistema di acquisizione si è corretto dopo i tiri mancati. Okay, se fossero stati degli SS-18 lanciati al largo della Georgia del Sud, li avreste abbattuti?»

«Probabilmente no» ammise Gregory. «Il dispositivo laser eroga soltanto cinque *megajoules*. Sa che cosa è un *joule*?»

«Ho ripassato i miei testi universitari di fisica prima di partire. Un *joule* è un newton-metro al secondo, ovvero zero punto sette piedi libbra-forza di energia, poco più o poco meno, giusto? Okay, un *megajoule* è un milione di *joule*, pari

a... settecentomila piedi libbra-forza. In termini comprensibili per me...»

«Un *megajoule* equivale, grosso modo, a una cartuccia di dinamite. Quindi noi abbiamo speso soltanto cinque cartucce. L'energia effettiva trasferita è pari a un chilogrammo di esplosivo, ma gli effetti fisici non sono esattamente comparabili.»

«Lei mi sta dicendo che il raggio laser non perfora il bersaglio per combustione — il cosiddetto *burn-through* —, ma produce piuttosto un effetto d'urto.» Ryan stava spremendo fino all'estremo le sue conoscenze tecniche.

«Noi lo chiamiamo un "abbattimento per impatto"» rispose il generale. «Proprio così. Tutta l'energia arriva in pochi milionesimi di secondo, una velocità di gran lunga superiore a quella di qualsiasi proiettile.»

«Quindi tutti i discorsi che ho sentito su come lucidare il corpo del missile o farlo ruotare per impedire il *burn-through*...»

Il maggiore Gregory si permise un'altra risatina. «Sì, buona questa. È come mettere una ballerina a fare le piroette davanti a un fucile da caccia illudendosi di fermare i pallini. Il fatto è che l'energia deve andare in qualche posto, e quel posto può soltanto essere nel corpo del missile. Questo è pieno di propellenti conservabili — quasi tutti i loro missili usano carburanti liquidi, ricorda? L'effetto idrostatico basta da solo a spaccare i serbatoi a pressione — *boom!* Niente più missile.» Il maggiore sorrise come se stesse raccontando lo scherzo fatto a un professore del liceo.

«Okay, adesso voglio sapere come funziona tutto questo.»

«Senta, dottor Ryan...» cominciò a dire il generale. Jack lo interruppe.

«Generale, io ho l'accesso a Tea Clipper. Lei lo sa, quindi non perdiamo tempo.»

Il maggiore Gregory ricevette un cenno di assenso dal generale. «Signore, abbiamo cinque laser da un *megajoule*...»

«Dove?»

«Uno è proprio sotto i suoi piedi, signore. Gli altri quattro sono interrati intorno alla cima di questa montagna. La potenza nominale è per ciascun impulso, s'intende. Ogni laser emette una catena d'impulsi di un milione *di joule* in pochi microsecondi — milionesimi di secondo.»

«E si ricarica in...»

«Zero punto zero quattro sei secondi. In altre parole, possiamo erogare venti colpi al secondo.»

«Ma non avete sparato a quella velocità.»

«Non avevamo bisogno di farlo, signore» rispose Gregory. «Per il momento siamo limitati dal software di acquisizione del bersaglio. Ci stiamo lavorando. Lo scopo di questa prova era di valutare una parte del pacchetto software. Sappiamo che i laser funzionano. Li abbiamo da tre anni. Facciamo convergere i

raggi laser su uno specchio a circa cinquanta metri da quella parte» indicò la direzione «e li convertiamo in un unico raggio.»

«Devono essere... voglio dire, occorre che tutti i raggi laser siano esattamente sintonizzati, non è vero?»

«Tecnicamente si chiama "Gruppo di laser in fase". Tutti i raggi devono essere perfettamente in fase» rispose Gregory.

«E come diavolo lo ottenete?» Ryan riprese fiato. «Lasci perdere, tanto non ci capirei niente. Okay, abbiamo il raggio che va a colpire lo specchio a cinquanta metri di qui...»

«L'elemento speciale è proprio lo specchio. È fatto di migliaia di segmenti, ognuno controllato da un chip piezoelettrico. Questo va sotto il nome di *ottica adattiva*. Noi mandiamo un raggio interrogatore allo specchio — quello sulla navetta — e riceviamo una lettura della distorsione atmosferica. Il modo in cui l'atmosfera flette il raggio viene analizzato dal computer. Quindi lo specchio corregge la distorsione, e noi spariamo il vero colpo. Anche lo specchio sulla navetta è dotato di ottica adattiva. Raccoglie e mette a fuoco il raggio, e lo invia allo specchio sul satellite Flying Cloud. Questo a sua volta riconcentra il raggio sui bersagli. Zac!»

«Così semplice?» Ryan scosse la testa. Era tanto semplice, che negli ultimi diciannove anni erano stati investiti quaranta miliardi di dollari nella ricerca di base, divisi fra venti campi separati, solo per eseguire la prova cui Ryan aveva assistito.

«Dovevamo sistemare qualche piccolo particolare» ammise Gregory. Quei "piccoli particolari" avrebbero richiesto altri cinque anni o più e Dio sa quanti miliardi. Non era affar suo; per lui contava solo il fatto che si era già in vista del traguardo. Il Tea Clipper non era più un progetto nebuloso, non dopo questa esercitazione.

«E lei è la persona che ha sfondato il muro del sistema di acquisizione del bersaglio. Ha scoperto il modo di far sì che il raggio si procuri da sé i dati che gli servono per l'acquisizione.»

«All'incirca» intervenne il generale. «Dottor Ryan, questa parte del sistema è classificata a un livello tale di segretezza che non ne parleremo più di così senza un'autorizzazione scritta.»

«Generale, lo scopo della mia presenza qui è di valutare questo programma in relazione a un analogo tentativo sovietico. Se lei vuole sapere dal mio servizio quello che stanno facendo i russi, bisogna che io sappia dire ai colleghi che cosa devono cercare!»

Questa dichiarazione non provocò alcuna risposta. Jack alzò le spalle e frugò nella tasca del cappotto, poi diede una busta al generale. Il maggiore Gregory osservava perplesso la scena.

«Continua a non piacerle» disse, dopo che il generale ebbe piegato e messo via la lettera.

«No, signore, non mi piace.»

Ryan parlò con voce più fredda dell'aria notturna del Nuovo Messico. «Generale, quando ero nel Corpo dei Marines, non mi è mai stato detto che gli ordini che ricevevo dovevano essere di mio gusto, ma solo che dovevo eseguirli.» Questo per poco non fece esplodere il generale, e Ryan si affrettò ad aggiungere: «Mi creda, signore, io sono veramente dalla sua parte».

«Può continuare, maggiore Gregory» disse il generale dopo un momento.

«Io chiamo l'algoritmo "Fan Dance"» iniziò il maggiore. Il generale quasi sorrise suo malgrado. Gregory non poteva sapere nulla di Sally Rand, la ballerina diventata famosa negli anni Trenta con la "fan dance", la danza del ventaglio.

«È tutto?» chiese ancora una volta Ryan quando il giovane ufficiale ebbe finito. Si rendeva conto che tutti gli esperti di computer del progetto Tea Clipper dovevano essersi rivolti la stessa domanda: come ho fatto a non pensarci ? Non era sorprendente che Gregory fosse considerato un genio. Aveva aperto la breccia cruciale nella tecnologia del laser quando era ancora all'università, e adesso un'altra nella progettazione del software. « È tanto semplice!»

«Sì, signore, ma ci sono voluti più di due anni per far funzionare l'idea, e un computer Cray 2 perché funzionasse alla velocità che ci serviva. Dovremo lavorarci ancora un po' ma, dopo che avremo analizzato la parte che è andata storta questa notte, dovrebbero bastare quattro o cinque mesi per metterlo definitivamente a punto.»

«Qual è il passo successivo?»

«Costruire un laser da cinque *megajoule*. Un'altra delle nostre squadre ci è quasi arrivata. Poi ne raggruppiamo una ventina, emettiamo un impulso da cento *megajoule* venti volte al secondo e colpiamo qualunque bersaglio. L'energia d'urto sarà dell'ordine di venti o trenta chili di esplosivo.»

«Sufficiente a far fuori qualunque missile di qualsiasi produzione e nazionalità...»

«Sì, signore.» Il maggiore Gregory sorrise.

«Insomma, lei mi dice che questa faccenda, il... Tea Clipper, funziona.»

«Abbiamo accertato la validità dell'architettura del sistema» corresse il generale. «È un bel passo avanti, da quando abbiamo cominciato a prenderlo in considerazione. Cinque anni fa avevamo undici ostacoli, ora ne rimangono tre di carattere tecnico. Fra cinque anni non ce ne sarà più nessuno. Allora potremo iniziare a costruirlo.»

«Le implicazioni strategiche...» disse Ryan, poi si fermò. «Gesù.»

«Cambierà la faccia del mondo» confermò il generale.

«Sapete anche voi che stanno giocando la stessa partita a Dushanbe.»

«Sì, signore» rispose Gregory. «E può darsi che loro sappiano delle cose che noi non conosciamo.»

Ryan annuì. Gregory era così in gamba da sapere che qualcun altro poteva essere più in gamba di lui. Un ragazzo a posto.

«Signori, sul mio elicottero c'è una valigetta. Potete mandare qualcuno a prenderla? Ho alcune fotografie da satellite che forse vi interesseranno.»

«A quando risalgono queste foto?» domandò il generale mentre le osservava, cinque minuti dopo.

«A due giorni fa» rispose Jack.

Il maggiore Gregory le studiò per qualche minuto. «Okay, qui vediamo due impianti leggermente diversi, una serie sparsa nel nostro linguaggio. Il gruppo esagonale — quello a sei pilastri — è un trasmettitore. La costruzione centrale sembra progettata per alloggiare sei laser. I pilastri sono supporti otticamente stabili per gli specchi. I raggi laser vengono dall'edificio, si riflettono negli specchi, e questi, controllati da computer, concentrano il fascio su un bersaglio.»

«Che cosa intende con "otticamente stabili"?»

«Gli specchi devono essere controllati con un alto grado di precisione, signore» disse Gregory a Ryan. «Isolandoli dal terreno circostante si elimina la vibrazione che potrebbe essere prodotta, ad esempio, da una persona che cammina lì vicino, o dal passaggio di un'automobile. Se gli specchi ricevono una scossa pari a un piccolo multiplo della frequenza della luce laser, si scombina l'effetto che si vuole ottenere. Qui noi usiamo dei supporti a prova d'urto per incrementare il fattore isolamento. È una tecnica elaborata originariamente per i sottomarini. È chiaro? L'altra serie disposta in forma di rombo è... ma sì, naturalmente, è il ricevitore.»

«Cosa?» Il cervello di Ryan era di fronte a un altro muro.

«Mettilamola così. Lei vuole fare una buona fotografia di un soggetto. Una foto *veramente* buona. In questo caso, lei usa il laser al posto di un normale flash.»

«Ma perché quattro specchi?»

«E più facile ed economico costruire quattro specchi piccoli anziché uno grande» spiegò Gregory. «Ehm, mi domando se stanno tentando di ottenere un'immagine olografica. Se possono veramente bloccare in fase i loro raggi illuminanti... teoricamente è possibile. C'è un paio di cose che potrebbero renderlo difficile, ma ai russi piace l'approccio deciso... Accidenti!» Gli brillavano gli occhi. «Diavolo d'idea, è molto interessante! Dovrò pensarci su.»

«Non mi dirà che costruiscono quell'impianto per fotografare i nostri

satelliti!» esclamò Ryan.

«No, signore. Possono usarlo per fotografare, ovvio. Fornisce una copertura perfetta. Però un sistema che può captare le immagini di un satellite in quota geostazionaria, potrebbe essere in grado di colpirne uno circuitante su una bassa orbita terrestre. Se lei pensa ai quattro specchi come a un telescopio, deve anche pensare che un telescopio può essere l'obiettivo di un apparecchio fotografico, ma anche la lente di un mirino. Potrebbe anche diventare un sistema di puntamento di enorme efficienza. Quanta corrente circola in questo laboratorio?»

Ryan mise sul tavolo una delle fotografie. «La corrente prodotta da questa diga si aggira sui cinquecento megawatt. Però...»

«Stanno posando nuovi conduttori» osservò Gregory. «Come mai?»

«La centrale ha due piani, non li si vede da questa angolazione. Si direbbe che stanno attivando la parte superiore. Porteranno la produzione massima a qualcosa come millecento megawatt.»

«Quanta ne viene mandata a questo impianto?»

«Questo? Noi lo chiamiamo "Bach". Forse un centinaio. Il resto va a "Mozart", la città nata su quell'altra montagna. Evidentemente stanno raddoppiando la potenza disponibile.»

«Di più, signore» fece notare Gregory. «Se non raddoppiano le dimensioni della città, perché non dovremmo presumere che l'eccedenza di corrente vada ai laser?»

Jack fu vicino a strangolarsi. *Perché non ci sei arrivato da solo?* brontolò rivolto a se stesso.

«Voglio dire» riprese Gregory. «Voglio dire... che si tratta, di cinquecento megawatt di potenza in più. Dio santo, e se avessero fatto un'altra scoperta importante? È difficile sapere che cosa capita laggiù?»

«Dia un'occhiata alle foto e mi dica quanto è facile, secondo lei, infiltrarsi in quella base» suggerì Ryan.

«Oh!» Gregory guardò Ryan. «Sarebbe interessante accertare quanta potenza esce dalla parte frontale dei loro strumenti. Da quanto tempo esiste quel posto, signore?»

«Da circa quattro anni, e non è ancora finito. Mozart è nuovo. Fino a poco tempo fa, i dipendenti erano alloggiati in questa specie di caserma. Abbiamo visto costruire l'edificio contemporaneamente alla recinzione perimetrale. Quando i russi cominciano a viziare la gente che lavora, è segno che il progetto ha un grado veramente alto di priorità. Se ha anche un recinto e delle torri di guardia, sappiamo che si tratta di un progetto militare.»

«Come lo avete scoperto?»

«Per caso. La CIA stava riordinando i dati meteorologici sull'Unione

Sovietica, e un tecnico decise di analizzare al computer i posti migliori di quella zona per l'osservazione astronomica. Questo è uno. Le condizioni atmosferiche sono state piuttosto sfavorevoli negli ultimi mesi, ma mediamente il cielo è stato limpido come lo è qui. Lo stesso vale per Sary Shagan, Semipalatinsk e il nuovo centro, a Storzhevaya.» Ryan posò sul tavolo qualche altra foto, che Gregory osservò con attenzione.

«Si dirette che si stanno dando un gran da fare.»

«Buongiorno, Misha» disse il maresciallo dell'Unione Sovietica Dmitri Timofeyevich Yazov.

«Buongiorno a lei, compagno ministro.»

Un sergente aiutò il ministro a togliersi il cappotto, mentre un altro entrava portando un vassoio con il tè. Entrambi uscirono quando Filitov aprì la cartella.

«Allora, Misha, come si presenta la mia giornata?» Yazov riempì due tazze. Fuori era ancora buio. La cerchia interna delle mura del Cremlino era illuminata dalla cruda luce bianco-azzurra dei riflettori. Le sentinelle apparivano e scomparivano nei fasci luminosi.

«Una giornata piena, Dmitri Timofeyevich» rispose il colonnello. Il ministro Yazov non era uomo del calibro di Dmitri Ustinov, ma Filitov doveva riconoscere che sapeva affrontare una giornata di duro lavoro non meno bene di qualsiasi altro ufficiale. Come Filitov, il maresciallo Yazov proveniva dalle truppe corazzate.

Non si erano mai incontrati durante la guerra, ma ognuno dei due conosceva la reputazione dell'altro. Misha era superiore come ufficiale combattente — i puristi precisavano che, in cuor suo, Filitov era rimasto un ufficiale di cavalleria vecchio stile, anche se detestava cordialmente i cavalli. Invece Dmitri Yazov, abile nel lavoro organizzativo, si era fatta la fama di brillante ufficiale di Stato Maggiore. Naturalmente era anche uomo del Partito, anzi, lo era prima di ogni altra cosa, altrimenti non sarebbe mai arrivato al grado di maresciallo. «Abbiamo la delegazione venuta dall'impianto sperimentale nella Repubblica Sovietica del Tagikistan.»

«Ah, sì, la Stella Lucente. La riunione è fissata per il pomeriggio, vero?»

«Degli accademici» sbuffò Misha. «Non distinguerebbero un'arma vera nemmeno se gliela infilassi nel sedere.»

«Il tempo delle lance e delle spade è finito da un pezzo, Mikhail Semyonovich» disse Yazov con un sorriso divertito. Se non aveva il vivace intelletto di Ustinov, non era neppure uno sciocco come il suo immediato predecessore Sergey Sokolov. La mancanza di esperienza tecnica era compensata in lui da una misteriosa capacità istintiva di capire la validità dei nuovi sistemi di armamento, e di valutare con raro intuito i personaggi principali

dell'Esercito sovietico. «Queste invenzioni sembrano straordinariamente promettenti.»

«D'accordo. Vorrei soltanto che a capo del progetto ci fosse un vero militare, anziché uno di quei professori dagli occhi trasognati.»

«Ma il generale Pokryshkin...»

«Era un pilota di caccia. Io per militare intendo *un soldato*, compagno ministro. I piloti sono favorevoli a qualunque cosa che abbia una quantità di bottoni e di quadranti. Inoltre, Pokryshkin negli ultimi anni ha passato più tempo nelle aule universitarie che sugli aeroplani. Adesso è il mezzano degli stregoni.» *E si sta costruendo un piccolo impero personale laggiù, ma questo non è un argomento, meglio tenerlo da parte per un'altra volta.*

«Desidera un altro incarico, Misha?» domandò con malizia Yazov.

«Non quello!» Filitov scoppiò a ridere, poi ridiventò serio. «Sto cercando di dirle, Dmitri Timofeyevich, che la valutazione dei progressi che riceviamo da Stella Lucente è — come dire — distorta dal fatto che non abbiamo un vero soldato sul posto. Qualcuno che conosca gli imponderabili del combattimento e sappia come dev'essere fatta un'arma.»

Il ministro della Difesa assenti pensieroso. «Sì, capisco il suo punto di vista. Loro pensano in termini di strumenti anziché di armi, è vero. Mi preoccupa la complessità del progetto.»

«Quante parti mobili ha questo nuovo congegno?»

«Non ho idea — migliaia, credo.»

«Uno strumento non diventa arma finché non può essere maneggiato in modo affidabile da un soldato — be', almeno da un tenente. Qualcuno all'esterno del progetto ha già avuto modo di fare una valutazione dell'affidabilità?»

«No, per quanto posso ricordare.»

Filitov prese la tazza. «Questo è il punto, Dmitri Timofeyevich. Non crede che la cosa interessi al Politburo? Finora sono stati ben disposti a finanziare il progetto,» Filitov bevve un sorso di tè «però la commissione viene qui a chiedere che l'impianto sia promosso al livello operativo, e noi non abbiamo una valutazione obiettiva del progetto.»

«Come propone di ottenere una simile valutazione?»

«È chiaro che non posso farla io. Sono troppo vecchio e mi manca la cultura necessaria. Però abbiamo qualche giovane colonnello in gamba, qui al Ministero, specialmente nel settore delle comunicazioni. Non sono ufficiali combattenti nel senso stretto del termine, però sono soldati, e hanno la competenza che ci vuole per esaminare queste meraviglie dell'elettronica. Era solo un suggerimento.» Filitov non insisté. Aveva gettato il seme di un'idea. Yazov era molto più facile da manovrare di quanto lo fosse mai stato Ustinov.

«E che cosa mi dice dei problemi alla fabbrica di carriarmati a Chelyabinsk?»

Ortiz stette a guardare l'Arciere che, a un chilometro di distanza, si arrampicava su per la montagna. Due uomini e due cammelli: era difficile che li scambiassero per una pattuglia di guerriglieri. Le bande di solito contavano almeno una ventina di persone. Non che avesse importanza, pensò Ortiz, ma i sovietici erano ormai arrivati al punto di attaccare praticamente tutto ciò che vedevano muovere. *Vaya con Dios.*

«Non mi dispiacerebbe una birra» disse il capitano.

Ortiz si voltò. «Capitano, la cosa che mi ha permesso di trattare utilmente con la gente di qui è il fatto che vivo come loro. Osservo le loro leggi e rispetto i loro costumi. Ciò significa niente alcol e niente maiale; significa anche che non corro dietro alle loro donne.»

«Stronzate» sbuffò l'ufficiale. «Questi selvaggi ignoranti...» Ortiz lo interruppe.

«Capitano, la prima volta che la sento fare altri apprezzamenti del genere, sarà il suo ultimo giorno qui. Questa gente lavora per noi. Ci porta del materiale che non potremmo procurarci in nessun altro modo. Lei *deve*, ripeto, *deve* trattarli con il rispetto che meritano. *E chiaro?*»

«Sì, signore.» *Cristo, Ortiz è diventato anche lui un fottuto arabo.*

3

La stanca volpe rossa

«È impressionante — se riesci a capire che cosa stanno facendo.» Jack sbadigliò. Aveva volato sullo stesso aereo militare da Los Alamos ad Andrews, ed era di nuovo in arretrato con il sonno. Benché avesse lunga dimestichezza con quella situazione, non era ancora riuscito a stabilire un *modus vivendi*. «Il giovane Gregory è maledettamente in gamba. Ha impiegato due secondi a identificare l'impianto Bach, e ha ripetuto quasi parola per parola la valutazione dell'NPIC.» La differenza era che, per gli specialisti del National Photographic Intelligence Center, c'erano voluti quattro mesi e tre rapporti scritti per produrre l'analisi giusta.

«Lei crede che andrebbe assegnato alla squadra addetta alle valutazioni?»

«Signore, è come chiedere se vogliamo avere dei chirurghi in sala operatoria. A proposito, lui vorrebbe che facessimo infiltrare qualcuno nel settore Bach.» Ryan alzò gli occhi al cielo.

L'ammiraglio Greer per poco non lasciò cadere la tazza. «Quel ragazzo vede troppi film sui *ninja*.»

«È bello constatare che qualcuno ha fede in noi» disse Jack ridendo. «In sostanza, Gregory ha bisogno di sapere se hanno fatto qualche progresso

importante nella potenza di uscita del laser — mi sembra che non lo chiamino più "output", ma "*throughput*". Sospetta che la maggior parte della corrente prodotta dalla nuova centrale sarà destinata a Bach.»

Gli occhi di Greer si strinsero. «È un cattivo pensiero. Crede che abbia ragione?»

«I russi hanno un sacco di elementi validi che lavorano in quel campo, signore. Nikolay Bosov, ricorda? Quello che ha vinto il premio Nobel, e da allora si è sempre occupato di armi laser. Con lui c'è Yevgeniy Velikhov, noto attivista per la pace. Il capo dell'Istituto Laser è il figlio di Dmitri Ustinov, che Dio ci aiuti. La località Bach è certamente un'installazione di laser a serie sparsa. Non possiamo sapere di quale tipo: potrebbero essere laser gasdinamici, a elettroni liberi, oppure laser pompati chimicamente. Gregory pensa che sia del tipo a elettroni liberi, ma è solo una congettura. Mi ha anche dato le cifre dalle quali emerge il vantaggio di piazzare gli impianti su quella montagna, dove stanno al disopra di una buona metà dell'atmosfera. Inoltre sappiamo quanta energia occorre per alcune delle cose che i sovietici vogliono realizzare. Ha detto che farà qualche calcolo a ritroso per valutare la potenza totale del sistema. Le cifre saranno approssimate per difetto. Fra ciò che ha detto Gregory e la costruzione del quartiere residenziale a Mozart, dobbiamo dedurre che quella base sia destinata a eseguire le prove e le stime ufficiali nel prossimo futuro, e forse a diventare operativa entro due o tre anni. Se è così, i sovietici avranno presto un laser capace di fare fuori uno dei nostri satelliti. Probabilmente sarà un'eliminazione incruenta, dice il maggiore — qualcosa come affumicare i sensori delle telecamere e le cellule fotovoltaiche. Il passo successivo, però...»

«Già, siamo in gara, è evidente.»

«Che possibilità ci sono che Ritter e la gente delle Operazioni riescano a scoprire qualcosa in uno di quegli edifici a Bach?»

«Credo che possiamo considerare questa ipotesi» disse Greer in tono poco convinto, poi cambiò argomento. «Lei mi sembra un po' tirato.»

Ryan captò il messaggio: lui non doveva sapere che cosa aveva in programma il servizio Operazioni. «Tutti questi viaggi sono stati piuttosto logoranti. Se non le dispiace, signore, vorrei riposarmi fino a domattina.»

«Mi sembra giusto. A domani. Prima però... Jack, ho avuto una telefonata dalla SEC a proposito di cose che la riguardano.»

«Oh!» Jack abbassò la testa. «Non ci pensavo nemmeno più. Hanno telefonato a me prima che partissi per Mosca.» La Security and Exchange Commission era il comitato di vigilanza sulle operazioni di Borsa.

«Di che si tratta?»

«Possiedo un certo numero di azioni di una società, i cui dirigenti sono

attualmente sotto indagine per fuga di informazioni riservate. Ho acquistato una parte dei titoli quando l'hanno fatto loro, e la Commissione vuole sapere come mai ho deciso di comperarli proprio allora.»

«Per cui?» domandò Greer. La CIA aveva già avuto troppi scandali, e l'ammiraglio non ne voleva uno proprio nel suo ufficio.

«Avevo avuto notizia che quella ditta poteva essere interessante. Quando mi informai meglio, seppi che stava ricomperando le proprie azioni. Mi decisi ad acquistare perché vidi che la società lo faceva. È legale, capo. A casa ho tutta la documentazione. Per queste operazioni mi servo del computer — tengo a precisare che *non ne ho più fatte* da quando lavoro qui — e ho tutte le copie su dischetto. Non ho trasgredito alle regole, signore, e sono in grado di dimostrarlo.»

«Vediamo di mettere in chiaro la cosa nei prossimi giorni» suggerì Greer.

«Sì, signore.»

Cinque minuti dopo Jack era sulla Jaguar. Il viaggio fino a casa, al Peregrine Cliff, fu più scorrevole del solito: bastarono cinquanta minuti invece dei soliti settantacinque. Cathy era al lavoro, come di consueto, e i ragazzi erano a scuola — Sally a St. Mary e Jack al *kindergarten*. Ryan andò in cucina e si versò un bicchiere di latte, poi salì al piano superiore, si sfilò le scarpe e si lasciò cadere sul letto senza nemmeno togliersi i pantaloni.

Il colonnello del Genio Radiotelegrafisti e Segnalatori Gennady Iosifovich Bondarenko sedeva di fronte a Misha, impettito e fiero come deve essere un ufficiale superiore così giovane. Non dimostrava di sentirsi intimidito dal colonnello Filitov, abbastanza vecchio per essere suo padre, con un curriculum che costituiva quasi una leggenda al Ministero della Difesa. *E così, questo è il famoso veterano che ha combattuto praticamente tutte le battaglie fra mezzi corazzati nei primi due anni della Grande Guerra Patriottica.* Vide intorno agli occhi del colonnello una fermezza che né gli anni né la fatica avevano potuto cancellare, e notò la menomazione al braccio. Gli venne in mente ciò che sapeva a proposito del superiore. Si diceva che il vecchio Misha andasse ancora, accompagnato da alcuni uomini del suo vecchio reggimento, a ispezionare le fabbriche di carriarmati per verificare se il controllo della qualità era conforme agli standard prescritti, e per accertare se i suoi penetranti occhi azzurri potevano ancora mettere a fuoco un bersaglio dal posto del cannoniere. Bondarenko era un po' in soggezione davanti a quell'eroe nazionale, ma era soprattutto orgoglioso di indossare la sua stessa uniforme.

«Quali ordini ha per me il compagno colonnello?» domandò a Misha.

«La sua cartella personale dice che lei è abbastanza competente in fatto di congegni elettronici, Gennady Iosifovich.» Filitov indicò con la mano il dossier

che aveva sulla scrivania.

«Fa parte del mio lavoro, compagno colonnello.» Bondarenko era poco più che "abbastanza competente", e lo sapevano entrambi.

Aveva collaborato alla progettazione dei mirini a laser per impiego bellico, e di recente si era occupato di un progetto che prevedeva l'uso del laser in luogo della radio per le comunicazioni in zona di combattimento.

«Gli argomenti che discuteremo sono classificati "Massima segretezza".» Il giovane colonnello assenti gravemente, e Filitov riprese. «Da un po' di anni a questa parte il Ministero ha finanziato uno specialissimo progetto laser denominato Stella Lucente — anche il nome è segreto, s'intende. Il compito primario del progetto è di fare delle fotografie ad alta definizione dei satelliti occidentali ma, quando sarà completato, potrà essere in grado di accecarli, se e quando la situazione politica renderà necessaria una simile azione. Il programma è diretto da alcuni accademici e da un ex pilota di caccia: purtroppo questo tipo di impianto cade sotto la giurisdizione dell'Aeronautica militare. Personalmente avrei molto preferito che fosse diretto da un vero soldato, ma...» Misha si fermò e fece un gesto verso il soffitto. Bondarenko sorrise per dimostrare che capiva ed era d'accordo. *La politica*, fu il tacito messaggio che si scambiarono i due ufficiali. *Non c'è da stupirsi se non concludiamo mai niente.*

«Il ministro vuole che lei prenda l'aereo e vada a valutare *in loco* il potenziale di quelle armi, soprattutto dal punto di vista dell'affidabilità. Se dobbiamo rendere operativa la base, sarà bene sapere se quella folle diavoleria potrà funzionare, quando ne avremo bisogno.»

Il giovane colonnello annuì pensieroso, mentre la sua mente galoppava. Era un incarico di fiducia, anzi, molto di più. Avrebbe dovuto riferire al ministro per il tramite del suo uomo di fiducia. Se se la cavava bene, avrebbe avuto l'encomio personale del ministro nelle proprie note caratteristiche. Questo gli avrebbe assicurato le stelle di generale, un appartamento più grande per la sua famiglia, scuole migliori per i figli: buona parte delle cose per cui aveva lavorato tutti quegli anni.

«Compagno colonnello, devo presumere che gli interessati siano a conoscenza del mio arrivo?»

Misha rise ironicamente. «Usa così, adesso, nell'Armata Rossa? Noi *dovremmo annunciare* che stanno per essere sottoposti a un controllo? No, Gennady Iosifovich, se dobbiamo verificare l'affidabilità, dobbiamo farlo di sorpresa. Ho qui una lettera per lei firmata dal ministro Yazov in persona. Le basterà per passare i controlli di sicurezza — che laggiù, fra l'altro, sono affidati ai nostri colleghi del KGB» disse Misha con freddezza. «La lettera le permetterà di accedere a tutte le parti del complesso. Se incontra una difficoltà qualsiasi, mi telefoni immediatamente. Può sempre raggiungermi chiamando questo numero.

Anche se sono al bagno turco, il mio autista verrà a cercarmi.»

«Quanto deve essere particolareggiato il rapporto, compagno colonnello?»

«Quanto basta perché un vecchio carrista stanco come me possa afferrare il senso e gli scopi di tutta quella stregoneria» disse Misha in tono cupo. «Lei pensa di poter capire tutto?»

«Se non sarà così, la informerò subito, compagno colonnello.» Era un'ottima risposta, ammise Misha in cuor suo. Bondarenko avrebbe fatto strada.

«Ottimo, Gennady Iosifovich. Preferisco decisamente un ufficiale che mi dica quello che non sa, a uno che cerchi di impressionarmi con una carrettata di sofisticerie.» Bondarenko non ebbe difficoltà a captare il messaggio. Si diceva che il tappeto di quell'ufficio fosse rosso del sangue degli ufficiali che avevano tentato di darla a intendere a Misha. «Fra quanto tempo può partire?»

«E grande il complesso?»

«Sì. Ospita quattrocento fra accademici e tecnici, e forse altri seicento elementi subalterni. Può prendersi tutta una settimana per fare le sue valutazioni. In questo caso vale di più essere esaurienti che essere veloci.»

«Allora dovrò mettere in valigia una seconda uniforme. Posso essere in viaggio fra due ore.»

«Benissimo. In libertà.» Misha aprì un altro dossier.

Come faceva di solito, Misha si trattenne in ufficio qualche minuto più del ministro. Chiuse a chiave i documenti personali nell'archivio di sicurezza, e affidò gli altri a un commesso che, con il carrello, li depositò all'archivio centrale pochi metri più avanti, nello stesso corridoio su cui si affacciava l'ufficio del colonnello. Il medesimo commesso gli consegnò una nota in cui era scritto che il colonnello Bondarenko aveva preso il volo Aeroflot delle 17,30 per Dushanbe, e che il trasporto dall'aeroporto civile a Stella Lucente era stato predisposto. Filitov prese nota di complimentare Bondarenko per l'efficienza. In quanto membro dell'ispettorato generale interno del Ministero, Bondarenko avrebbe potuto premettere un apparecchio dell'Aviazione e farsi portare all'aeroporto militare di Dushanbe, ma Stella Lucente aveva certamente degli uomini sul posto che avrebbero potuto riferire l'arrivo del volo speciale. Per contro, viaggiando su un aereo di linea, un colonnello proveniente da Mosca avrebbe potuto essere preso per quello che solitamente erano i colonnelli moscoviti: dei fattorini. Quel fatto offendeva Filitov. Un uomo che aveva lavorato sodo per raggiungere il grado di comandante di reggimento — sicuramente il più nobile incarico in qualunque Esercito — non avrebbe dovuto essere usato come uno schiavetto dello Stato Maggiore, con il compito di portare da bere ai superiori. Succedeva in ogni quartier generale. Perlomeno Bondarenko avrebbe avuto l'occasione di farsi i denti morsicando quei

fannulloni, laggiù nel Tagikistan.

Filitov si alzò e si infilò il cappotto. Un momento dopo chiudeva, cartella in mano, l'ufficio. Il suo segretario, che aveva il grado di sergente, telefonò al garage di tenere pronta la vettura. Quando Misha uscì dal portone, la berlina lo aspettava già.

Quaranta minuti dopo Misha era in tenuta casalinga. La televisione trasmetteva un programma tanto sciocco che doveva essere stato importato dall'Occidente. Misha sedette al tavolo della cucina. Vicino al suo pasto serale c'era una bottiglia di vodka da mezzo litro aperta. Il pasto comprendeva pane nero, salame e sottaceti, una dieta non molto diversa da ciò che, due generazioni addietro, mangiava con i suoi uomini sul campo di battaglia. Aveva riscontrato che il suo stomaco digeriva molto più facilmente quei rozzi cibi che non la cucina raffinata, e ciò aveva provocato non poco imbarazzo al personale della clinica dove era stato ricoverato durante l'ultimo attacco di polmonite. Dopo ogni boccone beveva un piccolo sorso di vodka, guardando fuori dalla finestra attraverso le persiane socchiuse. Le luci di Mosca scintillavano, insieme agli innumerevoli rettangoli gialli delle finestre illuminate.

Ricordava bene gli odori: la fragranza vegetale della buona terra russa; l'effluvio verde e sottile dell'erba dei prati; il puzzo del gasolio e, più forte di tutti, l'acre sentore del propellente dei cannoni del carroarmato che impregnava il tessuto della tuta e che nemmeno i ripetuti lavaggi potevano mandar via. Per un carrista, quello era l'odore del combattimento, insieme alle sinistre esalazioni dei veicoli e dei corpi umani che bruciavano. Senza guardare, alzò il salame e ne tagliò un pezzo, portandoselo alla bocca con il coltello. Gli occhi erano fissi sulla finestra, ma vedevano, come in uno schermo televisivo, il sole che tramontava in fondo all'immenso orizzonte e le colonne di fumo che si alzavano dallo sfondo di verde e azzurro, arancio e marrone. Poi si tagliò un pezzo del gustoso, compatto pane nero e, come ogni sera in cui commetteva tradimento, i fantasmi vennero a trovarlo.

Gliel'abbiamo fatta vedere, non è vero, compagno capitano? domandò una voce stanca.

Ma abbiamo ancora dovuto ritirarci, caporale, si udì rispondere. Però è vero, abbiamo fatto vedere a quei bastardi che non si scherza con i nostri T-34. È buono il pane che hai rubato.

Rubato? Ma, compagno capitano, difendere i contadini è un duro lavoro, no? E mette anche sete, aggiunse il capitano.

Davvero, compagno, confermò ridendo il caporale. Tese all'ufficiale la bottiglia che nascondeva dietro la schiena. Non era la vodka ufficiale prodotta dallo Stato, era samogan, quella distillata clandestinamente. Misha la conosceva bene. Ogni vero russo affermava che gli piaceva il gusto di quel liquore, anche

se poi nessuno lo toccava, per poco che ci fosse della vera vodka a portata di mano. In quel momento, però, il *samogan* era il liquore che desiderava con tutte le sue forze, laggiù sul suolo russo, con i resti del suo gruppo corazzato in posizione fra una fattoria di Stato e le avanguardie dei panzer di Guderian.

Ritourneranno domani mattina, si disse il guidatore.

E noi faremo fuori qualche altro carroarmato grigio, replicò il servente del pezzo.

Dopo di che, pensò Misha, ci ritireremo di altri dieci chilometri. Solo dieci, se abbiamo di nuovo fortuna, e se il quartier generale del reggimento riesce a coordinare le cose meglio di come ha fatto questo pomeriggio. Comunque vada, la fattoria sarà dietro le linee tedesche prima che sorga il sole. Altro terreno perduto.

Ma non era il caso di soffermarsi su quei pensieri. Misha si asciugò accuratamente le mani prima di sbottonare la tasca della tunica. Era tempo di dare ristoro allo spirito.

Un tipo delicato, commentò il caporale guardando di sopra la spalla del capitano, per la centesima volta e sempre con invidia, la fotografia. *Delicata come il cristallo. E che bel figlio ha, compagno capitano. Buon per lei che abbia ereditato i lineamenti della madre. È così minuta, sua moglie, come ha fatto a partorire un ragazzone come quello senza farsi male?*

Lo sa Iddio, fu l'inconscia risposta. Che strano, dopo qualche giorno di guerra anche l'ateo più incallito invocava il nome di Dio... Lo faceva anche qualche commissario politico, provocando il tacito divertimento della truppa.

Tornerò a casa, ritornerò da te, promise alla fotografia. *Giuro che ritornerò. Anche se dovessi passare attraverso tutto l'Esercito tedesco e i mille fuochi dell'inferno, ritornerò da te, Elena.*

Proprio allora, avvenimento raro, giunse la posta. Soltanto una lettera per il capitano Filitov, ma la qualità della carta e la fine calligrafia gliene annunciarono l'importanza. Aprì la busta con il coltello da combattimento ed estrasse la lettera con tutta la delicatezza che gli consentiva la premura, per non sporcare di grasso di macchina le parole d'amore. Un attimo dopo balzò in piedi e lanciò un grido verso le stelle nel cielo del crepuscolo.

Sarò di nuovo padre a primavera! Dev'essere stata la sera dell'ultimo giorno di licenza, tre settimane prima che avesse inizio questa bestiale pazzia...

Non mi sorprende, commentò scherzosamente il caporale, *dopo la legnata che abbiamo dato oggi ai tedeschi. Il nostro capitano è un vero uomo. Forse bisognerebbe lasciarlo nelle retrovie come stallone.*

Tu sei nekulturny, caporale Romanov, un ignorante. Io sono sposato.

Allora posso forse dare il cambio al compagno capitano? chiese speranzoso, offrendo di nuovo la bottiglia. *Brindiamo a un altro bel figliolo, compagno*

capitano, e alla sua bellissima moglie. C'erano lacrime di gioia negli occhi del giovane, gioia mista al dolore di sapere che solo una straordinaria fortuna gli avrebbe dato modo di essere padre anche lui. Ma non sarebbe successo. Romanov era un buon soldato e un bravo compagno, già idoneo ad avere il comando del suo carroarmato.

E Romanov lo ebbe, ricordò Misha guardando il profilo di Mosca contro il cielo. A Vyasma, aveva spavalidamente messo il proprio carro fra quello fuori uso del capitano e il Mark-IV tedesco, salvando la vita di Misha e sacrificando la propria in una fiammata rosso-arancione. Aleksey Il'yich Romanov, caporale dell'Esercito sovietico, quel giorno si guadagnò l'Ordine della Bandiera Rossa. Misha si domandava se era stato un compenso adeguato per la madre che aveva perduto il suo ragazzo dagli occhi celesti nel viso lentiginoso.

Adesso la bottiglia di vodka era vuota per tre quarti; come tante altre volte, Misha stava singhiozzando.

Tutti quei morti... Quegli imbecilli dell'Alto Comando! Romanov ucciso a Vyasma. Ivanenko disperso fuori Mosca, il tenente Abashin a Kharkov — Mirka, il giovane poeta, bello e gentile, un ufficiale che aveva cuore e palle da leone, si era fatto ammazzare mentre guidava il quinto contrattacco, e così aveva dato modo a Misha di districare ciò che restava del reggimento e attraversare il Donetz prima che si abbattesse il colpo del maglio tedesco. E l'ultima vittima, la sua Elena... Tutti quanti uccisi, non da un nemico esterno, ma dalla brutale indifferenza della loro amata Patria...

Misha tracannò un lungo, ultimo sorso dalla bottiglia. No, non dalla Patria. Non dalla *Rodina*, questo mai! La colpa era di quei bastardi disumani che...

Si alzò e si trascinò fino alla camera da letto, lasciando accese le luci nel soggiorno. L'orologio sul comodino segnava le dieci meno un quarto, e un angolo remoto del cervello di Misha provò conforto al pensiero delle nove ore di sonno con cui avrebbe potuto rimediare all'insulto inflitto a quello che era stato un corpo giovane e snello, capace di sopportare quasi con gioia la tremenda tensione del combattimento. Ma la tensione cui era sottoposto adesso faceva sembrare allegra quella del campo di battaglia. Il subcosciente di Misha si sentiva sollevato dalla consapevolezza che presto il tormento sarebbe finito, che sarebbe giunto il riposo.

Circa un'ora più tardi, un'automobile passò nella via. La guidava una donna che stava riportando a casa il figlio da una partita di hockey. Guardò in su e notò che le luci di alcune finestre erano accese, e le imposte socchiuse.

L'aria era rarefatta. Bondarenko si alzò alle cinque, come faceva sempre, indossò la tuta ed entrò nell'ascensore che lo avrebbe portato a terra, dal decimo piano dove si trovava l'appartamento degli ospiti. Notò con sorpresa che gli

ascensori funzionavano. Voleva dire che alla base c'era gente in movimento ventiquattr'ore su ventiquattro. *Bene*, pensò il colonnello.

Uscì all'aperto, con un asciugamano avvolto intorno al collo, e guardò l'ora con espressione corruciata. A Mosca aveva una routine quotidiana che prevedeva un percorso fisso intorno a certi isolati. Qui non poteva essere sicuro della distanza, non avendo punti di riferimento per sapere quanto mancava alla fine dei cinque chilometri abituali. Pazienza, si disse alzando le spalle, era prevedibile. Si diresse a est. Il panorama era eccezionale. Il sole si sarebbe alzato ben presto, prima che a Mosca, data la differenza di longitudine; le cime frastagliate dei monti si stagliavano sullo sfondo rosso — simili a denti di drago, pensò sorridendo. Il suo bambino più piccolo amava disegnare draghi.

Il volo d'arrivo si era concluso in modo spettacolare. La luna piena aveva illuminato dapprima i bassopiani desertici del Kara-Kum, poi le distese di sabbia erano finite di colpo contro quello che sembrava un muro costruito dagli dèi. Nello spazio di tre gradi di longitudine si era passati dalle pianure alte trecento metri sul livello del mare, alle cime che raggiungevano i cinquemila metri. Adesso, dall'alto della montagna, vedeva il riflesso delle luci di Dushanbe, circa settanta chilometri a nord-ovest. Due fiumi, il Kafirnigan e il Surkhandarya, scorrevano intorno alla città, che contava mezzo milione di abitanti. Al colonnello Bondarenko sembrava di avere fatto mezzo giro del mondo. Si domandò quale vicenda storica, quale causa aveva fatto sorgere Dushanbe proprio lì, in mezzo a quei due fiumi fra le montagne. Senza dubbio si presentava come un luogo inospitale, ma forse le lunghe carovane di cammelli provenienti dalla Persia avevano sostato lì, o forse era stata un crocevia importante, oppure... Bondarenko smise di fantasticare. Stava perdendo tempo, invece di iniziare l'esercizio mattutino. Si fissò la mascherina chirurgica davanti alla bocca e al naso come protezione contro l'aria gelida. Il colonnello cominciò con le flessioni per sciogliere le ginocchia, poi partì a buona andatura.

Si accorse subito di respirare più faticosamente del solito. Era l'altezza. Avrebbe dovuto abbreviare la corsa. L'edificio residenziale era già alle sue spalle: Bondarenko guardò a destra passando oltre quelli che la sua mappa indicava come laboratori meccanici e ottici.

«Alt!» intimò una voce.

Bondarenko emise un borbottio infastidito. Non gli piaceva essere interrotto mentre correva, specialmente da gente che portava le spalline verdi del KGB. Spie, sicari che giocavano a fare i soldati. «Che cosa c'è, sergente?»

«I suoi documenti, per favore, compagno. Io non la conosco.»

Per fortuna la moglie di Bondarenko era riuscita a cucire diverse tasche sulla tuta atletica Nike che aveva potuto comperare al mercato "grigio", se non proprio nero, di Mosca, come regalo di compleanno. Il colonnello continuò a

correre segnando il passo mentre porgeva i documenti d'identità.

«Quando è arrivato, compagno colonnello?» chiese il sergente. «E che cosa fa in giro a quest'ora del mattino?»

«Dov'è il suo superiore?» replicò Bondarenko.

«Al posto di guardia principale, quattrocento metri da quella parte» rispose il sergente indicando la direzione.

«Allora venga con me, sergente, e parleremo con lui. Un colonnello dell'Esercito sovietico non dà spiegazioni a un sottufficiale. Mi accompagni, anche lei ha bisogno di esercizio!» disse in tono di sfida, poi partì veloce.

Il sergente aveva poco più di vent'anni, ma portava indosso un pesante cappotto, il fucile e le giberne. Dopo duecento metri, Gennady lo sentì ansimare.

«Qui, compagno colonnello» sbuffò il giovane un minuto dopo.

«Non dovrebbe fumare tanto, sergente» osservò Bondarenko.

«Che diavolo succede?» chiese da dietro la scrivania un tenente del KGB.

«Il suo sergente mi ha fermato. Sono il colonnello G.I. Bondarenko e sto facendo la mia ginnastica mattutina.»

«In tenuta occidentale?»

«E che diavolo le importa di come mi vesto per allenarmi?» *Idiota, non fate mai jogging, voi spioni?*

«Colonnello, io sono l'ufficiale responsabile della sicurezza. Non la conosco, e i miei superiori non mi hanno annunciato il suo arrivo.»

Gennady pescò in un'altra tasca il lasciapassare speciale con i documenti d'identità e li porse al tenente. «Io sono un rappresentante straordinario del Ministero della Difesa. Lo scopo della mia visita non la riguarda. Sono qui con il mandato conferitomi personalmente dal maresciallo dell'Unione Sovietica D.T. Yazov. Se ha altre domande, può farle direttamente a lui, chiamando questo numero!»

Il tenente del KGB lesse con attenzione i documenti per accertarsi che corrispondessero a quanto aveva affermato il colonnello.

«La prego di scusarmi, compagno colonnello, ma abbiamo l'ordine di applicare con il massimo rigore le norme di sicurezza. Inoltre, è cosa fuori dall'ordinario vedere un uomo in abiti occidentali che corre alle prime luci dell'alba.»

«A me sembra che il fatto stesso di correre sia completamente fuori dall'ordinario per i suoi subordinati» commentò Bondarenko in tono acido.

«Su questa montagna manca lo spazio per un vero programma di esercizio fisico, compagno colonnello.»

«Davvero?» Bondarenko sorrise mentre estraeva da un'altra tasca un blocco e una matita. «Lei afferma di applicare con rigore le norme di sicurezza, però non applica affatto quelle relative all'efficienza fisica delle sue truppe. La ringrazio

di questa precisazione, compagno tenente. Discuterò la cosa con il suo comandante. Posso andare?»

«Da un punto di vista tecnico, ho l'ordine di fornire una scorta a tutti i visitatori ufficiali.»

«Magnifico. Mi piace correre in compagnia. Vuole essere tanto gentile da venire con me, compagno tenente?»

L'ufficiale del KGB era in trappola e lo sapeva. Cinque minuti dopo boccheggiava come un pesce fuor d'acqua.

«Qual è il rischio maggiore per la sicurezza?» s'informò Bondarenko con un po' di sadismo, perché non rallentò nel fare la domanda.

«La frontiera afghana è a centoundici chilometri da quella parte» rispose l'uomo del KGB respirando affannosamente. «Qualche volta hanno mandato alcuni dei loro banditi in territorio sovietico, come avrà forse saputo.»

«Hanno stabilito contatti con i cittadini locali?»

«No, per quanto ci risulta finora, però è una possibilità che ci preoccupa. La popolazione è in maggioranza musulmana.» Il tenente cominciò a tossire, e Gennady si fermò.

«Ho constatato che, con quest'aria fredda, la maschera è molto utile» spiegò. «Riscalda un poco l'aria prima che entri nei polmoni. Raddrizzi la schiena e respiri profondamente, compagno. Se lei prende tanto sul serio le norme di sicurezza, ha bisogno di essere in buona forma fisica, lei come i suoi uomini. Le assicuro che gli afghani lo sono. Due anni fa, d'inverno, ho passato un po' di tempo con un gruppo *Spetznaz* che dava loro la caccia su per una mezza dozzina di squallide montagne. Non siamo mai riusciti a raggiungerli.» *Ma loro hanno raggiunto noi*, pensò Bondarenko senza dirlo. Non avrebbe mai dimenticato quell'imboscata...

«E gli elicotteri?»

«Non possono sempre volare d'inverno, mio giovane compagno. Nel nostro caso, stavamo tentando di dimostrare che anche noi siamo capaci di combattere in montagna.»

«È chiaro che mandiamo fuori pattuglie tutti i giorni.»

Fu il modo in cui lo disse a infastidire Bondarenko, il quale si annotò mentalmente di verificare anche quell'affermazione. «Che distanza abbiamo percorso?»

«Due chilometri.»

«L'altitudine rende più difficile correre. Venga, ritorneremo camminando.»

Il sorgere del sole era uno spettacolo. La sfera luminosa sbucò di sopra una montagna anonima a est, e la luce discese i pendii più vicini, respingendo l'ombra nelle profonde valli glaciali. La base non era certamente un obiettivo facile, anche per quei barbari *mujaheddin*. Le torri di guardia erano ben situate,

con campi di tiro che si stendevano senza ostacoli per diversi chilometri. Non usavano le fotoelettriche per riguardo ai civili che abitavano sul posto, ma i dispositivi per la visione notturna erano in ogni caso molto più efficaci, e Bondarenko era certo che gli uomini del KGB se ne servivano. Inoltre — si disse alzando le spalle — la sicurezza della base non era il motivo della sua visita, anche se gli offriva un ottimo pretesto per punzecchiare il distaccamento del KGB.

«Posso chiederle dove ha trovato quella tuta?» domandò il tenente quando ebbe ripreso fiato.

«È sposato, compagno tenente?»

«Sì, compagno colonnello.»

«Vede, io non interrogo mai mia moglie su dove compera i regali per il mio compleanno. È anche vero che io non sono un *cekista*.» Bondarenko fece ancora qualche flessione per dimostrare che, in ogni caso, era lui l'uomo più in forma.

«Colonnello, se è vero che i nostri incarichi sono diversi, resta il fatto che serviamo entrambi l'Unione Sovietica. Io sono un ufficiale giovane e inesperto, come lei non ha mancato di sottolineare. Una delle cose che mi disturbano è la rivalità non necessaria che esiste tra l'Esercito e il KGB.»

Bondarenko si voltò a guardare il tenente. «Molto ben detto, mio giovane camerata. Forse, quando avrà le stelle di generale, lei ricorderà questo lodevole sentimento.»

Lasciò il tenente del KGB al posto di guardia e camminò di buon passo verso il blocco residenziale, nella brezza del mattino che minacciava di congelargli il sudore sul collo. Entrò e salì con l'ascensore. A quell'ora antelucana non c'era acqua calda, ma la cosa non lo stupì. Sopportò la doccia fredda che allontanò le ultime tracce di sonno, si rase e si vestì, poi andò alla mensa per la colazione.

Non doveva essere al Ministero fino alle nove, e sul percorso c'era un bagno turco. Una delle cose che Filitov aveva imparato con il passar degli anni era che nulla poteva cacciare i postumi dell'alcol e schiarire la mente quanto il vapore. Aveva abbastanza esperienza in proposito. Il sergente che guidava la vettura lo portò ai bagni Sandunovski sul ponte Kuznetskiy, a sei isolati dal Cremlino. Era comunque la sua tappa abituale del mercoledì mattina. Non era solo, nemmeno così presto. Un gruppo di altre persone, forse importanti, saliva faticosamente i larghi gradini di marmo fino al secondo piano dove c'erano i bagni di prima classe (ovviamente non più designati con quell'appellativo). In effetti, migliaia di moscoviti soffrivano dello stesso male del colonnello e ricorrevano alla medesima cura. Fra loro c'erano anche delle donne, e Misha si chiese se gli impianti riservati al gentil sesso erano diversi da quelli degli uomini. Che strano, lui frequentava quello stabilimento fin da quando era entrato al Ministero, nel

1943, e non aveva mai cacciato il naso nel reparto femminile. *Pazienza, ormai sono troppo vecchio...*

Aveva gli occhi iniettati di sangue e le palpebre pesanti. Si spogliò, prese un pesante asciugatoio da bagno dalla pila in fondo alla camera, e un fascio di rami di betulla. Filitov ispirò l'aria fresca e asciutta dello spogliatoio ancora una volta prima di aprire la porta che immetteva nelle sale del bagno turco. Il pavimento una volta era di marmo, ma era stato sostituito in gran parte con piastrelle arancione. Misha ricordava ancora il tempo in cui il pavimento originario era quasi intatto.

Due uomini sulla cinquantina stavano discutendo di qualcosa, probabilmente di politica. Poteva udire le voci aspre sopra il sibilo del vapore che saliva dalla caldaia al centro del locale. Misha contò altri cinque uomini che, a testa china, stavano sudando per eliminare i fumi dell'alcol in sconsuolata solitudine. Scelse una sedia in prima fila.

«Buongiorno, compagno colonnello» lo salutò una voce cinque metri più in là.

«Buongiorno a lei, compagno accademico» rispose Misha all'altro assiduo frequentatore. Aveva le mani strette sul fascio di rami mentre aspettava che il sudore cominciasse a uscire. Non ci volle molto — la temperatura nella stanza superava i trentotto gradi. Respirò con calma, come facevano gli esperti. Le aspirine che aveva preso con il tè del mattino cominciavano a fare effetto, ma aveva ancora la testa pesante e le occhiaie gonfie. Si batté la schiena con i rami, come per esorcizzare i veleni ed espellerli dal corpo.

«Come si sente l'eroe di Stalingrado stamattina?» insisté l'accademico.

«All'incirca come si sente il genio del Ministero della Cultura.» La battuta produsse una sofferta risata. Misha non riusciva mai a ricordare il nome dell'accademico... Ilya Vladimirovich Vattelapesca. Quale categoria di imbecilli riusciva a ridere con i postumi di una sbornia? Quell'uomo beveva a causa della moglie — almeno, così diceva. *Bevi per liberarti di lei, non è vero? Ti vantavi delle volte che hai scopato la tua segretaria, e io invece darei l'anima al diavolo per vedere ancora una volta il viso di Elena.* E quelli dei miei figli, aggiunse. I miei due bei ragazzi. Era bene ricordarsene, in mattine come questa.

«Ieri la *Pravda* parlava del negoziato sugli armamenti» interloquì nuovamente il professore. «C'è qualche speranza che vada in porto?»

«Non ne ho la minima idea» rispose Misha.

Entrò un inserviente — un tipo di bassa statura, sui venticinque anni. Contò le persone presenti nella stanza.

«Qualcuno desidera bere qualcosa?» domandò. Era rigorosamente-proibito bere alcolici nello stabilimento ma, come ogni russo avrebbe confermato, il divieto serviva solo a rendere più gustosa la vodka.

«No!» fu la risposta corale. Misha notò con meraviglia che quella mattina nessuno desiderava un goccio del veleno della sera prima. Be', era mercoledì. Non sarebbe andata così se fosse stato un sabato mattina.

«Molto bene» disse l'insergente dirigendosi alla porta. «Qui fuori ci sono degli asciugamani freschi, e l'impianto di riscaldamento della piscina è stato riparato. Anche il nuoto è un bell'esercizio, compagni. Se userete i muscoli che in questo momento state cuocendo, vi sentirete vispi per tutta la giornata.»

Misha alzò gli occhi. *E così, questo è il nuovo contatto.*

«Come fa a essere così maledettamente allegro?» borbottò un uomo nell'angolo della stanza.

«È allegro perché *non* è uno stupido vecchio beone!» rispose un altro, provocando qualche risata sommessa.

«Cinque anni fa la vodka non mi faceva questo effetto. Vi dico una cosa, il controllo della qualità non è più quello di una volta» riprese il primo.

«Non lo è nemmeno il tuo fegato, compagno!»

«È terribile invecchiare.» Misha si voltò per vedere chi l'aveva detto. Era un uomo sulla cinquantina, la cui pancia sporgente aveva il colore del pesce morto. Stava fumando una sigaretta, il che costituiva un'altra violazione dei regolamenti.

«È ancora più terribile non farlo, ma voi giovani lo avete dimenticato!» disse automaticamente, senza sapere perché. Le teste si voltarono e videro le cicatrici delle ustioni sulla schiena e sul petto. Anche coloro che non sapevano chi fosse Mikhail Semyonovich Filitov, capivano che non era il tipo d'uomo con cui si potesse scherzare con troppa disinvoltura. Rimase seduto in silenzio per altri dieci minuti, poi uscì.

Quando emerse dalla stanza piena di vapore, trovò l'insergente ad aspettarlo dietro la porta. Gli consegnò i rami di betulla e l'asciugamano, poi andò alla doccia. L'acqua fredda fece di lui un uomo nuovo: il mal di testa e l'angoscia causati dalla vodka se n'erano andati, e anche la tensione. Si vestì rapidamente, uscì e scese la scalinata, fino alla vettura che lo attendeva. Il sergente notò quanto era cambiato il portamento del superiore, e si domandò quali mai potevano essere le virtù terapeutiche del farsi arrostitire come pezzi di carne.

L'insergente aveva un incarico da portare a termine. Quando, pochi minuti dopo, ripeté la domanda nella sala del bagno turco, due persone avevano cambiato idea. Il giovane uscì dalla porta posteriore dello stabilimento e fece una corsa fino a una piccola lavanderia, il cui gerente guadagnava di più vendendo alcolici "a sinistra" — sotto banco — che con il lavaggio a secco. L'insergente ritornò con una bottiglia da mezzo litro di una vodka non meglio identificata — le marche pregiate come la Stolychnaya erano riservate all'esportazione e all'élite. Le restrizioni imposte sugli alcolici avevano fatto

nascere un nuovo e remunerativo settore del mercato nero cittadino. Il giovane aveva anche passato a chi di dovere un caricatore fotografico che aveva ricevuto insieme ai rami di betulla. Eseguita la sua parte, si sentì sollevato. Quel cliente era il suo unico contatto. Non ne conosceva il nome, e aveva recitato la frase in codice con la paura, giustificata, che quel segmento della rete CIA a Mosca fosse già da tempo compromesso agli occhi del servizio controspionaggio, la temuta Seconda Direzione Centrale. La sua vita era appesa a un filo, e lui lo sapeva, però doveva fare qualche cosa. Lo aveva deciso dopo l'anno trascorso in Afghanistan, per tutto quello che aveva visto e per ciò che lo avevano costretto a fare. Per un istante si chiese chi poteva essere quell'uomo anziano sfregiato dalle cicatrici, ma si disse che l'identità e la professione del contatto non erano affar suo.

La lavanderia aveva una clientela composta perlopiù da stranieri — giornalisti, uomini d'affari, qualche diplomatico — più qualche russo che non voleva farsi rovinare i preziosi capi di vestiario acquistati all'estero. Una donna appartenente a quest'ultima categoria ritirò un soprabito inglese, pagò tre rubli e uscì. Camminò per due isolati fino alla stazione più vicina della metropolitana e scese con la scala mobile per andare a prendere il treno della linea Zhdanovsko-Krasnopresnenskaya, quella segnata in viola sulle piante della città. Il treno era affollato, e nessuno la vide passare il caricatore. Lei stessa non vide il viso dell'uomo. Questi scese alla fermata successiva, la Pushkinskaya, e passò alla stazione Gor'kovskaya. Un ultimo trasferimento ebbe luogo dieci minuti dopo, e il caricatore passò nelle mani di un americano che stava andando all'Ambasciata un po' in ritardo avendo fatto le ore piccole a un ricevimento diplomatico.

Si chiamava Ed Foley ed era l'addetto stampa dell'Ambasciata, che aveva sede nella via Chaykovskogo. Lui e sua moglie Mary Pat, anche lei agente della CIA, erano a Mosca da quasi quattro anni, e non vedevano l'ora di andarsene e relegare la grigia, arcigna città nel mondo dei ricordi. Avevano due figli, ai quali era stata negata per troppo tempo la giusta dose di partite di baseball e di *hot dogs*.

Non che l'opera dei Foley fosse stata infruttuosa, al contrario. I russi sapevano che la CIA usava spesso delle coppie sposate all'estero, ma faticavano a concepire che le spie portassero i figli in terra straniera. Poi c'era la questione della copertura. Ed Foley aveva lavorato per il *New York Times* prima di entrare alla Central Intelligence Agency. Perché aveva cambiato? Perché — spiegava — la retribuzione non era molto più interessante, ma lo erano le trasferte, mentre un cronista di "nera" difficilmente aveva occasione di uscire dalla cinta urbana. Sua moglie stava perlopiù a casa con i figli — ogni tanto, quando la chiamavano, faceva la supplente alla scuola anglo-americana al numero 78 della Leninskiy Prospekt — e spesso li portava fuori nella neve. Il figlio maggiore giocava a

hockey in una squadra militante nel campionato juniores, e gli agenti del KGB che pedinavano i Foley avevano annotato nel dossier che Edward Foley II era una discreta ala, per un ragazzino di sette anni. L'unico vero motivo di irritazione per il Governo sovietico nei confronti di quella famiglia era l'insaziabile curiosità di Foley padre per tutti i delitti che si commettevano nelle vie della capitale — anche se erano ben poca cosa in confronto ai fatti criminosi di cui scriveva quando era a New York. D'altro canto quell'atteggiamento dimostrava che era relativamente innocuo: troppo apertamente inquisitivo per appartenere alla categoria degli agenti segreti i quali, invece, facevano tutto il possibile per passare inosservati.

Foley percorse a piedi il tratto di strada dalla stazione del metrò all'Ambasciata. Salutò con un educato cenno del capo il poliziotto sovietico di guardia davanti al portone dell'austero palazzo, fece altrettanto con il sergente dei Marines all'interno, poi si diresse al suo ufficio. Non era un granché. L'Ambasciata veniva ufficialmente descritta, nelle pagine dell'URSS Post Report del Dipartimento di Stato, come "sovraffollata e di difficile manutenzione". Foley pensava che quel redattore probabilmente avrebbe definito le decrepite case d'appartamenti del Bronx come "suscettibili di miglioria". Nell'ultima ristrutturazione dello stabile, l'ufficio di Foley era stato rifatto unendo un ripostiglio con lo sgabuzzino delle scope. Ne era risultata una stanzetta di tre metri per tre, abbastanza funzionale per chi non dovesse starci a tempo pieno. Lo sgabuzzino delle scope serviva a Foley da camera oscura privata, ed era questo il motivo per cui da una ventina d'anni la CIA faceva assegnare quel locale a uno dei suoi agenti. Foley, però, era il primo inquilino con il grado di caposezione.

Era un irlandese di Queens, aveva trent'anni, era alto, snello e molto intelligente. Aveva un ritmo cardiaco incredibilmente lento e una faccia impassibile da giocatore di poker; quest'ultima caratteristica gli aveva permesso di mantenersi agli studi alla Holy Cross. Qui era stato reclutato dalla CIA poco prima della laurea. Aveva poi trascorso quattro anni al *Times* per stabilire la propria "leggenda" privata agli effetti della copertura. Alla redazione di New York lo ricordavano come un reporter capace, anche se un po' pigro, che produceva testi impeccabili ma non avrebbe mai fatto strada in quella professione. La sua uscita dal giornalismo per passare al servizio del Governo non rese inconsolabile il redattore-capo, anche perché lasciava il posto a un giovane laureato della Scuola di Giornalismo della Columbia University, dotato di grinta e di fiuto per gli avvenimenti che facevano notizia. L'attuale corrispondente del *Times* da Mosca descriveva Foley ai colleghi e alle persone con cui era in contatto come un tipo scialbo e non dei più intelligenti. Così facendo, forniva a Foley la reputazione più ambita e lusinghiera per chi lavorava

nei servizi segreti, che si riassumeva nella frase: *Quello lì una spia? Non è abbastanza sveglio*. Per questo motivo e per alcuni altri, fu affidato a Foley l'incarico di gestire l'agente locale CIA più valido e, fino a quel momento, più duraturo: il colonnello Mikhail Semyonovich Filitov, il cui nome in codice era CARDINALE. Il nome stesso era segreto, tanto che solo quattro persone all'interno della CIA sapevano che quel termine non sempre designava un prelado dal manto rosso con incarichi diplomatici.

Le informazioni grezze provenienti da CARDINALE erano classificate "Special Intelligence — accesso riservato DELTA", e c'erano solo sei funzionari di categoria DELTA in tutto il Governo americano. Ogni mese la parola in codice per i dati veniva cambiata. Quella del mese in corso era SATIN, ed era nota a meno di venti persone. Anche sotto quel titolo, le informazioni venivano immancabilmente parafrasate e sottoposte a sottili modifiche prima di uscire dalla "confraternita DELTA".

Foley estrasse di tasca il caricatore e si chiuse a chiave nella camera oscura. Era in grado di sviluppare una pellicola anche da sbronzato e mezzo addormentato, e gli era già successo di farlo in quelle condizioni. Sei minuti dopo, il lavoro era terminato; Foley ripulì la camera oscura per eliminare ogni traccia della propria presenza. Il suo redattore-capo di New York sarebbe stato sorpreso di vedere com'era diventato preciso a Mosca.

Foley si attenne a una procedura rimasta invariata da almeno vent'anni. Esaminò i sei fotogrammi esposti con una lente d'ingrandimento del tipo usato per osservare le diapositive da 24x36 mm. Memorizzò ogni foto in pochi secondi, e si mise a battere la trascrizione sulla sua macchina portatile privata. Era una macchina da scrivere manuale, con un nastro in tela tanto sfilacciato da rendere il dattiloscritto difficile da leggere per chiunque, in particolare per il KGB. Come la maggior parte dei giornalisti, Foley non era un buon dattilografo, e le sue pagine erano piene di ribattiture e di parole cancellate a forza di X. Non poteva usare la gomma, perché la carta era trattata chimicamente. Impiegò quasi due ore a finire la trascrizione, dopo di che esaminò ancora una volta la pellicola per accertarsi di non avere omesso niente e di non essere incorso in errori di grammatica. Soddisfatto, ma con un tremore che non era mai veramente riuscito a vincere, appallottolò la pellicola e la mise in un posacenere, dove la fiamma di un cerino bruciò l'unica prova dell'esistenza di CARDINALE. Poi fumò un sigaro per mimetizzare all'olfatto l'odore caratteristico della celluloidoide bruciata. Piegò i fogli in quattro, se li mise in tasca e andò alla sala comunicazioni, al piano superiore. Qui redasse un innocuo messaggio indirizzato alla Casella Postale 4108, Dipartimento di Stato, Washington: "Riferimento vostra 29 dicembre. Riepilogo spese inviato con valigia diplomatica. Foley. Fine dispaccio". Come addetto stampa, doveva offrire le consumazioni al bar a molti

ex colleghi giornalisti, i quali provavano per lui un disprezzo che Foley non si prendeva nemmeno la pena di ricambiare; era tenuto a mettere insieme un certo numero di note-spese per quelli della contabilità, e lo divertiva moltissimo il fatto che i confratelli del giornalismo collaborassero così attivamente a convalidare la sua copertura.

Spedito il dispaccio, Foley andò alla messaggeria permanente dell'Ambasciata. Questo era un altro aspetto noto a pochi della vita alla sezione di Mosca, che era rimasto invariato dagli anni Trenta. C'era sempre un corriere in servizio, pronto a partire con la valigia diplomatica, anche se adesso non svolgeva solo quel compito. Il corriere era una delle poche persone all'Ambasciata che sapevano per quale ente statale lavorava Foley. Era un ex maresciallo dell'Esercito, decorato con la DSC — la Distinguished Service Cross — più quattro Purple Hearts per avere evacuato feriti dai campi di battaglia del Vietnam. Quando sorrideva a qualcuno lo faceva alla maniera dei russi: con la bocca, ma quasi mai con gli occhi.

«Che cosa ne diresti di fare un salto a casa stasera?»

Gli occhi dell'uomo s'illuminarono. «Con il Super Bowl di football in programma per domenica prossima? Sta scherzando. Passo al suo ufficio verso le quattro?»

«Perfetto.» Foley chiuse la porta e ritornò alla sua tana. Il corriere si prenotò il posto sul volo BEA delle 17,40 per Heathrow.

Grazie alla differenza di fuso orario tra Washington e Mosca, Foley sapeva che il suo messaggio sarebbe giunto a destinazione di primo mattino. Alle sei un impiegato della CIA entrò nella sala di smistamento-della posta al Dipartimento di Stato ed estrasse i messaggi da una dozzina di cassette, poi salì in macchina e ripartì per Langley. Ex agente attivo della CIA, era escluso dal servizio all'estero a causa di una ferita riportata a Budapest. Un teppista lo aveva colpito alla testa fratturandogli il cranio, ed era poi stato messo in carcere per cinque anni dall'adirata polizia ungherese. *Se avessero mai saputo chi ero*, pensava spesso l'ex agente, *gli avrebbero dato una medaglia al valore*. Consegnò i messaggi ai vari servizi, poi andò nel suo ufficio.

Il dispaccio era sul tavolo di Bob Ritter quando questi arrivò alle 7,25. Ritter era il vicedirettore alle Operazioni. L'area di sua competenza, che nel gergo tecnico era chiamata Direzione Operazioni, comprendeva tutti gli agenti della CIA impegnati all'estero e tutti i cittadini stranieri da loro reclutati e usati come agenti. Il messaggio da Mosca — non era l'unico, ma era certamente il più importante — fu immediatamente riposto nel suo archivio personale, e Ritter si preparò per la riunione delle 8,00 in cui i funzionari del turno di notte riferivano ai capiservizio.

«È aperto.» A Mosca, Foley alzò lo sguardo sentendo bussare alla porta. Il corriere entrò.

«L'aereo parte fra un'ora. Devo sbrigarmi.»

Foley infilò una mano nel cassetto della scrivania e ne estrasse quello che sembrava un costoso portasigarette. Lo consegnò al corriere, che lo maneggiò con molta attenzione prima di infilarselo nel taschino. L'astuccio conteneva le pagine piegate su cui era scritto il messaggio, insieme a una piccola carica autocomburente. Se l'astuccio veniva aperto nel modo sbagliato, o sottoposto a un'improvvisa accelerazione — come la caduta sul pavimento — la carica si sarebbe infiammata distruggendo la carta. Avrebbe anche potuto incendiare gli abiti del corriere, il che spiegava la cautela che questi aveva usato nel mettere in tasca l'astuccio.

«Dovrei essere di ritorno martedì mattina. Vuole che le porti qualche cosa, signor Foley?»

«Ho sentito dire che è uscito un nuovo libro della *Far Side...*»

Il corriere scoppiò a ridere. «Okay, vedrò di trovarlo. Mi pagherà quando torno.»

«Buon viaggio, Augie.»

Una delle vetture dell'Ambasciata portò Augie Giannini all'aeroporto di Sheremetyevo, trenta chilometri fuori Mosca, dove il passaporto diplomatico gli consentì di superare i controlli di sicurezza e salire sull'aereo delle British Airways diretto all'aeroporto di Heathrow. Viaggiava in classe turistica, sul lato destro dell'aereo. La valigia diplomatica stava sulla poltrona accanto al finestrino, e Giannini in quella centrale. Non accadeva spesso che i voli in partenza da Mosca fossero completi, per cui anche la poltrona di sinistra era libera. Il Boeing cominciò a rullare in perfetto orario. Il comandante annunciò l'ora di partenza e la destinazione, poi l'aereo cominciò a spostarsi verso la pista. Nel momento in cui si sollevò dal suolo sovietico, i centocinquanta passeggeri — come spesso accadeva — applaudirono. La cosa divertiva sempre Giannini, che estrasse un libro dalla tasca e cominciò a leggere. Non era autorizzato a bere durante il volo, e nemmeno a dormire; decise di rinviare la cena al volo successivo. La hostess riuscì comunque a fargli trangugiare una tazza di caffè.

Tre ore più tardi il 747 toccava terra a Heathrow. Anche qui il corriere poté sbrigare in fretta le formalità doganali. Aveva più ore di volo della maggior parte dei piloti, per cui aveva accesso alla sala d'attesa di prima classe in quasi tutti gli aeroporti del mondo. Aspettò per un'ora il 747 diretto al Dulles International di Washington.

Mentre l'aereo sorvolava l'Atlantico, Giannini si concesse la cena della Pan Am e guardò un film che non aveva ancora visto, caso raro anche quello. Quando finì di leggere il suo libro, l'aereo aveva già iniziato la discesa. Il

corriere si passò una mano sul viso cercando di ricordare qual era l'ora d'arrivo prevista. Un quarto d'ora dopo salì su un'anonima Ford governativa che si diresse a sud-est. Prese posto sul sedile anteriore per potere allungare le gambe.

«Com'è stato il volo?» s'informò l'autista.

«Come sempre: noioso da morire.» D'altro canto, era sempre meglio che volare in elicottero per le missioni di soccorso medico sull'altopiano centrale. Il Governo lo pagava ventimila dollari l'anno per stare seduto in aereo a leggere libri tascabili. Quello stipendio, aggiunto alla pensione dell'Esercito, gli consentiva una vita abbastanza confortevole. Non si preoccupava mai di sapere che cosa portava nella valigia diplomatica o nel portasisigarette metallico. Pensava che, comunque, fosse tutto tempo perso. Non sarebbe stato quello a cambiare il mondo.

«Hai l'astuccio?» gli chiese l'uomo seduto dietro.

«Sicuro.» Giannini lo prese dalla tasca e lo consegnò all'interlocutore, tenendo l'oggetto con due mani. Il funzionario della CIA lo prese, anch'egli con due mani, e lo introdusse in una scatola rivestita di spugna poliuretanica. Era istruttore all'Ufficio Servizi Tecnici della CIA, che faceva parte della Direzione Scienza e Tecnologia. Quell'ufficio aveva un campo di azione piuttosto esteso. Il funzionario che parlava con Giannini era un esperto di trappole e ordigni esplosivi. A Langley prese l'ascensore per salire da Ritter, sul cui tavolo aprì il portasisigarette, poi si diresse al proprio ufficio senza guardare il contenuto.

Ritter andò alla sua fotocopiatrice Xerox personale, fece diverse copie dei fogli, e bruciò gli originali. Non era tanto per la segretezza, quanto per una normale precauzione. Ritter non voleva nel suo ufficio un plico di carta altamente infiammabile. Cominciò a leggere il documento prima ancora di avere finito di fotocopiarlo. Come di consueto, cominciò a oscillare la testa da sinistra a destra appena ebbe letto il primo capoverso. Andò alla scrivania e compose il numero telefonico del direttore.

«Ha da fare? L'apparecchio è atterrato.»

«Venga subito» rispose prontamente il giudice Moore. Niente era più importante delle informazioni di CARDINALE.

Lungo il percorso, Ritter prelevò l'ammiraglio Greer, ed entrambi raggiunsero il direttore della CIA nel suo spazioso ufficio.

«Bisogna voler bene a quest'uomo» disse Ritter distribuendo le copie del documento. «Ha convinto Yazov a mandare un colonnello a Bach per fare una "valutazione di affidabilità" dell'intero sistema. Questo colonnello Bondarenko dovrà fare un rapporto dettagliato su come funziona ogni cosa, ma non in linguaggio da addetti ai lavori, in modo che il ministro possa capire tutto e riferire al Politburo. Naturalmente Misha è stato incaricato di fare da tramite, per cui il rapporto passerà prima sul suo tavolo.»

«Quel ragazzo che Ryan ha conosciuto — mi pare che si chiami Gregory — voleva che noi facessimo entrare un uomo a Dushanbe,» disse Greer ridacchiando «ma Ryan gli ha detto che era impossibile.»

«Bene» commentò Ritter. «Tutti sanno che razza di falliti sono quelli della Direzione Operazioni.» Tutta la CIA si compiaceva in modo perverso del fatto che solo i suoi insuccessi facevano notizia. La Direzione Operazioni, in particolare, agognava i giudizi che la stampa continuava a riservarle. I fiaschi del KGB non ricevevano mai tanta attenzione quanto quelli della CIA, la cui immagine pubblica, alimentata con notevole frequenza, era largamente accettata anche dai servizi segreti russi. A nessuno era mai passato per la testa che quelle fughe di notizie fossero intenzionali.

«Vorrei» osservò sensatamente il giudice Moore «che qualcuno spiegasse a Misha che ci sono spie *anziane* e spie temerarie, ma ben poche spie *anziane e temerarie*.»

«E un uomo molto prudente, capo» fece notare Ritter. «Lo so.» Il direttore cominciò a scorrere la sua copia del messaggio.

Da quando è morto Dmitri Fedorovich, le cose non sono più le stesse al Ministero della Difesa, lesse. A volte mi domando se il maresciallo Yazov prende abbastanza sul serio questi nuovi sviluppi tecnologici, ma a chi posso esternare i miei dubbi? Mi crederebbe il KGB? Devo mettere in ordine le idee. Sì, devo organizzare i miei pensieri prima di fare delle accuse. Ma posso infrangere le norme di sicurezza...? Che scelta., ho? Se non posso documentare i miei sospetti, chi mi darà ascolto? E duro dover trasgredire una norma importante, ma la salvezza dello Stato è più importante di tutti i regolamenti. Deve esserlo.

Come i poemi omerici si aprivano sempre con l'invocazione alle Muse, così i messaggi di CARDINALE iniziavano invariabilmente in quel modo. L'idea era nata alla fine del 1960. I primi messaggi avevano la forma di fotocopie del suo diario privato. I russi sono diaristi inguaribili. Ogni volta il diario esordiva con un "grido di dolore slavo", l'espressione dell'inquietudine per le decisioni prese al Ministero della Difesa. Qualche volta esprimeva la preoccupazione sulla segretezza di un progetto specifico o sul funzionamento di un nuovo aereo o carroarmato. In ciascun caso venivano esaminati in dettaglio i meriti e i demeriti tecnici del prodotto o della decisione politica, ma in apparenza il discorso era sempre incentrato su un presunto problema burocratico all'interno del Ministero. Se mai l'appartamento di Filitov fosse stato perquisito, il diario sarebbe stato facile da trovare, anziché nascosto come si pensava che lo avrebbe tenuto una spia. Il colonnello sarebbe stato inevitabilmente accusato di avere contravvenuto

a delle norme di sicurezza, il che poteva fruttargli un'ammonizione, ma restava sempre la speranza che Misha riuscisse in qualche modo a difendersi. Quanto meno, il concetto era quello.

Quando, fra una o due settimane, avrò la relazione di Bondarenko, forse potrò convincere il ministro che il progetto è veramente d'importanza vitale per la Patria, concludeva il diario.

«E così, si direbbe che hanno fatto una scoperta importante sulla potenza d'uscita del laser» disse Ritter.

«Il termine tecnico corrente è *throughput*» rettificò Greer. «Almeno, è quanto mi ha detto Jack. Non è una buona notizia, signori.»

«Il tuo abituale occhio acuto per le questioni di dettaglio, James» disse Ritter. «Dio santo, e se loro ci battono sul tempo?»

«Non è la fine del mondo. Ricordati che ci vorranno dieci anni per mettere in atto il sistema, anche dopo l'approvazione del concetto, che sembra ancora parecchio lontana» fece notare il direttore della CIA. «Non ci sta cadendo il cielo sulla testa. Potrebbe addirittura operare a nostro vantaggio, non ti pare, James?»

«Sì, se Misha ce la fa a procurarci una descrizione utile della nuova scoperta. Nella maggior parte dei settori siamo molto più avanzati noi di loro» rispose il vicedirettore alle Informazioni. «Ryan avrà bisogno di questo documento per il suo rapporto.»

«Non ha l'accesso a questo!» obiettò Ritter.

«Ha già dato un'occhiata alle informazioni Delta» replicò Greer.

«Una volta. Una sola, e per un motivo molto grave — e sì, ammettiamolo, ha fatto un buon lavoro per un dilettante. James, qui non c'è niente di utile per lui se non il fatto che esistono buoni motivi per sospettare che i russi hanno realizzato un — come si chiama, *throughput*? — nel campo dell'energia laser. Il giovane Gregory lo pensava già per conto suo. Di' a Ryan che abbiamo ottenuto la conferma del sospetto tramite altri canali. Giudice, può comunicare al Presidente che c'è qualcosa in pentola, ma che bisognerà aspettare qualche settimana. Non dovremo sbottonarci più di così per un po' di tempo.»

«Mi sembra sensato» assentì il giudice, e anche Greer lo ammise senza discutere.

Era forte la tentazione di dichiarare che questa era la missione più importante di CARDINALE, ma sarebbe stata un'affermazione troppo drammatica per i tre alti dirigenti. Inoltre, CARDINALE aveva fornito un bel po' di dati interessanti attraverso gli anni. Il giudice Moore rilesse il rapporto dopo che gli altri furono usciti. Foley aveva annotato, alla fine, che Ryan era letteralmente andato a sbattere in CARDINALE subito dopo che Mary Pat aveva affidato al colonnello il nuovo incarico — e proprio al cospetto del maresciallo Yazov. Il giudice

Moore scosse il capo. *Che coppia, quei Foley*. Era notevole il fatto che Ryan avesse, in un certo modo, stabilito il contatto con il colonnello Filitov. Scosse di nuovo il capo. Il mondo era veramente pazzo.

4

Stelle Lucenti e navi veloci

Jack non si prese la pena di domandare quale "canale" avesse confermato i sospetti del maggiore Gregory. Le operazioni "in loco" erano un tipo di attività da cui tentava — perlopiù con successo — di prendere le distanze. La cosa essenziale era l'ammissione della notizia alla Classe 1 di affidabilità. Il sistema recentemente adottato dalla CIA di classificare con i numeri da 1 a 5 anziché con le lettere dalla A alla E era sicuramente il frutto di sei mesi di duro lavoro da parte di un qualche viceassistente sfornato dalla Business School di Harvard.

«E che cosa mi dice dei dati tecnici specifici?»

«Glieli comunicherò quando li avrò ricevuti» rispose Greer.

«Ho due settimane di tempo per partorire, capo» insisté Ryan. Le scadenze non erano mai divertenti. Lo erano ancora di meno quando il documento in gestazione era destinato al Presidente in persona.

«Mi sembra di averlo letto da qualche parte, Jack» rispose acido Greer. «Quelli dell'ACDA mi telefonano tutti i giorni per sollecitare la dannata relazione. Ho l'impressione che finiremo per decidere di spedire lei a informarli per direttissima.»

Ryan trasalì. Lo scopo della sua "Valutazione per il Servizio Speciale Informazioni" era di contribuire a gettare le basi per la prossima seduta dei negoziati sugli armamenti. Anche la Arms Control and Disarmament Agency — l'ACDA di cui parlava Greer — ne aveva bisogno, per sapere quanto pretendere e quanto ragionevolmente concedere. Era un peso supplementare sulle spalle di Jack ma, come Greer si compiaceva di ricordare all'interessati, Ryan dava il meglio di sé quando era sotto pressione. Ogni tanto Jack era tentato di "sballare" una valutazione, al solo scopo di smentire quell'idea.

«Quando dovrò andare?»

«Non l'ho ancora deciso.»

«Può darmi due giorni di preavviso?»

«Vedremo.»

Il maggiore Gregory era a casa, cosa piuttosto insolita; altrettanto inconsueto era il fatto che si fosse preso un giorno di vacanza. Il generale aveva stabilito che lavorare sempre e non divertirsi mai stava cominciando a pesare sul giovane ufficiale. Non aveva pensato che Gregory poteva lavorare anche stando a casa.

«Non ti fermi mai?» chiese Candi.

«Che cosa dovremmo fare, secondo te?»

Il complesso residenziale aveva il nome di Mountain View — "Miramonti": non era terribilmente originale. In quella parte del Paese, il solo modo per non vedere montagne era di chiudere gli occhi. Gregory aveva il suo personal computer — un potentissimo Hewlett-Packard fornito dal progetto — e occasionalmente lo usava per mettere giù un po' di appunti. Doveva stare molto attento al grado di segretezza di quel lavoro, e ogni tanto si prendeva in giro da solo dicendo che nemmeno lui era autorizzato a vedere ciò che faceva. Non era una situazione nuova all'interno degli enti governativi.

La dottoressa Candace Long, con il suo metro e settantasette, era più alta del fidanzato; una ragazza snella, con i capelli castani scuri tagliati corti. I denti erano male allineati perché da bambina non aveva mai sopportato le macchinette dei dentisti, e gli occhiali erano più spessi di quelli di Gregory.

Candi era magra perché, come molti accademici, era tanto presa dal lavoro che spesso dimenticava di mangiare. Si erano conosciuti a un seminario per laureandi alla Columbia University. Lei era specializzata in fisica ottica, particolarmente in specchi con ottica adattiva; aveva scelto quel campo a complemento del suo hobby di sempre, l'astronomia. Vivendo sull'altopiano del Nuovo Messico, aveva modo di fare le osservazioni con un telescopio Meade da cinquemila dollari; ogni tanto usava la strumentazione del progetto per scrutare i cieli, affermando che gli strumenti si taravano bene soltanto adoperandoli. Provava poco interesse per la maniacale passione di Alan per la difesa contro i missili balistici, però era certa che gli strumenti che venivano elaborati per quel progetto si prestavano ad applicazioni "serie" nel settore che piaceva a lei.

Nessuno dei due era molto vestito in quel momento. Usavano autodefinirsi scherzosamente dei *nerd** e, come spesso avviene, era nata fra di loro un'attrazione reciproca che i colleghi meglio dotati dal punto di vista estetico trovavano inconcepibile.

«Che cosa stai facendo?» domandò lei.

«Quei missili che avevamo... Credo che il problema stia nel codice di comando dello specchio.»

«Ah sì?» Era il *suo* specchio. «Sei proprio sicuro che si tratti del software?»

«Sì» affermò Gregory. «Ho i tabulati della Flying Cloud in ufficio. Si mette a fuoco molto bene, ma sul punto sbagliato.»

«Quanto tempo ci hai messo a scoprirlo?»

«Un paio di settimane.» Guardò con aria feroce lo schermo. «Al diavolo. Se il generale si accorge che oggi sto lavorando, mi sbatte fuori.»

* Neologismo americano abbastanza recente (1965) con il significato di bruttino, poco dotato, insignificante. [N.d.T.]

«È da un pezzo che te lo dico.» Candi gli passò le braccia intorno al collo. Lui si lasciò andare, posando la testa fra i seni di lei. Piuttosto belli, pensò. Per Alan Gregory era stato sensazionale scoprire com'erano belle le donne. Era uscito occasionalmente con qualche ragazza ai tempi del liceo, ma a West Point e poi a Stony Brook aveva condotto vita monastica, fra studio, modellini e laboratori. Quando aveva conosciuto Candi, si era interessato principalmente alle sue idee sulla conformazione degli specchi. Una volta, mentre prendevano il caffè all'Unione Studentesca, aveva constatato in modo quasi clinico che lei era... sì, era attraente, oltre a essere formidabile in fisica ottica. Il fatto che le cose di cui parlavano a letto sarebbero state incomprensibili per un buon novantanove per cento della popolazione era irrilevante. Per loro erano stimolanti quanto le cose che *facevano* a letto, o quasi. Anche in quel campo c'era da fare un sacco di sperimentazione; da buoni scienziati, avevano comperato libri di testo — così li chiamavano, loro — per esplorare tutte le possibilità. Lo trovavano eccitante, come ogni nuovo tipo di studio.

Gregory si allungò per prendere fra le mani la testa della dottoressa Long e attirò il viso di lei contro il suo.

«Non ho più voglia di lavorare.»

«Non è bello avere un giorno di vacanza?»

«Forse riesco a rimediarne un altro la prossima settimana.»

Boris Filipovich Morozov scese dal pullman un'ora dopo il tramonto. Era insieme ad altri quattordici giovani ingegneri e tecnici assegnati a Stella Lucente — anche se non sapevano ancora il nome del progetto. All'aeroporto di Dushanbe erano stati accolti dagli uomini del KGB, che avevano esaminato con l'abituale rigore i loro documenti. Durante il viaggio in pullman un capitano del KGB aveva tenuto loro una conferenza molto seria sulla sicurezza, che tutti avevano ascoltato con la massima attenzione. Non dovevano parlare del loro lavoro con nessuno all'esterno della base; non potevano scrivere nulla sulle cose che facevano, né far sapere ad altri dove si trovavano. Il loro recapito per la corrispondenza era una casella all'ufficio postale di Novosibirsk, a più di millecinquecento chilometri di distanza. Il capitano non ebbe bisogno di dire che la corrispondenza sarebbe stata letta dagli addetti alla sicurezza. Morozov prese nota mentalmente di non chiudere le buste delle lettere che avrebbe scritto. La sua famiglia si sarebbe preoccupata se si fosse accorta che le lettere erano state aperte e richiuse. Oltre tutto, lui non aveva niente da nascondere. Le autorità avevano impiegato meno di quattro mesi per ammetterlo al nuovo incarico. I funzionari del KGB che avevano verificato il suo curriculum lo avevano trovato irreprensibile, e ognuna delle sei interviste che aveva dovuto subire si era conclusa in tono amichevole.

Anche il capitano del KGB concluse il discorso su una nota allegra, descrivendo le attività sportive e sociali della base, e comunicando gli orari delle riunioni quindicinali del Partito. Morozov intendeva frequentarle con regolarità, compatibilmente con gli impegni di lavoro. Gli alloggi, continuò il capitano, erano ancora un problema. Morozov e gli altri nuovi sarebbero stati sistemati in una camerata — la caserma originariamente costruita dai muratori che avevano spianato l'area con le mine. Non sarebbero stati allo stretto, aggiunse, perché la caserma aveva una sala giochi, la biblioteca e anche un telescopio sul tetto per osservare la volta celeste; difatti il personale aveva già costituito un piccolo club astronomico. Ogni ora c'era il servizio di pullman per il complesso residenziale maggiore, dove avrebbero trovato un cinema, un caffè e un bar dove si poteva bere birra. Le donne non sposate residenti alla base erano esattamente trentuno, concluse il capitano, ma una di loro era fidanzata con lui e «il primo di voi che si azzarda a farle la corte *sarà fucilato!*». Ci fu una risata generale. Non succedeva spesso di incontrare un ufficiale del KGB che avesse il senso dell'umorismo.

Era già buio quando il veicolo varcò il cancello della base, e tutti i passeggeri erano stanchi. Morozov non fu veramente deluso nel vedere gli alloggi. I letti erano a castello. Gli fu assegnato un posto in un angolo. Dei cartelli sulle pareti raccomandavano il silenzio nella camerata, perché alla base si lavorava ventiquattr'ore su ventiquattro in tre turni. Il giovane ingegnere fu ben lieto di cambiarsi e andare a letto. Fu assegnato alla Sezione Applicazioni Direzionali per un mese di orientamento sul progetto, dopo di che avrebbe avuto un incarico stabile. Si stava chiedendo che cosa potevano essere le "applicazioni direzionali", quando sprofondò nel sonno.

Il lato buono dei furgoni era che c'era molta gente che ne aveva, e l'osservatore occasionale non poteva vedere chi c'era dentro — pensò Jack mentre il veicolo bianco entrava nel suo garage. L'autista era della CIA, naturalmente, così come lo era l'uomo seduto sul sedile di destra. Il guidatore scese e osservò per un momento la zona prima di aprire la portiera, rivelando un viso familiare.

«Salve, Marko» disse Ryan.

«E così, questa è casa di spia!» esclamò in tono faceto l'ex capitano di Prima Classe della Marina sovietica Marko Ramius. Aveva molto migliorato il suo inglese ma, come molti immigrati, dimenticava di usare gli articoli. «No, casa di timoniere!»

Jack sorrise e scosse la testa. «Marko, non possiamo parlare di questo.»

«Tua famiglia non sa?»

«Nessuno sa, ma tu puoi stare tranquillo. I miei sono fuori.»

«Capisco.» Marko Ramius seguì Jack in casa. Sul suo passaporto, sulla

tessera della previdenza sociale e sulla patente di guida rilasciata in Virginia figurava il nome di Mark Ramsey. Un'altra manifestazione dell'originalità della CIA, però aveva un senso: era bene che gli interessati ricordassero con facilità il nuovo nome. Jack notò che l'amico era un po' più magro, adesso che mangiava meno farinacei. Era anche abbronzato. Quando si erano visti la prima volta, nella camera di salvataggio del sottomarino missilistico *Ottobre Rosso*, Marko — ora Mark! — aveva il colorito pallido dei sommergebilisti. Adesso sembrava uscire da un manifesto pubblicitario del Club Mediterranee.

«Sembri stanco» osservò "Mark Ramsey".

«Mi fanno volare parecchio. Come ti trovi alle Bahamas?»

«Tu vedi mio colore, sì? Sabbia bianca, sole caldo ogni giorno. Come quando sono stato a Cuba, ma qui gente più simpatica.»

«Sei alla AUTEK, vero?» domandò Jack.

«Sì, ma non posso parlarne» rispose Marko. Si guardarono. L'Atlantic Underwater Test and Evaluation Center, il centro di prove e valutazioni sottomarine in Atlantico, era il poligono subacqueo della Marina, in cui uomini e navi erano impegnati in esercitazioni chiamate miniguerre. Tutto ciò che si faceva laggiù era, ovviamente, segreto. La Marina aveva un atteggiamento molto protettivo per quanto riguardava le operazioni subacquee. Quindi Marko era addetto all'elaborazione delle tattiche per la Marina, e indubbiamente recitava il ruolo del comandante sovietico nei *war games*, nei seminari e nello studio in genere. Nella Marina sovietica Ramius aveva avuto il soprannome di "maestro di scuola". Le cose importanti non cambiano mai.

«Ti piace?»

«Tu non dire a nessuno, ma mi hanno fatto comandante di sottomarino americano per una settimana — vero comandante, lui lascia me fare tutto, sì? Io affondato portaerei! Sì! Ho affondato *Forrestal*. Sarebbero fieri di me a Flotta Settentrionale Bandiera Rossa, sì?»

Jack rise. «Come l'hanno presa quelli della Marina?»

«Comandante di sottomarino e io molto sbronzi, comandante di *Forrestal* infuriato ma... bravo sportivo, sì? Viene da noi prossima settimana e discutiamo esercitazione. Lui impara qualche cosa, così bene per tutti.» Ramius fece una pausa. «Dove è tua famiglia?»

«Cathy è andata a trovare suo padre. Joe e io non ci intendiamo tanto bene.»

«Perché tu sei spia?» volle sapere Marko/Mark.

«Motivi personali. Posso offrirti qualcosa da bere?»

«Birra va bene» rispose Marko, poi si guardò intorno mentre Jack andava in cucina. Il soffitto a cattedrale della casa torreggiava a quasi cinque metri sopra la spessa moquette. Tutto nella casa dimostrava che non si erano lesinate le spese per costruirla e arreararla in quel modo. Stava meditando con la fronte

corrugata quando Jack ritornò.

«Ryan, io non sono stupido» disse in tono di rimprovero. «CIA non paga abbastanza bene per questo.»

«Hai mai sentito parlare della Borsa?» domandò Ryan con una risatina.

«Sì, parte di miei soldi è investita lì.» Tutti gli ufficiali dell'*Ottobre Rosso* avevano tanto denaro da parte che non avrebbero mai più avuto bisogno di lavorare.

«Ebbene, io ho guadagnato un sacco di soldi in Borsa, poi ho deciso di lasciar perdere e di fare altro.»

Era un concetto inedito per il comandante Ramius. «Tu non hai... come è parola giusta? Avidità. Non hai più avidità?»

«Quanto denaro occorre a un uomo?» Ryan formulò la domanda pur sapendo che era retorica, e il comandante annuì pensieroso. «Allora, ho qualche domanda da farti.»

«Ah, lavoro!» Marko si mise a ridere. «Questo non hai dimenticato!»

«Durante l'interrogatorio hai detto che avevi diretto un'esercitazione nella quale tu hai lanciato un missile, e poi gli altri ne hanno lanciato uno a te.»

«Sì, anni fa — era 1981... Aprile, sì, era 20 aprile. Io comandavo sottomarino lanciamissili di classe Delta e noi lanciamo due missili da Mar Bianco, uno in Mare di Okhotsk, altro a Sary Shagan. Era collaudo di missili di sottomarino, naturale, ma anche di radar di difesa antimissili e sistema di controbatteria — loro hanno simulato lanci di missile a mio sottomarino.»

«Hai detto che è andato a vuoto.»

Marko annuì. «Missili di sottomarino volano perfettamente. Il radar di Sary Shagan funziona, ma è troppo lento a intercettare — era problema di computer, dicono. Ultima cosa che so è che dicono di comperare nuovo computer. Però terza parte della prova quasi funziona.»

«Il fuoco di controbatteria. È la prima volta che ne sentiamo parlare» osservò Ryan. «Come avete veramente condotto la prova?»

«Loro *non* lanciano missile terra-terra, naturale» disse Marko. Alzò un dito. «Se fanno così, voi capite natura di esercitazione, sì? Sovietici non sono stupidi come credete. Naturalmente tu sai che tutto confine sovietico è coperto da sbarramento radar. Radar vedono lancio di missile e calcolano dove è sottomarino — cosa molto facile da fare. Poi chiamano Comando Forza Missilistica Strategica. Comando ha reggimento di vecchi missili all'erta per questo. Loro erano pronti a lanciare contro me tre minuti dopo individuato mio missile su radar.» Fece una pausa. «Non avete questo in America?»

«No, che io sappia. Però i nostri nuovi missili colpiscono da molto più lontano.»

«Vero, ma per sovietici è sempre buona cosa.»

«Quanto è affidabile quel sistema?»

Ramius alzò le spalle. «Non tanto. Problema è di quanto è pronta nostra gente. In tempo di — come dite? — tempo di crisi, sì? In tempo di crisi tutti sono attenti e sistema può funzionare abbastanza. Ma ogni volta che sistema funziona, molte, molte bombe non esplodono in Unione Sovietica. Anche una sola può salvare centomila cittadini. Questo è importante per capi sovietici. Centomila schiavi in più da usare quando guerra finisce» aggiunse per sottolineare il proprio disgusto per il Governo della vecchia Patria. «Avete niente così in America?»

«No, per quanto ne so io» rispose Ryan con sincerità.

Ramius scosse la testa. «A noi dicono che voi avete. Quando noi lanciamo nostri missili, facciamo immersione profonda e navighiamo a massima velocità, linea retta in qualunque direzione.»

«Proprio in questi giorni sto cercando di capire quanto può essere interessante per il Governo sovietico copiare la nostra ricerca sullo scudo spaziale.»

«Interessante?» Ramius sbuffò. «Venti milioni di russi morti in Grande Guerra Patriottica. Credi che Governo vuole che succede di nuovo? Ti dico, sovietici in questo sono molto più intelligenti che americani — avuto lezione più dura e imparato meglio. Un giorno ti racconto di mia città dopo guerra, distruzione e tutto quanto. Sì, avuto molto buona lezione su difesa di *Rodina*.»

Questa è l'altra cosa da non dimenticare a proposito dei russi, pensò Ryan. Non è che avessero la memoria straordinariamente lunga, ma avevano nella loro storia fatti impossibili da dimenticare. Pensare che i russi possano non ricordare le perdite subite durante la seconda guerra mondiale era futile quanto chiedere a un ebreo di dimenticare l'Olocausto, e altrettanto irragionevole.

E così, poco più di tre anni fa i russi hanno organizzato una grande esercitazione di difesa contro i missili balistici lanciati dai sommergibili. I radar di acquisizione e di inseguimento hanno funzionato, ma il sistema ha fatto fiasco a causa di un problema di computer. Era un fatto importante. Però...

«Il motivo per cui il computer non ha funzionato abbastanza bene...»

«E tutto quello che so. Posso solo dire che è stata discreta esercitazione.»

«Cosa significa?» domandò Jack.

«Nostri primi... sì, nostri originari ordini erano di lanciare da posizione conosciuta. Ma ordini sono cambiati appena sottomarino parte da banchina. Riservati a comandante, nuovi ordini firmati da ministro di Difesa. Era colonnello di Armata Rossa, credo. Non ricordo suo nome. Ordini di ministro, ma firmati da colonnello, sì? Voleva che esercitazione fosse... come dite?»

«Spontanea?»

«Sì! Non spontanea. Vera prova deve essere sorpresa. Così miei ordini mandano me in posto diverso e dicono di lanciare a ora diversa. Abbiamo a

bordo generale di Voyska PVO, e quando vede nuovi ordini lui è come matto. Molto, molto infuriato, ma che prova è senza sorpresa? Sottomarino americano lanciamissili non telefona a russi e dice "domani io sparo". O sei pronto o non sei pronto» concluse Ramius.

«Non sapevamo del suo arrivo» commentò freddamente il generale Pokryshkin.

Il colonnello Bondarenko ebbe cura di conservare un volto impassibile. Anche se aveva gli ordini scritti del ministro della Difesa e apparteneva a un servizio completamente separato, era pur sempre di fronte a un generale che aveva dei protettori al Comitato Centrale. Anche il generale, però, doveva stare attento. Bondarenko indossava la sua divisa più nuova e di taglio migliore, con le file di nastri, fra cui due decorazioni al valore guadagnate in Afghanistan, e il distintivo speciale degli ufficiali di Stato Maggiore del Ministero della Difesa.

«Compagno generale, sono spiacente se le ho recato disturbo, ma ho i miei ordini da eseguire.»

«Certo» ammise Pokryshkin con un sorriso che si andava allargando a poco a poco. Indicò il vassoio d'argento. «Tè?»

«Sì, grazie.»

Il generale versò personalmente il tè nelle due tazze senza chiamare l'ordinanza. «È l'ordine della Bandiera Rossa, questo? Afghanistan?»

«Sì, compagno generale, ci sono stato per un breve periodo.»

«Come se l'è meritata, la decorazione?»

«Ero stato assegnato a un reparto *Spetznaz* come osservatore speciale. Stavamo inseguendo un piccolo gruppo di banditi. Purtroppo erano più furbi di quanto pensasse l'ufficiale al comando del reparto, che ci fece cadere in un'imboscata. Metà degli uomini fu uccisa o ferita, compreso l'ufficiale.» *Che aveva meritato di morire*, pensò Bondarenko. «Io presi il comando e chiesi soccorso. I guerriglieri si ritirarono prima che potessimo far giungere i rinforzi, ma lasciarono otto morti sul terreno.»

«E come ha fatto un esperto di comunicazioni...»

«Mi ero offerto volontario. Avevamo delle difficoltà con le comunicazioni tattiche, e io decisi di prendere personalmente in mano la situazione. Non sono un vero combattente, compagno generale, ma certe cose bisogna vederle di persona. Questa è una delle mie preoccupazioni a proposito di questa base. Siamo pericolosamente vicini al confine afgano, e le vostre misure di sicurezza mi sembrano... non rilassate, ma forse un po' troppo comode.»

Pokryshkin manifestò il suo assenso con un cenno del capo. «La sicurezza è affidata agli uomini del KGB, come lei ha certamente notato. Sono responsabili verso di me, ma non sono strettamente ai miei ordini. Per il pronto avviso di

possibili minacce, ho un accordo con l'Aviazione d'attacco. La loro scuola di ricognizione aerea usa la valle come zona di addestramento. Un mio condiscipolo dell'Accademia Frunze ha predisposto la copertura di tutta quest'area. Se qualcuno viene qui dall'Afghanistan, ha molta strada da percorrere, e noi saremo informati molto prima che possa arrivare.»

Bondarenko notò la cosa con approvazione. Che fosse, o no, il "mezzano degli stregoni", Pokryshkin non aveva dimenticato tutto, come tende invece a fare la maggior parte dei generali.

«E così, Gennady Iosifovich, che cosa esattamente sta cercando?»

«Il ministro vuole una valutazione dell'efficacia e dell'affidabilità dei vostri impianti.»

«Che conoscenza ha dei laser?» domandò Pokryshkin alzando un sopracciglio.

«Conosco il settore delle applicazioni. Ero nell'*équipe* organizzata dall'accademico Goremykin che ha elaborato i nuovi sistemi di comunicazione mediante i laser.»

«Davvero? Ne abbiamo qualcuno qui.»

«Non lo sapevo» disse Bondarenko.

«E così. Li usiamo nelle torri di guardia, e per collegare i laboratori con le officine. È più facile che far correre linee telefoniche, e molto più sicuro. La vostra invenzione si è rivelata veramente utile, Gennady Iosifovich. Bene. Lei sa, naturalmente, qual è la nostra missione qui.»

«Sì, compagno generale. Siete vicini al traguardo?»

«Avremo un'importante prova del sistema fra tre giorni.»

«Oh?» La notizia stupì Bondarenko.

«Soltanto ieri abbiamo avuto l'autorizzazione a eseguire la prova. Forse il ministro non è stato informato di tutti i particolari. Può fermarsi a vederla?»

«Non vorrei perderla per nulla al mondo.»

«Ottimo.» Il generale Pokryshkin si alzò. «Venga, andiamo a trovare i miei stregoni.»

Il cielo era sereno e limpido, della gradazione di azzurro tipica delle grandi altezze. Bondarenko guardò sorpreso il generale che guidava personalmente la UAZ-469, l'equivalente sovietico della jeep.

«Non ha bisogno di fare la domanda, colonnello. Guido io perché quassù non abbiamo posto per personale non indispensabile e io... insomma, sono stato pilota di caccia... Perché dovrei affidare la mia vita a un ragazzo imberbe capace sì e no di cambiare le marce? Le piacciono le nostre strade?»

Proprio no, pensò Bondarenko, mentre il generale si lanciava giù per la discesa. La pista non era più larga di cinque metri, con un precipizio sul lato del passeggero.

«Dovrebbe provarle quando c'è il ghiaccio!» disse ridendo il generale. «Ultimamente siamo stati fortunati con il tempo. L'autunno scorso abbiamo avuto piogge continue per quindici giorni. Insolito da queste parti, in genere il monzone dovrebbe scaricare tutta l'acqua sull'India. Però l'inverno è stato gradevolmente limpido e asciutto.» Cambiò marcia in fondo alla discesa. Dall'altra direzione stava arrivando un autocarro, e Bondarenko fece del suo meglio per non sussultare quando i pneumatici del lato destro della jeep girarono a vuoto tra i sassi sul bordo irregolare della strada. Pokryshkin si stava divertendo un poco alle sue spalle, ma c'era da aspettarselo. Il camion passò a meno di un metro, e il generale riportò la jeep nel mezzo della strada. Cambiò di nuovo marcia per affrontare una salita.

«Non abbiamo nemmeno spazio per degli uffici presentabili quanto meno, non per il mio» disse Pokryshkin. «Gli scienziati hanno la precedenza.»

Bondarenko aveva visto soltanto una delle torri di guardia quella mattina, mentre correva intorno al complesso residenziale. Come la jeep si arrampicò per gli ultimi metri, fu visibile tutta la zona del progetto Stella Lucente.

C'erano quattro posti di controllo. A ognuno di essi il generale fermò il veicolo e mostrò il lasciapassare.

«Le torri di guardia?» domandò Bondarenko.

«Presidiate ventiquattr'ore su ventiquattro. È dura per i *cekisti*. Ho dovuto fare installare delle stufe elettriche nelle torri.» Il generale rise divertito. «Abbiamo più corrente elettrica di quanta possiamo usarne. Dapprima tenevamo anche dei cani da guardia negli spazi fra le recinzioni, ma abbiamo deciso di farne a meno. Due settimane fa alcuni di loro sono morti per congelamento. Non credo che i cani possano essere molto utili. Ne abbiamo ancora qualcuno, ma li mandiamo in giro insieme alle guardie. Personalmente me ne libererei volentieri.»

«Ma...»

«Bocche in più da sfamare» spiegò Pokryshkin. «Appena nevicata, le provviste devono essere portate quassù con gli elicotteri. I cani da guardia, per stare bene, devono mangiare carne. Che effetto avrebbe sul morale della base dare carne ai cani mentre gli scienziati non ne hanno abbastanza? I cani non valgono complicazioni del genere. Il comandante del KGB è d'accordo. Sta cercando di ottenere il permesso di disfarsene. Abbiamo telescopi a luce stellare in tutte le torri. Possiamo vedere un intruso molto prima che i cani abbiano la possibilità di fugarlo.»

«Di che forza è il contingente delle guardie?»

«Una compagnia di fucilieri rinforzata. Centosedici uomini, compresi gli ufficiali, al comando di un tenente-colonnello. Almeno venti guardie sono in servizio ventiquattr'ore su ventiquattro — metà qui e metà sull'altra montagna. Qui ci sono due uomini in ciascuna torre, quattro di pattuglia mobile, più

naturalmente le guardie di servizio ai posti di blocco dei veicoli. L'area è sicura, compagno colonnello. Una compagnia di fucilieri al completo, con armi pesanti, su questa cima... per verifica, lo scorso ottobre abbiamo fatto eseguire un'esercitazione d'assalto a un gruppo *Spetznaz*. Gli arbitri li hanno dati tutti per morti prima ancora che arrivassero a quattrocento metri dal perimetro. Per la verità, ci mancò poco che uno morisse davvero. Uno sbarbatello di tenente rischiò di precipitare nel burrone.» Pokryshkin si voltò verso Bondarenko. «Soddisfatto?»

«Sì, compagno generale. La prego di scusare la mia natura forse troppo circospetta.»

«Non si è guadagnato quei nastrini colorati facendo il codardo» osservò in tono allegro il generale. «Sono sempre aperto a idee nuove. Se ha qualche cosa da dirmi, la mia porta non è mai chiusa a chiave.»

Bondarenko decise che il generale Pokryshkin avrebbe finito per andargli a genio. Era abbastanza lontano da Mosca per non comportarsi come un asino pomposo. A differenza della maggior parte dei generali, non si vedeva un'aureola intorno alla testa ogni volta che si faceva la barba. Forse si poteva sperare qualcosa di buono da quell'impianto. Filitov sarebbe stato contento.

«E come essere un topo, con un falco che vola nel cielo» osservò Abdul.

«Allora fa' come il topo» rispose tranquillo l'Arciere. «Sta' nascosto nell'ombra.»

Guardò in alto per vedere l'An-26. Era cinquemila metri sopra di loro; si udiva a malapena il sibilo dei motori a turbina. Troppo lontano per la portata di un missile, un vero peccato. Qualche altro *mujaheddin* lanciatore di missili aveva abbattuto un Antonov, ma non l'Arciere. Colpendo un Antonov c'era la probabilità di uccidere fino a quaranta russi. Inoltre i sovietici stavano imparando a usare come ricognitori degli aerei da trasporto opportunamente trasformati, il che rendeva più dura la vita per i guerriglieri.

I due uomini camminavano su uno stretto sentiero lungo il pendio di un'altra montagna e il sole non li aveva ancora raggiunti, anche se la valle era già in piena luce sotto il limpido cielo invernale. Sulla riva di un piccolo fiume si vedevano i ruderi di un villaggio bombardato. Forse ci avevano abitato duecento persone, prima che arrivassero i bombardieri d'alta quota. Si vedevano i crateri in file irregolari lunghe due o tre chilometri. Le bombe erano cadute a tappeto sulla valle. Coloro che non erano stati uccisi se n'erano andati in Pakistan, lasciandosi soltanto il vuoto alle spalle. Niente più cibo per i Combattenti per la Libertà, niente ospitalità, nemmeno una moschea in cui pregare. Una parte dell'Arciere continuava a domandarsi perché la guerra doveva essere così crudele. Una cosa era che gli uomini si combattessero fra loro: c'era onore in

questo, a volte ce n'era abbastanza per dividerlo con un nemico degno. Ma i russi non combattevano in quel modo. *E poi ci chiamano selvaggi...*

Quante cose se n'erano andate! L'uomo che lui era stato un tempo, le speranze che aveva nutrito per il futuro, tutto della sua vita di allora svaniva con il passare dei giorni. Questi pensieri lo visitavano soltanto nel sonno, ma quando si svegliava i sogni di una vita pacifica e serena gli sfuggivano di mano come la nebbia del mattino. Ma anche i sogni stavano morendo. Riusciva ancora a vedere i visi dei suoi cari: la moglie, il figlio, la bambina — ma ormai erano come le fotografie: morti, crudeli ricordi di un tempo che non sarebbe mai più tornato. Però davano uno scopo alla sua vita. Quando provava pietà per le vittime, quando non era certo che Allah approvasse le sue azioni — uno dei dubbi che lo avevano angosciato, in un primo tempo — chiudeva gli occhi per un attimo. Ricordava, allora, perché le urla dei russi morenti erano dolci al suo orecchio quanto il grido appassionato di sua moglie.

«Se ne sta andando» disse Abdul.

L'Arciere si voltò a guardare. Il sole si rifletteva sul timone direzionale dell'aereo che passava oltre la catena dei monti. Anche se lui fosse stato in cima alla cresta rocciosa, l'An-26 sarebbe stato fuori portata. I russi non erano sciocchi. Non volavano più basso dell'indispensabile. Se voleva proprio colpire uno di quelli, avrebbe dovuto piazzarsi vicino a una pista di decollo... o forse studiare una tattica nuova. Era un'idea. L'Arciere cominciò a riordinarsi nella testa gli elementi del problema, mentre camminava lungo l'interminabile sentiero pietroso.

«Funzionerà?» chiese Morozov.

«Lo scopo della prova è proprio quello; vedere se funziona» spiegò pazientemente l'ingegnere anziano. Ricordava il tempo in cui era stato anche lui giovane e smanioso. Morozov aveva tutti i numeri per fare strada — i suoi documenti universitari lo dimostravano senza ombra di dubbio. Figlio di un operaio di Kiev, l'intelligenza e l'impegno concreto gli avevano procurato l'ammissione alla scuola più prestigiosa dell'Unione Sovietica, dove aveva ottenuto i punteggi massimi, tanto alti da giustificare l'esonero dal servizio militare — cosa, quest'ultima, quasi impensabile per chi non avesse importanti raccomandazioni politiche.

«E questo è il nuovo rivestimento ottico...» Morozov osservò lo specchio da pochi centimetri di distanza. Entrambi i tecnici indossavano tuta, maschere e guanti per non danneggiare la superficie riflettente dello specchio numero quattro.

«Come lei ha indovinato, questo è uno degli elementi della prova.» L'ingegnere si voltò. «Pronti!»

«Allontanatevi!» gridò un tecnico.

I due salirono una scaletta fissata al pilastro, poi presero posto sulla piattaforma di cemento intorno al foro.

«Abbastanza profondo» osservò Morozov.

«Sì, dobbiamo accertare l'efficacia delle nostre misure antivibrazione.» L'ingegnere aveva qualche preoccupazione a quel proposito. Udì il rumore di una jeep, e si voltò in tempo per vedere il comandante della base che entrava con un altro uomo nella costruzione in cui c'erano i laser. *Un ennesimo visitatore da Mosca*, pensò. *Come riusciremo a finire il lavoro con tutti quei tirapiedi del Partito che ci soffiano sul collo?*

«Conosce il generale Pokryshkin?» domandò a Morozov.

«No. Che tipo è?»

«Ne ho conosciuti di peggiori. Come la maggior parte delle persone, pensa che i laser siano la parte importante. Lezione numero uno, Boris Filipovich: gli specchi sono la parte importante — gli specchi e i computer. I laser sono inutili se non possiamo concentrare la loro energia su di un punto specifico nello spazio.» La lezione fece capire a Morozov qual era la parte del progetto che rientrava nelle competenze del suo interlocutore, ma lui, benché giovane, conosceva già la lezione fondamentale: *l'intero sistema* doveva funzionare alla perfezione. Un solo segmento imperfetto bastava a trasformare il più costoso congegno esistente nell'Unione Sovietica in una collezione di giocattoli bizzarri.

5

Occhio di serpente / Faccia di drago

Il Boeing 767 in versione speciale aveva due nomi. Originariamente battezzato Supporto Ottico Aviotrasportato, adesso era chiamato Cobra Belle, che almeno era più gradevole all'orecchio. L'aereo era poco più di una piattaforma per il telescopio più grande che si era potuto costruire, compatibilmente con la necessità di montarlo sul grande aereo di linea. I tecnici si erano concessi qualche libertà, aggiungendo alla fusoliera un'antiestetica gobba che cominciava subito dopo la cabina di pilotaggio, a metà della lunghezza. Così il 767 rassomigliava a un serpente che avesse appena inghiottito un corpo abbastanza grande per soffocarlo.

La cosa più notevole dell'aereo, però, era la scritta sul timone direzionale: US. ARMY. Questo fatto, che mandava su tutte le furie quelli dell'Aviazione, era il risultato di un'insolita prescienza e caparbia da parte dell'Esercito. In effetti, l'Esercito non aveva sospeso nemmeno negli anni Settanta lo studio sulla difesa contro i missili balistici. I suoi laboratori — chiamati correntemente *"hobby*

shops" — avevano inventato i sensori infrarossi del sistema.

Adesso l'iniziativa faceva parte di un programma dell'Aviazione il cui appellativo globale era Cobra. Operava in coordinazione con il radar Cobra Dane a Shemya, e a volte volava con l'aereo chiamato Cobra Belle — il 767 adattato — perché Cobra era il prefisso di tutta una serie di sistemi predisposti per individuare e seguire i missili sovietici. L'Esercito vedeva gratificata la propria vanità dal fatto che l'Aviazione avesse bisogno del suo aiuto, ma al tempo stesso teneva gli occhi aperti per rintuzzare ogni eventuale tentativo di indebita appropriazione del programma.

L'equipaggio dell'aereo fece i controlli di rito con molta calma, perché c'era tutto il tempo. Gli uomini venivano dalla Boeing. Fino a quel momento l'Esercito aveva respinto con successo i ripetuti attacchi dell'Aviazione che voleva mettere il proprio personale nella cabina di pilotaggio. Il copilota, che era stato nell'U.S. Air Force, fece scorrere il dito sull'elenco delle cose da fare, leggendole a una a una con voce che non era né euforica né annoiata. Il pilota e il tecnico di volo/navigatore premevano i pulsanti, controllavano gli indicatori delle varie funzioni, insomma, facevano tutto quanto era necessario perché l'aereo potesse volare sicuro.

La complicazione maggiore era rappresentata dalle condizioni atmosferiche al suolo. Shemya, una delle Aleutine, è un'isoletta di circa sei miglia per tre, il cui punto più alto è a soli settantadue metri sopra il livello del mare grigio ardesia. Quelle che passavano mediamente per condizioni accettabili a Shemya, avrebbero provocato la chiusura di qualsiasi altro aeroporto. Quello che, in quel momento, chiamavano cattivo tempo, faceva rimpiangere all'equipaggio del Boeing i cingolati anfibi da sbarco. Alla base americana erano tutti convinti che l'unico motivo per cui i russi facevano gli esperimenti ICBM nel Mare di Okhotsk era di rendere infelice la vita per gli americani che li monitorizzavano. Questa volta il tempo era discreto. Si poteva vedere quasi tutta la pista, fino all'estremità più lontana, dove le luci azzurre erano circondate da piccoli globi di nebbia. Come quasi tutte le persone che viaggiano in aereo, il pilota preferiva la luce diurna, che però in quel luogo era inesistente durante l'inverno. Nell'insieme aveva di che rallegrarsi: era previsto un tetto di nubi a circa cinquecento metri d'altezza, e non pioveva ancora. I venti al traverso erano un problema, ma in quel posto i venti non soffiavano mai dove avresti voluto — o meglio, chi aveva progettato la pista non sapeva, o non si era preoccupato di sapere, che i venti sono un fattore importante per il decollo e per l'atterraggio.

«Torre di controllo di Shemya, qui Charlie Bravo, pronto a rullare.»

«Charlie Bravo, avete il permesso di rullare. Venti a quindici nodi, direzione due-cinque-zero.» La torre non aveva bisogno di dire che il Cobra Belle era il numero uno nell'elenco. In quel momento il 767 era l'unico aereo presente alla

base. In teoria, si trovava in California per il collaudo delle apparecchiature, ma era stato spedito lì d'urgenza soltanto ventiquattr'ore prima.

«Roger. Charlie Bravo sta rullando.» Dieci minuti dopo il Boeing si portava all'estremità della pista per iniziare quella che si prospettava come un'altra missione di routine.

Venti minuti più tardi l'aereo raggiunse la quota di crociera di tredicimilaseicento metri. Il volo era scorrevole come lo è normalmente sugli aerei di linea. Però, a differenza dei passeggeri dei voli ordinari che a quel punto sorseggiavano i primi drink e cominciavano a studiare il menù, qui le persone a bordo avevano già sganciato le cinture di sicurezza e si erano messe al lavoro.

C'erano strumenti da attivare, computer da avviare, catene di dati da organizzare e segnali vocali di chiamata da verificare. L'aereo era equipaggiato di tutti i sistemi di comunicazione esistenti. Sarebbe stato molto significativo sul piano psicologico se quel programma del Ministero della Difesa fosse progredito nel modo originariamente auspicato. L'uomo che lo dirigeva era un artigliere laureato in astronomia all'Università del Texas. Il suo ultimo incarico sul campo era stato il comando di una batteria di missili Patriot in Germania. Mentre la maggior parte degli uomini che guardavano un aereo sentivano il desiderio di volarci su, lui aveva sempre e solo sperato di abbatterlo. Provava lo stesso sentimento nei confronti dei missili balistici, e aveva partecipato all'elaborazione delle modifiche che avevano permesso al Patriot di abbattere non solo gli aerei sovietici, ma anche i loro missili. Aveva inoltre un'intima familiarità con gli strumenti usati per seguire i missili in volo.

Il programma della missione che il colonnello aveva in mano era una copia telefax inviata dalla direzione della DIA — Defense Intelligence Agency di Washington —, in cui lo si informava che entro quattro ore e sedici minuti i sovietici avrebbero eseguito un lancio di prova del missile balistico intercontinentale SS-25. Il tabulato non diceva come aveva fatto la DIA a procurarsi quell'informazione, ma il colonnello sapeva che non l'aveva sicuramente scoperta leggendo le *Izvestia*.

La missione del Cobra Belle era di monitorizzare il lancio, intercettare tutte le trasmissioni di telemetria provenienti dagli strumenti di prova del missile e, più importante di tutto il resto, fotografare le testate in volo. I dati raccolti sarebbero stati esaminati in seguito per determinare il funzionamento del missile e soprattutto la precisione della traiettoria della testata, questione che rivestiva la massima importanza per Washington.

Come capo della missione, il colonnello non aveva molto da fare. La sua consolle di controllo era un pannello di luci colorate che lo informavano dello stato dei vari sistemi a bordo. Poiché il Supporto Ottico Aviotrasportato era un complesso relativamente nuovo, tutti i suoi impianti funzionavano piuttosto

bene. In quel momento l'unica cosa non a posto era il collegamento sostitutivo per la trasmissione dei dati, e un tecnico stava lavorando per reinserirlo, mentre il colonnello beveva il caffè. Gli costava qualche sforzo manifestare interesse mentre non aveva niente di speciale da fare, ma se avesse cominciato ad avere un'aria annoiata, avrebbe costituito un cattivo esempio per i subalterni. Pescò una *butterscotch* da una tasca sulla manica della tuta di volo. Quelle caramelle al latte erano più sane delle sigarette che fumava quando era tenente, ma più dannose per i denti, come non mancava di ricordargli il medico della base. Il colonnello succhiò la caramella per cinque minuti, poi decise che doveva fare *qualcosa*. Sganciò la cintura della poltrona comando e andò a prua, alla cabina di pilotaggio.

«Salute, gente.» Erano le ore 00,04 di Greenwich, corrispondenti alle 12,04 locali.

«Buongiorno, colonnello» rispose il pilota a nome dell'equipaggio. «Funziona tutto bene là dietro?»

«Sì, fino adesso. Com'è il tempo nella zona di ricognizione?»

«Coperto disotto a quota fra tremilacinquecento e quattromilacinquecento metri» annunciò il navigatore che teneva in mano una foto da satellite. «Venti da rilevamento tre-due-cinque alla velocità di trenta nodi. I nostri sistemi di navigazione coincidono con la traccia da Shemya» aggiunse. Normalmente l'organico del 767 comprendeva due navigatori, ma non per questo aereo. Da quando l'apparecchio del volo 007 della Korean Air era stato abbattuto dai sovietici, tutti coloro che sorvolavano il Pacifico occidentale stavano molto attenti alla rotta. Ciò era doppiamente vero per il Cobra Belle: i sovietici odiavano tutte le piattaforme destinate alla raccolta di dati. Il Cobra Belle teneva sempre una distanza minima di ottanta chilometri dal confine sovietico, e non si avventurava mai nella Zona di Identificazione della Difesa Aerea. Ciò nonostante, i sovietici avevano fatto alzare due volte i caccia per informare il Supporto Ottico Aviotrasportato che lo tenevano d'occhio.

«Bene, non abbiamo bisogno di avvicinarci troppo» osservò il colonnello. Si sporse tra il pilota e il copilota per guardare fuori. Entrambi i turbogetti stavano funzionando bene. Avrebbe preferito un quadrimotore per quel lungo volo sopra l'oceano, ma qualcun altro aveva deciso altrimenti. Il navigatore alzò un sopracciglio nel vedere l'interessamento del colonnello, che gli diede una pacca sulla spalla a titolo di scusa. Era ora di tornare al suo posto.

«Quanto manca alla zona di osservazione?»

«Tre ore e diciassette minuti, colonnello: tre ore e trentanove minuti al punto orbitale.»

«Ho il tempo di fare un sonnellino» disse il colonnello dirigendosi verso la porta. La chiuse e andò a poppa, oltre il telescopio piazzato nella cabina

principale. Perché mai gli equipaggi degli aerei adesso erano così maledettamente giovani? Magari pensano che *ho bisogno* di dormire, e non che mi sto annoiando a morte.

A prua, il pilota e il copilota si scambiarono uno sguardo. *Il vecchio non crede che siamo abbastanza bravi per pilotare il fottuto aereo, non è vero?* Si sistemarono più comodamente nei sedili, con gli occhi che scrutavano il cielo alla ricerca delle luci lampeggianti di altri aerei, mentre il loro era affidato al pilota automatico.

Morozov era vestito come tutti gli altri scienziati nella sala di controllo, in camice bianco con il lasciapassare di sicurezza. Era ancora nella fase di orientamento, e la sua assegnazione al gruppo degli addetti agli specchi era probabilmente provvisoria, ma lui cominciava già a rendersi conto di quanto fosse importante quella parte del programma. A Mosca aveva imparato il funzionamento dei laser, e fatto alcuni lavori di alto livello su modelli sperimentali, ma non aveva mai veramente capito che quando l'energia esce dalla parte frontale degli strumenti, si è appena all'inizio del compito. Inoltre, Stella Lucente aveva già fatto le scoperte importanti sulla potenza del laser.

«Riciclare» disse l'ingegnere capo.

Stavano verificando la taratura del sistema puntando gli specchi su una stella lontana. Non aveva importanza sapere di che stella si trattava. Ne sceglievano una a caso per ogni prova.

«Un accidente di telescopio, eh?» osservò l'ingegnere guardando il monitor.

«Lei si preoccupava per la stabilità del sistema. Perché?»

«Ci occorre un alto grado di precisione, come lei può facilmente immaginare. Non abbiamo mai collaudato l'intero sistema. Possiamo seguire abbastanza bene le stelle, però...» Si strinse nelle spalle. «Il programma è ancora giovane, amico mio. Proprio come lei.»

«Perché non usiamo il radar per scegliere un satellite e rilevare quello?»

«Domanda intelligente» ammise l'anziano. «L'ho fatta anch'io. Ha qualcosa a che vedere con gli accordi sul controllo delle armi o qualche altra idiozia del genere. Per il momento, dicono, basta che ci forniscano loro le coordinate dei bersagli tramite le ordinarie comunicazioni di superficie. Non dobbiamo acquisirle noi. Tutte sciocchezze!» concluse.

Morozov si guardò intorno. Dall'altra parte della sala, l'*équipe* del controllo laser si stava dando un gran da fare; alle loro spalle c'era un gruppo di militari in uniforme che conversavano sottovoce. Guardò poi l'orologio: mancava un'ora e tre minuti all'inizio della prova. Uno per volta, i tecnici uscirono dalla sala per andare al bagno. Né lui né il caposezione ne sentivano il bisogno. Il capo si dichiarò soddisfatto degli strumenti, e mise tutto in *standby*.

A trentacinquemila chilometri di altezza un satellite dell'American Defense Support Program — ADSP — era sospeso in orbita geostazionaria sopra un punto fisso nell'Oceano Indiano. Il suo enorme telescopio a fuoco di Cassegrain era puntato in permanenza sull'Unione Sovietica, e la sua missione era di dare il primo allarme se un missile russo veniva lanciato contro gli Stati Uniti. I dati erano trasmessi via Alice Springs, Australia, a varie basi negli Stati Uniti. Le condizioni di visibilità in quel momento erano ottimali. Quasi tutto l'emisfero terrestre visibile era immerso nell'oscurità; il freddo suolo invernale mostrava immediatamente, con ottima definizione, la benché minima fonte di calore.

I tecnici che monitorizzavano il DSPS a Sunnyvale, in California, si concedevano il modesto svago abituale di contare gli impianti industriali. C'erano le Acciaierie Lenin a Kazan, la grande raffineria fuori Mosca, e anche...

«Occhio!» annunciò un sergente. «Abbiamo una luminosità da energia a Plesetsk. Si direbbe un missile lanciato dall'impianto di prova ICBM.»

Il maggiore che era di guardia quella notte chiamò immediatamente al telefono il "Palazzo di Cristallo" del NORAD, ubicato ai piedi della Cheyenne Mountain nel Colorado, per assicurarsi che anche loro ricevessero i dati trasmessi dal satellite. Naturalmente li ricevevano.

«È il lancio missilistico di cui ci hanno parlato» disse il maggiore.

Mentre stavano in osservazione, videro l'immagine luminosa dello scarico del razzo propulsore curvare verso est, seguendo il missile nella traiettoria balistica da cui prendeva il nome. Il maggiore conosceva a memoria le caratteristiche di tutti i missili sovietici. Se fosse stato un SS-25, il primo stadio si sarebbe separato all'incirca... adesso.

Lo schermo s'illuminò di colpo all'apparire di una palla di fuoco del diametro di seicento metri. La telecamera in orbita fece l'equivalente strumentale di un battito di palpebre, modificando la propria sensibilità, quando i sensori furono abbagliati dall'improvvisa esplosione di energia termica. Tre secondi dopo fu in grado di mettere a fuoco una nuvola di frammenti ad alta temperatura che descrivevano una parabola luminosa cadendo sulla terra.

«Si direbbe che uno è esploso» disse il sergente, anche se era un'osservazione superflua. «Ivan, rimettiti al tecnigrafo...»

«Non hanno ancora risolto il problema del secondo stadio» aggiunse il maggiore. Pensò per un momento a quale poteva essere il problema, ma non se ne preoccupò più che tanto. I sovietici avevano avuto fretta di mettere in produzione gli SS-25 e avevano già cominciato a montarli su carri ferroviari per renderli mobili, però avevano ancora dei problemi con il missile a combustibile solido. Al maggiore la cosa faceva piacere. Con i missili, bastava un minimo di inaffidabilità per renderne l'uso estremamente avventuroso. Era senza dubbio la migliore garanzia per la pace.

«Palazzo di Cristallo, dichiariamo questa prova fallita cinquantasette secondi dopo il lancio. Il Cobra Belle è in volo a seguire la prova?»

«Affermativo» rispose l'ufficiale dall'altro capo del filo. «Provvediamo a richiamarlo.»

«Okay. 'Notte, Jeff.»

A bordo del Cobra Belle, dieci minuti più tardi, il comandante della missione accusò ricevuta del messaggio e disinserì il canale radio. Guardò l'ora e sospirò. Non aveva ancora voglia di ritornare a Shemya. Il capitano responsabile delle apparecchiature accennò che lui e i suoi uomini avrebbero potuto usare il tempo disponibile per tarare gli strumenti. Il colonnello riflette un attimo, poi accordò il permesso. Tanto l'aereo quanto l'equipaggio erano nuovi e avevano bisogno di fare pratica. Un computer che registrava tutte le fonti di energia scoperte dal telescopio cominciò una ricerca limitata alle fonti in movimento. I tecnici addetti agli schermi osservarono l'indicatore di bersagli mobili che eliminava rapidamente le stelle e cominciava a localizzare i satelliti a bassa quota e i frammenti di residui vaganti nello spazio. Il sistema di telecamere era abbastanza sensibile per captare il calore irradiato da un corpo umano alla distanza di millecinquecento chilometri, per cui fu presto disponibile una vasta gamma di bersagli. La telecamera li agganciò a uno a uno e ne fece l'immagine fotografica in codice digitale su nastro. Benché fosse essenzialmente un esercizio di addestramento, i dati sarebbero stati trasmessi automaticamente al NORAD, dove avrebbero aggiornato il registro delle informazioni sugli oggetti in orbita.

«Il progresso che avete realizzato nella potenza in uscita è sensazionale» disse Bondarenko.

«Vero» confermò il generale Pokryshkin. «È sorprendente il modo in cui avvengono queste cose, non crede? Uno dei miei stregoni nota una cosa e la dice a un altro, il quale a sua volta la racconta a un terzo, quest'ultimo dice qualche cosa che fa il percorso a ritroso e arriva al primo stregone, e così via. Abbiamo qui le migliori teste del Paese, eppure le scoperte avvengono in un modo che è scientifico quanto farsi un livido sbattendo in un mobile! È questo l'aspetto bizzarro, che però rende ancora più emozionanti le scoperte. Gennady Iosifovich, questo lavoro è il più emozionante che mi sia capitato di fare da quando ho preso il brevetto di pilota! Questo luogo cambierà il mondo. Dopo trent'anni di lavoro abbiamo messo a punto i fondamenti di un sistema per proteggere la *Rodina*, contro i missili nemici.»

Bondarenko considerava eccessiva quell'affermazione, ma la prova avrebbe dimostrato se e quanto lo era. In ogni modo, Pokryshkin era l'uomo giusto per

quel progetto. L'ex pilota era un genio per dirigere gli sforzi degli scienziati e dei tecnici, molti dei quali avevano un ego grande come un carroarmato, ma molto più fragile. Quando doveva strapazzare la gente, Pokryshkin lo faceva — e così pure quando doveva lusingarla. Era di volta in volta il padre, lo zio, il fratello di ognuno di loro. Solo un uomo dal grande cuore russo poteva farlo. Il colonnello pensava che l'aver comandato dei piloti di caccia doveva essere stato un buon allenamento per il compito attuale. L'equilibrio fra la pressione e l'incoraggiamento era delicato e difficile, ma al generale veniva spontaneo come respirare. In quella base, Bondarenko stava apprendendo delle nozioni che gli sarebbero state utili per la carriera.

La sala di controllo era separata dall'edificio dei laser, e troppo piccola per le apparecchiature e gli uomini che doveva contenere. C'erano più di cento tecnici — di cui sessanta laureati in fisica — e anche quelli che venivano chiamati soltanto periti avrebbero potuto tenere una cattedra di scienze in qualunque università dell'Unione Sovietica. Stavano seduti o in piedi a vegliare sulle consolle. I più fumavano, e l'impianto di condizionamento che raffreddava gli elaboratori stentava a tenere pulita l'aria. C'erano pannelli digitali un po' dappertutto. Molti segnavano l'ora: quella di Greenwich che veniva usata per i satelliti; l'ora locale e, ovviamente, l'ora di Mosca. Altri schermi mostravano le coordinate esatte del satellite bersaglio, il Cosmos-1810, che portava il numero d'identificazione internazionale per satelliti 1986-102A. Era stato lanciato dal Cosmodromo di Tyuratam il 26 dicembre 1986, e girava ancora lassù perché non era riuscito a deorbitare. Le rilevazioni telemetriche indicavano che i suoi impianti elettrici erano ancora funzionanti, ma che l'orbita stava decadendo lentamente, con un perigeo — il punto più basso — che in quel momento era di centottanta chilometri proprio sopra Stella Lucente. Si stava avvicinando in quel momento.

«Potenza massima!» ordinò l'ingegnere capo sull'interfono collegato agli auricolari degli operatori. «Ultimo controllo del sistema.»

«Le telecamere di rilevamento sono in linea» rispose uno dei tecnici. «Flusso del criogenico al valore nominale.»

«Gli specchi hanno i comandi di ricerca in automatico» riferì l'ingegnere che sedeva accanto a Morozov. Il giovane tecnico era sul bordo della poltrona girevole, con gli occhi incollati al teleschermo ancora vuoto.

«Elaboratori in sequenza automatica» comunicò un terzo.

Bondarenko beveva il suo tè, tentando senza successo di restare calmo. Aveva sempre desiderato assistere al lancio di un veicolo spaziale, ma non era mai riuscito a farlo. L'evento di cui sarebbe stato testimone fra poco apparteneva a quella categoria. Si sentiva travolto dall'emozione. Intorno a lui, le macchine e gli uomini formavano un'unica entità che voleva fare accadere qualcosa mentre i

tecnici, l'uno dopo l'altro, davano pronti se stessi e i loro strumenti. Giunse poi la conferma finale:

«Tutte le apparecchiature laser sono a potenza massima e in linea».

«Siamo pronti a sparare» disse l'ingegnere capo a conclusione della litania. Tutti gli occhi si fissarono sul lato destro dell'edificio, dove la squadra delle telecamere di ricerca teneva gli strumenti puntati su un tratto dell'orizzonte a nord-ovest. Comparve un puntino bianco che saliva nella cupola nera del cielo notturno...

«Acquisizione bersaglio!»

L'ingegnere vicino a Morozov alzò le mani dal quadro dei comandi per essere certo di non toccare inavvertitamente qualche pulsante. La spia dell'automatico continuava a lampeggiare.

Duecento metri più in là, i sei specchi collocati intorno all'edificio che ospitava i laser ruotarono su se stessi e si orientarono tutti insieme, disponendosi quasi perpendicolarmente al terreno per inseguire un bersaglio che si librava sopra il profilo frastagliato delle montagne. Come il bersaglio si alzò, i quattro specchi della serie a immagini fecero altrettanto. All'esterno squillarono le sirene d'allarme e i fasci ruotanti dei riflettori avvisarono tutti di tenersi lontani dall'edificio dei laser.

Sul teleschermo vicino alla consolle dell'ingegnere capo era posata una fotografia del Cosmos-1810. Come definitiva sicurezza contro gli errori, lui e tre collaboratori avevano predisposto l'identificazione visiva del bersaglio.

«Quello è il Gosmos-1810» disse il capitano al colonnello sul Cobra Belle. «Satellite da ricognizione scassato. Deve avere un guasto al motore per il rientro — non è ritornato quando gli è stato trasmesso l'ordine. È in orbita decrescente, a questo punto dovrebbe avere solo quattro mesi di vita. Continua a inviare dati telemetrici di routine. Niente d'importante, per quanto ci risulta, serve solo a ricordare ai russi che è sempre lassù.»

«I pannelli solari dovrebbero ancora funzionare» disse il colonnello. Il calore veniva dall'energia interna.

«Già. Mi domando perché non lo hanno ancora spento... Comunque, la temperatura a bordo da una lettura di, vediamo, quindici gradi centigradi o giù di lì. Abbiamo un bello sfondo freddo su cui leggerla. Con la luce del sole forse non avremmo potuto apprezzare la differenza fra il calore di bordo e quello solare...»

Gli specchi della serie di trasmettitori laser ruotavano lentamente, ma il movimento era percettibile sui sei monitor che li seguivano. Un laser di bassa potenza si rifletteva su uno degli specchi, e il raggio frugava il cielo alla ricerca

del bersaglio... Oltre a guidare il puntamento dell'intero sistema, produceva un'immagine ad alta risoluzione sul quadro di comando. Adesso l'identità del bersaglio era stata confermata. L'ingegnere capo girò la chiave che abilitava il sistema. Stella Lucente era completamente uscita dalle mani degli uomini, ed era comandata unicamente dal complesso principale di computer.

«È stato agganciato il bersaglio» disse Morozov al collega più anziano.

L'ingegnere fece un cenno di assenso. La sua lettura della distanza stava scendendo rapidamente man mano che il satellite si avvicinava, orbitando verso la distruzione alla velocità di ventinovemila chilometri orari. L'immagine che i tecnici vedevano era una macchia un po' oblunga, che spiccava bianca per il calore interno contro un cielo completamente freddo. Era esattamente al centro del reticolo di mira, come una sagoma ovale nel mirino di un fucile.

Naturalmente non si sentì alcun rumore. L'edificio dei laser era completamente isolato agli effetti termici e acustici. Anche a livello del suolo non si vide nulla. Però, nell'osservare gli schermi televisivi nella sala di controllo, cento e più persone strinsero i pugni nel medesimo istante.

«Cosa diavolo...!» esclamò il capitano. L'immagine del Cosmos-1810 si fece di colpo luminosa come il sole. Il computer adeguò immediatamente la propria sensibilità, ma per alcuni secondi non fu in grado di tenere il passo con il cambiamento della temperatura come appariva sul display.

«Che cosa diavolo ha colpito... signore, non può essere la temperatura interna.» Il capitano batté una serie di numeri sulla tastiera e ottenne la lettura digitale della temperatura apparente del satellite. Il calore irradiato da un oggetto è *il quadrato del quadrato* della sua temperatura. «Signore, la temperatura del bersaglio è salita da 15 °C a... si direbbe 1800 °C in meno di due secondi. Continua a salire... un momento, sta scendendo... no, sale di nuovo in modo irregolare, quasi come... Adesso scende. Che accidente può essere stato?»

Alla sua sinistra il colonnello cominciò a premere pulsanti sulla consolle per le comunicazioni, attivando un collegamento cifrato via satellite con Cheyenne Mountain. Parlò nel tono concreto che i militari riservano alle peggiori catastrofi. Il colonnello non nutriva dubbi su ciò che aveva visto.

«Palazzo di Cristallo, qui Cobra Belle. State in attesa per ricevere un messaggio Superflash.»

«Stiamo in attesa.»

«Abbiamo un caso di alta energia. Ripeto, stiamo seguendo un caso di alta energia. Cobra Belle dichiara un *Dropshot*. Accusate ricevuta.» Quando si voltò verso il capitano, era pallido in volto.

Al quartier generale NORAD l'ufficiale superiore in servizio di guardia dovette spremersi in fretta le meningi per ricordare che cos'era un *Dropshot*. Due secondi dopo un "Gesù" risuonò nel casco auricolari-microfono: «Cobra Belle, confermiamo la vostra ultima comunicazione. Confermiamo il *Dropshot*. Restate in attesa mentre noi cominciamo a darci da fare. Gesù» ripeté a conclusione del discorso, poi si rivolse all'assistente. «Trasmetta un Allarme *Dropshot* all'NMCC e dica di restare in attesa di dati precisi. Trovi il colonnello Welch e lo faccia venire qui.» L'ufficiale di guardia infine alzò il ricevitore di un telefono e formò il numero del suo massimo superiore, il Comandante in Capo del Comando della Difesa Aerea del Nord America, abbreviato in CINC-NORAD.

«Sì» borbottò una voce burbera.

«Generale, parla il colonnello Henriksen. Cobra Belle ha dichiarato un Allarme *Dropshot*. Dicono di avere appena assistito a un caso di alta energia.»

«Ha informato l'NMCC?»

«Sì, signore, e stiamo chiamando anche Doug Welch.»

«Avete già i dati?»

«Saranno pronti per il suo arrivo.»

«Molto bene, colonnello. Vengo subito. Mandi un aereo a Shemya a prelevare quel tipo dell'Esercito.»

Il colonnello sul Cobra Belle adesso parlava con il suo ufficiale alle comunicazioni, per dargli l'ordine di trasmettere tutti i dati in digitale a NORAD. L'ordine fu eseguito in meno di cinque minuti, dopo di che il comandante della missione disse ai piloti di ritornare a Shemya. C'era ancora carburante per altre due ore di ricognizione, ma sembrava improbabile che succedesse ancora qualche cosa di importante, per quella notte. Bastava quanto era accaduto sino a quel momento. Il colonnello aveva avuto il privilegio di essere spettatore di un evento che poche persone avevano potuto vedere in tutta la storia dell'umanità. Aveva visto un mondo che cambiava e, a differenza della maggior parte degli uomini, ne aveva capito il significato. Era un onore al quale avrebbe rinunciato con immenso piacere.

«Capitano,» disse «sono arrivati prima loro.» *Dio santo!*

Jack Ryan stava per immettersi nello svincolo a quadrifoglio dall'autostrada I-495, quando il telefono della Jaguar squillò.

«Sì?»

«Abbiamo bisogno che lei ritorni qui.»

«Va bene.» Jack infilò lo svincolo e continuò sulla tangenziale finché ne trovò un altro per uscire e ritornare alla Washington Beltway e infine alla CIA.

Andava sempre a finire così. Si era preso il pomeriggio per parlare con quelli della SEC. Era emerso che i dirigenti della società erano stati scagionati da ogni sospetto di malversazione, il che scagionava anche lui — o lo avrebbe fatto se gli investigatori della Commissione avessero chiuso la pratica. Aveva sperato di poter considerare finita la giornata e tornarsene a casa. Ryan borbottò fra sé mentre si dirigeva di nuovo verso la Virginia, chiedendosi qual era la crisi del giorno.

Il maggiore Gregory e tre membri della sua *équipe* erano in piedi alla lavagna, intenti a tracciare il diagramma dell'andamento del programma sul controllo degli specchi, quando entrò un sergente.

«Maggiore, la vogliono al telefono.»

«Sono occupato, non possono richiamare?»

«È il generale Parks, signore.»

«La voce del padrone» mormorò Gregory. Lanciò il gesso al collega più vicino e uscì dalla stanza. Un istante dopo era al telefono.

«Un elicottero sta venendo a prenderla» disse il generale senza perdersi in preliminari.

«Signore, stiamo tentando di centrare...»

«Ci sarà un Lear ad aspettarla a Kirtland. Non c'è il tempo di farla venire qui con un aereo di linea. Non occorre che faccia la valigia. Si sbrighi, maggiore!»

«Signorsì.»

«Che cosa è andato male?» domandò Morozov. L'ingegnere guardò la consolle con il viso contratto dalla collera.

«Bagliore termico. Maledizione! Credevo che l'avessimo risolto e superato.»

Dall'altra parte della sala, l'impianto laser a bassa potenza stava producendo un'altra immagine del bersaglio. L'immagine monocromatica era come una foto in bianco e nero ingrandita, con la differenza che invece del nero c'era il marrone. I tecnici televisivi fecero una foto sdoppiata per confrontare il "prima" con il "dopo".

«Nessun buco» notò irritato Pokryshkin.

«E allora?» esclamò Bondarenko sorpreso. «Dio mio, compagno, l'avete fuso! Sembra un oggetto immerso nella ghisa liquefatta.» Era così. Le superfici che erano state piane, adesso erano increspate dal calore intenso che si stava disperdendo per irradiazione. Le cellule solari disposte sul corpo del satellite, con la funzione di assorbire l'energia dalla luce, sembravano completamente bruciate. Si vedeva chiaramente che tutto il corpo del satellite era stato distorto dall'energia che lo aveva investito.

Pokryshkin annuì, ma non cambiò espressione. «Prevedevamo di bucarlo da parte a parte. In tal caso, il satellite si presenterebbe come se fosse stato colpito

da un pezzo di materiale in orbita. È quella la concentrazione di energia che stavamo cercando di ottenere.»

«Ma adesso potete distruggere tutti i satelliti americani che volete!»

«Stella Lucente non è stata costruita per distruggere satelliti, colonnello. Possiamo già farlo senza difficoltà.»

Bondarenko afferrò il messaggio. Stella Lucente *era* stata costruita con quello scopo, ma il maggior potenziale che aveva giustificato il finanziamento superava enormemente le previsioni. Pokryshkin voleva prendere due piccioni con una fava: dimostrare la capacità antisatellite *e anche* la possibilità di adattare il sistema alla difesa contro i missili balistici. Era un uomo ambizioso, ma non nel senso abituale.

Bondarenko accantonò quel pensiero e riflette sulle cose che aveva visto. Che cosa non aveva funzionato? Doveva essere il bagliore termico. I raggi laser, nell'attraversare l'aria, avevano erogato una frazione della loro energia in forma di calore. Ciò aveva intorbidito l'aria, disturbando il sentiero ottico, spostando il raggio dentro e fuori bersaglio e, inoltre, dilatando il fascio oltre il diametro programmato.

Nonostante ciò, era ancora tanto potente da fondere il metallo a centottanta chilometri di distanza! si disse il colonnello. Non era un fiasco. Era un passo gigantesco verso una tecnologia completamente nuova.

«Danni all'impianto?» domandò il generale all'ingegnere capo.

«No, altrimenti non avremmo avuto l'immagine di chiusura. Si direbbe che le nostre misure per la compensazione atmosferica siano adeguate per il raggio a immagini, ma non per la trasmissione ad alta potenza. Un mezzo successo, compagno generale.»

«Sì.» Pokryshkin si fregò gli occhi, poi parlò con voce ferma. «Compagni, stanotte avete dimostrato un grande progresso, ma c'è ancora molto lavoro da fare.»

«E questo è il mio compito» disse il vicino di Morozov. «Lo sistemiamo, quel figlio di puttana!»

«Le serve un elemento in più nella sua squadra?»

«Si tratta in parte di specchi e in parte di computer. Quanto sa degli uni e degli altri?»

«Tocca a lei stabilirlo. Quando cominciamo?»

«Domani. Gli addetti alla telemetria avranno bisogno di dodici ore per organizzare i dati. Voglio prendere il primo pullman per tornare all'appartamento e bere qualcosa. La mia famiglia starà via ancora una settimana. Vuole venire con me?»

«Che cosa credi che sia stato?» chiese Abdul.

Erano appena giunti sull'alto del crinale quando era apparsa la meteora. Almeno, sembrava una meteora, con quella scia luminosa che aveva attraversato il cielo. Però la sottile linea dorata era rimasta sospesa, anzi, si era allungata verso l'alto — molto rapida, ma pur sempre visibile.

Una sottile linea dorata, pensò l'Arciere. Ma anche l'aria era diventata luminosa. Perché? Dimenticò per un attimo chi e dove era, e ritornò con il pensiero ai giorni dell'università. È stato per effetto del *calore*. Solo del calore. Quando cade un meteorite, l'attrito prodotto dal passaggio... ma quella linea non poteva essere un meteorite. Anche se il raggio ascendente fosse stato un'illusione — cosa possibile, poiché gli occhi potevano fare degli scherzi — la linea era comunque durata per quasi cinque secondi. Forse di più, pensò l'Arciere. La mente non può misurare il tempo. Ehm... Di colpo, si mise a sedere ed estrasse il blocco per gli appunti. Glielo aveva dato l'uomo della CIA, dicendogli di tenere un diario degli avvenimenti. Cosa utile, non ci aveva mai pensato prima. Annotò l'ora, la data, il luogo e la direzione approssimativa. Entro pochi giorni sarebbe stato nel Pakistan, e forse l'uomo della CIA avrebbe trovato interessanti quelle informazioni.

6

Segrete e segreti

Quando arrivò, faceva già buio. L'autista di Gregory uscì dalla George Washington Parkway per dirigersi verso l'ingresso al centro commerciale del Pentagono. La sentinella alzò la barriera, salì con loro sulla Ford senza contrassegni — quest'anno il Pentagono comperava vetture Ford — che percorse la rampa, girò intorno alle auto parcheggiate e scaricò la guardia ai piedi della scalinata da cui partivano i pullman-navetta. Gregory ormai conosceva abbastanza bene la routine: mostrare il lasciapassare alle guardie, sottoporsi al controllo del *metal detector*, seguire il corridoio con le bandiere degli Stati, passare oltre il caffè, scendere alla galleria dei negozi, che aveva lo stile e l'illuminazione di una segreta del XII secolo. Durante la prima visita al tetto edificio pentagonale, Gregory — che a scuola aveva giocato a *Dungeons and Dragons* — si era fatto l'idea che il progettista si fosse ispirato proprio alle carceri di un antico castello.

Lo Strategic Defense Initiative Office si trovava per l'appunto sotto il centro commerciale (l'ingresso era esattamente sotto la pasticceria), in un locale lungo circa trecento metri che in precedenza era stato una stazione per gli autobus e i taxi. In seguito, l'avvento delle auto-bombe aveva persuaso la comunità della difesa nazionale che le automobili non erano esattamente la cosa da tenere sotto

gli edifici del perimetro "E". Pertanto, quella parte del complesso era diventata l'ufficio più nuovo e più sicuro, dove si lavorava al programma militare più nuovo e *meno* sicuro della nazione americana. Qui Gregory dovette esibire il secondo lasciapassare. Lo mostrò alle quattro persone che sedevano al tavolo di controllo, poi lo appoggiò contro il pannello a muro, che interrogò il codice elettronico del documento e stabilì che il maggiore poteva entrare. La tappa successiva portò Gregory attraverso una sala d'attesa sino a una doppia porta di vetro. Entrò e sorrise all'impiegata della *reception*, poi alla segretaria del generale Parks. Questa rispose al saluto con un cenno del capo, ma era irritata di essere ancora in ufficio e poco propensa a dispensare sorrisi.

Non lo era nemmeno il tenente-generale Bill Parks. Il suo spazioso ufficio conteneva una scrivania, un tavolino basso per il caffè e le conversazioni confidenziali, e un grande tavolo delle conferenze. Sulle pareti figuravano numerose fotografie incorniciate di varie attività spaziali, insieme a modellini di astronavi vere e immaginarie, con le relative armi... Di solito Parks era una persona molto cordiale. Ex pilota collaudatore, aveva fatto una carriera brillante come quelle che, di solito, riescono bene solo ai tipi ruffiani e cordialoni. Non era il caso di Parks, personaggio quasi monastico, dal sorriso timido e al tempo stesso accattivante. Sulla camicia a maniche corte non portava i nastri delle numerose decorazioni, ma solo le ali di ufficiale pilota. Non aveva bisogno di impressionare la gente con quello che aveva fatto, la colpiva già abbastanza con ciò che faceva. Parks era uno dei migliori intelletti dell'ambiente governativo, certo uno dei primi dieci, forse il primo in assoluto. Gregory vide che il generale non era solo.

«E così ci rivediamo, maggiore» disse Ryan voltandosi. Aveva in mano un dossier di circa duecento pagine che aveva letto per metà.

Gregory si mise sull'attenti davanti a Parks.

«Agli ordini, signore.»

«Com'è stato il volo?»

«Superlativo. La macchinetta delle gazose è sempre nel medesimo posto, signore? Sono un po' disidratato.»

Parks sorrise per un attimo. «Vada, vada, non c'è poi tutta quella fretta.»

«E impossibile non provare simpatia per il ragazzo» disse il generale quando la porta si fu richiusa alle spalle di Gregory.

«Chissà se la sua mamma è al corrente di ciò che fa dopo la scuola.» Ryan fece una risatina, poi ritornò serio. «Non ha ancora visto niente di questa roba, vero?»

«No, non c'è stato il tempo, e il colonnello del Cobra Belle arriverà solo fra cinque ore.»

Jack annuì. Ecco perché, della CIA, c'erano soltanto lui e Art Graham

dell'ufficio satelliti. Tutti gli altri avrebbero dormito il sonno del giusto, mentre loro preparavano il materiale per il rapporto del mattino. Lo stesso Parks avrebbe potuto starne fuori, lasciando il lavoro agli scienziati, ma non era quel tipo di persona. Più Ryan vedeva il generale Parks, più lo stimava. Era un uomo con tutti i requisiti del vero capo. Aveva una sua visione del mondo e delle cose, che Ryan condivideva. Era un ufficiale di grado superiore che odiava le armi nucleari. L'atteggiamento non era poi tanto insolito — la gente che indossa l'uniforme tende a essere pulita e in ordine, e le armi nucleari rendevano il mondo sudicio e sciatto. Un certo numero di uomini dell'Esercito, della Marina e dell'Aviazione avevano ingoiato il rospo e costruito la propria carriera intorno ad armi che speravano di non vedere mai usare. Parks aveva dedicato gli ultimi dieci anni al tentativo di eliminarle. A Jack piacevano le persone che andavano contro corrente. Il coraggio morale era più raro del coraggio fisico, nella professione militare come in qualsiasi altra.

Gregory riapparve con in mano una lattina di Coca-Cola presa alla macchinetta appena dietro la porta. Il caffè non gli piaceva. Era ora di mettersi al lavoro.

«Che cosa succede, signore?»

«Abbiamo un videotape del Cobra Belle. Era in volo per seguire un esperimento dei sovietici con gli ICBM — i missili balistici intercontinentali. Il loro missile — un SS-25 — è saltato, ma il comandante della nostra missione ha deciso di restare ancora un poco lassù a giocare con gli strumenti. Ecco quello che ha visto.» Il generale alzò il telecomando del videoregistratore e premette il pulsante "Play".

«Questo è il Cosmos-1810» disse Graham, porgendo agli altri una fotografia. «Un satellite da ricognizione che ha fatto una brutta fine.»

«Immagine infrarossa sulla Tv, vero?» domandò Gregory bevendo la Coca-Cola. «Dio!»

Quello che era stato un puntino di luce si allargò come una stella che esplode in un film di fantascienza, ma questa volta era reale. Il quadro cambiò mentre il sistema computerizzato di ripresa tentava di adeguarsi all'esplosione di energia. Alla base del teleschermo apparve un display digitale con l'indicazione della temperatura del satellite incandescente. Dopo pochi secondi l'immagine svanì, e il computer dovette di nuovo autoregolarsi per tenere inquadrato il Cosmos.

Vi furono scariche per un paio di secondi, poi si formò una nuova immagine.

«Questa risale a un'ora e mezza fa. In una delle orbite successive il Cosmos è passato sulle Hawaii» disse Graham. «Laggiù abbiamo delle telecamere che tengono d'occhio i satelliti russi. Guardi la foto che le ho dato.»

«Prima" e "Dopo", vero?» Lo sguardo di Gregory *quizzava*. da un'immagine all'altra. «I pannelli solari ono partiti... wow! Di che cosa è fatto il cervello del

satellite?)»

«In gran parte d'alluminio» rispose Graham. «I russi preferiscono strutture più solide delle nostre. L'ossatura interna può essere di alluminio, ma più facilmente è di titanio o di magnesio.»

«Questo ci da il valore di massima del trasferimento di energia» disse Gregory. «Hanno ucciso il satellite. Lo hanno surriscaldato quanto bastava per friggere le cellule solari, e probabilmente anche per sconvolgere i circuiti elettrici all'interno. A che altezza era?»

«Centottanta chilometri.»

«Sary Shagan, o quel posto nuovo che il signor Ryan mi ha fatto vedere?»

«Dushanbe» rispose Jack. «Quello nuovo.»

«Ma le nuove linee elettriche non sono ancora finite.»

«Già» confermò Graham. «Possono come minimo raddoppiare la potenza di cui abbiamo visto adesso la dimostrazione. Almeno, loro credono di poterlo fare.» Parlava con la voce di chi ha appena saputo che una persona cara è stata colpita da un male incurabile.

«Posso rivedere la prima sequenza?» chiese Gregory. Era quasi un ordine. Jack notò che il generale Parks provvedeva immediatamente.

Andarono avanti così per un altro quarto d'ora, con Gregory in piedi a un metro dal televisore a scrutare il teleschermo bevendo Coca-Cola. Le ultime tre volte la sequenza fu passata fotogramma per fotogramma, e il giovane maggiore prese appunti per ognuno. Alla fine disse che bastava.

«Posso darvi il valore della potenza fra mezz'ora, ma per il momento credo che loro abbiano dei problemi.»

«Il bagliore termico» disse il generale Parks.

«Anche difficoltà di puntamento, signore. Ho bisogno di un po' di tempo e di una buona calcolatrice. Ho lasciato la mia in ufficio» ammise imbarazzato. Alla cintura, accanto al bip, aveva una custodia vuota. Graham gli fece scorrere sul tavolo una costosissima Hewlett-Packard programmabile.

«Com'è la potenza?» domandò Ryan.

«Mi serve un po' di tempo per dare una cifra valida» disse Gregory come se stesse spiegando qualcosa a un bambino ritardato. «A prima vista, almeno otto volte il nostro potenziale massimo. Devo avere un posto tranquillo per fare i calcoli. Posso andare alla mensa?» chiese a Parks, che fece un cenno di assenso. Gregory uscì.

«Otto volte...» osservò Graham. «Cristo, è chiaro che hanno potuto affumicare i nostri DSPS. Non c'è dubbio che loro siano in grado di fare fuori qualunque satellite per telecomunicazioni. Bene, ci sono modi per proteggerli...»

Ryan si sentiva un po' tagliato fuori. Era competente in fatto di storia e di economia, ma non aveva ancora imparato il linguaggio della fisica.

«Tre anni» mormorò il generale Parks versandosi il caffè. «Hanno almeno tre anni di vantaggio su di noi.»

«Solo nel *throughput* di potenza» disse Graham.

Jack guardò dall'uno all'altro, afferrando la portata di ciò che li preoccupava, ma non la sostanza. Gregory ritornò dopo venti minuti.

«Valuto la loro potenza massima in uscita fra i venticinque e i trenta milioni di watt» annunciò. «Se pensiamo a un complesso di sei laser per la trasmissione, ebbene, è... abbastanza, non è vero? Hanno solo da metterne insieme un numero sufficiente e puntarli su un unico bersaglio.»

«Queste sono le cattive notizie. Le buone si riassumono nel fatto che chiaramente hanno problemi di bagliore termico. Hanno erogato la potenza massima sul bersaglio solo nei primi millesimi di secondo, ma subito dopo il satellite ha cominciato a riverberare il bagliore termico. L'erogazione media è stata fra i sette e i nove megawatt. Si direbbe che, oltre al problema del bagliore, ne abbiano anche avuto uno di puntamento. O i supporti non hanno un adeguato montaggio antiurto, o non sanno correggerli per l'oscillazione rotazionale della terra. Forse entrambe le cose. Qualunque sia il motivo, hanno difficoltà a puntare con precisione superiore a tre secondi di arco. Ciò significa che hanno un'approssimazione di più o meno duecentoquaranta metri nel caso di un satellite geostazionario — ovviamente, questi sono bersagli relativamente statici, e il fattore movimento può incidere nell'uno come nell'altro senso.»

«E come?» domandò Ryan.

«Da una parte, nel caso di un bersaglio in movimento — e i satelliti su basse orbite terrestri sono parecchio veloci, circa ottomila metri al secondo — ogni grado di arco misura circa millequattrocento metri. Ciò vuoi dire che stiamo inseguendo un oggetto che si sposta di circa cinque gradi al secondo. Chiaro fin qui? Il bagliore termico significa che il raggio laser trasmette una buona percentuale della propria energia all'atmosfera. Spostare rapidamente il raggio significa dover praticare un altro buco nell'aria. Però ci vuole tempo prima che il bagliore termico diventi veramente serio, e questo aiuta. D'altro canto, se si hanno problemi di vibrazione, ogni volta che si cambia la mira si aggiunge una nuova variabile alla geometria del puntamento, il che peggiora molto le cose. Sparare a un bersaglio relativamente statico, come un satellite geostazionario, semplifica i problemi di puntamento, però si continua a produrre lo stesso bagliore termico, finché quasi tutta l'energia si disperde nell'aria. Capisce che cosa voglio dire?»

Ryan emise un borbottio di assenso, ma anche questa volta la sua mente si sporgeva oltre i propri limiti. Faticava a capire il linguaggio del ragazzo, e le informazioni che Gregory tentava di trasmettergli si riferivano a un campo che gli era completamente ignoto. Intervenne Graham.

«Lei mi sta dicendo che non dobbiamo preoccuparci?»

«Niente affatto, signore! Se si ha la potenza, si riesce sempre a trovare il modo di erogarla. Accidenti, lo abbiamo già fatto anche noi. È la parte più facile.»

«Come le ho spiegato,» disse l'ingegnere a Morozov «il problema non è quello di fare emettere la potenza dai laser — quella è la parte più facile. Il difficile è scaricare la potenza sul bersaglio.»

«Il suo computer non può correggere... che cosa, esattamente?»

«Una combinazione di fattori. Esamineremo i dati oggi stesso. La cosa principale? Probabilmente la programmazione della compensazione atmosferica. Credevamo di poter regolare il processo di puntamento per eliminare il bagliore termico — ebbene, non ce l'abbiamo fatta. Nella prova di ieri abbiamo immesso tre anni di lavoro teorico. È il mio progetto — e non ha funzionato.» Guardò l'orizzonte e s'incupì. L'operazione a suo figlio non era riuscita bene, ma c'era ancora speranza, a quanto dicevano i medici.

«È da questo che è venuto l'aumento di portata?» domandò Bondarenko.

«Sì. Due dei nostri collaboratori più giovani — lui ha trentadue anni e lei ventotto — hanno escogitato un modo per incrementare il diametro della cavità di eccitazione. Tuttavia dobbiamo ancora trovare un miglior controllo dei magneti variabili » disse Pokryshkin.

Bondarenko annuì. Tutta la sostanza del laser a elettroni liberi su cui stavano lavorando stava nel fatto che quel tipo di laser poteva essere "sintonizzato" all'incirca come un apparecchio radio, scegliendo la frequenza della luce che si voleva trasmettere quanto meno, questa era la teoria. Sul piano pratico, la più alta erogazione di potenza rientrava sempre, grosso modo, nella stessa gamma di frequenze, che era quella sbagliata. Se il giorno prima fossero riusciti a produrre una frequenza leggermente diversa — capace di penetrare l'atmosfera con maggiore efficacia — avrebbero potuto dimezzare il bagliore termico. Questo, però, comportava un miglior controllo dei magneti superconduttori, chiamati "variabili" perché inducevano un campo magnetico oscillante attraverso gli elettroni carichi nella cavità di eccitazione. Purtroppo la scoperta che aveva portato all'allargamento della cavità di eccitazione aveva anche avuto un effetto imprevisto sulla capacità di controllare il flusso del campo magnetico. Di questo fatto, per il momento, non esisteva una spiegazione teorica; secondo gli scienziati, doveva trattarsi di un problema secondario, non ancora individuato, nella progettazione dei magneti. I tecnici, ovviamente, sostenevano che c'era qualche lacuna nelle spiegazioni fornite dai teorici su quanto stava accadendo, perché loro, i tecnici, *sapevano* che i magneti funzionavano perfettamente. Le discussioni, che avevano già fatto tremare le sale di riunione, erano animate ma

cordiali. Un buon numero di individui di alto livello intellettuale stava lottando fianco a fianco per trovare *la Verità* – il tipo scientifico di verità che non è soggetto alle opinioni umane.

Bondarenko scriveva le proprie annotazioni, ma ciò non impediva alla mente di rimuginare sui particolari. Credeva di essere competente in fatto di laser – dopo tutto aveva collaborato a elaborarne un'applicazione completamente inedita. Tuttavia, vedendo il lavoro compiuto nella base, gli sembrava di essere come un bambino che si aggira vacillando in un laboratorio universitario e guarda meravigliato le spie luminose. Il progresso più importante era quello relativo alla forma della cavità di eccitazione. Consentiva un enorme incremento della potenza in uscita – ed era nato a un tavolo della mensa, un giorno in cui un ingegnere e una dottoressa in fisica erano incappati insieme in un frammento di Verità. Il colonnello sorrise. La parola che usavano era *Pravda*, che significa "Verità" – i due giovani accademici ne avevano parlato in modo così spontaneo... Di fatto, quel vocabolo veniva usato con notevole frequenza a Stella Lucente, e Bondarenko avrebbe voluto sapere se non era, per caso, una battuta di spirito fra "iniziati". «Ma è *pravilno?*» si domandavano a proposito di questo o di quel fatto. «È verità?»

Ebbene, si disse, una cosa era vera di certo. Quelle due persone sedute al tavolo della mensa a parlare della propria vita sentimentale – Bondarenko era già al corrente di tutti i particolari – avevano finito per produrre un colossale balzo in avanti nella potenza del laser. Il resto sarebbe venuto a tempo debito, si disse il colonnello. Andava sempre così.

«Mi sembra di capire che il vostro problema più serio sia il controllo tramite computer tanto del campo magnetico quanto del gruppo di specchi.»

«Giusto, colonnello,» confermò Pokryshkin «e abbiamo bisogno di ulteriori finanziamenti e di maggiore appoggio per superare queste difficoltà. Deve dire a Mosca che la parte più importante del lavoro è già stata fatta e ha dimostrato di funzionare.»

«Compagno generale, lei mi ha convinto.»

«No, compagno colonnello. È lei che ha l'intelligenza per afferrare la *verità!*» Scoppiarono in una cordiale risata stringendosi la mano. Bondarenko non vedeva l'ora di essere sull'aereo che lo avrebbe riportato a Mosca. Non erano più i tempi in cui gli ufficiali sovietici avevano paura di trasmettere cattive notizie, però era sempre meglio portarne di buone. Giovava ancora alla carriera.

«Non è possibile che usino l'ottica adattiva» disse il generale Parks. «Voglio solo sapere di dove vengono i loro rivestimenti ottici.»

«È la seconda volta che ne sento parlare.» Ryan si alzò e fece due passi intorno al tavolo per riattivare la circolazione. «Perché tante parole sullo

specchio? E una lastra di vetro, no?»

«Non di vetro — non potrebbe sopportare l'energia. Noi li facciamo di rame o di molibdeno» spiegò Gregory. «Uno specchio di vetro ha la superficie riflettente *dietro*. In questi altri tipi di specchio, la superficie riflettente è *davanti*. Dietro c'è l'impianto di raffreddamento.»

«Come?» *Avresti dovuto seguire di più i corsi di fisica all'università, Jack.*

«La luce non viene riflessa dal metallo nudo» disse Graham. A Ryan sembrava di essere l'unico personaggio fuori posto in quella stanza. Naturalmente, era lui la persona designata a redigere il rapporto per il servizio informazioni nazionale. «Viene riflessa da un rivestimento ottico. Nel caso di applicazioni veramente specifiche — ad esempio, per un telescopio astronomico — il rivestimento rassomiglia a un velo di benzina su una pozzanghera.»

«E allora, perché usare il metallo?» obiettò Jack.

Gli rispose il maggiore Gregory.

«Si usa il metallo per ottenere la superficie riflettente più fredda possibile. In effetti, stiamo cercando di abbandonare il metallo. Esiste un progetto ADAMANT, "Accelerated Development of Advanced Materials and New Technologies" — sviluppo accelerato di materiali avanzati e di nuove tecnologie. Si spera che il prossimo specchio sia fatto di diamante.»

«Cosa?»

«Diamante artificiale di puro Carbonio-12 — che è una forma isotopica del carbonio ordinario, perfetto per lo scopo. Il problema è l'assorbimento d'energia» riprese Gregory. «Se la superficie trattiene molta parte della luce, l'energia termica può far saltare il rivestimento e staccarlo dal vetro, e lo specchio va in pezzi. Una volta ho visto partire in quel modo uno specchio di mezzo metro. È stato come sentire Dio che schiocca le dita. Con il diamante C-12 abbiamo un materiale che è quasi un superconduttore termico. Permette di aumentare la densità della potenza, e quindi di usare uno specchio più piccolo. La General Electric ha appena messo a punto il procedimento per ricavare il diamante da gioielleria dal Carbonio-12. Candi sta già lavorando per vedere come possiamo usarlo per fare uno specchio.»

Ryan scorse le sue trenta pagine di annotazioni, poi si sfregò gli occhi.

«Maggiore, con il permesso del generale lei verrà a Langley con me. Desidero che lei istruisca il nostro personale del Servizio Scienza e Tecnologia, e che veda tutti i dati che abbiamo raccolto sul progetto sovietico. Va bene per lei, signore?» chiese a Parks, che rispose con un cenno di assenso.

Ryan e Gregory partirono insieme. Risultò che occorreva un lasciapassare anche per uscire di lì. Adesso erano in servizio le guardie di un nuovo turno, che eseguirono i controlli con altrettanto rigore. Quando furono all'area di parcheggio, Gregory decretò che la Jaguar XJS era "da signori". *Usano ancora*

questa espressione? si chiese Jack un po' stupito.

«Come si spiega che un Marine lavori per la CIA?» domandò Gregory ammirando l'interno in pelle. *E dove prende i soldi per acquistare una macchina come questa?*

«Sono stati loro a cercarmi, prima insegnavo storia ad Annapolis.» *Non sa niente del famoso Sir John Ryan. È anche vero che non figuro nei libri di testo...*

«Dove ha studiato?»

«Fino al primo grado accademico al Boston College, e la laurea proprio qui di fronte, dall'altra parte del fiume, a Georgetown.»

«Non ha detto di essere dottore» osservò Gregory.

L'osservazione fece ridere Ryan. «In tutt'altro campo, amico. Ho un sacco di difficoltà a capire di che accidente vi state occupando, ma mi hanno rifilato l'incarico di spiegarne il significato a... insomma, alle persone che conducono i negoziati per il disarmo. Lavoro da sei mesi con loro, nel settore Informazioni.» La spiegazione produsse un grugnito da parte del maggiore.

«Quei bei tipi stanno cercando di farmi perdere l'impiego. Vogliono dare via tutto quello che abbiamo fatto.»

«Anche loro hanno un impiego» spiegò Jack. «Ho bisogno del suo aiuto per convincerli che il lavoro che lei fa è importante.»

«I russi lo pensano già.»

«Vero, l'abbiamo appena visto, no?»

Bondarenko scese dall'aereo ed ebbe la gradita sorpresa di trovare ad aspettarlo una vettura del Voyska PVO, il comando della Difesa aerea. Evidentemente la sua partenza era stata annunciata dal generale Pokryshkin. L'orario lavorativo era finito, e Bondarenko si fece portare a casa. Il giorno dopo avrebbe scritto il rapporto e lo avrebbe consegnato al colonnello Filitov; forse, più tardi, avrebbe dovuto riferire personalmente al ministro. Mentre sorseggiava un bicchiere di vodka, si chiese se il generale Pokryshkin lo aveva manipolato — non conosceva l'espressione occidentale "insaponare" — in modo da produrre in lui una falsa impressione. No, si disse. Il generale era stato molto abile nel "vendere bene" il programma e anche se stesso, ma non era stata una *pokazhuka* — una messa in scena. Quelli della base non avevano fatto una prova fasulla, e avevano esposto con grande franchezza i loro problemi. Le richieste che facevano corrispondevano a effettive necessità. No, Pokryshkin aveva una missione che era disposto, se non ad anteporre, quanto meno a mettere alla pari con la propria carriera. Nessuno poteva chiedergli di più. Anche ammesso che stesse costituendo un proprio impero, ebbene, era un impero degno di essere costruito.

Il prelievo fu fatto in un modo molto particolare, che però era diventato di routine. Il centro commerciale era del tutto ordinario, nulla più di una passeggiata coperta su cui si affacciavano novantatré negozi, più un complesso di cinque cinematografi a schermo ridotto. C'erano sei negozi di scarpe e tre gioiellerie. In armonia con l'ubicazione "western" del centro, c'era un negozio di articoli sportivi che riforniva i cacciatori e aveva un'intera parete di fucili Winchester modello 70, visione del tutto improbabile negli Stati americani dell'Est. Il complesso era reso più vivace da dieci negozi di abbigliamento di gran lusso, di cui tre maschili e sette femminili. Uno di questi ultimi era attiguo al negozio dei Winchester.

La vicinanza era gradita alla proprietaria della boutique *Eve's Leaves*, perché il negozio di articoli sportivi disponeva di un sofisticato sistema di allarme. Questo fatto, unito al piccolo contingente di guardiani notturni alle dipendenze del complesso, le consentiva di tenere un assortimento abbastanza cospicuo, di capi femminili con una copertura assicurativa di costo ragionevole. La boutique aveva avuto un inizio piuttosto incerto — le mode di Parigi, Roma e New York non vengono recepite tanto facilmente a ovest del Mississippi, fatta forse eccezione per la Costa del Pacifico — però le appartenenti alla comunità scientifica provenivano in massima parte dalla California e dagli Stati dell'Est, e conservavano le proprie usanze. Grazie a loro, le creazioni di Anne Klein II facevano furore nelle Montagne Rocciose senza bisogno di essere prima sfoggiate nei *country clubs*.

Ann entrò nel negozio. Era una cliente facile da servire, e la proprietaria la conosceva bene. Una taglia 6 perfetta; si provava i capi solo per vedere come le stavano. Non aveva mai bisogno di modifiche, il che rendeva la vita più facile a tutti e consentiva alla proprietaria di farle lo sconto del cinque per cento. Oltre a essere facile da vestire, era anche un'ottima cliente, nel senso che non spendeva mai meno di duecento dollari. Veniva al negozio con una certa frequenza, all'incirca ogni sei settimane. La proprietaria non sapeva con precisione che mestiere faceva, ma le sembrava che avesse l'aspetto e lo stile di un medico: così precisa, così attenta ai particolari. Pagava sempre in contanti, altro fatto insolito, ma anche un motivo in più per la concessione dello sconto, in quanto evitava al negozio la detrazione praticata dalle compagnie delle carte di credito per la garanzia del pagamento. Ciò compensava largamente lo sconto del cinque per cento. Peccato, pensava la proprietaria, che non tutte le clienti fossero come questa. Ann aveva sensuali occhi castani, capelli leggermente ondulati lunghi fino alle spalle, un corpo minuto e slanciato. L'altra cosa strana era che non usava mai profumo di nessun genere; per questo motivo, oltre che per l'orario in cui veniva a fare acquisti, la proprietaria pensava che fosse un medico: sempre quando il negozio era semivuoto, come può fare solo chi dispone del proprio

tempo. Doveva essere così, e il titolo di "dottoressa" sembrava adeguato. L'idea piaceva alla proprietaria, che vedeva in ogni movimento della cliente il tipo di determinazione che per lei si associava alla professione medica.

Ann prese un coordinato gonna e camicetta, e andò a una delle cabine sul retro. La negoziante non lo sapeva, ma Ann usava sempre la stessa cabina. Appena entrata si tolse la gonna e sbottonò la camicetta, ma prima di indossare i capi nuovi allungò la mano sotto il piano di legno che faceva da sedile e ne prelevò la cassetta di microfilm che era stata appiccicata con nastro adesivo la sera prima. La cassetta finì nella sua borsa. Fatto questo, si vestì e andò ad ammirarsi nello specchio.

Come fanno le donne americane a portare queste atrocità? chiese Tania Bisyarina alla propria immagine che le sorrideva dallo specchio. Aveva il grado di capitano alla Sezione S della Direzione Principale (anche chiamata "Estera") del KGB, ma rispondeva alla Sezione T che presiede allo spionaggio scientifico e opera in collaborazione con il Comitato Statale per la Scienza e la Tecnologia. Come Edward Foley, "gestiva" un unico agente, il cui nome in codice era Livia.

Il prezzo del coordinato era di duecentosettantatré dollari, che il capitano Bisyarina pagò in contanti. Annotò mentalmente di indossare quel completo in occasione della prossima visita alla boutique, anche se lo trovava orribile.

«A presto, Ann!» le gridò dietro la proprietaria. Ann era l'unico nome con cui la conoscevano a Santa Fe. Il capitano Bisyarina si voltò e rispose con un gesto. La negoziante era una donna piuttosto simpatica, anche se stupida. Come ogni buon agente segreto, Ann era del tutto normale nell'aspetto e nel comportamento. Nel contesto locale, ciò significava vestirsi "abbastanza" alla moda, avere un'auto rispettabile ma non lussuosa, e adottare uno stile di vita confortevole al limite della vera agiatezza. Da quel punto di vista, l'America era un Paese facile. Se avevi il giusto tenore di vita, nessuno ti chiedeva dove prendevi i soldi per mantenerlo. L'attraversamento della frontiera era stato quasi una farsa. Aveva passato ore e ore a imparare a memoria il contenuto dei documenti e la propria "storia" personale. I doganieri si erano limitati a fare annusare l'automobile dai cani antidroga — era venuta dal Messico al posto di frontiera di El Paso — e ad ammetterla negli Stati Uniti con un cenno della mano e un sorriso. *E per tutto questo*, si diceva ridendo otto mesi dopo, *mi ero emozionata da morire*.

Impiegò quaranta minuti per tornare a casa, controllando come sempre di non essere pedinata da altre auto. Sviluppò immediatamente il microfilm e stampò le copie, non esattamente come faceva Foley, ma con procedimento analogo. In questo caso lei aveva le fotografie degli autentici documenti governativi. Introdusse la pellicola sviluppata nel piccolo proiettore e mise a fuoco l'immagine sulla parete bianca della camera da letto. Tania aveva una

preparazione tecnica che aveva contribuito in modo determinante al suo attuale incarico, per cui era in grado di valutare l'importanza del materiale appena ricevuto. Era sicura che i superiori sarebbero stati contenti.

La mattina dopo lasciò nel posto stabilito le fotografie, che attraversarono il confine messicano su un semirimorchio appartenente a una società di trasporti a lunga distanza con sede ad Austin, insieme a un carico di macchinari per trivellazione. A fine giornata il materiale sarebbe stato all'Ambasciata sovietica di Città del Messico, e il giorno successivo a Cuba, dove qualcuno l'avrebbe consegnato a un aereo dell'Aeroflot diretto a Mosca.

7

Catalizzatori

«Allora, colonnello, qual è la sua valutazione?» domandò Filitov.

«Compagno, forse Stella Lucente è il programma più importante dell'Unione Sovietica» rispose convinto Bondarenko. Consegnò un fascicolo di oltre quaranta pagine scritte a mano. «Questa è la prima bozza della mia relazione. L'ho scritta durante il volo. Oggi ne farò battere una copia, ma ho pensato che le avrebbe fatto piacere...»

«Ha pensato bene. Mi risulta che hanno effettuato una prova...»

«Esattamente trentasei ore fa. L'ho vista e ho avuto la possibilità di esaminare gran parte delle attrezzature prima e dopo. Sono rimasto profondamente impressionato dall'impianto e dalle persone che lo dirigono. Se mi è consentito un giudizio, il generale Pokryshkin è un ottimo ufficiale e l'uomo perfetto per quel compito. Decisamente non è un carrierista, piuttosto un ufficiale dalle idee moderne del tipo migliore. Tenere in pugno gli scienziati sul cocuzzolo di quella montagna non è impresa facile...»

Misha borbottò qualche parola di assenso. «Conosco gli accademici. Mi sta forse dicendo che Pokryshkin li ha organizzati come un reparto militare?»

«No, compagno colonnello, però ha imparato il modo di tenerli relativamente di buon umore, contenti e al tempo stesso produttivi. A Stella Lucente si avverte un senso di... di missione che è raro incontrare fra gli ufficiali. Non lo dico a cuor leggero, Mikhail Semyonovich. Sono stato veramente impressionato da tutti gli aspetti della conduzione. Forse è così anche nelle basi spaziali. L'ho sentito dire però, non essendoci mai stato, non posso fare il confronto.»

«Come sono gli impianti?»

«Stella Lucente non è ancora un'arma. Sussistono alcune difficoltà tecniche. Pokryshkin le ha identificate e me le ha esposte in ogni particolare. Per il momento non è nulla più di un programma sperimentale, che però ha registrato

delle scoperte della massima importanza. Nel giro di alcuni anni avremo un'arma dal potenziale enorme.»

«E dal punto di vista dei costi?» domandò Misha. Bondarenko si strinse nelle spalle.

«Impossibile prevenirli. Saranno alti, ma la parte più costosa del programma — la fase di ricerca e di sviluppo — è in gran parte ultimata. I costi reali di produzione e tecnici potrebbero essere addirittura inferiori al previsto. Non sono in grado di valutarli per le attrezzature di appoggio, dei radar e dei satelliti di sorveglianza. In ogni caso, questo aspetto esula dal mio incarico.» Inoltre, come tutti i soldati del mondo, lui pensava in termini di missione, non di costi.

«Quanto è affidabile il sistema?»

«Sarà un problema, ma potrà essere gestito. I singoli laser sono complessi e di difficile manutenzione. D'altra parte, se ne costruiamo più di quanti ne occorrono alla base, potremo agevolmente instaurare un ciclo di manutenzione, avendo sempre in linea il numero necessario. Difatti, questo è il metodo proposto dall'ingegnere a capo del progetto.»

«Quindi avrebbero risolto il problema della potenza in uscita?»

«La mia bozza illustra questo punto nelle linee essenziali. La relazione definitiva sarà più specifica.»

Misha si concesse un sorriso. «Abbastanza perché io possa capirla?»

«Compagno colonnello» rispose serio Bondarenko. «Io so che lei capisce le questioni tecniche molto più di quanto le piace ammettere. Gli aspetti importanti dell'incremento della potenza in uscita sono molto semplici — voglio dire, in teoria. I dati tecnici esatti sono alquanto complessi, ma possono essere facilmente dedotti dal nuovo disegno della cavità di eccitazione del raggio. Come nel caso della bomba atomica, una volta capita la teoria, si può ricavare la parte tecnica.»

«Eccellente. Può finire la relazione per domani?»

«Sì, compagno colonnello.»

Misha si alzò, imitato da Bondarenko. «Leggerò il suo rapporto preliminare oggi pomeriggio. Mi faccia avere la relazione completa domani, e io vedrò di digerirla fra sabato e domenica. La settimana prossima riferiremo al ministro.»

Le vie di Allah sono certamente misteriose, pensò l'Arciere. Per quanto grande fosse il suo desiderio di abbattere un aereo sovietico da trasporto, non poteva fare altro che ritornare a casa, nella città fluviale di Ghazni. Era partito dal Pakistan soltanto da una settimana. In quegli ultimi giorni le condizioni atmosferiche avevano impedito ai sovietici di volare, e lui aveva avuto un po' di tempo a disposizione. Era venuto con un nuovo rifornimento di missili, e aveva

trovato i capi intenti a programmare un attacco all'aeroporto fuori della città. L'inverno era duro per tutti, e gli infedeli lasciavano i posti di guardia esterni ai soldati afgiani che servivano il governo rinnegato di Kabul. Non sapevano, però, che il maggiore al comando del battaglione di guardia al perimetro lavorava per i *mujaheddin* locali. Al momento opportuno il perimetro sarebbe stato aperto, e trecento guerriglieri si sarebbero lanciati all'assalto del campo sovietico.

Sarebbe stato un grande attacco. I Combattenti per la Libertà erano organizzati in tre compagnie di cento uomini ciascuna. Tutti sarebbero stati impegnati nell'azione: il capo sapeva quanto fosse utile una riserva tattica, ma aveva un ampio fronte da coprire con pochi uomini. Era un rischio, ma lui e la sua gente correvano rischi dal 1980. Un pericolo di più — che importanza poteva avere? Come sempre, il capo avrebbe occupato la posizione più esposta, e l'Arciere sarebbe stato al suo fianco. Si stavano dirigendo sottovento verso la pista degli odiati aerei. I sovietici avrebbero fatto decollare tutti i velivoli al primo segno di allarme, tanto per portarli al sicuro quanto per dare appoggio alla difesa. L'Arciere esaminò con il binocolo quattro elicotteri Mi-24, e vide che tutti portavano armi pesanti. I *mujaheddin* avevano un unico mortaio con cui colpire i velivoli al suolo, e per questo motivo l'Arciere si sarebbe tenuto un po' arretrato durante l'assalto per dare appoggio all'azione. Non avrebbe avuto il tempo di montare la trappola consueta, ma di notte era meno importante.

Cento metri più avanti il capo si incontrò nel posto stabilito con il maggiore dell'Esercito afgano. Si abbracciarono lodando il nome di Allah. Il figliol prodigo era ritornato all'ovile islamico. Il maggiore riferì che due dei suoi comandanti di compagnia erano pronti a fare quanto programmato, ma quello della terza restava fedele ai sovietici. Un sergente fidato avrebbe ucciso l'ufficiale nei primi minuti dell'attacco, rendendo così disponibile quel settore per la ritirata. Tutto intorno gli uomini attendevano gli ordini, sotto la sferza del vento gelido. Il sergente avrebbe lanciato un razzo appena compiuta la missione.

Il capitano sovietico e il tenente afgano erano amici, cosa che non mancava di stupirli ogni volta che ci pensavano. A quella situazione atipica avevano contribuito gli autentici sforzi dei sovietici per rispettare le usanze locali, e la ferma convinzione dell'ufficiale afgano che il marxismo-leninismo fosse per il suo popolo la via del futuro. Qualunque cosa sarebbe stata meglio delle rivalità tribali e delle vendette che, a memoria d'uomo, avevano sempre caratterizzato quell'infelice Paese. Il tenente era stato notato ben presto come un valido candidato per la conversione ideologica. Lo avevano portato nell'Unione Sovietica dove gli avevano fatto vedere come ci si viveva bene in confronto all'Afghanistan, specialmente per quanto riguardava i servizi sanitari. Il padre del tenente era morto quindici anni prima di un'infezione seguita alla frattura di

un braccio; non era mai stato nelle grazie del capo della tribù, per cui il figlio aveva avuto una giovinezza tutt'altro che felice.

I due uomini stavano esaminando insieme una carta topografica per organizzare le attività di pattuglia del giorno successivo. Dovevano continuare a perlustrare la zona per tenere lontani quei banditi di *mujaheddin*. Quel giorno il servizio era affidato alla seconda compagnia.

Un sergente entrò nel bunker del comando portando un messaggio scritto. Il suo viso non tradì la sorpresa che provava nel trovare due ufficiali invece di uno. Consegnò la busta al tenente afghano con la mano sinistra. La destra stringeva l'impugnatura di un pugnale nascosto nell'ampia manica della tunica di foggia russa. Cercò di rimanere impassibile mentre il capitano sovietico lo osservava, e si concentrò sul tenente del quale teneva in mano la sorte. Infine il russo si voltò per guardare fuori attraverso la feritoia del bunker. Quasi avesse scelto il momento giusto, l'ufficiale afghano gettò il messaggio sul tavolo delle carte e abbozzò una risposta.

Il russo si voltò all'improvviso, allarmato senza sapere perché. Intuì che qualcosa non andava prima ancora di vedere il braccio del sergente che saliva con rapido movimento verso la gola dell'ufficiale afghano. Il capitano balzò verso il fucile mentre il tenente si gettava indietro per evitare la prima coltellata. Ci riuscì solo perché il coltello del sergente s'impigliò nella manica troppo lunga della tunica. Con un'imprecazione l'afghano lo liberò e vibrò il colpo squarciando l'addome della vittima. Il tenente, urlando, riuscì ad afferrare il polso del sergente prima che la lama penetrasse negli organi vitali. Dei due visi, uno era troppo scosso per provare paura, e l'altro troppo rabbioso. Alla fine la vita del tenente fu salvata dal tessuto di una divisa troppo grande, poi dal capitano russo che, tolta la sicura al fucile, sparò dieci colpi nel corpo dell'assalitore. L'afghano cadde senza una parola. Il tenente alzò una mano insanguinata davanti agli occhi. Il capitano lanciò un grido per dare l'allarme.

Il tipico crepitio metallico del Kalashnikov percorse i quattrocento metri che separavano il bunker dai *mujaheddin* in attesa. Tutti i guerriglieri pensarono la stessa cosa: il piano è andato a monte. Purtroppo non era stato predisposto un programma alternativo. Alla loro sinistra, dalle postazioni della terza compagnia si alzarono i lampi degli spari. Non erano diretti verso un bersaglio — non c'erano guerriglieri da quella parte — ma il rumore avrebbe messo in allarme le postazioni russe trecento metri più in là. Il capo ordinò agli uomini di andare comunque all'attacco, con l'appoggio di duecento effettivi dell'Esercito afghano felici di cambiare bandiera. Il loro apporto, però, non poteva essere determinante: i nuovi *mujaheddin* non avevano armi collettive, a parte poche mitragliatrici, e l'unico mortaio era lento da mettere in punteria.

L'Arciere impreco' quando vide spegnersi le luci del campo d'aviazione, a tre chilometri di distanza, sostituite dai mobili punti luminosi delle torce a mano degli equipaggi che correvano agli aerei. Un momento dopo i bengala trasformarono la notte in giorno. Il forte vento da sud-est li allontanò rapidamente, però ne vennero lanciati degli altri. L'Arciere non poté fare altro che attivare il lanciamissili. Vide gli elicotteri... e anche l'unico An-26 da trasporto. Alzò il binocolo con la sinistra e vide il bimotore dall'ala alta fermo a terra come un uccello in un nido indifeso. Parecchie persone stavano correndo verso l'apparecchio. L'Arciere tornò a puntare il binocolo sulla zona degli elicotteri.

Si alzò per primo un Mi-24, che lottò contro l'aria rarefatta e il vento impetuoso per prendere quota, mentre i colpi di mortaio cominciavano a cadere all'interno del campo. Un proiettile al fosforo piombò a pochi metri da un altro Hind, e il lampo bianco incendiò il carburante dell'elicottero. Gli uomini a bordo saltarono a terra, ma uno di loro era già avvolto dalle fiamme. Erano appena riusciti a portarsi al sicuro quando il Mi-24 esplose, coinvolgendo un terzo Hind nella deflagrazione. L'ultimo elicottero decollò poco dopo, e scomparve nella notte dalla parte opposta del campo, con le luci di navigazione spente. Sarebbero ritornati entrambi, l'Arciere ne era certo, ma due erano stati distrutti a terra, e questo era più di quanto avesse sperato.

Tutto il resto stava andando male. Le truppe all'assalto erano sotto il fuoco dei mortai. Si videro le fiammate dei colpi e delle esplosioni. Al disopra dei rumori giungevano le altre voci del campo di battaglia: l'urlo dei combattenti e il lamento dei feriti. Da quella distanza era difficile distinguere i russi dagli afgani ma non era di questo che l'Arciere si doveva preoccupare.

Non aveva avuto bisogno di dire ad Abdul di scrutare il cielo alla ricerca degli elicotteri. Provò a usare il lanciamissili per individuare il calore invisibile dei motori. Non trovò nulla, e puntò di nuovo lo sguardo verso l'unico velivolo che riusciva a vedere. In quel momento i colpi di mortaio cadevano intorno all'An-26, ma i motori stavano già girando. Poco dopo l'Arciere vide qualcosa muoversi lateralmente. Calcolò la velocità del vento, e concluse che l'aereo gli sarebbe andato contro per sfruttarne la spinta nella virata a sinistra verso la zona più sicura del campo. Non sarebbe stato facile salire nell'aria rarefatta e, al momento della virata, l'aereo avrebbe avuto bisogno di accelerare, sacrificando il movimento ascensionale. L'Arciere batté un colpetto sulla spalla di Abdul e cominciò a correre verso sinistra. Fatti cento metri, si fermò a guardare l'aereo da trasporto sovietico. Adesso si stava muovendo attraverso gli zampilli di terra sollevati dai colpi, sobbalzando sul terreno irregolare indurito dal gelo.

L'Arciere si alzò per poter mirare bene il bersaglio; immediatamente il dispositivo di ricerca cominciò a emettere il ronzio con cui comunicava di avere

trovato il calore irradiato dai motori nella notte fredda e senza luna.

«V-uno!» gridò il copilota sopra il frastuono della battaglia e dei motori. Teneva gli occhi fissi sugli strumenti, mentre il pilota lottava per tenere in assetto l'aereo. «V-due. Rotazione!»

Il pilota tirò indietro la cloche. Il muso si alzò, e l'An-26 si staccò con un ultimo balzo dalla dura pista di terra. Il copilota fece immediatamente rientrare il carrello per ridurre la resistenza aerodinamica e consentire all'aereo di prendere quota più in fretta. Il pilota impegnò l'apparecchio in un'agile virata a destra per allontanarsi da quella che sembrava la più intensa concentrazione di fuoco al suolo. Subito dopo avrebbe puntato a nord verso Kabul e la salvezza. Alle sue spalle, il navigatore non guardava le carte, impegnato com'era a sganciare bengala frenati da paracadute al ritmo di uno ogni cinque secondi. Non lo faceva per aiutare le truppe amiche impegnate nel combattimento, anche se i bengala producevano quell'effetto. Lo scopo essenziale era di ingannare i missili terra-aria. Il manuale raccomandava la cadenza di un bengala ogni cinque secondi.

L'Arciere cronometrò accuratamente i razzi luminosi. Il segnale acustico del dispositivo di puntamento cambiava tonalità ogni volta che un bengala si staccava dal portello della stiva dell'aereo. Lui aveva bisogno di bloccare l'arma contro il motore di sinistra e scegliere con precisione il momento del lancio, se voleva colpire il bersaglio. Aveva già calcolato mentalmente il punto di contatto più immediato, a circa novecento metri di quota. Proprio prima di raggiungerla, l'aereo sganciò un altro bengala. Dopo un secondo, il dispositivo di ricerca tornò alla normale tonalità di acquisizione. L'Arciere tirò il grilletto.

Come sempre, anche questa volta provò quasi un senso di appagamento sessuale quando il tubo del lanciamissili gli sobbalzò tra le mani. Sordo ai rumori della battaglia, si concentrò sul puntino di fiamma gialla che saliva in accelerazione nel cielo.

Il navigatore aveva appena lanciato un altro bengala quando lo Stinger colpì il motore di sinistra. La prima reazione fu il risentimento: il manuale era sbagliato! Il tecnico di volo non ebbe pensieri del genere. Con gesto automatico premette l'interruttore "soppressione di emergenza" della turbina numero uno. Così facendo, interrompe il flusso del carburante e l'alimentazione elettrica, mise l'elica in bandiera e attivò l'estintore. Il pilota premette il pedale del timone per compensare l'imbardata prodotta dalla perdita di propulsione a babordo, e puntò all'ingiù il muso dell'aereo. Il tecnico riferì che il serbatoio di sinistra era perforato, ma mancava solo un centinaio di chilometri a Kabul. Poi venne il peggio:

«Spia d'allarme antincendio al numero uno!».

«Tira la bombola!»

«Già fatto! Tutto bloccato.»

Il pilota resistette alla tentazione di guardarsi intorno. Era a soli cento metri dal suolo e aveva bisogno di tutta la concentrazione. Con la coda dell'occhio captò un lampo di luce rossastra, ma lo dimenticò subito. I suoi occhi andavano dall'orizzonte agli indicatori della velocità relativa e dell'altezza.

«Perdiamo quota» annunciò il copilota.

«Dare dieci gradi ai *flaps*» ordinò il pilota. Calcolava di avere velocità sufficiente per correre quel rischio. Il copilota si abbassò per dare altri dieci gradi d'inclinazione. Così facendo, condannò l'aereo e i passeggeri.

Lo scoppio del missile aveva danneggiato il circuito idraulico dei *flaps* di sinistra. La maggior pressione occorrente per modificare l'assetto fece esplodere ambedue i circuiti, e i *flaps* dell'ala sinistra si ritirarono senza preavviso. La perdita di sollevamento a sinistra per poco non fece ruotare l'aereo sul suo asse, ma il pilota lo tenne sotto controllo. Troppe cose stavano andando male contemporaneamente. L'apparecchio cominciò a picchiare, e il pilota urlò la propria disperazione per non poter avere più potenza. Sapeva che il motore di destra era già isolato contro il fuoco. Sperò che il passaggio all'effetto suolo potesse salvare l'aereo, ma era già un compito impossibile quello di tenerlo dritto. Si rese conto che la picchiata era troppo ripida a causa dell'aria rarefatta. Doveva atterrare in qualche modo. All'ultimo momento accese i fari d'atterraggio per trovare un posto in piano. Vide solo una distesa di rocce, e usò gli ultimi resti di controllo per dirigere il velivolo in caduta fra le due più grandi. Un secondo prima che l'apparecchio toccasse terra, il pilota lanciò un grido che non era di disperazione, ma di rabbia.

Per un momento l'Arciere temette che l'aereo riuscisse a sfuggire. Il lampo del missile era stato inconfondibile, ma per alcuni secondi non si vide nulla. Poi la scia fiammeggiante annunciò che il bersaglio era stato colpito a morte. Mezzo minuto dopo vi fu un'esplosione al suolo, forse a dieci chilometri, non molto fuori dalla possibile via di fuga. Prima dell'alba l'Arciere avrebbe visto il risultato della propria opera. Si voltò nell'udire il rumore pulsante dell'elicottero sopra di lui. Abdul aveva già buttato il vecchio tubo di lancio e inserito il software di acquisizione e guida su un nuovo tubo, il tutto con una rapidità che avrebbe inorgoglito un soldato esperto. Porse l'arma all'Arciere, che guardò il cielo alla ricerca di un nuovo bersaglio.

Lui non lo sapeva, ma l'attacco a Ghazni era praticamente fallito. Il comandante sovietico aveva reagito immediatamente al rumore della sparatoria e, nel giro di due travagliatissimi minuti, era riuscito a mettere i suoi uomini in

posizione. Intanto la terza compagnia afghana stava continuando a sparare contro nessuno, e l'ufficiale russo non poteva farci niente. I guerriglieri si trovavano di fronte un battaglione di truppe regolari in stato di all'erta, appoggiate dalle armi pesanti nascoste nei bunker. Il fuoco micidiale delle mitragliatrici fermò l'ondata d'attacco a duecento metri dalle postazioni sovietiche. Il capo dei guerriglieri e il maggiore transfuga tentarono di raddrizzare la situazione con l'esempio personale. Lungo tutta la linea echeggiò un feroce grido di battaglia, e il capo si alzò proprio davanti a una scarica di proiettili traccianti che lo trafissero e lo scaraventarono via al pari di un giocattolo. Come solitamente accade ai combattenti primitivi, la perdita del capo spezzò il cuore dell'attacco. La notizia corse attraverso il fronte prima ancora che i capi delle unità ricevessero la notizia via radio. I *mujaheddin* ripiegarono immediatamente sparando alla cieca. Il comandante sovietico Capì benissimo che il nemico era in rotta, ma non lo inseguì. C'erano gli elicotteri per farlo.

L'Arciere comprese che le cose andavano male quando i mortai russi cominciarono a lanciare razzi in un altro settore. Un elicottero stava già bersagliando i guerriglieri con missili e raffiche di mitragliatrice, ma lui non poté acquisirlo. Poi udì i lamenti dei compagni. Non l'urlo trionfale dell'assalto, ma le grida allarmate degli uomini in fuga. Si concentrò sulla propria arma. A quel punto c'era veramente bisogno di lui. L'Arciere ordinò ad Abdul di applicare il secondo dispositivo di ricerca a un altro tubo lanciamissili, cosa che il ragazzo eseguì in meno di un minuto.

«Là!» disse Abdul. «A destra.»

«Lo vedo.» Il cielo fu solcato da fasci di luce lineari. Uno Hind stava scaricando i lanciarazzi multipli. L'Arciere puntò l'arma da quella parte e fu gratificato dal suono intermittente dell'acquisizione. Non conosceva la distanza — impossibile valutarla di notte — per cui doveva correre il rischio. Attese finché il suono si fu stabilizzato, poi lanciò il secondo Stinger di quella notte.

Il pilota dello Hind lo vide. Teneva l'elicottero librato un centinaio di metri sopra i bengala, e spinse il comando collettivo verso il basso per scendere in mezzo a loro. La manovra ebbe successo. Il missile perse il contatto e corse difilato su di un bengala, mancando l'elicottero di una trentina di metri. Il pilota immediatamente ruotò il velivolo e ordinò all'armiere di sparare dieci proiettili a razzo lungo la scia del missile.

L'Arciere si gettò a terra dietro il masso che aveva usato come postazione. I razzi caddero tutti a un centinaio di metri. Adesso la battaglia era contro il tempo, e quel pilota era molto abile. Allungò la mano per prendere il secondo tubo di lancio. Come sempre in quelle circostanze, l'Arciere pregava.

L'elicottero se n'era andato. Dove poteva essere?

Il pilota si portò sottovento per coprire il frastuono dei rotori. Ordinò che

fossero lanciati dei bengala da quella parte del perimetro, e fu subito accontentato. I sovietici non chiedevano di meglio che eliminare ogni lanciatore di missili. Mentre l'altro elicottero superstite martellava i *mujaheddin* in ritirata, questo avrebbe cercato di individuare il lanciatore dei SAM. Era una missione pericolosa, ma il pilota l'aveva fortemente desiderata. I lanciatori di missili erano i suoi nemici personali. Si tenne fuori dalla portata conosciuta dello Stinger e attese che i bengala illuminassero il terreno.

L'Arciere stava di nuovo inseguendo l'elicottero con il dispositivo di ricerca. Non era un modo molto brillante, ma il Mi-24 doveva essere in un arco che lui poteva facilmente prevedere, grazie alla conoscenza della tattica sovietica. Per due volte il cicalino di acquisizione suonò e tacque, non riuscendo a seguire l'elicottero che danzava su e giù nel consapevole sforzo di rendere impossibile il compito dell'Arciere. Un avversario veramente in gamba, pensò il guerrigliero. Avrebbe provato una soddisfazione ancora più grande nell'ucciderlo. I razzi di ricerca punteggiavano il cielo, ma lui sapeva che le luci tremule non offrivano grande visibilità, finché stava fermo.

«Vedo un movimento» comunicò l'armiere dello Hind. «A ore dieci.»

«Posto sbagliato» disse il pilota. Spinse a destra il comando del passo delle eliche e scivolò in orizzontale scrutando il suolo. I sovietici avevano catturato diversi Stinger americani e li avevano esaminati scrupolosamente per rilevarne la velocità, la portata e la sensibilità. Riteneva di essere fuori tiro di almeno trecento metri. Se avessero lanciato contro di lui, avrebbe usato la scia del missile per localizzare il nemico, poi si sarebbe precipitato su di lui prima che potesse farne partire un secondo.

«Dammi un fumogeno» disse l'Arciere.

Abdul ne aveva soltanto uno. Era un piccolo oggetto in plastica munito di pinne, poco più di un giocattolo. Era stato escogitato come dispositivo per l'addestramento dei piloti americani, in modo che potessero provare la sensazione — vale a dire il terrore — di vedersi lanciare addosso dei missili. Costava solo sei dollari, e l'unica cosa che sapeva fare era correre per qualche secondo su una linea retta abbastanza precisa lasciandosi dietro una scia di fumo. Li avevano dati ai *mujaheddin* affinché li usassero, se restavano senza SAM, unicamente come mezzo per spaventare i piloti sovietici. L'Arciere però aveva trovato loro un impiego più concreto. Abdul corse per un centinaio di metri e piazzò il fumogeno su un semplice affusto in filo d'acciaio. Ritornò a fianco del capo tirandosi dietro il cavo di comando.

«Dimmi, russo, dove sei?» chiese l'Arciere alla notte. «Qualcosa si è mosso proprio davanti a noi, sono sicuro» disse l'armiere.

«Vediamo.» Il pilota attivò i comandi e lanciò due razzi che colpirono il terreno due chilometri a destra dell'Arciere.

«Adesso!» gridò l'Arciere. Aveva visto di dove erano partiti i razzi, e puntò il dispositivo di ricerca in quella direzione. Il ricevitore a raggi infrarossi cominciò a crepitare.

Il pilota rabbrivì nel vedere la mobile fiamma di un missile ma, prima ancora che potesse tentare qualsiasi manovra, capì che il colpo lo avrebbe mancato. Veniva da un punto molto vicino a quello che i suoi razzi avevano colpito poco prima.

«Ti ho in pugno, adesso!» gridò. L'armiere cominciò a inondare di raffiche quel tratto di terreno.

L'Arciere vide i proiettili traccianti e udì il sibilo delle pallottole che cadevano alla sua destra. L'azione era ben condotta, ma, sparando con le proprie armi, l'elicottero aveva fornito all'Arciere un bersaglio di assoluta precisione. Partì il terzo Stinger.

«Ce ne sono due!» gridò il cannoniere sull'interfono.

Il pilota stava già picchiando e virando, ma questa volta non aveva bengala attorno. Lo Stinger esplose contro una lama del rotore e l'elicottero precipitò come un sasso. Il pilota riuscì a rallentare la caduta, ma l'impatto fu duro. Miracolosamente il velivolo non s'incendiò. Un momento dopo alcuni uomini armati comparvero al finestrino. Il pilota vide che uno era un capitano russo.

«Stai bene, compagno?»

«La mia schiena» ansimò il pilota.

L'Arciere si stava già muovendo. Aveva avuto sufficienti prove della benevolenza di Allah, per quella notte. I due uomini della squadra lanciamissili lasciarono a terra i tubi vuoti e corsero a unirsi ai guerriglieri in ritirata. Se i sovietici li avessero inseguiti, li avrebbero sicuramente raggiunti. Il comandante, però, preferì tenere i suoi uomini in posizione, e l'unico elicottero sopravvissuto si limitò a girare sopra l'accampamento. Mezz'ora dopo l'Arciere apprese che il suo capo era morto. Il mattino gli aerei e gli elicotteri sovietici si sarebbero alzati in volo per cercare di sorprendere i guerriglieri allo scoperto, per cui era bene raggiungere le rocce al più presto. Però c'era ancora una cosa da fare. L'Arciere prese con sé Abdul e altri tre uomini per andare alla ricerca dell'aereo da trasporto che aveva colpito. I missili Stinger avevano un prezzo: l'obbligo di ispezionare ogni velivolo abbattuto, alla ricerca di dispositivi che potevano interessare alla CIA.

Il colonnello Filitov finì di scrivere le annotazioni sul diario. Come Bondarenko aveva accennato, la sua competenza tecnica era parecchio superiore a quanto si poteva immaginare in base ai suoi titoli di studio. Dopo più di quarant'anni di servizio ai livelli più alti del Ministero della Difesa, Misha era diventato un autodidatta in svariati settori tecnici, dalle tute antigas alle

comunicazioni cifrate fino... ai laser. In altre parole, non sempre comprendeva la teoria al cento per cento, ma era in grado di descrivere il funzionamento delle apparecchiature meglio dei tecnici che le avevano montate. Gli ci erano voluti quattro giorni per trascrivere tutto quanto nel diario. Quei dati dovevano essere trasmessi. Le loro implicazioni erano troppo terrificanti.

Il problema di un sistema di difesa strategica era che nessun'arma era di per se stessa "offensiva" o "difensiva". Come la bellezza di una donna sta negli occhi di chi la guarda, la natura offensiva o difensiva di un'arma sta nella direzione in cui è puntata. Tutta la storia dell'umanità dimostrava che la vittoria in una guerra era sempre determinata dal giusto equilibrio fra gli elementi offensivi e quelli difensivi.

La strategia nucleare sovietica, riflette Misha, era molto più sensata di quella dell'Occidente. Per gli strateghi russi, la guerra nucleare non era una prospettiva impensabile. Avevano imparato a essere pragmatici. Il problema era complesso, ma aveva una soluzione, forse non perfetta. A differenza di molti pensatori occidentali, loro si rendevano conto, e lo ammettevano, di vivere in un mondo imperfetto. La strategia sovietica dopo la crisi missilistica cubana del 1962 — l'evento in cui aveva trovato la morte il "reclutatore" di Filitov, il colonnello Oleg Penkovskiy — si basava su un'unica frase: "Limitazione dei danni". Il problema non era quello di distruggere il nemico con le armi nucleari. Con questo tipo di armi si trattava piuttosto di limitare la distruzione in modo che restasse qualcosa su cui trattare, al momento di far cessare il conflitto. Il problema che occupava le menti sovietiche era di impedire alle armi nucleari nemiche di distruggere l'Unione Sovietica. Con venti milioni di morti in *ciascuna* delle due guerre mondiali, i russi avevano visto abbastanza distruzioni e non ne desideravano altre.

Il compito non veniva considerato di facile soluzione, ma era necessario per ragioni politiche non meno che tecniche. Il marxismo-leninismo vede la storia come un processo: non una mera collezione di avvenimenti passati, bensì l'espressione scientifica dell'evoluzione sociale umana che culminerà — *dovrà* culminare — nell'ammissione unanime da parte di tutti gli esseri umani che il marxismo-leninismo è la forma ideale di società. Un marxista convinto credeva nell'affermazione finale della sua dottrina, con la stessa fede che un cristiano, un ebreo o un musulmano nutriva nell'esistenza di una vita dopo la morte. Come le comunità religiose, nel corso della storia, avevano dimostrato di essere pronte a diffondere la buona novella con il fuoco e con la spada, nello stesso modo il buon marxista aveva il dovere di trasformare la propria visione in realtà nel più breve tempo possibile.

La difficoltà era, ovviamente, rappresentata dal fatto che non tutti, nel mondo, condividevano la visione marxista-leninista della storia. La dottrina comunista

attribuiva questo fatto alle forze reazionarie dell'imperialismo, del capitalismo, della borghesia, la cui resistenza era prevedibile — mentre non lo era la loro *tattica*. Come un giocatore d'azzardo che ha truccato la roulette, i comunisti "sapevano" che avrebbero vinto ma, nei momenti più bui, ammettevano — proprio come il giocatore — che la fortuna o, più scientificamente, il caso, potevano alterare l'equazione. Mancando della giusta visione scientifica, le democrazie occidentali mancavano anche di un'etica comune, e ciò le rendeva imprevedibili.

Era questo, più di qualunque altro, il motivo per cui l'Est aveva paura dell'Occidente. Fin da quando Lenin aveva preso il comando della Russia — e le aveva cambiato il nome — il governo comunista aveva speso miliardi per spiare il mondo occidentale. Come in ogni forma di attività spionistica, lo scopo primario era di prevedere che cosa l'Ovest voleva e poteva fare.

Tuttavia il problema continuava a sussistere, malgrado qualche irrilevante successo tattico: più di una volta i sovietici avevano commesso gravi errori nell'interpretare gli atti e le intenzioni degli occidentali. Nell'era nucleare, l'imprevedibilità poteva voler dire che la mancanza di equilibrio in un capo americano — e, in misura minore, inglese o francese — avrebbe potuto provocare la fine dell'Unione Sovietica e ritardare di più generazioni l'avvento del socialismo mondiale. (Delle due minacce, la prima era la più grave agli occhi dei russi, perché nessun russo etnico avrebbe voluto vedere un mondo diventato socialista sotto il dominio cinese.) L'arsenale nucleare dell'Occidente era la più grande minaccia per il marxismo-leninismo; il primo compito dell'*establishment* militare sovietico era di controbilanciare quell'arsenale. A differenza degli occidentali, però, i sovietici non vedevano la prevenzione delle armi nucleari come equivalente alla prevenzione della guerra. Poiché consideravano imprevedibile l'Occidente, ritenevano di non potersi affidare alla semplice dissuasione. Avevano l'assoluto bisogno di eliminare, o quanto meno ridurre, l'arsenale nucleare dell'Ovest, nel caso che una crisi rischiasse di spingersi oltre lo stadio delle parole.

L'arsenale nucleare dei sovietici era stato progettato esattamente in funzione di questo bisogno. Distruggere città e, con loro, milioni di abitanti sarebbe sempre stato un compito molto semplice. Non era semplice, invece, distruggere i missili dei Paesi ai quali quelle città e quegli abitanti appartenevano. L'idea di distruggere i missili americani aveva costretto i russi a elaborare parecchie generazioni di missili di alta precisione — e di alto costo — come gli SS-18, il cui unico compito era di ridurre gli squadroni di missili balistici intercontinentali Minuteman americani a un mucchio di polvere fluorescente, insieme alle basi dei sommergibili e degli aerei da bombardamento. A eccezione degli aerei, tutti questi obiettivi erano lontani dai centri abitati; di conseguenza,

il colpo destinato a disarmare l'Occidente poteva essere inferto senza necessariamente causare un olocausto. Per contro, gli americani non avevano un numero sufficiente di testate altrettanto precise per minacciare nello stesso modo la forza missilistica sovietica. Ne conseguiva che i russi erano in vantaggio agli effetti di un potenziale attacco di "controforza" — cioè del tipo diretto contro le armi anziché contro le persone.

Le carenze sovietiche erano nel campo navale. Più di metà delle testate americane erano in dotazione ai sottomarini nucleari. La Marina statunitense riteneva che i suoi sottomarini missilistici non fossero mai stati inseguiti da quelli sovietici. Era inesatto. Erano stati inseguiti per tre volte negli ultimi ventisette anni, però mai per più di quattro ore. Nonostante il lavoro di un'intera generazione, la Marina sovietica non era in grado di prevedere se tale missione sarebbe mai stata fattibile. Gli americani ammettevano francamente di non riuscire nemmeno loro a rilevare i propri "boomer", come venivano chiamati i sub missilistici. Viceversa, erano in grado di inseguire i "boomer" dei sovietici i quali, per questo motivo, non avevano mai mandato in mare più di una piccola frazione delle loro testate. Stando alle informazioni più recenti né l'una né l'altra parte poteva collocare sui sottomarini delle armi di controforza sufficientemente precise.

Però il gioco stava di nuovo cambiando. Gli americani avevano realizzato un altro miracolo tecnico, e le loro armi lanciate dai sommergibili sarebbero ben presto state dei missili Trident-5, con elevata capacità distruttiva. Ciò minacciava la strategia sovietica con l'immagine speculare del suo stesso potenziale, anche se un elemento base del sistema era rappresentato dai Satelliti di Posizionamento Globale, senza i quali i sub americani non potevano determinare la propria posizione in modo abbastanza preciso per mandare le testate a distruggere obiettivi rinforzati. La logica contorta dell'equilibrio nucleare tornava a mordersi la coda, come aveva fatto per almeno una generazione.

Da molto tempo si era capito che i missili erano armi offensive con missione difensiva, che la loro capacità di distruggere l'avversario era la formula classica per impedire la guerra e al tempo stesso conseguire i propri obiettivi in tempo di pace. Un simile potere era ormai nelle mani di entrambi i contendenti; in conseguenza di ciò la formula, storicamente collaudata, dell'intimidazione unilaterale si era trasformata nella nuova formula della dissuasione bilaterale, che non piaceva né all'una né all'altra parte.

La dissuasione nucleare: impedire la guerra con la minaccia della distruzione reciproca. In sostanza, ciascuna parte diceva all'altra: *se tu uccidi i miei civili inermi, io uccido i tuoi*. La difesa non era più la protezione della propria società, bensì una minaccia di violenza insensata contro la parte avversa. Misha fece una

smorfia. Nessuna tribù di selvaggi aveva mai formulato una simile ipotesi — persino i barbari primitivi erano troppo avanzati per una proposta del genere, però quella era esattamente la decisione che i popoli più progrediti della terra avevano adottato, o in cui erano andati a sbattere. Anche se si poteva affermare che la dissuasione funzionava, il significato era che l'Unione Sovietica — e l'Occidente — vivevano sotto una minaccia dalle molte articolazioni. Nessuno trovava soddisfacente la situazione, ma i sovietici avevano fatto il miglior uso di quello che consideravano un cattivo affare programmando un arsenale strategico largamente in grado di disarmare l'avversario, se una crisi mondiale lo avesse reso inevitabile. Nell'assicurarsi la capacità di eliminare buona parte dell'arsenale americano, avevano il vantaggio di poter imporre il modo in cui si sarebbe combattuta una guerra nucleare. Secondo i criteri classici, quello era il primo passo verso la vittoria. Gli occidentali, invece, escludevano che in una guerra nucleare potesse esserci una "vittoria"; nell'ottica sovietica, questo diniego era il primo passo verso la sconfitta dell'Occidente. I teorici dell'uno e dell'altro fronte avevano sempre dichiarato la natura difettosa di tutta la questione nucleare, e lavoravano silenziosamente per risolverla in altri modi.

Fino dal 1950 tanto l'America quanto l'Unione Sovietica avevano iniziato la ricerca nel campo della difesa antibalistica; i russi la conducevano a Sary Shagan, nella Siberia sud-occidentale. Verso la fine del 1960 era quasi stato introdotto dai sovietici un sistema attuabile, ma l'avvento del MIRV (Multiple Independent Reentry Vehicle — testata multipla a obiettivi indipendenti) aveva completamente vanificato quindici anni di lavoro: un brutto colpo per entrambe le parti. La lotta per la supremazia fra sistemi offensivi e sistemi difensivi tendeva sempre a risolversi a favore dei primi.

Ora non più. Le armi laser e gli altri sistemi per la proiezione di alta energia, abbinati alla potenza dei computer, costituivano un balzo enorme in un nuovo regno della strategia. Il rapporto di Bondarenko diceva al colonnello Filitov che adesso era possibile una difesa operativa. Che cosa voleva dire?

Voleva dire che l'equazione nucleare era destinata nuovamente al classico equilibrio di offesa e difesa, e che entrambi gli elementi potevano diventare parte di un'unica strategia. I militari di professione lo trovavano, in astratto, un sistema più soddisfacente — quale uomo desidera passare alla storia come il più grande assassino di tutti i tempi? — però adesso le possibilità tattiche di nuovo alzavano le loro teste minacciose. Vantaggio e svantaggio, mossa e contromossa. Un sistema *americano* di difesa strategica poteva annullare l'intero atteggiamento sovietico sul problema nucleare. Se gli americani potevano impedire agli SS-18 di distruggere i missili delle loro basi terrestri, la prima iniziativa del disarmo su cui i sovietici facevano affidamento per ridurre i rischi per la *Rodina* non era più attuabile. Ciò significava che tutti i miliardi che erano

stati divorati dalla produzione dei missili balistici erano sprecati come se fossero stati gettati in mare.

Ma c'era altro. Proprio come lo *scutum* del legionario romano era visto dal barbaro antagonista come un'arma che permetteva al nemico di colpire impunemente, così oggi lo SDI* poteva essere visto come uno scudo al riparo del quale un nemico poteva lanciare il primo colpo disarmante, e poi usare le proprie difese per ridurre, o addirittura annullare, l'effetto del conseguente colpo di ritorsione.

Era, beninteso, una visione semplicistica. Nessun sistema sarebbe mai stato a prova di errore; Misha sapeva bene che, anche se il sistema fosse stato valido, i capi politici avrebbero trovato il modo di usarlo nel modo *meno* vantaggioso; i politicanti ci riuscivano sempre. Uno schema di difesa concretamente operativo avrebbe avuto l'effetto di aggiungere una nuova incognita all'equazione. Era improbabile che un Paese potesse eliminare tutte le testate in arrivo, e la morte di un "modesto" contingente di venti milioni di cittadini era una prospettiva troppo spaventosa, anche per la *leadership* sovietica. Tuttavia, anche un abbozzo di scudo spaziale avrebbe potuto abbattere un numero di testate sufficiente a invalidare l'intero concetto di "controforza".

Se i sovietici avessero avuto prima tale sistema, lo scarso arsenale americano di controforza sarebbe stato più facile da controbattere che non quello sovietico, e la situazione strategica per la quale i russi avevano lavorato trent'anni sarebbe rimasta intatta. Il Governo sovietico avrebbe avuto il meglio dei due mondi: una forza molto superiore di missili precisi con cui eliminare le testate americane, e uno scudo per attutire il più possibile il colpo di ritorsione contro i propri campi missilistici di riserva. Il sistema americano di missili con base su navi e sommergibili avrebbe potuto essere neutralizzato eliminando i satelliti di assistenza alla navigazione, senza i quali gli USA avrebbero potuto continuare a colpire le città, ma avrebbero irrimediabilmente perduto la capacità di attaccare i silos di missili.

Il quadro che il colonnello Mikhail Semyonovich Filitov stava considerando era il tipico modo sovietico di "studiare un caso. Esplodeva una crisi (le probabilità convergevano sul Medio Oriente, dato che nessuno poteva prevedere che cosa sarebbe accaduto in quel settore) e, mentre Mosca si muoveva per stabilizzare la situazione, l'Occidente interferiva — in modo stupido e goffo, come sempre — e cominciava a parlare apertamente sui *media* di un confronto nucleare. Gli organi d'informazione rendevano noto a Mosca che un attacco nucleare era veramente possibile. I reggimenti della Forza Missilistica Strategica SS-18 venivano messi segretamente in stato di massimo allarme, e

* Strategic Defense Initiative: iniziativa per la difesa strategica correntemente chiamata "scudo spaziale". [N.d.T.]

così pure le nuove armi con base a terra. Mentre i palloni gonfiati dei Ministeri degli Esteri — nessun militare ha molta stima per i colleghi della diplomazia — si davano da fare per appianare le cose, l'Occidente avrebbe fatto gesti e minacce, magari attaccando una formazione navale sovietica per dimostrare la propria risolutezza, e mobilitando gli Eserciti della NATO per minacciare la possibile invasione dell'Europa orientale. Il panico si sarebbe diffuso nel mondo. Quando la retorica occidentale avesse raggiunto il diapason, la Forza Missilistica avrebbe ricevuto gli ordini di lancio. Militrecento SS-18 sarebbero partiti, assegnando tre testate a ciascun silos dei Minuteman americani. Armi più piccole avrebbero dato la caccia alle basi dei sommergibili e dei bombardieri per limitare le perdite collaterali — i sovietici non avevano alcun desiderio di esacerbare la situazione più del necessario. Contemporaneamente i laser avrebbero inabilitato il maggior numero possibile di satelliti americani da ricognizione e navigazione, ma avrebbero lasciato intatti quelli per le telecomunicazioni — un giochetto calcolato per dimostrare i "buoni propositi". Gli americani sarebbero riusciti a rispondere all'attacco soltanto dopo essere stati colpiti dalle testate sovietiche. (Misha ne era desolato, ma le informazioni provenienti dal KGB e dal GRU erano concordi nell'affermare l'esistenza di falle notevoli nel sistema americano di comando e controllo, a cui si dovevano aggiungere i fattori psicologici.) Probabilmente gli americani avrebbero tenuto in riserva le armi montate sui sottomarini e avrebbero lanciato i Minuteman superstiti contro i silos dei missili sovietici, però si prevedeva che non più di due o trecento testate sarebbero sopravvissute al primo attacco; molte sarebbero state lanciate contro bersagli inesistenti, e comunque il sistema difensivo sovietico avrebbe distrutto in volo la maggior parte dei missili nemici.

Al termine della prima ora, gli americani si sarebbero resi conto che l'utilità dei loro missili sottomarini andava molto ridimensionata. Dei messaggi accuratamente preparati — NON POSSIAMO PERMETTERE CHE LA STRAGE CONTINUI — sarebbero stati trasmessi in continuazione. Con ogni probabilità gli americani si sarebbero fermati a riflettere. Era questa la cosa importante — obbligare le persone a fermarsi e riflettere. Un uomo poteva attaccare delle città per un moto impulsivo o sotto la spinta della collera, ma non dopo una seria meditazione.

Filitov non si preoccupava del fatto che entrambe le parti potessero vedere i propri sistemi difensivi come il fondamento logico di un'azione offensiva. Nel caso di una crisi, però, la loro esistenza avrebbe potuto attenuare la paura che tendeva a impedirne il lancio, se l'avversario non aveva difese. Però entrambe le parti dovevano averle. Ciò avrebbe diminuito notevolmente le probabilità di un colpo offensivo, e reso il mondo un posto molto più sicuro. Ormai i sistemi difensivi non potevano essere fermati. Sarebbe stato come voler arrestare la marea. Il cuore del vecchio soldato esultava al pensiero che i missili

intercontinentali, così negativi per l'etica del guerriero, potevano finalmente essere neutralizzati, che la morte in guerra sarebbe ritornata a essere il retaggio di uomini in armi sul campo di battaglia, com'era giusto...

Bene, pensò, sei stanco e l'ora tarda non si addice a queste profonde riflessioni. Doveva concludere il testo con i dati tratti dal rapporto definitivo di Bondarenko, fotografarlo e portare la pellicola al suo intermediario.

8

Trasmissione di documenti

Era già l'alba quando l'Arciere trovò il relitto dell'aereo. Aveva con sé Abdul e altri dieci uomini. Dovevano sbrigarci. Appena il sole fosse spuntato sulle montagne, sarebbero arrivati i russi. Osservò il relitto da un'altura. Le ali erano state tranciate dal primo impatto; la fusoliera era stata proiettata in avanti, su per un lieve pendio, rimbalzando e andando in pezzi a tal punto che soltanto la coda era riconoscibile. Non aveva modo di sapere se quel risultato era merito di un brillante pilota, perché tenere sotto controllo anche minimo la caduta dell'apparecchio era di per sé un vero miracolo. Fece un gesto agli uomini e si diresse svelto verso la parte più grande della fusoliera. Disse ai compagni di cercare le armi e qualsiasi tipo di documento, poi, insieme ad Abdul, andò verso ciò che restava della coda.

Come sempre, la scena del disastro era piena di contraddizioni. Alcuni dei corpi erano dilaniati, altri superficialmente intatti, uccisi da traumi interni. I cadaveri sembravano stranamente in pace, rigidi ma non ancora congelati dalla bassa temperatura. Ne contò sei che si trovavano nella parte posteriore dell'aereo. Vide che erano tutti russi e in divisa. Uno indossava l'uniforme con i gradi di capitano del KGB, e la cintura di sicurezza lo teneva ancora legato al sedile. Sulle labbra si vedeva una schiuma rosa; doveva essere rimasto vivo per qualche minuto dopo la caduta, sputando sangue. L'Arciere rovesciò il corpo con un calcio e vide che l'uomo aveva una cartella fissata con le manette al polso sinistro. Prometteva bene. Si chinò per vedere se le manette potevano essere staccate facilmente, ma non era così. Alzò le spalle ed estrasse il coltello. Doveva tagliare il polso. Girò il braccio verso di sé e cominciò...

... ma il braccio si contrasse, e un grido acuto fece balzare in piedi l'Arciere. Possibile che fosse ancora vivo? Si abbassò verso il viso dell'uomo, lo vide tossire spruzzando sangue. Adesso gli occhi azzurri erano spalancati in un'espressione di meraviglia e di dolore. La bocca si mosse, ma non ne uscì alcun suono intelligibile. «Guarda se ce n'è qualcun altro ancora vivo» ordinò all'assistente. Si rivolse all'ufficiale del KGB e gli parlò in pashto: «Salve,

russo». Mosse il coltello qualche centimetro davanti agli occhi dell'uomo.

Il capitano riprese a tossire. Adesso era completamente sveglio e doveva soffrire parecchio. L'Arciere lo perquisì per vedere se aveva armi, ma il corpo si contorse dolorosamente sotto le sue mani. Doveva avere le costole rotte, mentre le membra sembravano intatte. Proferì a fatica qualche parola. L'Arciere sapeva un po' di russo, ma non riuscì a capire che cosa gli stava dicendo il ferito. Non doveva essere difficile — il messaggio che l'uomo cercava di trasmettere era ovvio, ma l'Arciere impiegò mezzo minuto a comprenderlo.

«Non uccidermi...»

L'Arciere capì ma continuò la ricerca. Prese il portafoglio del capitano e ne scorre rapidamente il contenuto. Furono le fotografie a fermarlo. Il ferito aveva moglie, una donna di piccola statura, con i capelli scuri e il viso rotondo. Non era avvenente, ma aveva un bel sorriso: quello che la donna riserva all'uomo che ama. Dava al viso di lei una luce che l'Arciere aveva conosciuto, un tempo. La sua attenzione, però, fu attratta dalle altre due istantanee. Quell'uomo aveva un figlio. Le foto erano state fatte quando aveva forse due anni, un bimbo piccolo con i capelli spettinati e un allegro sorriso. Non si può odiare un bambino, nemmeno se è russo e figlio di un ufficiale del KGB. La seconda fotografia era tanto diversa che si faceva fatica a riconoscere il piccolo. Non aveva più capelli, la pelle era tesa sul viso... e trasparente come le pagine di un vecchio Corano. Quel bambino stava morendo. Aveva tre anni, adesso? Forse quattro? si chiese. Un bimbo moribondo sul cui volto aleggiava un sorriso di coraggio, di sofferenza e di amore. *Perché la collera di Allah colpisce i piccoli?* Voltò la foto verso il viso dell'ufficiale.

«Tuo figlio?» gli domandò in russo.

«Morto. Cancro» spiegò l'uomo, ma si rese conto che il bandito non capiva. «Malattia. Lunga malattia.» Per un istante il suo viso non riflette più il dolore fisico, ma solo l'afflizione. Fu questo a salvargli la vita. Vide con sorpresa che il bandito rimetteva il coltello nel fodero, ma non poté reagire in nessun modo visibile a causa della sofferenza.

No, non imporrò un altro lutto a questa donna. La decisione sorprese l'Arciere. Era come se la voce stessa di Allah gli ricordasse che, fra le umane virtù, la pietà è seconda soltanto alla fede. Quella considerazione non poteva bastare, da sola — i fratelli guerriglieri non si sarebbero lasciati convincere da un versetto delle Scritture — ma l'Arciere trovò un portachiavi in tasca al prigioniero. Usò una chiave per fare scattare le manette, e un'altra per aprire la cartella. Era piena di fascicoli di documenti, bordati con nastri adesivi multicolori e stampigliati con quello che doveva essere l'equivalente russo di SEGRETO. Conosceva quella parola.

«Amico,» disse l'Arciere in pashto «vedrai un mio compagno. Se vivrai

abbastanza a lungo» aggiunse.

«Quanto è grave la cosa?» domandò il Presidente.

«Potenzialmente è molto grave» rispose il giudice Moore. «Vorrei portare qui alcune persone per illustrarle i particolari.»

«Non ha già incaricato Ryan di fare la valutazione?»

«Ci sarà anche lui. Un altro dei relatori è il maggiore Gregory di cui ha sentito parlare.»

Il Presidente sfogliò l'agenda. «Posso concedervi tre quarti d'ora. Venite alle undici.»

«Ci saremo, signore.» Moore riattaccò, poi chiamò la segretaria sull'interfono. «Mi mandi il dottor Ryan.»

Jack fu sulla soglia un minuto dopo. Non ebbe nemmeno il tempo di sedersi.

«Vedremo LUI alle undici. A che punto è il suo materiale?»

«Non sono la persona adatta a parlare di fisica, ma può farlo Gregory. In questo momento è in riunione con l'ammiraglio e con il signor Ritter. Verrà anche il generale Parks?» domandò Jack.

«Già.»

«Okay, quanto altro materiale visivo vuole che metta insieme?»

Il giudice Moore meditò per un momento. «Non abbiamo bisogno di dargli il capogiro. Basteranno un paio di immagini da lontano e un buon diagramma. Lei crede veramente che la cosa sia importante?»

«Non è assolutamente una minaccia immediata, ma è uno sviluppo di cui avremmo fatto volentieri a meno. Gli effetti sul negoziato per il controllo delle armi non sono facili da valutare. Non credo che ci sia un rapporto dir...»

«Non c'è, ne siamo sicuri.» Il direttore della CIA si interruppe e fece una smorfia. «Insomma, crediamo di poterne essere sicuri.»

«Giudice, sento sospesi nell'aria dei dati su questa faccenda che io non ho ancora visto.»

«E come fa a saperlo, figliolo?» domandò il giudice con aria benevola.

«Ho passato la maggior parte di venerdì scorso a esaminare vecchi dossier sul programma di difesa antibalistica sovietica. Nel 1981 hanno fatto una prova importante alla base di Sary Shagan. Sappiamo parecchie cose in proposito — ad esempio che i parametri della missione sono stati modificati da ordini all'interno del Ministero della Difesa. Quegli ordini vennero sigillati a Mosca e consegnati a mano al comandante del sottomarino missilistico che ha eseguito il lancio — Marko Ramius. Mi ha raccontato l'altro capitolo della storia. Con questo, più alcune altre scoperte che ho fatto, sono indotto a credere che noi abbiamo un uomo infiltrato laggiù, a livello piuttosto alto.»

«Quali altre scoperte?»

Jack esitò per un momento, poi decise di andare avanti con le congetture. «Quando l'*Ottobre Rosso* defezionò, lei mi fece vedere un rapporto che veniva da "dentro", sempre dal Ministero della Difesa; il nome in codice del dossier era SALICE, se ben ricordo. Ho visto soltanto un altro dossier con quel nome, su un argomento completamente diverso, ma sempre connesso con la Difesa. Questo mi induce a pensare che vi sia una fonte con un ciclo di cambiamento dei codici molto veloce. Lei non lo adotterebbe se non nel caso di una fonte estremamente delicata. Se si tratta di informazioni alle quali non ho accesso, posso solo concludere che è roba molto segreta. Due settimane fa lei mi ha detto che la valutazione di Dushanbe fatta da Gregory era confermata da "altri elementi", signore.» Jack sorrise. «Giudice, lei mi paga perché veda nessi e coincidenze. Non mi importa di essere escluso da alcuni dati, ma comincio a pensare che se c'è qualcosa in corso, rientra nel lavoro che sto cercando di fare. Se lei vuole che io riferisca al Presidente, signore, devo potergli presentare le informazioni giuste.»

«Si metta a sedere, dottor Ryan.» Moore non si prese la pena di domandare a Jack se aveva discusso quell'argomento con qualcun altro. Era tempo di aggiungere un altro membro alla confraternita DELTA? Un momento dopo si produsse in uno dei suoi sorrisi sornioni.

«Lo ha già conosciuto.» Il giudice continuò a parlare per un paio di minuti.

Jack si sprofondò nella poltrona e chiuse gli occhi. Dopo qualche istante di riflessione, riuscì a identificare il viso. «O Dio! È lui che ci da le informazioni... Ma saranno tali che noi possiamo servircene?»

«Ci ha già fornito dati tecnici prima d'ora, e ne abbiamo utilizzato la maggior parte.»

«Lo diciamo al Presidente?»

«No. L'idea è sua, non nostra. Qualche tempo fa ci ha detto che non voleva conoscere i particolari delle operazioni segrete, ma solo i risultati. È come la maggior parte degli uomini politici: parla" troppo. Almeno è abbastanza intelligente da rendersene conto. Abbiamo già perso degli uomini solo perché i Presidenti erano troppo loquaci — per non parlare di altri membri del Congresso.»

«Quando prevediamo di ricevere il rapporto?»

«Presto. Forse già questa settimana, ma al massimo entro una ventina di giorni...»

«E se va tutto bene potremo prendere le cose che loro sanno e aggiungerle a quelle che sappiamo noi...» Ryan lasciò vagare lo sguardo oltre la finestra, sui rami spogli degli alberi. «Giudice, da quando sono stato qui per la prima volta mi sono domandato ogni giorno che cosa era più importante in questo luogo: le cose che sappiamo o quelle che non sappiamo?»

Moore fece con la testa un cenno di conferma. «Questo è il gioco, dottor Ryan. Raccolga i suoi appunti per l'incontro con il Presidente, ma nessun accenno al nostro amico. Ci penserò io, se sarà necessario.»

Jack ritornò in ufficio scrollando la testa. Da un po' di tempo aveva il sospetto di avere accesso a notizie che il Presidente non conosceva. Adesso ne era sicuro. Chissà se era una buona cosa? Ammise di non potersi dare una risposta. Ciò che occupava la sua mente era l'importanza di quel contatto e delle sue informazioni. C'erano dei precedenti. Il brillante agente Richard Sorge in Giappone nel 1941, i cui moniti a Stalin non erano stati presi sul serio. In tempi più recenti Oleg Penkovskiy aveva fornito all'Occidente delle informazioni militari sui sovietici che avrebbero potuto impedire la guerra nucleare durante la Crisi Cubana dell'ottobre 1962. E adesso un altro. Non si soffermò sul fatto che, alla CIA, era lui l'unico a conoscere il volto dell'agente, ma non il suo nome o il suo codice. Non gli venne in mente che il giudice Moore non conosceva la faccia del CARDINALE, e da anni evitava di guardare le sue fotografie per motivi che non avrebbe potuto spiegare nemmeno ai suoi vicedirettori.

Squillò il telefono, e una mano uscì di sotto la coperta per prendere il ricevitore. «Pronto.»

«Giorno, Candi» disse Al Gregory da Langley.

A tremiladuecento chilometri di distanza, la dottoressa Candace Long si rigirò nel letto per guardare l'orologio. «Sei all'aeroporto?»

«Ancora a Washington, tesoro. Se va tutto bene, prenderò l'aereo a fine giornata.» La voce tradiva la stanchezza.

«Che cosa sta succedendo?» domandò lei.

«Oh, qualcuno ha fatto un esperimento, e io devo spiegare a qualcun altro che cosa significa.»

«Okay. Fammi sapere quando arrivi, Al. Verrò a prenderti.» Candi Long era troppo intontita per capire che il fidanzato aveva contravvenuto a una norma di sicurezza per risponderle.

«Certo. Ti amo.»

«Anch'io, tesoro.» Posò il ricevitore e guardò di nuovo l'orologio. Poteva dormire un'altra ora. Si annotò mentalmente di andare in ufficio con un'amica. Al aveva lasciato la sua macchina al laboratorio quando era partito, e lei l'avrebbe usata per andare a prenderlo.

Ryan si caricò di nuovo Gregory sulla Jaguar, e Moore prese con sé il generale Parks sulla limousine della CIA.

«Gliel'ho già chiesto prima: quante probabilità abbiamo di scoprire che cosa stanno facendo i russi a Dushanbe?»

Jack esitò prima di rispondere, ma poi pensò che Gregory avrebbe sentito tutta la storia nell'Ufficio Ovale. «Abbiamo gente impegnata a scoprire che cosa hanno escogitato per aumentare la potenza in uscita.»

«Mi piacerebbe tanto sapere come fate» disse il giovane maggiore.

«No, non le piacerebbe, mi creda.» Ryan distolse per un attimo lo sguardo dalla strada. «Se lei ne sapesse qualcosa, e le scappasse una parola a sproposito, potrebbe far morire delle persone. È già successo. I russi non usano la mano leggera con le spie. Circola ancora una storia di come ne hanno cremata una — voglio dire, l'hanno cacciata ancora viva in un forno crematorio.»

«Oh, andiamo! Nessuno è tanto...»

«Maggiore, un giorno o l'altro lei dovrebbe uscire dal laboratorio e vedere con i suoi occhi quanto può essere cattivo il mondo. Cinque anni fa, c'è stata della gente che ha tentato di assassinare mia moglie e la mia bambina. Per farlo, hanno dovuto volare per cinquemila chilometri, ma sono venuti.»

«Ah, sì, lei è quel tale che...»

«Storia vecchia, maggiore.» Jack non aveva più voglia di raccontare tutta la vicenda.

«Come ci si sente, signore? Dico, lei è stato in combattimento, quello vero, voglio dire...»

«Non è divertente.» Ryan per poco non si mise a ridere, nel sentire come impostava il discorso. «Devi fare quello che hai da fare, tutto lì. O lo fai bene, o ci lasci le penne. Se hai fortuna, il panico ti prende solo quando tutto è finito.»

«Una volta, al laboratorio, ha detto che era stato nei Marines...»

«Mi è servito. Almeno c'è stato un tempo in cui qualcuno si è preso la pena di insegnarmi qualcosa.» *Quando lei era ancora al liceo*, pensò Jack ma non lo disse. Basta con questi discorsi. «Ha già incontrato il Presidente?»

«No, signore.»

«Mi chiamo Jack, okay? È una brava persona, fa attenzione a quello che dici e fa domande intelligenti. Non si lasci ingannare dallo sguardo sonnacchioso. Credo che lo usi per fregare i politici.»

«Sono facili da infinocchiare?» domandò Gregory, facendo ridere Jack.

«Alcuni lo sono. Sarà presente anche il capo della commissione per il controllo degli armamenti, lo zio Ernie. Ernest Allen, vecchia volpe della diplomazia; ha studiato a Dartmouth e a Yale. Un tipo furbo.»

«È lui che vorrebbe eliminare il mio lavoro. Che cosa se ne fa il Presidente, di quel tipo?»

«Ernie sa come trattare con i russi, ed è un professionista. Non permette alle sue opinioni personali di interferire con il lavoro. In tutta franchezza, non so che cosa pensi veramente delle varie questioni. È come per i medici. Non occorre che il chirurgo abbia simpatia per te, l'importante è che ti ripari i guasti. Nel

caso di Allen, lui è il genere di persona che può sopportare serenamente tutti le stronzate che accompagnano la trattativa. Non sa niente nemmeno di questo, vero?» Jack scosse la testa e sorrise guardando il traffico. «Tutti pensano che un negoziato sul disarmo sia una cosa drammatica, ma non lo è. Non ho mai visto nulla di più noioso. Entrambe le parti in causa dicono esattamente la stessa cosa per ore — la ripetono in media ogni quindici o venti minuti ogni giorno per tutto il giorno. Poi, dopo una settimana, una delle parti fa una piccola variante e continua a ripeterla per ore. L'altra parte sottopone la cosa al proprio Governo, fa anche lei un piccolo cambiamento, e attacca a ripeterlo. Va avanti così per settimane e mesi, a volte per anni. Però lo zio Ernie è bravo in questo, lo trova emozionante. Personalmente, dopo una settimana sarei pronto a dichiarare la guerra pur di mettere fine a quella tiritera,» altra risata «ma la prego di non citare questa dichiarazione. È eccitante pressappoco come guardare la vernice mentre asciuga, tedioso in modo inimmaginabile, ma è importante, e richiede un tipo speciale di mente per farlo. Ernie è un vecchio bastardo arido e con il pelo sullo stomaco, però sa fare il suo lavoro.»

«Il generale Parks dice che vuole farci chiudere bottega.»

«Maggiore, può chiederlo a lui direttamente. Non dispiacerebbe nemmeno a me saperlo.» Jack svoltò in Pennsylvania Avenue seguendo la limousine. Cinque minuti dopo, lui e Gregory sedevano nel salone dell'ala occidentale sotto una copia del famoso quadro di George Washington che attraversa il Delaware, ad ascoltare il giudice che parlava con Jeffrey Pelt, consigliere del Presidente per le questioni della sicurezza nazionale. Il Presidente stava terminando una seduta con il ministro del Commercio. Infine un funzionario del servizio segreto li chiamò e li condusse lungo i corridoi.

L'Ufficio Ovale è più piccolo di quanto lo si immagini, proprio come la maggior parte degli studi televisivi. Ryan e Gregory furono indirizzati a un piccolo divano lungo la parete a nord. Nessuno si era ancora seduto; il Presidente stava in piedi vicino al suo tavolo di lavoro. Ryan notò che Gregory era un po' pallido, e ripensò alla sua prima visita. Anche coloro che lavoravano alla Casa Bianca ammettevano, qualche volta, di essere intimiditi da quella stanza e dal potere che essa conteneva.

«Lieto di rivederla, Jack!» Il Presidente venne a stringergli la mano. «E lei dev'essere il famoso maggiore Gregory.»

«Sì, signore.» Per poco Gregory non si strangolò nel rispondere, e dovette raschiarsi la gola. «Voglio dire, sì, signor Presidente.»

«Si rilassi, si metta a sedere. Vuole un caffè?» Indicò un vassoio nell'angolo della scrivania. Gli occhi di Gregory a momenti uscirono dalle orbite nel vedere il Presidente che gliene porgeva una tazza. Ryan si sforzò di reprimere un sorriso. L'uomo che aveva fatto di nuovo "imperiale" la presidenza — quale che

fosse il significato del termine — era un genio per fare sentire le persone a proprio agio. O sembrare a proprio agio, si corresse Jack. A volte la cerimonia del caffè innervosiva ancora di più gli ospiti, e forse il fatto non era casuale. «Maggiore, ho sentito grandi cose su di lei e sul suo lavoro. Il generale dice che lei è la sua stella più luminosa.» Nel sentire quella battuta Parks si mosse sulla sedia. «Okay, cominciamo.»

Ryan aprì la cartellina e depose una fotografia sul tavolo basso, poi un diagramma. «Signor Presidente, questa è una foto da satellite delle basi che noi chiamiamo Bach e Mozart. Sorgono su una montagna a sud-est della città di Dushanbe, nella Repubblica Socialista Sovietica del Tagikistan, a circa centoventi chilometri dalla frontiera afghana. La montagna è alta circa duemilacinquecento metri. La teniamo sotto sorveglianza da due anni. Questa» posò un'altra foto «è Sary Shagan. Qui i russi conducono da circa trent'anni due studi sulla difesa antibalistica. Riteniamo che questo settore sia un campo di prova per il laser. Pensiamo che i russi abbiano realizzato un importante sviluppo della potenza del laser circa due anni fa, poi hanno cambiato le attività di Bach per ospitare quel programma. La settimana scorsa hanno eseguito quello che probabilmente è stata una prova del sistema alla potenza massima. Questo impianto di Bach è un trasmettitore laser.»

«E hanno fatto saltare un satellite con questo?» chiese Pelt.

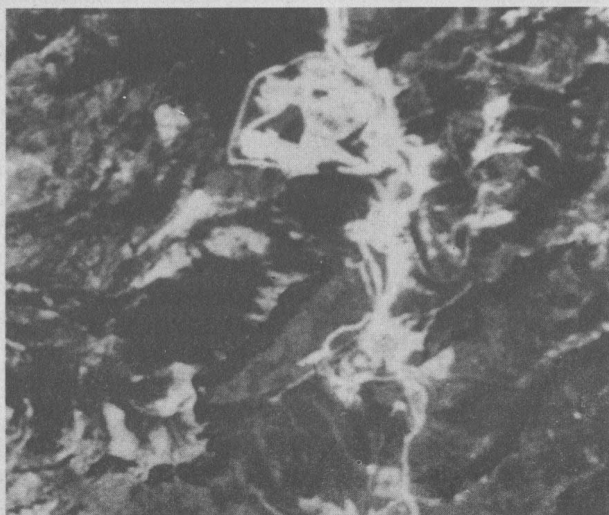
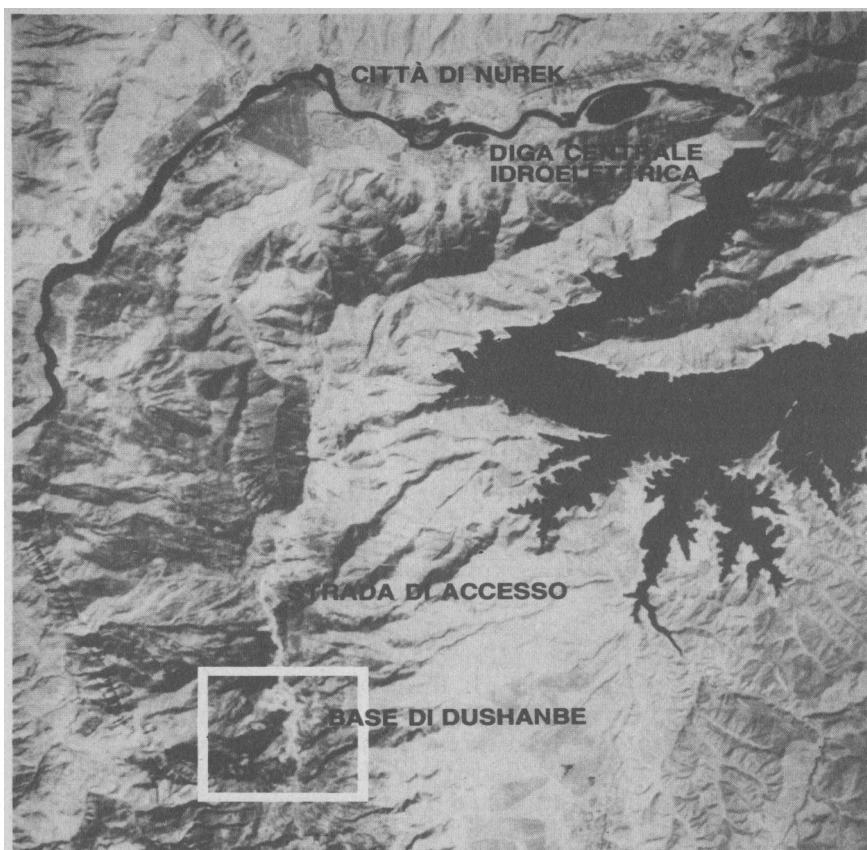
«Sì, signore» rispose il maggiore Gregory. «Lo hanno "arrostito", come diciamo noi al laboratorio. Gli hanno sparato addosso tanta energia da fondere una parte del metallo e distruggere completamente le cellule solari.»

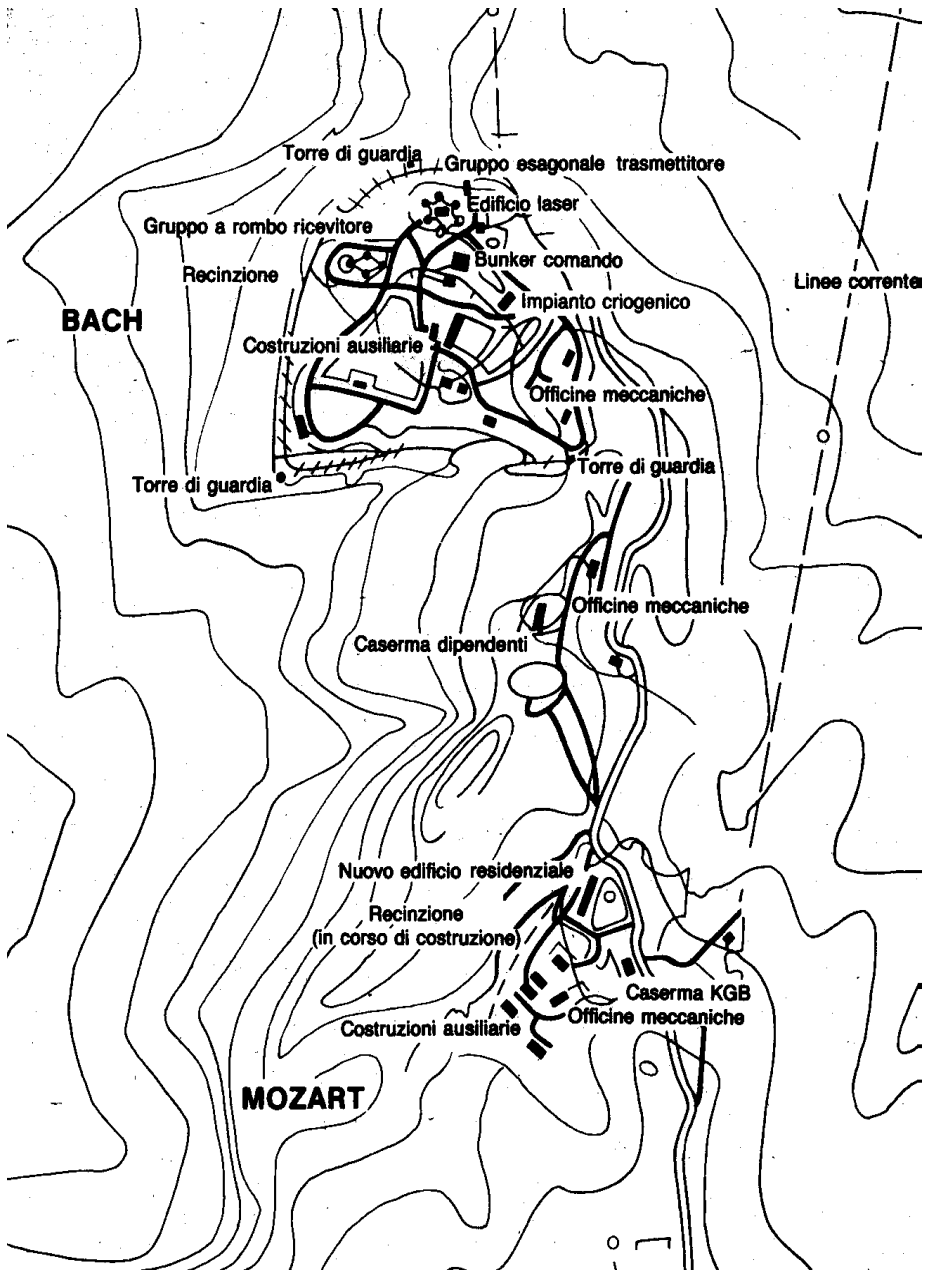
«Noi non siamo ancora in grado di farlo?» domandò il Presidente a Gregory.

«No, signore, non possiamo mettere altrettanta potenza in uscita.»

«Come mai hanno preso vantaggio su di noi ? Stiamo investendo un bel po' di soldi nel laser, non è vero, generale?»

Parks era a disagio per gli ultimi sviluppi, ma la sua voce, quando parlò, era priva di emozioni. « Lo stanno facendo anche i russi, signor Presidente. Hanno fatto qualche balzo avanti a causa dei loro sforzi nel campo della fusione. Da parecchi anni investono generosamente nella fisica come parte di uno sforzo per ottenere reattori nucleari a fusione. Se si dedicano tanto tempo e tanta fatica alla ricerca di base, è logico aspettarsi qualche cosa in cambio, e loro hanno ricevuto parecchio. Hanno inventato l'RFQ — il quadripolo a radiofrequenza — che noi usiamo nei nostri esperimenti con il raggio a particelle neutre. Hanno inventato il dispositivo di contenimento magnetico Tokamak, che noi abbiamo copiato a Princeton, e hanno pure inventato il Gyrotron. Queste tre sono le principali scoperte nel campo della fisica delle particelle di cui siamo al corrente. Ne abbiamo utilizzato una parte nella nostra ricerca SDI, ed è certo che loro hanno elaborato le medesime applicazioni.»





«Okay, che cosa sappiamo della prova che hanno fatto?» Fu di nuovo il turno di Gregory. «Signore, sappiamo che è stata a Dushanbe, perché le altre postazioni di laser ad alta frequenza — due in tutto, quella di Sary Shagan e quella di Semipalatinsk — erano sotto l'orizzonte visibile, voglio dire che da quei due posti non si poteva vedere il satellite. Sappiamo che non era un laser a raggi infrarossi, perché il fascio sarebbe stato visto dai sensori dell'aereo Cobra Belle. Se dovessi azzardare un'ipotesi, signore, direi che il loro sistema usa il laser a elettroni liberi...»

«È così, signore» intervenne il giudice Moore. «Ne abbiamo la conferma.»

«E quello su cui stiamo lavorando nell'ambito del progetto Tea Clipper. Sembra che offra il migliore potenziale per l'applicazione bellica.»

«Posso chiederle perché, maggiore?» domandò il Presidente.

«L'efficacia della potenza, signore. L'effettiva eccitazione avviene in un flusso di elettroni liberi — significa che non sono attaccati agli atomi come lo sono normalmente, signore — nel vuoto. Si usa un acceleratore lineare per produrre un flusso di elettroni e lanciarli nella cavità, lungo il cui asse si vede la traccia luminosa di un laser a bassa energia. Il concetto è che si possono usare delle elettrocalamite per fare oscillare gli elettroni trasversalmente al loro percorso. Ciò che si ottiene è un raggio di luce coincidente con la frequenza di oscillazione dei magneti variabili — come dire che possono essere sintonizzati come una radio, signore. Modificando l'energia del raggio, si può scegliere l'esatta frequenza della luce che si vuole generare. A quel punto si possono riciclare gli elettroni nel reattore lineare e lanciarli di nuovo nella cavità di eccitazione. Poiché gli elettroni sono già nello stato di alta energia, in questa fase si guadagna molta potenza. Il concetto di fondo, signore, è che teoricamente si può erogare il quaranta per cento dell'energia che si immette. Se si riesce a ottenere questo risultato in modo affidabile, si può distruggere praticamente tutto ciò che si vede — quando parliamo di alti livelli di energia, signore, ci esprimiamo in termini relativi. In confronto alla corrente elettrica che questo Paese usa per cucinare, la quantità necessaria per un sistema difensivo a laser è trascurabile. La questione è di farlo funzionare sul serio. Per adesso non ci siamo riusciti.»

«Perché?» Adesso il Presidente era interessato — lo si capiva dal modo in cui si sporgeva dalla sedia.

«Stiamo ancora imparando il modo di far funzionare il laser, signore. Il problema fondamentale sta nella cavità di eccitazione — è lì che l'energia viene prodotta dagli elettroni e si trasforma in un raggio di luce. Non siamo ancora riusciti a fare un fascio molto largo. Se la cavità è troppo stretta, la densità della potenza è così alta che brucia il rivestimento ottico della cavità e degli specchi usati per dirigere il raggio.»

«Ma loro hanno risolto il problema. Come pensa che abbiano fatto?»

«So che cosa stanno tentando di fare. Man mano che si immette energia nel raggio laser, gli elettroni la perdono, chiaro? Ciò significa che si deve assottigliare il campo magnetico che li contiene — e ricordare che al tempo stesso si deve continuare l'azione oscillante del campo. Non abbiamo ancora trovato il sistema. Probabilmente loro ci sono riusciti, grazie agli studi sulla fusione. Tutte le idee relative all'ottenimento di energia dalla fusione controllata si preoccupano dell'uso di un campo magnetico per contenere una massa di plasma ad alta energia — in linea di massima, la stessa cosa che noi cerchiamo di fare con gli elettroni liberi. La maggior parte della ricerca di base in quel campo viene dalla Russia, signore. Sono avanti rispetto a noi perché hanno investito più tempo e più denaro nel settore più importante.»

«Okay, grazie, maggiore.» Il Presidente si rivolse al giudice Moore. «Arthur, che cosa ne pensa la CIA?»

«Ebbene, non saremo noi a contestare il maggiore Gregory, che ha appena dedicato tutto un giorno a istruire i nostri specialisti del settore Scienza e Tecnologia. Abbiamo la conferma che i sovietici hanno il laser a elettroni liberi in quella località. Hanno aperto una breccia nel campo dell'*output* di potenza, e noi ci stiamo dando da fare per scoprire esattamente qual è stata questa breccia.»

«Potete farlo?» chiese il generale Parks.

«Ho detto che stiamo tentando, generale. Se siamo fortunati, avremo una risposta verso la fine del mese.»

«Okay, sappiamo che loro possono produrre un laser molto potente. Adesso viene la domanda successiva: è un'arma?»

«Probabilmente no, signor Presidente» disse il generale. «Perlomeno, non lo è ancora. Hanno tuttora un problema di bagliore termico perché non sono stati capaci di copiare la nostra ottica adattiva. Hanno preso molta tecnologia dall'Occidente, ma non quella. Finché non lo faranno, non potranno usare i laser da terra come abbiamo fatto noi, ritrasmettendo il raggio su un bersaglio lontano tramite uno specchio orbitante. Bisogna dire, però, che con ciò che hanno in questo momento possono danneggiare gravemente un satellite in bassa orbita terrestre. Naturalmente esistono modi per proteggere i satelliti, ma è l'antica battaglia fra corazza più pesante e arma più pesante. Alla fine è sempre l'arma che vince.»

«Ed è questo il motivo per cui dobbiamo negoziare allo scopo di togliere le armi dal mondo.» Ernie Allen parlò per la prima volta. Il generale Parks lo guardò con palese irritazione. «Signor Presidente, stiamo avendo ora un accenno — solo un accenno — a quanto possono essere pericolose e destabilizzanti queste armi. Se consideriamo quel posto, Dushanbe, semplicemente come un'arma antisatellite, guardi quali implicazioni contiene per la verifica dell'adempimento

del trattato sul disarmo e sulla raccolta d'informazioni in generale. Se non cerchiamo di fermare queste cose adesso, tutto ciò che otterremo sarà il caos.»

«Non si può fermare il progresso» obiettò Parks.

Allen sbuffò. «Progresso? Diavolo, abbiamo sul tavolo un'ipotesi di trattato per ridurre del cinquanta per cento le armi. *Questo* è il progresso, generale. Nell'esperimento che lei ha diretto sopra l'Atlantico meridionale, metà dei colpi è andata a vuoto. Io posso eliminare tanti missili quanti lei può distruggerne.»

Ryan si aspettava di vedere il generale balzare dalla sedia, ma vide che Parks adottava l'approccio intellettuale. «Signor Allen, quella era la prima prova di un sistema sperimentale, e metà dei colpi è andata a segno. In effetti, *tutti* i bersagli sono stati eliminati in meno di un secondo. Il maggiore Gregory avrà risolto il problema del puntamento prima dell'estate, non è vero, figliolo?»

«Sì, signore!» proclamò Gregory. «Non dobbiamo fare altro che rielaborare un poco il codice.»

«Okay. Se gli uomini del giudice Moore possono dirci che cosa hanno fatto i russi per incrementare la potenza dei loro laser, l'architettura del sistema è in massima parte già collaudata e convalidata. Entro due o tre anni l'avremo tutta intera, e a quel punto potremo pensare seriamente allo spiegamento di questa forza.»

«E se i sovietici si mettono a sbatter fuori dallo spazio i vostri specchi?» obiettò seccamente Allen. «Potrete avere il miglior sistema di laser mai esistito al mondo, e non vi servirà ad altro che a difendere il Nuovo Messico.»

«Dovranno prima trovarli, gli specchi, e questo è un problema molto più arduo di quanto lei immagina. Possiamo collocarli parecchio in alto, a quote fra i cinquecento e i milleseicento chilometri. Possiamo usare la tecnologia dei caccia Stealth per renderli difficili da individuare con il radar — non è fattibile con la maggior parte dei satelliti, ma lo è con questi. Gli specchi saranno relativamente piccoli e leggeri. Ciò significa che possiamo piazzarne parecchi. Sa quanto è grande lo spazio, e quante *migliaia* di relitti spaziali orbitano lassù? Non potranno beccarli tutti» concluse Parks in tono fiducioso.

«Jack, lei ha seguito i russi. Che cosa pensa?»

«Signor Presidente, la forza maggiore contro cui dobbiamo combattere in questo caso è la fissazione sovietica di difendere il loro Paese — voglio dire: *difenderlo* veramente contro un attacco. Hanno investito in questo campo trent'anni di lavoro e una montagna di soldi perché pensano che sia il caso di farlo. Ai tempi dell'amministrazione Johnson, Kossighin disse: "La difesa è morale, l'offesa è immorale". Nel dire questa frase, signore, parlava da russo, non da comunista. In tutta sincerità, trovo difficile confutare questo ragionamento. Se entriamo in una nuova fase di competizione, almeno sarà difensiva e non offensiva. Non è facile ammazzare un milione di individui con il

raggio laser, signore » commentò Jack.

«Però cambierà tutto l'equilibrio delle forze» ribatté Ernest Allen.

«L'attuale equilibrio delle forze può essere abbastanza stabile, ma resta sempre fundamentalmente pazzo» replicò Jack.

«Funziona. Mantiene la pace.»

«Signor Allen, la pace che abbiamo non è altro che una crisi continua. Lei dice che possiamo ridurre le armi nucleari del cinquanta per cento — e con questo? Potrebbe decurtare gli arsenali sovietici del settanta per cento, e loro avrebbero ugualmente abbastanza testate per trasformare l'America in un crematorio. Lo stesso vale per il nostro arsenale. Come ho detto mentre tornavamo da Mosca, la proposta di riduzione che abbiamo adesso sul tavolo dei negoziati vale quanto un cosmetico. Non fornisce nemmeno uno spicciolo di sicurezza in più. È un simbolo, forse importante, ma sempre solo un simbolo con pochissima sostanza.»

«Oh, non è detto» osservò il generale Parks. «Se mi riducete a metà il numero dei bersagli, non sarò certo io a piangere.» La battuta provocò uno sguardo cattivo da parte di Allen.

«Se riusciamo a scoprire che cosa fanno i russi di diverso, dove verremo a trovarci?» domandò il Presidente.

«Se la CIA ci fornisce dei dati che possiamo utilizzare? Dica lei, maggiore.»

Parks si voltò verso Gregory.

«In quel caso avremo un sistema di armamento che potremo dimostrare nel giro di tre anni e mettere in campo nel giro dei cinque o dieci anni successivi» disse Gregory.

«Lei ne è sicuro» disse il Presidente.

«Tanto quanto è possibile esserlo, signore. Come nel caso del programma Apollo, signore, non è tanto questione di inventare una scienza nuova, ma piuttosto di imparare come mettere a profitto nella pratica quella che già abbiamo. È proprio come darsi da fare con viti e bulloni.»

«Lei è un giovanotto molto fiducioso» disse Allen in tono professorale.

«Sì, signore, lo sono. Credo che possiamo farcela. Signor Allen, il nostro obiettivo non è poi tanto diverso dal suo. Lei vuole liberarsi dalle armi nucleari, e noi vogliamo fare la stessa cosa. Forse possiamo darle una mano, signore.»

Zing! pensò Ryan con un sorriso che si affrettò a dissimulare. Qualcuno bussò con discrezione alla porta. Il Presidente guardò l'ora.

«Devo chiudere questa riunione. Mi incontro a pranzo con il Procuratore Generale per discutere certi programmi contro la droga. Vi ringrazio tutti per il tempo che mi avete dedicato.» Lanciò un ultimo sguardo alla fotografia di Dushanbe e si alzò. Tutti lo imitarono. Uscirono in fila indiana dalla porta laterale, quella nascosta nella parete bianca.

«Ben giocata, ragazzo» disse sottovoce Ryan a Gregory.

Candi Long salì in auto davanti a casa. Al volante c'era un'amica dei tempi della Columbia University, la dottoressa Beatrice Taussig, un'altra fisica ottica. La loro amicizia risaliva a prima della laurea. L'amica era più brillante di Gandi. Guidava una Nissan 300Z. Le ricevute delle contravvenzioni dimostravano che era una patita della guida sportiva. L'automobile si intonava con il suo modo di vestire, con la piega dei capelli, con la personalità impudente che accendeva gli uomini come fiammiferi.

«Giorno, Bea.» Gandi s'infilò in vettura e allacciò la cintura di sicurezza prima ancora di chiudere la portiera. Sulla macchina di Bea conveniva sempre mettersi la cintura, anche se la guidatrice non lo faceva.

«Dormito male, Candi?» Quella mattina Beatrice indossava un austero, ma non maschile, tailleur di lana grigia con un foulard di seta al collo. La Long non capiva queste cose. Quando passò tutto il fottuto giorno paludata in un camice bianco da laboratorio, chi mai si occupa di quello che hai sotto — ad eccezione di Al, al quale però interessava quello che c'era sotto ciò che indossavi sotto, pensò sorridendo.

«Dormo meglio quando c'è anche lui.»

«Dov'è andato?»

«A Washington.» Candi sbadigliò. Il sole nascente gettava ombre sulla strada davanti a loro.

«Come mai?» Bea scalò di una marcia per accelerare sulla rampa che portava all'autostrada. Candi si sentì compressa lateralmente contro la cintura di sicurezza. Perché mai l'amica doveva guidare in quel modo? Non erano al Grand Prix di Monaco.

«Dice che qualcuno ha fatto una prova, e a lui toccava spiegarla a questo e quello.»

«Uhm.» Beatrice guardò lo specchietto retrovisore e tenne la vettura in terza cercando un varco nella fitta circolazione dell'ora di punta. Usava il cambio con destrezza, e s'infilò in uno spazio poco più largo della Nissan. Ciò le valse un iroso colpo di clacson dalla vettura dietro di lei. Si limitò a sorridere. La parte della sua psiche non impegnata nella guida prese nota del fatto che, qualunque fosse la prova che Al stava spiegando, non poteva essere americana. Non erano in tanti a fare esperimenti che il piccolo sgorbio doveva illustrare. Bea non capiva che cosa ci trovasse, Candi, in Al Gregory. L'amore è cieco, si disse, e non di rado sordo e muto. In questo caso è anche cretino. Povera, bruttina Candi Long, avrebbe potuto avere miglior fortuna. Se soltanto fossero state compagne di camera all'università... se ci fosse stato il modo di farle sapere che... «Quando rientra Al?»

«Forse stasera. Mi telefonerà prima. Prenderò la sua macchina per andare

all'aeroporto. L'ha lasciata al laboratorio.»

«Mettilo un asciugamano sul sedile prima di salire» disse ridendo. L'automobile di Gregory era una Chevrolet Citation. La macchina ideale per uno sgorbio, pensò Beatrice Taussig. Era piena degli involucri di cellophane delle merendine, e lui la lavava una volta all'anno, che l'auto ne avesse bisogno oppure no. Si chiese come poteva essere a letto, ma il pensiero le diede il voltastomaco. All'idea dell'amica che doveva subire *quello...* le venne la pelle d'oca. Candi era così ingenua, così innocente — così *stupida!* per certe cose... Chissà, forse si sarebbe ravveduta. C'era ancora speranza. «Come procede il lavoro sul tuo specchio di diamante?»

«Il progetto ADAMANT? Dammi ancora un anno e te lo dirò. Peccato che tu non sia più nella mia *équipe*» disse la dottoressa Long.

«Mi vedo meglio nel campo amministrativo» rispose Bea con lodevole onestà. «Inoltre so di non essere brava come te.»

«Solo più carina» commentò Candi con aria sognante.

Bea guardò l'amica. Sì, c'era ancora speranza.

Misha ricevette il rapporto completo alle quattro. Era in ritardo, spiegò Bondarenko, perché tutte le segretarie con accesso alle questioni più segrete erano impegnate in altri lavori. Il documento era lungo quarantuno pagine, comprese le tabelle. Il giovane colonnello aveva mantenuto la parola. Filitov vide che aveva tradotto tutto il gergaccio tecnico in linguaggio chiaro e comprensibile. Misha aveva passato la settimana a leggere tutto ciò che aveva trovato negli archivi che trattasse di laser. Pur non comprendendo al cento per cento i principi del loro funzionamento, aveva immagazzinato nella memoria ben allenata tutti i particolari tecnici. Si sentiva come un pappagallo. Poteva ripetere le parole senza capirne il significato — ma tanto bastava.

Lesse lentamente, memorizzando ciò che leggeva. A dispetto della voce da contadino e del modo crudo di esprimersi, aveva una mente affilata come un rasoio, molto più di quanto potesse immaginare il colonnello Bondarenko. Come scoprì man mano che leggeva, non aveva bisogno di tutto quell'acume. La parte essenziale del progresso realizzato sembrava abbastanza semplice: non si trattava di aumentare le dimensioni della cavità di eccitazione, ma di adeguarne la forma al campo magnetico. Con la giusta conformazione, la grandezza poteva essere modificata a piacimento, o quasi... e il gruppo di comando del superconduttore dell'impulso magnetico diventava il nuovo elemento limitativo. Misha sospirò. L'Occidente ce l'aveva fatta un'altra volta. L'Unione Sovietica non aveva il materiale adatto. Così, come al solito, il KGB se l'era procurato in Europa occidentale, facendolo spedire via Svezia e Cecoslovacchia. Avrebbero mai capito la lezione?

Il rapporto concludeva precisando che l'altro problema ancora insoluto riguardava i sistemi ottici e i computer. *Devo vedere che cosa stanno facendo in proposito i nostri servizi informazione*, si disse Filitov. Infine dedicò venti minuti a studiare il diagramma del nuovo laser. Quando fu arrivato al punto in cui, chiudendo gli occhi, ricordava ogni minimo particolare, lo rimise nel fascicolo. Guardò l'ora e premette il pulsante per chiamare il segretario. Il sottufficiale comparve quasi immediatamente sulla soglia.

«Sì, compagno colonnello?»

«Porta questo all'archivio centrale — Sezione 5, massima sicurezza. Oh, dov'è oggi il sacco del materiale da bruciare?»

«Ce l'ho io, compagno.»

«Portamelo.» Il segretario andò in anticamera e ritornò subito con il sacco di tela che veniva portato ogni giorno alla sala dove venivano distrutti i documenti. Misha lo prese e cominciò a introdurre delle carte.

«In libertà. Penso io a portarlo al bruciatore, quando esco.»

«Grazie, compagno colonnello.»

«Tu lavori sodo, Yuri Il'ych. Buonanotte.» Appena la porta si fu richiusa alle spalle del segretario, Misha tirò fuori alcune pagine supplementari che non venivano dal Ministero. All'incirca una volta alla settimana si occupava personalmente del sacco destinato alla distruzione. Il sottufficiale che sbrigava il lavoro d'ufficio per Filitov pensava che il colonnello lo facesse per gentilezza d'animo, e forse anche perché c'erano carte particolarmente delicate che andavano distrutte. In ogni caso, l'abitudine del colonnello risaliva a quando lui non prestava ancora servizio al Ministero, e i servizi di sicurezza lo consideravano una routine. Tre minuti dopo, mentre andava alla vettura che lo avrebbe riportato a casa, Misha entrò in una stanza al pianterreno. Un giovane sergente salutò il colonnello come avrebbe salutato il nonno, e tenne aperto lo scivolo dell'inceneritore. Stette a guardare l'Eroe di Stalingrado che posava la cartella e usava il braccio menomato per aprire il sacco, e quello buono per sollevarlo, rovesciando all'incirca un chilogrammo di documenti segreti dentro il bruciatore a gas nel seminterrato del Ministero.

Il sergente non avrebbe potuto immaginare che stava aiutando un uomo a distruggere le prove di un alto tradimento. Il colonnello firmò il registro a conferma dell'avvenuta distruzione dei documenti del proprio servizio. Con un amichevole cenno del capo, Misha appese il sacco vuoto al gancio e uscì per raggiungere la vettura ministeriale.

Stasera i fantasmi sarebbero ritornati, Misha lo sapeva, e l'indomani sarebbe andato di nuovo al bagno turco, dove un altro capitolo di informazioni avrebbe preso la via dell'Occidente. Accompagnando a casa il colonnello, l'autista fermò l'auto davanti a un negozio di generi alimentari riservato all'élite. Misha

comperò salame, pane nero, e una bottiglia da mezzo litro di vodka Stolychnaya. In uno slancio di cameratismo ne acquistò anche una per l'autista. A un giovane soldato, la vodka era più gradita del denaro.

Un quarto d'ora dopo, nel suo appartamento, Misha prese il diario dal cassetto e per prima cosa riprodusse il diagramma allegato alla relazione di Bondarenko. Ogni tanto alzava lo sguardo e fissava per qualche secondo la fotografia incorniciata della moglie. La relazione finale ripeteva in gran parte, parola per parola, la *bozza* manoscritta. Misha dovette redigere soltanto dieci pagine supplementari, inserendo con cura le formule critiche man mano che procedeva. I rapporti di CARDINALE erano sempre dei modelli di brevità e di chiarezza, grazie alla capacità acquisita scrivendo ordini operativi per vent'anni. Quando ebbe finito, si infilò i guanti e andò in cucina. Sulla parete metallica del frigorifero di fabbricazione tedesco-occidentale era attaccata magneticamente una piccola macchina fotografica, che Misha usò con destrezza malgrado l'impaccio dei guanti. In un minuto fotografò le ultime dieci pagine del diario, dopo di che riavvolse la pellicola ed estrasse il caricatore. Se lo cacciò in tasca e, prima di togliersi i guanti, rimise a posto il piccolo apparecchio fotografico nel frigorifero, quindi sistemò le persiane. Era estremamente scrupoloso. Un esame attento dell'alloggio avrebbe rivelato dei graffi sulla serratura, a dimostrazione del fatto che era stata aperta da uno specialista. In effetti, i graffi avrebbero potuto essere stati fatti da chiunque. A ricevimento della conferma che il rapporto era giunto a Washington — impronte di pneumatici strisciati contro il bordo del marciapiede — avrebbe strappato le pagine dal diario, per poi metterle in tasca, portarle al Ministero e gettarle nell'inceneritore. Una ventina d'anni addietro, Misha aveva assistito personalmente all'installazione di quell'impianto.

Come ebbe ultimato il compito, il colonnello Mikhail Semyonovich Filitov guardò di nuovo la fotografia di Elena e le domandò se aveva fatto bene ma, come sempre, Elena si limitò a sorridergli. *Dopo tutti questi anni*, pensò, *continua a pesarmi sulla coscienza*. Scosse la testa. Seguì la parte conclusiva del rituale. Mangiò pane e salame, mentre i camerati morti da tanto tempo nella Grande Guerra Patriottica venivano a fargli visita. Lui, però, non osava chiedere ai commilitoni morti per la Patria se aveva fatto bene a tradirla. Era convinto che lo capivano meglio ancora di Elena, ma aveva paura di fare la domanda. Nemmeno la bottiglia di vodka gli diede la risposta, ma almeno gli ridusse la mente all'insensibilità, e Misha poté raggiungere vacillando il letto poco dopo le dieci, lasciando accese le luce, nel soggiorno.

Qualche minuto dopo le undici, un'auto passò nell'ampio viale di fronte all'isolato, e due occhi azzurri guardarono le finestre del colonnello. Questa volta era Ed Foley, che notò la disposizione delle persiane. Mentre tornava a

casa, vi fu la trasmissione di un altro messaggio segreto. Un operaio che lavorava alle fognature predispose una serie di segnali. Si trattava di segni innocui, come una traccia di gesso sul palo di un lampione, ma ognuno diceva a una parte dell'*équipe* di smistamento di trovarsi al posto stabilito. Un altro membro della sezione della CIA a Mosca avrebbe verificato i segnali all'alba e, se qualche cosa fosse risultata fuori posto, Foley avrebbe ancora potuto bloccare l'operazione.

Per grave che fosse lo stress di quel lavoro, Ed Foley riusciva a trovarne divertenti alcuni aspetti. Ad esempio, i russi gli avevano dato involontariamente una mano assegnando a Filitov un appartamento in una via di grande traffico. Poi, facendo il guazzabuglio che avevano fatto nella nuova sede dell'Ambasciata, avevano reso impossibile a lui e a sua moglie di abitare nel complesso, il che obbligava uno dei due a percorrere quel viale ogni sera. Era poi molto contento di avere uno dei figli nella squadra di hockey, sport di cui avrebbe sentito la mancanza andando via da Mosca. Adesso l'hockey della lega giovanile gli piaceva addirittura più del baseball. Pazienza, restava il calcio, quello europeo. Non voleva che il figlio giocasse al football americano. Troppi ragazzi si infortunavano, e comunque il suo non sarebbe mai diventato abbastanza grande e grosso. Ma questo apparteneva al futuro, e lui aveva ancora il presente di cui preoccuparsi.

Una volta in casa, doveva stare attento a non parlare ad alta voce. Si riteneva che in tutte le stanze di tutti gli appartamenti occupati da cittadini americani ci fossero più microfoni che in una stazione radio. Con il trascorrere degli anni, Ed e Mary Pat avevano finito per prenderlo come un gioco. Quando entrò in casa, appese il soprabito all'attaccapanni, baciò la moglie e contemporaneamente le solleticò un orecchio. Lei rise per dimostrare che aveva capito, anche se era stanca non meno di lui per la tensione che quell'attività comportava. Ma ormai ne avevano solo per qualche mese.

«Com'è stato il ricevimento?» domandò a beneficio dei microfoni nascosti.

«La solita barba » fu la risposta registrata.

9

Occasioni

Beatrice Taussig non scrisse un rapporto, anche se considerava significativa l'involontaria indiscrezione di Candi. Benché avesse l'accesso a quasi tutto ciò che si faceva al Laboratorio Nazionale di Los Alamos, non era stata informata di una prova fuori programma. Ora, sebbene una parte del lavoro del progetto SDI venisse eseguita in Europa e in Giappone, niente di tutto ciò aveva bisogno di Al

Gregory come interprete. Di conseguenza era roba sovietica, e se avevano spedito in aereo il piccolo sgorbio a Washington — ricordava che aveva lasciato l'automobile al laboratorio, per cui era stato anche mandato un elicottero per il trasferimento all'aeroporto — doveva per forza essere qualcosa di grosso. Non aveva simpatia per Gregory, però non aveva alcun motivo per dubitare della qualità del suo cervello. Si domandò che genere di esperimento poteva essere, ma non era autorizzata a conoscere i programmi russi, il che la costringeva a tenere a freno la curiosità. Doveva farlo, visto che si dedicava a un'attività molto pericolosa.

Ma il pericolo faceva parte del divertimento, no? si disse con un sorriso.

«Quindi, ci sarebbero tre dispersi.» Dietro gli afgiani, i russi stavano setacciando i resti dell'An-26. L'uomo che aveva parlato era un maggiore del KGB. Non aveva mai visto un disastro aereo prima d'ora, e poteva ringraziare l'aria fredda sul viso se non aveva vomitato la colazione.

«Il suo uomo?» Il capitano di fanteria sovietico — sino a poco tempo prima era stato consulente in un battaglione dell'Esercito-fantoccio afgiano — diede un sguardo intorno per assicurarsi che i suoi subordinati si fossero disposti nel modo giusto a guardia del perimetro. Il suo stomaco era sotto controllo. Vedere l'amico, il tenente afgiano, quasi sbudellato sotto i suoi occhi era stato il più grande shock della sua vita. Sperava che se la cavasse.

«Ancora mancante, temo.» La fusoliera dell'aereo era andata letteralmente a pezzi. I passeggeri della parte anteriore erano stati sommersi dal carburante quando l'aereo aveva urtato il suolo; erano bruciati al punto di essere irriconoscibili. I soldati erano comunque riusciti a ricostituire quasi tutti i cadaveri. Tutti meno tre; pertanto i periti avrebbero dovuto stabilire chi era sicuramente morto e chi doveva essere dato per disperso. Di solito non erano così solleciti per le vittime di un disastro aereo delle linee commerciali — l'An-26 tecnicamente apparteneva all'Aeroflot, non all'Aviazione militare — ma in questo caso stavano facendo il massimo sforzo. Il capitano mancante faceva parte della Nona Direzione "Guardie" del KGB. Era un ufficiale amministrativo in visita alla regione per controllare il personale e le misure di sicurezza in certe zone particolarmente critiche. Aveva fra i documenti di viaggio alcune carte della massima segretezza ma, cosa ancora più importante, conosceva di persona diversi membri del KGB e i rispettivi incarichi. Forse i documenti erano andati distrutti — i soccorritori avevano trovato i resti di parecchie valigette il cui contenuto era completamente incenerito — ma, finché non fosse stata confermata la morte del capitano, la centrale di Mosca avrebbe nutrito gravi preoccupazioni.

«Lascia una famiglia: per la precisione, solo la vedova. Mi dicono che suo

figlio è morto il mese scorso. Una qualche specie di cancro» spiegò il maggiore.

«Spero che provvederete alle necessità della moglie» rispose il capitano.

«Certo, abbiamo un ufficio che si occupa di queste cose. È possibile che l'abbiano trascinato via?»

«Di sicuro sono stati qui. Vanno sempre a vedere gli aerei abbattuti, per cercare le armi. I documenti?» Il capitano alzò le spalle. «Stiamo combattendo contro dei selvaggi ignoranti, compagno maggiore. Mi stupirebbe che si interessassero ai documenti. Può darsi che, dalla divisa, lo abbiano riconosciuto come ufficiale del KGB e lo abbiamo tirato fuori per mutilarne il corpo. Lei non immagina quello che fanno ai prigionieri.»

«Barbari» mormorò l'ufficiale del KGB. «Abbattere un aereo di linea inerme.» Si guardò attorno. Le truppe afgane fedeli — ma era un aggettivo troppo ottimistico, borbottò — stavano mettendo le salme, intere o a pezzi, in sacchi di gomma per poi caricarli sugli elicotteri e riportarli a Ghazni. Di qui i resti sarebbero stati trasferiti a Mosca per l'identificazione. «E se hanno preso il corpo del mio collega?»

«Non lo sapremo mai. C'è una possibilità, ma non ci farei molto affidamento. Ogni volta che vediamo un avvoltoio che vola in cerchio mandiamo un elicottero a controllare, ma...» Il capitano scrollò la testa. «È molto più probabile che abbiano già il corpo, compagno maggiore. Ci vorrà solo un po' di tempo per averne la conferma.»

«Povero disgraziato — un uomo d'ufficio. Non era nemmeno la zona di sua competenza, ma il funzionario che doveva fare il viaggio è in ospedale per disturbi alla vescica, per cui l'altro si è dovuto assumere l'incarico.»

«Qual era la sua zona abituale?»

«La Repubblica Sovietica del Tagikistan. Immagino che avesse accettato questo lavoro in più per non pensare troppo al figlio perduto.»

«Come ti senti, russo?» domandò l'Arciere al prigioniero. Non aveva potuto offrirgli molto, come assistenza sanitaria. L'*équipe* medica più vicina, composta da medici e infermiere francesi, era in una caverna presso Hasan Khel. In quel momento ci stavano andando i feriti in grado di camminare. Quanto ai feriti gravi... che cosa si poteva fare per loro? C'era una buona quantità di analgesici, soprattutto fiale di morfina di provenienza svizzera; la iniettavano ai moribondi per farli soffrire di meno. In qualche caso la morfina produceva dei miglioramenti, e chi dava segni di ripresa veniva messo in barella e trasportato a sud-est verso il confine del Pakistan. Coloro che sopravvivevano al viaggio di cento chilometri venivano curati in quello che passava per un vero ospedale, vicino al campo d'aviazione di Miram Shah. L'Arciere guidava il gruppo. Aveva convinto i compagni, dopo molte discussioni, che il russo valeva più da vivo che

da morto, che l'*Americastani* avrebbe dato molto in cambio di un uomo della polizia politica russa con tutti i documenti. Soltanto il capo della tribù avrebbe potuto controbattere quell'argomentazione, ma era morto. Avevano tributato alla salma le onoranze funebri più veloci consentite dalla religione, ma ormai lui era in paradiso. Adesso l'Arciere era il guerriero più anziano e più fidato della banda.

Chi avrebbe potuto supporre, guardando gli occhi di pietra e ascoltando le aspre parole, che per la prima volta nel suo cuore albergava la pietà? Anche lui sarebbe stato perplesso. Perché gli erano entrati quei pensieri nella testa? Era il volere di Allah? *Doveva essere così*, pensò. *Chi altri poteva fermarmi il braccio e impedirmi di uccidere un russo?*

«Fa male» rispose infine il prigioniero, ma la compassione dell'Arciere non si spingeva fino a tanto: la morfina che i *mujaheddin* portavano era soltanto per i loro feriti. Dopo essersi assicurato che nessuno lo stesse guardando, l'Arciere restituì al russo le foto della moglie e del figlio. Per un brevissimo istante i suoi occhi si addolcirono. L'ufficiale del KGB lo guardò con sorpresa più forte del dolore. Prese le fotografie con la mano sana e se le strinse al petto. Il suo viso esprimeva gratitudine e meraviglia. Pensò al bambino morto e al proprio fato imminente. Il peggio che gli poteva capitare, gli disse la mente ottenebrata dalla sofferenza, era di raggiungere il figlio, dovunque fosse. Gli afghani non potevano fargli più male di quanto già ne provava nel corpo e nello spirito. Si trovava al punto in cui il dolore diventa come una droga, tanto familiare che l'agonia sembra sopportabile, quasi un conforto. Gli avevano detto che si poteva provare quella sensazione, ma non lo aveva mai creduto.

I suoi processi mentali non funzionavano ancora in pieno. Nel crepuscolo in cui vagava, si chiese perché non lo avevano ucciso. Aveva sentito anche troppe storie, a Mosca, sul trattamento che gli afghani riservavano ai prigionieri. *È per questo motivo che ti sei offerto volontario per una missione che non ti competeva...?* Adesso s'interrogava sul destino che lo attendeva, e su come aveva contribuito a determinarlo.

Non puoi morire, Valeriy Mikhailovich, devi vivere. Hai una moglie, e anche lei ha sofferto abbastanza, si disse. *Già adesso sta attraversando...* Il pensiero si interruppe. Il capitano infilò le foto nel taschino e si abbandonò all'incoscienza, mentre il corpo lavorava per guarirsi. Non si svegliò nemmeno quando lo legarono all'asse di legno di una barella improvvisata.

Misha si destò con il fragore della battaglia che gli echeggiava nel cranio. Fuori era ancora buio — il sole sarebbe spuntato molto più tardi — e il suo primo atto consapevole fu di andare nel bagno, dove si spruzzò acqua fredda sul viso e inghiottì tre compresse di aspirina. Ebbe dei conati di vomito, ma tutto ciò che

gli uscì dallo stomaco fu il liquido giallo della bile. Alzò la testa dal lavabo per vedere nello specchio quali cambiamenti aveva prodotto il tradimento sul viso di un Eroe dell'Unione Sovietica. Non poteva, non voleva smettere, però... *guarda il male che ti fa, Misha*. Gli occhi azzurri, un tempo chiari e luminosi, erano spenti e iniettati di sangue, il colorito florido era diventato livido come il viso di un cadavere. La pelle si era afflosciata, e i peli grigiastri sulle guance offuscavano un viso che in anni ormai lontani era stato definito bello.

Distese il braccio destro e, al solito, sentì il tessuto delle cicatrici rigido come plastica. Si sciacquò la bocca e si trascinò fino alla cucina a prepararsi un po' di caffè.

Almeno ne aveva, acquistato in un negozio che serviva soltanto gli appartenenti alla *nomenklatura*, e aveva anche una caffettiera elettrica fabbricata in Occidente. Era incerto se fare colazione, ma decise che era meglio limitarsi al caffè. Poteva sempre mangiare un po' di pane in ufficio. Il caffè fu pronto in tre minuti. Ne bevve una tazza d'un fiato, scottandosi lo stomaco, poi alzò il ricevitore per chiamare l'autista. Voleva uscire presto e, anche se non disse che voleva passare al bagno turco, il sergente che gli rispose dal garage del Ministero lo sapeva da sé.

Venti minuti dopo Misha usciva dal palazzo. I suoi occhi lacrimavano, e le palpebre si chiusero sotto il vento di nord-ovest che cercava di respingerlo nel portone. Il sergente allungò un braccio per sostenere il colonnello, ma Filitov spostò leggermente il peso per opporsi all'invisibile forza della natura e salì in auto nel modo consueto, come se saltasse nel vecchio carro da combattimento T-34.

«Ai bagni, compagno colonnello?» chiese l'autista dopo essersi seduto.

«Che cosa ne fai della vodka che ti do? La vendi?»

«Sì, compagno colonnello» rispose il giovane.

«Fai bene, è meglio venderla che berla. Sì, ai bagni. Fa' presto» disse il colonnello con scherzosa gravità «e forse riuscirò ancora a tenermi in vita.»

«Se non sono riusciti i tedeschi a ucciderla, compagno colonnello, dubito che possa farlo un goccio di buona vodka russa» rispose allegramente il ragazzo.

Misha si concesse una risata, accettando con spirito lieto la fitta improvvisa nella testa. L'autista rassomigliava un poco al caporale Romanov. «Ti piacerebbe diventare ufficiale?»

«La ringrazio, compagno colonnello, ma vorrei riprendere gli studi all'università. Mio padre è ingegnere chimico e io desidero seguire la sua stessa strada.»

«Allora tuo padre è un uomo fortunato. Muoviamoci.»

L'auto si fermò allo stabilimento dieci minuti dopo. Il sergente aprì la portiera al colonnello, poi parcheggiò la berlina nello spazio riservato da cui poteva

vedere l'ingresso. Accese una sigaretta e aprì un libro. Era contento di quell'incarico, molto meglio che essere in giro a pestare fango con la fanteria motorizzata. Guardò l'orologio. Il vecchio Misha non sarebbe ricomparso prima di un'ora. Povero diavolo, pensò, così solo. Che triste sorte, per un eroe, ridursi in quello stato.

Dentro lo stabilimento la routine era tanto fissa che Misha avrebbe potuto sbrigarla da addormentato. Si spogliò, ricevette gli asciugatoi, le pantofole, i rami di betulla e andò alla sala del vapore. Era in anticipo rispetto al solito. La maggior parte dei clienti abituali non era ancora arrivata. Tanto meglio. Aumentò il getto d'acqua sui mattoni roventi e si mise a sedere per dar modo al cervello di snebbiarsi. Altre tre figure erano sparse nella sala. Ne identificò due, ma non erano amici né conoscenti, e d'altronde nessuno sembrava aver voglia di parlare. A Misha andava bene così. Il solo atto di muovere la mandibola gli faceva male, e oggi l'aspirina tardava a fare effetto.

Un quarto d'ora dopo il sudore scendeva a fiotti sul corpo pallido. Alzò gli occhi e vide l'inserviente; udì il solito ritornello su qualcosa da bere — per il momento nessuno ne voleva — più l'accento alla piscina. Era un discorso che si addiceva all'inserviente di un bagno turco, ma il significato esatto delle parole era ben altro: *Tutto è a posto. Sono pronto per il ritiro e l'inoltro*. In risposta al messaggio, Misha si asciugò il sudore dalla fronte con il gesto esageratamente ampio comune agli uomini anziani. *Pronto*. L'inserviente uscì. Misha cominciò a contare lentamente da uno a trecento. Quando fu a duecentocinquantesette, uno dei colleghi alcolizzati si alzò e uscì dalla sala. Misha lo vide ma non se ne preoccupò. Era troppo esperto. Quando giunse a trecento, si alzò con uno sforzo delle ginocchia e lasciò il locale senza una parola.

Nello spogliatoio l'aria era molto più fresca, ma l'altro individuo non se n'era ancora andato. Stava ancora parlando del più e del meno con l'inserviente. Misha attese con pazienza che il giovane si accorgesse di lui, cosa che avvenne molto presto. Il colonnello fece qualche passo per andargli incontro, ma inciampò in una piastrella smossa e per poco non cadde. Allungò il braccio sinistro. L'inserviente lo sostenne, o finse di farlo. I rami di betulla caddero sul pavimento.

Il ragazzo li raccolse in un attimo e aiutò Misha a rimettersi in piedi, poi gli diede un asciugamano pulito per la doccia.

«Sta bene, compagno?» domandò l'altro cliente dal fondo della stanza.

«Sì, grazie. Le mie vecchie ginocchia e questo vetusto pavimento. Dovrebbero rimettere a posto le piastrelle.»

«È vero, compagno. Venga, facciamo la doccia insieme» disse l'altro. Era sulla quarantina, piuttosto insignificante. Misha notò solo gli occhi iniettati di sangue. Un altro bevitore, pensò. «Dunque lei ha fatto la guerra?»

«Ero carrista. L'ultimo cannone tedesco mi ha colpito — ma anch'io ho colpito lui, alla collina di Kursk.»

«C'era anche mio padre, nel Settimo Guardie, comandato da Konev.»

«Io ero sull'altro fronte, con il Secondo Corazzato, sotto Konstantin Rokossovskiy. La mia ultima campagna.»

«Vedo bene il motivo, compagno...»

«Filitov, Mikhail Semyonovich Filitov, colonnello delle truppe corazzate.»

«Il mio nome è Klementi Vladimirovich Vatutin, ma non sono un eroe di nessun fronte. Sono lieto di conoscerla, compagno.»

«Fa piacere a un vecchio vedersi rispettato.»

Il padre di Vatutin era stato alla battaglia di Kursk, ma come commissario politico. Era andato in pensione con il grado di colonnello dell'NKVD, e il figlio aveva seguito le orme del padre nel servizio ribattezzato KGB.

Venti minuti dopo il colonnello era in ufficio, e l'insergente dei bagni era uscito di nuovo dalla porta posteriore per andare alla lavanderia. Dovette far chiamare il gerente dalla sala delle macchine, dove era intento a lubrificare una pompa. Per ovvi motivi di sicurezza, l'uomo che riceveva la pellicola non doveva sapere il nome di chi gliel'aveva portata, né dove lavorava. Il gerente intascò il pacchetto, consegnò tre bottiglie da *mezzo* litro di liquore e tornò a oliare la pompa, con il cuore che batteva più veloce, come sempre gli succedeva in quei giorni. Lo divertiva il fatto che l'incarico clandestino di "agente" della CIA — un cittadino sovietico che lavorava per il servizio informazioni americano — gli desse anche dei vantaggi d'ordine valutario. La vendita sotto banco degli alcolici gli faceva incassare dei rubli "certificati" con cui poteva acquistare merci occidentali e generi alimentari di lusso nei negozi che vendevano unicamente contro pagamento in valuta pregiata. Misurò questi vantaggi in rapporto allo stress dell'incarico, mentre si ripuliva le mani dall'olio lubrificante. Faceva parte di quel gruppo di contatti da sei mesi e, benché non lo sapesse ancora, la sua attività spionistica era prossima alla fine. Avrebbe continuato a trasmettere informazioni, ma non più per CARDINALE. Anche l'uomo dei bagni turchi si sarebbe cercato un altro lavoro, e quella catena di agenti senza nome sarebbe stata dissolta e impossibile da ricostruire anche per il più tenace funzionario del controspionaggio sovietico.

Un quarto d'ora più tardi comparve una cliente abituale con uno dei suoi soprabiti inglesi: un Aquascutum dal quale era stata staccata la fodera amovibile. Come al solito, la donna fece qualche raccomandazione, chiedendo di usare il procedimento più delicato per lavare il suo prezioso indumento. Sempre come al solito, il gerente annuì dichiarando che il suo negozio era il migliore di tutta l'Unione Sovietica. Però non aveva moduli prestampati, per cui scrisse la ricevuta a mano in tre copie a carta carbone. La prima fu attaccata al

soprabito con uno spillo, la seconda andò in una cassetta, e la terza... ma prima doveva verificare le tasche.

«Compagna, ha dimenticato qualche moneta. La ringrazio, ma non vogliamo più soldi del giusto.» Consegnò insieme le monete e la ricevuta. Più un'altra cosa: era tanto facile! Nessuno controllava mai il contenuto delle tasche, proprio come in Occidente.

«Oh, compagno, lei è proprio una persona degna di stima» disse la signora con un formalismo antiquato comune nell'Unione Sovietica. «Buongiorno, compagno.»

«Buongiorno a lei» rispose l'uomo. «Il prossimo!»

La signora — si chiamava Svetlana — si diresse come di consueto alla stazione del metrò. La programmazione le dava il tempo per una passeggiata tranquilla nel caso che qualche cosa fosse andata storta per l'una o l'altra delle due persone che avevano eseguito il trasferimento. Le vie di Mosca erano perennemente gremite di gente affaccendata e senza sorriso; parecchie persone osservarono con invidia il suo soprabito. Svetlana aveva un discreto guardaroba di capi di vestiario inglesi perché era stata diverse volte in Occidente per conto del GOSPLAN, il Ministero sovietico della pianificazione economica. In Inghilterra era stata reclutata dall'Intelligence Service. La usavano nella catena di CARDINALE perché la CIA aveva pochi agenti in Russia che potessero essere inseriti in quel giro. Si erano preoccupati di darle incarichi al centro della catena, mai a una delle estremità. I dati che lei forniva all'Occidente erano informazioni economiche di modesto livello. Il servizio che prestava come corriere era in effetti molto più utile delle informazioni che era tanto orgogliosa di procurare. I funzionari di grado superiore non glielo avevano mai detto, ovviamente. Ogni spia è convinta di essere in possesso delle notizie più importanti che escono dal Paese. Ciò rendeva il gioco ancora più interessante. Infatti le spie, indipendentemente da tutte le motivazioni politiche o di altro genere, vedevano il proprio lavoro come il più grande di tutti i giochi, perché per eseguirlo dovevano ogni volta battere con l'astuzia le formidabili organizzazioni del loro Paese. A Svetlana piaceva vivere sul filo dentellato della lama, in bilico fra la vita e la morte, anche se non sapeva perché. Oltre tutto, era convinta che la posizione altolocata del padre — membro influente del Comitato Centrale — potesse proteggerla da qualunque pericolo. Era la sua influenza che le dava modo di andare in Europa occidentale due o tre volte all'anno. Un uomo pomposo, il padre, ma Svetlana era la sua unica figlia, la madre della sua unica nipotina e il centro dell'universo.

Entrò nella stazione del ponte Kuznetskiy proprio mentre stava partendo un treno. La parte difficile era sempre quella di fare coincidere i tempi. Nelle ore di punta i convogli del metrò di Mosca passavano ogni trenta secondi. Svetlana

consultò l'orologio, e constatò che anche questa volta aveva rispettato i tempi alla perfezione. Il suo contatto viaggiava sul treno successivo. Andò al posto esatto, sulla banchina, dove si sarebbe fermata la porta anteriore della seconda vettura, per avere la certezza di salire per prima. L'abbigliamento le fu di aiuto. Spesso veniva scambiata per straniera, e i moscoviti trattavano gli stranieri con la deferenza che solitamente si riserva ai membri delle case regnanti o ai malati gravi. Non dovette aspettare a lungo. Presto si udì il rombo del treno che si avvicinava. Come sempre, tutte le teste si voltarono per vedere le luci del primo vagone, e lo stridore dei freni riempì la stazione sotterranea di un suono acuto. La porta si aprì e ne emerse un fiotto di gente. Poi Svetlana salì e fece qualche passo verso il fondo della vettura. Si tenne alla sbarra in alto — tutti i posti a sedere erano occupati, e nessun uomo si alzò per cederle il suo — e si voltò nella direzione di marcia prima che il treno partisse con uno scossone. La sinistra guantata di Svetlana era nella tasca del soprabito.

Non aveva mai visto la faccia del contatto ferroviario, ma sapeva che lui aveva visto la sua. Chiunque fosse, ammirava certamente la figura snella di lei, che se n'era accorta dal modo in cui l'uomo eseguiva il segnale. Nel pigia pigia del treno affollato, una mano nascosta da una copia delle *Izvestia* corse lungo la natica sinistra di Svetlana e si fermò a pizzicarla gentilmente. Era una novità, come segnale, e lei dovette resistere all'impulso di voltarsi a guardare in viso l'altro agente. Chissà se sarebbe stato un buon amante? Non le sarebbe dispiaciuto averne uno in più. Il suo ex marito era talmente... ma no. Era meglio così, più poetico, più russo, sapere che un uomo del quale non conosceva il volto l'aveva trovata bella e desiderabile. Strinse il caricatore fra il pollice e l'indice, e attese altri due minuti finché il treno non entrò nella stazione Pushkinskaya. Teneva gli occhi chiusi, e sulle sue labbra apparve un accenno di sorriso mentre immaginava l'identità e l'aspetto del contatto la cui mano la stava accarezzando. La cosa avrebbe orripilato il suo superiore, ma lei non si concesse nessuna manifestazione visibile.

Il treno rallentò. Le persone sedute si alzarono e quelle in piedi cominciarono a scalpicciare, preparandosi a scendere. Svetlana tolse la mano dalla tasca. Il caricatore era scivoloso a causa dell'acqua o di qualche sostanza usata dalla lavanderia. La mano lasciò il sedere di lei — un'ultima, prolungata, lieve pressione — e salì per ricevere il piccolo cilindro metallico, mentre Svetlana si voltava verso destra.

Proprio dietro di lei, un'anziana signora inciampò e andò a sbattere contro il contatto, la cui mano urtò quella di Svetlana facendo cadere il caricatore. Lei non se ne accorse subito ma, nel momento in cui il treno si fermò, vide l'uomo inginocchiato sul pavimento a cercarlo. Guardò in giù, più sorpresa che raccapricciata alla vista della nuca dell'uomo. Era quasi calvo, e i capelli

superstiti intorno alle orecchie erano grigi: un uomo anziano! In un attimo ricuperò il caricatore e si alzò di scatto. Vecchio ma agile, pensò, notando di sfuggita la forma della mandibola. Un profilo energico — sì, poteva essere un buon amante, comprensivo e paziente, il migliore di tutti. Sgattaiolò via dal treno, e la mente di lei smise di occuparsene. Svetlana non si accorse che un uomo seduto dalla parte sinistra della vettura si era alzato e si stava muovendo contro corrente, finché riuscì a scendere dal treno un secondo prima che le porte si richiudessero.

Si chiamava Boris, era un funzionario che aveva fatto il turno di notte alla sede centrale del KGB, e adesso stava andando a casa a dormire. Di solito leggeva il giornale sportivo — il cui titolo era *Sovietskiy Sport* — ma quella mattina aveva dimenticato di comperarlo al chiosco del palazzo del KGB. Così gli era successo di vedere per puro caso sul pavimento sudicio del treno quello che poteva essere soltanto un caricatore di pellicola, però troppo piccolo per una macchina fotografica normale. Non aveva visto il tentativo di trasferimento, per cui non sapeva a chi era caduto. Pensò che fosse stato quell'uomo sulla cinquantina che lo aveva raccolto con tanta destrezza. Una volta sceso dal treno, si rese conto che la pellicola doveva essere stata consegnata da qualcun altro, ma era troppo sorpreso per reagire nel modo giusto, e anche troppo stanco dopo un'intera notte in servizio di guardia. Era un ex agente attivo che aveva operato in Spagna, finché non era stato rimpatriato e messo ai servizi sedentari a causa di un vizio cardiaco. Aveva il grado di maggiore. Riteneva che gli spettasse il grado di colonnello per il lavoro che aveva svolto, però non era a questo che stava pensando in quel momento. Percorse con lo sguardo la banchina per cercare l'uomo dai capelli grigi e dal cappotto marrone. *Eccolo!* Mentre si muoveva verso di lui, sentì una fitta nel petto, a sinistra, ma la ignorò. Aveva smesso di fumare qualche anno addietro, e il medico del KGB diceva che si stava rimettendo bene. Arrivò a cinque metri dall'uomo ma non si avvicinò più di così. Bisognava fare esercizio di pazienza. Lo seguì sul cavalcavia per la stazione Gor'kovskaya, e poi sulla banchina. Qui le cose si complicarono. Il marciapiede era pieno di gente che andava in ufficio, e lui perse il contatto visivo con l'inseguito. Il funzionario del KGB era di bassa statura, il che gli creava delle difficoltà quando era tra la folla. Poteva arrischiarsi ad andare più vicino? Per farlo doveva farsi strada nella calca... e richiamare l'attenzione su di sé. Troppo pericoloso.

Naturalmente lo avevano addestrato per queste situazioni, ma era cosa di vent'anni prima. Si sforzò di ricordare le tecniche di pedinamento. Le conosceva bene, sapeva come identificare e scaricare un pedinatore, ma era un uomo della Prima Direzione, e le astuzie usate dai segugi della Seconda Direzione non facevano parte del suo repertorio. *E adesso, che cosa posso fare?* pensò con

rabbia. Che occasione rischiava di sprecare! Naturalmente gli uomini della Prima Direzione detestavano i colleghi della Seconda, e sarebbe stato bello dimostrare loro che... Ma, e se c'era sul posto un uomo della "Due"? Non si trovava per caso davanti a un'esercitazione programmata? Magari in quel momento l'uomo della "Due" che aveva l'incarico di seguire quel corriere gli stava mandando un sacco di accidenti. Poteva farlo cadere in disgrazia? *Che diavolo faccio?* Si guardò intorno sperando di individuare gli uomini del controspionaggio eventualmente addetti a quel caso. Non poteva sperare di riconoscere una faccia, ma avrebbe potuto ricevere il segnale di andarsene. Credeva di ricordarlo ancora. Niente. *Ma che cosa faccio?* Era madido di sudore in quella fredda stazione, e il dolore nel petto aumentava infliggendogli un altro motivo d'inquietudine. C'era un sistema di linee telefoniche segrete incorporate in ogni segmento della ferrovia metropolitana di Mosca. Tutti i funzionari del KGB sapevano come usarle, ma lui non aveva il tempo di trovare e attivare l'impianto.

Doveva seguire quell'uomo e correre il rischio di interferire. Se poi si fosse rivelata una decisione inopportuna, pazienza, lui era un agente esperto e *aveva cercato* il segnale di dissuasione. Quelli della "Due" potevano levargli la pelle a parole, ma lui sapeva che i suoi superiori lo avrebbero difeso. Presa la decisione, il dolore nel torace si attenuò. Restava il problema di ritrovare il corriere. Il funzionario si insinuò nella folla provocando qualche borbottio di protesta, e alla fine si trovò bloccato da un gruppo di operai intenti a chiacchierare. Allungò il collo per dare un'occhiata alla preda e... *sì! era ancora là, che guardava a destra...* Il rumore del treno in arrivo lo liberò dall'incubo.

Rimase dove si trovava, sforzandosi di non guardare troppo di frequente il bersaglio. Sentì le porte del treno che si aprivano con un sibilo, il suono dei passi dei viaggiatori che scendevano, poi lo scalpiccio della gente che si affollava alle porte per salire.

La vettura era piena! Il suo uomo era dentro, ma il vagone straripava di gente che non riusciva a entrare. Il funzionario corse all'ingresso posteriore e riuscì a schiacciarsi dentro un attimo prima che la porta si chiudesse. Si rese conto con un brivido che forse si era fatto notare, ma non poteva farci niente. Appena il treno si mosse, cercò di spingersi avanti. I passeggeri seduti e quelli in piedi notarono il suo movimento contromano. Mentre si guardava intorno, un viaggiatore si sistemò il cappello. Tre o quattro giornali furono ripiegati. Ognuno di quei gesti poteva essere un segnale per il corriere.

Uno, difatti, lo era. Ed Foley stava guardando fuori, dopo essersi aggiustato gli occhiali con una mano guantata che teneva l'altro guanto. Il corriere fece dietrofront e mise in atto la procedura di evasione.

Foley continuò la propria. Il corriere avrebbe eliminato la pellicola, prima

estraendola dal cilindretto di metallo ed esponendola alla luce, poi gettandola nel primo bidone della spazzatura. Era già successo in due casi di cui era al corrente, e ambedue le volte il corriere ne era uscito indenne. *Sono stati addestrati a farlo*, si disse Foley. *Sanno come si fa*. CARDINALE sarebbe stato avvisato, avrebbe fatto un'altra copia della pellicola, e... ma questo non era mai accaduto durante il turno di guardia di Foley, che dovette fare appello a tutta la disciplina per conservare un viso impassibile. Il corriere non fece alcuna mossa. Scese alla fermata successiva, come previsto. Non aveva fatto nulla d'insolito, niente che non fosse normale, in apparenza. Avrebbe detto che aveva trovato quel piccolo strano oggetto con la... *era una pellicola, compagno?* — con la pellicola tirata fuori, sul pavimento del vagone, e aveva pensato che fosse immondizia da buttare via. Con la mano in tasca, il corriere stava tentando di estrarre la pellicola dal caricatore. Di solito chi eseguiva il recapito la lasciava sporgere di qualche millimetro in modo che all'occorrenza la si potesse estrarre tutta — così gli avevano detto. Però la superficie del caricatore era viscida, e lui non riusciva a stringere adeguatamente il bordo della pellicola. Il treno si fermò, e il corriere discese. Non sapeva chi lo stesse pedinando. Sapeva soltanto che gli era stato fatto il segnale di togliersi di mezzo, e quel segnale gli diceva anche di distruggere il reperto nel modo stabilito — ma non aveva mai avuto occasione di farlo. Cercò di non guardarsi attorno e uscì dalla stazione alla stessa velocità di tutti gli altri passeggeri. Da parte sua, Foley non guardò nemmeno fuori dal finestrino. Fu uno sforzo quasi disumano, ma ci riuscì, soprattutto per timore di mettere in pericolo il contatto.

Il corriere stava da solo su un gradino della scala mobile. Ancora qualche secondo e sarebbe stato nella strada. Avrebbe trovato un angolo in cui esporre la pellicola e un bidone della spazzatura in cui buttarla, insieme alla sigaretta che aveva appena acceso. Un agile gesto della mano e, anche se lo avessero preso, non avrebbero avuto prove. La sua "storia", immagazzinata nel cervello e recitata mentalmente ogni giorno, era abbastanza ben congegnata e poteva ingannare il KGB. Ormai la sua carriera di spia era giunta al termine. Lo sapeva, ed era stupito di sentirsi dentro un'ondata di calore per il sollievo.

L'aria fredda lo richiamò alla realtà, ma stava sorgendo il sole, e il cielo era sereno. Voltò a destra e uscì. C'era un vialetto a metà dell'isolato, e la grata di un tombino che avrebbe potuto essergli utile. Nel tempo che avrebbe impiegato per arrivarci, la sigaretta sarebbe stata quasi alla fine, altra cosa che aveva studiato. Adesso, se solo fosse riuscito a estrarre la pellicola ed esperia alla luce del sole... Maledizione. Sfilò l'altro guanto e si strofinò le mani. Usò le unghie per afferrare la pellicola. Sì! La appallottolò, rimise in tasca il caricatore, e...

«Compagno.» Era una voce stranamente forte per un uomo di quell'età, pensò il corriere. Gli occhi castani scintillavano per l'eccitazione, e la mano che

stringeva la sua era forte. L'altra, vide, era nella tasca dell'interlocutore. «Voglio vedere che cosa hai in mano.»

«Chi è lei?» protestò il corriere. «Che cosa vuole?»

«Io sono l'uomo che ti ucciderà qui nella strada, se non vedo che cosa c'è in quella mano. Sono il maggiore Boris Churbanov.» Churbanov sapeva che aveva finito di essere maggiore. Dall'espressione dell'uomo che aveva davanti, sapeva che lo aspettava la promozione a colonnello.

Foley giunse in ufficio dieci minuti dopo. Mandò uno dei suoi uomini — per la precisione, una donna — nella via a cercare il segnale che confermasse l'avvenuta eliminazione della pellicola. Sperava sinceramente di avere preso un granchio, di avere reagito in modo eccessivo alla vista di un pendolare troppo ansioso di andare al lavoro. Ma... ma c'era qualcosa in quel viso che diceva *professionista*. Foley non sapeva bene che cosa fosse, ma c'era. Posò le mani piatte sulla scrivania e le guardò per qualche minuto.

Che errore ho commesso? si chiese. Gli avevano insegnato anche questo, ad analizzare le proprie azioni passo dopo passo cercando le lacune, gli errori, le... Lo avevano seguito? Lo facevano spesso, a lui e agli altri americani dell'Ambasciata. Il suo pedinatore era un uomo al quale aveva dato il nomignolo di "George", ma George non veniva troppo di frequente. I russi sapevano chi era Foley, di questo era sicuro. Quel pensiero lo sconvolse. Essere certo di qualcosa, nei servizi d'informazione, era la via maestra verso il disastro. Per questo motivo si era sempre attenuto alle regole, non si era mai scostato dall'addestramento che gli avevano impartito e fatto assimilare a Camp Peary, sul fiume York in Virginia, e che aveva poi usato in tutte le parti del mondo.

Bene. Il passo successivo era una mossa prestabilita. Andò alla sala comunicazioni e trasmise un telex a Washington, indirizzato a una casella postale che non veniva mai usata per le notizie di routine. Un minuto dopo l'arrivo del messaggio a destinazione, un funzionario in servizio notturno a Langley salì in macchina e andò a ritirarlo. Il testo della comunicazione era innocuo, ma non lo era il significato: *DISTURBI SU LINEA CARDINALE. SEGUE RAPPORTO.*

Non lo portarono in piazza Dzerzhinskiy. Il quartier generale del KGB, lungamente usato come prigione — una vera segreta in cui accadeva di tutto —, adesso era esclusivamente adibito a uffici da quando, in conformità alla legge di Parkinson,* il servizio si era allargato fino a fagocitare tutto lo spazio

* Cyril Northcote Parkinson, politologo inglese nato nel 1909, autore di varie opere, al quale si devono due leggi satiriche contro la burocrazia: *Il lavoro si espande fino a occupare tutto il tempo disponibile per la sua esecuzione* e *Le spese aumentano per fare fronte alle entrate.* [N.d.T.]

disponibile. Gli interrogatori venivano fatti al carcere di Lefortovo, a un isolato dal cinema Sputnik. Là c'era spazio in abbondanza.

Lo fecero sedere da solo in una stanza arredata con un tavolo e tre sedie. Al corriere non era mai passata per la testa l'idea di resistere; non si rendeva conto, ad esempio, che, se in strada fosse fuggito o avesse affrontato l'uomo del KGB, forse sarebbe stato ancora libero. La sua resa non era tanto dovuta alla convinzione che il maggiore Churbanov fosse armato di pistola, quanto al fatto che i russi, avvezzi alla mancanza di libertà, spesso mancano anche dei concetti che sono necessari alla resistenza attiva. Il corriere aveva visto la fine della propria vita e aveva accettato il destino. Era un uomo pauroso, ma temeva solo le cose inevitabili. Non puoi combattere contro il destino, si disse.

«E allora, Churbanov, che cosa ci ha portato?» Chi lo interpellava era un capitano della Seconda Direzione Centrale.

«Faccia sviluppare questo» rispose porgendo il caricatore. «Credo che quest'uomo sia un contatto in una catena di informatori.» Churbanov descrisse ciò che aveva visto e fatto. Non disse che aveva riavvolto la pellicola nel caricatore. «L'ho scoperto per puro caso» concluse.

«Credevo che quelli della "Uno" non sapessero farlo, compagno maggiore. Molto bene!»

«Temevo di interferire in una vostra operazione, e...»

«A quest'ora lo avrebbe saputo. Bisogna che lei prepari una relazione dettagliata. Se vuole accompagnare il sergente, la porterà da una stenografa. Inoltre, convocherò un'intera squadra per la raccolta delle informazioni. Ci vorrà qualche ora per finire il tutto. Forse lei desidera telefonare a sua moglie.»

«La pellicola» insisté Churbanov.

«Sì. La porto personalmente al laboratorio. Se vuole andare con il sergente, io la raggiungo fra dieci minuti.»

Il laboratorio era in un'altra ala della prigione. La Seconda Direzione aveva lì un piccolo impianto, perché la maggior parte della sua attività era concentrata a Lefortovo. Il capitano prese al volo il tecnico fra un lavoro e l'altro, e lo sviluppo fu iniziato immediatamente. Il capitano, mentre aspettava, chiamò il colonnello. Per il momento non c'era ancora la possibilità di valutare ciò che aveva scoperto l'uomo della "Uno", ma quasi certamente si trattava di spionaggio. Il capitano scosse la testa. Quel veterano sulla soglia della pensione, trovarsi tra le mani un caso del genere!

«Finito» disse il tecnico. Aveva sviluppato la pellicola e stampato un ingrandimento, che era ancora umido. Restituì anche il negativo, chiuso in una busta. «La pellicola è stata esposta e riavvolta. Sono riuscito a salvare una parte di un fotogramma. Sembra interessante, ma non ho la minima idea di cosa sia.»

«E il resto?»

«Non c'era più niente da fare. Una volta che la pellicola è esposta alla luce del sole, i dati sono distrutti definitivamente.»

Il capitano esaminò l'ingrandimento mentre il tecnico continuava a parlare. Era essenzialmente un grafico, con qualche didascalia scritta in stampatello. Le parole in alto dicevano: COMPLESSO STELLA LUCENTE, e un'altra delle didascalie era GRUPPO LASER. Il capitano lanciò un'imprecazione e uscì correndo dal laboratorio.

Il maggiore Churbanov stava bevendo una tazza di tè con l'*équipe* della raccolta informazioni quando il capitano rientrò. La scena, già cameratesca, lo diventò ancora di più.

«Compagno maggiore, forse lei ha scoperto una cosa della massima importanza» disse il capitano.

«Servo l'Unione Sovietica» rispose Churbanov con voce calma. Era la risposta perfetta, raccomandata dal Partito. Forse avrebbe potuto saltare il grado intermedio e diventare subito colonnello...

«Mi faccia vedere» disse il capo dell'*équipe*. Era un colonnello, ed esaminò attentamente l'ingrandimento. «Tutto qui?»

«Il resto è stato distrutto.»

Il colonnello emise un grugnito. Era un problema, ma non insuperabile. La tabella sarebbe bastata per identificare il luogo, qualunque cosa fosse. La scrittura sembrava quella di una persona giovane, forse di una donna, per via della nitidezza. Meditò per qualche secondo guardando fuori dalla finestra. «Questo deve andare al vertice, e subito. La cosa descritta qui — ebbene, non ne ho mai sentito parlare, ma dev'essere un segreto assoluto. Voi, compagni, iniziate a raccogliere i dati, mentre io farò qualche telefonata. Lei, capitano, porti il caricatore al laboratorio per l'analisi delle impronte digitali e...»

«Compagno, io l'ho toccato con le mani nude» disse Churbanov un po' confuso.

«Non se ne deve scusare, compagno maggiore, la sua vigilanza è stata più che esemplare» disse generosamente il colonnello. «Controlliamo comunque le impronte.»

«E la spia?» domandò il capitano. «Dobbiamo interrogarla?»

«Ci vuole un uomo esperto. Conosco proprio la persona giusta.» Il colonnello si alzò. «Penso io a convocarla.»

Diverse paia d'occhi lo osservavano misurando lui, il suo viso, la sua determinazione, la sua intelligenza. Il corriere era ancora solo nella stanza degli interrogatori. Naturalmente gli avevano tolto i lacci delle scarpe, la cintura dei pantaloni, le sigarette e ogni altro oggetto che avrebbe potuto usare contro se stesso, oppure assicurarlo. Non aveva modo di misurare il tempo, e la

mancanza di nicotina lo rendeva irrequieto e più nervoso di quanto sarebbe stato se avesse potuto fumare. Guardò attorno e vide uno specchio, che era a doppio effetto — trasparente in una direzione e riflettente nell'altra — ma lui non poteva saperlo. La stanza era insonorizzata, negandogli perfino la misura del tempo che avrebbe potuto avere da un suono di passi nel corridoio. Il suo stomaco aveva brontolato qualche volta, ma a parte quello non aveva udito altri rumori. Alla fine la porta si aprì.

L'uomo che entrò era sulla quarantina, elegantemente vestito in abiti civili. Aveva in mano un fascicolo. Andò all'estremità più lontana del tavolo e guardò il corriere solo dopo essersi seduto. Quando lo fece, i suoi occhi erano privi d'interesse, come quelli di un uomo che, al giardino zoologico, osserva una creatura venuta da un paese lontano. Il corriere tentò di incontrare quello sguardo mantenendo un volto impassibile, ma non ci riuscì. L'inquisitore capì immediatamente che non avrebbe avuto difficoltà. Dopo quindici anni, era sempre in grado di pronosticarlo.

«Lei ha la scelta» disse dopo un altro minuto. Il tono di voce non era aspro, ma sbrigativo. «Può essere molto facile per lei, ma può anche diventare molto dura. Lei ha commesso tradimento contro la Patria. Non c'è bisogno che le dica che cosa succede ai traditori. Se vuole vivere, mi dica subito, qui e ora, tutto quello che sa. Se non vuole farlo, scopriremo ogni cosa lo stesso, e lei dovrà morire. Se parla oggi, le sarà concesso di vivere.»

«Mi ucciderete comunque» disse il corriere.

«Non è vero. Se lei collabora, oggi, avrà nel peggiore dei casi una condanna a una lunga detenzione in un campo di lavoro dei più rigorosi. È anche possibile che ci serviamo di lei per scoprire altre spie. In tal caso la manderemo in un campo di severità moderata per un periodo più breve. Se vuole che le cose vadano così, deve collaborare e subito. Mi spiego. Se lei ritorna immediatamente alla vita normale, le persone per cui lavora potranno non sapere del suo arresto. Pertanto continueranno a usarla, e questo permetterà a noi di servirci di lei per cogliere quegli altri mentre stanno facendo spionaggio contro l'Unione Sovietica. Al processo, lei testimonierà contro di loro, e lo Stato potrà usarle misericordia. Dare pubblica dimostrazione di umanità è cosa utile allo Stato. Ma perché questo succeda, per salvare la sua vita e per essere scagionato dalle sue colpe, lei deve collaborare *oggi*.» La voce, dopo una pausa, si addolcì ulteriormente.

«Compagno, io non provo piacere a fare soffrire le persone, ma, se il mio lavoro lo richiede, darò l'ordine senza esitare. Lei non può resistere a ciò che le faremo. Nessuno può farlo. Per quanto coraggioso lei possa essere, il suo corpo ha dei limiti. Anche il mio ne ha, e così quello di chiunque altro. È solo questione di tempo. Il tempo è importante per noi soltanto per poche ore a

partire da questo momento. Dopo, possiamo prendercela con comodo. Con un martello, un uomo può spezzare anche la pietra più dura. Si risparmi questa sofferenza, compagno. Salvi la sua vita» concluse la voce. Gli occhi dell'inquisitore, stranamente tristi e al tempo stesso decisi, fissarono quelli del prigioniero.

Il funzionario vide che aveva vinto. Lo si può sempre capire dagli occhi. I duri, i coraggiosi, non li distolgono mai. Guardano fisso in quelli di chi li interroga, o più di frequente un punto sulla parete. Sì. I duri si concentravano su un unico punto e ne traevano forza. Ma quest'uomo no. I suoi occhi guizzavano qua e là nella stanza, cercando forza senza riuscire a trovarla. Bene, aveva previsto che sarebbe stata una vittoria facile. Forse ancora un gesto...

«Vuole una sigaretta?» L'inquisitore tirò fuori il pacchetto e fece cadere una sigaretta sul tavolo.

Il corriere la prese, e la cartina bianca della sigaretta fu per lui la bandiera della resa.

10

Accertamento dei danni

«Che cosa sappiamo?» domandò il giudice Moore. A Langley erano passate da poco le sei del mattino. L'alba non era ancora spuntata, e la vista fuori dalle finestre era tetra quanto lo stato d'animo del direttore e dei suoi due subordinati diretti.

«Qualcuno pedinava il contatto numero quattro» disse Ritter, vicedirettore alle Operazioni, sfogliando le carte che aveva in mano. «Foley ha individuato il pedinatore proprio prima che fosse eseguita la consegna, e ha ordinato al corriere di ritirarsi. Il poliziotto probabilmente non ha riconosciuto lui, e si è dedicato all'inseguimento del contatto. Foley dice che sembrava impacciato — questo è piuttosto strano, ma Ed ha buon naso e si è basato sull'istinto. Ha spedito uno dei nostri in strada a cercare il segnale del nostro agente che confermasse di avere seminato l'inseguitore, ma il segnale non c'era. Dobbiamo considerarlo bruciato, e anche presumere che la pellicola sia in mano loro, fino a prova contraria. Foley ha sciolto la catena. CARDINALE sarà avvisato di non usare mai più il solito uomo per il ritiro. Intendo dire a Ed di usare il segnale "dati perduti" di routine, non quello di emergenza.»

«Perché?» chiese l'ammiraglio Greer. Gli rispose il giudice Moore.

«Le informazioni che lui stava cercando di trasmettere sono molto importanti, James. Se gli diamo il segnale di emergenza, potrebbe... diamine, gli abbiamo detto che, in quel caso, deve distruggere tutto ciò che potrebbe incriminarlo. E

se non può ricostruire i dati? Noi ne abbiamo bisogno.»

«Per di più, i russi avranno un bel da fare per risalire fino a lui» aggiunse Ritter. «Voglio che Foley recuperi le informazioni, e solo allora... Sì, voglio eliminare CARDINALE una volta per tutte. Ha fatto quanto doveva. Quando saremo in possesso dei dati gli daremo il segnale di emergenza, e se va bene riusciremo a spaventarla abbastanza da persuaderlo a venire via.»

«Come farete a portarlo qui?» domandò Moore.

«Per la via "bagnata", su a nord» rispose Ritter.

«Che cosa ne pensi, James?» Il giudice voleva l'opinione del vicedirettore alle Informazioni.

«Ha un senso. Ci vuole un po' di tempo per organizzarlo, da dieci a quattordici giorni.»

«E allora cominciamo oggi stesso. Chiama il Pentagono e fai la richiesta. Assicurati che ce ne diano uno buono.»

«D'accordo.» Greer annuì, poi sorrise. «So già quale richiedere.»

«Appena sappiamo chi è, gli mando il nostro uomo. Useremo Mr. Clark» disse Ritter. Erano tutti d'accordo su quel punto. Clark era diventato una piccola leggenda alla Direzione Operazioni. Se qualcuno poteva farcela, quello era lui.

«Okay, trasmetti il messaggio a Foley» disse il giudice. «Devo informare il Presidente di questa storia.» La prospettiva non lo rallegrava affatto.

«Nessuno dura in eterno, CARDINALE ha resistito per un periodo triplo delle previsioni più azzardate» dichiarò Ritter. «Abbate cura di usare questo argomento, quando lo avviserete.»

«Sta bene. Signori, diamoci da fare.»

L'ammiraglio Greer andò immediatamente nel proprio ufficio. Non erano ancora le sette, e lui chiamò il Pentagono, sigla OP-02, l'ufficio del vicecapo delle Operazioni Navali (Guerra Subacquea). Dopo essersi identificato, formulò la prima domanda: «Che cosa sta facendo il *Dallas*?».

Anche il comandante Mancuso era già al lavoro. La sua prossima missione con l'USS *Dallas* sarebbe iniziata fra cinque ore, con l'alta marea. A poppa del sottomarino i tecnici stavano già mettendo a punto il reattore nucleare. Mentre il suo secondo mandava avanti le cose, il comandante studiava ancora una volta gli ordini per la missione. Doveva dirigere "su a nord" per l'ultima volta. Nelle Marine militari statunitense e britannica, "su a nord" significa il Mar di Barents, il "cortile di casa" della Marina sovietica. Una volta lassù, avrebbe eseguito quella che la Marina designava ufficialmente *ricerca oceanografica*, definizione che nel caso dell'USS *Dallas* significava passare quanto più tempo poteva a seguire i sottomarini missilistici sovietici. Non era un lavoro facile, però Mancuso era un esperto e, in una certa occasione, aveva dato un'occhiata a un

"boomer" sovietico più da vicino di quanto avesse mai fatto un comandante sommergibilista americano. A seguito di quella missione era stato decorato per la seconda volta con la DSM, Distinguished Service Medal, che però era segreta. L'esistenza della medaglia era documentata nella parte confidenziale del suo dossier, che non ne riportava la motivazione. Ma quelle erano cose del passato, e Mancuso era il tipo d'uomo che guardava sempre al futuro. Se doveva compiere un'ultima missione, tanto valeva che fosse "su a nord". Squillò il telefono.

«Parla il comandante» rispose.

«Bart, qui Mike Williamson» disse il capo del Gruppo Sommergibili Due. «Ho bisogno di lei qui, immediatamente.»

«Parto subito, signore.» Mancuso riattaccò, stupito. Un minuto dopo saliva la scaletta, usciva dal sottomarino e camminava sulla banchina asfaltata lungo il Tamigi, dove lo attendeva la vettura dell'ammiraglio. Quattro minuti dopo era nell'ufficio del Gruppo Due.

«Modifica degli ordini» annunciò l'ammiraglio di divisione Williamson appena la porta fu richiusa.

«Che cosa succede?»

«Lei farà una corsa a tutta velocità sino a Faslane. Troverà qualcuno ad aspettarla. È tutto quello che so, ma gli ordini sono stati emanati da OP-02 e ricevuti tramite il SUBLANT in circa trenta secondi.» Williamson non ebbe bisogno di aggiungere altro. Qualcosa di molto grosso stava bollendo in pentola. Le cose grosse finivano molto spesso sul *Dallas*. In effetti, finivano addosso a Mancuso, ma Mancuso *era* il *Dallas*.

«Il mio reparto sonar è ancora incompleto» disse il comandante. «Ho inserito alcuni giovani in gamba, ma il nuovo capo è all'ospedale. Se la faccenda si annuncia particolarmente spinosa...»

«Che cosa le occorre?» domandò Williamson, ed ebbe una risposta.

«Okay, me ne occupo io. Lei ha cinque giorni di tempo per arrivare in Scozia, e intanto io posso escogitare qualcosa. Mi raccomando, Bart, guida sportiva.»

«Aye aye, signore.» A Faslane avrebbe saputo di che cosa si trattava.

«Come stai, russo?» chiese l'Arciere.

Stava meglio. Negli ultimi due giorni aveva creduto di morire, ma adesso non ne era più sicuro. False speranze o no, si sentiva molto meglio. Churkin si domandava se c'era ancora un futuro nella sua vita e, in tal caso, se doveva averne paura. La paura. L'aveva dimenticata. Aveva visto la morte in faccia per due volte in un brevissimo spazio di tempo. La prima volta precipitando in un aereo incendiato; nel toccare il suolo aveva creduto di vedere il momento finale della sua vita. Poi, risvegliandosi, si era trovato davanti un bandito afgano che

brandiva un coltello, e aveva visto per la seconda volta la morte, che però si era fermata ed era andata via. Perché? Il bandito, quello dagli occhi strani, a volte duri e a volte gentili, spietati e compassionevoli, voleva che lui visse. Perché? Churkin aveva avuto il tempo e l'energia per fare la domanda, ma non aveva ricevuto risposta.

Lo stavano trasportando con qualche mezzo. Churkin si rese conto di giacere su un piano metallico. Un camion? Sopra di lui c'era un'altra superficie, anch'essa metallica. Dove sono? Doveva essere buio di fuori. Nessuna luce entrava dalle feritoie del... ma sì, era in un veicolo blindato per trasporto truppe! Dove lo avevano preso, i banditi? Dove lo...

Lo stavano portando in Pakistan! Lo avrebbero consegnato a... agli americani? La speranza si trasformò nuovamente in disperazione. Riprese a tossire, e dalla bocca gli uscì dell'altro sangue.

Da parte sua, l'Arciere si compiaceva della buona fortuna. Il suo gruppo ne aveva incontrato un altro che portava in Pakistan dei veicoli da trasporto BTR-60 della fanteria. I compagni guerriglieri erano stati ben disposti a farsi carico del ferito. L'Arciere era famoso, e non era male per il gruppo avere un lanciatore di SAM a proteggerli, se fossero venuti gli elicotteri russi. Non era molto probabile, perché le notti erano lunghe e il tempo era peggiorato, tanto che loro procedevano alla media di quindici chilometri all'ora su terreno pianeggiante, ma solo a cinque su quello scosceso. Sarebbero stati alla frontiera entro un'ora, e quella zona era in mano ai *mujaheddin*. I guerriglieri stavano cominciando a rilassarsi. Fra poco avrebbero avuto una settimana di relativa pace, e gli americani pagavano generosamente i materiali presi ai sovietici. Questo veicolo, ad esempio, aveva dei dispositivi per la visione notturna che il guidatore stava usando con successo per trovare la strada su per la montagna. In cambio, avrebbero avuto missili, proiettili da mortaio e medicine.

Le cose stavano andando bene per i *mujaheddin*; si parlava di un possibile ritiro dei sovietici, le cui truppe non cercavano più il combattimento ravvicinato con gli afgani. Perlopiù i russi usavano la fanteria per stabilire il contatto, poi facevano intervenire gli aerei e l'artiglieria. A parte le poche maledette bande di paracadutisti e le odiate formazioni *Spetznaz*, gli afgani sentivano di avere la superiorità morale sul campo di battaglia — naturalmente per merito della santità della loro causa. Alcuni dei capi parlavano addirittura di vittoria, e quei discorsi erano giunti all'orecchio dei singoli Combattenti per la Libertà. Anche loro, adesso, cominciavano a sperare in qualche cosa che non fosse l'eterna continuazione della guerra santa.

I due mezzi blindati raggiunsero la frontiera a mezzanotte. Di lì in poi il viaggio fu più agevole. La strada che scendeva al Pakistan *adesso* era presidiata dalle loro forze. I guidatori furono felici di poter finalmente andare a velocità

sostenuta. Furono a Miram Shah tre ore dopo. L'Arciere scese per primo, prendendo con sé i suoi feriti e il prigioniero russo.

Emilio Ortiz, che lo aspettava tenendo pronta una lattina di succo di mele, per poco non ebbe un colpo quando vide che l'uomo che l'Arciere aveva accompagnato era un russo.

«Amico, che cosa mi porti?»

«È ferito grave, ma questa ti dirà chi è.» L'Arciere consegnò una delle spalline del prigioniero, poi la valigetta dei documenti. «E aveva questa.»

«Il figlio di puttana!» esclamò Ortiz in inglese. Vide il sangue raggrumato intorno alla bocca dell'ufficiale, e capì che le sue condizioni fisiche non erano rassicuranti, però... che bel colpo! Condusse il ferito all'ospedale da campo, prima che gli venisse in mente la domanda successiva: *Che cosa me ne faccio, adesso?*

L'*équipe* medica era composta soprattutto da francesi, italiani e qualche svedese. Ortiz li conosceva quasi tutti, e sospettava che parecchi di loro fornissero notizie al DGSE, il servizio informazioni francese. La cosa importante, in ogni modo, era che l'*équipe* comprendeva dei buoni medici e delle infermiere efficienti. Anche gli afgani se ne rendevano conto, e proteggevano il personale medico come avrebbero protetto Allah in persona. Il chirurgo mise il russo al terzo posto nel programma delle operazioni. Un'infermiera lo medicò, e l'Arciere lasciò Abdul a tenere d'occhio tutti quanti. Non aveva portato il russo fin laggiù per farlo uccidere. Lui e Ortiz andarono fuori a chiacchierare.

«Ho saputo quello che è successo a Ghazni» disse il funzionario della CIA.

«La volontà di Dio. Questo russo ha perso un figlio. Non ho potuto... forse avevo già ucciso abbastanza uomini per quel giorno.» L'Arciere sospirò. «Potrà essere utile?»

«Questi lo sono, in ogni caso.» Ortiz stava già sfogliando i documenti. «Amico, tu non sai che cosa straordinaria hai fatto. Bene, vogliamo parlare delle ultime due settimane?»

Il rapporto durò fino all'alba. L'Arciere prese il diario e riferì tutto quello che aveva fatto, fermandosi solo quando Ortiz cambiava la cassetta nel registratore.

«Quella luce che avete visto nel cielo?»

«Sì... sembrava molto strana» disse l'Arciere sfregandosi gli occhi.

«L'uomo che mi hai portato era diretto là. Questa è la pianta della base.»

«Dov'è esattamente, e di cosa si tratta?»

«Non lo so, ma si trova a solo un centinaio di chilometri dal confine afgano. Posso fartelo vedere sulla carta. Quanto tempo rimani in Pakistan?»

«Forse una settimana» rispose l'Arciere.

«Devo mettere al corrente di questo i miei superiori. Forse vorranno vederti.

Amico, sarai largamente ricompensato. Fammi l'elenco delle cose che ti occorrono. Un lungo elenco.»

«E il russo?»

«Parleremo anche con lui, se vive.»

Il corriere camminò lungo la Lazovskiy Pereulok aspettando di vedere il proprio contatto. Le sue speranze oscillavano fra l'alto e il basso. Decise di credere all'uomo che lo aveva interrogato, e nel tardo pomeriggio prese il gessetto che usava e tracciò i segni giusti nei punti stabiliti. Sapeva che lo stava facendo cinque ore più tardi di quanto avrebbe dovuto, ma sperava che il suo controllore attribuisse il ritardo al processo di evasione. Non aveva fatto i segnali falsi, quelli che avrebbero detto al funzionario della CIA che il nemico lo stava utilizzando. No, adesso giocava una partita troppo rischiosa. Camminò lungo il tetro marciapiede, aspettando che il suo superiore si presentasse per l'incontro clandestino.

La cosa che non sapeva era che il superiore era seduto in ufficio all'Ambasciata degli Stati Uniti, e non sarebbe più venuto in quella zona di Mosca per parecchie settimane. I piani non prevedevano contatti con il corriere almeno per tutto quel periodo, se non più a lungo. La catena CARDINALE aveva cessato di esistere. Per quanto riguardava la CIA, era come se non fosse mai esistita.

«Credo che stiamo sprecando il nostro tempo» disse l'inquisitore. Lui e un alto funzionario della Seconda Direzione sedevano presso la finestra di un appartamento. Alla finestra vicina c'era un terzo uomo della "Due" munito di apparecchio fotografico. I due funzionari avevano saputo quella mattina che cosa era Stella Lucente, e il generale che comandava la Seconda Direzione Centrale aveva stabilito di dare precedenza assoluta a quel caso. Il vecchio e logoro funzionario della "Uno" aveva scoperto una fuga di notizie di proporzioni colossali.

«Credi che ti abbia mentito?»

«No. Era un uomo facile da spezzare e... no, non era poi tanto facile. Comunque ha ceduto» disse l'inquisitore in tono fiducioso. «Credo soltanto che non lo abbiamo riportato in strada abbastanza presto. Sono convinto che loro lo sanno e hanno interrotto la catena.»

«Ma che cosa non ha funzionato? Voglio dire, dal nostro punto di vista avrebbe potuto essere una cosa di routine.»

«Da.» L'inquisitore si dichiarò d'accordo. «Però noi sappiamo che l'informazione è di natura molto delicata. La fonte lo sarà altrettanto. Di conseguenza, hanno adottato misure straordinarie per proteggerla. Adesso le cose diventeranno più difficili.»

«Lo riportiamo dentro, allora?»

«Sì.» Un'automobile si avvicinò all'uomo. I funzionari lo videro salire, poi andarono alla loro macchina.

Mezz'ora dopo erano tutti al carcere di Lefortovo. Il viso dell'inquisitore era triste.

«Mi dica, perché mi ha mentito?»

«Ma non ho mentito! Ho fatto tutto ciò che avrei dovuto fare. Forse era tardi, ma glielo avevo detto!»

«Il segnale che lei ha fatto, è quello per dire che è stato scoperto?»

«No!» Il corriere era vicino al panico. «Ho già spiegato anche questo.»

«Il problema, vede, è che noi non siamo in grado di distinguere la differenza fra un segnale e l'altro. Se lei ha voluto fare il furbo, può averci ingannati.» Il funzionario si sporse in avanti. «Compagno, lei *può* ingannarci. Chiunque può farlo — per un po' di tempo. Ma non molto a lungo.» Fece una pausa per lasciare quell'affermazione sospesa nell'aria. Era facile interrogare i deboli. Dare speranza, poi toglierla, ridarla e toglierla di nuovo. Portare il loro spirito su e giù finché non riuscivano più a capire dov'era l'alto e dove il basso. Quando perdevano la misura dei propri sentimenti, quegli stessi sentimenti erano lì a disposizione, pronti per l'uso.

«Ricominciamo da capo. La donna che lei incontra sul treno: chi è?»

«Non conosco il nome. Ha passato i trent'anni, ma ne dimostra di meno. Snella, carina, bei capelli. Veste sempre bene, come una straniera, ma non è straniera.»

«Veste come una straniera? In che modo? »

«Di solito ha un soprabito occidentale. Lo si vede dal taglio e dal tessuto. È una bella donna, come ho detto, e...»

«Continui.»

«Il segnale consiste nel metterle una mano sul sedere. A lei piace, mi sembra.»

L'inquisitore sentiva quel particolare per la prima volta, ma lo considerò subito per quello che era: autentico. Particolari del genere non s'inventano. Per di più, quadrava con il profilo del contatto. La donna era un'avventuriera. Non una vera professionista, se reagiva in quel modo. Con ogni probabilità, questo la qualificava — quasi certamente — come russa.

«Quante volte l'ha incontrata in questo modo?»

«Soltanto cinque. Mai nello stesso giorno della settimana, e mai con regolarità, però sempre sulla seconda vettura del medesimo treno.»

«E l'uomo al quale lei fa le consegne?»

«Non vedo mai la sua faccia, non tutta, voglio dire. Sta sempre in piedi tenendosi alla sbarra in alto, e muove la testa in modo da avere il braccio fra il

suo viso e il mio. È straniero, credo, ma non so di quale nazionalità.»

«Cinque volte, e non lo ha mai visto in faccia!» tuonò la voce, mentre il pugno si abbatteva sul tavolo. «Mi prende per un imbecille?»

Il corriere rabbrivì, poi parlò in fretta. «Ha gli occhiali, e vengono dall'Occidente, ne sono sicuro. Di solito porta il cappello. Tiene sempre un giornale piegato, *Izvestia*, sempre *Izvestia*. Fra il giornale e il braccio non si riesce a vedere più della quarta parte del viso. Il suo segnale "procedi" è di inclinare un po' il giornale come se stesse leggendo un articolo, dopo di che si volta per nascondere il viso.»

«Mi dica di nuovo come fa la consegna.»

«Appena il treno si ferma, lui viene avanti come se si preparasse a scendere alla stazione successiva. Io ho l'oggetto in mano, e lui lo prende da dietro appena io vado verso la porta.»

«E così lei conosce la donna e lo straniero conosce lei. Per contro, la donna non la conosce, e lei non conosce lo straniero...» *Un unico metodo per fare il prelievo. Una buona astuzia professionale, ma perché impiegano la stessa tecnica due volte nella medesima catena? Anche il KGB usava quel metodo, ma era più difficile di molti altri, e doppiamente difficile sul metrò nella frenetica ora di punta. Cominciava a pensare che il mezzo più comune per la trasmissione delle informazioni, il *dead-drop*, o *dead letter box*, non rientrasse nello schema di quel gruppo. Anche questo era un fatto curioso. Avrebbe dovuto esserci almeno un passaggio per *dead-drop*, cioè lasciando le comunicazioni in una "cassetta delle lettere" prestabilita per evitare che il KGB potesse risalire tutta la catena — forse...*

Avevano già cominciato a cercare di identificare la fonte, ma dovevano stare attenti. C'era sempre la possibilità che la spia, uomo o donna, fosse un funzionario dei servizi segreti. Era indubbiamente il posto ideale per una spia, perché quella posizione dava l'accesso a tutto, più la possibilità di sapere quali operazioni di controspionaggio erano in corso. Era già successo — l'indagine su una fuga di notizie aveva automaticamente messo sull'avviso la spia, e il fatto non era stato scoperto se non alcuni anni dopo l'archiviazione del caso. L'altra cosa veramente strana riguardava l'unico fotogramma che erano riusciti a salvare: riproduceva una tabella che sembrava tracciata a mano...

La calligrafia... era quello il motivo per cui non usavano il metodo della "cassetta delle lettere"? La spia poteva essere identificata dalla scrittura, no? Che modo stupido di...

Ma qui non c'era niente di stupido, e nemmeno di accidentale. Se le tecniche di quella catena erano strane, nondimeno erano da professionisti. In quella storia doveva esserci una dimensione in più, che l'inquisitore non era ancora riuscito a scoprire.

«Credo che domani lei e io viaggeremo sulla metropolitana.»

Il colonnello Filitov si svegliò senza nessun martellamento in testa, il che era già abbastanza piacevole. Il rituale mattutino non fu molto diverso da quello degli "altri" giorni, però non includeva il mal di testa e la visita ai bagni. Dopo che si fu vestito, controllò il diario che teneva nel cassetto dello scrittoio, sperando di poterlo distruggere come le altre volte. Aveva già un altro quaderno nuovo sul quale avrebbe ripreso a scrivere appena distrutto quello in corso. Il giorno prima aveva afferrato qualche accenno a nuovi sviluppi nell'operazione laser, e inoltre c'era un documento su sistemi missilistici che pensava di poter consultare la settimana successiva. Salito in vettura, si sistemò comodamente, ma restando più all'erta del solito, e guardò fuori dal finestrino per tutto il percorso. C'era una quantità di camion per la strada, cosa insolita a quell'ora mattutina, e uno dei veicoli copriva un certo tratto del gradino del marciapiede. Era il posto riservato al segnale "dati perduti". Era un po' dispiaciuto di non poter vedere se c'era, ma era raro che perdessero le sue relazioni, per cui non se la prese più che tanto. Il segnale "trasmissione andata a buon fine" aveva un'ubicazione diversa, ed era sempre facile da vedere. Il colonnello Filitov tornò a sprofondarsi nel sedile, guardando dal finestrino mentre si avvicinava al punto... là. Voltò la testa per osservare il tratto del marciapiede alla ricerca del segnale... non c'era. Strano. Chissà se l'altro segnale era stato messo? Avrebbe dovuto controllarlo tornando a casa a fine giornata. In tutti i suoi anni di lavoro per la CIA, alcuni dei suoi rapporti erano andati persi, ma i segnali di pericolo non erano mai stati esposti, e lui non aveva ricevuto la telefonata di qualcuno che chiedeva di Sergey: l'ordine di abbandonare subito l'appartamento. Quindi era probabile che non ci fosse pericolo. Un incidente fastidioso, comunque. Pazienza. Il colonnello si rilassò preparandosi per la giornata al Ministero.

Questa volta la metropolitana era abbondantemente presidiata. Almeno cento uomini della Seconda Direzione erano in quel distretto, perlopiù vestiti come cittadini qualsiasi, ma alcuni in tuta da operaio. Questi ultimi erano addetti alle linee telefoniche "nere" installate nelle centraline elettriche lungo tutta la rete. L'inquisitore e il prigioniero stavano viaggiando avanti e indietro sui treni delle linee "viola" e "verde", alla ricerca di una donna vestita elegantemente con un soprabito occidentale. Sul metrò viaggiavano ogni giorno milioni di persone, ma i funzionari del controspionaggio erano ottimisti. Giocavano a loro favore il tempo e il profilo del bersaglio: un'avventuriera. Probabilmente non era tanto disciplinata da tenere separate le attività giornaliere ordinarie da quelle clandestine. Casi simili non erano nuovi. Un articolo di fede per gli uomini dei servizi di spionaggio di tutto il mondo era che le persone capaci di spiare ai

danni della loro Patria mancavano di qualche requisito fondamentale. Malgrado tutta l'astuzia, i traditori prima o poi si rendevano complici della loro stessa rovina.

Gli uomini del controspionaggio avevano ragione — o quanto meno la ebbero in questo caso. Svetlana comparve sulla banchina della stazione portando un pacco avvolto in carta marrone. Il corriere riconobbe prima di tutto i capelli. L'acconciatura era ordinaria, ma c'era qualcosa nel portamento della testa, un qualcosa d'inafferrabile che... Alzò subito il dito, che gli fu violentemente abbassato. La donna si voltò, e il colonnello del KGB vide il suo viso. Notò che era rilassata, visibilmente più degli altri pendolari il cui viso non mostrava altro che la cupa apatia dei moscoviti. Dava l'impressione di una persona contenta di vivere. Non lo sarebbe più stata.

Il colonnello diede un ordine attraverso una piccola radio.

Quando la donna salì sul treno, aveva compagnia. L'uomo della "Due" che salì con lei aveva un auricolare simile a un apparecchio acustico per sordi. Dietro di loro, nella stazione, gli addetti al circuito telefonico diedero il segnale di all'erta agli agenti in tutte le stazioni della linea. Quando lei uscì, era pronta un'intera squadra di pedinatori. La seguirono sulla lunga scala mobile fino alla strada. Un'automobile era già sul posto, e altri funzionari diedero inizio alla procedura di sorveglianza. Almeno due uomini avevano sempre il contatto visivo con il soggetto, e il ruolo di pedinatore ruotava rapidamente nell'ambito del gruppo, man mano che altri agenti venivano a partecipare alla caccia. La seguirono lungo tutto il percorso fino al palazzo del GOSPLAN sul Marksa Prospekt, di fronte all'Hotel Moscow. Svetlana non si accorse mai di essere seguita, e non tentò nemmeno una volta di accertarsi che non lo fosse. Nel giro di mezz'ora, venti fotografie furono sviluppate e mostrate al prigioniero, che la identificò senza la minima esitazione.

Il procedimento per la fase successiva fu più circospetto. Un sorvegliante del palazzo disse il nome di lei a un funzionario del KGB, che lo diffidò dal riferire a chicchessia che gli era stata fatta quella domanda. Avuto il nome, l'identità completa fu stabilita prima di mezzogiorno. L'inquisitore, che adesso gestiva tutti gli aspetti del caso, rimase sgomento nello scoprire che Svetlana Vaneyeva era figlia di un membro importante del Comitato Centrale. Quella era una complicazione. Il colonnello mise insieme un'altra serie di fotografie che sottopose al prigioniero, il quale di nuovo indicò Svetlana, identificandola fra altre cinque donne. Una parente stretta di un membro del Comitato Centrale non era da trattare nel modo... comunque c'era l'identificazione, ed era coinvolta in un caso molto grave. Vatutin andò a conferire con il capo della "Due".

Ciò che accadde dopo fu singolare. Benché ritenuto onnipotente dagli occidentali, il KGB era sempre stato servile verso l'apparato del Partito; anche il

KGB aveva bisogno del nullaosta per intervenire su un membro della famiglia di un personaggio così potente. Il capo della Seconda Direzione salì al piano superiore per parlarne al Presidente del KGB. Ritornò mezz'ora dopo.

«Può andare a prenderla.»

«Il segretario del Comitato Centrale...?»

«Non è stato informato» disse il generale.

«Ma...»

«Qui ci sono i suoi ordini.» Vatutin prese i fogli dattiloscritti firmati di pugno del Presidente.

«Compagna Vaneyeva?»

Svetlana alzò gli occhi e vide un uomo in borghese — il GOSPLAN non era un ente militare — che la guardava in modo strano. «Che cosa posso fare per lei?»

«Sono il capitano Klementi Vladimirovich Vatutin della Milizia Moscovita. Vorrei pregarla di venire con me.» L'inquisitore osservò attentamente la donna per vedere le reazioni, ma non ce ne furono.

«Per quale motivo?»

«Può darsi che lei ci sia utile nell'identificazione di qualcuno. Mi dispiace, ma qui non posso dirle di più» spiegò l'uomo in tono di scusa.

«Ci vorrà molto tempo?» domandò lei.

«Forse qualche ora. Poi la faremo portare a casa.»

«Va bene. Non ho niente di molto importante sul tavolo.» Si alzò senza aggiungere altro. Lo sguardo che rivolse a Vatutin tradiva un senso di superiorità. La Milizia Moscovita non era un'organizzazione molto rispettata dai cittadini, e il grado di capitano per un uomo di quell'età era molto eloquente sulla qualità della sua carriera. Un minuto dopo, infilato il soprabito e con il pacco sotto il braccio, Svetlana usciva dal palazzo insieme al capitano. Almeno era *kulturny*, pensò, vedendo che le teneva aperta la porta. Ne dedusse che il capitano Vatutin sapeva chi era lei — o meglio, chi era suo padre.

Una vettura li aspettava, e partì appena furono a bordo. Svetlana trovò un po' strano il percorso scelto dall'autista, ma fu solo dopo che ebbero oltrepassato la piazza Khokhlovskaya che ne fu sicura.

«Non andiamo al Ministero della Giustizia?» domandò.

«No, andiamo a Lefortovo» rispose sbrigativamente Vatutin.

«Ma...»

«Non ho voluto allarmarla in ufficio, ma io sono il *colonnello* Vatutin della Seconda Direzione Centrale.» La notizia provocò una reazione, ma Svetlana fu pronta a ricomporsi.

«E in che cosa posso esservi utile?»

Era in gamba, pensò Vatutin. Gli avrebbe dato filo da torcere. Il colonnello

era fedele al Partito, ma non necessariamente ai suoi funzionari. Odiava la corruzione non meno del tradimento. «Una cosa da poco... lei sarà certamente a casa per l'ora di cena.»

«Mia figlia...»

«Uno dei miei subalterni penserà a prelevarla. Se le cose andassero per le lunghe, a suo padre non dispiacerà vedere la bambina, vero?»

Lei sorrise. «No. A papà piace viziarsi.»

«In ogni modo, non dovrebbe essere una storia tanto lunga» disse Vatutin guardando fuori dal finestrino. La vettura varcò il cancello e si diresse al carcere. Vatutin aiutò Svetlana a scendere, e un sergente tenne la portiera per entrambi. *Dar loro la speranza, e poi toglierla.* La prese gentilmente per il braccio. «Il mio ufficio è da questa parte. Mi risulta che lei va spesso in Occidente.»

«Fa parte del mio lavoro.» Adesso stava in guardia, ma non più di quanto lo sarebbe stato chiunque, in quel luogo.

«Lo so. Lei si occupa di prodotti tessili.» Vatutin aprì la porta e le fece segno di entrare.

«È lei!» gridò una voce. Svetlana Vaneyeva si fermò di colpo, come congelata. Vatutin la prese di nuovo per il braccio e la guidò verso una sedia.

«La prego di sedersi.»

«Cos'è questa storia?» esclamò. Adesso era allarmata. «L'uomo che vede qui è stato colto in flagrante mentre era in possesso di copie di documenti segreti dello Stato. Dice che è stata lei a darglieli» dichiarò Vatutin prendendo posto al tavolo.

Vaneyeva si voltò a guardare il corriere. «Non ho mai visto la faccia di quest'uomo in vita mia. Mai!»

«Sì, invece» rispose seccamente Vatutin. «Lo so.»

«Come...» Cercò le parole giuste. «Ma non ha senso!»

«Lei è stata addestrata molto bene. Il nostro amico qui presente dice che il segnale per la trasmissione del materiale consiste nel metterle una mano sul sedere.»

Svetlana si voltò verso il suo accusatore. «*Govnoed!* Stronzo! Questo *essere* ha detto una cosa simile? Questo...» annaspò per un momento «...miserabile! Idiozie!»

«Quindi lei respinge l'accusa?» domandò Vatutin. Sarebbe stato un vero piacere spezzare quella donna.

«Naturalmente! Sono un'onesta cittadina sovietica. Sono membro del Partito. Mio padre...»

«So di suo padre.»

«Mio padre sarà informato, *colonnello* Vatutin, e se lei mi minaccia...»

«Non la stiamo minacciando, compagna Vaneyeva, stiamo chiedendo informazioni. Perché era sulla metropolitana, ieri? So che lei ha un'auto privata.»

«Viaggio spesso sul metrò. È più semplice che guidare, e dovevo fare una commissione.» Raccolse il pacco dal pavimento. «Questa. Ho dato a lavare il soprabito. È scomodo parcheggiare la macchina, entrare, uscire, riprendere a guidare. Per questo ho usato la metropolitana. Ho fatto lo stesso oggi, quando sono passata a ritirarlo. Può chiedere alla lavanderia.»

«E lei non avrebbe consegnato questo al nostro amico?» Il colonnello Vatutin alzò il caricatore.

«Non so nemmeno che cos'è.»

«Naturalmente.» Il colonnello Vatutin scosse la testa. «E va bene.» Premette un pulsante dell'interfono. Un attimo dopo la porta dell'ufficio si aprì, ed entrarono tre persone. Vatutin indicò Svetlana. «Preparatela.»

La reazione di lei non fu tanto di panico quanto di incredulità. Svetlana Vaneyeva fece per balzare dalla sedia, ma due uomini la afferrarono per le spalle e la tennero ferma. Il terzo le tirò su una manica prima che lei avesse la presenza di spirito di gridare. «Non potete,» disse «non potete...»

Vatutin sospirò. «Sì che possiamo. Quanto tempo?»

«L'effetto durerà per almeno due ore» rispose il medico. Insieme agli assistenti sollevò Svetlana dalla sedia. Vatutin le si avvicinò e prese il pacco. «Sarà pronta per lei appena avrò fatto il controllo medico, ma non prevedo problemi. La sua cartella sanitaria è abbastanza rassicurante.»

«Ottimo. Scendo a mangiare un boccone.» Fece un gesto verso l'altro prigioniero. «Potete portarlo via. Con lui ho finito.»

«Compagno, io...» cominciò il prigioniero, ma fu subito interrotto.

«Non si permetta mai più di usare quella parola.» Il rimprovero fu pronunciato con una dolcezza che lo rese ancora più terribile.

Adesso il colonnello Bondarenko era il responsabile del settore armi laser. La decisione era, naturalmente, del ministro della Difesa Yazov, su proposta del colonnello Filitov.

«Dunque, colonnello, che notizie ci porta?» chiese Yazov.

«I nostri colleghi del KGB ci hanno trasmesso dei progetti parziali degli specchi americani a "ottica adattiva".» Consegnò due copie della tabella.

«Non possiamo farceli noi?» domandò Filitov.

«Il disegno è certamente ingegnoso e, a quanto dice il rapporto, un altro modello avanzato è in corso di progettazione proprio adesso. La buona notizia è che richiede meno "azionatori"...»

«Che cosa sono?» chiese Yazov.

«Gli azionatori sono dispositivi che modificano il profilo dello specchio.»

Diminuendone il numero si riducono anche le richieste del computer che comanda il complessivo dello specchio. Lo specchio esistente — questo — ha bisogno dell'assistenza di un super-computer di altissima potenza, che non siamo ancora in grado di produrre in Unione Sovietica. Il nuovo progetto prevede un computer di forza pari a un quarto di quell'altro, il che permette di utilizzarne uno più piccolo per comandare lo specchio, e anche un programma più ridotto.» Bondarenko si sporse verso l'interlocutore. «Compagno ministro, la mia prima relazione precisava che una delle maggiori difficoltà del progetto Stella Lucente è il sistema di computer. Anche se potessimo produrre uno specchio come questo, non abbiamo abbastanza capacità, sia come hardware sia come software, di farlo funzionare al massimo grado di efficienza. Credo invece che la cosa sarebbe possibile se avessimo uno specchio del nuovo modello.»

«Però non abbiamo ancora i disegni costruttivi del nuovo specchio» obiettò Yazov.

«Esatto. Se ne sta occupando il KGB.»

«Non possiamo nemmeno copiare gli azionatori» borbottò Filitov. «Abbiamo da parecchi mesi le caratteristiche tecniche e il diagramma, però nessuna fabbrica ha consegnato...»

«Tempo e denaro, compagno colonnello» ribatté Bondarenko. Stava già imparando a parlare con sicurezza in quell'atmosfera rarefatta.

«Soldi» protestò Yazov. «Sempre soldi. Possiamo costruire un carroarmato invulnerabile — se abbiamo abbastanza soldi. Possiamo metterci alla pari con la tecnica sommergibilistica dell'Occidente — se abbiamo abbastanza soldi. Ogni progetto caro al cuore di ogni accademico dell'Unione Sovietica ci darà l'arma definitiva — se abbiamo abbastanza soldi. Purtroppo non ce ne sono a sufficienza per tutti.» *Ed è l'unico aspetto in cui siamo riusciti ad allinearci con l'Occidente!*

«Compagno ministro» disse Bondarenko. «Io sono un soldato professionista da vent'anni. Ho prestato servizio in quartieri generali di battaglione e di reggimento e ho combattuto in prima linea. Ho sempre servito l'Armata Rossa, solo l'Armata Rossa. Ciò nonostante io le dico che, se necessario, dovremmo negare i fondi ai progetti di carriarmati, navi e aerei per completare invece Stella Lucente. Abbiamo abbastanza armi convenzionali per respingere qualunque attacco da parte della NATO, ma non abbiamo niente con cui impedire ai missili occidentali di seminare la rovina sulla nostra terra.» Si raddrizzò. «La prego di scusarmi per avere espresso la mia opinione in termini così crudi.»

«Noi la paghiamo perché usi il cervello» osservò Filitov.

«Compagno ministro, devo dirle che sono completamente d'accordo con questo giovane.»

«Mikhail Semyonovich, ho la sensazione di trovarmi di fronte a un colpo di

stato da parte dei miei colonnelli...» Yazov elargì uno dei suoi rari sorrisi. «Bondarenko, nel segreto di queste quattro mura, mi aspetto che lei mi dica esattamente quello che pensa. Se lei è riuscito a convincere questo vecchio cavalleggero che quel progetto fantascientifico è valido, significa che dovrò prenderlo in seria considerazione anch'io. Lei afferma che dovremmo dare al programma una priorità assoluta, addirittura di emergenza?»

«Compagno ministro, dovremmo considerare questa ipotesi. C'è ancora da fare qualche ricerca di base, e io ritengo che la sua priorità nei finanziamenti dovrebbe essere drasticamente aumentata.» Bondarenko si fermò esattamente un passo prima della proposta di Yazov. Quella era una decisione politica, in cui un semplice colonnello non poteva assolutamente ficcare il naso. In quel momento, il CARDINALE si accorse di avere molto sottovalutato il brillante giovane collega.

«Il ritmo cardiaco aumenta» disse il medico quasi tre ore più tardi. «Tempo zero, soggetto cosciente.» Un registratore a nastro annotò queste parole.

Lei non sapeva identificare il punto in cui finiva il sonno e cominciava la consapevolezza. La linea di confine è nebulosa per la maggior parte delle persone, soprattutto se manca il riferimento preciso del primo raggio di sole. A lei non veniva dato alcun riferimento. La prima emozione cosciente di Svetlana Vaneyeva fu la perplessità. *Dove sono?* si chiese dopo un quarto d'ora. Gli effetti ritardati dei barbiturici svanirono, ma nulla venne a sostituire la gradevole distensione del sonno senza sogni. *Dove sono?*

Cercò di muoversi ma... *non poteva?* Era completamente in riposo, ogni centimetro quadrato del suo corpo era sostenuto uniformemente in modo che nessun muscolo fosse teso o sotto sforzo. Non aveva mai conosciuto un rilassamento così meraviglioso. *Dove sono?*

Non vedeva niente ma no, non era vero nemmeno questo. Non era tutto nero, ma... grigio... come una nube che di notte riverbera le luci della città di Mosca — senza contorni, tuttavia con una sua struttura.

Non udiva nulla, né il brusio del traffico né i rumori meccanici dell'acqua che corre o di una porta sbattuta...

Voltò la testa, ma la visione rimase la stessa, una vacuità grigia come l'interno di una nuvola o un batuffolo di cotone, o...

Inspirò. L'aria non aveva odore né gusto, non era umida né secca, non aveva neppure una temperatura che lei potesse distinguere. Parlò ma... cosa incredibile, non percepì alcun suono. *Dove mi trovo?*

Svetlana cominciò a esaminare il mondo con maggiore attenzione. Le ci volle una buona mezz'ora di caute sperimentazioni. Tenne sotto controllo gli impulsi emotivi, si ordinò con fermezza di stare calma, di rilassarsi. Doveva essere un

sogno. Non poteva accaderle niente di male, non a lei. La vera paura non era ancora cominciata, ma già la sentiva avvicinarsi. Fece appello a tutta la propria determinazione e lottò per respingere il terrore. *Esplora l'ambiente*. Gli occhi guardarono a destra e a sinistra. C'era solo la luce, ma nella misura minima indispensabile per negarle l'oscurità. Le braccia erano al loro posto, ma sembravano molto lontane dai fianchi e, pur sforzandosi per quelle che a lei sembrarono ore, non riuscì a spostarle verso il corpo. Le gambe erano nella stessa condizione. Cercò di chiudere la mano destra a pugno... non riuscì nemmeno ad avvicinare le dita fra di loro.

Adesso il ritmo della respirazione si era fatto più veloce. Era tutto ciò che le restava. Sentiva l'aria entrare e uscire, percepiva il movimento del petto, ma niente di più. Chiudere gli occhi le offriva l'alternativa di un nulla nero sovrapposto a un nulla grigio, ma era tutto. *Dove sono?*

Movimento, si disse, più movimento. Provò a ruotare il corpo cercando una qualche resistenza, una sensazione tattile all'esterno della sua persona. Registrò un niente assoluto, sempre solo la stessa resistenza fluida; da qualunque parte si voltasse, la sensazione di fluttuare non cambiava. Non aveva importanza — di questo si rendeva conto — che la gravità la spostasse in alto o in basso, a destra o a sinistra. Era sempre tutto uguale. Urlò più forte che poté, solo per sentire qualcosa di reale e vicino, per assicurarsi di avere almeno se stessa per compagnia. Tutto ciò che udì fu un'eco lontana, estranea, che si dissolveva...

Precipitò nel panico.

«Tempo dodici minuti e... quindici secondi» disse il medico nel microfono del registratore. La cabina di controllo era cinque metri al disopra della vasca. «Ritmo cardiaco in aumento, adesso a centoquaranta, respirazione quarantadue, si instaura una reazione di ansietà acuta.» Si voltò verso Vatutin. «Più presto del normale. Quanto più intelligente è il soggetto...»

«Tanto maggiore è la necessità di input sensorio, sì» disse ruvidamente Vatutin. Aveva letto il materiale esplicativo di quella tecnica, ma era scettico. Una tecnica nuova di zecca, che comportava un'assistenza specialistica di cui non aveva mai avuto bisogno in tutta la sua carriera.

«Il ritmo cardiaco sembra avere raggiunto l'apice a centosettantasette, senza irregolarità di rilievo.»

«Come fate a mutarle la voce?» domandò Vatutin al medico.

«E una novità. Usiamo un dispositivo elettronico per duplicare la voce e ripeterla esattamente ma sfasata. Ciò neutralizza quasi completamente il suono, ed è come gridare nel vuoto. Ci sono voluti due anni per perfezionarlo.» Sorrise. Come Vatutin, amava il proprio lavoro, e adesso aveva l'occasione di verificare la validità di anni di studio, per sostituire la politica istituzionale con qualcosa

di nuovo e migliore che portasse il suo nome.

Svetlana era sulla soglia dell'iperventilazione, ma il medico modificò il titolo della miscela di gas che le immetteva nei polmoni. Doveva sorvegliare con la massima attenzione i segni vitali. Questa tecnica d'interrogatorio non lasciava tracce sul corpo, né cicatrici, né indizi di tortura, perché non era affatto un sistema di tortura. Almeno, non nel senso fisico. L'unico rischio della privazione sensoria era che il terrore da lei generato poteva provocare la tachicardia e causare la morte del paziente.

«Andiamo meglio» disse il medico guardando il display dell'elettrocardiogramma. «Il ritmo cardiaco si è stabilizzato a centotrentotto, ritmo ventricolare normale ma accelerato. Soggetto inquieto ma stabile.»

Il panico non le giovò. Benché la mente fosse ancora delirante, il corpo di Svetlana rifuggiva dal provocare danni a se stesso. Lei lottò per recuperare il controllo e si sentì di nuovo stranamente calma.

Sono viva o morta? Frugò in tutti i ricordi, in tutte le esperienze della sua vita, e non trovò nulla... ma...

C'era un suono.

Che cos'era?

Tum-tum, tum-tum... che cos'era...?

Era il cuore! Sì!

Gli occhi erano ancora aperti e frugavano il vuoto alla ricerca della fonte del suono. C'era qualcosa là fuori, se soltanto lei fosse riuscita a trovarla... La sua mente cercava il modo. *Devo prenderla, devo afferrarla e tenerla stretta.*

Ma lei era intrappolata in qualcosa che non sapeva identificare. Riprese a muoversi. Di nuovo non trovò nulla a cui attaccarsi, nulla da toccare.

Solo in quel momento cominciò a capire quanto era sola. I sensi imploravano dati, informazioni, *qualche cosa!* I centri sensori del cervello cercavano sostentamento e trovavano soltanto il vuoto.

E se fossi morta? si chiese.

E questo che si prova quando si muore...? Il nulla...? Poi si formò nella sua mente un pensiero molto più preoccupante.

È l'inferno, questo?

Però qualcosa c'era. C'era quel suono. Ci si concentrò, ma scoprì che, quanto più si sforzava di ascoltare, tanto più aveva difficoltà a udirlo. Era come cercare di stringere fra le mani uno sbuffo di fumo, era lì solo quando lei non provava a... ma *doveva* prenderlo!

Volle tentare ancora. Strinse gli occhi e concentrò tutta se stessa sul suono ripetitivo del cuore. Il risultato fu di annullare il suono escludendolo dai propri sensi. Svani, scomparve, finché fu solo la sua immaginazione a percepirlo ma

anch'essa, alla fine, si senti annoiata.

Svetlana gemette, o credette di farlo. Non udì quasi niente. Come poteva parlare e non sentirsi?

Sono morta? La domanda aveva un'importanza che esigeva una risposta, ma forse la notizia sarebbe stata troppo terribile. Doveva esserci qualcosa, ma... aveva il coraggio, lei? Sì!

Svetlana Vaneyeva si morsicò la lingua con tutta l'energia che seppe racimolare. Fu gratificata dal sapore del sangue.

Sono viva! si disse. Si crogiolò in quella certezza per quello che le sembrò un tempo molto lungo. Ma anche i tempi lunghi hanno una fine.

Ma dove sono? Sono... sepolta viva? SEPOLTA VIVA!

«Ritmo cardiaco di nuovo in aumento. Sembra l'inizio di un periodo secondario di ansia» osservò il medico a beneficio del registratore. Era un vero peccato, pensò. Lui aveva aiutato a preparare il corpo. Una bellissima donna, con il ventre liscio segnato soltanto dalle smagliature della maternità. Poi le avevano oliato la pelle e l'avevano rivestita con la muta speciale, fatta di gomma della migliore qualità, tanto morbida da essere quasi impalpabile quando era asciutta. Quando si riempiva d'acqua era come non averla indosso. Anche l'acqua della vasca era una formulazione chimica speciale, con alta percentuale salina, per cui il corpo aveva galleggiabilità neutra. Le sue rotazioni intorno alla vasca l'avevano capovolta, ma lei non se n'era resa conto. L'unico vero problema era che potesse aggrovigliare i tubi dell'aria, ma alcuni sommozzatori immersi nella vasca erano pronti a impedirlo, sempre attenti a non toccarla e a non lasciarla toccare dai tubi. Nell'*équipe* di specialisti, i sommozzatori avevano il compito più gravoso.

Il medico lanciò uno sguardo compiaciuto al colonnello Vatutin. Anni di lavoro erano stati spesi in quella parte segreta del carcere di Lefortovo. La vasca, larga dieci metri e profonda cinque, l'acqua additivata di sale secondo una formula specifica, le mute progettate appositamente, i molti anni-uomo di sperimentazione a supporto dello studio teorico — tutti questi elementi confluivano nel produrre un mezzo per gli interrogatori superiore sotto ogni aspetto a quelli tradizionali che il KGB aveva costantemente usato dalla rivoluzione in poi. Con l'eccezione dell'unico soggetto morto per attacco cardiaco... I segni vitali cambiarono di nuovo.

«Eccoci. Sembra che siamo entrati nel secondo stadio. Tempo un'ora e sei minuti.» Si rivolse a Vatutin. «Di solito, è la fase più lunga. Sarà interessante vedere quanto dura con questo soggetto.»

A Vatutin sembrava che il medico fosse un bambino dedito a un gioco sofisticato e crudele. Per quanto grande fosse il desiderio di Vatutin di scoprire

ciò che sapeva la prigioniera, una parte di lui provava orrore per lo spettacolo al quale stava assistendo. Si chiese se il disgusto non nasceva dal timore che un giorno potessero usare quel sistema su di lui...

Svetlana si era afflosciata. Il tremito indotto dalle lunghe ore di terrore le aveva privato le membra di ogni energia. Adesso respirava in brevi ansiti, come una donna che si trattiene durante il parto. Anche il corpo l'aveva abbandonata, e la mente cercava di uscire da quei confini per esplorare per conto suo. La consapevolezza di lei aveva la sensazione di separarsi da quell'inutile sacco di carne e di organi; che lo spirito, l'anima o quello che era, fosse solo, libero e solo. Ma la libertà era una maledizione non minore di quella che aveva subito prima.

Adesso poteva muoversi, poteva vedere lo spazio intorno a sé, che però era vuoto. Si mosse come per nuotare o volare in uno spazio tridimensionale senza limiti visibili. Sentiva braccia e gambe che si muovevano senza sforzo. Ma quando volle guardarle, scoprì che erano fuori dal suo campo visivo. Le sentiva muoversi, però... non c'erano. La parte ancora razionale della mente le diceva che era un inganno dei sensi, che stava nuotando verso la propria distruzione — ma anche questo era preferibile alla solitudine, no?

Lo sforzo durò per un'eternità. La parte più gradevole era la mancanza di fatica per le sue membra invisibili. Svetlana escluse i dubbi dalla mente e godette della libertà, del poter vedere lo spazio intorno a sé. I suoi movimenti divennero più veloci. Immaginò che lo spazio davanti a lei fosse più luminoso di quello che si lasciava dietro. Se c'era una luce, lei l'avrebbe trovata — una luce avrebbe costituito la differenza. Una parte di lei ricordava la gioia di quando nuotava, da bambina. Non nuotava più da... erano quindici anni? Era stata la campionessa della scuola di nuoto subacqueo, sapeva trattenere il respiro più a lungo di tutte le compagne. Quei ricordi la fecero sentire di nuovo giovane, giovane, svelta, più bella e meglio vestita di tutte le altre. Il suo viso si atteggiò a un sorriso angelico, ignorando gli allarmi che le lanciavano i superstiti frammenti dell'intelletto.

Le parve di nuotare per giorni, per settimane, sempre verso lo spazio più luminoso davanti a lei. Le occorsero altri giorni per capire che lo spazio non diventava mai più luminoso, ma lei ignorò quest'ultimo avviso trasmesso dalla consapevolezza. Nuotò più veloce, e per la prima volta sentì fatica. Svetlana Vaneyeva ignorò anche quella. Doveva usare la libertà a proprio vantaggio. Doveva scoprire dove si trovava o, meglio ancora, trovare il modo di uscire da quel luogo. Quel luogo orrendo.

La mente si mosse di nuovo, viaggiando fuori dal corpo e, quando fu a un'altezza sufficiente, guardò in basso alla lontana figura della nuotatrice.

Nemmeno da una così grande altezza, però, riusciva a vedere i contorni di quel vasto mondo amorfo. Scorgeva invece la piccola figura che nuotava da sola nel vuoto, agitando le membra spettrali in futile ritmo... senza andare in nessun posto.

L'urlo che eruppe dall'altoparlante per poco non fece balzare Vatutin dalla sedia. Forse i tedeschi lo avevano già sentito, un tempo: il grido delle vittime dei loro campi di sterminio, quando le porte venivano chiuse e l'acqua cadeva sui cristalli del gas. Ma questo era peggio. Lui aveva assistito a esecuzioni, a torture; aveva inteso grida di dolore, di collera e di disperazione, ma non aveva mai sentito l'urlo dell'anima condannata a un fato peggiore dell'interno.

«Ci siamo... dovrebbe essere l'inizio del terzo stadio.»

«Sarebbe a dire?»

«Vede, colonnello,» spiegò il medico «l'animale umano è un animale *sociale*. Il nostro essere e i nostri sensi sono programmati per raccogliere informazioni che ci permettono di reagire tanto all'ambiente quanto ai nostri colleghi d'umanità. Tolga la compagnia umana, tolga tutti gli input sensori, e la mente resta completamente sola con se stessa. Esistono copiosi dati a dimostrazione di quello che succede. Prenda, per esempio, quegli occidentali idioti che navigano da soli intorno al mondo. Un numero sorprendentemente alto di questi individui impazzisce, molti altri spariscono, probabilmente si suicidano. Anche quelli che sopravvivono, che usano quotidianamente la radio, spesso hanno bisogno di medici che li assistano e li mettano in guardia contro i rischi psicologici di una simile solitudine. E loro possono almeno *vedere* l'acqua attorno. Possono vedere l'imbarcazione su cui si trovano. Possono sentire il moto delle onde. Tolga loro tutte queste cose...» Il medico scrollò la testa. «Durerebbero al massimo per tre giorni. Noi togliamo tutto al paziente, come vede.»

«Quanto tempo è durato quello che ha resistito di più?»

«Diciotto ore — si era offerto volontario, un giovane ufficiale della Prima Direzione. L'unico problema è che, in un caso del genere, il soggetto sa quello che gli sta succedendo. Ciò cambia l'effetto. Cede comunque, ma non in modo così completo.»

Vatutin respirò profondamente. Era la prima buona notizia che sentiva lì dentro. «E questa? Quanto tempo ancora?»

Il medico si limitò a consultare l'orologio e sorridere. Vatutin avrebbe voluto odiarlo, ma doveva ammettere che quel medico, quel guaritore, stava soltanto facendo ciò che lui, Vatutin, aveva fatto per anni. Però il medico lo faceva più rapidamente e senza i danni visibili che avrebbero potuto creare imbarazzo allo Stato nel caso di uno di quei processi pubblici che adesso il KGB doveva subire. C'era poi il vantaggio supplementare che nemmeno il medico, quando aveva

iniziato il programma, aveva previsto che...

«allora... com'è il terzo stadio?»

Svetlana li vide che nuotavano intorno alla sua persona. Avrebbe voluto avvisare il corpo, ma ciò l'avrebbe obbligata a rientrare. Non erano veramente delle cose che lei poteva vedere, ma *c'erano* delle sagome, delle forme predatrici che assediavano il suo corpo. Una di esse si avvicinò, ma poi andò via. Tornò ancora, e anche lei ritornò dentro il corpo. Volle opporsi, ma qualcosa la attirò nel corpo che stava per essere estinto. Vi giunse appena in tempo. Riuscì a ordinare alle membra di muoversi più veloci, quando *la cosa* arrivò da dietro. Le fauci si spalancarono abbracciando tutto il corpo, poi lentamente si chiusero su di lei. L'ultima cosa che vide fu la luce verso cui aveva nuotato — la luce che, lo seppe infine, non c'era mai. Sapeva che era vana, ma la protesta esplose ugualmente dalle sue labbra.

«No!» Naturalmente non la senti.

Ritornò, condannata a rientrare nell'inutile corpo reale, nella massa grigia davanti agli occhi e alle membra che potevano soltanto muoversi senza scopo. In qualche modo capiva che l'immaginazione aveva tentato di proteggerla, di liberarla... fallendo miseramente. Però non poteva spegnere l'immaginazione, i cui sforzi adesso erano distruttivi. Pianse silenziosamente. La paura che provava, in quel momento, era peggiore del panico. Almeno il panico era una fuga, la negazione di ciò che vedeva incombere, un ripiegamento dentro se stessa. Qui, invece, non c'era più un sé da trovare. Lo aveva visto morire, aveva presenziato alla sua morte. Svetlana era senza presente, e sicuramente senza futuro. Tutto ciò che aveva, adesso, era il passato, da cui l'immaginazione sceglieva solo le parti peggiori...

«Sì, siamo nello stadio finale» disse il medico. Alzò il ricevitore e ordinò del tè. «È stato più facile del previsto. Coincide con il profilo meglio di quanto avessi creduto.»

«Ma non ci ha ancora detto niente» obiettò Vatutin.

«Lo farà.»

Rivide tutti i peccati della sua vita, il che la aiutò a capire ciò che stava accadendo. Era l'inferno, di cui lo Stato negava l'esistenza, e lei stava subendo la punizione. Doveva essere così. Lei avrebbe collaborato. Doveva farlo. Doveva rivedere tutto quanto e capire che cosa aveva fatto. Doveva partecipare al processo che si svolgeva all'interno della sua mente. Il pianto non cessava mai. Le lacrime colavano per giorni e giorni, mentre lei si osservava nell'atto di fare cose che non avrebbe mai dovuto fare. Ogni trasgressione della sua vita veniva inscenata davanti a lei nei più minuti particolari. Specialmente le azioni degli ultimi due anni... Si rendeva confusamente conto che proprio queste l'avevano

portata lì dov'era. Svetlana rivide tutte le volte che aveva tradito la Patria. Le prime ritrose connivenze a Londra, gli incontri clandestini con uomini dal viso severo, gli ammonimenti a non essere frivola — poi le volte che aveva usato la propria importanza per passare disinvolta attraverso i controlli doganali, giocando la partita e divertendosi mentre commetteva i delitti più odiosi. I suoi lamenti presero una forma comprensibile. Lo disse e lo ripeté all'infinito, senza saperlo.

«Mi dispiace...»

«Adesso viene la parte delicata.» Il medico si mise il completo cuffia-microfono. «Svetlana...» sussurrò.

Dapprima lei non lo sentì. Ci volle del tempo prima che i suoi sensi riuscissero a dirle che c'era *qualcosa* che urlava per farsi sentire.

Svetlana, chiamò la voce. O era l'immaginazione?

Voltò la testa cercando la cosa.

Svetlana... sussurrò di nuovo la voce. Lei trattenne il respiro quanto più a lungo poté, ordinò al corpo di stare immobile, ma ancora una volta il corpo la tradì. Il cuore batteva forte e il sangue che pulsava nelle orecchie la rendeva sorda al suono, se di suono si trattava. Emise un lamento disperato, chiedendosi se la voce era immaginaria, se le cose stavano peggiorando ancora... o se c'era una speranza...

Svetlana... Poco più di un sospiro, il minimo per esprimere un contenuto emotivo. La voce era così triste, così delusa. *Svetlana, che cosa hai fatto?*

«Io non... non...» balbettò, ma ancora non riusciva a sentire la propria voce. Era come se stesse gridando dalla tomba. Seguì un rinnovato silenzio. Dopo quella che a lei parve un'ora, gridò: «Ti prego, *ti prego*, ritorna da me!».

Svetlana, riprese finalmente la voce, *che cosa hai fatto?*

«Mi dispiace...» ripeté con voce soffocata dalle lacrime.

«*Che cosa hai fatto?*» chiese di nuovo la voce. «*Cosa hai fatto della pellicola...?*»

«Sì!» rispose lei, e in un attimo raccontò tutto.

«Tempo undici ore, quarantacinque minuti. L'operazione è conclusa.» Il medico spense il registratore, poi accese e spense più volte le luci nella sala della vasca. Uno dei sommozzatori fece un gesto per accusare ricevuta e infilò un ago nel braccio del soggetto Vaneyeva. Appena il corpo si abbandonò completamente, la tirarono fuori dall'acqua. Il medico uscì dalla cabina di controllo e scese a vedere la paziente.

Le avevano già tolto la muta, quando egli arrivò. Si fermò a guardare la forma priva di conoscenza, che giaceva su un tavolo. Un infermiere le iniettò nel braccio un leggero stimolante. È una bella donna, pensò il medico, mentre lei cominciava a respirare più veloce.

«Buongiorno, Svetlana» le disse con voce gentile. Gli occhi azzurri si aprirono e videro la luce sul soffitto e sulle pareti. Poi la testa si voltò verso di lui.

Il medico sapeva che stava gratificando se stesso, ma aveva lavorato fino a notte fonda e poi per tutta una giornata a quel caso. Era forse l'applicazione più importante del programma fino a quel momento. La donna nuda balzò dal tavolo e si precipitò nelle sue braccia con una stretta che per poco non lo strangolò. Non perché provasse interesse per lui personalmente, il medico lo sapeva, ma solo perché desiderava il contatto con un essere umano. Il corpo era ancora unto d'olio, e le lacrime cadevano sul camice del medico. Certamente Svetlana non si sarebbe mai più macchiata di un crimine contro lo Stato, non dopo questa esperienza. Peccato che dovesse finire in un campo di lavoro. Che spreco, pensò osservandola. Forse avrebbe potuto fare qualcosa per evitarlo. Dopo dieci minuti il sedativo fece effetto, e lui se ne andò lasciandola addormentata.

«Le ho somministrato un prodotto che si chiama Versed. È una nuova medicina occidentale, un amnesico.»

«Perché l'ha fatto?» chiese Vatutin.

«Per offrire un'altra scelta a lei, compagno colonnello. Quando la ragazza si sveglierà, nella tarda mattinata, ricorderà ben poco. Il Versed agisce come la scopolamina, ma è più efficace. Non ricorderà nessun particolare preciso. Nella sua mente resterà ben poco di quanto le è successo. Le sembrerà un sogno pauroso. Il Versed è anche ipnotico. Ad esempio, io posso tornare da lei a dirle di dimenticare tutto, ma soprattutto di non tradire mai più lo Stato. C'è un buon ottanta per cento di probabilità che entrambi gli ordini non vengano mai trasgrediti.»

«Sta scherzando!»

«Compagno, per effetto di questa tecnica la ragazza si è condannata in modo molto più severo di quanto avrebbe potuto fare lo Stato. E pentita di ciò che ha fatto più di quanto potrebbe esserlo davanti al plotone d'esecuzione. Ha letto *1984*? Forse era una fantasticheria quando Orwell lo ha scritto, però la tecnica moderna ci permette di realizzarla. Il trucco consiste nello spezzare la persona non di fuori, ma dall'interno.»

«Lei mi sta dicendo che adesso possiamo usarla...?»

«Non se la caverà.» Ortiz aveva interpellato il medico dell'Ambasciata, un ufficiale della sanità il cui compito effettivo era quello di presiedere al ricupero

degli afgani feriti. I polmoni di Churkin erano troppo danneggiati per poter combattere la polmonite che si era insediata durante il trasporto. «Difficilmente arriverà a domani. Mi dispiace, ma le condizioni sono troppo deteriorate. Se fosse arrivato un giorno prima, forse avrebbe potuto salvarsi, ma...» Il medico scosse la testa. «Vorrei mandargli un sacerdote, ma temo che sia tempo perso.»

«Può parlare?»

«Non tanto. Provi. Non renderà le sue condizioni peggiori di quanto già non siano. Sarà cosciente ancora per poche ore, poi si spegnerà.»

«Grazie per quello che ha fatto, dottore» disse Ortiz. Sospirò quasi di sollievo, ma se ne vergognò immediatamente. Che cosa avrebbero potuto fare del russo se fosse rimasto in vita? Renderlo ai suoi? Tenerlo? Scambiarlo? si chiese. Non capiva nemmeno troppo bene perché l'Arciere glielo avesse portato.

«Va bene» si disse entrando nella stanza. Ne uscì due ore dopo, salì in macchina e andò all'Ambasciata, alla cui mensa si poteva bere birra. Fece prima la relazione a Langley, poi passò le cinque ore successive seduto a un tavolo isolato, che abbandonava solo per andare a riempirsi il bicchiere, finché non fu completamente e cupamente ubriaco.

Ed Foley non si poteva permettere quel lusso. Uno dei suoi corrieri era scomparso da tre giorni. Un altro aveva abbandonato il proprio posto al GOSPLAN ed era ritornato due giorni dopo. Quella mattina l'uomo della lavanderia a secco si era dato malato. Foley aveva mandato un avviso al ragazzo del bagno turco, ma non sapeva se era giunto a destinazione. Nella rete CARDINALE quello era non un inconveniente, ma una catastrofe. Il vero motivo dell'utilizzo di Svetlana Vaneyeva era la sua presunta immunità alle misure drastiche del KGB, e aveva contato sulla sua resistenza di parecchi giorni per avere il tempo di togliere dal giro gli altri. Erano giunti gli ordini per la fuga di CARDINALE, che però erano ancora in attesa di essere recapitati. Non aveva senso spaventarli prima che tutto fosse coordinato. A quel punto sarebbe stato semplicissimo per il colonnello Filitov addurre una scusa per visitare il comando del distretto militare di Leningrado — lo faceva ogni semestre — e poi dileguarsi nel modo previsto.

Se funziona, si corresse Foley. Lo si era già fatto due volte, ed era andata bene, ma il duplice successo non costituiva una garanzia, vero? *Non proprio*. Era ora di andare. Lui e sua moglie avevano bisogno di un po' di riposo, di stare fuori da quel giro. Prevedeva che il loro prossimo incarico sarebbe stato alla "Fattoria" sul fiume York, il centro di addestramento. Ma quei pensieri non gli erano di alcun aiuto per la soluzione dei problemi immediati.

Si chiese se avrebbe dovuto avvisare comunque CARDINALE, raccomandargli di essere più prudente — ma così facendo avrebbe potuto

distruggere le informazioni che Langley invocava a gran voce, e quei dati contavano più di tutto il resto. Era quella la regola, che Filitov conosceva e capiva, come la conosceva e la capiva Foley. Però le spie erano qualcosa di più di semplici oggetti che forniscono informazioni, vero?

Gli agenti come Foley e sua moglie avrebbero dovuto considerare le spie come elementi importanti ma sacrificabili, prendere le distanze da loro, trattarle gentilmente quando possibile e duramente quando occorreva. Trattarle, insomma, come bambini, con un misto di indulgenza e di severità. Però non erano bambini. CARDINALE aveva più anni del padre di Foley, era già un agente CIA quando Foley faceva la seconda elementare. Poteva *non* trattare lealmente Filitov? Assolutamente no. Doveva proteggerlo.

Ma come?

Le operazioni di controspionaggio spesso non erano nulla più dell'ordinario lavoro poliziesco. Di conseguenza, Vatutin conosceva il mestiere dell'investigatore meglio dei più esperti specialisti della Milizia Moscovita. Svetlana gli aveva dato il gerente della lavanderia. Dopo due giorni di sorveglianza superficiale, il colonnello aveva deciso di prelevare l'uomo per interrogarlo. Con lui non avevano usato la vasca. Il colonnello non si fidava ancora della nuova tecnica, e inoltre non aveva bisogno di usare i guanti con questo individuo. Vatutin era un po' seccato che la Vaneyeva potesse restare in libertà, dopo avere lavorato per i nemici della *Rodina!* Qualcuno voleva usarla come moneta di scambio per ottenere qualcosa dal Comitato Centrale, ma non erano affari suoi. Adesso l'uomo della lavanderia gli aveva fornito la descrizione di un altro elemento di quella interminabile catena.

La cosa sgradevole era che probabilmente lui lo conosceva! L'uomo della lavanderia gli aveva accennato il proprio sospetto, che il giovane lavorasse al bagno turco, e la descrizione coincideva con la figura dell'inserviente con cui aveva parlato tante volte! Andare in collera non era da professionisti, però lo disturbava il fatto di avere avuto a che fare con un traditore e di non averlo saputo riconoscere...

Come si chiamava quel colonnello? si domandò di colpo. Quello che aveva visto inciampare? Filitov... Misha Filitov? L'aiutante personale del ministro della Difesa maresciallo Yazov?

Dovevo proprio avere la sbronza cattiva per non avere intuito il contatto! Filitov di Stalingrado, il carrista che aveva ammazzato dei tedeschi mentre egli stesso stava bruciando in un carro colpito. Mikhail Filitov, tre volte Eroe dell'Unione Sovietica... Dev'essere la stessa persona. Potrebbe essere lui che...

Impossibile, si disse.

Ma niente è impossibile. Se c'era una cosa che Vatutin sapeva, era proprio

quella. Si mise a considerare a mente fredda le possibilità. La cosa buona era che tutte le persone di qualche importanza nell'Unione Sovietica avevano un dossier al numero 2 della *piazza* Dzerzhinskiy. Era molto semplice dare un'occhiata a quello di Filitov.

Un quarto d'ora dopo vide che era un dossier voluminoso. Vatutin si rese conto di sapere ben poco su quell'uomo. Come succedeva per molti eroi di guerra, atti compiuti nello spazio di pochi minuti si espandevano fino a coprire tutta una vita. Però nessuna vita era semplice fino a quel punto. Vatutin si mise a leggere l'incartamento.

Ben poco aveva a che fare con il curriculum bellico, che peraltro era scrupolosamente annotato, insieme alle motivazioni di tutte le medaglie. Come aiutante di tre successivi ministri della Difesa, Misha era stato sottoposto più volte al vaglio rigoroso dei servizi di sicurezza. Vatutin ne era parzialmente informato. Quei documenti erano, ovviamente, a posto. Passò al plico successivo.

Vide con sorpresa che Filitov era stato coinvolto nell'infame caso Penkovskiy. Oleg Penkovskiy era un ufficiale superiore del GRU, il controspionaggio militare sovietico; era stato reclutato dagli inglesi, poi "gestito" congiuntamente dal SIS e dalla CIA. Aveva tradito il suo Paese nel modo più completo e assoluto. Il suo ultimo atto di tradimento era stato di svelare all'Occidente il grado di preparazione — o di impreparazione — della Forza Missilistica Strategica durante la Crisi Cubana. L'informazione aveva consentito a Kennedy di costringere Krusciov a ritirare i missili così avventatamente installati in quella disgraziata isola. Però la contorta fedeltà di Penkovskiy agli stranieri lo aveva indotto a correre troppi rischi nella consegna dei dati, e una spia, di rischi non se ne può permettere più che tanti. Era già sospettato. Di solito si poteva capire quando l'avversario stava diventando un po' troppo furbo, ma... Filitov era la persona che aveva portato la prima vera accusa...

Penkovskiy denunciato da Filitov? Vatutin cadde dalle nuvole. L'indagine era già parecchio avanzata, in quel momento. La sorveglianza continua aveva mostrato che Penkovskiy faceva cose insolite, inclusa almeno una consegna per *dead-drop*, ma... Vatutin scosse la testa. *Che coincidenze si vedono in questo mestiere!* Il vecchio Misha era andato dall'ufficiale più alto in grado al servizio di sicurezza e gli aveva riferito una curiosa conversazione con un suo amico del GRU. Poteva essere stata una conversazione innocente, spiegò, ma gli aveva fatto vibrare le antenne in un modo singolare, per cui si era sentito in dovere di andare a parlarne. Su istruzioni del KGB, aveva continuato a seguire la cosa, e la conversazione successiva non era stata tanto innocente. A quel punto il caso Penkovskiy era bene inquadrato, e la prova supplementare non era stata veramente necessaria, ma aveva fatto sentire tutti gli interessati più a proprio

agio...

Era una strana coincidenza, pensò Vatutin, ma non certo del tipo che poteva fare sospettare di Filitov. La parte personale del dossier gli rese noto che il colonnello era vedovo. C'era una fotografia della moglie, e Vatutin si fermò per un istante ad ammirarla. La foto del matrimonio, invece, lo fece sorridere: il vecchio guerriero era stato giovane, e anche un bel ragazzo con l'aria del rubacuori! La pagina dopo conteneva le informazioni sui due figli, morti entrambi. Quella circostanza colpì la sua attenzione. Uno era nato immediatamente prima della guerra, l'altro poco dopo il suo inizio. Però non erano morti per cause di guerra... e allora? Lesse le altre pagine.

Il figlio maggiore era caduto in Ungheria. Data la sua affidabilità politica, era stato tolto dall'accademia militare, insieme a diversi altri cadetti, e mandato a sopprimere la controrivoluzione del 1956. Faceva parte dell'equipaggio di un carro armato — sulle orme del padre — ed era caduto quando il suo veicolo era stato distrutto. I soldati correvano i loro rischi, pensò Vatutin. Il secondo — carrista anche lui, notò — era morto per l'esplosione della culatta del cannone montato sul suo carro T-55. Il difettoso controllo in fabbrica, flagello dell'industria sovietica, aveva ucciso l'intero equipaggio... e quando era morta la moglie? Nel luglio successivo. Di crepacuore, certamente, quale che fosse la motivazione data dai medici. Dal dossier emergeva che i due ragazzi erano stati dei veri modelli della virile gioventù sovietica. Tutte le speranze e i sogni periti con loro, pensò Vatutin, e poi la morte della moglie...

Triste, Misha, troppo triste. Penso che tu abbia usato, contro i tedeschi, tutta la buona fortuna della tua famiglia, e gli altri tre hanno dovuto pagare lo scotto... Veramente penoso che un uomo che aveva fatto tanto dovesse...

Dovesse avere un motivo per tradire la Rodina? Vatutin alzò gli occhi e guardò fuori dalla finestra. Vedeva la piazza, le auto che giravano intorno al monumento a Feliks Dzerzhinskiy. Feliks, l'uomo di ferro, fondatore della *Ceka*. Polacco ed ebreo di nascita, con quella strana barbetta e l'intelligenza spietata, Dzerzhinskiy aveva debellato i primi tentativi dei Paesi occidentali di penetrare nell'Unione Sovietica e sovvertirla. La statua voltava la schiena al palazzo, e i tipi faceti dicevano che Feliks era condannato all'isolamento perpetuo. Anche Svetlana Vaneyeva era stata isolata...

Oh, Feliks, che consiglio mi daresti adesso? Vatutin immaginava senza difficoltà la risposta. Feliks avrebbe fatto arrestare e interrogare senza misericordia Misha Filitov. A quei tempi bastava un semplice sospetto. Chissà quanti uomini e donne innocenti erano stati spezzati o uccisi senza motivo? Adesso la situazione era cambiata. Non si potevano più prelevare le persone in mezzo alla strada ed estrarre da loro con la tortura tutto ciò che si voleva sentirsi dire. Era bene che non fosse più così, pensava Vatutin. Il KGB era

un'organizzazione professionale. Adesso dovevano impegnarsi più duramente per raggiungere lo scopo; questo comportava la necessità di avere ufficiali bene addestrati e un lavoro di qualità superiore... il telefono squillò.

«Colonnello Vatutin.»

«Venga qui subito. Dobbiamo andare a rapporto dal Presidente fra dieci minuti.»

Il quartier generale del KGB è situato in un vecchio edificio costruito tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, per essere la sede centrale della Compagnia d'Assicurazioni Rossiya. I muri esterni erano di granito color ruggine, e l'interno rispecchiava l'epoca in cui era nato, con alti soffitti e grandi porte. I lunghi corridoi dal pavimento coperto di tappeti non erano molto illuminati, in base al concetto che non si doveva riservare eccessivo interesse ai volti delle persone che li percorrevano. Si vedevano molte uniformi. Gli ufficiali che le indossavano erano membri della Terza Direzione, che teneva d'occhio le Forze Armate. Il palazzo si distingueva da tutti gli altri per il silenzio che vi regnava. Le persone che circolavano là dentro avevano il viso serio e la bocca chiusa, per timore di lasciarsi sfuggire inavvertitamente uno dei milioni di segreti che albergavano in quell'edificio.

Anche l'ufficio del Presidente dava sulla piazza, ma la vista era molto migliore di quella che si aveva dalla stanza di Vatutin. Un segretario si alzò e condusse i due visitatori oltre le due guardie che stavano in permanenza negli angoli del salone. Vatutin ispirò profondamente mentre varcava la soglia dell'ufficio.

Nikolay Gerasimov era al quarto anno di presidenza del Comitato per la Sicurezza dello Stato. Non era una spia di professione, ma piuttosto un uomo del Partito che aveva trascorso quindici anni nella burocrazia del PCUS prima di essere assegnato a un ruolo intermedio nella scala gerarchica della Quinta Direzione del KGB, al quale era affidata la missione di sopprimere l'opposizione interna. La competenza con cui aveva assolto l'incarico gli aveva assicurato frequenti promozioni e infine, dieci anni addietro, la nomina a primo vicepresidente. Lì aveva imparato l'aspetto amministrativo del servizio informazioni estere e se l'era cavata nel modo migliore, dimostrando un fiuto che gli aveva conquistato il rispetto degli agenti professionisti. Prima di ogni altra cosa, però, era l'uomo del Partito, il che spiegava la sua ascesa alla presidenza. Era piuttosto giovane per quell'incarico; aveva solo cinquantatré anni, e ne dimostrava ancora meno. Il volto giovanile non era mai stato solcato dalle rughe dell'insuccesso, e lo sguardo fiducioso guardava verso ulteriori promozioni. Per un uomo che aveva già una poltrona al Politburo e una al Consiglio della Difesa, un'ulteriore promozione poteva solo significare che si considerava in gara per la posizione più alta di tutte: la Segreteria Generale del

Partito Comunista dell'Unione Sovietica. Essendo l'uomo che brandiva "la spada e lo scudo" del Partito (tale era, in effetti, il motto ufficiale del KGB), sapeva tutto ciò che c'era da sapere sugli altri aspiranti. La sua ambizione, benché non espressa apertamente, era sussurrata nel palazzo, e un numero enorme di giovani funzionari e ufficiali del KGB si adoperava ogni giorno per legare la propria sorte a quella dell'astro in ascesa. Un incantatore, pensò Vatutin. Quella sera si alzò e fece segno ai visitatori di accomodarsi sulle sedie che stavano di fronte alla grande scrivania di rovere. Vatutin era un uomo che controllava i pensieri e le emozioni, ed era anche troppo onesto per farsi impressionare dagli incantatori.

Gerasimov alzò un fascicolo. «Colonnello Vatutin, ho letto il rapporto sull'indagine che sta conducendo. Ottimo lavoro. Vorrebbe aggiornarmi?»

«Certo, compagno Presidente. In questo momento siamo alla ricerca di un certo Eduard Vassiliyevich Altunin. È inserviente ai bagni Sandunovski. L'interrogatorio del gerente della lavanderia ha rivelato che è lui la maglia successiva nella catena dei corrieri. Purtroppo si è reso irreperibile da trentasei ore, ma dovremmo trovarlo prima della fine della settimana.»

«Anch'io sono stato in quello stabilimento» annotò Gerasimov con un sorriso ironico, al quale si unì Vatutin.

«Io ci vado tuttora, compagno Presidente. Ho visto quel giovane, e l'ho riconosciuto nelle fotografie del dossier che stiamo mettendo insieme. Era caporale in un reparto d'artiglieria in Afghanistan. La sua cartella personale riferisce che ha obiettato all'uso di certe armi che impieghiamo laggiù come deterrenti per scoraggiare i civili dal dare aiuto ai banditi.» Vatutin si riferiva alle bombe camuffate da giocattoli, destinate a essere raccolte dai bambini. «Il commissario politico del suo reparto ha scritto un rapporto, ma la prima ammonizione verbale ha fatto tacere il ragazzo, che ha terminato il periodo al fronte senza ulteriori incidenti. Il rapporto del commissario gli ha impedito di essere assunto nell'industria, e Altunin è passato da un impiego all'altro, sempre nei bassi servizi. I compagni di lavoro lo descrivono come un tipo comune ma relativamente silenzioso. Esattamente come dev'essere una spia. Non ha mai parlato dei suoi "incidenti" in Afghanistan, nemmeno dopo aver bevuto. La sua abitazione è sotto sorveglianza, e lo sono pure tutti i suoi parenti e amici. Se non riusciremo a catturarlo piuttosto in fretta, avremo la conferma che è una spia. Ma lo prenderemo, e sarò io stesso a parlare con lui.»

Gerasimov annuì pensieroso. «Vedo che ha usato la nuova tecnica per l'interrogatorio della Vaneyeva. Che cosa ne pensa?»

«È interessante. In questo caso ha funzionato a meraviglia, però devo dire che ho dei dubbi sull'opportunità di rimettere in circolazione quella donna.»

«L'ho stabilito io, se nessuno glielo ha ancora detto» dichiarò brusco

Gerasimov. «Data la delicatezza del caso, e considerate le raccomandazioni del medico, credo che per il momento valga la pena di correre il rischio. Ammetterà che non dovremmo richiamare troppa attenzione su questa vicenda, no? Le accuse contro la ragazza rimangono.»

Certo, e tu puoi servirtene contro il padre di Svetlana, vero? L'incidente è un disastro anche per lui, e quale padre vorrebbe vedere la sua unica figlia in un Gulag? Non c'è niente di utile quanto un piccolo ricatto, dico bene, compagno Presidente? «Il caso è certamente delicato, e può diventarlo ancora di più» rispose prudentemente Vatutin.

«Continui.»

«L'unica volta che ho visto quell'Altunin, era in piedi vicino al colonnello Mikhail Semyonovich Filitov.»

«Misha Filitov, l'aiutante di Yazov?»

«Proprio lui, compagno Presidente. Ho ripassato il suo dossier questa mattina.»

«E allora?»

«Assolutamente nulla da eccepire. Non sapevo che fosse stato coinvolto nel caso Penkovskiy...» Vatutin s'interruppe, e per una volta il suo viso non era impassibile.

«C'è qualcosa che la turba, compagno colonnello» osservò Gerasimov. «Di che si tratta?»

«L'intervento di Filitov nella questione Penkovskiy è avvenuto poco tempo dopo la morte del suo secondo figlio e della moglie.» Vatutin si strinse nelle spalle. «Una strana coincidenza.»

«Filitov non è stato il primo testimone a carico?» chiese il capo della Seconda Direzione. A suo tempo aveva seguito marginalmente il caso.

«E vero,» confermò Vatutin «ma è successo quando avevamo già la spia sotto sorveglianza.» Fece un'altra pausa. «Come ho detto, è una singolare coincidenza. Stiamo dando *ora* la caccia a un sospetto corriere che trasferiva dati della Difesa. Ho visto l'indiziato vicino a un alto funzionario del Ministero della Difesa che ha avuto parte in un caso simile trent'anni fa. D'altro canto, Filitov è l'uomo che per primo ha denunciato Penkovskiy, ed è un famoso eroe di guerra... che ha perso tutta la famiglia in circostanze estremamente sfortunate...» Era la prima volta che coordinava e metteva insieme tutti quei pensieri.

«C'è mai stata un'ombra di sospetto su Filitov?» chiese il Presidente.

«No. Nessuno ha un curriculum straordinario come il suo. Filitov è l'unico aiutante che è rimasto con il defunto ministro Ustinov per tutta la durata della sua carriera, e ha conservato il posto al Ministero anche dopo. Funge da ispettore generale per Yazov.»

«Lo so» disse Gerasimov. «Ho qui una richiesta firmata proprio da Yazov per il nostro dossier sui tentativi americani nel progetto dello scudo stellare. Quando ho telefonato per sapere il motivo, il ministro mi ha risposto che i colonnelli Filitov e Bondarenko stanno riunendo i dati per una relazione al Politburo. Il nome in codice sul fotogramma che lei ha recuperato è Stella Lucente, non è vero?»

«Sì, compagno.»

«Vatutin, adesso abbiamo tre coincidenze» constatò Gerasimov. «Che cosa suggerisce?»

La risposta non era difficile: «Dobbiamo mettere Filitov sotto sorveglianza, forse anche quel Bondarenko.»

«Con molta prudenza, ma anche con la massima completezza.» Gerasimov chiuse il fascicolo. «Mi ha fatto una buona relazione, colonnello. Si direbbe che il suo istinto sia più vigile che mai. Mi terrà informato degli sviluppi. Conto di vederla tre volte alla settimana fino alla chiusura del caso. Generale,» aggiunse rivolto al capo della "Due" «quest'uomo deve avere tutto l'appoggio di cui avrà bisogno. Lei può requisire e precettare mezzi da ogni settore del Comitato. Se incontra obiezioni, le riferisca subito a me. È quasi certo che c'è una fuga di notizie al massimo livello del Ministero della Difesa. Altro punto: il caso è segretissimo, riservato unicamente a voi due e a me. Nessuno — ripeto, *nessuno*, deve saperne nulla. Chi può dire dove sono riusciti a piazzare il loro agente, gli americani? Vatutin, me lo metta con le spalle a terra, e avrà le stelle di generale prima dell'estate. Però» alzò un dito «credo che lei dovrebbe smettere di bere finché non avrà portato a termine l'impresa. Bisogna che abbia la mente limpida.»

«Sì, compagno Presidente.»

Il corridoio era quasi vuoto davanti all'ufficio del Presidente quando uscirono Vatutin e il suo superiore. «E la Vaneyeva?» domandò il colonnello sottovoce.

«C'entra il padre, naturalmente. Il Segretario Generale Narmonov annuncerà la prossima settimana la sua elezione al Politburo» rispose il generale con voce neutra.

E non sarà male avere a corte un altro amico del KGB, pensò Vatutin. È possibile che Gerasimov abbia in mente di fare qualche mossa?

«Non dimentichi ciò che le ha detto a proposito del bere» gli ricordò il generale. «Anch'io ho saputo che ultimamente lei ha alzato il gomito con un certo entusiasmo. Se non lo sa ancora, è un aspetto sul quale il Presidente e il Segretario Generale sono perfettamente allineati.»

«Sì, compagno» rispose Vatutin. *Mi sa che è l'unico punto su cui sono d'accordo.* Come ogni vero russo, Vatutin considerava la vodka un elemento essenziale della vita, al pari dell'aria. Gli venne in mente che erano stati proprio

i postumi della sbornia a spingerlo, quella mattina, al bagno turco, dove aveva avuto modo di constatare l'importante coincidenza. Tuttavia non ritenne opportuno far notare al superiore l'ironia del caso. Poco dopo, ritornato in ufficio, Vatutin prese un blocco e cominciò a programmare la sorveglianza di ben due colonnelli dell'Esercito sovietico.

Gregory ritornò in sede con due voli di linea, cambiando aereo a Kansas City dopo due ore d'attesa. Dormì quasi tutto il tempo del viaggio e, all'arrivo, andò direttamente all'uscita perché non aveva bagagli da ritirare. La fidanzata lo stava aspettando.

«Com'era Washington?» gli chiese dopo il consueto bacio di benvenuto.

«Sempre uguale. Mi hanno portato di qua e di là per tutto il tempo. Ho l'impressione che pensino che gli scienziati non dormano mai.» Andarono alla macchina tenendosi per mano.

«Allora, che cosa è successo?» chiese lei appena furono fuori.

«I russi hanno fatto un esperimento importante.» Si fermò a guardarsi intorno. Stava commettendo una violazione della sicurezza, ma Candi faceva parte dell'*equipe*. «Hanno sbattuto giù un satellite con i laser della base di Dushanbe. Ciò che rimane rassomiglia a un modellino in plastica che è stato messo nel forno.»

«Brutta cosa» commentò la dottoressa Long.

«Lo è di certo» convenne il dottor Gregory. «Però loro hanno dei problemi di ottica. Bagliore termico e vibrazione. È chiaro che non hanno una come te a fare gli specchi. Però devono avere dei tipi in gamba per il laser.»

«Quanto in gamba?»

«Abbastanza per avere fatto cose che noi non siamo riusciti a fare» borbottò Al, mentre arrivavano alla Chevrolet. «Guida tu, per favore, io sono un po' intontito.»

«Riusciremo anche noi a fare quelle cose?» domandò Candi aprendo la portiera.

«Prima o poi.» Non poteva dire di più, anche se lei era la sua ragazza.

Candi salì in macchina e si allungò per aprire la portiera di destra. Appena si fu seduto ed ebbe messo la cintura di sicurezza, Al aprì il cassetto ed estrasse una merendina. Ne aveva sempre una montagna. Quella era un po' vecchia, ma pazienza. A volte Candi si chiedeva se l'amore di Al non fosse legato al fatto che il nome di lei gli faceva venire in mente i dolci.

«Come procede il lavoro sul nuovo specchio?» domandò lui dopo avere divorato mezza merendina.

«Marv ha un'idea nuova alla quale stiamo cercando di dare forma. Lui pensa che dovremmo assottigliare il rivestimento ottico, invece di farlo più spesso. Ci

proveremo la settimana prossima.»

«Marv è piuttosto originale, per essere un anziano» osservò Al. Il dottor Marv Greene aveva quarantadue anni.

Candi si mise a ridere. «È anche l'opinione della sua segretaria.»

«Non dovrebbe cercare di farsela con una che lavora con lui» disse Gregory con espressione seria. Un momento dopo ebbe un brivido.

«Sì, tesoro.» Lei si voltò a guardarlo, e scoppiarono entrambi a ridere. «Sei molto stanco?»

«Ho dormito in aereo.»

«Bene.»

Prima di abbracciarla, Gregory appallottolò il cellophane del dolce e lo gettò sul pavimento, dove ce n'era già una trentina. Al volava con una certa frequenza, ma Candi aveva una cura efficace per lo sfasamento da fuso orario.

«Ebbene, Jack?» domandò l'ammiraglio Greer.

«Sono preoccupato» ammise Ryan. «Abbiamo visto la prova per puro caso. La scelta di tempo era ottima. Tutti i nostri satelliti da ricognizione erano sotto l'orizzonte. Loro erano convinti che noi non avremmo visto, ed era una convinzione fondata, perché l'esperimento è, tecnicamente, una violazione del trattato ABM sui missili antibalistici.» Jack alzò le spalle. «Dipende da come si legge il trattato. Lo si può interpretare in modo restrittivo o estensivo. Se facessimo noi un tiro del genere, il Senato andrebbe su tutte le furie.»

«Però neanche al Senato piacerebbe la prova che lei ha visto.» Pochissime persone sapevano a che punto era arrivato Tea Clipper. Il programma era "nero". Più segreti ancora di quelli classificati "top secret", i programmi "neri" erano semplicemente considerati inesistenti.

«Forse. Però noi stavamo provando il sistema di puntamento, non l'arma vera e propria.»

«E i sovietici stavano collaudando un impianto per vedere se era...» Greer rise e scrollò il capo. «È come parlare di metafisica, le pare? Quanti laser possono danzare sulla punta di uno spillo?»

«Sono certo che Ernie Allen potrebbe darci un parere in proposito.» Jack sorrise. Non condivideva le idee di Allen, però lo apprezzava come persona. «Spero che il nostro amico di Mosca possa trasmettere le informazioni.»

12

Successo e fallimento

Uno dei problemi quando si deve sorvegliare un individuo è quello di

determinare come lui, o lei, passa una giornata normale. Solo dopo questo accertamento ci si può attrezzare nel modo giusto per l'operazione. Quanto più solitaria è la vita o l'attività professionale di una persona, tanto più arduo diventa tenerla d'occhio segretamente. Gli uomini del KGB incaricati di controllare il colonnello Bondarenko lo odiavano già con tutto il cuore. Il suo jogging quotidiano era un'attività ideale per una spia, pensavano. Correva praticamente da solo lungo vie cittadine semideserte — per cui i pochi passanti in circolazione a quell'ora erano senza dubbio persone che lui conosceva almeno di vista. Di conseguenza, avrebbe inevitabilmente notato qualsiasi cosa fuori dall'ordinario. Mentre il colonnello correva intorno ai blocchi residenziali di quella parte di Mosca, i tre agenti assegnati a sorvegliarlo persero il contatto visivo con lui non meno di cinque volte. Gli alberi sparsi, dietro cui i pedinatori potevano nascondersi, erano senza foglie, e gli edifici sorgevano come lapidi funerarie da un terreno piatto e aperto. Ognuna di quelle cinque volte, Bondarenko avrebbe potuto fermarsi a ritirare, o lasciare, qualcosa in una "cassetta delle lettere" convenuta. Era più che frustrante, e a ciò si aggiungeva lo stato di servizio di quel colonnello dell'Esercito sovietico, immacolato come una distesa di neve appena caduta: esattamente la copertura che qualsiasi spia si sarebbe dannata l'anima per avere.

Lo scorsero di nuovo mentre girava l'angolo diretto a casa, con le gambe che si muovevano vigorosamente e il fiato che si condensava in nuvolette di vapore dietro di lui. Il responsabile del pedinamento concluse che, per seguire il soggetto durante le sue corse mattutine, ci sarebbero voluti non meno di dodici agenti. Per di più, avrebbero dovuto trovarsi là un'ora prima dell'ora prevista di uscita del colonnello, a soffrire il freddo pungente dell'alba moscovita. Gli uomini della Seconda Direzione Centrale pensavano che nessuno fosse in grado di apprezzare mai abbastanza i sacrifici imposti dal loro servizio. Alcuni chilometri più in là, un'altra squadra composta da tre uomini era invece molto contenta del soggetto affidatole. In questo caso, era stato ottenuto un appartamento all'ottavo piano nel palazzo di fronte a quello del sorvegliato — grazie al fatto che il diplomatico che abitava in quell'alloggio era in missione all'estero. Due teleobiettivi erano puntati sulle finestre di Misha, uomo che non si preoccupava molto di abbassare le persiane e nemmeno di sistemarle con un minimo d'ordine. Lo guardarono mentre sbrigava il rituale del mattino come fa un uomo che ha bevuto troppo la sera prima. Il tutto era abbastanza familiare agli agenti della "Due", che lo osservavano stando piacevolmente al caldo nell'alloggio dall'altra parte della strada.

Misha occupava una posizione abbastanza alta nell'organico del Ministero della Difesa per avere diritto a un'automobile con autista. Fu cosa facile fare assegnare altrove il sergente e sostituirlo con un giovane appena uscito dalla

scuola di controspionaggio del KGB. Il dispositivo di ascolto installato sul telefono di Filitov registrò la chiamata al garage per ordinare di venire a prenderlo di buon'ora.

Ed Foley uscì di casa più presto del solito. Oggi guidava sua moglie, con lui di fianco e i ragazzi dietro. Il dossier dei sovietici su Foley annotava con un certo divertimento che era la signora a tenersi la macchina quasi tutti i giorni per portare in giro i figli e frequentare le mogli di altri diplomatici occidentali. Un russo avrebbe tenuto l'auto per sé. Almeno oggi non obbligava il marito a prendere la metropolitana, notarono gli osservatori; gentile da parte sua. Il poliziotto all'ingresso dell'Ambasciata — apparteneva al KGB, e lo sapevano tutti — annotò l'ora di partenza e chi viaggiava sulla vettura. Riscontrò qualche leggera variante rispetto all'ordinario. L'agente si guardò intorno per accertarsi che l'uomo addetto a pedinare Foley fosse presente, ma non c'era. Agli americani "importanti" veniva riservata una sorveglianza più continuativa di quella usata per gli altri.

Ed Foley aveva un colbacco di pelo di foggia russa, e un cappotto abbastanza vecchio e logoro da non sembrare troppo forestiero. La sciarpa di lana, che contrastava con il resto, gli copriva il collo e la cravatta a righe. I funzionari di sicurezza russi che lo conoscevano di vista notarono che nel caso di Foley, come in quello della maggior parte degli stranieri, le condizioni atmosferiche locali erano le grandi livellatrici. Chi passava l'inverno in Russia finiva per vestirsi e comportarsi come un russo, sino al punto di camminare guardando per terra come facevano i moscoviti.

I bambini furono scaricati per primi, davanti alla scuola. Mary Pat Foley guidava in modo normale, con gli occhi che guizzavano dalla strada allo specchietto retrovisore ogni tre o quattro secondi. Benché gli automobilisti russi fossero capaci di fare le cose più straordinarie, le strade non erano terribilmente affollate; d'altronde, avendo imparato a guidare nelle vie di New York, poteva affrontare qualsiasi situazione. Come tutti i pendolari del mondo, Mary Pat aveva un percorso abituale comprendente numerose scorciatoie che le permettevano di evitare i pochi ingorghi di traffico e di risparmiare qualche minuto, al prezzo di uno o due litri di benzina in più.

Subito dopo una svolta, si fermò abilmente vicino al marciapiede, e suo marito saltò fuori. La macchina si muoveva già quando lui chiuse la portiera e si diresse, senza fretta, verso l'ingresso laterale dell'edificio. Il cuore di Ed batteva veloce, cosa del tutto eccezionale per lui. Si accingeva a fare una cosa che aveva fatto solo una volta e che non gli piaceva affatto. Appena entrato, ignorò gli ascensori e salì a piedi gli otto piani di scale, tenendo d'occhio l'orologio.

Non sapeva come ce la facesse Mary Pat. Era penoso per il suo ego maschile

dover ammettere che sua moglie guidava molto meglio di lui e riusciva a parcheggiare la vettura *subito* dove voleva, con una tolleranza di cinque secondi in più o in meno. Ed disponeva di due minuti di tempo per arrivare all'ottavo piano, e ce la fece risparmiando addirittura due secondi. Aprì la porta antincendio e scrutò con occhi ansiosi il corridoio. Magnifica invenzione, i corridoi. Specialmente quelli stretti e nudi dei palazzi residenziali di molti piani. Nessun posto in cui si potessero nascondere degli osservatori muniti di macchine fotografiche. C'erano degli ascensori nel mezzo, e scale antincendio alle due estremità. Foley passò svelto davanti agli ascensori dirigendosi verso il fondo del corridoio. Adesso poteva misurare il tempo al ritmo del suo cuore. Venti metri più avanti si aprì una porta da cui uscì un uomo in uniforme. Si voltò a controllare la serratura, poi raccolse la cartella e andò verso Foley. Un osservatore, se ci fosse stato, avrebbe potuto trovare strano che nessuno dei due si spostasse per scansare l'altro.

Avvenne in un attimo. La mano di Foley sfiorò quella di CARDINALE, ritirando il caricatore e consegnando un foglietto di carta arrotolato. Gli sembrò di notare uno sguardo irritato negli occhi dell'agente, ma non vi fu nient'altro, nemmeno un «Chiedo scusa, compagno». L'ufficiale proseguì verso gli ascensori, Foley andò alla scala antincendio e scese con tutta calma.

Il colonnello uscì dal palazzo all'ora stabilita. Il sergente che gli teneva la portiera dell'auto notò che Misha stava masticando qualcosa, forse una briciola di pane rimasta fra i denti.

«Buongiorno, compagno colonnello.»

«Dov'è Zhdanov?» chiese Filitov appena fu salito.

«È malato. Sembra che sia appendicite.» Il colonnello grugnì.

«Bene, muoviamoci. Voglio andare al bagno turco, stamattina.»

Foley uscì dalla porta posteriore circa un minuto più tardi e percorse due isolati per raggiungere la prima parallela. Stava giusto arrivando al marciapiede opposto quando sua moglie rallentò e lo fece salire quasi senza fermare. Respirarono profondamente entrambi mentre lei prendeva la via dell'Ambasciata.

«Che cosa fai oggi?» domandò lei, con gli occhi fissi sul retrovisore.

«Il solito» rispose lui in tono rassegnato.

Misha era già nel locale del vapore. Notò l'assenza dell'inserviente e la presenza di alcune facce nuove. Ciò spiegava il contatto speciale di quella mattina. Il suo viso non tradì alcuna emozione, mentre scambiava qualche battuta con altri frequentatori abituali. Peccato che fosse rimasto senza pellicola per la macchina fotografica. Poi c'era l'avvertimento di Foley. Il fatto che fosse di nuovo sorvegliato... bene, a intervalli di alcuni anni qualche funzionario si faceva venire il prurito al sedere e ricontrollava tutti i dipendenti del Ministero.

Questa volta la CIA se n'era accorta e aveva interrotto la catena dei corrieri. Era stato divertente, pensò, guardare in viso quel giovanotto nel corridoio. Erano rimasti in pochi quelli che sapevano che cos'è un combattimento. La gente era tanto facile da spaventare... Il combattimento insegnava a un uomo quali cose andavano temute e quali potevano essere ignorate.

Fuori dalla stanza del vapore, un uomo della "Due" stava frugando i vestiti di Filitov. Altri verificavano il contenuto della valigetta lasciata in automobile. In entrambi i casi il lavoro fu eseguito in modo preciso ed esauriente.

Vatutin diresse di persona la perquisizione dell'appartamento. Era un compito riservato agli esperti che, infilati i guanti da chirurgo, dedicarono gran parte del tempo alla ricerca di segni rivelatori. Poteva trattarsi di un frammento di carta, di una briciola, anche solo di un capello messo in un posto preciso, la cui rimozione avrebbe detto all'occupante dell'alloggio che qualcuno era entrato durante la sua assenza. Gli specialisti scattarono molte fotografie, le mandarono al laboratorio per lo sviluppo, poi si misero al lavoro. Il diario fu una delle prime cose che trovarono. Vatutin si chinò a osservare il modesto quaderno lasciato in modo così poco segreto nel cassetto, ma prima si assicurò che la sua ubicazione non fosse stata segnata in nessun modo. Dopo un paio di minuti, prese il quaderno e cominciò a leggere.

Il colonnello Vatutin era irritabile. La notte prima non aveva dormito bene. Come tutti i veri bevitori, aveva bisogno di qualche bicchiere per addormentarsi; l'eccitazione per quel caso, aggiunta alla mancanza del sedativo abituale, lo aveva fatto agitare e rigirare nel letto per tutta la notte. Lo si vedeva dal viso, almeno quanto bastava per consigliare ai subordinati di tenere il becco chiuso.

«Foto» disse laconicamente. Un uomo si avvicinò e cominciò a fotografare le pagine del diario man mano che Vatutin le voltava.

«Qualcuno ha cercato di forzare la serratura» annunciò un maggiore. «Si vedono dei graffi intorno al buco. Credo che, se la smontiamo, vedremo dei segni anche sui perni. Qualcuno dev'essere entrato di nascosto.»

«Ho trovato ciò che cercava quel tale» disse Vatutin di malumore. Tutte le teste si voltarono verso di lui. L'uomo che stava verificando il frigorifero staccò il pannello anteriore, guardò disotto, poi lo rimise a posto. «Quest'uomo tiene un fottuto diario! Accidenti, nessuno legge più i manuali?»

Adesso capiva. Il colonnello Filitov usava il diario personale per riassumere le relazioni ufficiali. In qualche modo, altri lo sapevano ed erano entrati nell'alloggio per fare le copie di...

Ma quanto è probabile questa ipotesi? si chiese Vatutin. Tanto quanto il fatto che un uomo scriva i propri ricordi di documenti ufficiali quando potrebbe copiarli integralmente e con tutta calma nel suo ufficio al Ministero della Difesa.

La perquisizione durò due ore, e gli uomini della squadra uscirono isolati o in coppie dopo avere rimesso a posto le cose esattamente come le avevano trovate.

Rientrato in ufficio, Vatutin lesse parola per parola le copie fotografiche del diario, che prima aveva solo potuto sfogliare. Il frammento della pellicola presa al corriere corrispondeva al cento per cento con la pagina iniziale del diario di Filitov. Passò un'ora a esaminare tutte le pagine. I dati trascritti erano impressionanti. Filitov descriveva in modo abbastanza particolareggiato il progetto Stella Lucente. In effetti, la spiegazione del vecchio colonnello era molto più comprensibile dei dati che Vatutin aveva ricevuto con le direttive per l'indagine. Qua e là venivano citate le osservazioni del colonnello Bondarenko sulla sicurezza della base, e alcune critiche alla scala di precedenza adottata dal Ministero. Era chiaro che entrambi i colonnelli erano entusiasti di Stella Lucente, e Vatutin tendeva a condividere il loro punto di vista. Da quanto leggeva, notò che il ministro Yazov non era ancora convinto. Si lamentava dei finanziamenti... ma sì, era storia vecchia!

Era innegabile che Filitov aveva violato le norme di sicurezza tenendo in casa delle annotazioni su documenti segreti. Costituiva di per sé un'infrazione abbastanza grave, che avrebbe fatto perdere il posto a un impiegato subalterno o di medio livello. Però Filitov aveva un'anzianità di servizio superiore a quella dello stesso ministro. Vatutin sapeva che quei veterani consideravano le norme di sicurezza come delle seccature da ignorare nell'interesse dello Stato, su cui credevano di avere diritto all'ultima parola. Di una cosa era certo: prima che lui, o chiunque altro, potesse formulare un'accusa contro Filitov, bisognava trovare qualcosa di molto più grave. Anche se Misha fosse stato un agente straniero... *Ma perché sto cercando pretesti per negarlo?* si domandò un po' sorpreso. Si rivide nell'appartamento del colonnello e ricordò le fotografie sulle pareti. Dovevano essercene almeno un centinaio: Misha che puntava il binocolo dalla torretta del T-34; Misha con i suoi uomini nella neve davanti a Stalingrado; Misha e l'equipaggio che additavano i fori nella corazza di un carroarmato tedesco... e Misha in un letto d'ospedale mentre Stalin in persona gli appuntava sul cuscino la terza medaglia di Eroe dell'Unione Sovietica, e l'affascinante Elena assisteva orgogliosa insieme ai ragazzi. Erano i ricordi di un patriota e di un eroe.

Ai vecchi tempi non avrebbe avuto molta importanza, ricordò Vatutin. Ai vecchi tempi sospettavamo di tutti. Chiunque può avere scalfito la serratura. Lui aveva affrettatamente concluso che era stato lo scomparso inserviente dei bagni. Un ex tecnico dell'artiglieria doveva esserne capace. E se anche questa fosse una coincidenza? Però, se Misha era una spia, perché non aveva fotografato egli stesso i documenti ufficiali? Come aiutante di campo personale del ministro della Difesa, poteva farsi dare qualsiasi dossier. Sarebbe stato uno

scherzo, per lui, portarsi di soppiatto un apparecchio fotografico al Ministero. Se avessimo trovato una pellicola con una foto del documento ufficiale, Misha sarebbe già in cella a Lefortovo... E se invece fosse un'astuzia da parte sua? Se volesse farci credere che qualcun altro ruba le informazioni dal suo diario? In questo momento posso portare al ministro ciò che ho in mano, però mancano gli elementi per formulare un'accusa, se non quella di avere contravvenuto alle norme interne di sicurezza. Se lui ammettesse di avere violato le regole, spiegando che si portava il lavoro a casa, il ministro giustificerebbe il proprio aiutante? Difenderebbe Filitov?

Sì. Vatutin ne era certo. In primo luogo, Misha era un collaboratore di fiducia e un militare di carriera che godeva della stima di tutti. In secondo luogo, l'Esercito avrebbe sempre serrato i ranghi per difendere uno dei suoi contro il KGB. Quei bastardi ci odiano più di quanto detestino l'Occidente. L'Esercito sovietico non aveva mai dimenticato la fine degli anni Trenta, quando Stalin si era servito dell'ente preposto alla sicurezza per uccidere quasi tutti gli ufficiali superiori in servizio, con il risultato, qualche anno più tardi, di lasciare Mosca praticamente in mano ai tedeschi. No, se mi presento al Ministero soltanto con questo, loro respingeranno tutte le nostre prove e affideranno l'indagine al GRU.

A qualche chilometro di distanza, Foley si stava facendo pressappoco le stesse domande nel suo miniufficio. Aveva fatto sviluppare la pellicola e la stava leggendo. Notò irritato che CARDINALE aveva esaurito il caricatore senza riuscire a fotografare tutto il documento. Dalla parte che stava leggendo risultava che il KGB aveva un agente infiltrato nel progetto americano chiamato Tea Clipper. Evidentemente Filitov considerava quell'informazione più importante, per gli americani, che non i dati su ciò che stavano facendo i russi. Man mano che leggeva, Foley era propenso a dargli ragione. Bene. Avrebbe fornito altri caricatori a CARDINALE, inoltrato tutto il documento, e poi informato l'agente che era ora di ritirarsi. La fuga era programmata solo fra una decina di giorni. Molto tempo, pensò, nonostante un prurito alla base del collo che gli diceva il contrario.

Come faccio a dare le nuove pellicole a CARDINALE? Eliminata ormai la vecchia catena di corrieri, ci sarebbero volute parecchie settimane per costituirne un'altra, e non voleva rischiare di nuovo il contatto personale.

Sapeva che doveva accadere, prima o poi. Certo, tutto era andato alla perfezione da quando gestiva quell'agente, ma presto o tardi succedeva qualcosa. Il caso, si disse. A un certo momento i dadi dovevano cadere con il punteggio perdente. Quando era stato trasferito alla stazione di Mosca, e aveva conosciuto la storia operativa di CARDINALE, si era stupito nel vedere quanto era durato quell'uomo che, fra l'altro, aveva respinto almeno tre proposte di fuggire all'estero. Fin dove si poteva forzare la sorte? Il vecchio bastardo deve

pensare di essere invincibile. *Quando gli dèi vogliono distruggere qualcuno, prima lo rendono orgoglioso*, pensò Foley.

Mise da parte quelle elucubrazioni e riprese il lavoro della giornata. Quella sera stessa il corriere sarebbe ripartito per l'Occidente portando una nuova relazione di CARDINALE.

«È in viaggio» disse Ritter al direttore della CIA.

«Dio sia ringraziato.» Il giudice Moore sorrise. «Adesso concentriamoci sulla fuga di quell'uomo.»

«Clark ha avuto le istruzioni. Parte domani per l'Inghilterra, e raggiunge il sottomarino il giorno dopo.»

«Quello è un altro che ha forzato la sorte» osservò il giudice.

«È il migliore che abbiamo» replicò Ritter.

«Non è sufficiente per muoverci» disse Vatutin al Presidente del KGB dopo avergli esposto i risultati della sorveglianza e della perquisizione. «Sto assegnando altro personale a questo caso. Abbiamo anche installato dei dispositivi d'ascolto nell'appartamento di Filitov...»

«E l'altro colonnello?»

«Bondarenko? Non siamo riusciti a entrare. Sua moglie non lavora e sta tutto il giorno a casa. Ieri abbiamo riscontrato che lui corre per qualche chilometro ogni mattina, per cui anche qui abbiamo dovuto assegnare degli uomini in più. Tutto ciò che abbiamo trovato, per, ora, è un curriculum pulito — direi esemplare — da cui trapela una discreta dose di ambizione. Adesso è il rappresentante ufficiale del ministro a Stella Lucente e, come lei può vedere dalle pagine del diario, un entusiastico sostenitore del progetto.»

«La sua sensazione a proposito di quest'uomo?» Le domande del Presidente erano formulate in tono sbrigativo ma non minaccioso. Era un uomo molto occupato che amministrava il proprio tempo.

«Finora non vedo niente che possa giustificare dei sospetti. È stato decorato per il servizio in Afghanistan; ha preso il comando di un gruppo *Spetznaz* caduto in un'imboscata e ha respinto un deciso attacco dei banditi. Quando è stato a Stella Lucente ha redarguito il reparto del KGB di guardia alla base per la rilassatezza, però il rapporto ufficiale sottoposto al Ministero fornisce tutti i particolari. Sarebbe difficile confutare le sue motivazioni.»

«È stato preso qualche provvedimento in merito?» domandò Gerasimov.

«L'ufficiale inviato a discutere la questione è morto in un incidente aereo in Afghanistan. Mi dicono che manderanno quanto prima un altro ispettore.»

«È l'inserviente dei bagni?»

«Lo stiamo ancora cercando, finora senza esito. Tutto è sotto sorveglianza: gli

aeroporti, le stazioni ferroviarie, tutto. Appena ho notizie, gliele comunico immediatamente.»

«Molto bene. In libertà, colonnello.» Gerasimov tornò a occuparsi dei documenti che aveva sul tavolo.

Come Vatutin fu uscito, il Presidente del Comitato per la Sicurezza dello Stato sorrise. Era meravigliato nel vedere come procedevano bene le cose. Il colpo magistrale era stato l'affare Vaneyeva. Non succede spesso di scoprire un'organizzazione spionistica a Mosca, e quando succede le congratulazioni sono sempre accompagnate dalla domanda: *Come mai ci avete messo tanto?* Questa volta non sarebbe stato così. No, non con il padre della Vaneyeva prossimo a essere ammesso al Politburo, e il Segretario Narmonov convinto di dover essere leale verso l'uomo al quale doveva la promozione. Narmonov, che sognava di ridurre gli armamenti, di allentare la stretta del PCUS sulla vita della nazione, di "liberalizzare" quello che era stato il retaggio del Partito... Gerasimov avrebbe cambiato tutto ciò.

Non sarebbe stato facile, naturalmente. Gerasimov aveva soltanto tre alleati sicuri al Politburo, ma in quel ristretto numero figurava Alexandrov, l'ideologo che il Segretario non era riuscito ad allontanare quando aveva saputo di non poter più contare sulla sua fedeltà. Adesso Gerasimov ne aveva uno in più, di cui il compagno Segretario Generale non sapeva nulla. Però Narmonov aveva l'appoggio dell'Esercito.

Era tutta colpa di Mathias Rust, il diciottenne tedesco autore dell'atterraggio nella Piazza Rossa con un Cessna noleggiato. Narmonov era un astuto uomo di manovra. Rust era entrato nell'Unione Sovietica il giorno della Festa delle Guardie di Frontiera, coincidenza che non aveva saputo spiegare — e Narmonov aveva negato al KGB la possibilità d'interrogare in modo adeguato il giovane teppista. Gerasimov ringhiava ancora ogni volta che ci pensava. Il tedesco aveva inscenato l'impresa nell'unico giorno dell'anno in cui si poteva essere matematicamente certi che il numeroso Corpo delle Guardie di Frontiera del KGB sarebbe stato tutto gloriosamente ubriaco. Ciò aveva permesso all'aviatore di sorvolare il Golfo di Finlandia senza essere individuato. Dopo, era stato il comando della Difesa aerea, il Voyska PVO, a non scoprirlo, e il ragazzo aveva potuto atterrare proprio davanti alla chiesa di San Basilio!

Il Segretario Generale Narmonov a quel punto si era mosso con rapidità. Aveva licenziato il capo del Voyska PVO e il ministro della Difesa Sokolov dopo una tempestosa riunione del Politburo, nel corso della quale Gerasimov si era dovuto astenere dal sollevare obiezioni per tema di comprometersi. Il nuovo ministro della Difesa, Yazov, era uno degli uomini del Segretario, una nullità pescata dal fondo dell'elenco degli ufficiali superiori; un individuo che, non avendo ottenuto l'incarico per i propri meriti, poteva conservarlo solo con la

fedeltà a Narmonov. Ciò aveva coperto il fianco più vulnerabile del Segretario. La nomina di Yazov implicava un'ulteriore complicazione: essendo ancora apprendista nel mestiere di ministro, doveva farselo insegnare da vecchie volpi come Filitov.

E Vatutin pensa che sia soltanto un'operazione di controspionaggio, borbottò Gerasimov fra sé.

Le misure di sicurezza usate a protezione dei dati di CARDINALE impedivano a Foley di trasmettere qualsiasi informazione nel modo normale. Gli erano precluse persino le sequenze cifrate speciali valide una volta sola, teoricamente impenetrabili. Di conseguenza il primo foglio della relazione più recente avrebbe avvertito la confraternita DELTA che i dati trasmessi non coincidevano troppo bene con le loro aspettative.

Quando Bob Ritter se ne rese conto, balzò letteralmente dalla sedia. Fece le proprie fotocopie e distrusse gli originali, poi andò dal giudice Moore, dove c'erano già Greer e Ryan.

«È rimasto senza pellicola» disse il vicedirettore alle Operazioni, appena la porta si fu richiusa alle sue spalle.

«Cosa?» domandò Moore.

«È successo qualcosa di nuovo. Sembra che i nostri colleghi del KGB abbiano un agente infiltrato nel Tea Clipper, che ha fornito loro un bel po' di informazioni sul progetto del nuovo specchio spaventapasseri, e CARDINALE ha deciso che questa notizia era la più importante. Non aveva pellicola a sufficienza per fotografare tutto, per cui ha dato precedenza all'iniziativa del KGB. Abbiamo solo la metà dei dati sul loro sistema di laser.»

«La metà potrebbe anche bastare» osservò Jack, provocando un'occhiataccia da parte di Ritter, che era seccatissimo di avere lì un Ryan non ammesso alle informazioni DELTA.

«Lui descrive gli *effetti* del cambiamento di disegno, ma non ci dice niente del cambiamento stesso.»

«Possiamo identificare la spia che abbiamo in casa?» domandò l'ammiraglio Greer.

«Forse. E qualcuno che s'intende di specchi. Parks se ne deve occupare subito, lei c'è stato. Che cosa ne pensa?»

«L'esperimento al quale ho assistito convalida l'efficienza dello specchio e del software che lo comanda. Se i russi riescono a copiarlo — bene, sappiamo che loro hanno la parte laser bella e pronta.» Fece una pausa. «Signori, il quadro è allarmante. Se i russi arrivano primi, saltano in aria tutti i parametri per il controllo degli armamenti e ci troviamo di fronte a una situazione strategica destinata a deteriorarsi. Voglio dire, occorreranno parecchi anni perché il

problema si manifesti, ma...»

«Bene, se il nostro uomo riesce a procurarsi un'altra stramaledetta pellicola,» disse Ritter «possiamo metterci al lavoro anche noi. La buona notizia è che questo Bondarenko che Misha ha scelto come capo del settore laser al Ministero riferirà al nostro agente tutto quello che succede. Le cattive notizie...»

«Non abbiamo bisogno di occuparcene adesso» lo interruppe il giudice Moore. I suoi occhi dissero a Ritter che Ryan non sapeva niente di quella parte, e Ritter si dichiarò d'accordo con un cenno. «Jack, non ha detto che ha altro da comunicarci?»

«Lunedì ci sarà una nuova nomina al Politburo. Verrà ammesso Ilya Arkadyevich Vaneyev, sessantatré anni, vedovo. Ha un'unica figlia, Svetlana, che lavora al GOSPLAN, divorziata, con una figlia. Vaneyev è un personaggio piuttosto lineare, onesto dal loro punto di vista, e anche a noi non risulta che abbia l'armadio pieno di panni sporchi. Proviene dal Comitato Centrale. Era subentrato a Narmonov nella direzione dell'agricoltura, e se l'era cavata abbastanza bene. In conseguenza, Narmonov avrà in mano quattro membri votanti del Politburo — cioè uno di più rispetto alla fazione di Alexandrov, e...» Si fermò nel vedere l'espressione afflitta degli altri tre. «Qualcosa non va?»

«La figlia di Vaneyev. È sul libro paga di Sir Basil» disse il giudice Moore.

«Bisogna disdire il contratto» disse Ryan. «Sarebbe bello avere una fonte di quel genere, ma lo scandalo pregiudicherebbe la posizione di Narmonov. Mettetela da parte, potrete attivarla di nuovo fra qualche anno, forse, ma in questo momento dovete assolutamente escluderla.»

«Potrebbe non essere così facile» disse Ritter chiudendo l'argomento. «Come procede il rapporto?»

«L'ho finito ieri.»

«È destinato al Presidente più qualcun altro, ma sarà tenuto rigorosamente segreto.»

«Chiaro. Posso farlo battere a macchina nel pomeriggio. Se non c'è altro...» Non c'era altro. Ryan uscì dalla stanza, e Moore aspettò che la porta si chiudesse, prima di parlare.

«Non l'ho ancora detto a nessuno, ma il Presidente è di nuovo preoccupato della posizione politica di Narmonov. Ernie Allen è inquieto perché il nuovo cambiamento in casa dei sovietici denota una minore compattezza del supporto a Narmonov, e ha convinto il gran capo che la congiuntura attuale non consiglia di fare pressione su taluni punti. Per quanto concerne noi, questo implica che, se facciamo evadere CARDINALE, la cosa potrebbe avere un effetto politico indesiderato.»

«Se Misha si fa beccare, otteniamo lo stesso effetto politico» fece presente Ritter. «Per non parlare delle conseguenze deleterie che potrebbe avere per il

nostro uomo. Gli stanno addosso, Arthur! Può darsi che abbiano già preso la figlia di Vaneyev...»

«Ha ripreso il lavoro al GOSPLAN» disse il giudice.

«Già, e l'uomo della lavanderia è scomparso. Sono risaliti fino a lei e l'hanno spezzata» insisté il vicedirettore alle Operazioni. «Dobbiamo salvare CARDINALE una volta per tutte. Non possiamo lasciarlo esposto alla bufera, è un *debito* che abbiamo nei suoi confronti.»

«Non posso dare il via al prelievo di quell'uomo senza l'autorizzazione presidenziale.»

Ritter era vicino a esplodere. «E allora ottienila! Sbattitene della politica... in questo caso, fregatene! C'è un aspetto pratico da considerare, Arthur. Se lasciamo cadere un uomo così, e non alziamo un dito per proteggerlo, il mondo intero... insomma, i russi ne faranno una sceneggiata senza fine! Alla distanza ci costerà più caro di un inghippo politico temporaneo.»

«Fermati un momento» intervenne Greer. «Se hanno fatto confessare la figlia di quel tale del Partito, come si spiega che sia ritornata in ufficio?»

«Politica...» disse Moore pensieroso. «Tu credi che il KGB sia nell'impossibilità di colpire una parente di quell'individuo?»

«Giusto!» sbuffò Ritter. «Gerasimov è nella fazione avversa, e tu credi che rinuncerebbe all'occasione di negare a un uomo di Narmonov un seggio al Politburo? C'è odore di politica nell'aria, ma non fino a quel punto. Più probabilmente, il nostro amico Alexandrov ha l'uomo nuovo nella manica e Narmonov non ne sa nulla.»

«Quindi tu pensi che abbiano piegato la ragazza, ma l'abbiano rimessa in libertà per usarla come mezzo di persuasione sul vecchio?» chiese Moore. «Ha un senso, però non ne abbiamo le prove.»

«Alexandrov è troppo vecchio per volere la poltrona per sé, e comunque i discorsi degli idealisti non arrivano mai fino al vertice — loro stessi trovano più divertente giocare a mettere i re sul trono. Il suo pupillo dai capelli d'oro, comunque, è Gerasimov, del quale sappiamo che ha un'ambizione così smisurata che non esiterebbe a farsi incoronare zar Nicola III, se solo potesse.»

«Bob, hai tirato fuori un altro buon motivo per non far oscillare la barca in questo momento.» Greer si fermò a sorseggiare il suo caffè. «Non mi piace nemmeno l'idea di lasciare Filitov nelle peste. Non potrebbe tenere giù la testa, nascondersi in un buco, insomma, non farsi notare? Voglio dire, per come si sono messe le faccende, potrebbe servirsi della dialettica per controbattere le eventuali accuse!»

«No, James.» Ritter scrollò il capo con enfasi. «Non possiamo farlo stare al riparo, abbiamo bisogno della seconda parte del rapporto, non credi? Se lui corre il rischio di inoltrarcelo pur essendo nell'occhio del ciclone, noi non

possiamo lasciarlo al suo destino. Non è giusto. Ricorda ciò che ha fatto per noi in tutti questi anni.» Ritter continuò a insistere per parecchi minuti, dimostrando il feroce attaccamento ai collaboratori che gli era stato insegnato quando era un giovane funzionario distaccato qua e là per il mondo. Vero, bisognava trattare gli agenti come bambini — incoraggiarli, sostenerli, a volte riprenderli con severità — ma il risultato era che alla fine li sentivi come figli tuoi, e combattevi i pericoli ai quali li vedevi esposti.

Il giudice Moore pose fine alla discussione. «Le tue argomentazioni sono state formulate con eloquenza, Bob, ma io devo comunque rimettermi alle decisioni del Presidente. Questa non è più un'operazione ordinaria.»

Ritter non si arrese. «Abbiamo già messo in moto tutti gli elementi.»

«D'accordo, ma non ne facciamo niente se non riceviamo l'autorizzazione.»

A Faslane il tempo era orrendo, come lo era normalmente in quel periodo dell'anno. Quando il *Dallos* emerse, trovò un vento a trenta nodi che sferzava la costa scozzese con una bufera di neve mista a pioggia. Mancuso andò al posto di osservazione sull'alto della torretta, e scrutò le colline rocciose all'orizzonte. Aveva appena ultimato un viaggio veloce, solcando le acque dell'Atlantico a una media di trentuno nodi, la massima cui osava spingere il sottomarino per periodi prolungati. Per di più, aveva dovuto correre in immersione a una distanza dalla costa molto superiore a quella che avrebbe scelto. Pazienza, era pagato per eseguire gli ordini, non per trovarli di suo gusto.

Il mare era mosso con onde di quasi cinque metri, e il sottomarino rollava con loro, avanzando a dodici nodi. L'acqua investiva con veemenza la prua sferica, facendo alzare grandi spruzzi quando si abbatteva sulla parete anteriore della torretta. Nemmeno gli indumenti protettivi servivano molto, tanto che nel giro di pochi minuti Mancuso era bagnato fradicio e scosso dai brividi. Un rimorchiatore della Royal Navy venne avanti, si piazzò a babordo e a proravia del *Dallas*, poi lo trainò nel fiordo, mentre Mancuso se la vedeva con il rollio. Uno dei suoi inconfessati segreti professionali era una saltuaria vulnerabilità al mal di mare. Buon per lui che poteva stare in torretta, ma gli uomini all'interno dello scafo metallico, in quel momento, forse rimpiangevano di aver fatto onore alla sostanziosa colazione servita poche ore prima.

Un'ora dopo erano in acque riparate, e percorrevano il canale a "S" che portava alla base dei sottomarini nucleari britannici e statunitensi. Lì il vento era favorevole, e contribuiva a spingere la grande massa grigio-ardesia del sottomarino verso il molo. C'erano già delle persone in attesa, chiuse nelle automobili; l'equipaggio filò le cime e le assicurò alla banchina. Appena fu piazzata la passerella, Mancuso scese in cabina.

Il suo primo visitatore fu un capitano di fregata. Si era aspettato un ufficiale

sommersgibilista, ma questo non aveva alcun distintivo speciale. Ciò lo qualificava come un personaggio dei servizi segreti.

«Ha fatto buona traversata, comandante?» chiese l'ospite.

«Tranquilla.» *Dai, vuota il sacco!*

«Lei salpa fra tre ore. Questi sono gli ordini per la missione.» Gli porse una busta con sigilli di ceralacca, e una nota scritta che diceva a Mancuso a che ora poteva aprirla. L'aveva visto spesso nei film, ma era la prima volta che gli capitava nella realtà, da quando era diventato comandante. Sarebbe stato giusto poter discutere la missione con coloro che l'assegnavano. Non questa volta. Mancuso firmò per ricevuta, chiuse la busta in cassaforte sotto l'occhio vigile del messaggero, che congedò subito dopo.

«Merda» disse il comandante fra sé. Adesso gli ospiti potevano salire a bordo.

Ne vennero due, entrambi in borghese. Il primo scese dal boccaporto usato per portare a bordo i siluri, con la disinvoltura di un vero marinaio. Mancuso non tardò a capire perché.

«Salve, comandante!»

«Jonesy, che cosa diavolo ci fa qui?»

«L'ammiraglio Williamson mi ha dato da scegliere fra due possibilità: essere richiamato in servizio attivo temporaneo, o imbarcarmi come tecnico civile. Preferisco essere un tecnico, la paga è migliore.» Jones abbassò la voce. «Questo è il signor Clark. Non parla molto.»

Fu così. Mancuso gli assegnò la cuccetta in più nella cabina del direttore di macchina. Appena la sua roba fu calata attraverso il boccaporto, Clark entrò nella cabina, chiuse la porta, e fu tutto.

«Dove vuole che sbatta le mie cose?» domandò Jones.

«C'è un posto libero nel dormitorio dei caproni» rispose Mancuso.

«Bene, i sottufficiali sono quelli che mangiano meglio.»

«Come vanno gli studi?»

«Ancora un semestre prima della laurea. Sto già facendo dei lavoretti per qualche imprenditore. Inoltre, mi sono fidanzato.» Jones tirò fuori il portafoglio e mostrò una fotografia al comandante. «Si chiama Kim, e lavora alla biblioteca.»

«Congratulazioni, signor Jones.»

«Grazie, comandante. L'ammiraglio mi ha detto che lei ha proprio bisogno di me. Kim è stata comprensiva, suo padre è nell'Esercito. Cosa c'è in pentola? Una qualche specie di operazione speciale, e voi non potete farcela senza di me, vero?» "Operazione speciale" era un eufemismo che copriva ogni tipo di missioni, in genere le più pericolose.

«Non lo so. Non me l'hanno ancora detto.»

«Ebbene, un altro viaggio su a nord non mi dispiacerebbe» osservò Jones. «In

tutta sincerità, cominciamo a sentirne la mancanza.»

Mancuso non pensava di essere diretto da quelle parti, ma preferì non dirlo. Jones andò a sistemarsi a poppa. Mancuso si diresse alla cabina del direttore di macchina.

«Signor Clark?»

«Sì, signore.» Aveva appeso la giacca, rivelando una camicia dalle maniche corte. Mancuso pensava che avesse superato di poco la quarantina. A prima vista non sembrava niente di speciale. Statura sul metro e ottantatré, corporatura snella, però Mancuso notò che non aveva il solito "salsiccio" della mezza età all'*altezza* della vita, e che le spalle erano più larghe di quanto sembrassero per via dell'alta statura. Un secondo sguardo a un braccio aggiunse al puzzle un pezzo mancante. Mezzo nascosto sotto i peli neri dell'avambraccio, si vedeva un tatuaggio — sembrava una foca rossa con il muso atteggiato a un largo impudente sorriso.

«Ho conosciuto un tale che aveva un tatuaggio come quello. Un ufficiale — adesso è con il Team Sei.»

«Roba vecchia, comandante. Non sono autorizzato a parlare di questo argomento, signore.»

«Che cosa c'è in aria?»

«Comandante, i suoi ordini le diranno...»

«Mi faccia questo favore!» Mancuso sorrise. «Hanno già ritirato la passerella.»

«Comporta un prelievo di persona.»

Dio mio! Mancuso annuì con volto impassibile. «Avrà bisogno di aiutanti?»

«No, signore. Opero da solista. Solo io e il mio equipaggiamento.»

«Okay, potremo vedere i particolari dopo che avremo tolto gli ormeggi. Lei starà a tavola con gli ufficiali. Al fondo della scaletta qui fuori, un metro a poppavia sul lato di tribordo. Altra cosa: abbiamo un problema di tempo?»

«Non dovremmo, sempre che lei non soffra se le tocca aspettare. Una parte di tutto questo è ancora per aria, e per il momento non posso dire di più, comandante. Mi dispiace, ma anch'io ho i miei ordini.»

«Più che giusto. Si sistemi nella cuccetta di sopra. Dorma un poco, se ne ha bisogno.»

«Grazie, signore.» Clark guardò il capitano uscire, ma non sorrise finché la porta non si fu chiusa. Non era mai stato prima di allora su un sottomarino della classe Los Angeles. La maggior parte delle missioni segrete era affidata ai più piccoli e maneggevoli Sturgeon — gli "storioni". Dormiva sempre nello stesso punto, che il più delle volte era la cuccetta superiore nella cabina del direttore di macchina, unico posto-letto libero su una nave. C'era il consueto problema di sistemare da qualche parte il suo materiale, ma "Clark" lo aveva

fatto tante volte che conosceva tutti i trucchi. Era stanco del volo e aveva bisogno di qualche ora di riposo per distendersi. La cuccetta era sempre fatta allo stesso modo, stretta contro la volta arcuata: ti faceva sentire in una bara con il coperchio aperto a metà.

«Non si può fare a meno di ammirare l'abilità degli americani» disse Morozov. Le ultime settimane erano state impegnative, a Dushanbe. Subito dopo l'esperimento — per la precisione, appena i visitatori venuti da Mosca ebbero lasciato la base — due dei sei laser erano stati sbrinati e smontati per la manutenzione. Si riscontrò che la parte ottica era stata malamente bruciata. Quindi c'era sempre un problema di rivestimento ottico. Doveva dipendere dal controllo di qualità, aveva osservato il caposezione, girando l'incombenza a un'altra *équipe* tecnica. Il suo gruppo aveva davanti a sé qualcosa di molto più interessante: il disegno dello specchio americano di cui sentivano parlare da diversi anni.

«L'idea è venuta da un astronomo. Voleva trovare il modo di fare delle fotografie stellari non disturbate dallo "scintillio". Nessuno si prese la pena di dirgli che era impossibile, per cui l'astronomo cercò da solo una soluzione, e la trovò. Io conoscevo il concetto generale, ma non i particolari. Lei ha ragione, giovane collega. Sono decisamente abili, troppo abili per noi» borbottò il capo mentre cercava la pagina con i dati relativi ai computer. «Non abbiamo nulla che possa uguagliare questo risultato. Non so nemmeno se possiamo copiare i dispositivi di azionamento.»

«Gli americani stanno costruendo il telescopio...»

«Sì, alle Hawaii, lo so. Però è molto arretrato, tecnicamente, rispetto a questo. Gli americani hanno fatto dei progressi che non sono ancora noti alla comunità scientifica internazionale. Osservi la data sul diagramma: può darsi che lo abbiano già in funzione.» Scosse la testa. «Sono più avanti di noi.»

«Ora te ne devi andare.»

«Sì. Grazie per avermi tenuto nascosto fino adesso.» Eduard Vassilyevich Altunin era sinceramente grato. Aveva avuto un pavimento su cui dormire e diversi pasti caldi con cui sostentarsi mentre faceva programmi, o tentava di farne. Non poteva nemmeno valutare certi svantaggi che gli derivavano dall'essere in Russia anziché in un Paese occidentale. Ad esempio, in Occidente avrebbe potuto procurarsi con facilità dei vestiti nuovi, una parrucca, addirittura un completo da trucco teatrale con le istruzioni per modificarsi i connotati. Si sarebbe potuto nascondere sul sedile posteriore di un'automobile e percorrere trecento chilometri in poche ore. A Mosca nessuna di queste cose era fattibile. Ormai il KGB aveva sicuramente perquisito il suo alloggio e accertato che

vestiti indossava. Conoscevano il suo viso e il colore dei capelli. La sola cosa di cui non erano informati era la piccola cerchia di amici che avevano fatto servizio militare con lui in Afghanistan. Non ne aveva mai parlato con nessuno.

Gli avevano offerto un cappotto, ma non gli andava bene, e lui non voleva esporre gli amici ad altri rischi. Aveva già preparato una storia di copertura: si era nascosto con un gruppo di criminali a pochi isolati di distanza. Un aspetto della vita di Mosca poco conosciuto dal mondo occidentale era la criminalità, che si stava diffondendo ogni giorno di più. Non era ancora diventata grave come nelle città americane di analoghe dimensioni, ma c'erano dei quartieri in cui, di notte, non era prudente aggirarsi da soli. Però, dato che gli stranieri difficilmente visitavano quelle zone, e i banditi da strada raramente molestavano i forestieri — se lo avessero fatto, la Milizia Moscovita avrebbe reagito con molta energia —, la notizia tardava a trapelare all'estero.

Altunin uscì e si diresse a Trofimovo, una squallida via di comunicazione che correva lungo il fiume. Era meravigliato della propria stupidità. Si era sempre detto che, se mai avesse dovuto prendere la fuga, lo avrebbe fatto infilandosi su una chiatta da trasporto materiali. Suo padre ci aveva lavorato tutta la vita, ed Eduard conosceva nascondigli che nessuno avrebbe saputo scoprire — ma il fiume era una lastra di ghiaccio, le chiatte non potevano navigare, e lui non ci aveva pensato! Non riusciva a perdonarselo.

Non valeva la pena di agitarsi per questo, si disse. Doveva esistere un altro modo. Sapeva che la fabbrica di automobili Moskvich era solo a un chilometro di distanza, e i treni correvano in tutte le stagioni dell'anno. Avrebbe cercato di salire su un convoglio diretto a sud, magari nascondendosi in un carro merci carico di parti di ricambio. Con un po' di fortuna sarebbe arrivato nella Georgia sovietica, dove nessuno gli avrebbe controllato i documenti con troppa attenzione. Dopotutto, in un paese di 280 milioni di abitanti come l'Unione Sovietica, le persone potevano anche scomparire. C'era sempre qualcuno che perdeva i documenti, o li riduceva in cattivo stato. Altunin si chiese quanta parte di quei pensieri era realistica, e quanta un parto dell'immaginazione che lui si raccontava per farsi coraggio.

Adesso non poteva fermarsi. La storia era cominciata in Afghanistan, e forse non sarebbe mai finita.

In un primo tempo era riuscito a starne fuori. Come caporale di artiglieria, lavorava all'allestimento di quelli che i sovietici chiamavano eufemisticamente "dispositivi antiterrorismo". Venivano lanciati dagli elicotteri, o più spesso sparsi dai soldati sovietici a complemento di un'incursione in un villaggio. Alcuni erano le tipiche bambole russe "matrioska", figure di contadine rotondette con il fazzoletto in testa; oppure erano dei camion, o delle penne stilografiche. Gli adulti avevano capito in fretta, ma i bambini avevano il torto

di essere curiosi e di non imparare dalle disgrazie altrui. Ben presto ci si rese conto che i bambini afferravano qualunque cosa, e il numero delle "matrioske" fu ridotto. Un fatto rimaneva costante: quando si prendeva in mano uno di quegli oggetti, scoppiavano cento grammi di esplosivo. Altunin aveva l'incarico di montare le bombe e insegnare ai soldati a usarle nel modo giusto.

Dapprima non ci aveva pensato tanto. Era il suo lavoro, ordinato dall'alto. I russi non erano inclini, per indole o per condizionamento, a discutere gli ordini superiori. Per di più era un lavoro facile e senza rischi. Non doveva portare un fucile e avventurarsi in territorio nemico. I soli pericoli, per lui, erano quelli che correva nei bazar di Kabul, ma aveva sempre usato la cautela di non entrarci se non in gruppo con quattro o cinque commilitoni. Durante una di quelle passeggiate aveva visto un bambinetto — non sapeva se maschio o femmina — con un uncino al posto della mano; la madre aveva rivolto a lui e ai camerati uno sguardo che non avrebbe mai dimenticato. Sapeva come andavano le cose, come i banditi afgani si dilettassero a scuoiare i piloti sovietici catturati vivi, e come spesso fossero le loro donne a occuparsene. Per lui erano una chiara dimostrazione della barbarie di un popolo primitivo — ma un bambino piccolo non era un barbaro. Lo diceva anche il marxismo. Prendi un bambino qualsiasi, dagli la scuola e le guide appropriate, e ne farai un comunista a vita. Non avrebbe funzionato con quel bimbo diventato monco. Ricordava quel freddo giorno di novembre di due anni addietro. La ferita era completamente rimarginata, e il bimbo sorrideva, troppo piccolo ancora per capire che la mutilazione sarebbe durata per sempre. La madre, però, lo sapeva, e sapeva anche come e perché suo figlio era stato punito per la colpa... di essere venuto al mondo. Dopo quell'incontro, il lavoro facile e sicuro non era più stato la stessa cosa. Ogni volta che avvitava la parte esplosiva nel congegno, vedeva la manina paffutella di un bambino. Cominciò a rivederla in sogno. Non erano bastati né l'alcol né un occasionale tentativo con l'hashish a scacciare l'incubo. Nemmeno parlarne con i colleghi tecnici gli era stato d'aiuto, anzi, era solo servito a richiamare su di lui l'attenzione dello *zampolit*. Il commissario politico gli aveva spiegato che il suo compito era duro, ma necessario per impedire maggiori perdite umane. Lamentarsene non sarebbe servito a niente, se non a far trasferire il caporale Altunin a una compagnia di fucilieri, cosa che gli avrebbe dato modo di constatare con i suoi stessi occhi il motivo che rendeva necessarie quelle drastiche misure.

Adesso capiva che avrebbe dovuto accettare la proposta, e odiava la vigliaccheria che lo aveva trattenuto dal farlo. Prestare servizio in un reparto combattente avrebbe potuto ridargli il rispetto di sé, avrebbe potuto... avrebbe potuto fare molte cose. Però aveva rifiutato quella possibilità, e la differenza stava tutta lì. In definitiva, tutto ciò che aveva ottenuto era stato un rapporto

dello *zampolit* i cui effetti lo avrebbero accompagnato per il resto della vita.

Ora tentava di spiare quella colpa. Si disse che forse lo aveva già fatto e, se aveva fortuna, poteva sparire. Così forse avrebbe dimenticato i giocattoli che aveva allestito per l'ignobile missione. Era l'unico pensiero positivo per cui la sua mente aveva ancora posto, in quella notte fredda e buia.

Andò verso nord, evitando i sudici marciapiedi, cercando le ombre, lontano dai lampioni. Gli operai che avevano terminato il turno di lavoro alle officine Moskvich stavano tornando a casa animando allegramente le strade, ma quando Altunin giunse al raccordo ferroviario all'esterno della fabbrica, il movimento era finito. La neve cadeva più fitta, riducendo la visibilità a un centinaio scarso di metri, con piccoli mulinelli di fiocchi bianchi intorno alle luci sopra i carri merci fermi al deposito. Sembrava che si stesse formando un convoglio, probabilmente diretto a sud. Le locomotive di manovra si muovevano avanti e indietro spostando i carri coperti da un binario all'altro. Passò alcuni minuti rannicchiato accanto a un vagone per rendersi conto di quello che stava accadendo. Mentre guardava, il vento si fece più forte, e il giovane cercò un altro punto di osservazione. C'erano alcuni carri coperti a una cinquantina di metri, da cui si poteva osservare meglio. Uno di essi aveva lo sportello aperto, il che gli forniva una buona occasione di vedere com'era fatta la serratura, nel caso che avesse deciso di usarne uno per la fuga. Si avvicinò con la testa abbassata per proteggersi la faccia dal vento. Gli unici suoni che udiva, a parte lo scricchiolio della neve sotto gli stivali, erano i fischi delle locomotive. Suoni amichevoli, si disse, che avrebbero cambiato la sua vita, e forse lo avrebbero condotto verso qualcosa di simile alla libertà.

Vide con stupore che c'era gente in quel carro: tre individui. Tre persone. Due tenevano delle scatole di cartone contenenti pezzi di ricambio. Il terzo aveva le mani vuote, finché non ne mise una in tasca per estrarre il coltello.

Altunin cominciò a dire qualcosa. Non gli importava che loro rubassero ricambi per venderli al mercato nero. Non erano affari suoi e non voleva saperne niente ma, prima che potesse parlare, il terzo occupante gli saltò addosso. Altunin rimase stordito quando batté la testa contro una rotaia. Era cosciente, ma per un secondo non poté muoversi, troppo stupito per provare paura. Il terzo si voltò verso gli altri due e disse qualcosa. Altunin non afferrò la risposta, notò solo che era secca e breve. Stava ancora cercando di capire che cosa succedeva, quando il suo assalitore si voltò verso di lui e gli tagliò la gola. Non sentì nemmeno il dolore. Voleva spiegare che... non gli importava... non sapeva... voleva soltanto... Uno dei teppisti lo sovrastava, con due scatole fra le braccia, chiaramente spaventato, e Altunin trovò che era molto strano perché era lui che stava morendo...

Due ore dopo, un conducente non riuscì a fermare la locomotiva quando

scorse sui binari una forma indistinta coperta di neve. Quando vide su che cosa era passato, chiamò il caposcalo.

13

Conciliaboli

«Bel lavoro» commentò Vatutin. «Quei bastardi!» *Avevano violato le regole*, si disse. Esisteva una norma non scritta, ma non per questo meno reale: la CIA non uccideva cittadini sovietici nell'Unione Sovietica, il KGB non uccideva cittadini americani, e nemmeno disertori sovietici, negli Stati Uniti. Per quanto gli risultava, né l'una né l'altra parte aveva mai contravvenuto alla regola — quanto meno, non in modo ovvio. C'era un senso in quel tacito accordo: il compito dei servizi segreti era di raccogliere informazioni: se i funzionari del KGB e della CIA passavano il tempo ad ammazzare gente — con le inevitabili ritorsioni e controritorsioni — non avrebbero potuto eseguire il lavoro primario. L'attività dei servizi d'informazione era civile e *prevedibile*. Nei paesi del terzo mondo vigevano norme diverse, il che era logico, ma in America e nell'Unione Sovietica le regole venivano scrupolosamente rispettate. *Fino a ieri — se non si pretende di farmi credere che quel povero disgraziato sia stato ucciso da ladri di ricambi d'auto!* Vatutin si chiese se la CIA poteva avere affidato l'incarico a una banda di criminali — sospettava che gli americani usassero dei delinquenti comuni sovietici per certe azioni non adatte alle loro candide mani. Chissà se gli uomini della Prima Direzione ricorrevano a un simile espediente...

Tutto ciò che sapeva in quel momento era che l'anello mancante della catena di corrieri giaceva morto ai suoi piedi, e con lui la sola speranza di collegare la storia dei microfilm con la spia americana al Ministero della Difesa. Vatutin si corresse: entro sei ore gli toccava riferire al Presidente del KGB. Aveva bisogno di un sorso di vodka, ma vi rinunciò scuotendo il capo, e tornò a concentrarsi sui resti del suo indiziato. La neve era tanto fitta che il sangue non era più visibile.

«Lo sa? Se fossero stati un po' più precisi nel mettere il corpo sui binari, avremmo potuto archiviare il caso come incidente ferroviario» osservò un altro ufficiale del KGB. Malgrado lo scempio orribile fatto dalle ruote della locomotiva, era chiaro che Altunin era stato sgozzato dalla sottile lama di un coltello brandito da una mano esperta. La morte doveva essere stata questione di un minuto, secondo il medico legale. Non c'erano segni di lotta. Le mani della vittima, o meglio, del traditore, non erano contuse né escoriate. Non aveva combattuto con la persona che lo aveva ucciso. Conclusione: l'assassino era qualcuno che lui non conosceva. Poteva essere un americano?

«Per prima cosa» disse Vatutin «voglio sapere se c'erano degli americani fuori

casa fra le diciotto e le ventitré.» Si voltò. «Dottore!»

«Sì, colonnello!»

«Mi ripeta l'ora del decesso.»

«A giudicare dalla temperatura delle membra più grandi, fra le ventuno e mezzanotte, più facilmente prima che dopo, direi, però la neve e il freddo complicano le cose.» *Per non parlare dello stato dei resti*, pensò.

Vatutin tornò a rivolgersi al suo primo assistente. «Voglio sapere chi era fuori casa, e anche dove, quando e perché era uscito.»

«Rafforzare la sorveglianza di tutti gli stranieri?» domandò l'ufficiale.

«Dovrò chiedere il permesso al Presidente, però ci sto riflettendo. Voglio che lei parli al capoinvestigatore della Milizia Moscovita. La questione deve essere considerata segreta al massimo. Non abbiamo bisogno di trovarci fra i piedi una banda di poliziotti pasticcioni a scombinarci il caso.»

«Intesi, compagno colonnello. E poi, si preoccuperebbero soprattutto di recuperare i ricambi d'auto» aggiunse in tono acido. *Questa perestroika sta trasformando tutti in capitalisti!*

Vatutin andò dal conducente della locomotiva. «Fa freddo, eh?»

Il messaggio fu recepito. «Sì, compagno. Forse gradirebbe qualcosa per riscaldarsi le ossa?»

«Sarebbe molto gentile da parte sua, compagno tecnico.»

«Un piacere, compagno colonnello.» Il macchinista tirò fuori una bottiglia di vodka. Appena aveva visto che il visitatore era un colonnello del KGB, si era sentito perso, ma poi lo aveva trovato trattabile. Anche gli altri ufficiali erano molto concreti, facevano domande sensate, e l'uomo si sentiva quasi tranquillo, quando si rese conto che avrebbe potuto essere punito perché teneva alcolici sul posto di lavoro. Osservò il colonnello, che bevve un lungo sorso e poi gli restituì la bottiglia.

«*Spasibo*» disse Vatutin, e uscì sotto la neve. Vatutin era in sala d'attesa, quando arrivò il Presidente. Sapeva che era un lavoratore, e che ogni mattina alle 7,30 stava già seduto alla scrivania. La storia era vera. In effetti, Gerasimov entrò in ufficio alle 7,25 facendo cenno all'uomo della "Due" di seguirlo.

«Ebbene?»

«Altunin è stato ucciso la notte scorsa nello scalo ferroviario adiacente alle officine Moskvich. Gli hanno tagliato la gola, e hanno lasciato poi il cadavere sui binari, dove è stato travolto da una locomotiva addetta allo smistamento.»

«E sicuro che sia proprio lui?»

«Sì, è stato identificato senza il minimo dubbio. Io stesso ho riconosciuto il viso. L'hanno trovato vicino a un vagone coperto che era stato visibilmente scassinato, e da cui mancava qualche scatola di parti di ricambio.»

«Oh, dunque è caduto nelle mani di un gruppo di teppisti del mercato nero

che, con molto senso pratico, lo hanno eliminato?»

«Sarebbe ciò che, a quanto pare, tentano di farci credere» disse il colonnello. «Da parte mia, trovo poco accettabile la coincidenza, ma non ho prove materiali per contestarla. Le nostre indagini continuano. Adesso stiamo cercando di sapere se in quella zona abitano degli ex commilitoni di Altunin, ma non ci spero molto.»

Gerasimov suonò il campanello per ordinare il tè. Immediatamente comparve il segretario e Vatutin pensò che quello doveva essere il rituale del mattino. Il Presidente prendeva le cose molto più benevolmente di quanto il colonnello aveva temuto. Uomo del Partito oppure no, si comportava comunque da professionista.

«Riassumendo: fino a questo momento abbiamo tre corrieri confessi e uno identificato in modo ancora più sicuro ma, purtroppo, defunto. Quando era in vita, è stato visto vicino al primo aiutante di campo del ministro della Difesa. Uno dei rei confessi ha identificato il proprio contatto come straniero, ma non sa che faccia abbia. Per farla breve: abbiamo gli anelli centrali della catena, ma nemmeno uno dei due terminali.»

«Esattissimo, compagno Presidente. Frattanto prosegue la sorveglianza dei due colonnelli. Propongo di intensificare anche quella degli americani dell'Ambasciata.»

Gerasimov fece cenno di sì con il capo. «Approvato. E l'ora del mio rapporto del mattino. Continui a spingere per aprire una breccia nel caso. Ha un aspetto migliore da quando ha smesso di bere, Vatutin.»

«Mi sento meglio, compagno Presidente» ammise il colonnello.

«Bene.» Gerasimov si alzò e il visitatore fece altrettanto. «Crede veramente che quelli della CIA abbiano eliminato un loro uomo?»

«La morte di Altunin è giunta molto opportuna per loro. Mi rendo conto che sarebbe una violazione della nostra... intesa in proposito, ma...»

«Ma probabilmente siamo alle prese con una spia molto altolocata, e a loro interessa proteggerla a qualunque costo. Sì, lo capisco. Continui a spingere, Vatutin» disse ancora una volta Gerasimov.

Anche Foley era già in ufficio. Sul suo tavolo c'erano tre caricatori per CARDINALE. Il problema era come recapitare le dannate pellicole. Lo spionaggio, all'atto pratico, era un viluppo di contraddizioni interdipendenti. Certe cose erano diabolicamente difficili. Alcune comportavano pericoli tali da fargli rimpiangere di non essere rimasto al *New York Times*. Altri compiti erano tanto facili che avrebbe potuto affidarli ai suoi figli. Lo aveva pensato parecchie volte — mai seriamente — ma, nei momenti in cui aveva la testa ottenebrata da qualche bicchiere, si era detto che Eddie avrebbe benissimo potuto prendere un

gessetto e tracciare dei segni in un posto stabilito. Di quando in quando, i dipendenti dell'Ambasciata andavano in giro per Mosca facendo cose leggermente stravaganti. Ad esempio, d'estate portavano un fiore all'occhiello, e i funzionari del KGB, che li seguivano, scrutavano con ansia i marciapiedi per scoprire la persona alla quale era destinato il "segnale". Ogni tanto qualcuno si fermava a fotografare scene normali della vita cittadina. Non c'era bisogno di dare ordini in proposito. Bastava che alcuni membri del personale dell'Ambasciata agissero da americani eccentrici, quali in effetti erano, per mandare in tilt i russi. Per un addetto al controspionaggio, qualunque cosa poteva essere un segnale segreto: un'aletta parasole abbassata su un'auto in sosta, un pacchetto sul sedile anteriore, la direzione in cui puntavano le ruote. Il risultato di tali azioni, di cui alcune erano deliberate e altre casuali, era di far correre gli uomini della "Due" per tutta la città a cercare cose che non esistevano. Riusciva meglio agli americani che ai russi, troppo irreggimentati per agire in modo veramente casuale, e rendeva la vita del tutto intollerabile alle controspie della Seconda Direzione Centrale.

Però gli agenti del controspionaggio si contavano a migliaia, mentre gli americani dell'Ambasciata, compresi i familiari, erano solo settecento.

Comunque, Foley aveva ancora le pellicole da consegnare. Si chiese perché mai CARDINALE aveva sempre rifiutato di usare il *dead-drop*, cioè le "cassette" di recapito. Era l'espedito ideale per consegne di quel genere. Il metodo si serviva di un oggetto che rassomigliava a un sasso, o a qualche altra cosa altrettanto anonima e innocua, reso cavo per poter contenere il materiale da trasferire. A Mosca andavano particolarmente bene i mattoni, che erano l'elemento di base dell'architettura cittadina; parecchi erano sconnessi a causa della negligenza dei muratori. Comunque, la gamma degli oggetti utili allo scopo era praticamente illimitata.

Per contro, era limitato il numero dei modi in cui fare un trasferimento per contatto che, per di più, esigeva una sincronizzazione terribilmente precisa e quasi impossibile da programmare. Comunque, la CIA non gli aveva dato quell'incarico perché era facile da eseguire. Non poteva arrischiarsi a farlo personalmente. Forse sua moglie...

«Allora, dov'è la fuga?» chiese Parks al suo capo della sicurezza. «Potrebbe essere una qualsiasi in mezzo a un centinaio di persone» rispose l'addetto.

«Ottima notizia» commentò seccamente Pete Wexton, ispettore dell'ufficio controspionaggio dell'FBI. «Solo un centinaio.»

«Può essere qualcuno dello staff scientifico, o la segretaria di qualcun altro, o uno dell'amministrazione — parlo di persone inserite *nel* progetto. C'è un'altra ventina di persone qui nel Distretto di Columbia che sono abbastanza addentro

nel Tea Clipper per avere visto quel materiale, ma hanno tutti una notevole anzianità di servizio.» Il capo della sicurezza dello SDIO era capitano di Marina, ma normalmente non portava la divisa. «È più probabile che la persona che cerchiamo sia a Ovest.»

«Sono perlopiù degli scienziati, quasi tutti sotto i quarant'anni.» Wexton chiuse gli occhi. *Che vivono dentro i computer e pensano che il mondo non sia altro che un grande videogame.* Il problema con gli scienziati, soprattutto con quelli giovani, era che vivevano in un mondo molto diverso da quello che gli addetti alla sicurezza conoscevano e amavano. Per gli scienziati, il progresso dipendeva dalla libera trasmissione delle informazioni e delle idee. Si eccitavano per le novità e ne parlavano fra di loro, cercando inconsciamente la sinergia che faceva spuntare le idee come l'erba nel giardino disordinato del laboratorio. Per i funzionari della sicurezza, invece, il mondo ideale era quello in cui nessuno parlava con nessun altro. Il guaio di quest'ultimo stava, ovviamente, nel fatto che un mondo così organizzato raramente poteva produrre informazioni degne di essere protette. Era quasi impossibile trovare un punto d'equilibrio fra i due mondi, con il risultato che gli addetti alla sicurezza si trovavano proprio nel mezzo e non erano amati da nessuno.

«Com'è la sicurezza interna per i documenti del progetto?» domandò Wexton.

«Vuoi dire le "canary traps?"»

«Che diavolo sono?» chiese il generale Parks.

«Tutti i documenti sono scritti con il word processor. Si usa il computer per fare delle sottili alterazioni in ogni copia dei documenti importanti. In questo modo si possono tenere sotto controllo tutti gli esemplari, e identificare quello che è stato passato a quegli altri signori» spiegò il capitano. «Non lo abbiamo usato molto. Porta via troppo tempo.»

«La CIA ha un programma che lo fa automaticamente. Lo chiamano Spookscribe, o qualcosa del genere. È segreto, ma se lo chiedete ve lo daranno di certo.»

«Molto gentili a farcelo sapere» borbottò Parks. «Avrebbe importanza, in questo caso?»

«Non immediatamente, ma vi conviene giocare tutte le carte di cui disponete» gli fece notare il capitano. «Ho sentito parlare di questo programma. Non può essere usato con i documenti scientifici, perché il valore delle singole parole è quasi sempre essenziale. Qualunque modifica che vada oltre l'aggiunta di una virgola... ebbene, può falsare completamente il significato.»

«Ammesso e non concesso che qualcuno possa capirlo» disse Wexton scuotendo il capo con aria afflitta. «Comunque, è poco ma sicuro che i russi sono in grado di farlo.» Stava già pensando alle risorse che il caso avrebbe impegnato — forse centinaia di agenti. Oltre tutto, si sarebbero fatti notare. La

comunità da tenere sotto controllo era troppo piccola per assorbire l'afflusso di un certo numero di persone senza che nessuno se ne accorgesse.

L'altro provvedimento ovvio era quello di restringere l'accesso alle informazioni sugli esperimenti con gli specchi, ma c'era il rischio di mettere in allarme la spia. Wexton si chiese perché non si era limitato a occuparsi di cose semplici come i sequestri di persona e i racket mafiosi. Però aveva ricevuto le informazioni preliminari dallo stesso generale Parks. Era un lavoro importante, e lui l'uomo più adatto a eseguirlo. Wexton non aveva dubbi su questo punto: glielo aveva detto il direttore Jacobs in persona.

Bondarenko se ne accorse per primo. Aveva avuto una strana sensazione qualche giorno addietro mentre faceva jogging. Aveva sempre avuto un sesto senso, ma quei tre mesi in Afghanistan lo avevano sviluppato al massimo. C'erano degli occhi fissi su di lui: *Gli occhi di chi?*

Erano in gamba, su questo non c'era niente da eccepire. Sospettava che fossero cinque o più. Ciò ne faceva dei russi... probabilmente, ma non con sicurezza. Il colonnello Bondarenko aveva percorso il primo chilometro, quando decise di fare un piccolo esperimento. Modificò il percorso, svoltando a destra nel punto in cui di solito girava a sinistra. Ciò lo avrebbe portato oltre un nuovo edificio residenziale che aveva le finestre del primo piano appena lucidate. Sorrise fra sé, ma la mano destra batté sull'anca, cercando con gesto istintivo la pistola automatica d'ordinanza. Il sorriso si spense quando si rese conto del movimento della mano, e provò il disappunto bruciante di non avere nulla con cui difendersi se non le mani nude. Bondarenko sapeva usarle molto bene, ma una pistola colpisce più lontano della mano e del piede. Non era paura, e nemmeno qualcosa di simile alla paura. Semplicemente, Bondarenko era un soldato, avvezzo a conoscere i limiti e le regole del proprio mondo.

Alzò la testa e cercò il riflesso sulle finestre del primo piano. C'era un uomo a un centinaio di metri dietro di lui che teneva una mano davanti al viso, come se stesse parlando in una piccola radiotrasmittente. Bondarenko si voltò e corse per qualche metro nella direzione da cui era venuto, ma in quel momento l'uomo non teneva più la mano all'altezza del viso e camminava normalmente, senza avere l'aria di occuparsi dell'ufficiale intento a sciogliersi i muscoli. Il colonnello ripartì nella direzione originaria a normale passo di corsa. Adesso il suo sorriso era teso e sottile. Aveva avuto la conferma. Di che cosa? Si ripromise di metterlo in chiaro entro un'ora, appena fosse stato in ufficio.

Mezz'ora dopo, a casa, si rase, fece la doccia, si vestì, lesse il giornale del mattino — il quotidiano militare sovietico *Krasnaya Zvezda*, Stella Rossa bevendo una grande tazza di tè. La radio era accesa, la moglie preparava i ragazzi per la scuola. Bondarenko non udiva né l'una né gli altri, e scorreva il

giornale con gli occhi mentre la mente era impegnata in altri pensieri. *Chi sono? Perché mi sorvegliano? Mi sospettano? E di che cosa?*

«Buongiorno, Gennady Iosifovich» disse Misha entrando in ufficio.

«Buongiorno, compagno colonnello» rispose Bondarenko.

Filitov sorrise. «Mi chiami Misha. Per come si sta comportando, lei supererà presto in grado questa vecchia carcassa. Che cosa c'è?»

«Mi stanno sorvegliando. Qualcuno mi ha seguito stamattina mentre correvo.»

«Oh!» disse Misha. «Ne è sicuro?»

«Lei sa com'è quando ci si sente osservati — sono sicuro che lei *lo sa*, Misha» replicò il giovane colonnello.

Si sbagliava. Filitov non aveva notato nulla d'insolito, nessuna circostanza che potesse svegliare il suo istinto, fino a quel momento. Poi lo colpì il fatto che l'inserviente dei bagni non fosse ancora ritornato al lavoro. E se il segnale alludeva a un pericolo molto più serio di un controllo di routine? Il suo viso cambiò espressione per un attimo, prima che lui lo riprendesse sotto controllo.

«Anche lei ha notato qualcosa, allora?» chiese Bondarenko.

«Ah!» Un gesto della mano e uno sguardo ironico. «Lasci che cerchino, troveranno questo anziano ufficiale più noioso della vita sessuale di Alexandrov.» L'allusione al primo ideologo del Politburo stava diventando una battuta corrente al Ministero della Difesa. Misha si chiedeva se era un indizio dell'intenzione di Narmonov di levarselo di torno.

Mangiarono alla maniera afghana, servendosi ognuno con le mani dal piatto comune. Ortiz aveva organizzato un vero banchetto. L'Arciere occupava il posto d'onore, con Ortiz a destra quale interprete. Erano presenti anche quattro alti funzionari della CIA. L'Arciere trovava che era esagerato, ma evidentemente il luogo da cui mettevano la luce nel cielo doveva essere molto importante. Ortiz aprì la conversazione con le rituali formule di cortesia.

«Lei mi fa un grande onore» rispose l'Arciere.

«No» disse il capo della delegazione CIA per il tramite di Ortiz. «Il suo coraggio e la sua destrezza sono ben noti a noi e anche ai nostri soldati. Proviamo vergogna per non poterle dare nulla più del modesto aiuto autorizzato dal nostro Governo.»

«E il nostro Paese che dobbiamo riconquistare» rispose con dignità l'Arciere. «Con l'aiuto di Allah, tornerà a essere nostro. È bene che i credenti combattano insieme contro i senza Dio, ma il compito tocca al mio popolo, non a voi.»

Non lo sa, pensò Ortiz. *Non si rende conto di essere usato.*

«E così » riprese l'Arciere « perché avete attraversato il mondo per incontrare

questo umile guerriero?»

«Desideriamo parlare con lei della luce che ha visto nel cielo.»

Il viso dell'Arciere mutò espressione. Era stupito di quella risposta. Si aspettava di sentirsi chiedere se i missili funzionavano bene.

«Era una luce, sì, una luce strana. Come una meteora, però sembrava che salisse invece di scendere.» Spiegò minuziosamente ciò che aveva visto, precisando l'ora, dove si trovava in quel momento, la direzione della luce e il modo in cui aveva attraversato il cielo.

«Ha visto che cosa ha colpito? Non ha visto nient'altro nel cielo?»

«Colpito? Non capisco. Era una luce.»

Parlò un altro dei visitatori. «Mi dicono che lei era insegnante di matematica. Sa che cosa è un laser?»

Il viso cambiò di nuovo. «Sì, ho letto qualcosa quando ero all'università. Io...» Bevve un sorso di succo di mele. «Io so poco dei laser. Proiettano un raggio di luce e sono usati soprattutto per misurare e controllare le dimensioni. Non ne ho mai visti, ho soltanto letto in proposito.»

«Quella che lei ha visto nel cielo era la prova di un'arma a laser.»

«A che scopo?»

«Non lo sappiamo. In quell'occasione hanno usato un impianto laser per distruggere un satellite in orbita. Ciò significa...»

«Conosco i satelliti. Si può usare un laser contro di loro?»

«Anche il nostro Paese lavora a preparare armi simili, ma sembra che i russi siano più avanzati di noi.»

L'Arciere non se ne capacitava. Non era forse l'America il primo Paese del mondo per le cose tecniche? Il missile Stinger ne era una prova. Perché questi uomini avevano volato per migliaia di chilometri, solo perché lui aveva visto una luce nel cielo? «Avete paura di quel laser?»

«Abbiamo molto interesse» rispose il capo. «Alcuni dei documenti che lei ci ha dato contengono informazioni sul luogo del laser, e per questo motivo siamo doppiamente suoi debitori.»

«Anch'io, adesso, ho interesse. Avete i documenti?»

«Emilie» disse l'interlocutore a Ortiz, che presentò una carta topografica e una tabella.

«La costruzione di questa base è cominciata nel 1983. Ci ha stupiti il fatto che i russi costruissero un impianto così importante vicino alla frontiera con l'Afghanistan.»

«Nel 1983 credevano ancora di poter vincere» osservò cupo l'Arciere. L'idea che i russi avessero potuto pensare una cosa simile era un insulto. Notò sulla carta la posizione, la cima della montagna aggirata da un'ansa del fiume Vakhsh. Capì immediatamente il motivo della scelta. Distava solo pochi chilometri dalla

diga di Nurek. L'Arciere sapeva più di quanto lasciava intendere. Sapeva che cos'erano i laser, e aveva anche qualche nozione sul loro funzionamento. Non ignorava che la luce del laser è pericolosa, che può accecare...

Aveva distrutto un satellite? A centinaia di chilometri nello spazio, a un'altezza che gli aeroplani non potevano raggiungere... che cosa poteva fare alla gente a terra? Forse l'avevano costruito così vicino al suo Paese per un altro motivo...

«Quindi lei ha solo visto la luce? Non ha sentito parlare di quel posto? Nemmeno di luci strane nel cielo?»

L'Arciere scosse la testa. «No, solo quest'unica volta.» Vide che gli ospiti si scambiavano sguardi delusi.

«Bene, non ha importanza. Sono incaricato di porgerle i ringraziamenti del nostro Governo. La sua banda riceverà tre camion carichi di armi. Se le serve altro, cercheremo di procurarglielo.»

L'Arciere annuì con misura. Si era aspettato una grande ricompensa per la cattura dell'ufficiale sovietico, poi aveva provato disappunto per la sua morte. Però quegli uomini non erano venuti per il prigioniero. Erano venuti solo per i documenti e per la luce — era così importante, quel posto, da fare apparire cosa da nulla la morte del russo? Gli americani avevano veramente paura di quel raggio?

Se avevano paura loro, come doveva sentirsi lui?

«No, Arthur, non mi piace» disse perplesso il Presidente. Il giudice Moore lo incalzò.

«Signor Presidente, siamo informati delle difficoltà politiche di Narmonov. La scomparsa del nostro agente non avrebbe più risonanza del suo arresto da parte del KGB, anzi, forse ne avrebbe di meno. Dopotutto, il KGB non può fare tanto chiasso se se lo lascia scappare» fece presente il direttore della CIA.

«È pur sempre un rischio troppo grande» disse Jeffrey Pelt. «Abbiamo un'occasione storica con Narmonov. Lui vuole veramente apportare dei cambiamenti radicali al sistema — che diavolo, siete stati voi a fare la valutazione.»

Abbiamo avuto la stessa opportunità un po' di anni addietro, con l'amministrazione Kennedy, e l'abbiamo mandata a monte, pensava Moore. Ma Krusciov è caduto, e ci siamo dovuti sorbire vent'anni di tirapiedi del Partito. Forse adesso abbiamo un'altra occasione. Tu temi che non ne avremo mai più una così buona. Ebbene, è anche questo un modo di vedere la cosa, ammise fra sé.

«Jeff, la fuga del nostro uomo non comprometterà la situazione di Narmonov più della sua cattura...»

«Se gli stanno alle costole, perché non l'hanno ancora preso?» domandò Pelt. «E se tu ti stessi preoccupando più del dovuto?»

«Quest'uomo lavora per noi da più di trent'anni... trent'anni! Sai quanti rischi ha corso per noi, quante informazioni ci ha fornito? Ti rendi conto della frustrazione che ha provato tutte le volte che abbiamo ignorato il suo consiglio? Puoi immaginare come dev'essere, vivere trent'anni con la condanna a morte sospesa sul capo? Se abbandoniamo quell'uomo, che Paese è mai questo?» disse Moore con quieta determinazione. Il Presidente era un uomo che poteva sempre essere influenzato dalle questioni di principio.

«E se abbiamo un incidente di percorso e facciamo cadere Narmonov?» domandò Pelt. «Se prevale la cricca di Alexandrov e ritorniamo ai giorni neri — sempre più tensione, sempre più corsa agli armamenti? Come spieghiamo al popolo americano che abbiamo sacrificato quest'occasione per salvare la vita a *un uomo?*»

«Prima di tutto, nessuno può saperne niente se non c'è qualcuno che lascia trapelare la notizia» rispose freddamente il direttore della CIA. «I russi non renderanno pubblica la cosa e tu lo sai. D'altro canto, come spiegheresti che abbiamo buttato via quell'uomo come un kleenex usato?»

«Non possono sapere nemmeno questo, se nessuno si fa scappare la notizia» replicò Pelt con altrettanta freddezza.

Il Presidente si scosse. Il suo primo istinto era stato di accantonare il prelievo dell'agente. Come poteva spiegare tutto ciò? Stavano discutendo — in forma di azione o di omissione — il modo migliore per impedire che succedesse qualcosa di sfavorevole al maggior nemico dell'America. *Ma questo non puoi dirlo in pubblico*, pensò. *Se dichiarassi ad alta voce che i russi sono nostri nemici, ai giornali verrebbe un colpo. I sovietici hanno migliaia di testate nucleari puntate su di noi, e non si deve correre il rischio di urtare la loro suscettibilità...*

Ricordava l'incontro *tête a tête* con Andrey Il'yich Narmonov, Segretario Generale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica. *Più giovane di me*, pensò. Le battute iniziali erano state caute, con ciascun interlocutore intento a sondare l'altro, cercando tanto i punti deboli quanto il terreno comune, il modo di acquisire vantaggi e quello di addivenire a compromessi. Un uomo con una missione, un uomo che forse voleva veramente cambiare le cose, riflette il Presidente...

Ma è proprio una buona cosa? Che cosa sarebbe successo se avesse decentrato l'economia, messo in gioco le forze di mercato, concesso qualche libertà — non troppe, ovviamente, ma quanto bastava per avviare il processo? Non poche persone lo avevano messo in guardia contro quel pericolo: un Paese con la volontà politica dei sovietici, appoggiato da un'economia capace di

fornire prodotti di qualità tanto nel settore civile quanto in quello militare. Il popolo russo avrebbe ancora creduto nel sistema? Avrebbe riesumato lo spirito di missione che aveva avuto negli anni Trenta? *Non ci troveremmo a dover affrontare un nemico più pericoloso di quanto sia mai stato finora?*

Altri invece gli dicevano che non esiste *un po' di libertà* — bastava chiedere informazioni all'haitiano Duvalier, al filippino Marcos, o allo spettro dello Scià Mohammed Reza Pahlavi. La forza d'inerzia degli avvenimenti poteva fare uscire la Russia dai secoli bui e portarla nell'era del pensiero politico del XX secolo. Forse ci sarebbe voluta una generazione, forse due, ma che cosa sarebbe potuto accadere se il Paese avesse cominciato a evolversi verso un qualcosa di simile allo stato liberale? Le libere democrazie non si fanno la guerra.

Mi tocca una bella scelta, pensò il Presidente. *Mi ricorderanno come l'imbecille permissivo che ha ripristinato la guerra fredda in tutta la sua torva maestà... oppure come la fiduciosa Pollyanna che aspettava che il leopardo perdesse le macchie, e invece scoprì che gli si erano allungate e affilate le zanne?* Gesù, si disse studiando i due interlocutori, *non sto pensando minimamente al successo, ma solo alle conseguenze dell'insuccesso. In questo campo, l'America e la Russia hanno storie parallele. I nostri Governi del dopoguerra non sono mai stati all'altezza dell'aspettativa del popolo, vero? Io sono il Presidente, sono tenuto a sapere qual è la Cosa Giusta. E questo il motivo per cui il popolo mi ha eletto. Dio mio, se mai sapessero che razza di impostori siamo tutti quanti. Non stiamo parlando del modo di riuscire, ma di chi si lascerà sfuggire i motivi dell'insuccesso della politica adottata. Proprio qui, nell'Ufficio Ovale, stiamo discutendo su chi si vedrà attribuire la colpa se non funziona una decisione che non abbiamo ancora preso.* «Chi è informato di questo?»

Il giudice Moore tese le mani avanti. «L'ammiraglio Greer, Bob Ritter e io, per quanto riguarda la CIA. Poche persone dei servizi attivi sanno dell'operazione prevista — dovevamo mandare i segnali di all'erta —, ma non sanno e non sapranno mai quali questioni politiche sono implicate. Non hanno bisogno di saperlo. A parte questo, solo noi tre abbiamo il quadro completo, alla CIA. Aggiungo lei, signore, e il dottor Pelt, e abbiamo un totale di cinque.»

«E ci preoccupiamo già delle fughe di notizie! Maledizione!» esclamò il Presidente con calore inaspettato. «Perché diavolo ci stiamo agitando in questo modo?»

Tutti si calmarono. Niente come un'imprecazione presidenziale può far rinsavire la gente. Guardò Moore e Pelt, entrambi suoi massimi consiglieri, il primo per le informazioni, il secondo per la sicurezza nazionale. Uno patrocinava la causa della vita di un uomo che aveva servito fedelmente e bene l'America per trent'anni, rischiando la propria incolumità; l'altro guardava con

freddezza alla *realpolitik* e vedeva un'occasione storica più importante di qualunque singola vita umana.

«Arthur, lei mi dice che questo agente — di cui non voglio nemmeno sapere il nome — ci fornisce dati importanti da trent'anni, fino a questo progetto laser che i russi hanno in corso; mi dice che con ogni probabilità è in pericolo, che è ora di correre il rischio di portarlo fuori dal Paese, e che abbiamo l'obbligo morale di farlo.»

«Sì, signor Presidente.»

«E lei, Jeff, dice che il momento è sfavorevole, che la rivelazione di una fuga di notizie a un livello così alto potrebbe compromettere politicamente Narmonov, fargli perdere il posto di comando e sostituirlo con un Governo meno trattabile.»

«Sì, signor Presidente.»

«E se quest'uomo muore perché noi non gli abbiamo dato aiuto?»

«Perderemo delle informazioni importanti» disse Moore. «E potrebbe non produrre differenze tangibili per quanto riguarda gli effetti su Narmonov. Avremo tradito la fiducia di un uomo che ci serve fedelmente e bene da trent'anni.»

«Jeff, lei può sopportare questo?» chiese il Presidente al suo consigliere personale.

«Sì, signore, posso sopportarlo. Non mi piace, ma posso sopportarlo. Con Narmonov abbiamo quasi raggiunto un accordo sulle armi nucleari intermedie, e c'è la possibilità di concluderne un altro per le forze strategiche.»

E come fare il giudice. Ho qui due avvocati che credono fermamente nelle rispettive cause. Mi domando se i loro principi sarebbero altrettanto fermi se si trovassero a occupare la mia poltrona e dovessero prendere le decisioni.

Ma nessuno dei due era candidato alla presidenza. *Quell'agente serve gli Stati Uniti fin dal tempo in cui io ero un giovane Pubblico Ministero che si occupava di prostitute al turno di notte del tribunale. Può darsi che Narmonov sia la migliore possibilità per la pace nel mondo per Dio sa quanto tempo.*

Il Presidente si alzò e andò alle finestre dietro la scrivania. Avevano i vetri molto spessi, per proteggere lui dalle persone armate di fucile. Però non potevano proteggerlo dai doveri della sua carica. Guardò il prato a sud, ma non trovò risposte. Si voltò.

«Non so, Arthur. Lei può tenere pronti gli elementi necessari, ma voglio la sua parola che nulla si muoverà senza la mia autorizzazione. Niente errori, niente iniziative, niente azioni senza il mio "sta bene". Avrò bisogno di un po' di tempo per decidere. Abbiamo del tempo, no?»

«Sì, signore. Ci vorranno ancora parecchi giorni prima che tutti i pezzi siano in posizione.»

«Appena avrò deciso, la informerò.» Strinse la mano ai due collaboratori e li guardò uscire. Il Presidente aveva ancora cinque minuti prima dell'appuntamento successivo, e ne approfittò per andare nel bagno adiacente all'ufficio. Aveva un significato simbolico l'atto di lavarsi le mani, oppure era una scusa per guardarsi allo specchio? *E tu saresti il tipo che ha tutte le fottute risposte!* gli disse l'immagine. *Non sai nemmeno perché sei venuto nel bagno!* Il Presidente sorrise. Era buffo, buffo in un modo che gli altri non avrebbero mai capito.

«E allora che cavolo dico a Foley?» sbottò Ritter venti minuti più tardi.

«Ferma tutto, Bob» lo ammonì Moore. «Ci sta pensando. Non è indispensabile una decisione immediata, e la parola "forse" è molto meglio di un "no".»

«Spiacente, Arthur. È solo che... accidenti, ho già tentato prima d'ora di convincerlo a venire via. Non possiamo permettere che cada.»

«Sono certo che non prenderà una decisione definitiva prima che io abbia avuto un'altra possibilità di parlargli. Per il momento, di' a Foley di andare avanti con la missione. E voglio una stima aggiornata della vulnerabilità politica di Narmonov. Qualcosa mi dice che Alexandrov è vicino alla porta d'uscita — troppo vecchio per prendere il posto del capo attuale. Il Politburo non accetterebbe di sostituire un uomo relativamente giovane con uno così anziano, non dopo il festival di decessi che hanno avuto pochi anni fa. Chi rimane?»

«Gerasimov» rispose subito Ritter. «Altri due uomini possono entrare in gara, ma il tipo ambizioso è lui. Spietato, ma molto molto flessibile. Piace alla burocrazia del Partito perché ha svolto un così buon lavoro con i dissidenti. Se vuole tentare una mossa, dovrà farla molto presto. Se il negoziato sugli armamenti va in porto, Narmonov acquista un enorme prestigio, con tutta la forza d'urto politica che lo accompagna. Alexandrov, se non sta attento, perderà la nave, sarà rimosso, e Narmonov avrà la sua bella poltrona sicura per anni e anni.»

«Ce ne vorranno almeno cinque perché succeda,» obiettò l'ammiraglio Greer, intervenendo per la prima volta «e non è detto che abbia cinque anni a disposizione. Ci sono queste notizie sulla possibile uscita di Alexandrov. Se è qualcosa più di una voce, potrebbe forzargli la mano.»

Il giudice Moore guardò il soffitto. «Sarebbe certamente più facile trattare con quei bastardi se avessero un modo prevedibile di gestire le cose.» *Il nostro lo è, naturalmente, e loro possono prevederci...*

«Allegro, Arthur» disse Greer. «Se il mondo avesse un senso, tutti noi dovremmo trovarci un lavoro onesto.»

Cambiamenti

Il passaggio del Kattegat è sempre una faccenda insidiosa per un sottomarino, soprattutto quando lo deve fare segretamente. L'acqua è poco profonda, troppo poco per viaggiare veloci in immersione. I canali difficili da percorrere alla luce del giorno lo sono ancora di più di notte, a maggior ragione se non si ha un pilota. Poiché il transito del *Dallas* doveva essere clandestino, era esclusa la possibilità di prendere un pilota a bordo.

Mancuso passeggiava avanti e indietro in plancia. L'ufficiale di rotta sudava al tavolo di carteggio, mentre un sottufficiale manovrava il periscopio e comunicava le coordinate di vari punti di riferimento. Non potevano nemmeno usare il radar come ausilio alla navigazione, ma il periscopio aveva un amplificatore ottico che, se non trasformava la notte in giorno, almeno faceva sembrare crepuscolo il buio senza stelle. Le condizioni atmosferiche erano un dono di Dio, con le nuvole basse e la neve bagnata che limitavano la visibilità, tanto che la sagoma bassa e grigia del sub della classe 688 sarebbe stata difficilmente individuabile da terra. La Marina danese era informata del passaggio del sottomarino, e aveva fatto uscire alcuni mezzi leggeri per tenere a bada gli eventuali curiosi — che non c'erano. A parte le motovedette danesi, il *Dallas* era completamente solo.

«Nave di prora a babordo» annunciò un marinaio. «La vedo» rispose prontamente Mancuso. Usava un periscopio dall'impugnatura a pistola, ad amplificazione ottica, attraverso il quale vedeva una nave container di media portata. Secondo le probabilità, doveva appartenere a un Paese del blocco orientale. Nel giro di un minuto furono rilevate la rotta e la velocità della nave che stava dirigendo nella loro direzione, con un CPA — Closest Point of Approach, punto più vicino d'approccio — di settecento metri. Il comandante lanciò un'imprecazione e impartì gli ordini.

Il *Dallas*, cedendo alle insistenze della Danimarca, aveva le luci di navigazione accese. Il faro rotante arancione sopra quella dell'albero lo identificava come sottomarino. A poppa, un uomo ammainò la bandiera americana sostituendola con quella danese.

«Sembriamo tutti scandinavi» commentò Mancuso sforzandosi di sorridere.

«Davvero, comandante?» disse ridacchiando un ufficiale subalterno. Per lui sarebbe stato più difficile, perché era nero. «Lieve variazione del rilevamento sul nostro amico. Non sta modificando la rotta, per quanto riesco a vedere, signore. Guardi...»

«Sì, li vedo.» Due delle imbarcazioni danesi stavano correndo a frapportsi tra la nave container e il *Dallas*. Mancuso pensò che sarebbe stato utile. Di notte tutti i gatti sono grigi, e un sottomarino in superficie rassomiglia... a un sottomarino in superficie, sagoma nera con la torretta nera.

«Credo che la nave sia polacca» osservò il tenente. «Sì, adesso vedo la ciminiera. È della Maersk Line.»

Le due navi si avvicinavano alla velocità di ottocento metri al minuto. Mancuso puntò il periscopio sulla plancia del mercantile. Non vide alcun movimento speciale, però erano le tre del mattino. Gli uomini di guardia sulla nave container erano assorti nel duro compito di tenere la rotta, e probabilmente tutto il loro interesse per il sottomarino, come quello di Mancuso per loro, si traduceva in una preghiera: *ti prego, non speronarmi*. Tutto si risolse in un tempo sorprendentemente breve, e Mancuso si trovò a guardare la luce di poppa della nave. Forse avere le luci accese era stata una buona idea. Se avessero navigato al buio e fossero stati individuati, avrebbero richiamato molta più attenzione.

Un'ora dopo erano nel Baltico vero e proprio, con rotta zero-sei-cinque, dirigendo verso est alla massima profondità disponibile. Mancuso convocò nella propria cabina l'ufficiale di rotta. Concertò con lui il modo migliore di avvicinarsi alla costa sovietica, e il punto più sicuro in cui farlo. Quando lo ebbero scelto, Mr. Clark li raggiunse, e discussero in tre la parte delicata della missione.

In un mondo ideale, pensò contrariato Vatutin, avrebbe potuto esporre i propri dubbi al ministro della Difesa, e questi avrebbe dato la massima collaborazione alle indagini del KGB. Ma il mondo non era affatto ideale. Oltre alle previste rivalità istituzionali, c'era il fatto che Yazov era nelle maniche del Segretario Generale e conosceva le differenze di vedute fra Gerasimov e Narmonov. No, il ministro della Difesa avrebbe avvocato a sé l'intera indagine per affidarla al servizio segreto dell'Esercito. Forse avrebbe addirittura usato il proprio peso politico per far chiudere definitivamente il caso, a evitare che il KGB screditasse Yazov perché aveva un traditore come aiutante di campo, compromettendo così le *chances* di Narmonov.

Se Narmonov fosse caduto, il ministro della Difesa sarebbe stato retrocesso, nella migliore delle ipotesi, al vecchio incarico di capo del personale dell'Armata Rossa, ma era più probabile che venisse messo da parte in modo silenzioso e umiliante. Anche se il Segretario Generale fosse riuscito a sopravvivere alla crisi, Yazov sarebbe stato il capro espiatorio, proprio come lo era stato Sokolov non molto tempo addietro. Che scelta gli restava?

Il ministro della Difesa era anche un uomo con il senso della propria

missione. Sotto l'egida dell'iniziativa di "ristrutturazione" lanciata dal Segretario Generale, Yazov contava di usare la propria conoscenza del corpo ufficiali per rifare l'intero Esercito sovietico — nell'intento, o con la speranza, di professionalizzare le Forze Armate. Narmonov affermava di voler salvare l'economia sovietica, ma un'autorità del calibro di Alexandrov, sommo sacerdote del marxismo-leninismo, sosteneva che il Segretario Generale stava distruggendo la purezza del Partito. Yazov voleva ricostituire la comunità militare partendo dalle basi, e ciò avrebbe anche avuto l'effetto — pensava Vatutin — di rendere l'Esercito fedele alla persona di Narmonov.

Questo lo preoccupava. Storicamente il Partito aveva usato il KGB per tenere sotto controllo i militari. Dopotutto, erano i militari ad avere i cannoni, e se mai si fossero risvegliati alla consapevolezza del proprio potere e avessero sentito indebolirsi il controllo del Partito... ma era un'idea troppo sgradevole, meglio non pensarci. Un Esercito fedele soltanto al Segretario Generale anziché al Partito era una prospettiva ancora più penosa, perché avrebbe cambiato l'attuale rapporto del KGB con la società sovietica nel suo insieme. Non sarebbe più stato possibile contenere il Segretario Generale. Con le Forze Armate alle spalle, Narmonov avrebbe potuto addomesticare il KGB e usarlo per la "ristrutturazione" dell'intero Partito. Sarebbe stato, potenzialmente, un secondo Stalin.

Ma com'è che mi sono imbarcato in queste riflessioni? si chiese Vatutin. *Sono un ufficiale del controspionaggio, non un teorico del Partito.* In tutta la sua vita il colonnello Vatutin non si era mai fermato a riflettere sui grandi temi del Paese. Aveva concesso fiducia ai superiori, ai quali spettava prendere le decisioni importanti lasciando a lui l'incombenza di occuparsi dei particolari. Adesso non più. Essendo stato ammesso alla confidenza del Presidente Gerasimov, era inestricabilmente legato a lui. Era accaduto in modo così spontaneo! Quasi dalla sera al mattino — *dovevi metterti in evidenza per avere le stelle di generale*, pensò con un sorriso sardonico. *Hai sempre voluto richiamare l'attenzione. Ebbene, Klementi Vladimirovich, adesso ti hanno notato. Guarda in che situazione sei finito!*

Si trovava nel bel mezzo della lotta per il potere fra il Presidente del KGB e il Segretario Generale.

Era quasi divertente, riflette. Sapeva che lo sarebbe stato molto meno se Gerasimov avesse sbagliato i calcoli. L'epilogo ironico della storia era che, se il Presidente del KGB fosse caduto, sarebbero state le influenze liberali già messe in atto da Narmonov a proteggere Vatutin. Dopotutto, il colonnello stava solo eseguendo il lavoro affidatogli dai superiori legalmente designati. Non pensava che avrebbero messo in prigione, e tanto meno fucilato come usava una volta. La sua carriera si sarebbe fermata. Lo avrebbero retrocesso, e sarebbe finito a

dirigere l'ufficio regionale di Omsk, o del posto meno allettante che i nuovi capi fossero riusciti a trovare, escludendolo definitivamente dalla possibilità di ritornare al Centro di Mosca.

In fondo non sarebbe stato terribile, pensò. Se invece Gerasimov avesse vinto... chissà, lo avrebbe fatto capo della "Due"? Niente male davvero

E tu avevi creduto di poter fare carriera senza diventare "politico"! Ma ormai non aveva più scelta. Se avesse tentato di districarsi, sarebbe caduto in disgrazia. Era in trappola e lo sapeva. Il solo modo di cavarsela era di eseguire il lavoro al meglio delle sue capacità.

Tornò a occuparsi delle scartoffie, e mise da parte le fantasticherie. Il colonnello Bondarenko era assolutamente a posto, pensò. Il suo stato di servizio era stato esaminato e riesaminato, ma non si era trovato nulla che potesse presentarlo se non come un patriota e un ufficiale di qualità superiore alla media. L'uomo da colpire era Filitov. Per folle che potesse apparire la cosa, vista in superficie, l'eroe superdecorato era un traditore.

Come diavolo dimostrarlo? Non era nemmeno facile investigare su di lui senza la collaborazione del ministro della Difesa. Questo era l'altro ostacolo. Se l'indagine non fosse andata a buon fine, Gerasimov non lo avrebbe più visto con occhio benevolo, e addio carriera. Però l'indagine era frenata dalle costrizioni politiche imposte dallo stesso Presidente del KGB. Vatutin ricordava quella volta in cui si erano dimenticati di promuoverlo maggiore, Era stato molto infelice, finché il consiglio che decideva gli avanzamenti non aveva riveduto la sua posizione.

Stranamente non si rendeva conto che tutti i guai gli derivavano dal fatto che il capo del KGB nutriva ambizioni politiche. Vatutin convocò i suoi subalterni, che giunsero nel giro di pochi minuti.

«Qualche progresso nel caso Filitov?» domandò.

«È seguito dai nostri agenti migliori» rispose un ufficiale. «Sei uomini, ventiquattr'ore su ventiquattro. Li facciamo ruotare in modo che il soggetto non veda troppo spesso le medesime facce. Facciamo la sorveglianza televisiva tutto intorno al suo caseggiato, e mezza dozzina di persone controlla le registrazioni ogni sera. Abbiamo aumentato la sorveglianza delle sospette spie americane e britanniche e, in generale, dei dipendenti delle due Ambasciate. Stiamo spremendo i nostri uomini e corriamo il rischio di farci individuare, ma a questo non c'è rimedio. Praticamente, l'unica cosa che posso riferire su Filitov è che ogni tanto parla nel sonno — si rivolge a un certo Romanov, a quanto si può capire. Le parole sono troppo distorte perché si possa afferrarne il senso, però un patologo del linguaggio se ne sta occupando, e può darsi che ne caviamo qualcosa. In ogni caso, Filitov non può scorreggiare senza che noi non ne siamo informati. Tutto ciò che possiamo fare è mantenere il controllo visuale continuo

senza fare avvicinare troppo i nostri. Ogni giorno, quando entra in un negozio o gira un angolo, è fuori controllo per una quindicina di secondi — tempo sufficiente a fare un passaggio per contatto o deporre qualcosa in un posto convenuto. Non posso farci niente, a meno che lei voglia correre il rischio di metterlo in allarme.»

Vatutin assenti. Anche la migliore sorveglianza aveva dei limiti.

«Oh, c'è una cosa singolare» disse il maggiore. «L'ho scoperta soltanto ieri. All'incirca una volta alla settimana, Filitov porta personalmente all'inceneritore il sacco delle carte da distruggere, un fatto abituale, a tal punto che l'addetto a quel servizio ha dimenticato di dircelo fino a ieri sera. È un giovane, ed è venuto di sua iniziativa — dopo l'orario e in abito borghese. Ragazzo intelligente. Risulta che Filitov ha assistito a suo tempo all'installazione dell'impianto. Ho controllato i disegni: non presenta niente d'insolito. Montato in modo perfettamente normale, proprio come quello che abbiamo qui. È tutto. Agli effetti pratici, l'unico particolare inconsueto a proposito del soggetto è che dovrebbe essere in pensione da tempo.»

«E l'indagine su Altunin?»

Un altro ufficiale aprì il blocco degli appunti. «Non abbiamo alcuna idea di dove può essere stato prima di essere ucciso. Forse si nascondeva all'aperto, da solo; forse è stato protetto da amici che non siamo riusciti a identificare. Non ci risultano correlazioni fra la sua morte e i movimenti degli stranieri. Non aveva indosso nulla che potesse incriminarlo, tranne alcuni documenti falsi di fattura dilettantesca, ma probabilmente abbastanza buoni per le repubbliche esterne. Se lo ha eliminato la CIA, bisogna dire che ha fatto un lavoro di completezza ineccepibile. Nessun indizio, niente.»

«Le sue opinioni?»

«Il caso Altunin è un vicolo chiuso» rispose il maggiore. «C'è ancora *mezza* dozzina di cose da verificare, ma nessuna di loro promette rivelazioni importanti.» Fece una pausa. «Compagno...»

«Vada avanti.»

«Io credo che si tratti di una coincidenza. Credo che Altunin sia stato vittima di un assassinio ordinario, che abbia tentato di salire sul vagone sbagliato nel momento sbagliato. Non ho prove per corroborare la tesi, ma questa è la mia sensazione.»

Vatutin considerò la cosa. Occorreva un bel po' di coraggio, a un ufficiale della Seconda Direzione Centrale, per affermare che il caso di cui si stava occupando era estraneo al controspionaggio.

«Ne è sicuro?»

«Non saremo mai sicuri, compagno colonnello. Però, se fosse opera della CIA, non avrebbe pensato a fare sparire il cadavere? In alternativa, se voleva

usare la sua morte per proteggere una spia altolocata, perché non lasciare delle prove che implicassero Altunin in un caso completamente diverso? Non hanno lasciato false bandiere sul posto, anche se sembrava la circostanza adatta per farlo.»

«Sì, noi lo avremmo fatto. Buon ragionamento. Vada comunque a fondo di tutti gli indizi.»

«Naturalmente, compagno colonnello. Ci vorranno da quattro a sei giorni, prevedo.»

«C'è altro?» chiese Vatutin, ma vide solo delle teste che facevano segno di no. «Molto bene. Ritornate alle vostre sezioni, compagni.»

Mary Pat Foley pensava che lo avrebbe fatto alla partita di hockey. Ci sarebbe stato CARDINALE, avvertito da una chiamata "al numero sbagliato" fatta da un telefono pubblico. Avrebbe eseguito il passaggio personalmente. Nella borsetta aveva tre caricatori di microfilm; sarebbe bastata una semplice stretta di mano. Suo figlio giocava nello stesso campionato juniores al quale partecipava il pronipote di Filitov. Mary Pat andava a tutte le partite. Se questa volta non lo avesse fatto, la sua assenza sarebbe stata notata sfavorevolmente, perché i russi vedevano di buon occhio le persone abitudinarie. Si era accorta di essere seguita. Evidentemente i russi erano passati a una sorveglianza più stretta, ma il pedinatore non era troppo in gamba — oppure stavano usando sempre la stessa persona, e a Mary Pat non sfuggiva una fisionomia vista più di una volta nello stesso giorno.

Mary Patricia Kaminskiy Foley aveva un'ascendenza confusa tipicamente americana, tanto che alcuni particolari della stessa non figuravano sul passaporto. Il nonno era stato scudiere alla corte dei Romanov, e aveva insegnato al principe ereditario Aleksey a montare a cavallo — impresa non da poco, perché il ragazzo era affetto da un morbo tragico come l'emofilia, che rendeva necessarie precauzioni fuori dell'ordinario. Era l'unico fatto di spicco in un'esistenza altrimenti incolore. Come ufficiale era stato un disastro, anche se gli amici a corte avevano manovrato fino a farlo promuovere colonnello. Era riuscito a far distruggere completamente il suo reggimento alla foresta di Tannenberg, dopo di che era caduto prigioniero dei tedeschi, ed era sopravvissuto ai fatti del 1920. Quando aveva appreso che sua moglie aveva perso la vita nel tumulto rivoluzionario seguito alla prima guerra mondiale, non era più ritornato in *Russia* — così continuava a chiamarla. Alla fine era approdato negli Stati Uniti, dove si era sistemato in un sobborgo di New York, aveva messo su un piccolo commercio ed era convolato a nuove *nozze*. Aveva raggiunto la lusinghiera età di novantasette anni, sopravvivendo addirittura alla seconda moglie, più giovane di lui di vent'anni. Mary Pat non avrebbe mai

dimenticato i racconti un po' sconnessi del nonno. Quando, più tardi, aveva lasciato l'università con una laurea in storia, le sue idee erano più chiare. Sapeva che i Romanov erano stati degli inetti cronici, con una corte irrimediabilmente corrotta. Però ricordava sempre come piangeva il nonno ogni volta che parlava di Aleksey — un bravo *ragazzo* coraggioso — e di tutta la sua famiglia, uccisi come cani dai bolscevichi. Quella storia, ripetuta centinaia di volte, diede a Mary Pat una visione della Russia sovietica che né il tempo né lo studio né il realismo politico avrebbero mai cancellato. I sentimenti che nutriva verso il Governo che comandava il Paese dei suoi avi erano completamente influenzati dall'assassinio di Nicola II, di sua moglie e dei cinque figli. L'intelletto, si diceva nei momenti di riflessione, ha poca parte nei sentimenti umani.

Adesso, lavorare a Mosca, operare contro quel Governo, era la grande emozione della sua vita. Piaceva addirittura più a lei che al marito, che aveva conosciuto quando studiava alla Columbia University. Il buon Ed era entrato alla CIA perché *lei aveva* deciso da giovanissima che lo avrebbe fatto. Era molto bravo in quell'attività, aveva fiuto e capacità organizzativa, ma non la passione che animava sua moglie. Gli mancava anche l'eredità genetica. Mary Pat aveva imparato la lingua russa sulle ginocchia del nonno — il ricco, elegante idioma che i sovietici avevano degradato e ridotto all'attuale *patois* — ma, più importante di tutto, capiva la gente in un modo che nessun libro le avrebbe potuto insegnare. Comprendeva la tristezza razziale che permea il carattere russo, la contraddittoria apertura nella ristretta cerchia degli amici, l'esposizione totale dell'anima riservata alle persone più care e smentita dal comportamento pubblico dei moscoviti. Grazie a queste doti, Mary Pat aveva reclutato cinque agenti validi, e cioè solo uno in meno del massimo organico mai raggiunto a Mosca. Al settore Operazioni della CIA veniva spesso designata come *Supergirl*, appellativo che non le piaceva. Dopotutto, era madre di due ragazzi, e il suo addome ne conservava i segni. Si sorrise nello specchio. *Hai fatto bene la tua parte, ragazza. Il nonno sarebbe fiero di te.*

Il lato migliore era che nessuno sospettava la sua vera identità. Si rassettò ancora una volta i vestiti. A Mosca le donne occidentali erano considerate più attente al proprio abbigliamento di quanto lo fossero i loro uomini. Lei lo caricava un po' troppo, attenta solo a non esagerare. La sua immagine pubblica era stata attentamente studiata, e lei la realizzava in modo squisito. Colta ma un po' leggera, graziosa ma superficiale, buona madre ma niente di più, immediata nel modo occidentale di esibire le proprie emozioni, ma da non prendere troppo sul serio. Sempre di corsa, supplente occasionale a scuola, impegnata in varie funzioni sociali, e sempre in giro come una perenne turista: coincideva alla perfezione con la preconcepita idea sovietica della svaporata donna americana. Ancora un sorriso allo specchio: *se solo quei bastardi sapessero...*

Eddie stava già aspettando impaziente, battendo la *mazza* da hockey sul tappeto del soggiorno. Ed stava guardando la Tv. Diede un bacio alla moglie e raccomandò al figlio di picchiare sodo. Foley padre era tifoso dei New York Rangers fin da quando non sapeva ancora leggere.

Che peccato, si disse Mary Pat nell'ascensore. Eddie si era fatto molti buoni amici, ma a Mosca era un errore affezionarsi troppo alle persone. Si poteva dimenticare che erano dei nemici. La preoccupava il fatto che Eddie stesse ricevendo lo stesso indottrinamento che aveva ricevuto lei, ma dalla direzione opposta. Bene, era facile da rimediare, si disse. A casa aveva una fotografia dello *zarevic* Aleksey, con dedica autografa al suo insegnante preferito. Le sarebbe bastato spiegare al figlio come era morto lo *zarevic*.

Il percorso per il palazzo del ghiaccio era quello consueto. Eddie diventava sempre più agitato man mano che si avvicinava l'ora della partita. Era, alla pari con un altro ragazzo, il terzo cannoniere della lega — con solo sei punti in meno del centrattacco della squadra che stavano per incontrare. Eddie voleva far vedere a quell'Ivan Vattelapesca che gli americani potevano battere i russi anche nel loro sport nazionale.

L'area di parcheggio era incredibilmente affollata, però non era molto grande, e l'hockey su ghiaccio è la cosa più vicina alla religione, nell'Unione Sovietica. La partita di stasera avrebbe deciso le classifiche dei *playoff* per le finali del campionato, per cui aveva richiamato un pubblico numeroso. Per Mary Pat era meglio così. Aveva appena tirato il freno a mano, che Eddie aprì la portiera, scariò la sacca, e attese impaziente che la madre chiudesse a chiave la macchina. Si sforzò di camminare abbastanza adagio perché la mamma potesse tenere il passo, poi corse allo spogliatoio, mentre lei andava a sedersi in tribuna.

Aveva un posto prestabilito, naturalmente. Malgrado la riluttanza a stare troppo vicini a degli stranieri in pubblico, alle partite di hockey vigevano regole leggermente diverse. Alcuni genitori la salutarono e lei rispose con un cenno della mano e un sorriso un po' troppo accentuato. Guardò l'ora.

«Saranno due anni che non vedo una partita degli juniores» disse Yazov mentre scendevano dalla berlina ministeriale.

«Nemmeno io ci vado tanto spesso, ma mia cognata ha detto che questa partita è importante, e il piccolo Misha esige la mia presenza» disse Filitov ridendo. «Pensano che io porti fortuna alla squadra — forse ne porterà anche lei, compagno maresciallo.»

«È bello fare qualcosa di diverso» concesse Yazov con finta gravità. «Il dannato ufficio sarà sempre lì anche domattina. Io giocavo da ragazzo, lo sa?»

«Io no. Era bravo?»

«Facevo il difensore, e gli altri bambini si lamentavano perché giocavo troppo duro.» Il ministro della Difesa rise sotto i baffi, poi fece segno agli agenti di

sicurezza di andare avanti.

«Là dove sono cresciuto non abbiamo mai avuto una pista — ma la verità è che ero un ragazzo molto goffo. Per me i carriarmati erano la soluzione ideale — li usi per distruggere delle cose, e tutti ti dicono bravo» spiegò Misha ridendo.

«È buona questa squadra?»

«Personalmente preferisco le partite degli juniores a quelle vere» rispose il colonnello Filitov. «Sono più... più esuberanti. Forse la cosa che mi piace è vedere i bambini che si divertono.»

«Proprio così.»

Non c'erano molte sedie intorno alla pista e poi, quale vero tifoso vuole stare seduto? Il colonnello Filitov e il maresciallo Yazov trovarono due buoni posti vicino a un gruppo di genitori. I cappotti militari e le spalline luccicanti assicurarono ai due ufficiali una buona visuale e lo spazio per respirare. Le quattro guardie del corpo vegliavano su di loro cercando di non distrarsi troppo a guardare la partita. Non erano molto preoccupate, perché quell'uscita era frutto di una decisione improvvisa del ministro.

L'incontro fu emozionante fin dal primo momento. Il centrattacco della squadra avversaria era mobile come un furetto, pattinava molto bene e manovrava il disco con destrezza. La squadra di casa — quella in cui giocavano il ragazzo americano e il nipotino di Misha — fu schiacciata nella propria metà campo per la maggior parte del primo tempo. Però il piccolo Misha era un difensore aggressivo, e il ragazzo americano intercettò un passaggio e lo portò avanti per quasi tutta la lunghezza del campo. Il suo attacco fu sventato da un fantastico intervento del portiere, che provocò applausi dai sostenitori di entrambe le formazioni. Pur essendo litigiosi quanto e più di qualsiasi altro popolo della terra, i russi avevano sempre avuto un grande senso sportivo.

«Peccato» disse Misha mentre il pubblico si alzava per l'intervallo.

«La puntata offensiva è stata bellissima, ma il salvataggio è stato eccezionale» disse Yazov. «Dovrò annotare il nome di quel ragazzo per la squadra dell'Esercito, quando sarà più grande. Grazie, Misha, per avermi invitato. Avevo dimenticato quanto può essere emozionante l'hockey giovanile.»

«Di che pensi che stiano parlando?» chiese l'ufficiale del KGB a un subordinato. Lui e i suoi due uomini erano in alto, fra le travi, occultati dai proiettori che illuminavano la pista.

«Forse sono soltanto appassionati di hockey» rispose l'uomo con l'apparecchio fotografico. «Merda, si direbbe che stiamo perdendo una bella partita. Guardi quelli della sicurezza — stronzi fottuti, stanno seguendo il gioco invece di sorvegliare. Se volessi fare fuori Yazov...»

«Non sarebbe una cattiva idea, a quanto ho sentito in giro» osservò il terzo

uomo. «Il Presidente...»

«Non sono problemi nostri» tagliò corto l'ufficiale mettendo fine alla conversazione.

«Forza Eddieeee!» gridò Mary Pat mentre iniziava il secondo tempo. Il figlio alzò lo sguardo, imbarazzato. La mamma si eccitava sempre troppo in quelle occasioni, pensò.

«Chi è stato?» domandò Misha cinque metri più in là.

«Laggiù, quella signora magrolina — l'abbiamo conosciuta, ricorda?» rispose Yazov.

«Be', non c'è dubbio che sia una tifosa» commentò Filitov, mentre l'azione passava all'altra metà campo. *Per favore, compagno ministro, fallo tu...* Il desiderio si avverò prontamente.

«Andiamo a salutarla.» Il pubblico si aprì davanti ai due ufficiali, e Yazov si affiancò a Mary Pat sulla sinistra.

«La signora Foley, dico bene?»

In risposta ricevette un rapido movimento della testa e un sorriso ancora più rapido, poi lei tornò a guardare il gioco. «Salve, generale...»

«Veramente ho il grado di maresciallo. Suo figlio è il numero dodici?»

«Sì. Ha visto come il portiere gli ha rubato un goal?»

«È stata una bella parata.»

«E allora la faccia su qualcun altro!» esclamò lei mentre la squadra avversaria muoveva verso la porta dei padroni di casa.

«Sono tutti come lei, i tifosi americani?»

Si voltò di nuovo. La voce tradiva un certo imbarazzo.

«Terribile, vero? Ma i genitori devono comportarsi...»

«Da genitori?» completò Yazov con una risata.

«Sto diventando la tipica mamma da leghe giovanili» ammise Mary Pat. Poi dovette spiegare che cosa voleva dire.

«Siamo stati bravi a insegnare a suo figlio come si gioca all'ala.»

«Sì, magari fra qualche anno entrerà nella squadra olimpica» rispose lei con un sorriso malizioso. Yazov rise, e questo la stupì. Tutti pensavano che Yazov fosse un severo, impenetrabile figlio di puttana.

«Chi è la donna?»

«Americana. Suo marito è l'addetto stampa dell'Ambasciata. Il figlio gioca nella squadra. Abbiamo un dossier su di loro. Niente di speciale.»

«Non sapevo che Yazov fosse così galante.»

«Pensi che voglia reclutarla?» domandò il fotografo continuando a scattare.

«Non mi dispiacerebbe.»

Il gioco si era trasformato in uno scontro difensivo combattuto a

centrocampo. I ragazzi mancavano della finezza che caratterizzava la precisione dei passaggi nell'hockey sovietico, e a entrambe le squadre era stato raccomandato di non impostare troppo il gioco sul piano fisico. Anche se protetti dalle imbottiture e dall'equipaggiamento, erano dei bambini, la cui ossatura ancora fragile non doveva essere troppo malmenata. Era una lezione che i russi avrebbero potuto insegnare agli americani, pensò Mary Pat. Erano sempre molto protettivi nei confronti dei figli. La vita era già tanto difficile per gli adulti, che questi cercavano di risparmiarne ai ragazzi gli aspetti più crudi.

Infine, nel terzo tempo, il gioco esplose. Un tiro in porta fu respinto e il disco rimbalzò dal corpo del portiere. Il centrattacco se ne impossessò e partì veloce verso la porta avversaria, con Eddie a sei metri sulla destra. Gli passò il disco un attimo prima di essere caricato. Eddie girò dietro la porta, impossibilitato a tirare a rete, e impedito nella manovra di avvicinamento dall'arrivo di un difensore.

«*Passa al centro!*» gridò sua madre. Il ragazzo non la udì, ma non ne aveva bisogno. Adesso il centrattacco era in posizione e Eddie gli sparò il disco. Il ragazzo lo fermò con il pattino, arretrò di un passo, e fece partire un bolide che sfrecciò fra le gambe del portiere. La luce lampeggiante dietro la rete si accese, e le mazze volarono in aria.

«Bel passaggio» commentò Yazov con sincera ammirazione, poi riprese in tono scherzoso: «Si rende conto che adesso suo figlio possiede dei segreti di Stato e non possiamo più permettergli di uscire dal Paese?».

Gli occhi di Mary Pat si spalancarono allarmati, confermando a Yazov che aveva a che fare con un'autentica oca occidentale. Però non doveva essere tanto male a letto. *Peccato che non potrò mai scoprirlo!*

«Mi prende in giro?» chiese sottovoce.

«Il compagno ministro sta certamente scherzando» disse Misha dopo un momento.

«Ah, meno male!» esclamò lei in tono dubbioso, prima di tornare a occuparsi della partita. «*Forza, facciamone un altro!*»

Molte teste si voltarono. Avere l'americana alle partite portava sempre allegria. I russi trovavano molto divertente l'esuberanza degli americani.

«Ebbene, se quella è una spia, io mi mangio questa macchina fotografica.»

«Rifletti bene su quello che hai detto, compagno» mormorò l'ufficiale. Il tono divertito della voce si spense immediatamente. *Rifletti bene su quello che hai detto tu*, si disse. *Suo marito, Edward Foley, è considerato uno sciocco dalla stampa americana, non abbastanza sveglio per fare il giornalista, certo non adatto per il New York Times.* Il fatto era che, mentre una simile copertura era il sogno di tutti gli agenti segreti, era anche quella adottata da tutti gli *sciocchi* funzionari statali di tutti i Paesi del mondo. Anche lui aveva un cugino *sciocco*,

che però lavorava al Ministero degli Esteri.

«Sei sicuro di avere abbastanza pellicola?»

Eddie trovò la sua occasione quando mancavano quaranta secondi al termine della gara. Un difensore "bucò" un passaggio, e il disco saltellò fino a metà campo. Il centrattacco lo smistò a destra per cambiare gioco. L'altra squadra era stata sul punto di sostituire il portiere, e il ragazzo era fuori posizione quando Eddie ricevette il passaggio a sinistra e si precipitò verso la porta. Edward Foley II ruotò di scatto e tirò dietro le spalle del portiere. Il disco fece risuonare il palo metallico, ma cadde sulla linea di porta e la superò.

«*Goal!*» strillò Mary Pat, saltando su e giù come una ragazza pon-pon. Gettò le braccia al collo di Yazov, con grande costernazione delle guardie del corpo. Il divertimento del ministro della Difesa fu un po' attenuato dal pensiero che l'indomani avrebbe dovuto scrivere un rapporto di contatto. Bene, aveva Misha a testimoniare che non avevano parlato di niente che non fosse consentito. Poi Mary Pat afferrò Filitov.

«*Glief'ho detto* che lei porta fortuna!»

«Mio Dio, sono tutti così i tifosi di hockey americani?» chiese, divincolandosi dall'abbraccio. La mano di lei aveva toccato la sua per una impercettibile frazione di secondo, e i tre caricatori erano nel guanto. Misha li sentì, meravigliandosi dell'abilità con cui era stato eseguito il passaggio. Forse la signora era una prestigiatrice di professione?

«Perché voi russi avete sempre la faccia scura? Non siete capaci di divertirvi?»

«Forse dovremmo avere più americani con noi » ammise cortesemente Yazov. *Diavolo, vorrei che mia moglie fosse vivace come questa donna!* «Suo figlio è un ragazzo in gamba. Se giocherà contro di noi alle olimpiadi, non gli serberò rancore.» Fu ricambiato da un sorriso smagliante.

«Ha detto una cosa molto gentile.» *Spero che vi rimandi a Mosca a forza di calci nei vostri culi comunisti!* Se c'era una cosa che non sopportava, era di vedersi trattare con condiscendenza. «Eddie ha guadagnato altri due punti, stasera, mentre quell'Ivan Comesichiana non ha segnato nemmeno una volta!»

«È sempre così aggressiva, anche alle partite dei bambini?» Mary Pat fece una gaffe. La risposta le venne automatica e tanto immediata che la mente non riuscì a seguirla. «Mi faccia vedere uno che sa perdere, e io le mostrerò un perdente.» Tacque per un momento e tentò di rimediare. «Lo ha detto Vince Lombardi, un famoso allenatore americano. Mi scusi. Forse lei mi giudicherà *nekulturny*. Ha ragione, è solo una partita di bambini.» Gli sorrise. *Alla faccia tua!*

«Hai visto qualcosa?»

«Una donna stupida che si agita molto facilmente» rispose il fotografo.

«Quanto tempo ti occorre per fare sviluppare la pellicola?»

«Un paio d'ore.»

«Sbrigati» disse l'ufficiale.

«Ha notato qualcosa?» chiese il terzo agente.

«No, direi di no. L'abbiamo osservata per quasi due ore. Si comporta come la tipica madre americana che si entusiasma durante una gara sportiva ma, guarda caso, richiama l'attenzione del ministro della Difesa e del principale indiziato in un caso di alto tradimento. Direi che è abbastanza, compagno, non ti pare?» *È proprio un grande gioco...*

Due ore dopo, più di mille fotografie in bianco e nero furono posate sul tavolo dell'ufficiale. L'apparecchio giapponese era del tipo che stampiglia l'ora sul margine inferiore, e il fotografo del KGB era bravo quanto un fotoreporter. Aveva scattato in continuazione, interrompendosi solo per il tempo necessario a sostituire la pellicola nell'apparecchio munito di motore. In un primo tempo si era parlato di usare una telecamera, ma il fotografo si era dichiarato contrario. La risoluzione e la velocità erano meno buone. Una macchina fotografica era sempre lo strumento migliore quando si volevano captare movimenti veloci e oggetti piccoli. L'unico inconveniente era che non si potevano ricostruire i discorsi dal movimento delle labbra, come si faceva invece nel caso dei film e dei videotape.

L'esame di ogni fotogramma con la lente d'ingrandimento richiese alcuni secondi. Quando comparve la serie della signora Foley, ci volle un po' più di tempo. L'ufficiale esaminò minuziosamente gli abiti e i gioielli, poi il volto. Il sorriso era particolarmente insulso, come quelli che si vedevano nelle pubblicità televisive occidentali, e l'ufficiale ricordò le grida di lei, più alte del clamore della folla. Perché gli americani erano così maledettamente rumorosi?

Veste bene, però, dovette ammettere fra sé. Come la maggior parte delle donne americane sullo sfondo moscovita, spiccava come un fagiano sull'aia. Il pensiero lo irritò e lo fece sbuffare. Le donne americane spendono di più per vestirsi — e con questo? Che importanza ha l'abbigliamento? Vista attraverso il binocolo, sembrava una donna con un cervello da gallina... ma non in queste fotografie. Perché?

Erano gli occhi, pensò. Cristallizzati nelle foto, gli occhi scintillavano di una luce diversa da quella che lui aveva visto di persona. Perché un simile cambiamento?

Nelle foto gli occhi — ricordava che erano azzurri — erano sempre a fuoco su qualcosa. Notò che il viso aveva zigomi vagamente slavi. Sapeva che Foley era

un cognome irlandese, e aveva pensato che anche lei fosse di quell'origine. Che l'America fosse un paese di immigrati, e che le diverse ascendenze si incrociassero nei matrimoni, era un concetto estraneo alla mente russa. Aggiungendo qualche chilo, cambiando la pettinatura e l'abbigliamento, avrebbe potuto essere uno dei tanti visi che s'incontravano nelle vie di Mosca... o di Leningrado. Più facilmente di Leningrado. Il volto della donna emanava la lieve arroganza ostentata dalla gente di quella città. *Vorrei proprio sapere di che origine è.*

Continuò a sfogliare le fotografie, e pensò che i Foley non erano mai stati sottoposti a quel tipo di scrutinio. I dossier dell'uno e dell'altra erano relativamente scarni. La "Due" li considerava delle nullità. Qualcosa gli disse che era un errore, però la voce dal fondo della mente non parlava con tono abbastanza alto. Affrontò le ultime foto, dando un'occhiata all'orologio. Le tre del mattino! imprecò, allungando la mano per prendere la tazza di tè.

Doveva essere stato dopo il secondo goal. Lei saltava come una gazzella. Belle gambe, pensò vedendole per la prima volta. Come i colleghi avevano insinuato mentre stavano nascosti fra le travi, doveva essere molto brava a letto. Ancora qualche fotogramma per arrivare alla fine della partita, e... ma sì, eccola, mentre abbracciava Yazov — vecchio caprone lascivo — e poi anche il colonnello Filitov...

Restò di sasso. L'obiettivo aveva colto qualcosa che lui non aveva visto con il binocolo. Mentre abbracciava Filitov, i suoi occhi erano fissi su una delle guardie del corpo, l'unica che non stava guardando la partita. La mano di lei, la sinistra, non era intorno al collo di Filitov, ma piuttosto in basso vicino alla destra di lui, non visibile nella foto. Tornò indietro di qualche fotogramma. Proprio prima degli abbracci, la mano dell'americana era nella tasca del cappotto. Dietro la schiena del ministro era chiusa a pugno. Dopo l'abbraccio a Filitov, era di nuovo aperta, ma gli occhi erano sempre puntati sulla guardia di sicurezza. Sul volto della donna splendeva un sorriso che era quanto mai russo, perché si fermava alle labbra — ma nel fotogramma successivo era di nuovo lei, frivola e appariscente. In quel momento l'ufficiale ebbe la conferma della propria ipotesi.

«Figlio di puttana» mormorò rivolto a se stesso. *Da quanto tempo erano a Mosca, i Foley?* Frugò nella memoria affaticata ma non riuscì a venirne a capo. *Da almeno due anni — e noi non sapevamo, non sospettavamo... chissà se è soltanto lei?* Era una possibilità: che lei fosse una spia, ma non il marito? Scartò l'idea, e con ragione, ma per il motivo sbagliato. Allungò la mano al telefono e chiamò Vatutin.

«Sì» rispose la voce senza lasciar finire il primo squillo. «Ho qualcosa d'interessante» si limitò a dire l'ufficiale.

«Mi mandi una vettura.»

Vatutin giunse venticinque minuti dopo, non rasato e irritabile. Il maggiore gli presentò la serie delle foto essenziali.

«Non l'abbiamo mai sospettata» disse mentre il colonnello esaminava i fotogrammi con la lente.

«Ottimo travestimento» osservò con amarezza Vatutin. Dormiva appena da un'ora quando il telefono aveva suonato. Non aveva ancora trovato il modo di addormentarsi senza un'onesta dose di vodka. Alzò gli occhi.

«Ci crederesti? Proprio sotto il naso del ministro della Difesa e di quattro guardie! *Che palle* ha questa donna! Chi è il suo pedinatore abituale?»

Senza parlare, il maggiore gli porse il dossier. Vatutin lo sfogliò fino alla pagina che cercava.

«Quel vecchio imbecille! Non saprebbe seguire un bambino da casa a scuola senza farsi arrestare come pervertito. Guardi qui... tenente da ventitré anni!»

«All'Ambasciata ci sono settecento americani, compagno colonnello » gli fece notare il maggiore. «Noi abbiamo relativamente pochi buoni ufficiali...»

«Tutti impegnati a osservare le persone sbagliate.» Vatutin andò alla finestra. «Non più adesso! Faccia sorvegliare anche il marito» concluse.

«Stavo per suggerirlo, compagno colonnello. Viene da pensare che lavorino entrambi per la CIA.»

«Lei gli ha passato qualche cosa.»

«Un messaggio... o forse altro.»

Vatutin si sedette sfregandosi gli occhi. «Un buon lavoro, compagno maggiore.»

Alla frontiera fra il Pakistan e l'Afghanistan era già l'alba. L'Arciere si preparava a ritornare alla *sua* guerra. Gli uomini avevano caricato le nuove armi mentre il loro capo — non si era ancora abituato all'idea — rivedeva i piani per le prossime settimane. Fra le cose che aveva ricevuto da Ortiz c'era una serie completa di carte topografiche tattiche ricavate dalle foto fatte dai satelliti. Erano aggiornate per mostrare gli attuali concentramenti di forze e di mezzi sovietici e le zone più intensamente perlustrate. Aveva una radio a lunga distanza sulla quale poteva ascoltare le previsioni del tempo, comprese quelle russe. Il viaggio avrebbe avuto inizio al cader della notte.

Si guardò attorno. Alcuni degli uomini avevano trasferito la famiglia in quel luogo sicuro. Il campo dei profughi era affollato e rumoroso, ma molto più allegro dei villaggi deserti e delle città rase al suolo dai bombardamenti russi. Qui c'erano dei bambini, e i bambini sono felici dovunque, purché i genitori siano con loro, e anche gli amici, e ci sia da mangiare. I ragazzi maneggiavano i fucili giocattolo, ma i più grandi si esercitavano con armi vere. L'Arciere

accettava questo fatto con una riluttanza che diminuiva a ogni viaggio. Le perdite fra i *mujaheddin* dovevano essere sostituite, e i più giovani erano anche i più valorosi. Se la libertà aveva bisogno della loro morte... ebbene, la morte li avrebbe falciati per una causa degna, e Allah era munifico con chi moriva per lui. Il mondo era veramente un luogo triste, ma qui, almeno, un uomo poteva vivere un momento di riposo e di serenità. Osservò uno dei suoi fucilieri che insegnava al primogenito a camminare. Il piccolo non riusciva a farlo da solo, e a ogni passo vacillante guardava in alto, al viso barbuto e sorridente del padre che aveva visto solo due volte da quando era nato. Il nuovo capo ricordava il tempo in cui aveva fatto la stessa cosa con suo figlio, al quale adesso qualcuno insegnava a camminare su un sentiero molto diverso...

L'Arciere ritornò al lavoro. Non poteva più fare il lanciatore di missili, ma aveva addestrato a dovere Abdul. Adesso Abdul avrebbe guidato gli uomini. Si era guadagnato quel diritto. Inoltre, gli uomini lo consideravano fortunato: ottima cosa per il morale. Benché Abdul non avesse mai letto un libro di teoria militare, l'Arciere sapeva che aveva appreso abbastanza bene la lezione.

Non vi fu preavviso — assolutamente nessuno. La testa dell'Arciere si voltò di scatto quando udì lo schianto delle esplosioni, poi scorse le sagome a freccia dei Fencer, alte non più di cento metri. Non aveva ancora afferrato il fucile, quando vide cadere le bombe. Le forme scure oscillarono finché le alette non le ebbero stabilizzate, facendo lentamente ruotare i musci verso il basso. Venne poi il rombo dei motori dei caccia-bombardieri sovietici Su-24. Si voltò per seguirli, con il fucile appoggiato alla spalla, ma erano troppo veloci. Non c'era niente da fare se non tuffarsi a terra. Si sarebbe detto che tutto accadesse con grande, enorme lentezza. L'Arciere si sentì come sospeso nell'aria, mentre la terra sembrava riluttante ad accoglierlo. Voltava le spalle alle bombe, ma sapeva che c'erano, che stavano scendendo. Alzò gli occhi e vide la gente che correva, e il fuciliere che tentava di coprire il bambino con il proprio corpo. Guardò in su: una bomba stava scendendo direttamente su di lui, così sembrava, un cerchio nero contro il chiaro cielo del mattino.

Fu assordato e stordito dall'esplosione, e quando si alzò si sentì malfermo sulle gambe. Era strano, vedere il rumore prima di udirlo. Solo l'istinto gli fece togliere la sicura al fucile, mentre cercava nel cielo un aereo. Eccolo! Il fucile si alzò e sparò una raffica, quasi di sua iniziativa, ma non successe niente. Il Fencer sganciò le bombe un centinaio di metri più avanti, poi sfrecciò via lasciandosi dietro una scia di fumo nero. Non c'erano più aerei.

I suoni giunsero lentamente e sembravano distanti, come i rumori nei sogni. Purtroppo non era un sogno. Il posto dove erano stati il fuciliere e il bambino, adesso era una buca nel terreno. Non era rimasta traccia del Combattente per la Libertà e di suo figlio, e neppure la certezza che in quel momento stavano

degnamente al cospetto del loro Dio riusciva a fermare il flusso di rabbia gelida che gli correva nelle vene. Si ricordò di avere usato compassione a un russo, di avere provato dolore per la sua morte. Non più. Non sarebbe mai più stato misericordioso con un infedele. Le mani erano esangui nello stringere il fucile.

Troppo tardi un F-16 pachistano saettò nel cielo. I russi erano già oltre il confine, e un minuto dopo l'F-16 sorvolò due volte il campo prima di atterrare alla propria base.

«Sei salvo?» Era Ortiz. Aveva il viso ferito da qualcosa, forse una scheggia o un vetro, e la voce era lontana.

Non vi fu risposta verbale. L'Arciere indicò con il fucile una donna, appena resa vedova, che urlava il proprio dolore per la perdita della famiglia. I due uomini andarono insieme a cercare i feriti che potevano essere salvati. Per fortuna l'ospedaletto da campo era indenne. L'Arciere e il funzionario della CIA vi portarono sei uomini, e trovarono un medico francese che imprecava con grande ricchezza di linguaggio, le mani già rosse del sangue dei feriti.

Nel giro successivo trovarono Abdul. Il ragazzo aveva in mano uno Stinger armato per il lancio. Confessò piangendo di essere stato addormentato all'arrivo degli aerei. L'Arciere gli batté sulla spalla e gli disse di non sentirsi in colpa. Risultava che esistesse un accordo fra i sovietici e il Pakistan che vietava le incursioni oltre il confine. Comparve una troupe della televisione francese, e Ortiz condusse l'Arciere in un posto dove potevano parlare senza essere ascoltati.

«Sei» disse l'Arciere, lasciando fuori dal conteggio i caduti non combattenti.

«E segno di debolezza che abbiamo fatto questo, amico» rispose Ortiz.

«Attaccare un luogo abitato da donne e bambini è un abominio al cospetto di Dio!»

«Hai perso del materiale?» Naturalmente, per i russi quello era un campo di guerriglieri, ma Ortiz non stette a illustrare quella valutazione. Era lì da troppo tempo per avere una visione obiettiva.

«Solo qualche fucile. Tutto il resto è già lontano dal campo.»

Ortiz non aveva altro da dire. Aveva esaurito le parole di conforto. Il suo incubo era che il lavoro a sostegno degli afgiani stava avendo lo stesso risultato dei suoi precedenti sforzi per aiutare i Hmong nel Laos. Avevano combattuto valorosamente i nemici vietnamiti, ma alla fine erano stati virtualmente sterminati, nonostante l'assistenza degli occidentali. L'uomo della CIA si disse che qui era una storia diversa, e lo credeva per davvero. Però si sentiva lacerare il poco di anima che gli restava, ogni volta che vedeva quegli uomini partire dal campo armati fino ai denti, e poi faceva la conta quando ritornavano. L'America stava veramente aiutando gli afgiani a riconquistare il loro Paese, oppure li esortava semplicemente a uccidere quanti più russi potevano prima di essere

spazzati via anche loro?

Qual è la politica giusta? si chiese, ma dovette ammettere di non saperlo.

Non sapeva neppure che l'Arciere aveva appena finito di stabilire la propria politica. Rivolse il viso vecchio e giovane a ovest, poi a nord, e si disse che, se le azioni dei nemici non erano limitate dai confini, non doveva esserlo nemmeno il volere di Allah.

15

Il culmine

«Adesso dobbiamo solo fare scattare la trappola» disse Vatutin al Presidente. Il suo viso era impassibile e la voce ferma, mentre additava le prove depositate sul tavolo di Gerasimov.

«Ottimo lavoro, colonnello!» Il Presidente del KGB concesse a sé e a Vatutin un largo sorriso, in cui il colonnello vide qualcosa di più della soddisfazione di chiudere un caso delicato e difficile. «La sua prossima mossa?»

«Data l'insolita posizione del soggetto, credo che dovremmo tentare di comprometterlo al momento della trasmissione del materiale. Probabilmente la CIA sa che abbiamo spezzato la catena dei corrieri che la collegava con Filitov. Hanno adottato la procedura inconsueta di usare uno dei propri funzionari per fare la consegna senza errori — mossa dettata dalla disperazione, malgrado l'abilità con cui è stata eseguita. Contemporaneamente vorrei smascherare i due Foley. Devono essere una coppia formidabile, se ci hanno ingannati così a lungo. Cogliarli sul fatto li ferirà nell'orgoglio e sarà, psicologicamente, un duro colpo per la CIA.»

«Approvato» dichiarò Gerasimov. «Il caso è nelle sue mani, colonnello. Si prenda tutto il tempo di cui ha bisogno.» Sapevano entrambi che significava meno di una settimana.

«Grazie, compagno Presidente.» Vatutin ritornò subito in ufficio, dove istrui i capisezione.

I microfoni erano molto sensibili. Come la maggior parte delle persone, Filitov si agitava e rigirava nel letto mentre dormiva — ma non quando sognava — e i magnetofoni a nastro continuo registravano il fruscio delle lenzuola, e dei mormoni pressoché inintelligibili. Infine giunse un suono diverso, e l'uomo con la cuffia chiamò i compagni. Sembrava lo schiocco di una vela colpita dal vento, e voleva dire che il soggetto spingeva via dal letto le coperte.

Poi venne la tosse. Il vecchio ufficiale aveva i polmoni malati, secondo la cartella clinica. Era particolarmente vulnerabile ai raffreddori e alle infiamma-

zioni delle vie respiratorie. Evidentemente stava covando qualche malanno. Poi si soffiò il naso, e gli uomini del KGB sorrisero. Sembrava il fischio di una locomotiva.

«Lo abbiamo» disse l'uomo della telecamera. «Diretto al bagno.» I suoni che seguirono erano prevedibili. C'erano due telecamere con i potenti obiettivi inseriti nelle due finestre dell'appartamento. Erano lenti speciali che permettevano di vedere all'interno nonostante il riflesso della luce sui vetri.

«Ci pensate? È tremendo quello che stiamo facendo» osservò un tecnico. «Se proiettassero a noi il film di ciò che facciamo appena alzati, moriremmo per l'imbarazzo.»

«Quest'uomo morirà per una causa diversa» rispose freddamente l'ufficiale superiore. Era il pericolo che si correva con quel tipo di indagini. Ci si identificava troppo con il soggetto, per cui era necessario ricordarsi periodicamente di quanto erano spregevoli i traditori. *Dove hai cominciato a sbagliare?* domandava mentalmente il maggiore. *Un uomo con il tuo passato!* Chissà come sarebbe stato gestito il caso? Un processo pubblico? Ci si poteva arrischiare a portare in pubblico un eroe nazionale così famoso? Ma quella era una questione politica, si disse.

La porta si aprì e si richiuse, informando gli osservatori che Filitov aveva ritirato la copia di *Stella Rossa* che gli recapitava ogni mattina un commesso del Ministero della Difesa. Udirono il gorgoglio della caffettiera elettrica e si scambiarono un altro sguardo. Quel bastardo di traditore beveva caffè ogni mattina!

Adesso lo si poteva vedere, seduto al piccolo tavolo di cucina intento a leggere il giornale. Aveva l'abitudine di fare annotazioni, e difatti lo videro scribacchiare su un blocco e fare dei segni sul giornale. Quando il caffè fu pronto, si alzò a prendere il latte dal piccolo frigorifero. Lo annusò prima di versarlo nella tazza per assicurarsi che non fosse andato a male. Aveva abbastanza burro da spalmare generosamente sul pane nero: la sua colazione abituale, come avevano constatato.

«Mangia ancora come un soldato» disse il cameraman.

«E stato un valoroso» osservò un altro ufficiale. «Stupido vecchio, come hai potuto fare una cosa simile?»

La colazione fu presto finita, e poterono vedere Filitov andare nel bagno a lavarsi e farsi la barba. Ritornò a essere visibile mentre si vestiva. Sul monitor lo videro prendere una spazzola e lucidarsi gli stivali. Avevano notato che li portava sempre, il che era insolito per il personale del Ministero. Ma lo erano anche le tre stelle d'oro sulla giacca dell'uniforme. Si fermò a osservarsi davanti allo specchio, poi mise il giornale nella cartella e uscì. L'ultimo rumore che udirono fu quello della chiave che girava nella serratura. Il maggiore andò al

telefono.

«Il soggetto parte da casa. Finora tutto normale. La squadra dei pedinatori è in posizione.»

Uno dei cameramen regolò l'apparecchio per registrare l'uscita di Filitov dal palazzo. Il colonnello ricevette il saluto dell'autista, salì in vettura e scomparve lungo la via. Erano tutti d'accordo nel considerarla una mattina assolutamente normale. Adesso potevano permettersi di essere pazienti.

Le montagne a ovest erano avvolte dalle nubi, e cadeva una pioggerellina sottile. L'Arciere non era ancora partito. Prima c'erano delle preghiere da recitare e delle persone cui dare conforto. Ortiz era fuori a farsi medicare il viso da uno dei medici francesi, e intanto il suo amico sfogliava le carte sul tavolo dell'ufficio.

Si sentiva in colpa, ma si disse che stava solo cercando i documenti che aveva portato egli stesso alla CIA. Ortiz era il tipo che scriveva molto e che amava le carte geografiche. La mappa che l'Arciere stava cercando era nel luogo previsto, con diverse tabelle allegate. Le copiò a mano, rapido e preciso, prima di rimettere le cose a posto come le aveva trovate.

«Voi due siete tanto perbenino» disse Bea Taussig ridendo.

«Sarebbe un peccato guastare l'immagine» rispose Al con un sorriso che mascherava l'antipatia per l'ospite. Non aveva mai capito perché a Candi piacesse quella... be', quella che era, accidenti a lei. Non avrebbe saputo dire il motivo, ma quella donna gli faceva squillare dei campanellini nella testa. Non era per la malcelata antipatia di Bea per lui — la cosa lasciava Al del tutto indifferente. Era amato dai suoi e dalla fidanzata, e rispettato dai colleghi. Tanto gli bastava. Se poi il suo aspetto non quadrava con l'immagine che qualcuno si faceva di un ufficiale, ebbene, quel qualcuno poteva andare a farsi fottere. Ma c'era *qualcosa* in Bea che...

«Okay, parliamo di lavoro» disse l'ospite con aria divertita. «Certi amici di Washington mi chiedono quando...»

«Qualcuno dovrebbe dire ai burocrati che queste cose non vengono accese e spente come le lampadine» borbottò indispettita Candi.

«Sei settimane al massimo. Forse anche meno» disse Al ridacchiando.

«Quando, allora?» chiese Candi,

«Presto. Non abbiamo ancora avuto la possibilità di passarlo sul simulatore, ma sembra a posto. È stata un'idea di Bob. Eravamo quasi in ritardo, quando ha sveltito il software molto meglio di quanto avevo tentato di fare io. Non abbiamo bisogno di usare tutta l'intelligenza artificiale che credevo necessaria.»

«Davvero?» L'uso dell'AI — intelligenza artificiale — era considerato indi-

spensabile per il funzionamento dello specchio e la discriminazione del bersaglio.

«Sì, stavamo "tecnicizzando" troppo il problema basandoci sul ragionamento anziché sull'istinto. Non abbiamo bisogno di dire al computer come pensare ogni cosa. Possiamo ridurre il carico di comandi del venti per cento inserendo nel programma delle opzioni prestabilite. Finisce per essere più facile e più veloce che obbligare il computer a fare la maggior parte delle scelte dal menù.»

«E le anomalie?» domandò la Taussig.

«Il problema è tutto qui. I percorsi dell'AI in effetti rallentavano il processo più del previsto. Stavamo tentando di rendere le cose troppo duttili, e l'AI si trovava in difficoltà a fare qualunque cosa. Nelle previsioni, il laser funziona così bene che è pronto all'opzione tiro prima ancora che l'AI abbia deciso il puntamento — e allora perché non "sparare" subito, anche se non coincide con il profilo?»

«Avete cambiato le caratteristiche del laser» osservò Bea.

«Non sono autorizzato a parlarne.»

Un altro sorriso del piccolo sgorbio. Taussig si sforzò di ricambiarlo. *So qualcosa che tu non sai!* È così, vero? Solo a guardarlo le veniva la pelle d'oca, ma era ancora peggio quando Candi lo contemplava come se fosse Paul Newman. Colorito terreo, persino le pustole, e lei era innamorata di quell'essere. Bea non sapeva se ridere o piangere.

«Anche noi "peones" amministrativi abbiamo il diritto di farci i programmi in anticipo» disse la Taussig.

«Mi dispiace, Bea. Conosci le norme di sicurezza.»

«C'è proprio da chiedersi come possiamo fare qualcosa di concreto.» Candi scosse la testa. «Mi sa che Al e io non riusciremo più a parlarci fra due...» Un sorriso lascivo per l'amante.

Al si mise a ridere. «Ho mal di testa...»

«Bea, tu credi a questo individuo?»

La Taussig si lasciò andare nella poltrona. «Mai» dichiarò.

«Quando esci con il dottor Rabb? Lo sai che ti sogna da sei mesi e più.»

«Continui a sognare. Dio, che pensiero orribile.» Lo sguardo che rivolse a Candi mascherava benissimo i suoi sentimenti. Bea si rendeva conto che i dati sulla programmazione da lei inoltrati non erano più validi. Un accidente allo sgorbio che li aveva modificati!

«C'è qualcosa. Domanda: che cosa?» Jones premette il pulsante del microfono. «Plancia, qui sonar. Abbiamo un contatto a rilevamento zero-nove-otto. Designazione del contatto Sierra-quattro.»

«È sicuro che sia un contatto?» chiese il giovane sottufficiale.

«Vedi questo?» Jones fece correre il dito sullo schermo. Il "display a cascata" era ingolfato di rumore ambiente. « Ricorda che stai cercando dati non casuali. Questa linea non è casuale.» Digitò un comando per modificare il display. Il computer cominciò a elaborare una serie di bande di frequenza conosciute. Nel giro di un minuto il quadro fu chiaro — quanto meno, così credeva Mr. Jones, pensò il giovane addetto al sonar. Il trattino luminoso sullo schermo aveva forma irregolare, incurvato in alto e stretto in basso, e copriva circa cinque gradi del rilevamento. Il "tecnico civile" osservò lo schermo ancora per alcuni secondi, poi parlò di nuovo al microfono.

«Plancia, qui sonar, classifichiamo il bersaglio Sierra-quattro come una fregata della classe Krivak, rilevamento zero-nove-sei. Dai giri dell'elica risulterebbe una velocità di circa quindici nodi.» Jones si rivolse al ragazzo. Ricordava il suo primo imbarco. Il giovane, sui diciannove anni, non aveva ancora i "delfini". «Vedi questa? È la segnatura d'alta frequenza dei motori a turbina, un segno rivelatore nettissimo, e di solito lo si sente da molto lontano, perché la Krivak non ha un buon isolamento acustico.»

Arrivò Mancuso. Il *Dallas* era un 688 della prima generazione, e non aveva l'accesso diretto dalla sala controllo al sonar come i modelli più recenti. Per arrivarci si doveva andare avanti e girare intorno a un buco nella coperta che portava disotto. Forse l'inconveniente sarebbe stato modificato alla prossima revisione. Il comandante puntò la tazza di caffè verso lo schermo.

«Dov'è la Krivak?»

«Proprio qui, rilevamento sempre costante. Siamo in acque buone per il sonar. È probabile che sia molto distante.»

Il comandante sorrise. Jones tirava sempre a indovinare la distanza. L'aspetto interessante era che, nei due anni in cui era stato imbarcato con Mancuso, aveva avuto più spesso ragione che torto. Nella sala di controllo a poppa, il gruppo del comando tiro stava tracciando la posizione del contatto in rapporto al percorso noto del *Dallas*, per riuscire a stabilire la distanza e la rotta della fregata sovietica.

Non c'era molto movimento in superficie. Gli altri tre contatti sonar individuati erano tutti dei mercantili a elica singola. Il tempo era discreto, cosa abbastanza rara d'inverno nel Mar Baltico — che Mancuso si ostinava a considerare nulla più di un lago maggiorato. I rapporti del servizio informazioni dicevano che la maggior parte delle navi "nemiche" era ormeggiata in banchina per le riparazioni: era una buona notizia. Anche migliore era l'annuncio che c'era poco ghiaccio. Una stagione veramente fredda con molto ghiaccio avrebbe potuto rendere più spinosa la missione, pensò il comandante.

Fino a quel momento, soltanto l'altro passeggero, Clark, sapeva in che cosa consisteva la missione.

«Comandante, abbiamo la posizione di Sierra-quattro» comunicò un tenente dalla sala controllo.

Jones ripiegò un foglietto e lo porse a Mancuso.

«Aspetto.»

«Distanza trentaseimila, rotta all'incirca due-nove-zero.»

Mancuso aprì il foglio e scoppiò a ridere. «Jones, lei è sempre un fottuto stregone!» Glielo restituì, poi andò a poppa a modificare la rotta del sottomarino per evitare la Krivak.

L'addetto al sonar prese il biglietto di Jones e lo lesse ad alta voce. «Come c'è riuscito? Non siamo tenuti a saper fare questo.»

«La pratica, ragazzo mio, la pratica» rispose Jones con il suo miglior accento alla W.C. Fields.* Notò il cambiamento di rotta del *Dallas*. Non era più il Mancuso che ricordava. Una volta il comandante si sarebbe avvicinato alla Krivak per fotografarla attraverso il periscopio, calcolare qualche soluzione per i siluri e, in linea generale, trattare la nave sovietica come un bersaglio vero in una guerra vera. Adesso, invece, lasciava via libera alla fregata russa e se la squagliava. Jones non credeva Mancuso cambiato fino a quel punto, e cominciò a chiedersi che diavolo di missione dovevano eseguire.

Non aveva visto molto Mr. Clark, che passava parecchio tempo in sala macchine, agli "impianti sportivi" — una ruota a pale schiacciata fra due macchine utensili. L'equipaggio stava già mormorando che Clark parlava poco. Lui si limitava a sorridere, faceva un cenno del capo e se ne andava per i fatti suoi. Uno dei capi notò il tatuaggio sull'avambraccio di Clark e bisbigliò agli altri delle storie sul significato della foca rossa, *red seal*, soprattutto avanzando l'ipotesi che fosse il simbolo dei veri SEAL. Il *Dallas* non ne aveva mai avuto a bordo, ma altre navi sì, e le storie raccontate sottovoce, interrotte solo da un occasionale "balle!", avevano circolato nella comunità dei sommergibilisti, ma non altrove. Se c'era una cosa che i sommergibilisti sapevano fare, era tenere un segreto.

Jones si alzò e si diresse a poppa. Riteneva di avere già insegnato abbastanza per quel giorno, e la sua condizione di "tecnico civile" gli dava il diritto di andare in giro a suo piacimento. Notò che il *Dallas* se la prendeva comoda, dirigendo verso est a nove nodi. Uno sguardo alla carta gli disse dove si trovavano, e il modo in cui l'ufficiale di rotta batteva la matita sulla carta gli fece capire quant'altra strada dovevano fare. Jones cominciò a riflettere seriamente, e scese nella cambusa a prendere una Coca-Cola. A quanto pareva, era tornato a bordo per una missione delle più toste.

* W.C. Fields (1880-1946). Famoso attore comico americano, dal viso impassibile e dall'accento nasale. Interpretò numerose commedie e film. Fu un impareggiabile Micawber nel *David Copperfield* del 1935. [N.d.T.]

«Sì, signor Presidente?» Il giudice Moore rispose al telefono con sguardo inquieto. *Il momento della decisione?*

«La cosa di cui parlavamo l'altro giorno...»

«Sì, signore.» Moore guardò il telefono. A parte il ricevitore che lui teneva in mano, lo speciale impianto telefonico di sicurezza comprendeva un cubo di un metro di lato abilmente nascosto nella scrivania. Il sistema prendeva le parole, le scomponeva in bits elettronici, le rendeva indecifrabili e le inviava a un'altra scatola simile che le ricomponeva. Un particolare secondario, ma interessante, era che le conversazioni risultavano perfettamente chiare, perché il sistema di codifica eliminava tutti i rumori di fondo dalla linea.

«Può procedere. Non possiamo... insomma, ho deciso la notte scorsa che non possiamo abbandonarlo.» Quella doveva essere la prima telefonata di quella mattina, e lasciava trasparire anche il contenuto emotivo. Moore si chiese se la decisione sul fato dell'agente senza volto fosse il frutto di una notte insonne. Probabile. Il Presidente era quel genere di persona. Era anche il tipo, Moore lo sapeva, che non ritornava sulle decisioni prese. Pelt avrebbe tentato per tutto il giorno di fargli cambiare idea, ma il Presidente si stava già pronunciando alle otto del mattino, e non avrebbe fatto marcia indietro.

«Grazie, signor Presidente. Metterò in movimento le cose.» Due minuti dopo Moore aveva già Bob Ritter nel proprio ufficio.

«Il Presidente ci da il via per l'evasione di CARDINALE!»

«Ciò conferma che ho fatto bene a votare per lui» disse Ritter picchiando un pugno nel cavo dell'altra mano. «Entro dieci giorni lo avremo portato al sicuro. Gesù, il suo rapporto durerà per anni!» Fece una pausa per ricomporsi. «Gran peccato perdere i suoi servizi, ma è un debito che abbiamo con lui. Inoltre, Mary Pat ha reclutato un paio di elementi svegli. Ha consegnato le pellicole ieri sera. Non ho i particolari, ma ho l'impressione che sia stata dura.»

«Lei è sempre stata un po'...»

«Più che un po', Arthur, ma tutti i funzionari che operano fuori casa hanno qualcosa del cowboy.» I due texani si guardarono negli occhi. «Anche quelli nati a New York.»

«Bella coppia, i Foley. Con i cromosomi che si ritrovano, mi domando come saranno i loro figli» commentò Moore con un risolino. «Bob, il tuo desiderio è stato esaudito. Adesso datti da fare.»

«Sì, signore.» Ritter andò a trasmettere un messaggio, poi informò l'ammiraglio Greer.

Il telex andò via satellite e giunse a Mosca solo quindici minuti dopo: **ORDINI VIAGGIO APPROVATI. CONSERVATE TUTTE RICEVUTE PER REGOLARE RIMBORSO.**

Ed Foley si portò in ufficio il messaggio decodificato. *E così, pensò, chiunque sia lo scaldasedie che ha avuto paura per noi, adesso sarà tranquillo. Grazie a Dio. Resta solo un trasferimento da fare! Passeremo il messaggio nella stessa occasione. Misha prenderà l'aereo per Leningrado e poi agirà secondo il programma.* Buona cosa che CARDINALE avesse provato il piano di evasione almeno una volta l'anno. Il suo vecchio reparto di carristi era stato assegnato al distretto militare di Leningrado, e i russi capivano certi sentimentalismi. Misha, nel corso degli anni, aveva sempre avuto cura che il suo vecchio reggimento fosse il primo a ricevere i nuovi mezzi e ad addestrarsi nelle tattiche più aggiornate. Dopo la sua morte il reggimento avrebbe preso il nome di "Guardie Filitov" — almeno, questo era ciò che l'Esercito sovietico aveva intenzione di fare. Peccato, pensò Foley, che dovesse cambiare programma. D'altra parte, forse la CIA avrebbe dedicato una qualche specie di commemorazione al bravo colonnello...

Però c'era ancora quella consegna da eseguire, e non sarebbe stata facile. Un passo alla volta, si disse. Prima dobbiamo avvisarlo. Mezz'ora dopo un anonimo dipendente dell'Ambasciata uscì dal palazzo. A una certa ora si sarebbe trovato in un determinato posto. Il "segnale" sarebbe stato raccolto da una persona che certamente non era oggetto delle attenzioni della "Due". Questa persona non sapeva il motivo, ma solo dove e come andava tracciato il segno. Trovava molto deludente quell'incarico. Il lavoro di una spia doveva essere emozionante, no?

«C'è il nostro amico.» Vatutin era in automobile, e voleva accertarsi di persona che tutto procedesse nel modo giusto. Filitov salì nella sua vettura, che si mise immediatamente in moto. L'auto di Vatutin la seguì a distanza di mezzo chilometro, poi svoltò per lasciare il posto a una seconda macchina, correndo su una strada parallela per tenere il passo.

Vatutin seguiva gli sviluppi via radio. Le comunicazioni erano secche e precise, mentre le sei vetture ruotavano nel ruolo di inseguitrici, piazzandosi una davanti e l'altra dietro il bersaglio. L'auto di Filitov si fermò a un negozio di generi alimentari riservato agli ufficiali superiori del Ministero della Difesa. Un uomo di Vatutin era già dentro — si sapeva che Filitov passava al negozio due o tre volte la settimana — per vedere che cosa acquistava e con chi parlava.

Poté constatare che tutto procedeva alla perfezione, cosa abbastanza prevedibile, dopo che aveva spiegato a tutti i partecipanti che il Presidente in persona era molto interessato a quel caso. L'autista di Vatutin corse per precedere il bersaglio, e depositò il colonnello sul marciapiede di fronte al palazzo dove abitava Filitov. Vatutin entrò e salì all'appartamento dove si erano installati i suoi.

«Buona sincronizzazione» disse l'ufficiale più alto in grado quando Vatutin comparve sulla soglia.

L'uomo della "Due" guardò cautamente dalla finestra e vide la vettura di Filitov che si fermava. L'auto che la inseguiva passò oltre senza rallentare, mentre il colonnello entrava nel portone.

«Il soggetto è appena entrato» disse un uomo delle comunicazioni. All'interno, una donna con una borsa della spesa piena di mele sarebbe entrata in ascensore con Filitov. Al piano di Filitov, due persone dall'aspetto abbastanza giovanile da poter passare per una coppia di *teenagers* sarebbero passate oltre l'ascensore mentre la donna usciva, e avrebbero proseguito nel corridoio mormorando parole d'amore eterno al volume ragionevolmente più alto possibile. I microfoni nascosti captavano la fine di quello scambio quando Filitov aprì la porta.

«Lo abbiamo» disse il cameraman.

«Teniamoci lontani dalla finestra» ordinò Vatutin, ma non era necessario. Gli uomini con i binocoli stavano ben arretrati e, finché le luci restavano spente — le lampadine erano state svitate —, nessuno avrebbe potuto sospettare che l'appartamento era occupato.

La cosa di cui erano riconoscenti al soggetto era l'avversione ad abbassare le persiane. Poterono seguirlo in camera da letto, dove lo videro cambiarsi per indossare indumenti comodi e pantofole. Poi lo osservarono mentre strappava il coperchio di alluminio da una bottiglia di vodka. Infine si sedette a guardare fuori dalla finestra.

«Un uomo vecchio e solo» commentò un ufficiale. «Crede che sia stato questo a deciderlo?»

«Questo o altro, lo sapremo.»

Perché lo Stato ci può tradire? chiese Misha al caporale Romanov due ore più tardi.

Perché siamo soldati, credo. Misha si accorse che il caporale eludeva la domanda e l'argomento. Sapeva che cosa stava per chiedergli il suo capitano?

E se siamo noi a tradire lo Stato...?

Allora ci tocca morire, capitano. È abbastanza semplice. Meritiamo l'odio, il disprezzo dei contadini e degli operai, e dobbiamo morire. Romanov, attraverso il tempo, guardò negli occhi il suo comandante. Adesso il caporale aveva una domanda da fare. Non aveva voglia di formularla, ma gli occhi dicevano: *Che cosa ha fatto, capitano?*

Dall'altra parte della via, l'uomo addetto alla registrazione sentì dei singhiozzi e si chiese che cosa li aveva provocati.

«Che cosa stai facendo, cara?» chiese Ed Foley, e i microfoni registrarono.

«Comincio a mettere giù gli elenchi per quando partiremo. Con tante cose da ricordare, è meglio attaccare subito.»

Foley si chinò sulla sua spalla. Lei aveva blocco e matita, però stava scrivendo su un foglio di plastica con un pennarello, di quelli che si possono cancellare con uno straccio umido.

LO FARÒ IO, diceva l'appunto. HO UN PRETESTO A PROVA DI BOMBA. Mary Pat sorrise e alzò una foto della squadra di hockey in cui giocava Eddie. Era firmata da tutti i giocatori. In alto, Eddie aveva scritto alla meno peggio in russo, sotto la direzione della madre, una breve dedica: «All'uomo che ci porta fortuna. Grazie. Eddie Foley».

Ed si rabbuiò. Era tipico di sua moglie ricorrere all'approccio diretto, e lui sapeva che usava la propria copertura con straordinaria abilità. Però... scrollò il capo. Però cosa? L'unico uomo nella catena CARDINALE che avrebbe potuto identificare Ed Foley, non lo aveva mai visto in faccia. Ed era meno brillante, ma più circospetto. Sapeva di essere migliore di Mary Pat agli effetti della controsorveglianza. Riconosceva la passione della moglie per quel lavoro e la sua destrezza operativa, ma... accidenti, certe volte era troppo spericolata. *Giusto. Perché non glielo dici?* si domandò.

Sapeva già come sarebbe andata: lei avrebbe controbattuto con argomenti pratici. Non c'era tempo per costituire un'altra serie di contatti. Sapevano entrambi che la copertura era solida, che lei non era mai stata sfiorata da un sospetto.

Ma... dannazione, questo mestiere è una serie continua di fottuti MA!

OK, MA ABBI CURA DEL TUO BEL CULETTO!!! Scrisse sul foglio di plastica. Gli occhi di lei scintillarono mentre cancellava il messaggio, poi ne scrisse uno di suo:

FACCIAMOLO VENIR DURO A CHI CI ASCOLTA!

Ed a momenti soffocava per lo sforzo di non ridere. *Tutte le volte prima di una missione*, pensò. Non che gli dispiacesse, però lo trovava un po' strano.

Dieci minuti dopo, in una stanza nel seminterrato del palazzo, due tecnici russi ascoltarono con rapita attenzione i suoni che provenivano dalla camera da letto dei Foley.

Mary Pat Foley si svegliò alle sei e un quarto, come di consueto. Fuori era ancora buio. Chissà quanta parte avevano avuto il freddo e l'oscurità degli inverni russi nella formazione del carattere del nonno... e del suo? Come tutti gli americani di stanza a Mosca, detestava mortalmente l'idea di avere dei dispositivi d'ascolto nelle pareti di casa. Occasionalmente faceva loro dei tiri perversi, come la sera prima, ma poi pensava che i sovietici avevano nascosto

microfoni anche nella stanza da bagno. Sembrava proprio il genere di cose adatto ai loro gusti, pensò guardandosi allo specchio. Per prima cosa, il programma voleva che lei si misurasse la temperatura. Desideravano entrambi un altro bambino, e si erano dati da fare in quel senso da alcuni mesi — molto meglio che guardare la Tv dei russi. Dal punto di vista professionale, la gravidanza sarebbe stata una protezione straordinaria. Tre minuti dopo annotò la temperatura sulla scheda che teneva nell'armadietto dei medicinali. *Forse non ancora*, pensò. Gettò nel cestino gli avanzi del *kit* per l'accertamento della gravidanza.

Poi c'erano i bambini da svegliare. Avviò i preparativi della colazione e tirò tutti quanti giù dal letto. Un appartamento con una sola stanza da bagno imponeva una rigida programmazione. Vi furono i consueti borbottii di Ed, gli abituali mugolii e gemiti dei bambini.

Dio, sarà bello tornare a casa, si disse. Per quanto la stimolasse la sfida di fare il suo lavoro tra le fauci del drago, vivere a Mosca non era esattamente la cosa adatta ai bambini. Eddie amava l'hockey, però in quel luogo gelido e cupo stava perdendo un'infanzia normale. Ebbene, a questo si sarebbe posto rimedio fra breve. Avrebbe caricato tutta la famiglia sull'aereo della Pan Am e via a casa! Si sarebbero lasciata Mosca alle spalle, forse non per sempre, ma almeno per cinque anni. Poi, la vita in Virginia. In barca a vela nella baia di Chesapeake. *Inverni miti! Qui doveva imbacuccare i ragazzi come Nanuk del fottutissimo Nord*, pensò. *Mi tocca combattere perennemente contro i raffreddori*.

Portò la colazione in tavola proprio mentre Ed usciva dal bagno, lasciandolo a lei perché potesse lavarsi e vestirsi. Secondo il programma, lui faceva colazione per primo, poi si vestiva mentre sua moglie metteva in movimento i ragazzi.

Dal bagno senti la Tv che trasmetteva il programma di ginnastica, e sorrise nello specchio. A Eddie piaceva vedere gli esercizi, eseguiti da una donna che faceva pensare a uno scaricatore di porto, cui aveva dato il soprannome di *Workerwommann!* Suo figlio apprezzava particolarmente i *Transformers*. *"More than meets the eye!"*, Mary Pat ricordava la canzone della sigla. Eddie avrebbe sentito un poco la mancanza degli amici russi, però era un ragazzo americano, e questo non si poteva cambiare. Alle sette e un quarto tutti erano vestiti e pronti a uscire. Mary Pat si infilò un pacco sotto il braccio.

«Giorno delle pulizie, vero?» domandò Ed.

«Rientrerò in tempo per aprire alla donna» assicurò Mary Pat.

«Okay.» Ed aprì la porta e marciò in testa alla processione verso l'ascensore. Come sempre, la sua famiglia era la prima a muoversi, al mattino. Eddie corse avanti e premette il pulsante di chiamata. L'ascensore arrivò contemporaneamente al gruppo dei Foley. Eddie entrò con un salto; gli piaceva l'elasticità degli

ascensori sovietici. Sua madre aveva sempre l'impressione che la maledetta cabina dovesse precipitare, ma suo figlio si divertiva un mondo quando l'ascensore scendeva di qualche centimetro. Tre minuti dopo salivano in auto. Quella mattina guidava Ed. Uscendo dal parcheggio, i ragazzi salutarono con la mano il poliziotto — invece era un uomo del KGB — che ricambiò sorridendo il saluto. Appena la vettura si immise nella via, l'agente alzò il ricevitore del telefono nella garitta.

Ed teneva d'occhio lo specchietto, e sua moglie aveva già regolato quello esterno per poter vedere anche lei. I ragazzi sul sedile posteriore si misero a litigare, ma i genitori li ignorarono.

«Sembra una bella giornata» disse Ed sottovoce. *Nessuno ci sta seguendo.*

«Uh huh.» *Confermo.* Dovevano stare attenti a ciò che dicevano, naturalmente per via dei bambini. Eddie era tipo da ripetere ogni parola che loro dicevano, con la stessa facilità con cui recitava le frasi dei prediletti personaggi televisivi. Inoltre era sempre possibile che ci fossero microfoni anche nella macchina.

Andarono prima alla scuola, e Mary Pat portò dentro i bambini. Eddie e Katie sembravano due orsacchiotti, impacchettati com'erano nei vestiti invernali. Quando uscì, era molto infelice.

«Nikki Wagner ha telefonato che è ammalata. Mi vogliono come supplente oggi pomeriggio» disse risalendo in vettura. Ed grugnì. Recitato alla perfezione. Avviò la Volkswagen e si diresse alla Leninskiy Prospekt. *Era ora.*

Adesso dovevano osservare con molta attenzione gli specchietti retrovisori.

Vatutin sperava che non ci avessero mai pensato prima. Le vie di Mosca erano sempre piene di camion con il piano ribaltabile che andavano da un cantiere all'altro. Le loro alte cabine assicuravano un'ottima visibilità. Inoltre, vedere una colonna di quei veicoli tutti uguali era meno sinistro, per i passanti, della vista di un certo numero di vetture senza contrassegni. Vatutin aveva nove ribaltabili in azione, quella mattina, guidati da ufficiali che comunicavano in cifra mediante radio ricetrasmittenti militari.

Il colonnello era nell'appartamento adiacente a quello di Filitov. La famiglia che lo abitava era stata trasferita due giorni prima all'Hotel Moscow. Vatutin aveva visionato i videotapes del soggetto che beveva fino a perdere conoscenza, e aveva colto l'occasione per convocare altri tre ufficiali della Seconda Direzione. Avevano inserito i loro microfoni a punta nella parete che separava i due appartamenti, e ascoltavano attenti il colonnello che sbrigliava faticosamente la routine mattutina. Qualcosa diceva a Vatutin che quello era *il giorno*.

È stato l'alcol, si disse mentre beveva il tè, poi fece una smorfia. Solo un bevitore può capire un altro bevitore. Era sicuro che Filitov si era "montato" in qualche modo, e ricordava pure che la volta in cui l'aveva visto ai bagni insieme

all'inserviente-spia, il colonnello soffriva dei postumi dell'alcol... *proprio come me*. Quadrava, si disse. Filitov era un eroe finito male — ma pur sempre un eroe. Non doveva essere stato facile, per lui, macchiarsi di alto tradimento, e aveva bisogno di bere per ridurre al silenzio la cattiva coscienza. A Vatutin piaceva l'idea che avesse quel tipo di reazione, che trovasse difficile tradire.

«Stanno venendo qui» annunciò un operatore per radio.

«Proprio qui» disse Vatutin ai subalterni. «Accadrà a un centinaio di metri dal punto in cui siamo.»

Mary Pat ripassò le cose che doveva fare. La consegna della foto avvolta nella carta le avrebbe dato modo di ritirare la pellicola, che avrebbe infilato nel guanto. Poi c'era il segnale. Si sarebbe passato sulla fronte il dorso della mano guantata come se si asciugasse il sudore, poi, si sarebbe grattato un sopracciglio. Era il segnale di emergenza e fuga. Sperava che lui lo notasse. Non aveva mai fatto quel segnale, ma Ed sì, una volta, e se l'era visto rifiutare. Era un'evenienza che Mary Pat capiva meglio del marito — dopotutto, lei lavorava con la CIA per passione più che per ragionamento — però quando era ora di smettere, bisognava farlo. Quell'uomo aveva cominciato a fornire informazioni all'Occidente quando lei giocava ancora con le bambole.

Erano giunti alla casa. Ed si diresse al marciapiede facendo lo slalom fra le buche, mentre lei stringeva il pacchetto. Quando stava per scendere, il marito le diede un colpetto sulla gamba. *In bocca al lupo, piccola*.

«La *Foleyeva* è appena scesa dalla macchina e va verso l'ingresso laterale» gracidò la radio. Vatutin sorrise alla "russificazione" del nome straniero. Pensò per un attimo se doveva estrarre la pistola dalla fondina, ma decise di non farlo. Meglio avere le mani libere, e un'arma poteva anche sparare accidentalmente. Non era il momento di cercarsi altre complicazioni.

«Avete qualche idea?» chiese.

«Al posto suo, tenterei un passaggio per contatto» disse uno degli uomini.

Vatutin assentì. Lo preoccupava il fatto che non si fossero potute mettere delle telecamere nel corridoio, ma i fattori tecnici militavano contro tale soluzione. Era quello il problema, nei casi delicati. I tipi in gamba erano anche i più cauti. Non si poteva correre il rischio di allarmarli, e gli americani erano certamente sul chi vive. Lo erano fino al punto di uccidere uno dei loro uomini, al raccordo ferroviario.

Per fortuna la maggior parte degli appartamenti aveva lo spioncino alla porta. Vatutin si trovò a ringraziare l'aumento delle effrazioni, grazie al quale i suoi tecnici avevano potuto sostituire la lente ordinaria con una che permetteva di vedere quasi tutto il corridoio. Si mise personalmente in osservazione.

Avremmo dovuto mettere dei microfoni anche nella tromba delle scale, si disse. Prendine nota per la prossima volta. Non tutte le spie nemiche si servono dell'ascensore.

Mary Pat non era atletica come il marito. Si fermò sul pianerottolo a riprendere fiato, guardando in alto e stando in ascolto, mentre il cuore rallentava leggermente il battito. Controllò l'orologio digitale. Era ora.

Aprì la porta antincendio e camminò verso il centro del corridoio.

Okay, Misha. Spero che ti sia ricordato di regolare la sveglia ieri sera. È l'ultima volta, colonnello. Per l'amore di Gesù Cristo, vuoi farmi il piacere di accettare il segnale di evasione, questa volta? Forse ti terranno alla Fattoria per il rapporto, e mio figlio potrà conoscere un autentico eroe russo. Dio santo, vorrei che ci fosse il nonno a vedermi...

Non c'era mai stata prima, non aveva mai fatto una consegna in quel palazzo, però lo conosceva a memoria per aver studiato la pianta una buona mezz'ora. La porta di CARDINALE era... quella!

L'ora esatta! Il cuore le diede un balzo nel vedere la porta che si apriva, a dieci metri da lei.

Che professionista! Ma quello che accadde dopo fu raggelante come un pugnale di ghiaccio.

Vatutin spalancò gli occhi, raccapricciato nell'udire il rumore. La serratura era stata installata con l'abituale maestria russa, vale a dire sfasata di un millimetro. Mentre lui tirava il chiavistello per essere pronto a balzare fuori, il congegno produsse un udibile *click*.

Mary Pat non modificò quasi l'andatura. L'addestramento teneva sotto controllo il corpo come un programma di computer. C'era uno spioncino sulla porta e la luce veniva dall'interno:

- c'era qualcuno dietro la porta
- si era mosso
- aveva azionato il chiavistello.

Fece mezzo passo a destra e si passò il dorso della mano sulla fronte per asciugarsi un sudore vero, non immaginario.

Misha vide il segnale e si fermò di botto: la curiosa espressione del suo viso si trasformò in un'aria divertita che, però, si spense subito quando sentì spalancare la porta. Seppe all'istante che l'uomo che ne usciva non era il suo vicino.

«Lei è in arresto!» gridò Vatutin, poi vide l'americana e il colonnello a un metro di distanza l'uno dall'altra, con le braccia lungo il corpo. Meno male che gli uomini della "Due" stavano dietro di lui e non potevano vederlo in viso.

«Chiedo scusa?» disse la donna in eccellente russo.

«Cosa?» tuonò Filitov con tutto il furore che può produrre una sbronza non smaltita su un vecchio militare.

«Lei,» disse Vatutin a Mary Pat «mani in alto contro il muro.»

«Sono cittadina americana e lei non può...»

«Lei è una *spia* americana» ribatté un capitano spingendola contro la parete.

«Come?» la voce di lei era allarmata e Impaurita, senza la minima traccia di professionalità, pensò il capitano, ma le sue riflessioni furono bruscamente troncate. «Di cosa sta parlando? Cos'è questa storia? Chi è lei?» Poi si mise a gridare: «*Polizia... chiamate la polizia! Mi hanno assalita! Aiuto... qualcuno mi aiuti, per favore!*».

Vatutin la ignorò. Aveva già afferrato la mano di Filitov e, mentre un altro ufficiale spingeva il colonnello contro il muro del corridoio, ritirò il caricatore. Per un fugace istante che sembrò durare per ore, fu folgorato dal terribile pensiero che fosse tutto uno sbaglio, che lei non fosse un'agente della CIA. Con la pellicola in mano, inghiottì la saliva e guardò Filitov negli occhi.

«Lei è in arresto per alto tradimento, *compagno colonnello.*» La sua voce sibilò le ultime due parole. «Portatelo via.»

Si voltò a guardare la donna. Gli occhi di lei erano spalancati per la paura e l'oltraggio. Quattro persone sporsero la testa dalle rispettive porte per guardare nel corridoio.

«Sono il colonnello Vatutin del Comitato per la Sicurezza dello Stato. Chiudete le porte e occupatevi dei casi vostri.» Notò che l'ordine veniva eseguito nel giro di pochissimi secondi. La Russia era ancora la Russia.

«Buongiorno, signora Foley» disse. La vide lottare per riprendere il controllo di sé.

«Chi è lei, e che cosa sta succedendo?»

«L'Unione Sovietica non vede con benevolenza i suoi ospiti che rubano i segreti di Stato. Glielo hanno detto di certo a Washington... mi scusi, a Langley.»

La voce di Mary Pat tremava quando rispose. «Mio marito è un funzionario accreditato della missione diplomatica degli Stati Uniti nel vostro Paese. Chiedo di essere messa immediatamente in contatto con la mia Ambasciata. Non so di che cosa stia blaterando ma so di certo che, se fa perdere il bambino alla moglie incinta di un funzionario dell'Ambasciata., ci sarà un incidente diplomatico tanto clamoroso che ne parlerà anche la televisione! Non ho parlato con quell'uomo. Non l'ho toccato, e lui non ha toccato me — e lei lo sa, egregio signore. La cosa che mi hanno detto a Washington è che a voi buffoni piace dare fastidio agli americani con i vostri piccoli stupidi giochi di spionaggio.»

Vatutin incassò tutto il discorso con viso impassibile, ma la parola "incinta" aveva colpito la sua attenzione. Sapeva dai rapporti della donna che faceva le

pulizie nel loro alloggio due volte alla settimana che la Foleyeva faceva i controlli di gravidanza. Se era vero... la cosa avrebbe fatto più scalpore di quanto lui desiderasse. Ancora una volta il drago della politica alzò la testa. La decisione in questo caso spettava al Presidente Gerasimov.

«Mio marito mi sta aspettando.»

«Gli diremo che l'abbiamo trattenuta. Sarà invitata a rispondere ad alcune domande. Non subirà maltrattamenti.»

Mary Pat lo sapeva già. Il suo orrore per ciò che era successo era tacitato dall'orgoglio. Si era comportata più che bene e lo sapeva. Come membro della comunità diplomatica, era fondamentalmente al sicuro. Avrebbero potuto trattenerla per un giorno, al massimo due, ma, se si fossero arrischiati a maltrattarla sul serio, Washington avrebbe rimpatriato una mezza dozzina di cittadini sovietici. Inoltre, lei era veramente incinta.

Ma non era quello il punto principale. Non versò lacrime, non tradì alcuna emozione se non nella misura che loro si aspettavano, e che i suoi istruttori le avevano insegnato a mostrare. La cosa importante era che l'agente principale della CIA era stato smascherato, e con lui certe informazioni di vitale importanza. Aveva voglia di piangere, ne aveva bisogno, ma non avrebbe dato una simile soddisfazione a quei maledetti. Aspettava di essere sull'aereo che l'avrebbe riportata a casa.

16

Accertamento dei danni

«Dice molto sulla professionalità di Foley che la sua prima preoccupazione sia stata quella di andare all'Ambasciata e mandarci il telex» disse infine Ritter. «L'ambasciatore ha presentato una nota di protesta al Ministero degli Esteri prima che fosse reso pubblico l'arresto per "comportamento incompatibile con lo *status* diplomatico".»

«Bella consolazione» disse cupo Greer.

«Dovremmo riaverla al massimo entro un giorno» proseguì Ritter. «Sono già stati classificati PNG — Persona Non Grata — e partiranno con il primo volo Pan Am.»

Ryan si contorse sulla sedia. *E CARDINALE?* si chiese. *Gesù, mi parlano di questo super-agente, e una settimana dopo... garantito che laggiù non hanno una Corte Suprema che renda difficile fucilare la gente.*

«Possibilità di fare uno scambio?» domandò Jack.

«Lei scherza, ragazzo.» Ritter si alzò e andò alla finestra. Alle tre del mattino, il parcheggio della CIA era quasi deserto, con poche macchine fra i mucchi di

neve. «Non abbiamo neppure in mano qualcuno abbastanza importante per fare mitigare la sentenza. Non c'è speranza al mondo di portarlo via, nemmeno in cambio di un capozona, che peraltro non abbiamo.»

«Così è morto, e le informazioni spariscono con lui.»

«È quanto ci comunica il nostro uomo.»

«Aiuti dagli alleati?» domandò ancora Jack. «Sir Basil potrebbe avere qualcosa di utile per noi.»

«Ryan, non c'è nulla che possiamo fare per salvarlo.» Ritter si voltò per scaricare la collera sul primo bersaglio comodo. «È morto — sì, lo so, respira ancora, ma è come se fosse morto. Fra un mese, due, al massimo tre, sarà fatto l'annuncio, di cui avremo conferma da altri canali, e noi stapperemo una bottiglia e berremo qualche bicchiere alla sua memoria.»

«E il *Dallas*?» s'informò Greer.

«Come?» Ryan drizzò le orecchie.

«Non la riguarda» sbottò Ritter, lieto di avere un capro espiatorio. «Rendetelo alla Marina.»

«Okay» convenne Greer. «Questa storia promette di avere conseguenze gravi.» L'ammiraglio ricevette un'occhiataccia dal giudice Moore, al quale toccava andare dal Presidente.

«Che cosa mi dice, Ryan?»

«Sui negoziati per il controllo degli armamenti?» Jack alzò le spalle. «Dipende da come lo impostano. Hanno una vasta gamma di opzioni, e chiunque dica di poter prevedere la scelta che faranno, è un bugiardo.»

«Che sollievo avere l'opinione di un esperto!» commentò Ritter.

«Sir Basil pensa che Gerasimov voglia dare la scalata al vertice del Partito. Non è da escludere che sfrutti questa circostanza per i suoi scopi» disse Ryan «però credo che Narmonov abbia troppo impatto politico adesso che si è assicurato il quarto uomo al Politburo. Pertanto può darsi che scelga di procedere con il negoziato e mostrare al Partito la propria forza adoperandosi per la pace. In alternativa, se per caso si sente politicamente più vulnerabile di quanto lo reputo io, può consolidare il proprio potere sputtanando noi come irriducibili nemici del socialismo. Se esiste una possibilità seria, non la "congettura dell'asino", di pronosticare la scelta più probabile, io non l'ho ancora vista.»

«Ci lavori su» ordinò il giudice Moore. «Il Presidente vorrà qualcosa di abbastanza concreto cui attaccarsi prima che Ernie Allen torni a proporre una ripresa della trattativa sullo scudo spaziale.»

«Sì, signore.» Jack si alzò. «Giudice, prevediamo che i sovietici renderanno pubblica la notizia dell'arresto di CARDINALE?»

«Diavolo di domanda» osservò Ritter.

Ryan andò fino alla porta, ma si fermò. «Un momento.»

«Che cosa c'è ancora?» domandò Ritter.

«Lei ha detto che l'ambasciatore ha presentato la protesta quando il Ministero degli Esteri non aveva ancora detto nulla, vero?»

«Già, Foley si è dato da fare per batterli sul tempo.»

«Con il dovuto rispetto per il signor Foley, nessuno può essere così veloce» obiettò Ryan. «Avrebbero dovuto avere il comunicato stampa bell'e pronto prima di fare l'arresto.»

«Per cui?» chiese l'ammiraglio Greer.

Jack ritornò di fronte agli altri tre. «Il ministro degli Esteri è uno degli uomini di Narmonov, giusto? E lo è anche il ministro della Difesa Yazov. Loro non lo sapevano!» esclamò Ryan. «Sono rimasti sorpresi quanto noi.»

«Escluso» sbuffò Ritter. «Non fanno cose del genere.»

«Conggettura da parte sua, signore.» Ryan tenne duro. «Quali prove ha a sostegno di questa affermazione?»

Greer sorrise. «Nessuna, per quanto ci risulta.»

«Accidenti, James, io so che lui...»

«Finisca il discorso, dottor Ryan» disse il giudice Moore.

«Se quei due ministri non sapevano che cosa si stava preparando, il caso assume un aspetto completamente diverso, vi pare?» Jack sedette sul bracciolo della poltrona. «Okay, capisco che abbiano tagliato fuori Yazov — CARDINALE era il suo primo aiutante — ma perché lasciare all'oscuro anche il ministro degli Esteri? In questo genere di situazioni si vuole far presto, arrivare per primi ai giornali con la notizia clamorosa — evitare a ogni costo che siano "gli altri" a divulgarla.»

«Bob?» chiese il direttore della CIA.

Il vicedirettore alle Operazioni non aveva mai avuto simpatia per Ryan — pensava che avesse fatto carriera troppo in fretta — però era un uomo onesto. Restò seduto in silenzio bevendo il caffè. «Forse il ragazzo non ha torto. Dovremo avere la conferma di alcuni particolari, però se coincidono... allora può essere tanto un'operazione politica quanto un semplice caso della "Due".»

«James?»

Il vicedirettore alle Informazioni fece un cenno affermativo. «Preoccupante.»

«Forse non stiamo parlando solo della perdita di una buona fonte d'informazioni» riprese Ryan, continuando a spremersi le meningi mentre parlava. «Può darsi che il KGB voglia speculare sul caso per scopi politici. Quella che non vedo è la sua base di potere. La fazione Alexandrov ha tre membri sicuri. Narmonov ne ha quattro, contando anche il nuovo, Vaneyev...»

«Stronzate!» Era Ritter. «Abbiamo valutato che, quando sua figlia è stata presa e poi lasciata libera, i casi erano due: o non erano riusciti a spezzarla —

Cristo, dicono che ha l'aria di stare bene — oppure il padre è troppo importante perché loro possano...»

«Ricatto.» Era il turno del giudice Moore. «Avevi ragione, Bob. E Narmonov non ne sa niente. È la mano di Gerasimov — quel bastardo ha in serbo alcune mosse buone... Se tutto questo è vero, Narmonov è in minoranza e non lo sa.» Si fermò e corrucciò la fronte. «Stiamo almanaccando come un gruppo di dilettanti.»

«Bene, ne esce un quadro della malora.» Ryan sorrise nell'arrivare alla conclusione logica. «Può darsi che abbiamo mandato all'aria il primo Governo sovietico che dopo trent'anni voleva liberalizzare il suo Paese.» *Che cosa ne diranno i giornali?* si domandò Jack. *E sapete tutti che la notizia verrà fuori. E troppo gustosa per restare segreta a lungo...*

«Sappiamo che cosa lei fa e da quanto tempo. Qui ci sono le prove.» Gettò le fotografie sul tavolo.

«Belle foto» disse Mary Pat. «Dov'è l'uomo della mia Ambasciata?»

«Non siamo obbligati ad autorizzarla a parlare con qualcuno. Possiamo tenerla qui tutto il tempo che vogliamo. Per anni, se occorre» aggiunse minaccioso.

«Senta, egregio, io sono americana, okay? Mio marito è un diplomatico. Gode dell'immunità diplomatica, e anch'io. Solo perché lei pensa che io sia una stupida donna di casa americana, pensa di potermi strapazzare e mettermi paura finché non avrò firmato una confessione fasulla in cui dichiaro di essere una qualche specie di spia idiota. Ebbene, non lo sono, non lo sarò, e il mio Governo mi difenderà. Per quanto mi riguarda, lei può avere quella confessione, metterci su la senape e mangiarla. Dio sa quanto si mangia male qui da voi, forse la fibra della carta migliorerebbe la sua dieta» osservò. «E lei mi dice che ha arrestato anche quel simpatico vecchio signore al quale stavo portando la foto della squadra? Ma sì, lei deve proprio essere *pazzo*.»

«Sappiamo che vi siete incontrati parecchie volte.»

«Due. L'ho visto a una partita l'anno scorso — no, chiedo scusa, anche a un ricevimento diplomatico qualche settimana fa. Totale: tre volte, però contano solo gli incontri alle partite. È per questo che gli ho portato la fotografia. I ragazzi della squadra pensano che lui porti loro fortuna — vada a sentirli, hanno firmato tutti, no? Le due volte che lui è venuto, abbiamo vinto la partita e mio figlio ha segnato due reti. E lei lo considera una spia solo perché è andato a vedere due partite della lega giovanile? Dio mio, secondo voi ci dev'essere una spia americana sotto ogni letto.»

In effetti, Mary Pat si stava divertendo. L'avevano trattata con attenzione. Non c'è nulla di meglio di una gravidanza in pericolo, si disse, infrangendo un'altra norma tradizionale dell'onorato mestiere di spia: *Non dire nulla*. Continuò a

sproloquiare, come avrebbe fatto una qualunque cittadina privata — naturalmente sotto l'usbergo dell'immunità diplomatica — insistendo sulla crassa stupidità dei russi. Osservò attentamente per vedere le reazioni. Se c'era una cosa che i russi odiavano, era di essere guardati dall'alto in basso, soprattutto dagli americani, nei cui confronti avevano un inguaribile complesso d'inferiorità.

«Credevo che gli addetti alla sicurezza che abbiamo all'Ambasciata fossero dei rompiscatole» aggiunse in tono sprezzante. «Non faccia questo, non faccia quello, stia attenta con la macchina fotografica... Io non stavo facendo fotografie, ne stavo *dando* una a lui! E tutti i ragazzi nella foto sono russi, tranne mio figlio.» Si voltò a guardare nello specchio. Le sarebbe piaciuto sapere se i russi avevano avuto quell'idea da soli, oppure se l'avevano copiata dai telefilm sui poliziotti americani.

«Quelli che hanno addestrato questa donna sapevano il fatto loro» disse Vatutin nella stanza vicina, guardando attraverso il finto specchio. «Sa che siamo qui, ma non lo fa capire. Quando la liberiamo?»

«Nel tardo pomeriggio» rispose il capo della Seconda Direzione. «Tenerla qui non vale lo sforzo. Suo marito sta già sgomberando l'appartamento. Avrebbe dovuto aspettare ancora un attimo, compagno...» aggiunse il generale.

«Lo so.» Non valeva la pena di spiegare il caso della serratura difettosa. Il KGB non accettava scuse, nemmeno dai colonnelli. In ogni modo, il fatto era marginale. Era importante, invece, avere preso Filitov — non in flagrante, ma comunque preso. Quello era lo scopo dell'operazione, per quanto riguardava loro. Entrambi gli uomini conoscevano gli altri aspetti, ma li trattavano come se non esistessero. Era l'atteggiamento più intelligente, per l'uno come per l'altro.

«Dov'è il mio uomo?» domandò Yazov.

«Al carcere di Lefortovo, naturalmente» rispose Gerasimov.

«Voglio vederlo, e subito.» Il ministro della Difesa non si era nemmeno tolto il berretto, e se ne stava in piedi, con il pastrano lungo fino a metà polpaccio, le guance ancora colorite per l'aria fredda di febbraio — o forse per la collera, pensò Gerasimov. Magari anche per la paura...

«Questo non è un posto in cui si avanzano pretese, Dmitri Timofeyevich. Anch'io faccio parte del Politburo, e ho un posto al Consiglio della Difesa. È possibile che anche tu sia implicato nell'indagine.» Le dita di Gerasimov giocherellavano con un dossier sulla scrivania.

Il discorso fece cambiare il colorito di Yazov. Il ministro impallidì, certamente non per paura. Gerasimov era stupito di vedere come il militare conservava il controllo di sé. Il maresciallo fece uno sforzo supremo e gli parlò come a una recluta:

«Fammi vedere le prove qui e subito, se hai i coglioni per farlo!».

«Molto bene.» Il Presidente del KGB aprì di scatto il dossier, ne tolse una serie di fotografie e le porse al ministro.

«Tenevi sotto sorveglianza anche *me?*»

«No, ci occupavamo di Filitov. Tu ti sei trovato lì per caso.»

Yazov gettò le foto sul tavolo con gesto sprezzante. «E con questo? Misha è stato invitato a una partita di hockey. Io l'ho accompagnato. È stata una bella partita. C'è un ragazzo americano nella squadra — avevo conosciuto la madre in occasione di un ricevimento — sì, ricordo, nella sala San Giorgio quando i negoziatori americani sono stati qui l'ultima volta. Lei era alla partita, e l'abbiamo salutata. È una donna divertente, in un suo modo scervellato. Il mattino dopo ho compilato la relazione sul contatto, e anche Misha.»

«Se lei è così scema, perché ti sei preso quel disturbo?» volle sapere Gerasimov.

«Perché è americana e suo marito è un diplomatico di qualche specie e io sono stato tanto sciocco da permetterle di toccarmi, come vedi dalla foto. Il rapporto è agli atti. Ti manderò una copia del mio e di quello di Filitov.» Adesso Yazov parlava con più sicurezza. Gerasimov doveva avere sbagliato qualche calcolo.

«Lei è un'agente della CIA.»

«Allora confido che il socialismo prevarrà, Nikolay Borissovich. Non credo che tu impieghi gente cretina come quella donna — almeno, non lo credevo prima d'oggi.»

Il ministro Yazov si degnò di calmarsi. Benché fosse nuovo sulla scena moscovita — fino a poco tempo prima era stato il comandante del Distretto Militare Orientale, dove Narmonov lo aveva scoperto — sapeva qual era il vero oggetto della competizione. Non credeva, non poteva credere, che Filitov fosse un traditore — non lo credeva in virtù del curriculum del suo aiutante; non era disposto a crederlo, perché lo scandalo avrebbe distrutto una delle carriere più accuratamente programmate nell'ambito dell'Esercito sovietico: la sua.

«Se hai delle vere prove a carico del mio uomo, voglio che siano esaminate dai *miei* addetti alla sicurezza. Tu, Nikolay Borissovich, stai giocando una partita politica con il mio Ministero. Non tollererò interferenze del KGB sul modo in cui comando il mio Esercito. Alcuni ufficiali del GRU verranno qui nel pomeriggio. Tu collaborerai con loro. Se non lo farai, sarò costretto a deferire personalmente la cosa al Politburo.»

Gerasimov non ebbe reazioni visibili mentre il ministro della Difesa usciva dall'ufficio, ma si rese conto di avere commesso un errore. Aveva giocato troppo pesantemente la propria mano — no, si corresse, l'aveva giocata un giorno troppo presto. Si era aspettato che Yazov crollasse, che cedesse alla pressione,

che accettasse una proposta non ancora fatta.

Tutto questo grazie a Vatutin, che non ha raccolto prove concrete. Perché non ha aspettato un secondo di più? Ebbene, l'unica cosa da fare è ottenere una confessione completa da Filitov.

Ufficialmente, l'incarico di Colin McClintock era presso l'ufficio commerciale dell'Ambasciata di Sua Maestà Britannica, sull'altra riva della Moscovia, di fronte al Cremlino. L'Ambasciata occupava quella sede da prima della rivoluzione, ma la cosa non aveva mai smesso di disturbare i leaders sovietici fin dai tempi di Stalin. Sotto quella copertura, McClintock era un altro dei partecipanti al Grande Gioco. Difatti, era lui che "gestiva" Svetlana Vaneyeva e l'aveva distaccata alla CIA per uno scopo mai ben chiarito, su ordine trasmesso direttamente dalla Century House di Londra, il quartier generale del SIS. In quel momento il funzionario britannico stava portando al GOSPLAN un gruppo di uomini d'affari venuti dal Regno Unito, per presentarli ai burocrati con i quali avrebbero dovuto negoziare i contratti per gli articoli che speravano di vendere ai barbari locali. McClintock era un "isolano" di Whalsay, al largo della costa scozzese, e considerava barbari tutti coloro che erano nati a sud di Aberdeen — il che non gli impediva di lavorare per il Secret Intelligence Service. Parlava inglese con un accento fortemente cadenzato e con l'inclusione di un certo numero di parole usate soltanto nel nord della Scozia; il suo russo era poco comprensibile, però lui era un uomo che sapeva inserire ed escludere gli accenti ogni volta che voleva, con la facilità con cui si gira un interruttore. Le sue orecchie, poi, erano assolutamente prive di accento. Tutti immancabilmente pensano che una persona che ha difficoltà a parlare una lingua trovi anche difficile capirla — e McClintock faceva del suo meglio per avvalorare quell'errata convinzione.

Aveva conosciuto Svetlana, l'aveva proposta a Londra come possibile candidata, e un ufficiale superiore del SIS aveva provveduto a reclutarla nella sala al secondo piano della Langan's Brasserie in Stratton Street. Da allora, McClintock l'aveva vista solo per motivi di servizio, sempre alla presenza di altri cittadini britannici e sovietici. Altri collaboratori del SIS a Mosca le recapitavano dati in "cassette delle lettere" convenute, ma il superiore diretto di Svetlana era lui. I dati che lei forniva di solito erano deludenti, ma qualche volta avevano una certa utilità a livello commerciale. Con gli agenti segreti si tendeva ad accettare quello che davano, e lei riferiva le chiacchiere e i pettegolezzi interni che sentiva dal padre.

Però qualche cosa doveva essere andata storta per Svetlana Vaneyeva. Era sparita dall'ufficio e poi era ritornata; secondo l'opinione della CIA, dopo essere stata sottoposta a interrogatorio a Lefortovo. L'ipotesi sembrava poco credibile a

McClintock. Chi veniva portato a Lefortovo, di solito ne aveva per uno o due giorni. Era intervenuto qualche fatto strano, e lui aveva lasciato passare una settimana prima di cercare di sapere con esattezza che cosa era accaduto. Naturalmente, i messaggi da lei depositati alla "cassetta" adesso restavano intatti. Gli agenti del SIS si limitavano a verificare — da rispettosa distanza — se erano stati toccati o ritirati da qualcuno.

Adesso McClintock aveva un'occasione per vederla, mentre guidava il gruppo britannico nell'ufficio che ospitava il settore tessili dell'agenzia di pianificazione. Svetlana alzò gli occhi e vide i forestieri. McClintock le fece il segnale ordinario di domanda. Non sapeva come avrebbe reagito la ragazza, e nemmeno che significato poteva avere un'eventuale risposta. Doveva presumere che lei fosse stata bruciata, compromessa al massimo, però avrebbe dovuto reagire in qualche modo. Eseguì il segnale, passandosi le mani sui capelli con assoluta naturalezza. Lei avrebbe dovuto rispondere aprendo un cassetto della scrivania ed estraendone una matita o una penna. La prima significava "tutto a posto", l'altra era un segnale di pericolo. Lei non prese né l'una né l'altra, e tornò a occuparsi del documento che stava leggendo. Il giovane funzionario ne fu stupito al punto di fermarsi a guardarla, ma ricordò immediatamente dove si trovava. Si voltò a scrutare in viso altri impiegati, muovendo nervosamente le mani in gesti che avrebbero potuto significare qualsiasi cosa per gli eventuali osservatori.

Lo aveva colpito il viso inespressivo di lei. Dove una volta c'era stata animazione, adesso c'era il vuoto. Dove c'era stata vivacità, ora c'era l'apatia che si poteva osservare su migliaia e migliaia di volti nelle vie di Mosca. Quella che pochi giorni prima era ancora la privilegiata figlia di un altissimo personaggio del Partito, appariva profondamente cambiata. Non stava recitando una parte, McClintock ne era certo; Svetlana non era abbastanza abile per farlo.

L'hanno scoperta, si disse, l'hanno presa e poi rilasciata. Non aveva la minima idea del motivo per cui era stata rimessa in libertà, ma non era affar suo. Un'ora dopo ricondusse la delegazione britannica in albergo e tornò in ufficio. Il rapporto che trasmise a Londra era di sole tre pagine. Non immaginava che razza di pandemonio avrebbe suscitato. Non sapeva nemmeno che un altro funzionario del SIS aveva inviato una relazione quello stesso giorno nella medesima valigia diplomatica.

«Salve, Arthur» disse la voce nel ricevitore.

«Buongiorno — chiedo scusa, buonasera Basil. Com'è il tempo a Londra?»

«Freddo, umido e tetro. Stavo meditando di venire da voi a prendere un po' di sole.»

«Non scordarti di passare al negozio.»

«Contavo proprio di farlo. Prima cosa domattina?»

«Nella mia agenda c'è sempre posto per te.»

«A domani, allora.»

«Magnifico. A presto.» Il giudice Moore riattaccò.

Che accidente di giornata! pensò. *Prima perdiamo CARDINALE, adesso Sir Basil Charleston vuole venire qui a dirmi qualcosa che non si arrischia a comunicare per telefono, nemmeno sull'impianto più sicuro che la NSA e il GCHQ hanno mai inventato!* Non era ancora mezzogiorno, e lui era in ufficio da nove ore. *Cosa diavolo sta andando male?*

«E lei la chiama una prova?» Il generale Yevgeniy Ignat'yev era il capo dell'ufficio controspionaggio del GRU, il "braccio segreto" dell'Esercito. «Questi occhi stanchi hanno l'impressione che i suoi uomini siano caduti sul ghiaccio sottile mentre cercavano un pesce.»

Vatutin era meravigliato e furioso perché il Presidente del KGB aveva mandato quell'uomo nel *suo* ufficio a verificare il *suo* caso.

«Se lei mi trova una spiegazione plausibile per la pellicola, la macchina fotografica e il diario, forse avrà la compiacenza di farmene partecipe, compagno.»

«Lei dice di averla presa dalla mano di lui, non da quella della donna.» Era un'affermazione, non una domanda.

«Un mio errore del quale non tento di scusarmi» rispose Vatutin con una dignità che suonò strana a lui come all'interlocutore.

«E l'apparecchio fotografico?»

«Era attaccato magneticamente all'interno del frigorifero.»

«Non lo avete trovato la prima volta che avete perquisito l'appartamento, a quanto vedo. E non ci sono impronte digitali. Inoltre, la vostra registrazione televisiva non fa mai vedere Filitov nell'atto di usarla. Se lui mi dice che siete stati voi a mettergli in casa la macchina e la pellicola, come posso convincere il ministro che è lui il bugiardo?»

Vatutin fu sorpreso dal tono in cui era stata rivolta la domanda. «Quindi lei crede che sia una spia?»

«Quello che credo non ha importanza. L'esistenza del diario mi rende perplesso, ma lei non immagina quante infrazioni alla sicurezza mi tocca vedere, soprattutto ai livelli più alti. Quanto più importanti diventano le persone, tanto più se ne fregano delle norme. Lei sa chi è Filitov. È più di un eroe, compagno. È famoso in tutta l'Unione Sovietica — il "Vecchio Misha", l'Eroe di Stalingrado. Ha combattuto a Minsk, a Vyasma, davanti a Mosca quando abbiamo fermato i fascisti, alla disfatta di Kharkov, alla ritirata su Stalingrado, al contrattacco...»

«Ho letto il suo dossier» interruppe Vatutin con tono neutro.

«È un simbolo per tutto l'Esercito. Lei non può far fucilare un uomo in base a prove dubbie come queste, Vatutin. Tutto ciò che ha sono questi fotogrammi, senza alcun elemento per sostenere che li ha scattati lui.»

«Non lo abbiamo ancora interrogato.»

«E lei crede che sarà facile?» Ignat'yev alzò gli occhi al cielo. La sua risata sembrava un latrato. «Ma lo sa, lei, chi è Filitov? E l'uomo che, mentre stava bruciando, ha fatto fuori dei tedeschi. Ha guardato la morte negli occhi un migliaio di volte e le ha pisciato sul muso!»

«Posso cavare da lui tutto ciò che voglio» insisté Vatutin con voce calma.

«La tortura, eh? Siamo impazziti? Non dimentichi che la divisione di fanteria motorizzata delle Guardie di Taman è di stanza a pochi chilometri di qui. Crede che l'Armata Rossa se ne starà tranquilla a sedere mentre lei tortura uno dei suoi eroi? Stalin è morto, compagno colonnello, ed è morto anche Beria.»

«Possiamo tirargli fuori le informazioni senza fargli male fisicamente» disse Vatutin. Quello era uno dei segreti più gelosamente custoditi del KGB.

«Idiozie!»

«Se è così, generale, che cosa suggerisce?»

«Mi lasci prendere in mano il caso. Faremo noi in modo che non tradisca mai più la *Rodina*, può stare sicuro» promise Ignat'yev.

«E toglierà dall'imbarazzo l'Esercito, naturalmente.»

«Vorremmo togliere tutti dall'imbarazzo, non ultimo lei, compagno colonnello, per avere sballato questa cosiddetta indagine.»

Bene, grosso modo è quanto mi aspettavo. Un po' di arroganza e qualche minaccia, miste a un po' di simpatia e di cameratismo. Vatutin capi di avere una via d'uscita, che prometteva la sicurezza ma, al tempo stesso, la morte della sua promozione. Il messaggio scritto del Presidente lo aveva chiarito in modo inequivocabile. Era stretto fra due avversari e, mentre poteva ancora meritare l'approvazione di uno, il traguardo più grande comportava anche il rischio maggiore. Poteva ancora recedere dal vero obiettivo dell'indagine e restare colonnello per il resto della sua vita, oppure fare ciò che aveva sperato all'inizio — senza motivazioni politiche, ricordò cupo — e rischiare di cadere in disgrazia. La decisione era paradossalmente semplice. Vatutin era un uomo della "Due".

«Il caso è *mio*. Il Presidente me lo ha affidato, e lo condurrò a modo *mio*. Grazie del consiglio, compagno generale.»

Ignat'yev apprezzò l'uomo e la sua presa di posizione. Non gli succedeva spesso di imbattersi nell'integrità, e si sentiva vagamente rattristato al pensiero di non potersi congratulare con l'uomo che dimostrava di possedere quella dote così rara. Però veniva prima la fedeltà all'Esercito sovietico.

«Come vuole. Mi aspetto di essere tenuto al corrente di ogni sua iniziativa.»

Ignat'yev uscì senza aggiungere altro.

Vatutin rimase alla scrivania ancora per qualche minuto valutando la propria posizione, poi chiamò il garage. Venti minuti dopo era a Lefortovo.

«Impossibile» rispose il medico senza lasciargli finire la domanda.

«Come?»

«Lei vuole mettere quell'uomo nella vasca di privazione sensoria, giusto?»

«Naturalmente.»

«Con ogni probabilità, equivale a ucciderlo, e non credo che lei lo voglia. Quanto a me, non intendo assolutamente arrischiare il mio progetto in una situazione del genere.»

«È il mio caso, e lo conduco...»

«Compagno colonnello, l'uomo in questione ha più di settant'anni. Ho qui la sua cartella medica. Presenta tutti i sintomi di moderati disturbi cardiocircolatori — normali alla sua età — e tutta una casistica di disturbi respiratori. L'instaurazione del primo periodo di ansia gli farebbe scoppiare il cuore come un palloncino. Posso quasi garantirlo.»

«Che cosa significa "scoppiare il cuore"?»

«Mi scusi, è sempre difficile spiegare i termini medici ai profani. Le sue arterie coronarie sono rivestite da modeste quantità di placca. Succede a tutti, e deriva dall'alimentazione. Ha le arterie più ostruite delle nostre a causa dell'età; per lo stesso motivo, le arterie sono meno elastiche di quelle di una persona più giovane. Se il ritmo cardiaco aumenta, i depositi di placca si sposteranno provocando il blocco. È questo il cosiddetto "attacco cardiaco", colonnello: il blocco di una coronaria. Ciò provoca la necrosi di una parte del muscolo, il cuore si ferma completamente o diventa aritmico; in entrambi i casi smette di pompare sangue, e il paziente muore. E chiaro? L'uso della vasca gli causerà quasi sicuramente un attacco cardiaco, che con quasi altrettanta certezza gli sarà fatale. Se non un attacco, potrà avere — ma è meno probabile — un forte colpo apoplettico, o forse il colpo e l'attacco insieme. No, compagno colonnello, non possiamo usare la vasca con questo soggetto. Non credo che lei voglia ucciderlo prima di avergli strappato le informazioni.»

«Quali altre misure di costrizione fisica si potrebbero usare?» domandò a bassa voce Vatutin. *Mio Dio, e se non riesco a...?*

«Se è sicuro che sia colpevole, può fucilarlo subito e farla finita» rispose il medico. «Ma l'avverto che qualunque severo maltrattamento fisico può uccidere il paziente.»

E tutto a causa di una stramaledetta serratura, si disse Vatutin.

Era un razzo molto brutto, come se fosse stato disegnato da un bambino o fatto da una fabbrica di fuochi artificiali. Tanto il bambino quanto la fabbrica,

però, avrebbero avuto abbastanza buon senso per metterlo non *sopra* l'aereo, bensì al posto giusto, *sotto*, Comunque, era sopra l'apparecchio, che correva sulla pista le cui luci perimetrali brillavano nell'oscurità.

L'aereo era il famoso SR-71 Blackbird, il ricognitore Mach-3 della Lockheed. Era partito due giorni prima dalla base aerea di Kadena sulla costa occidentale del Pacifico. Aveva rullato sulla pista della base aerea Nellis nel Nevada, spinto dalle fiamme gemelle dei due motori con i postbruciatori. Il carburante fuoruscito dai serbatoi dell'SR-71 — il Blackbird perdeva parecchio — era stato incendiato dal calore, con grande divertimento del personale della torre. Il pilota tirò la cloche al momento giusto, e il muso del Blackbird puntò in alto. La tenne poi tirata più a lungo del solito, impegnando il velivolo in una ripida cabrata a quarantacinque gradi, lasciando a quelli della torre niente più di un tonante ricordo. L'ultima immagine che il personale di terra ebbe dell'aereo furono i due rabbiosi puntini dei motori, che presto sparirono oltre le nubi vaganti a tremila metri d'altezza.

Il Blackbird continuò a salire. I controllori del traffico aereo a Las Vegas notarono il *blip* sui loro schermi e videro che si spostava di poco lateralmente, benché le cifre della quota mutassero con la rapidità dei simboli di una *slot machine*. Si scambiarono un'occhiata — un altro acrobata dell'Aviazione — poi ripresero il lavoro.

Il Blackbird stava superando i diciottomila metri, e si assestò a quell'altezza dirigendo a sud-est verso il campo prova missili di White Sands. Il pilota verificò il carburante — ce n'era ancora molto — e si rilassò dopo l'eccitante ascesa in quota. I tecnici avevano ragione. Il missile "seduto" sul dorso dell'aereo non aveva inciso minimamente. Quando lui era passato a pilotare il Blackbird, la funzione del missile montato sopra l'aereo era già stata superata dagli eventi. Il progetto originario dei Blackbird prevedeva che portassero sopra la fusoliera un *drone* — aereo monomotore da ricognizione radiocomandato — ma in un secondo tempo gli attacchi per fissare il *drone* erano stati tolti da tutti gli SR-71, meno questo. Il motivo non era stato chiarito e non figurava sul manuale di manutenzione dell'aereo. Il *drone* era stato progettato per andare dove non poteva recarsi il Blackbird, ma era diventato superfluo quando si era scoperto che non esistevano posti dove il Blackbird non poteva volare in sicurezza. I piloti che decollavano dall'aeroporto di Kadena lo dimostravano continuamente. Per quell'aereo non c'erano limiti all'infuori dell'autonomia, che oggi non costituiva problema.

«Juliet Whisky, qui controllo. Mi sentite? Passo» disse il sergente dalla torre.

«Controllo, qui Juliet Whisky. Tutti i sistemi in funzione. Siamo ai valori nominali del profilo.»

«Roger. Iniziate la sequenza di lancio al mio "mark". Cinque, quattro, tre, due, uno: *mark!*»

A centocinquanta chilometri di distanza, il pilota inserì di nuovo i postbruciatori e tirò a sé la cloche. Il Blackbird fu brillante come sempre, salendo verticalmente grazie a una spinta valutabile in migliaia di chili. Gli occhi del pilota erano fissi sugli strumenti, con l'altimetro che girava come un orologio impazzito. La velocità adesso era di 2100 chilometri orari e continuava ad aumentare. L'SR-71 stava dando un'eloquente dimostrazione della propria indifferenza alla gravità.

«Distacco fra venti secondi» annunciò l'operatore dei sistemi dal sedile posteriore. Il Blackbird stava oltrepassando la quota di trentamila metri. Il bersaglio era a quarantamila. I comandi erano sgradevolmente "molliti": a quella quota l'aria rarefatta, offrendo poca resistenza aerodinamica, rendeva difficile il controllo dell'aereo, e il pilota usava ancora più attenzione del solito. Vide che la velocità stava per raggiungere con alcuni secondi d'anticipo i tremila chilometri orari.

«Pronti alla separazione... distacco, distacco!» disse l'operatore. Il pilota puntò il muso dell'aereo verso terra e iniziò un'ampia virata a sinistra che gli avrebbe fatto sorvolare il Nuovo Messico prima di ritornare a Nellis. Era molto più facile che volare lungo il confine sovietico — e qualche volta superarlo... Il pilota si domandava se, dopo l'atterraggio, avrebbe avuto il tempo di prendere la macchina e andare a vedere un film a Las Vegas.

Il bersaglio continuò a salire per qualche secondo ma, cosa sorprendente, il motore a razzo non si accese. Adesso non era altro che un oggetto balistico che viaggiava secondo le leggi della fisica. Le grandi pinne gli davano sufficiente resistenza aerodinamica per tenerlo puntato nella giusta direzione, ma la forza di gravità cominciava a reclamarlo. A quarantamila metri il bersaglio si capovoltò, dirigendo con riluttanza verso il suolo.

A quel punto il motore si accese. Il carburante solido bruciò solo per quattro secondi, ma bastarono per portare il muso conico a una velocità che avrebbe terrorizzato il pilota del Blackbird.

«Okay» disse un ufficiale dell'Esercito. Il radar passò da *standby* ad attivo. Vide immediatamente il bersaglio in discesa. Il razzo stava attraversando l'atmosfera a una velocità pressappoco uguale a quella di un missile balistico intercontinentale. Non ci fu bisogno di dare ordini, il sistema era completamente automatico. Duecento metri più in là un coperchio di plastica saltò via da un buco di cemento e ne eruppe un FLAGE diretto verso il cielo. Il Flexible Lightweight Agile Guided Experiment — missile sperimentale leggero teleguidato — più che a un razzo rassomigliava a una lancia, ed era quasi altrettanto

semplice. Il radar a onda millimetrica rilevò l'oggetto in arrivo, e i dati furono elaborati dal microcomputer di bordo. Il fatto notevole era che il FLAGE era un mosaico di parti che, a loro volta, erano componenti standard di altre armi ad alta tecnologia.

Sul campo, gli uomini osservavano protetti da un rialzo di terra. Videro una striscia ascendente di luce gialla e udirono il rombo del motore a carburante solido, poi più nulla per alcuni secondi.

Il FLAGE si diresse sul bersaglio, manovrando per qualche frazione di secondo grazie ai piccoli razzi di controllo dell'assetto. Lo scudo di prua volò via, e ciò che si vide fu come lo scheletro di un ombrello che si apriva su un diametro di circa dieci metri...

Rassomigliava proprio a un fuoco d'artificio per la festa del 4 luglio, ma senza il rumore. Qualcuno applaudì. Sebbene il bersaglio e la testata del FLAGE fossero totalmente inerti, l'energia della collisione trasformò il metallo e la ceramica in vapore incandescente.

«Quattro su quattro» disse Gregory sforzandosi di non sbadigliare. Aveva già visto dei fuochi artificiali.

«Non può pensare di colpirli tutti, maggiore» lo redarguì il generale Parks. «Abbiamo ancora bisogno dei sistemi di fase intermedia e di quelli per la difesa terminale.»

«Sì, signore, ma non ha bisogno della mia presenza qui. Funziona.»

Per le prime tre prove il razzo bersaglio era stato lanciato da un caccia Phantom, ma qualcuno a Washington aveva obiettato che la serie di collaudi aveva sottovalutato la difficoltà di intercettare le testate in arrivo. L'idea di usare il Blackbird come piattaforma di lancio era stata di Parks. Lanciando il razzo radiocomandato da una quota più elevata e con una velocità iniziale superiore si era ottenuto un bersaglio con rientro molto più rapido. Questa prova aveva reso le cose un po' più difficili del previsto, ma il FLAGE non si era minimamente scomposto. Parks non era tanto tranquillo a proposito del software per la guida del missile, che invece aveva funzionato a dovere.

«Al,» disse Parks «comincio a pensare che questo programma andrà bene.»

«Certo. Perché non dovrebbe?» *Se quegli sfaticati della CIA ci procurano i disegni del laser russo...*

CARDINALE sedeva da solo in una cella spoglia, larga un metro e mezzo e lunga meno di tre. C'era una lampadina nuda in alto, una branda di legno con sotto un secchio, ma nessuna finestra, a parte lo spioncino nella porta di ferro arrugginito. Le pareti erano di cemento, e non si udiva nessun suono: non i passi della guardia nel corridoio, nemmeno il rombo del traffico nella strada. Gli avevano tolto la giacca dell'uniforme, la cintura e gli stivali, sostituendo questi

ultimi con un paio di misere pantofole. La cella era nel seminterrato. Lo capiva dall'umidità e dal freddo.

Il suo cuore era ancora più freddo. L'enormità del reato commesso lo colpì come non aveva mai fatto prima. Il colonnello Mikhail Semyonovich Filitov, tre volte Eroe dell'Unione Sovietica, era solo con il suo tradimento. Pensò al magnifico, immenso Paese in cui viveva, le cui distese sconfinite tra l'uno e l'altro orizzonte erano popolate da russi come lui. Li aveva serviti per tutta la vita con onore e con orgoglio e anche con il sangue: lo confermavano le cicatrici che aveva sul corpo. Ricordò gli uomini che avevano combattuto con lui, sotto il suo comando. Molti di loro erano caduti. E come erano morti! Maledicendo spavalidamente il nemico, mentre bruciavano vivi nei T-34 colpiti, ritirandosi solo quando erano costretti a farlo, ma sempre pronti ad attaccare anche quando sapevano di essere condannati. Ricordava le infinite volte che aveva guidato le sue truppe al combattimento, la frenetica esaltazione che accompagnava il ruggito dei motori diesel, le nuvole di fumo acre, la risolutezza anche di fronte alla morte tante volte sfidata ed elusa.

Li aveva traditi tutti.

Che cosa direbbero di me i miei uomini, adesso? Guardò la parete vuota di fronte alla branda.

Che cosa avrebbe detto Romanov?

Credo che abbiamo bisogno tutti e due di bere qualcosa, capitano, disse la voce. *A queste cose si pensa meglio con l'aiuto della vodka o del samogan.*

Tu sai perché? domandò Misha.

Non ce l'ha mai detto, capitano, rispose Romanov. E così Misha spiegò i motivi. Bastò un brevissimo istante.

Sua moglie e tutti e due i ragazzi. Mi dica, compagno capitano, per che cosa siamo morti?

Misha non lo sapeva. Non lo aveva saputo nemmeno durante i combattimenti. Era un soldato, e quando la sua Patria è invasa, il soldato combatte per scacciare il nemico. Facile, e ancora di più quando il nemico era brutale come i tedeschi...

Abbiamo combattuto per l'Unione Sovietica, caporale.

Davvero? A me sembra di ricordare che ho combattuto per la Madre Russia, ma soprattutto per lei, compagno capitano.

Ma...

Un soldato combatte per i suoi camerati, capitano. Ho combattuto per la mia famiglia. Credo che lei lo abbia fatto per sua moglie e per i ragazzi. Gliel'ho sempre invidiata, la famiglia, ed ero orgoglioso che lei me ne facesse partecipe. Per me, la famiglia era lei: lei e il reparto.

Ma io ti ho ucciso. Non avrei dovuto...

Abbiamo tutti un destino, compagno capitano. Il mio era di morire giovane a

Vyasma senza avere avuto né moglie né figli, ma anche così non sono morto senza famiglia.

Ti ho vendicato, Romanov. Ho distrutto il Mark-IV che ti aveva ucciso.

Lo so. Ha vendicato tutti i morti della sua famiglia. Perché crede che noi le volessimo bene? Perché morivamo per lei?

Tu mi capisci, dunque? domandò Misha sorpreso.

Forse non la capirebbero i contadini e gli operai, ma i suoi uomini sì. Adesso comprendiamo il destino, meglio di quanto possa capirlo lei.

Cosa devo fare?

I capitani non lo chiedono ai caporali, rispose Romanov ridendo. *Era lei che aveva tutte le risposte alle nostre domande.*

La testa di Filitov scattò quando sentì muovere il chiavistello della porta.

Vatutin si aspettava di trovare un uomo distrutto. L'isolamento della cella, la privazione dell'identità, la solitudine, le paure, il senso di colpa, facevano sempre quell'effetto. Invece, guardando il prigioniero — vecchio, stanco e malato com'era — vide cambiare l'espressione degli occhi e della bocca.

Grazie, Romanov.

«Buongiorno, Sir Basil» disse Ryan prendendo la valigia del visitatore.

«Salute, Jack! Non sapevo che fosse anche addetto a ricevere le persone.»

«Dipende da chi si deve ricevere. La macchina è da questa parte.» L'auto era parcheggiata a una cinquantina di metri.

«Tanti saluti da Constance. Come stanno i suoi?»

«Bene, grazie. Com'è Londra?»

«Credo che lei non abbia dimenticato i nostri inverni.»

«No di certo» rispose Jack ridendo. «Ricordo anche la birra.» Un attimo dopo entrambe le portiere erano chiuse e bloccate. «È tanto brutta la situazione?»

«Sono venuto qui proprio per sapere quanto. Sta accadendo qualcosa di molto strano. Ai vostri è andata male un'operazione, vero?»

«Posso rispondere di sì alla domanda, ma il resto dovrà dirglielo il giudice. Mi scusi, ma sono stato ammesso solo a parte di questa pratica.»

«Di recente, scommetto.»

«Già.» Ryan cambiò marcia per affrontare la curva.

«Allora vediamo se sa ancora sommare due più due, Sir John.»

Jack sorrise mentre cambiava corsia per superare un camion. «Stavo facendo la valutazione sul negoziato per le armi, quando mi sono imbattuto in questa storia. Adesso mi tocca riferire sulla vulnerabilità politica di Narmonov. Non credo di sbagliare se dico che questo è il motivo per cui lei viene qui.»

«E io non credo di sbagliare se dico che la vostra operazione ha fatto scattare qualcosa di molto importante.»

«Vaneyev?»

«Esatto.»

«Gesù.» Ryan si voltò brevemente verso il passeggero. «Spero che lei abbia qualche idea perché, glielo assicuro, noi non ne abbiamo.» Accelerò fino ai centoventi. Un quarto d'ora dopo erano a Langley. Parcheggiata l'auto nel garage sotterraneo, presero l'ascensore riservato ai VIP per salire al settimo piano.

«Salve, Arthur. È raro avere un baronetto come autista, anche a Londra.» Il capo del SIS prese una sedia, mentre Ryan convocava i capiservizio.

«Salve, Bas'» disse Greer entrando. Ritter si limitò a salutare con la mano. Era la sua operazione che aveva fatto scoppiare la crisi. Ryan si sistemò sull'ultima sedia comoda disponibile.

«Vorrei sapere con precisione che cosa non ha funzionato» disse Charleston, senza nemmeno aspettare che venisse offerto il caffè.

«E stato arrestato un nostro agente. Uno piazzato molto in alto.»

«E per questo motivo che oggi rientrano i Foley?» Charleston sorrise. «Non sapevo chi fossero, ma quando due persone vengono espulse da quel delizioso Paese, si presume...»

«Non sappiamo ancora che cosa è andato storto» disse Ritter. «Dovrebbero atterrare a Francoforte proprio in questo momento, poi ci vorrà qualche ora prima che siano qui per il rapporto. Lavoravano con un agente che...»

«... era l'aiutante di Yazov, il colonnello M. S. Filitov. Questo abbiamo potuto dedurlo. Da quanto tempo collaborava con voi?»

«E stato uno dei vostri a reclutarcelo» rispose Moore. «Anche lui era colonnello.»

«Non vorrai dirmi... Oleg Penkovskiy...? Accidenti!» Per una volta, Charleston era veramente stupito, notò Ryan. Non succedeva tanto spesso. «Da tutti questi anni?»

«Proprio così» confermò Ritter. «Ma alla fine la legge delle probabilità ci ha fregati.»

«E la Vaneyeva che vi abbiamo prestato come corriere faceva parte di quella...»

«Esatto. Non è mai stata vicina al principio e alla fine della catena. Sappiamo che con ogni probabilità l'hanno presa, però è già tornata in ufficio. Non abbiamo ancora fatto le verifiche, ma...»

«Le abbiamo fatte noi, Bob. Il nostro uomo ci riferisce che la ragazza è... un po' cambiata. Dice che il cambiamento è difficile da descrivere, ma non si può fare a meno di notarlo. Fa pensare a quelle agghiaccianti storie di lavaggio del cervello, Orwell e gli altri. Ha notato che è libera — o ciò che passa per "libera" in quel Paese — e pensa che lo si debba al padre. Poi abbiamo saputo qualcosa di veramente grosso all'interno del Ministero della Difesa — che un aiutante di

Yazov era stato arrestato.» Charleston si fermò a rimescolare il caffè. «Abbiamo una fonte all'interno del Cremlino che proteggiamo molto rigorosamente. Ci ha fatto sapere che la scorsa settimana Gerasimov ha passato parecchie ore con Alexandrov in condizioni molto insolite. Lo stesso informatore ci ha avvertiti che Alexandrov ha un fortissimo desiderio di far deragliare la *perestroika*. «È chiaro, no?» chiese Charleston, anche se non ce n'era bisogno. Era perfettamente chiaro a tutti. «Gerasimov ha subornato un membro del Politburo considerato fedele a Narmonov. A dir poco, ha compromesso l'appoggio del ministro della Difesa, e inoltre ha speso parecchio tempo con l'uomo che vuole silurare Narmonov. Temo proprio che la vostra operazione abbia messo in moto delle cose con conseguenze estremamente spiacevoli.»

«Non è tutto» disse il giudice Moore. «Il nostro agente ci stava procurando del materiale sulle ricerche dei sovietici riguardanti lo scudo spaziale. I russi hanno realizzato un importante progresso.»

«Meraviglioso» commentò Charleston. «Un ritorno al *cattivo* tempo antico, ma questa volta la nuova versione del "missile gap" è reale, a quanto mi sembra di capire. Sono di gran lunga troppo vecchio per cambiare politica. Grosso guaio. Saprete senza dubbio che c'è una fuga di dati sul vostro programma.»

«Davvero?» domandò Moore con viso impassibile.

«Lo ha detto Gerasimov ad Alexandrov. Purtroppo nessun particolare, se non il commento che il KGB lo considera della massima importanza.»

«Siamo stati messi sull'avviso. Ce ne stiamo occupando» dichiarò Moore.

«Bene, le questioni tecniche possono risolversi da sole. Di solito lo fanno. L'aspetto politico, invece, ha creato qualche complicazione al Primo Ministro. Ci sono già abbastanza guai quando si fa cadere un Governo che *si vuole* far cadere, ma vederlo andare a rotoli per puro caso...»

«Le conseguenze dispiacciono a noi quanto a te, Basil» intervenne Greer. «Però non possiamo farci molto, di qui.»

«Potete accettare le loro condizioni per il trattato» suggerì Charleston. «A quel punto l'amico Narmonov avrà la propria posizione abbastanza consolidata per dire ad Alexandrov di togliersi dai piedi. In ogni caso, questo è il punto di vista del Governo di Sua Maestà.»

Ed è anche il vero scopo della sua visita, Sir Basil, pensò Ryan. Era il momento di dire qualcosa:

«Ciò equivale a imporre restrizioni intollerabili alla nostra ricerca sullo scudo spaziale e ridurre il numero delle nostre testate, sapendo che i russi continuano a spingere il loro programma. Non credo che sia un buon affare.»

«Lo sarebbe un Governo sovietico presieduto da Gerasimov?»

«E se finiamo per averlo comunque?» chiese Ryan. «La mia valutazione è già stata scritta. Io sconsiglio ulteriori concessioni.»

«Si può sempre modificare un documento scritto» fece presente Charleston.

«Signore, io ho una regola. Se deve circolare un documento con la mia firma, deve dire ciò che penso, non quello che qualcun altro mi dice di pensare» replicò Ryan.

«Signori, non dimenticate che sono un amico. Ciò che rischia di accadere al Governo sovietico sarebbe molto più dannoso per la causa dell'Occidente, che non una restrizione temporanea ai vostri programmi di difesa.»

«Il Presidente non salterà di gioia a questa idea» disse Greer.

«Potrebbe doverlo fare» rispose Moore.

«Dev'esserci un altro modo» osservò Ryan.

«No, a meno che si riesca ad abbattere Gerasimov.» Questa volta era Ritter. «Non possiamo offrire alcun aiuto diretto a Narmonov. Anche ammettendo che sia disposto ad accettare un nostro avvertimento, cosa che ritengo improbabile, correremmo un rischio ancora più grave immischiandoci nella loro politica interna. Se gli altri del Politburo ne avessero sentore... Credo che potrebbe essere l'inizio di una piccola guerra.»

«E se invece noi possiamo?» domandò Ryan.

«Se possiamo *cosa?*» sbuffò Ritter.

17

Cospirazione

"Ann" tornò alle *Eve's Leaves* prima del previsto, come la proprietaria non mancò di notare. Con il solito sorriso, scelse un vestito dall'appendiabiti e se lo portò nella cabina. Un minuto dopo era già fuori, davanti allo specchio, ad accettare più distrattamente del consueto gli abituali complimenti su come le stava bene. Pagò per contanti, come le altre volte, e se ne andò con un sorriso ammaliatore.

Appena fu al parcheggio cambiò atteggiamento. Il capitano Bisyarina entrò in funzione, aprendo la capsula e leggendo il contenuto. Il messaggio — scritto su un unico foglio di blocco per appunti — provocò una breve ma violenta imprecazione. Bisyarina accese una sigaretta, poi bruciò il foglietto nel portacenere della vettura.

Tutto quel lavoro sprecato! Ed era già a Mosca, lo stavano analizzando. Si sentì stupida. La seccava ancora di più dover ammettere che la sua agente era stata di un'onestà ineccepibile: aveva inviato quello che lei considerava materiale segreto e, appena scoperto che non era più valido, lo aveva prontamente comunicato. Non avrebbe nemmeno avuto la soddisfazione di infliggerle una parte della reprimenda che era sicura di ricevere per avere fatto

perdere tempo al Centro di Mosca. *Ebbene, mi avevano avvertita di questa possibilità. E la prima volta che mi succede, ma non sarà l'ultima.* Tornò a casa e trasmise d'urgenza il proprio messaggio.

I Ryan non erano famosi come frequentatori del giro dei *cocktail-parties* di Washington, ma non potevano evitarli proprio tutti. Quel ricevimento aveva lo scopo di raccogliere fondi per l'ospedale infantile del Distretto di Columbia, e la moglie di Jack era amica del primario del reparto chirurgia. L'evento artistico della serata costituiva un grande richiamo. Un celebre jazzista aveva un debito di riconoscenza verso l'ospedale che gli aveva salvato la figlia, e lo stava pagando con un'importante esibizione al Kennedy Center. La riunione voleva dare all'élite del DC l'occasione di conoscerlo personalmente e di ascoltare il suo saxofono nella privacy di una cerchia ristretta. Lo scopo vero, però, era — come nella maggior parte dei gruppi di potere — di dar modo ai membri di quell'élite di vedersi e di confermarsi l'un l'altro che erano davvero importanti. Come accadeva un po' dappertutto nel mondo, l'élite sentiva il bisogno di pagare per quel privilegio. Jack capiva il fenomeno ma non gli sembrava che avesse molto senso. Alle undici di sera quegli eletti avevano dimostrato di essere in grado, non meno bene di chiunque altro, di fare discorsi inutili e di sbronzarsi. Cathy si era limitata a un bicchiere di vino bianco; quella sera Jack aveva vinto il sorteggio: a lui toccava bere, e a Cathy il compito di guidare al ritorno. Si era lasciato un po' andare, a dispetto di qualche sguardo ammonitore della moglie, e se ne stava felicemente immerso in un dolce tepore filosofico che gli faceva capire di avere recitato la parte con un po' troppo impegno — anche se non c'era una parte da recitare. Sperava con tutto il cuore che quella sera tutto andasse secondo il programma.

La parte divertente era il modo in cui Ryan veniva trattato. Il suo ruolo alla CIA era sempre stato tenuto un po' nebuloso. L'approccio consueto da parte dei curiosi era "Come vanno le cose a Langley?" o domanda analoga, di solito espressa affettando un tono cospiratorio. Jack rispondeva invariabilmente — con grande sorpresa di quasi tutti gli interlocutori — che la CIA era come qualsiasi altro ente governativo, un grande palazzo che conteneva tonnellate di carte in movimento da un ufficio all'altro. Dall'esterno si tendeva a credere che la CIA avesse migliaia di agenti fantasma sparsi un po' dappertutto. La cifra esatta era segreta, ma comunque molto inferiore a quanto si pensava.

«Facciamo il normale orario d'ufficio» stava spiegando Jack a un'elegante signora che lo guardava con occhi leggermente dilatati. «Domani ho addirittura una giornata libera.»

«Davvero?»

«Certo. Martedì ho ucciso un agente cinese. Ci danno sempre un giorno di

vacanza per questi exploit» disse con aria seria, poi si mise a ridere.

«Mi prende in giro?»

«Proprio così, la sto prendendo in giro. La prego di dimenticare ciò che ho detto.» *Chi è questa pupa stagionata?* si chiese.

«Che cosa mi dice della notizia secondo la quale lei sarebbe sotto inchiesta?» domandò un'altra voce.

Jack si voltò sorpreso. «E chi sarebbe lei, piuttosto?»

«Scott Browning della *Chicago Tribune*.» Non accennò a stringergli la mano. Il gioco era appena cominciato. Il giornalista non sapeva di essere uno dei giocatori, ma Ryan sì.

«Le dispiacerebbe ripetere la domanda?» disse cortesemente Jack.

«Le mie fonti dicono che c'è un'indagine in corso su di lei per operazioni di Borsa illegali.»

«Mi giunge nuova» rispose Jack.

«So che lei si è incontrato con degli investigatori della SEC» annunciò il giornalista.

«Se è al corrente di questo, saprà anche che ho fornito le informazioni che mi chiedevano, dopo di che se ne sono andati tranquilli e contenti.»

«Ne è sicuro?»

«Certo che lo sono. Non ho fatto niente di male e ho la documentazione per dimostrarlo» insisté Ryan, forse con un po' troppa energia, pensò il giornalista. Gli piaceva che la gente bevesse un po' più del giusto. *In vino veritas*.

«Non corrisponde alle mie informazioni» continuò a incalzarlo Browning.

«Ebbene, non posso farci niente!» esclamò Ryan. Aveva alzato un poco la voce, e diverse teste si voltarono.

«Forse, se non ci fossero dentro delle persone come lei, potremmo avere un servizio informazioni funzionante» osservò un nuovo arrivato.

«E chi cazzo è lei?» sbottò Ryan prima di voltarsi, *Atto I, Scena 2*.

«Trent, membro del Congresso» disse il giornalista. Trent faceva parte dello House Select Committee.

«Credo che lei mi debba delle scuse» affermò Trent. Sembrava alticcio.

«Per cosa?» domandò Ryan.

«Diciamo per tutte le stronzate commesse su quella riva del fiume.»

«In confronto a quelle che si fanno su quest'altra sponda?» insinuò Jack. La gente cominciava ad affluire. Mai perdere uno spettacolo.

«So che cosa avete cercato di combinare, ma avete battuto il culo per terra. Non ci avete informati, fregandovene della legge. Avete tirato avanti lo stesso, e io vi dico che pagherete, oh sì, pagherete caro!»

«Se dobbiamo pagare il suo conto al bar, è garantito che pagheremo caro.» Ryan si voltò ignorandolo.

«Il grand'uomo» disse ancora Trent dietro le sue spalle. «Anche lei sta per cadere nel precipizio, glielo dico io.»

C'erano una ventina di persone ad assistere alla scena. Videro Jack prendere un bicchiere di vino da un vassoio. Videro anche uno sguardo che poteva uccidere, e alcuni ricordarono che Jack Ryan era un uomo che aveva ucciso. Quel fatto e quella reputazione gli davano un alone di mistero. Bevve un piccolo sorso di *chablis* prima di voltarsi di nuovo.

«Che genere di caduta potrebbe essere, signor Trent?»

«La stupirebbe.»

«Niente di ciò che lei fa può stupirmi, egregio.»

«Forse, ma lei ha stupito noi, dottor Ryan. Non pensavamo che fosse un imbroglione, e nemmeno che fosse tanto stupido da farsi coinvolgere in quel disastro. Mi rendo conto che avevamo torto.»

«Lei ha torto in un sacco di cose» sibilò Jack.

«Vuoi saperne una, Ryan? Per quanto mi sforzi, non riesco a capire che razza di uomo è lei.»

«Questa non è una sorpresa.»

«E allora, che razza di uomo è, Ryan?» domandò Trent.

«Lo sa, membro del Congresso, che questa è un'esperienza nuova per me?» disse Jack in tono allegro.

«E come mai?»

Le maniere di Ryan cambiarono bruscamente. La sua voce tuonò nella sala. «Perché è la prima volta che mi sento chiedere che tipo d'uomo sono *da un finocchio!*» *Scusami, amico...*

La sala fu d'un tratto silenziosa. Trent non faceva mistero delle proprie tendenze, che erano diventate di pubblica ragione sei anni addietro. Ciò non gli impedì di impallidire. La mano che teneva il bicchiere tremò versando una parte del contenuto sul pavimento di marmo, ma il membro del Congresso riprese il controllo di sé e parlò in tono quasi gentile.

«La spezzerò per questo.»

«Cerca di mirare giusto, carino.» Ryan si voltò e uscì dalla sala, sentendosi sulla schiena il peso degli sguardi. Continuò a camminare finché non fu alla finestra che si affacciava sulla Massachusetts Avenue. Sapeva di avere bevuto troppo, ma l'aria fresca cominciò a schiarirgli le idee.

«Jack?» La voce di sua moglie.

«Sì, piccola?»

«Che cosa è successo?»

«Non posso dirlo.»

«Credo che sia ora di tornare a casa.»

«Hai ragione. Vado a prendere i cappotti.» Ryan andò al guardaroba e

presentò lo scontrino. Notò che tutti smettevano di parlare appena lo vedevano. Si sentiva gli sguardi addosso. S'infilò il soprabito e prese sul braccio la pelliccia della moglie, prima di voltarsi a guardare gli occhi che lo fissavano. Soltanto due occhi gli interessavano, ed erano nella sala.

Misha non era uomo facile da stupire, ma il KGB ce la fece. Lui si era preparato coraggiosamente alla tortura, ai peggiori maltrattamenti, e fu... deluso? si domandò. Non era la parola giusta.

Lo tenevano sempre nella stessa cella che, a quanto gli era sembrato di capire, era l'unica in quell'ala del carcere. Forse non era così, ma non aveva alcuna prova della presenza di qualcuno vicino a lui, nessun suono, nemmeno qualche colpetto su una parete. Forse i muri erano troppo spessi. L'unica "compagnia" che aveva era l'occasionale stridore dello spioncino sulla porta. Forse credevano che la solitudine avrebbe avuto qualche effetto su di lui. Il pensiero lo fece sorridere. *Credono che io sia solo. Non sanno dei miei camerati.*

C'era solo una risposta possibile: quel Vatutin aveva paura che lui fosse innocente — ma questo era *impossibile*, si disse Misha. Quel bastardo di *cekista* gli aveva tolto la pellicola di mano.

Stava ancora cercando di venirne a capo, guardando la parete vuota. Niente, in tutta quella storia, aveva un senso.

Però, se si aspettavano che lui avesse paura, dovevano prepararsi alla delusione. Filitov aveva ingannato troppe volte la morte. Una parte di lui l'aveva addirittura invocata. Forse si sarebbe riunito ai compagni caduti. Parlava con loro, no? Era possibile che fossero ancora... be', non vivi, ma almeno non proprio "andati via"? *Che cos'era* la morte? Era arrivato a un punto della vita in cui la domanda diventa quasi accademica. Non avrebbe tardato molto a saperlo. La risposta a quella domanda lo aveva sfiorato molte volte, ma la sua presa non era mai stata abbastanza salda...

La chiave girò rumorosamente nella serratura, e le cerniere cigolarono.

«Dovresti oliarla un poco. I congegni meccanici durano di più se li si lubrifica quando ce n'è bisogno» disse alzandosi.

La guardia carceraria non rispose, e si limitò a fargli segno di uscire. Insieme al guardiano c'erano due giovani agenti in divisa, ragazzi imberbi sui vent'anni, la testa alta, l'arroganza tipica del KGB. Con quarantanni di meno, pensò Filitov, avrebbe potuto tentare qualcosa. Non erano armati, e lui era un soldato combattente per il quale togliere la vita ad altre persone era naturale come respirare. Questi non erano dei veri soldati. Uno sguardo glielo confermò. Va bene essere fieri, ma i soldati devono anche essere prudenti...

Era questo? si domandò. *Vatutin lo trattava con prudenza anche se sapeva... Ma perché?*

«Che cosa vuoi dire?» domandò Mancuso.

«Non riesco a spiegarmelo» rispose Clark. «Forse qualche scaldasedie di Washington non è capace di prendere una decisione. È sempre così.»

I due segnali erano arrivati a distanza di dodici ore l'uno dall'altro. Il primo aveva annullato la missione e ordinato al sottomarino di ritornare in acque aperte, ma il secondo stabiliva che il *Dallas* doveva restare nel Baltico occidentale ad aspettare nuovi ordini.

«Non mi piace essere tenuto in sospeso.»

«A nessuno piace, comandante.»

«In che modo la disturba?» volle sapere Mancuso.

Clark si strinse eloquentemente nelle spalle. «In gran parte è mentale. Come quando ci si allena per una partita di baseball. Non si agiti, comandante. Insegno questo genere di cose, quando non sono occupato a farle.»

«E quante ne ha fatte?»

«Non saprei dire, ma quasi tutte sono andate piuttosto bene.»

«Quasi tutte... non tutte? E quando non...»

«Allora diventa emozionante per tutti.» Clark sorrise. «Specialmente per me. Avrei delle storie fantastiche da raccontare, ma non posso farlo. Anche lei, d'altronde.»

«Ne ho qualcuna. Fanno scoprire il lato divertente della vita, no?»

I due uomini si scambiarono un'occhiata da intenditori.

Ryan era andato a fare spese da solo. Si avvicinava il compleanno di sua moglie — sarebbe caduto proprio nel periodo del prossimo viaggio a Mosca — e doveva sbrigarsi a trovarle un regalo. Le gioiellerie erano un buon punto di partenza. Cathy portava ancora il collier d'oro che le aveva offerto qualche anno prima; adesso lui cercava degli orecchini che stessero bene con la collana. Il problema era che non ricordava con precisione com'era la maglia... I postumi dell'alcol non lo aiutavano, e nemmeno il nervosismo. E se il pesce non abboccava?

«Buongiorno, dottor Ryan» disse una voce familiare. Jack si voltò un po' sorpreso.

«Non sapevo che vi lasciassero avventurare così lontano.» *Atto II, Scena 1.* Jack non lasciò trasparire il sollievo. In questo caso il dopo-sbronza gli era d'aiuto.

«Il confine passa esattamente davanti al negozio di Garfinckel, se lei guarda bene la carta» precisò Platonov. «Acquisti per sua moglie?»

«Sono certo che il mio dossier le ha già fornito tutte le indicazioni.»

«Giusto, il compleanno.» Guardò la vetrina. «Peccato che non possa

permettermi anch'io dei regali così per mia moglie...»

«Se lei avanzasse le proposte adatte, la CIA forse potrebbe fare qualcosa, Sergey Nikolay'ch.»

«Ma forse la *Rodina* non lo capirebbe» rispose Platonov. «Un problema che sta cominciando a conoscere, vero?»

«Vedo che è bene informato» mormorò Jack.

«È la mia funzione. Ho anche appetito. Chissà se potrebbe usare un po' delle sue ricchezze per offrirmi un sandwich?»

Ryan guardò avanti e indietro nella via con occhio professionale.

«Non oggi» disse Platonov con una risatina. «Un certo numero dei miei... dei miei compagni è molto attivo questo pomeriggio, più attivo del solito, e temo che il vostro FBI sia a corto di uomini per sorvegliarli tutti.»

«Il KGB non ha questo problema» osservò Jack mentre si allontanavano dal negozio.

«Se sapesse la verità si stupirebbe. Perché mai gli americani pensano che i nostri servizi segreti siano tanto diversi dai loro?»

«Se con questo vuoi dire che gli americani sono in apprensione, dovrebbe essere un fatto confortante per voi. Che ne direbbe di un *hot dog*?»

«Purché sia *kosher*» puntualizzò Platonov. «Come sa, non sono ebreo, però ho gli stessi loro gusti.»

«Lei è qui da troppo tempo» disse Jack ridendo.

Entrarono in un *fastfood* specializzato in ciambelle farcite e in *cornea beef*, ma che serviva anche altro. Il servizio era rapido, e i due uomini sedettero a un tavolino di plastica bianca isolato in mezzo al passaggio. Buona idea, pensò Jack. La gente poteva andare e venire, senza afferrare più di qualche parola. Sapeva che Platonov era un professionista.

«Mi è giunto all'orecchio che lei sta avendo spiacevoli complicazioni d'ordine legale.» Platonov accompagnava con un sorriso ogni parola. Lo scopo era di far credere agli osservatori che si trattava di una normale, allegra conversazione fra amici, pensò Jack. Per di più, il collega russo si stava divertendo per davvero.

«Ha sentito quella testa di cavolo l'altra sera? Sa, una cosa che veramente ammiro nei russi è il modo in cui trattano i...»

«Comportamenti antisociali? Sì, cinque anni di campo di rieducazione a regime duro. Le nostre nuove aperture non arrivano ad ammettere la perversione sessuale. Il suo amico Trent ha fatto una conoscenza durante il suo ultimo viaggio in Unione Sovietica. Il giovane... *uomo*? in questione adesso è in uno di quei campi.» Platonov non disse che il giovane si era meritato la condanna soprattutto per avere rifiutato di collaborare con il KGB. Perché mescolare gli argomenti?

«Potete tenervelo con le mie benedizioni. Ne abbiamo a sufficienza qui»

borbottò Ryan. Si sentiva proprio male. Gli occhi pulsavano come se volessero uscire dalla testa, per colpa del vino e del poco riposo.

«L'ho notato. E la questione della SEC?» domandò Platonov.

«Per la verità non ho fatto niente di male. Assolutamente nulla! Ho avuto un consiglio da un amico, e l'ho seguito. Non l'avevo cercato, è venuto da sé. Così ho guadagnato un po' di dollari — e allora? Io scrivo relazioni per il Presidente, sono bravo in questo — e loro se la prendono *con me!* Dopo tutto quello che...» Ryan tacque e rivolse uno sguardo afflitto a Platonov. «E a lei che diavolo importa?»

«Francamente, da quando ci siamo conosciuti qualche anno fa a Georgetown, ho sempre avuto molta ammirazione per lei. Quella faccenda dei terroristi. Io non condivido le sue idee politiche, come chiaramente lei non condivide le mie. Però, da uomo a uomo, devo ammettere che lei ha tolto degli insetti velenosi dalla circolazione. Può credermi o no, ma io mi sono pronunciato contro l'appoggio dello Stato a quegli animali. I veri marxisti che vogliono liberare il loro popolo, questi sì, dobbiamo aiutarli in ogni modo — ma i banditi sono degli assassini, rifiuti della società che ci considerano unicamente una fonte di armi, nient'altro. Il mio Paese non guadagna niente da loro. Politica a parte, lei è un uomo d'onore, un coraggioso. Io rispetto queste qualità. Peccato che il suo Paese non faccia altrettanto. L'America mette i suoi uomini migliori su un piedestallo solo perché la gente da poco possa usarli come bersagli.»

Allo sguardo circospetto di Ryan subentrò brevemente un'espressione divertita. «Dice bene.»

«Allora, amico, che cosa le faranno?»

Jack emise un lungo sospiro guardando verso il fondo del corridoio. «Questa settimana dovrò consultare un avvocato. Saprà lui che cosa fare. Avevo sperato di evitarlo. Credevo di riuscire a spiegarmi, ma... quest'altro bastardo della Commissione, quel pederasta di Trent...» Altro sospiro. «Trent ha usato la sua influenza per ottenere l'incarico. Quanto vuole scommettere che fra tutti e due... Sì, sono d'accordo con lei. Se si devono avere dei nemici, almeno che siano persone che possiamo rispettare.»

«Non può aiutarla, la CIA?»

«Non ho tanti amici là dentro... ma lo sa già. Carriera troppo rapida, il ragazzo più ricco dell'isolato, il pupillo di Greer, le amicizie in Inghilterra. Ci si fanno dei nemici, in questo modo. Mi piacerebbe sapere se uno di loro potrebbe... Non sono in grado di dimostrarlo, ma a Langley abbiamo una rete di computer incredibile, e tutte le mie operazioni di Borsa sono memorizzate in sistemi di computer e... Vuoi sapere una cosa? Un operatore competente può modificare i dati in un computer... ma provi a dimostrarlo, amico.» Jack prese due aspirine da un tubetto e le inghiottì.

«Ritter non mi può soffrire, non gli sono mai piaciuto» riprese. «Gli ho fatto fare una figura poco brillante qualche anno fa, e lui non è tipo da dimenticarsene. Potrebbe essere stato uno dei suoi... ha delle persone in gamba nel servizio. L'ammiraglio vorrebbe aiutarmi, ma è vecchio. Il giudice sta per andare in pensione, si pensava che uscisse qualche anno fa, ma riesce a tirare avanti... non potrebbe darmi una mano nemmeno se volesse.»

«Al Presidente piace il suo lavoro. Lo sappiamo.»

«Il Presidente è avvocato ed è stato Pubblico Ministero. Che abbia solo un vago sentore che ho violato la legge e... è sorprendente come ci si può ritrovare soli di colpo. Anche al Dipartimento di Stato c'è un gruppo che ce l'ha con me, perché non vedo le cose a modo loro. È difficile vivere in questa città restando onesti.»

Allora è vero, pensò Platonov. Erano stati informati prima da Peter Henderson, nome in codice Cassius, che da dieci anni forniva notizie al KGB, inizialmente come assistente speciale del senatore Donaldson, ora in pensione, della commissione informazioni del Senato e adesso come analista al General Accounting Office. Il KGB sapeva che Ryan era la stella nascente della Direzione Informazioni della CIA. Il rapporto su di lui alla Centrale di Mosca in un primo tempo lo aveva definito un ricco dilettante. Da qualche anno quel giudizio era cambiato. Aveva fatto qualcosa che aveva riscosso l'attenzione del Presidente, e ora scriveva quasi la metà dei rapporti speciali che la CIA mandava alla Casa Bianca. Si sapeva da Henderson che la sua esauriente documentazione sulla situazione delle armi strategiche aveva fatto drizzare le penne a Washington. Platonov si era formato da tempo un'opinione. Buon giudice di uomini, fin dal primo incontro alla Galleria di Georgetown aveva visto in Ryan un avversario brillante e coraggioso — ma anche un uomo troppo abituato ai privilegi e troppo facilmente offeso da un attacco personale. Sofisticato, ma stranamente ingenuo. L'incontro al ristorante glielo confermava. Alla base di tutto, Ryan era troppo americano. Vedeva le cose in bianco e nero, in bene e in male. Il fatto importante, in quel momento, era che Ryan si era creduto invincibile, e stava scoprendo di non esserlo. Ciò faceva di lui un uomo furibondo.

«Tutto quel lavoro sprecato» disse Jack dopo qualche secondo. «Trascureranno sicuramente le mie raccomandazioni.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Voglio dire che il fottuto Ernest Allen ha convinto il Presidente a mettere sul tavolo lo scudo spaziale.» Ci volle tutta la professionalità di Platonov per non reagire in modo visibile. Ryan proseguì: «È stato tutto inutile. Hanno screditato la mia analisi a causa di questa idiozia delle operazioni di Borsa. L'Agenzia non mi sta appoggiando come dovrebbe. Mi sta gettando ai maledetti cani.»

Comunque, non posso farci un accidente». Jack finì il suo *hot dog*.

«Si può sempre prendere qualche iniziativa.»

«Vendicarmi? Ci ho pensato. Potrei rivolgermi ai giornali, ma il *Posi* sta per uscire con un servizio su questa storia della SEC. Qualcuno dal Palazzo sta orchestrando la faccenda. Dev'essere Trent. Scommetto che è stato lui a metter su quel giornalista contro di me, l'altra sera, il gran bastardo. Se anche cerco di far sapere la verità, chi vuole che mi creda? Cristo, sto rischiando le chiappe anche in questo momento, a stare qui con lei.»

«Perché dice questo?»

«Non lo indovina?» Ryan si lasciò andare a un sorriso che si spense bruscamente. «Non andrò in prigione. Preferisco morire, piuttosto di finire così in basso. Dio santo, ho rischiato la vita, mi sono giocato tutto. Cose che lei sa, più una che non conosce. Sì, ho rischiato la pelle per questo Paese, e loro vogliono mandarmi in galera!»

«Forse possiamo aiutarla noi.» Finalmente l'offerta era arrivata.

«Defezionare? Lei scherza. Non penserò sul serio che io voglia vivere nel vostro paradiso dei lavoratori?»

«No, ma per un giusto incentivo forse potremmo cambiare la sua situazione. Ci saranno testimoni d'accusa contro di lei. Potrebbero avere un incidente...»

«Non mi esca con queste boiate!» Jack si chinò verso il russo. «Voi non fate lavori del genere nel nostro Paese come noi non li facciamo nel vostro.»

«Ogni cosa ha un prezzo. Lei lo capisce meglio di me.» Platonov sorrise. «Ad esempio, il disastro di cui parlava Mr. Trent ieri sera. Che cosa può essere?»

«E io, come faccio a sapere per chi lavora veramente lei?» domandò Jack.

«Come?» Attraverso le pulsazioni dell'emicrania Ryan vide che la domanda aveva scosso il sovietico.

«Lei cerca un incentivo? Sergey, sto per mettere in palio la mia vita. Non pensi che sia facile solo perché l'ho già fatto altre volte. Abbiamo qualcuno infiltrato nella Centrale di Mosca. Un pezzo grosso. Mi dica che cosa otterrei in cambio di quel nome.»

«La libertà» rispose prontamente Platonov. «Se è grosso come dice, saremmo disposti a fare molto.» Ryan non aggiunse una parola per più di un minuto. I due uomini si scrutavano come due giocatori da sopra le carte, come se stessero entrambi rischiando tutto ciò che possedevano — e come se Ryan avesse saputo di avere le carte meno buone. Platonov affrontò la forza dello sguardo di Ryan, e fu contento di prevalere.

«Vado a Mosca a fine settimana, se la bomba non scoppia prima, nel qual caso sono fottuto. La cosa che le ho detto, amico, non deve passare attraverso un qualche canale. L'unica persona che sicuramente non è la nostra spia, è Gerasimov. Lei deve comunicare per direttissima con il Presidente e con nessun

altro, senza intermediari, se no rischia di fare insabbiare il nome dell'informatore.»

«E perché dovrei credere che lei lo conosce, questo nome?» Il russo cercava di sfruttare il vantaggio, ma con prudenza.

Toccava a Jack sorridere, adesso. La carta della disperazione si era rivelata la migliore. «Non so il nome, ma conosco i dati. Con le quattro cose che sono arrivate da CONDUCTOR — questo è il nome in codice — i suoi soci possono scoprire il resto, Sergey. Se la sua lettera passa attraverso i soliti canali, probabilmente non salirò sull'aereo. Questo per dirle quanto lui — o lei — sta in alto sulla scala; penso comunque che si tratti di un lui. Come faccio a sapere che lei manterrà la parola?»

«Nei servizi segreti si deve sempre mantenere la parola» sentenziò Platonov.

«Allora dica al suo Presidente che voglio vederlo, che cerchi di organizzare la cosa. Da uomo a uomo, e nessuno scherzo.»

«Il Presidente? Il Presidente non...»

«Allora andrò dall'avvocato e correrò i miei rischi. Non finirò nemmeno in carcere per tradimento, se posso evitarlo. Queste sono le condizioni, compagno Platonov » concluse Jack. «Buon rientro a casa.»

Jack si alzò e uscì. Platonov non gli corse dietro. Si guardò intorno e cercò la sua guardia di sicurezza, che confermò con un segnale che non erano stati osservati.

Aveva preso la decisione. Era sincero Ryan? Cassius sosteneva di sì.

Cassius era alle sue dipendenze da tre anni. I dati di Peter Henderson avevano sempre avuto conferma. Lo avevano usato per seguire e arrestare un colonnello delle Forze Missilistiche Strategiche che lavorava per la CIA. Aveva fornito preziosissime informazioni strategiche e politiche, e anche l'analisi americana del caso dell'*Ottobre Rosso* dell'anno precedente — no, si corresse, di due anni prima. Adesso che lavorava al GAO, si trovava nella miglior situazione possibile: accesso diretto ai dati segreti della Difesa e a tutti i contatti politici ad alto livello. Cassius aveva riferito poco tempo prima che Ryan era sotto indagine. A quell'epoca era stata una notizia piccante che però nessuno aveva preso sul serio. Gli americani erano sempre intenti a investigarsi l'un l'altro. Era il loro sport nazionale. Poi aveva sentito la storia per la seconda volta, e adesso la scena con Trent. Era mai possibile che...?

Una fuga di notizie nel KGB, ad alto livello, pensò Platonov. C'era, ovviamente, un protocollo per far pervenire dei dati al Presidente senza intermediari. Il KGB prevedeva tutte le possibilità. Il messaggio, una volta trasmesso, doveva essere seguito. Già solo l'accento che la CIA aveva un agente negli scaglioni alti del KGB...

Ma quella non era l'unica considerazione.

Una volta che avremo piazzato l'esca, saremo padroni del dottor Ryan. Forse lui è tanto sciocco da credere possibile uno scambio una tantum d'informazioni contro i servizi e che non dovrà mai più... Più probabilmente è tanto disperato che in questo momento non se ne preoccupa. Che genere d'informazioni potremmo ottenere da lui?

*Assistente speciale del vicedirettore alle Informazioni! Ryan deve sapere quasi tutto! Reclutare un agente così importante — non era mai più accaduto dopo Philby, cinquant'anni addietro. Ma è abbastanza importante da giustificare la violazione delle regole? si chiese Platonov finendo di bere. A memoria sua il KGB non aveva mai commesso un atto di violenza negli Stati Uniti — esisteva un *gentlemen's agreement* a quel proposito. Ma che cos'erano le regole di fronte a un simile vantaggio? Forse uno o due americani potevano avere un incidente d'auto o un improvviso attacco di cuore. Anche questo comportava il nulla osta del Presidente. Platonov avrebbe fatto le proprie raccomandazioni. Sarebbero state seguite, ne era sicuro.*

Il diplomatico era un uomo molto scrupoloso. Si asciugò il viso con un tovagliolo di carta, mise tutti gli avanzi nel bicchiere di carta che depositò nel contenitore più vicino. Non lasciò nulla da cui si potesse arguire che era stato in quel locale.

L'Arciere era sicuro di vincere. Quando aveva annunciato la missione ai subordinati, la reazione non avrebbe potuto essere migliore. Sorrisi divertiti e taglienti, sguardi in tralice, cenni del capo. Il più entusiasta era stato il nuovo adepto, l'ex maggiore dell'Esercito afgano. Nella tenda, venti chilometri dentro l'Afghanistan, avevano elaborato il piano in cinque intense ore.

L'Arciere riesaminò la fase uno, già completa. Avevano in mano sei autocarri e tre BTR-60 per trasporto truppe. Alcuni dei veicoli erano danneggiati, ma non era una sorpresa. I soldati morti dell'Esercito fantoccio furono spogliati delle uniformi. Gli undici superstiti furono interrogati. Non avrebbero partecipato alla missione, naturalmente, ma se si fossero dimostrati degni di fiducia, avrebbero avuto il permesso di unirsi alle bande di guerriglieri alleate. Quanto agli altri...

L'ex ufficiale dell'Esercito ricuperò le carte e i codici radio. Conosceva tutte le procedure che i russi avevano assiduamente insegnato ai "fratelli" afgani.

C'era il campo base di un battaglione a dieci chilometri di lì, a nord lungo la strada di Shekabad. L'ex maggiore comunicò via radio con il comando dicendo che "Girasole" aveva respinto l'imboscata con perdite modeste e stava per rientrare. Ricevette l'approvazione del comandante.

Caricarono sui veicoli alcuni cadaveri ancora vestiti delle divise insanguinate. I militari ben addestrati, disertori dell'Esercito afgano, furono messi alle mitragliatrici pesanti dei BTR. La colonna si mosse, disponendosi in formazione

tattica sulla strada inghiaiata. Il campo base era dall'altra parte del fiume. Venti minuti dopo lo videro. Il ponte era stato abbattuto già da un pezzo, ma i genieri russi avevano gettato grandi quantità di ghiaia nel letto del fiume, fino a costituire un guado. La colonna si fermò al posto di guardia sulla riva est.

Quella era la parte inquietante. Il maggiore fece il segnale giusto, e la sentinella diede via libera con un gesto della mano. A uno a uno i veicoli si mossero per attraversare il fiume. La superficie era ghiacciata, e i guidatori dovevano seguire un sentiero contrassegnato da paletti per non cadere nell'acqua profonda che scorreva sotto il ghiaccio scricchiolante. Ancora cinquecento metri.

Il campo base sorgeva su una piccola altura. Era circondato da bassi bunker costruiti con tronchi e sacchetti di sabbia. Nessuno era completamente presidiato. Il campo era disposto molto bene, con estesi campi di tiro in ogni direzione, però gli uomini venivano messi ai bunker delle armi pesanti soltanto di notte. Sul posto c'era un'unica compagnia, mentre gli altri effettivi erano fuori a perlustrare la zona. La colonna stava arrivando proprio all'ora del pasto. Il parcheggio del battaglione era già in vista.

L'Arciere era sul primo autocarro. In cuor suo si chiedeva perché aveva concesso completa fiducia al maggiore transfuga, ma decise che quello non era il momento più propizio all'analisi del problema.

Il comandante di battaglione uscì dal bunker mentre ancora stava masticando un boccone e guardò i soldati che saltavano giù dai camion. Stava aspettando il comandante del reparto, e non nascose la propria irritazione quando la portiera laterale del mezzo cingolato si aprì lentamente e uscì un uomo in divisa da ufficiale.

«Chi diavolo sei?»

«*Allahu Akhbar!*» gridò il maggiore, abbattendolo con una raffica. Le mitragliatrici pesanti dei veicoli trasporto truppe dilaniarono la massa degli uomini raccolti a mangiare, mentre i gregari dell'Arciere correvano a occupare i bunker difesi da pochi uomini. Dieci minuti dopo, ogni resistenza era cessata, ma i difensori non avevano avuto la minima possibilità contro l'irruzione di cento uomini armati. Furono presi venti prigionieri. I soli russi distaccati alla base — due tenenti e un sergente addetto alle comunicazioni — furono prontamente uccisi. I prigionieri furono messi sotto sorveglianza, mentre gli uomini del maggiore correvano al parco veicoli del battaglione.

Presero altri due BTR e quattro camion. Sarebbero bastati. Bruciarono tutti gli altri, e ogni cosa che non potevano portare via. Prelevarono quattro mortai, mezza dozzina di mitragliatrici e tutte le uniformi. Ciò che restava del campo fu completamente distrutto, specialmente le radio, che furono prima messe fuori uso a colpi di calcio del fucile, poi incendiate. Fu lasciata una squadra di

guardia ai prigionieri — ai quali sarebbe stata data la scelta fra unirsi ai *mujaheddin*, oppure morire per punizione dell'aiuto prestato all'infedele.

Mancavano cinquanta chilometri a Kabul. La nuova colonna motorizzata si diresse a nord. Ad essa si aggiunsero altri uomini dell'Arciere, che saltarono a bordo degli automezzi. Adesso la banda contava duecento effettivi, vestiti ed equipaggiati come soldati regolari dell'Esercito afgano, diretti a nord su veicoli militari di fabbricazione russa.

Il loro nemico più temibile era il tempo. Giunsero alla periferia di Kabul novanta minuti dopo, e trovarono il primo dei numerosi posti di controllo.

All'Arciere venne la pelle d'oca nel vedere un così gran numero di soldati sovietici. Quando scendeva il buio, i russi ritornavano ai propri campi protetti e ai bunker, lasciando le strade agli afgani, ma anche all'ora del tramonto l'Arciere non si sentiva sicuro. I controlli furono più sbrigativi del previsto, e il maggiore seppe comportarsi in modo tale da avere sempre via libera esibendo documenti e parole d'ordine del campo base appena distrutto. Per fortuna il loro percorso di viaggio li teneva fuori dalla parte più difesa della città. Meno di due ore dopo si erano lasciata alle spalle Kabul, e procedevano nelle tenebre amiche.

Andarono avanti finché non rimasero senza carburante. A quel punto i veicoli furono parcheggiati fuori dalla strada. Un occidentale si sarebbe meravigliato nel vedere che i *mujaheddin* erano felici di abbandonare gli automezzi, anche se ciò significava che dovevano portare in spalla armi e munizioni. Ben riposati, i guerriglieri si misero in marcia fra le alture, dirigendosi a nord.

Quella giornata non aveva portato altro che cattive notizie, pensò Gerasimov mentre fissava il colonnello Vatutin.

«Come sarebbe a dire, non potete piegarlo?»

«Compagno Presidente, i consulenti medici mi informano che tanto la privazione sensoria quanto le altre forme di maltrattamento fisico» — la parola "tortura" non veniva più usata al comando del KGB — «potrebbero essere fatali al soggetto. Poiché lei insiste per la confessione, dobbiamo usare... metodi primitivi di interrogatorio. È un soggetto difficile, più duro — dal punto di vista mentale — di quanto si potesse prevedere» disse Vatutin nel tono più tranquillo che riuscì a usare. In quel momento avrebbe commesso un omicidio pur di poter bere un po' di vodka.

«Tutto perché lei ha sballato l'arresto!» osservò freddamente Gerasimov. «Speravo molto in lei, *colonnello*, credevo che fosse un uomo destinato a un grande avvenire, già maturo per il grado di generale. Mi sono sbagliato, compagno colonnello?» domandò.

«La mia ambizione in questo caso si limita a smascherare un traditore della Patria.» Vatutin ebbe bisogno di tutta la disciplina per non tirarsi indietro.

«Credo che questo obiettivo sia stato raggiunto. Sappiamo che è colpevole di tradimento. Abbiamo la prova...»

«Yazov non l'accetterà.»

«Il controspionaggio è compito del KGB, non del Ministero della Difesa.»

«Forse lei avrà la compiacenza di spiegare questo punto al Segretario Generale del Partito» disse Gerasimov lasciandosi trasportare un po' troppo dalla collera repressa. «Colonnello Vatutin, io devo avere questa confessione.»

Gerasimov aveva sperato di fare un altro colpo, ma il rapporto FLASH dall'America lo aveva annullato. Il peggio era che Gerasimov aveva comunicato l'informazione un giorno prima di sapere che era superata. L'agente Livia si scusava molto, diceva il rapporto, ma i dati sul software trasmessi di recente tramite il capitano Bisyarina erano, purtroppo, obsoleti. Una cosa che avrebbe potuto calmare le acque fra il KGB e il nuovo progetto, gioiello del Ministero della Difesa, se n'era andata in fumo.

Aveva bisogno di una confessione, che però non doveva essere estorta con la tortura. Notoriamente la tortura può far dire tutto ciò che vuole l'inquisitore, e molti soggetti accettavano di dire qualunque cosa pur di fare cessare la sofferenza. Lui aveva bisogno di una deposizione sufficientemente valida da poter essere presentata ai membri del Politburo, la cui paura del KGB non era più tanto grande da far loro accettare al valore nominale la parola di Gerasimov.

«Vatutin, ne ho bisogno, e subito. Quando me la può fornire?»

«Usando i metodi che ci concedono le attuali limitazioni, non più di due settimane. Possiamo privarlo del sonno. Richiede tempo, a maggior ragione perché le persone anziane necessitano di meno sonno che non i giovani. Poco alla volta sarà disorientato e crollerà. In base a quanto sappiamo di quest'uomo, possiamo prevedere che combatterà con grande coraggio. È un valoroso, però è soltanto un uomo. Due settimane» ripeté Vatutin, sapendo che dieci giorni sarebbero stati più che sufficienti. Meglio consegnare prima di quanto promesso.

«Molto bene.» Gerasimov fece una pausa. Era tempo di passare all'incoaggiamento. «Compagno colonnello, parlando obiettivamente devo dire che lei ha condotto bene l'indagine, malgrado la deludente fase finale. Non è ragionevole aspettarsi la perfezione in ogni cosa, e gli intoppi politici non sono opera sua. Se lei potrà darmi ciò che le chiedo, la sua ricompensa sarà adeguata. Proceda.»

«Grazie, compagno Presidente.» Gerasimov aspettò che fosse uscito, poi chiamò il garage.

Il Presidente del KGB non viaggiava da solo. La sua Zil — una limousine personalizzata che rassomigliava alle grosse automobili americane di trent'anni prima — era seguita da una Volga ancora più brutta, piena di guardie del corpo

scelte per la capacità combattiva e per la dedizione al Presidente. Gerasimov era solo sul sedile posteriore, e osservava le case di Mosca scorrere all'indietro mentre la vettura percorreva la corsia centrale degli ampi viali. Fu presto fuori città, diretto alle foreste in cui i tedeschi erano stati fermati nel 1941.

Le *dacie* erano state costruite dai prigionieri sopravvissuti al tifo e all'alimentazione insufficiente. Benché i russi detestassero tuttora i tedeschi, la *nomenklatura* — la classe dirigente di quella società senza classi — ammirava molto i prodotti tedeschi. Gli apparecchi elettronici Siemens, gli stereo e i televisori Blaupunkt erano parte integrante delle loro case, non meno della *Pravda* e del notiziario non censurato "TASS Bianca". Le case di legno nei boschi di pini a ovest di Mosca erano costruite bene quanto gli immobili edificati al tempo degli zar. Gerasimov a volte si domandava che cosa ne era dei soldati della Wehrmacht che avevano lavorato a fare le *dacie*. Non che gliene importasse.

La *dacia* ufficiale dell'accademico Mikhail Petrovich Alexandrov non era diversa dalle altre: due piani, il rivestimento di legno verniciato color crema, il tetto a sesto acuto che non sarebbe stato fuori posto nella Foresta Nera. Il viale era una pista inghiaiata che serpeggiava tra gli alberi. C'era un'unica auto parcheggiata vicino alla casa. Alexandrov era vedovo, e aveva superato l'età in cui si desidera la compagnia di donne giovani. Gerasimov si aprì da solo la portiera, dando poi un'occhiata per accertarsi che l'apparato di sorveglianza si disperdesse nel folto degli alberi come di consueto. Gli uomini si fermarono soltanto a prelevare dal bagagliaio della Volga giacche a vento e stivali imbottiti. Poi, ben protetti contro il freddo e la neve, andarono alle postazioni loro assegnate.

«Nikolay Borissovich!» Alexandrov era venuto ad accoglierlo sulla soglia. Alla *dacia* c'era una coppia addetta a cucinare e a fare le pulizie, ma tanto l'uomo quanto la donna sapevano quando era ora di scomparire. Questa era una di quelle circostanze. L'accademico prese il cappotto di Gerasimov e lo appese a un piolo vicino alla porta.

«Grazie, Mikhail Petrovich.»

«Del tè?» Alexandrov accennò al tavolino nel salotto. «Fa freddo là fuori» ammise Gerasimov.

I due uomini sedettero l'uno di fronte all'altro nelle vecchie poltrone esageratamente imbottite. Ad Alexandrov piaceva fare l'anfitrione — almeno per coloro che facevano parte del suo gruppo. Versò il tè, poi mise in tavola delle ciliegie sciroppate. Bevvero il tè alla maniera tradizionale, mettendosi prima in bocca le ciliegie in modo che il tè ne prendesse il gusto e la dolcezza. Rendeva un po' scomoda la conversazione, ma era molto russo. Per di più, Alexandrov amava le cose all'antica. Pur avendo sposato gli ideali del marxismo, il primo ideologo del

Politburo era rimasto, nelle piccole cose, affezionato agli usi della sua giovinezza.

«Che notizie ci sono?»

Gerasimov rispose con un gesto irritato. «Quel vecchio spione di Filitov è un osso duro. Ci vorrà almeno una settimana per cavargli la confessione.»

«Dovresti mandare al muro quel tuo colonnello che...»

Il Presidente del KGB scosse la testa. «No, no. Dobbiamo essere obiettivi. Il colonnello Vatutin ha operato molto bene. Avrebbe dovuto lasciare a un ufficiale più giovane il compito di arrestare la spia. Però io gli avevo detto che il caso era suo, e lui ha sicuramente preso troppo alla lettera le mie istruzioni. Il modo in cui ha sbrigato tutto il resto è quasi perfetto.»

«Diventi generoso troppo presto, Kolya» osservò Alexandrov. «È poi tanto difficile sorprendere un uomo di settant'anni?»

«Nel caso suo, sì. Era una valida spia per gli americani. I buoni ufficiali combattenti hanno riflessi rapidi. Se non fossero così abili, il socialismo mondiale sarebbe già stato realizzato» aggiunse un po' bruscamente. Alexandrov viveva nel suo mondo accademico e aveva poca comprensione per il modo in cui andavano le cose in quello reale. Era difficile rispettare un uomo così, ma non altrettanto difficile averne paura.

Alexandrov rispose con un grugnito. «Credo che possiamo aspettare una o due settimane. Mi disturba farlo mentre la delegazione americana è qui...»

«Lo faremo quando saranno partiti. Se si raggiunge l'accordo, non perdiamo niente.»

«È una follia ridurre le nostre armi!» insisté il vecchio. Mikhail Petrovich continuava a pensare che le armi atomiche fossero come i cannoni e i carriarmati: quante più ce n'erano, tanto meglio. Come la maggior parte dei teorici, non si prendeva la pena di informarsi dei fatti.

«Conserveremo i nostri missili migliori e più moderni» spiegò pazientemente Gerasimov. «È più importante sapere che il nostro progetto Stella Lucente procede bene. Con ciò che i nostri scienziati hanno già fatto, e con quello che stiamo imparando dal programma americano, in meno di dieci anni saremo in grado di difendere la *Rodina* contro qualunque attacco straniero.»

«Hai buone fonti all'interno del programma americano?»

«Troppo buone» rispose Gerasimov posando la *tazza*. «Sembra che alcuni dati ci siano stati trasmessi troppo presto. Una parte delle istruzioni contenute nel software americano ci sono state messe a disposizione prima che fossero convalidate, e hanno subito delle modifiche. Seccante, ma tanto vale esserlo per troppa efficienza che per troppa poca.»

Alexandrov accantonò l'argomento con un gesto. «Ieri sera ho parlato con Vaneyev.»

«Allora?»

«È dei nostri. Non può sopportare l'idea che quella dolce puttarella della figlia sia messa in un campo di lavoro — o peggio. Gli ho spiegato che cosa vogliamo da lui. È stato molto facile. Una volta ottenuta la confessione da quel bastardo di Filitov, faremo tutte le cose in una volta. Meglio concluderle subito.» L'accademico annuì ripetutamente per dare maggior forza alle parole. Era un esperto di manovre politiche.

«Mi preoccupano le possibili reazioni dell'Occidente...» accennò Gerasimov con cautela.

La vecchia volpe sorrise nella tazza. «Narmonov avrà un attacco cardiaco. Ha l'età giusta. Non un malore fatale, ma abbastanza grave per costringerlo a ritirarsi. Assicureremo agli occidentali che la sua politica continua — posso anche sopportare l'accordo sugli armamenti, se insisti.» Alexandrov fece una pausa. «Capisco l'inopportunità di allarmarli prima del tempo. Tutto ciò che conta per me è la supremazia del Partito.»

«Naturalmente.» Gerasimov sapeva già che cosa sarebbe venuto poi, e si abbandonò comodamente nella poltrona per ascoltarlo un'altra volta.

«Se non fermiamo Narmonov, il Partito è condannato! Quello stupido butta via tutto ciò che abbiamo laboriosamente costruito. Senza l'autorità assoluta del Partito, oggi in questa casa abiterebbe *un tedesco!* Dove saremmo se non ci fosse stato Stalin a mettere l'acciaio nella spina dorsale della gente? E con tutto questo, Narmonov condanna il nostro massimo eroe — dopo Lenin» si affrettò ad aggiungere. «Questo Paese ha bisogno di una mano solida, *un'unica* mano forte, non di mille mani deboli! Il nostro popolo lo capisce. Il nostro popolo *lo vuole.*»

Gerasimov manifestò la propria approvazione con un cenno del capo, chiedendosi perché quel vecchio pazzo vacillante dovesse sempre ripetere la stessa cosa. Malgrado l'opinione di Alexandrov, il Partito non voleva un'unica mano forte. Il Partito era formato da mille mani piccole, avidi, tenaci. C'erano i membri del Comitato Centrale, gli *apparatchiki* locali che avevano pagato le quote associative, gridavano i propri slogan, partecipavano alle riunioni settimanali fino ad avere la nausea di tutto ciò che diceva il Partito, ma continuavano a restare perché quella era la via delle promozioni, e le promozioni portavano i privilegi. La promozione significava l'automobile, i viaggi a Sochi... gli apparecchi Blaupunkt.

Gerasimov sapeva che ogni uomo ha un punto ipersensibile. Quello di Alexandrov era che troppo poca gente credeva ancora nel Partito. Gerasimov non ci credeva affatto. Tuttavia il Partito era la forza che comandava il Paese. Il Partito alimentava le ambizioni. Il potere si giustifica da sé, e per lui il Partito rappresentava la via del potere. Aveva passato tutta la vita a difendere il Partito

da coloro che volevano cambiare l'equazione del potere. Adesso, come Presidente dell'ente che fungeva da *spada e scudo* per il Partito, si sentiva nella posizione ideale per prenderne il comando. Alexandrov si sarebbe stupito, addirittura scandalizzato, se avesse saputo che il suo giovane discepolo vedeva il potere come unico obiettivo e non aveva alcun programma all'infuori dello *status quo ante*. L'Unione Sovietica avrebbe tirato avanti come prima, sicura nei propri confini, continuando ad adoperarsi per diffondere la propria forma di Governo in tutti i Paesi che gliene offrivano l'occasione. Ci sarebbe stato un progresso, in parte a seguito dei cambiamenti interni, in parte grazie a ciò che si sarebbe potuto ottenere dall'Occidente — però non in misura tale da fare sperare troppo o troppo in fretta, come minacciava di fare Narmonov. Il meglio di tutto, però, era che Gerasimov avrebbe tenuto le redini. Con il potere del KGB dietro di sé, non avrebbe avuto bisogno di preoccuparsi per la sicurezza, no di certo, dopo avere abbattuto il ministro della Difesa. Così ascoltò i vaneggiamenti di Alexandrov sulla teoria del Partito facendo cenni di assenso quando era il caso. A un osservatore esterno la scena sarebbe sembrata una delle migliaia di vecchie fotografie — quasi tutte false — di Stalin intento ad ascoltare con rapita attenzione le parole di Lenin. Come Stalin, anche lui avrebbe usato le parole a proprio vantaggio. Gerasimov credeva in Gerasimov.

18

Vantaggi

«Ma se ho appena finito di mangiare!» protestò Misha.

«Sciocchezze» rispose il carceriere. Gli mise sotto gli occhi l'orologio. «Guarda l'ora, vecchio stupido. Mangia, fra poco sarà l'ora dell'interrogatorio.» L'uomo si chinò verso il prigioniero. «Perché non gli dici ciò che vogliono sentire, compagno?»

«Non sono un traditore! Non lo sono!»

«Come vuoi. Buon appetito.» La porta della cella sbatté con rumore metallico.

«Ci stiamo arrivando» disse Vatutin.

La cosa che stava succedendo a Filitov era un po' diversa, come effetto, da ciò che il medico otteneva con l'uso della vasca di privazione sensoria. Il prigioniero perdeva il contatto con la realtà, ma molto più lentamente della Vaneyeva. La sua cella era all'interno del palazzo, e negava al prigioniero l'alternanza del giorno con la notte. La nuda lampadina non si spegneva mai. Dopo qualche giorno Filitov non seppe più che ora poteva essere. Poi le funzioni corporali cominciarono a denunciare qualche irregolarità. Successivamente furono

modificati gli intervalli fra i pasti. Il corpo sapeva che qualcosa non andava, ma le cose che non andavano erano tante, ed era così difficile convivere con lo sfasamento, che nel prigioniero stava subentrando una situazione molto simile a una malattia mentale. Era una tecnica classica. Rari erano gli individui che riuscivano a sopportarla per più di due settimane; quando succedeva, di solito si scopriva che avevano usato elementi acustici ignoti agli inquisitori, come il brusio del traffico o i rumori di riparazioni agli impianti idraulici, aventi un minimo di regolarità. Poco alla volta la "Due" era riuscita a rendere totale la segregazione dei detenuti. Il nuovo blocco di celle speciali era isolato acusticamente dal resto del mondo. La cucina era situata al piano superiore per eliminare gli odori. Quel settore di Lefortovo compendia anni di esperienza clinica nell'arte di spezzare lo spirito umano.

Secondo Vatutin era meglio della tortura, che finiva invariabilmente per coinvolgere gli inquisitori. Era quello il problema. Quando un uomo o, più raramente, una donna, diventava troppo abile nel torturare, la sua mente cambiava. Il torturatore impazziva gradualmente, con la conseguenza che i risultati dell'interrogatorio perdevano credibilità. Inoltre, il funzionario del KGB diventava inservibile e doveva essere sostituito o, in qualche caso, ricoverato in ospedale. Negli anni Trenta quei funzionari venivano fucilati non appena i padroni politici capivano che razza di mostri avevano creato. Al loro posto subentravano altri elementi, ma con l'andar del tempo gli uomini preposti agli interrogatori cominciarono a cercare metodi nuovi, più creativi e intelligenti. Era meglio per tutti, pensava Vatutin. Le nuove tecniche, anche quelle più dure, non lasciavano menomazioni fisiche permanenti. Adesso sembrava che ci si preoccupasse persino di curare gli squilibri mentali prodotti dall'interrogatorio. I medici che lo facevano per conto del KGB avevano constatato che il tradimento ai danni della Patria era di per sé un sintomo di grave disordine interiore, e doveva essere curato seriamente. Ciò faceva sentire meglio tutti quanti, alla fine del lavoro. Dove prima si poteva provare un senso di colpa per avere inflitto dolore fisico a un nemico coraggioso, ora ci si poteva sentire contenti di avere contribuito al ricupero di una mente malata.

Quest'uomo è più malato di molti altri, pensava Vatutin infastidito. Era un pizzico troppo cinico per credere alle tiriterie che la nuova generazione della "Due" si doveva sorbire ai corsi di istruzione e orientamento. Ricordava i racconti nostalgici degli uomini che erano stati i suoi maestri trent'anni prima — i bei tempi di quando comandava Beria... Gli veniva la pelle d'oca ad ascoltare i discorsi di quegli invasati, ma almeno erano coerenti in ciò che facevano. Si rallegrava, comunque, di non essere diventato come loro. Quanto a Filitov, non si illudeva che fosse infermo di mente. Era un uomo coraggioso che aveva scelto di propria volontà la via del tradimento. Un uomo nocivo, beninteso, perché

aveva infranto le regole della società alla quale apparteneva, e tuttavia un degno avversario. Vatutin guardò nel tubo a fibre ottiche collegato al soffitto della cella e ascoltò i suoni trasmessi dal microfono, osservando attentamente il prigioniero.

Da quanti anni lavori con gli americani? Da quando hai perso la tua famiglia? Così a lungo? Quasi trent'anni... è possibile? si domandava. Era un tempo spropositatamente lungo. Kim Philby non era durato altrettanto. La carriera di Richard Sorge era stata brillante, ma breve.

C'era una logica. Si doveva, fra l'altro, rendere omaggio a Oleg Penkovskiy, il fedifrago colonnello del GRU la cui cattura era stata uno dei casi importanti della "Due". Però quell'omaggio, adesso, era inquinato dal pensiero che Penkovskiy aveva usato la propria morte per varare una spia ancora più capace... probabilmente reclutata proprio da lui. Quello era vero coraggio, pensò Vatutin. *Come può una virtù così nobile essere investita nel tradimento?* si chiese con rabbia. *Perché non possono amare la Patria come la amo io?* Scosse la testa. Il marxismo esigeva l'obiettività dai suoi adepti, ma questa era eccessiva. C'era sempre il rischio di identificarsi troppo intimamente con il soggetto. Vatutin aveva avuto ben pochi problemi del genere, però non si era mai trovato alle prese con un caso come questo. Tre volte Eroe dell'Unione Sovietica! Un'autentica icona nazionale, il cui viso era stato sulla copertina di libri e riviste. Potremo mai permetterci di rendere pubblico ciò che ha fatto? Come reagirebbe il popolo sovietico alla notizia che il Vecchio Misha, l'Eroe di Stalingrado, uno dei più nobili guerrieri dell'Armata Rossa, era diventato un traditore della *Rodina*? Si doveva tener conto dell'effetto sul morale della nazione.

Non è un problema mio, si disse. Osservò il vecchio militare attraverso lo spioncino ad alta tecnologia. Filitov stava cercando di mangiare il pasto che gli avevano portato, senza proprio credere che fosse ora di farlo, ma senza la possibilità di sapere che la prima colazione — ovviamente tutti i pasti erano uguali — gli era stata servita solo un'ora e mezza prima.

Vatutin si alzò e si stirò per lenire il mal di schiena. Un effetto collaterale della nuova tecnica era di scombinare il ritmo di vita degli inquisitori. Era passata da poco la mezzanotte e, nelle ultime trentasei ore, lui ne aveva dormito a malapena sette. A differenza di Filitov, conosceva almeno il giorno, l'ora e la stagione. Si chinò a guardare il soggetto che finiva la ciotola di *kasha*.

«Portatelo qui» ordinò il colonnello Klementi Vladimirovich Vatutin. Andò al bagno a spruzzarsi un po' d'acqua fredda sul viso. Si guardò allo specchio e stabilì che non aveva bisogno di radersi, poi si assicurò di avere l'uniforme perfettamente in ordine. L'unico fattore costante nel mondo distorto del prigioniero doveva essere l'immagine di chi lo interrogava. Vatutin provò anche

l'espressione davanti allo specchio: fiero, arrogante, ma anche compassionevole. Non si vergognava dell'immagine che vedeva: è il viso di un professionista, si disse. Non di un barbaro o di un degenerato, ma di un uomo capace che sta eseguendo un lavoro difficile e necessario.

Quando il prigioniero entrò nella stanza dell'interrogatorio, Vatutin era, come sempre, seduto al tavolo. Ogni volta sembrava sempre occupato a fare qualcosa, quando si apriva la porta; ogni volta alzava la testa con espressione vagamente sorpresa come a dire: *Oh, sei di nuovo qui?* Chiuse la cartellina che aveva sulla scrivania e la mise nella borsa, mentre Filitov prendeva posto sulla sedia di fronte. Non c'era bisogno di dirgli che cosa doveva fare. La sua mente si fissava sull'unica realtà che aveva: Vatutin.

«Spero che abbia dormito bene» disse Vatutin.

«Abbastanza.» Filitov aveva gli occhi annebbiati. L'azzurro non aveva più la luminosità che Vatutin aveva ammirato durante la prima seduta.

«Le danno da mangiare a sufficienza?»

«Ho già mangiato meglio di così.» Un sorriso stanco che esprimeva ancora orgoglio e sfida, però meno di quanto credeva. «Ma ho anche mangiato peggio.»

Vatutin misurò spassionatamente la forza del prigioniero: era diminuita. *Lo sai, pensava il colonnello, lo sai che devi perdere. Sai che è solo questione di tempo. Io lo vedo,* disse con gli occhi, cercando e scoprendo la debolezza dietro lo sguardo di lui. Filitov lottava per non abbassare gli occhi, ma la determinazione cominciava a logorarsi, e qualche cos'altro stava venendo fuori. *Sai che stai perdendo, Filitov.*

A che pro, Misha? si domandava una parte di Filitov. *Lui ha tempo, lui comanda al tempo. Userà tutto ciò che gli serve per piegarti. Sta vincendo e tu lo sai,* gli disse la disperazione.

Mi dica, compagno capitano, perché si fa delle domande così stupide? Ha proprio bisogno di spiegare a se stesso che è un uomo? domandò una voce familiare. *Per tutta la strada da Brest-Litovsk a Vyasma sapevamo che stavamo perdendo, ma non ho mai mollato, e non lo ha fatto nemmeno lei. Se ha potuto sfidare l'Esercito tedesco, saprà certamente sfidare questo rammollito di cekista!*

Grazie, Romanov.

Ma come ha fatto a tirare avanti senza di me, capitano? sogghignò la voce. *Con tutta la sua intelligenza, a volte lei può essere molto sciocco.*

Vatutin vide che c'era stato un cambiamento. Il prigioniero sbatté più volte le palpebre: gli occhi furono di nuovo chiari, e la vecchia schiena affaticata si raddrizzò.

Che cosa ti sostiene? L'odio? Detesti lo Stato così intensamente per ciò che è successo alla tua famiglia... o si tratta di tutt'altra cosa?

«Mi dica» lo pregò Vatutin. «Mi dica perché odia la Madre Russia.»

«Non la odio» rispose Filitov. «Per la Madre Russia ho ucciso, ho versato il sangue, ho avuto il corpo in fiamme. Ma non ho fatto tutte queste cose per gente come lei.» Malgrado la debolezza, negli occhi chiari brillò una luce di sfida. Vatutin non si scompose.

C'ero quasi arrivato, ma qualche cosa è cambiato. Se riesco a scoprire che cos'è, Filitov, ti avrò in pugno! Una voce gli diceva che aveva già ciò che gli occorreva. Restava solo il problema di identificarlo.

L'interrogatorio continuò. Anche se Filitov riusciva a resistere questa volta, e ci riusciva la prossima, magari anche quella dopo, Vatutin stava esaurendo nel prigioniero le riserve di energia fisica ed emotiva. Lo sapevano entrambi. Sbagliavano solo su un punto: credevano che Vatutin comandasse al tempo, mentre proprio il tempo è il padrone ultimo dell'uomo.

Gerasimov fu stupito dal nuovo dispaccio FLASH dall'America, questa volta di Platonov. Era arrivato per telegramma, preavvisandogli una comunicazione già in viaggio per valigia diplomatica "riservata al Presidente". Più di qualunque altro servizio segreto, il KGB si affidava ai sistemi di cifra a impiego unico che erano impenetrabili, anche in senso teorico, se non si conosceva la sequenza del codice. Era un metodo lento, ma sicuro, e il KGB voleva la sicurezza. Oltre quel livello di trasmissione, però, c'era un altro protocollo. Ogni stazione importante disponeva di un codice speciale. Non aveva neppure un nome, ma andava per direttissima dal *resident* al Presidente. Platonov era più importante di quanto la stessa CIA potesse sospettare. Era il *resident* di Washington, la massima autorità della stazione.

Il messaggio, appena ricevuto, fu portato direttamente all'ufficio di Gerasimov. Il suo specialista personale in materia di codici, un capitano dalle credenziali impeccabili, non fu nemmeno convocato. Il Presidente decifrò da solo la prima frase, da cui capì che il messaggio annunciava la presenza di una *talpa*. Il KGB non aveva un termine corrente per designare un traditore all'interno di un'organizzazione, ma i gradi più alti conoscevano il significato della parola occidentale.

Il messaggio era lungo, e Gerasimov impiegò un'ora buona per decodificarlo, imprecaando per tutto il tempo contro la propria inettitudine, mentre decifrava la trasposizione casuale nell'alfabeto russo di trentatré lettere.

Un agente infiltrato nel KGB? si chiese. A quale livello? Chiamò il segretario personale e ordinò i dossier sull'agente Cassius e su Ryan, funzionario della CIA. L'ordine fu eseguito con la consueta sollecitudine. Gerasimov mise Cassius

da parte, per il momento, e aprì l'incartamento su Ryan.

Trovò una sintesi biografica di trentasei pagine aggiornata sei mesi prima. Trovò pure ritagli originali di quotidiani e riviste con le rispettive traduzioni. Di queste non aveva bisogno. Parlava un inglese più che accettabile, anche se con accento straniero. Età trentacinque anni, lesse, con credenziali nel mondo degli affari, nei circoli accademici e nella comunità dei servizi segreti. Aveva fatto strada alla CIA con notevole celerità. Incaricato di missione speciale a Londra. La valutazione sommaria fatta a piazza Dzerzhinskiy era stata un po' colorita dalle opinioni personali dell'analista, che lo classificava come un dilettante ricco ma debole. Non era vero. La sua carriera era stata troppo veloce per un rammollito, a meno che non godesse di appoggi politici, che però non figuravano nella relazione. Probabilmente un uomo brillante, uno scrittore. Gerasimov notò che a Mosca c'erano le copie dei suoi due libri. Certamente era un tipo orgoglioso, abituato al comfort e ai privilegi.

Così, hai violato la legge americana sulle operazioni finanziarie, vero? Quel pensiero venne spontaneo al Presidente del KGB. In ogni società, la corruzione era la via della ricchezza e del potere. Ryan aveva la sua pecca segreta, come ogni altro essere umano. Gerasimov sapeva che il proprio punto debole era la sete di potere, ma desiderare qualsiasi altra cosa era, ai suoi occhi, segno d'idiozia. Ritornò al dispaccio di Platonov.

«Valutazione» concludeva il messaggio. «Il soggetto non è motivato da considerazioni ideologiche né economiche, ma dalla collera e dall'ego. Ha un'autentica paura del carcere, ma più ancora del discredito personale. Credo che J.P. Ryan sia effettivamente in possesso delle informazioni che dichiara di avere. Se la CIA ha una talpa altolocata alla Centrale di Mosca, è probabile che Ryan abbia visto le informazioni fornite dal traditore, ma non il nome e la faccia del medesimo. I dati dovrebbero essere sufficienti per identificare la fonte delle notizie.

«Suggerimenti: l'offerta dovrebbe essere accettata per due motivi. Primo, identificare la spia americana. Secondo, utilizzare Ryan in futuro. Quest'occasione unica ha due facce. Se noi eliminiamo i testimoni a carico del soggetto, lui sarà in debito verso di noi. Se tale azione viene scoperta, potrà essere imputata alla CIA, e le inchieste che ne deriveranno saranno causa di grave pregiudizio ai servizi segreti americani.»

«Mmm...» mormorò Gerasimov mettendo da parte il fascicolo.

Il dossier dell'agente Cassius era molto più spesso. Stava diventando una delle migliori fonti del KGB a Washington. Gerasimov aveva già letto più di una volta quell'incartamento; si limitò a sfogliarlo finché giunse alle ultime informazioni. Due mesi prima Ryan era stato sotto inchiesta, ma si ignoravano i particolari. Cassius lo aveva riferito come pettegolezzo non confermato. Era un

punto a suo favore. Staccava anche l'offerta di Ryan da tutto ciò che era successo di recente...

Filitov?

E se fosse stato lui l'agente ad alto livello che Ryan poteva identificare?

No, Ryan aveva un grado troppo elevato, alla CIA, per confondere un Ministero con un altro. La cattiva notizia era che in quel particolare momento Gerasimov aveva bisogno di tutto fuorché di una fuga di notizie ai vertici del KGB. Era già un guaio che ci fosse, ma se usciva dal palazzo... Poteva essere una catastrofe. *Se facessimo una vera indagine, la voce correrebbe. Se non troviamo la spia in mezzo a noi... ed è altolocata come dice Ryan... Che cosa succederebbe se la CIA scoprisse che Alexandrov e io...? Che cosa farebbe? E se...?*

Gerasimov sorrise e guardò fuori dalla finestra. Avrebbe sentito la mancanza di quel posto, di quel gioco. Ogni fatto aveva almeno tre facce, e ogni pensiero ne aveva sei. No, se accettava quelle ipotesi, doveva anche credere che Cassius fosse sotto il controllo della CIA, e che tutta la manovra fosse stata progettata prima dell'arresto di Filitov. Assolutamente impossibile.

Il Presidente del Comitato per la Sicurezza dello Stato controllò l'agenda per vedere la data di arrivo degli americani. In quella circostanza vi sarebbero stati parecchi eventi sociali. Se gli americani avevano veramente deciso di mettere sul tavolo i loro sistemi per le Guerre Stellari, il Segretario Generale Narmonov avrebbe fatto una magnifica figura, ma quanti voti del Politburo sarebbero stati influenzati da questo? *Se io posso far vedere che abbiamo reclutato un agente di così alto livello nella CIA... se posso predire che gli americani ci venderanno il loro programma di difesa, allora potrei avvantaggiarmi sull'iniziativa di pace di Narmonov...*

La decisione fu subito presa.

Però Gerasimov non era un impulsivo. Trasmise un segnale a Platonov affinché facesse verificare tramite l'agente Cassius alcuni particolari. Era un segnale che poteva inviare via satellite.

Arrivò a Washington un'ora dopo, tramite il satellite per telecomunicazioni sovietico Raduga-19. Fu debitamente registrato tanto dall'Ambasciata sovietica quanto dall'American National Security Agency, che lo immise nel computer insieme a migliaia di altri segnali russi. All'Agenzia lavoravano ventiquattr'ore su ventiquattro per decifrarli.

Fu più facile per i sovietici. Il segnale venne portato in una sezione protetta dell'Ambasciata, dove un tenente del KGB tradusse le lettere scoordinate in un testo comprensibile, quindi lo rinchiuse in una cassaforte sotto sorveglianza dove Platonov l'avrebbe potuto ritirare venendo in ufficio.

Questo avvenne alle 6,30 del mattino. Sul tavolo c'erano i soliti quotidiani. La

stampa americana, pensava Platonov, era molto utile al KGB. Il concetto di libera stampa gli era così completamente estraneo, che non ne considerava mai le effettive funzioni. Ma prima c'erano altre cose da fare. L'ufficiale che era stato in servizio di guardia venne alle 6,45, lo mise al corrente di quanto era successo durante la notte, e gli consegnò i messaggi giunti da Mosca, dove in quel momento era già pomeriggio. In cima all'elenco dei messaggi c'era l'annotazione "riservato al *resident*". Platonov sapeva di che cosa si poteva trattare e andò subito alla cassaforte. Il giovane ufficiale del KGB che montava la guardia in quella parte dell'Ambasciata verificò scrupolosamente i documenti d'identificazione di Platonov — il suo predecessore aveva perso il posto per avere avuto la temeraria presunzione di conoscere Platonov di vista dopo soli sei mesi. Il messaggio, appropriatamente etichettato e chiuso in una busta, era nella sua casella. Platonov se lo infilò in tasca, poi chiuse a chiave la porta.

La stazione del KGB a Washington era più grande di quella della CIA a Mosca, anche se non abbastanza per i desideri di Platonov, perché il numero delle persone era stato ridotto all'equivalente numerico del personale dell'Ambasciata americana in Unione Sovietica. Di solito convocava i capisezione alle 7,30 per la conferenza del mattino, ma quel giorno chiamò subito uno dei funzionari.

«Buongiorno, compagno colonnello» disse compitamente il funzionario. Il KGB non è famoso per le frivolezze.

«Ho bisogno che lei si faccia dare da Cassius qualche informazione sulla faccenda Ryan. È indispensabile che noi confermiamo le sue difficoltà legali al più presto possibile — in altre parole, oggi, se lei ce la fa.»

«Oggi?» chiese un po' preoccupato l'uomo, mentre ritirava le istruzioni scritte. «C'è qualche rischio a fare le cose in fretta.»

«Il Presidente lo sa» replicò seccamente Platonov.

«Oggi» assentì il subordinato.

Il *resident* sorrise fra sé mentre l'uomo usciva. Era la misura massima di emozione che manifestava da un mese a quella parte. Quel funzionario aveva un avvenire.

«C'è Butch» osservò un agente dell'FBI mentre il russo usciva dal complesso dell'Ambasciata. Naturalmente conoscevano il vero nome, ma il primo agente che lo aveva pedinato si era detto che rassomigliava a Butch, e il nomignolo era rimasto. Il compito ufficiale del funzionario era, apparentemente, di aprire alcuni uffici dell'Ambasciata, poi sbrigare le commissioni prima dell'arrivo dei diplomatici più alti in grado verso le 9. Doveva quindi, fra l'altro, fare colazione a un caffè della zona, comperare giornali e riviste... e spesso lasciare dei segni in uno dei diversi posti. Come sempre nel lavoro di controspionaggio, la parte

veramente difficile stava nel cogliere il primo indizio, dopo di che era un ordinario lavoro di polizia. Il primo indizio su Butch lo avevano afferrato diciotto mesi prima.

Il sovietico andò al caffè, a quattro isolati di distanza. Si era vestito in modo idoneo per proteggersi dal freddo — ma tutti pensavano che trovasse abbastanza miti gli inverni di Washington. Entrò nel locale con puntualità assoluta. Come la maggior parte dei caffè, questo aveva dei clienti abituali. Tre di loro erano agenti dell'FBI. Uno era una donna; da come era vestita, e dal fatto che leggeva sempre il *Wall Street Journal*, sola a un tavolo d'angolo, faceva pensare a una donna d'affari. Gli altri due avevano la cintura porta-attrezzi dei falegnami, e lì si poteva vedere che chiacchieravano rumorosamente al banco prima o dopo l'arrivo di Butch. Oggi lo stavano aspettando. Non erano sempre lì, naturalmente. La donna, l'agente speciale Hazel Loomis, aveva anche una vera attività professionale, per cui doveva stare attenta a non essere al caffè nei giorni festivi. Era un rischio, ma una sorveglianza stretta, per quanto accuratamente pianificata, non poteva essere assoluta. Per questo motivo a volte frequentavano il caffè in giorni nei quali sapevano che Butch era assente, senza apportare alla routine delle variazioni che potessero denunciare il loro interesse per il soggetto.

L'agente Loomis annotò in margine a un articolo l'ora di arrivo del sorvegliato — aveva l'abitudine di scribacchiare sul giornale — e i falegnami lo osservarono nello specchio dietro al banco mentre mangiavano la loro frittata di patate scambiandosi battute ad alta voce. Come gli altri giorni, Butch aveva acquistato quattro giornali diversi al chiosco vicino, più alcune riviste che uscivano ogni martedì. La cameriera gli versò il caffè senza aspettare l'ordine. Butch accese la sigaretta consueta — una Marlboro, la marca preferita dei russi — e bevve il caffè scorrendo la prima pagina del *Washington Post*, che era il suo giornale.

Il secondo e terzo caffè erano gratuiti in quel locale, e la sua tazza fu puntualmente riempita. Butch si fermò sei minuti scarsi, il che era conforme alle sue abitudini. Come ebbe finito, raccolse i giornali e lasciò qualche moneta sul banco. Quando si allontanò, gli agenti notarono che aveva appallottolato il tovagliolo di carta e lo aveva posato sul piattino a fianco della tazza vuota.

Cose di lavoro, annotò subito mentalmente la Loomis. Butch portò il conto alla cassa, lo pagò e uscì. Era in gamba, rilevò la Loomis. Sapeva dove e come lasciava le comunicazioni, ma raramente era riuscita a vederlo mentre lo faceva.

Entrò un altro cliente abituale. Era un tassista che di solito prendeva una tazza di caffè prima di iniziare la giornata. Si sedette da solo al fondo del banco, poi aprì il giornale alla pagina sportiva, guardandosi intorno come faceva solitamente. Vide il tovagliolo sul piattino. Non era bravo come Butch. Posato il giornale sulle ginocchia, si sporse a prelevare il messaggio dal vassoio e se lo

mise in tasca.

Dopo fu tutto facile. La Loomis pagò il conto, uscì, salì sulla Ford Escort e si diresse agli appartamenti Watergate. Aveva la chiave di quello di Henderson.

«Oggi riceverai un messaggio di Butch» disse all'agente Cassius.

«Okay.» Cassius alzò gli occhi dalla colazione. Non gli piaceva avere quella ragazza a "gestirlo" come agente a doppio servizio. Gli dava particolarmente fastidio che lei fosse stata assegnata al caso perché era una bella ragazza, dato che la copertura per i loro incontri era una presunta relazione, purtroppo solo immaginaria. Henderson sapeva anche troppo bene che, con tutta la cortesia, lo sciropposo accento meridionale — e, accidenti, la sbalorditiva bellezza — lei lo considerava appena un gradino al disopra di un microbo. «Ricordati soltanto» gli aveva detto una volta «che c'è sempre una stanza che ti aspetta.» Si riferiva a una cella nel Penitenziario degli Stati Uniti — non "istituto di rieducazione" — di Marion, Illinois, che aveva sostituito Alcatraz come residenza dei peggiori criminali. Non era la giusta sede per un laureato di Harvard. A parte quel discorso, fatto una volta sola, lo trattava in modo educato, fino a prenderlo occasionalmente per il braccio in pubblico. Questo peggiorava ulteriormente le cose.

«Vuoi qualche buona notizia?» domandò la Loomis.

«Sicuro.»

«Se questa volta va nel modo che speriamo, potresti essere scagionato. Completamente.» Non glielo aveva mai detto prima.

«Di che si tratta?» domandò l'agente Cassius con sincero interesse.

«C'è un funzionario della CIA che si chiama Ryan...»

«Già, ho sentito che la SEC sta indagando su di lui... o meglio, lo ha fatto qualche mese fa. Volete che lo racconti ai russi?»

«E sporco. Ha violato le norme, guadagnato mezzo milione di dollari approfittando di informazioni riservate, e c'è un gran giurì che si riunirà fra due settimane e gli brucerà il buco del culo come si deve.» Il dolce sorriso da bellezza del Sud faceva risaltare ancora di più la crudezza del vocabolario. «La CIA lo appenderà fuori ad asciugare, e nessuno lo aiuterà. Ritter non lo sopporta. Tu ignori il motivo, ma hai sentito la notizia dall'assistente del senatore Fredenburg. Hai avuto l'impressione che Ryan sia il capro espiatorio di qualche faccenda finita male, ma non sai quale. Una storia di qualche mese fa nell'Europa centrale, forse, ma è tutto ciò che sai. Una parte del discorso la fai subito, per il resto li tieni in attesa fino al pomeriggio. Ancora una cosa: hai afferrato una voce secondo cui si riparerà dello scudo spaziale. Tu credi che sia un'informazione sballata, però hai sentito un senatore che ne parlava. Tutto chiaro?»

«Sì.»

«Okay.» La Loomis andò al bagno. Il bar prediletto di Butch era troppo sporco per i suoi gusti.

Henderson andò in camera da letto a scegliersi una cravatta. *Scagionato?* si chiese mentre la annodava, ma cambiò idea. Se era vero... e doveva ammettere che lei non gli aveva mai mentito. *Mi ha trattato come un verme, ma non mi ha mai raccontato storie*, pensò. *Allora potrò uscirne...? E poi?* si domandò. *Ma aveva importanza?*

Ne aveva, ma era ancora più importante uscire.

«Preferisco la rossa» disse la Loomis dalla porta. Gli sorrise con dolcezza. «Una cravatta "forte" per oggi, direi.»

Henderson prese docilmente la cravatta rossa. Non aveva mai fatto obiezioni. «Potresti dirmi...?»

«Non lo so... e lo capisci bene. Non mi permetterebbero di dirtelo, e se lo facessero penserebbero che tu mi hai dato qualcosa in cambio, Mr. Henderson.»

«Non puoi chiamarmi Peter, almeno una volta?»

«Mio padre è stato il ventinovesimo pilota abbattuto sul Nord Vietnam. Lo hanno preso vivo — abbiamo delle foto — ma non è mai ritornato.»

«Non lo sapevo.»

Lei parlava pianamente come se stesse parlando del tempo. «Ci sono un sacco di cose che non sai, Mr. Henderson. Non mi lasciano pilotare aerei come faceva papà — ma al Bureau faccio del mio meglio per rendere difficile la vita ai bastardi. Questo me lo lasciano fare. Spero solo di fare loro tanto male quanto ne hanno fatto loro a me.» Sorrise di nuovo. «Non è molto professionale, vero?»

«Mi dispiace. Non trovo altre parole.»

«Sì, invece. Le troverai per dire al tuo contatto ciò che ti ho detto di dire.»

Gli lanciò un registratore in miniatura. Aveva un timer computerizzato speciale e un dispositivo contro le manipolazioni. Mentre viaggiava in taxi, Henderson sarebbe stato sotto sorveglianza intermittente. Se avesse tentato di avvisare in qualche modo il suo contatto, c'era il rischio — non sapeva quanto probabile — di essere scoperto. Non lo avevano in simpatia e non si fidavano di lui. Sapeva che non avrebbe mai conquistato l'affetto né la fiducia, ma era disposto a farne a meno pur di ritornare libero.

Uscì dall'appartamento pochi minuti dopo e scese in strada. Circolava il numero abituale di taxi. Lui non fece alcun gesto, ma attese che uno venisse da lui. Non cominciarono a parlare finché la vettura non si fu immessa nel traffico della Virginia Avenue.

Il taxi lo portò alla sede centrale del General Accounting Office, sulla G Street nord-ovest. All'interno del palazzo diede il registratore a un altro agente dell'FBI Henderson sospettava che fosse anche un apparecchio radio, ma non era così. Il registratore fu portato allo Hoover Building. La Loomis lo aspettava.

Il nastro fu riavvolto e ascoltato.

«La CIA ha ragione, una volta tanto» osservò rivolta al superiore. Era presente un funzionario di grado ancora più alto. La cosa era più importante di quanto avesse pensato. Loomis se ne rese conto immediatamente.

«Quadra. Non capita spesso una fonte d'informazioni come Ryan. Henderson ha teso le reti piuttosto bene.»

«Gli ho detto che potrebbe essere il suo biglietto di viaggio per andarsene.» La voce diceva più delle parole.

«Non approva?» domandò il vicedirettore. Era lui a capo delle operazioni di controspionaggio.

«Non ha pagato abbastanza per quello che ha fatto.»

«Signorina Loomis, quando tutto questo sarà finito, le spiegherò perché ha torto. Metta da parte il pensiero, vuole? Lei ha fatto un ottimo lavoro per questo caso. Non lo sprechi adesso.»

«Che cosa gli succederà?» domandò.

«Il solito: il programma di protezione dei testimoni. Può andare a gestire il Wendy's a Billings, nel Montana, per quanto ne so.» Il vicedirettore si strinse nelle spalle. «Lei è promossa e sarà trasferita all'ufficio di New York. Abbiamo un altro caso pronto per lei. C'è un diplomatico alle Nazioni Unite che ha bisogno di essere ben diretto.»

«Okay.» Questa volta il sorriso non era forzato.

«Abboccano. Abboccano alla grande» disse Ritter a Ryan. «Spero solo che lei sia all'altezza, figliolo.»

«Non ci sono pericoli.» Jack allargò le braccia. «Dovrebbe essere una cosa civile.»

Solo le parti che conosci... «Ryan, lei è sempre un dilettante in l'alto di operazioni, non lo dimentichi.»

«Sono qui per fare il lavoro» replicò Jack.

«Gli dèi rendono prima orgogliosi coloro che vogliono distruggere» disse il vicedirettore alle Operazioni.

«Non è così che ha detto Sofocle» obiettò Jack ridendo.

«La mia versione è migliore. Alla Fattoria ho messo un cartello che cita il mio nome.»

L'idea di Ryan era semplice — troppo semplice, ma gli uomini di Ritter l'avevano raffinata per dieci ore facendone una vera operazione. Semplice nel concetto, comportava delle difficoltà in più. Ogni missione ne aveva, ma a Ritter dava fastidio lo stesso.

Bart Mancuso si era assuefatto da tempo all'idea che il dormire non rientrava

nell'elenco delle cose concesse ai comandanti di sommergibili. Più di tutto, detestava sentir bussare alla porta *quindici* minuti dopo che era riuscito a coricarsi.

«Entri!» *E crepi!* pensò.

«Comunicazione FLASH, riservata al comandante» disse il tenente in tono di scusa.

«Farà bene a essere importante!» ringhiò Mancuso, sbattendo via le coperte. Andò in canottiera alla sala comunicazioni, a babordo e a poppavia rispetto al centro d'attacco. Dieci minuti dopo ne uscì porgendo un foglietto all'ufficiale di rotta. «Voglio essere qui fra dieci ore.»

«Stia tranquillo, comandante.»

«La prima persona che mi disturba un'altra volta farà bene a portarmi un caso di emergenza nazionale!» Tornò in cabina camminando a piedi nudi sul ponte.

«Messaggio recapitato» disse Henderson a Loomis durante il pranzo.

«C'è altro?» *A lume di candela e tutto il resto*, pensò lei.

«Volevano solo confermare. Non cercavano nuove informazioni, solo il supporto a ciò che avevano già ricevuto da varie fonti. Almeno, io l'ho intesa così. Ho un'altra consegna per loro.»

«Quale?»

«La nuova relazione sulla difesa aerea sul campo di battaglia. Non ho mai capito perché se ne preoccupano. Possono leggerla su *Aviation Week* prima di fine mese.»

«Non trascuriamo la routine proprio adesso, Mr. Henderson.»

Questa volta il messaggio poteva essere trattato come informazione di routine. Sarebbe stato sottoposto all'attenzione del Presidente perché si trattava di dati "personali" su un agente segreto nemico di alto livello. Gerasimov era noto ai vertici del KGB come uomo interessato ai pettegolezzi occidentali, oltre che a quelli russi.

La comunicazione lo aspettava quando giunse in ufficio il mattino dopo. Il Presidente del KGB detestava la differenza di sei ore fra Mosca e Washington — rendeva tutto così maledettamente scomodo! Se la Centrale di Mosca ordinava "azione immediata", c'era automaticamente il pericolo che gli agenti dessero qualche indicazione della propria identità agli americani. Di conseguenza, venivano trasmessi pochi segnali effettivi di "azione immediata", e al Presidente del KGB dava un fastidio enorme pensare che il suo potere personale potesse essere intralciato da ostacoli banali come le linee dei meridiani.

«Il soggetto "P"» diceva il messaggio — nell'alfabeto cirillico il suono "R" corrispondeva alla lettera "P" — «è oggetto di un'investigazione criminale

segreta nell'ambito di una questione estranea ai Servizi Segreti. Si sospetta che l'interessamento per "P" abbia una base politica, forse un tentativo da parte di elementi progressisti del Congresso di screditare la CIA a causa di un fiasco operativo sconosciuto — che forse riguarda l'Europa centrale, ma questo non è, ripetiamo, *NON* è confermato. La caduta di "P" nuocerà ad alcuni funzionari superiori della CIA. Questa stazione classifica l'affidabilità di queste informazioni a livello A. Tre fonti indipendenti confermano il contenuto della mia 88(B)531-C/EOC. Seguono particolari per valigia diplomatica. La stazione raccomanda di dare seguito. *Rezident* Washington. Fine dispaccio.»

Gerasimov mise il messaggio in un cassetto della scrivania.

«Bene» mormorò fra sé. Guardò l'orologio. Entro due ore doveva essere alla riunione che il Politburo teneva regolarmente ogni martedì mattina. Come sarebbe andata? Di una cosa era certo: sarebbe stata una riunione interessante. Aveva in mente di introdurre nel proprio gioco una nuova variante: il Gioco del Potere.

Il suo rapporto operativo era sempre più lungo il martedì. Non fa mai male avere a disposizione qualche notizia gustosa durante le riunioni. I colleghi del Politburo erano tutti uomini ai quali cospirare riusciva spontaneo come respirare. Non c'era stato nemmeno un Governo, negli ultimi cento anni, i cui membri non avessero provato interesse per le storie di operazioni segrete. Gerasimov prese qualche appunto, avendo cura di scegliere episodi di cui poter parlare senza compromettere casi importanti. La sua vettura fu pronta all'ora stabilita, insieme a un'auto di scorta che l'avrebbe preceduta. Partirono per il Cremlino.

Gerasimov non era mai l'ultimo né il primo ad arrivare. Questa volta entrò preceduto di pochi passi dal ministro della Difesa.

«Buongiorno, Dmitri Timofeyevich» disse Gerasimov senza sorridere, ma in tono abbastanza cordiale.

«Buongiorno a te, compagno Presidente» rispose Yazov circospetto. Andarono a occupare i rispettivi posti. Yazov aveva più di un motivo per comportarsi con cautela. C'era il caso Filitov sospeso sulla sua testa come la mitica spada. Inoltre, lui non era membro con diritto di voto del Consiglio Supremo Sovietico. Gerasimov lo era. Ciò dava al KGB un potere politico superiore a quello della Difesa. I ministri della Difesa che avevano votato in quella sala erano sempre stati uomini del Partito, come Ustinov. Invece Yazov era prima di tutto un soldato — fedele al Partito, certo, però l'uniforme non era stata per lui un travestimento come per Ustinov. Per questo Yazov non avrebbe mai avuto diritto di voto in quel consesso,

Andrey Il'ych Narmonov entrò con l'abituale vigore. Di tutti i membri del Politburo, solo il Presidente del KGB era più giovane di lui. Narmonov sentiva

il bisogno di fare mostra della propria esuberante energia davanti agli uomini anziani che sedevano intorno al "suo" tavolo delle conferenze. La fatica e lo stress del suo ruolo erano visibili su di lui. Il nero ciuffo di capelli stava gradualmente diventando grigio, e sembrava pure che la linea di confine tra fronte e capelli si stesse spostando sempre più in alto. Tutto ciò non era insolito fra gli uomini sulla cinquantina. Con un gesto invitò tutti a sedere.

«Buongiorno, compagni» disse Narmonov in tono cordialmente sbrigativo. «La discussione iniziale riguarderà l'arrivo del gruppo americano per il negoziato sulle armi.»

«Ho buone notizie in proposito» disse subito Gerasimov.

«Veramente?» domandò Alexandrov prima che potesse farlo il Segretario Generale per sottolineare la propria posizione.

«Abbiamo notizia che gli americani sarebbero disposti, in linea di massima, a mettere sul tavolo dei negoziati il loro programma di difesa strategica» annunciò il Presidente del KGB. «Non sappiamo quali concessioni chiederanno in cambio, né fino a che punto sono disposti a farne, ma ci troviamo comunque di fronte a un mutato atteggiamento da parte degli americani.»

«Stento a crederlo» intervenne Yazov. «Il loro programma è ben avviato, l'hai detto tu stesso la settimana scorsa, Nikolay Borissovich.»

«Ci sono dei dissidenti politici nel Governo americano, e forse una lotta di potere in corso nella stessa CIA, a quanto abbiamo saputo. In ogni caso, queste sono le informazioni che abbiamo, e le consideriamo abbastanza attendibili.»

«È una sorpresa.» Le teste si voltarono verso il ministro degli Esteri. Sembrava scettico. «Gli americani sono stati inflessibili su questo punto. Tu dici "abbastanza attendibili", non "completamente".»

«La fonte è a livello molto alto, però le informazioni non sono ancora state adeguatamente confermate. Ne sapremo di più a fine settimana.»

Intorno al tavolo le teste fecero cenni di assenso. La delegazione americana sarebbe arrivata sabato a mezzogiorno, ma le discussioni non sarebbero iniziate sino al lunedì. Gli ospiti avrebbero avuto trentasei ore a disposizione per smaltire la differenza di fuso orario. In quell'intervallo era previsto un pranzo di benvenuto all'albergo Accademia delle Scienze, ma poco altro.

«Queste informazioni sono motivo di grande interesse per il mio gruppo di negoziatori, ma le trovo molto sorprendenti, soprattutto in base ai rapporti che sono stati presentati in questa sede sul nostro programma Stella Lucente e sulla loro contromossa specifica.»

«Abbiamo motivo di credere che gli americani sono informati su Stella Lucente» rispose quietamente Gerasimov. «Forse le notizie sui nostri progressi li hanno fatti rinsavire.»

«Avrebbero penetrato Stella Lucente?» domandò un altro membro. «E

come?»

«Non ne siamo ancora sicuri. Ce ne stiamo occupando» rispose Gerasimov avendo cura di non guardare nella direzione di Yazov. *A te la mossa, compagno ministro della Difesa.*

«Quindi gli americani avrebbero più interesse a bloccare il nostro programma che a ridurre il loro» osservò Alexandrov.

«E credono che noi ci siamo adoperati nella direzione opposta» grugnì il ministro della Difesa. «Mi piacerebbe poter dire ai miei com'è veramente la situazione.»

«Maresciallo Yazov?» disse Narmonov. Non sapeva che stava mandando in campo un *suo* uomo.

Fino a quel momento Gerasimov non era stato sicuro su Yazov. Non sapeva se il maresciallo si sarebbe sentito più tranquillo a informare Narmonov della propria vulnerabilità politica a seguito dell'affare Filitov. Questo gli avrebbe dato la risposta. *Yazov aveva paura della possibilità — della CERTEZZA, si corresse, a quel punto Yazov doveva saperlo — che possiamo rovinarlo. Teme pure che Narmonov non arrischierà la propria posizione per salvare lui. Quindi avrei cooptato tanto Yazov quanto Vaneyev? Se è così, mi chiedo se non sarebbe il caso di tenermi anche Yazov quando sarò Segretario Generale... La decisione è tua, Yazov.*

«Abbiamo risolto il problema della potenza del laser in uscita. Ci resta quello del comando mediante computer. In questo campo siamo molto arretrati rispetto alle tecniche americane a causa della superiorità della loro industria specializzata. Appena una settimana fa il compagno Gerasimov ci ha fornito una parte del programma americano, ma stavamo cominciando a esaminarlo quando ci è giunto l'avviso che era già stato superato dagli eventi. «Con questo non intendo criticare il KGB...»

Si! In quel momento Gerasimov ne fu sicuro. «*Mi sta facendo un'apertura. Il bello è che nessun altro in questa sala, neppure Alexandrov, capisce che cosa è successo.*

«...in effetti, illustra con sufficiente chiarezza il problema. Si tratta puramente di un problema tecnico, compagni. Anche questo sarà superato. La mia opinione è che siamo avanti rispetto agli americani. Se lo sanno, ne avranno paura. Il nostro atteggiamento nei negoziati finora è stato di opporci soltanto al programma con base spaziale, mai a quello con base terrestre, da quando abbiamo saputo che i nostri sistemi basati a terra sono più promettenti di quelli americani. La mutata disposizione degli americani può forse essere ricondotta a questo. Se è così, raccomanderei di non rinunciare a Stella Lucente per nessun motivo.»

«È un'opinione che si può sostenere» commentò Gerasimov. «Dmitri

Timofeyevich ha sollevato un punto molto valido.» Intorno al tavolo le teste assentirono di nuovo — con cognizione di causa, pensavano, e invece stavano sbagliando oltre l'immaginabile — mentre il Presidente del Comitato per la Sicurezza dello Stato e il ministro della Difesa concludevano il loro accordo con uno sguardo e un sopracciglio alzato.

Gerasimov si voltò verso il capotavola mentre intorno a lui continuava la discussione. Il Segretario Generale Narmonov osservò con interesse il dibattito prendendo qualche appunto, senza notare lo sguardo del Presidente del KGB.

Chissà se quella poltrona è più comoda della mia?

19

Viaggiatori

Perfino l'89° Gruppo Militare Aereo era preoccupato della sicurezza, e Ryan ne fu lieto. Le sentinelle all'ingresso dell'Ala Presidenziale, alla base aerea di Andrews, avevano i fucili carichi ed esibivano volti severi per impressionare i "Distinti Visitatori" — l'Aviazione non amava il termine *Very Important Persons*. Lo spiegamento di truppe armate e la solita trafila aeroportuale garantivano che nessuno avrebbe dirottato l'aereo per farlo atterrare... a Mosca. Ci avrebbe pensato l'equipaggio.

Ryan aveva sempre lo stesso pensiero prima di volare. Mentre stava in coda davanti al magnetometro simile al telaio di una porta, immaginava che qualcuno avesse inciso sull'architrave: *LASCIATE OGNI SPERANZA, O VOI CHE ENTRATE*. Aveva quasi superato il terrore del volo; adesso l'ansia era di tutt'altra natura, si disse, ma non funzionò. Mentre usciva dall'aerostazione, dovette ammettere che le paure si sommano, non sono parallele.

Avrebbero preso lo stesso aereo della volta precedente. Il numero sulla coda era 86971. Era un 707 prodotto dalle officine Boeing di Seattle nel 1958, poi trasformato sullo schema di un VC-137. Era più confortevole del VC-135, aveva anche i finestrini. Ryan detestava viaggiare sugli aerei senza oblò.

Non c'erano corridoi sopraelevati da cui accedere all'apparecchio. Salirono tutti a bordo arrampicandosi su un'antiquata scaletta a ruote. All'interno l'apparecchio era una curiosa mistura di ordinario e di speciale. Il bagno a proravia era nel posto consueto, proprio di fronte alla porta anteriore. Subito dietro, però, c'era la consolle delle telecomunicazioni che assicurava all'aereo il collegamento immediato e sicuro via satellite con qualunque località. Veniva poi l'abbastanza comoda cabina di volo, quindi la cambusa. La cucina a bordo era decisamente buona. Il posto di Ryan era "quasi" nella zona dei DV, su uno dei divani ai due lati della fusoliera, davanti alle sei poltrone riservate agli

effettivi Distinti Visitatori. Dietro erano sistemati i giornalisti, gli agenti del servizio segreto e le altre persone considerate meno "distinte" da chi prendeva le decisioni del caso. Lo scompartimento era quasi vuoto, e ogni tanto ci veniva qualche funzionario subalterno a distendersi un po' le membra.

L'unico inconveniente del VC-137 era la scarsa autonomia. Non potendo volare senza scalo fino a Mosca, di solito faceva tappa a Shannon per rifornirsi di carburante prima dell'ultimo balzo. Gli aerei del Presidente — in effetti erano due, entrambi apparecchi militari — erano stati costruiti sullo schema del 707-320, che aveva un'autonomia molto superiore, ma sarebbero presto stati sostituiti dagli ultramoderni 747. L'Aviazione aspirava ad avere un aereo presidenziale più giovane del suo equipaggio. La pensava così anche Ryan. Quello su cui viaggiava era uscito dalla fabbrica quando lui faceva ancora la seconda elementare, e ciò gli suonava molto strano. Ma che cosa avrebbe preteso, in fondo? Che il babbo lo avesse portato a Seattle e gli avesse indicato l'aereo dicendo: *Un giorno volerai a Mosca su questo...*

Come fai a predire il futuro? Vorrei proprio saperlo... Il pensiero, nato per gioco, lo raggelò.

Il tuo mestiere è di predire il futuro, ma con che diritto credi di saperlo fare? Non hai già sbagliato qualche previsione, Jack?

Maledizione! pensò infuriato. *Ogni volta che salgo su un fottuto aereo...* Si allacciò la cintura di sicurezza, fissando sul lato opposto dell'aereo un consulente tecnico del Dipartimento di Stato al quale piaceva volare.

I motori furono avviati un minuto dopo, e l'aereo cominciò a rullare. Gli annunci che giungevano attraverso l'impianto di comunicazione interna differivano poco da quelli che si sentono su un aereo di linea — solo di quel tanto che serviva a ricordare ai passeggeri che l'apparecchio non apparteneva a una società privata, ma questo lo sapevano già. La hostess aveva un accenno di baffi sul labbro superiore. Quel dettaglio lo fece ridacchiare tra sé mentre l'aereo rullava fino all'inizio della pista.

Il VC-137 decollò contro il vento settentrionale, e virò a destra un minuto dopo. Jack si voltò a guardare la Strada Statale 50, quella che portava alla sua casa di Annapolis. Ma la perse di vista quando l'aereo entrò fra le nubi. Il bianco velo impersonale gli era sembrato a volte una bella cortina, ma adesso... significava soltanto che non poteva vedere la strada di casa. Ryan era l'unico occupante del divano e decise di approfittarne. Calciò via le scarpe e si coricò per fare un pisolino. Avrebbe avuto bisogno di riposo, ne era sicuro.

Il *Dallas* era emerso all'ora e nel punto stabilito, e subito dopo era stato avvisato di un intoppo nel programma. Adesso affiorava di nuovo. Mancuso fu il primo a salire la scala per andare alla stazione di controllo sull'alto della

torretta, seguito da un ufficiale subalterno e da un paio di vedette. Il periscopio era già alzato per scrutare il movimento in superficie. La notte era calma e limpida, il tipo di cielo che si vede solo al largo, sfolgorante di stelle simili a diamanti su un velluto scuro.

«Plancia, qui navigazione.»

Mancuso premette il pulsante. «Plancia, *aye*.»

«L'ESM annuncia una trasmittente radar aerotrasportata a rilevamento uno-quattro-zero. Il rilevamento sembra costante.»

«Molto bene.» Il comandante si voltò. «Potete accendere le luci di navigazione.»

«Tutto libero a babordo» disse una vedetta.

«Tutto libero a tribordo» fece eco l'altra.

«L'ESM riferisce che il contatto è sempre costante a uno-quattro-zero. La forza del segnale è in aumento.»

«Possibile aereo a babordo!» gridò una vedetta.

Mancuso prese il binocolo e cominciò a scrutare le tenebre. Se c'era già, non aveva le luci accese... ma poi vide un grappolo di stelle scomparire nascoste da qualche cosa...

«Individuato. Buon occhio, Everly! Oh, ecco le luci di volo.»

«Plancia, qui comando. Messaggio radio in arrivo.»

«Inserisca l'altoparlante» rispose prontamente Mancuso.

«Fatto, signore.»

«Eco-Golf-Nove, qui Alfa-Whisky-Cinque, passo.»

«Alfa-Whisky-Cinque, qui Eco-Golf-Nove. Vi sento forte e chiaro. Confermate, passo.»

«Bravo-Delta-Hotel, passo.»

«Roger, grazie. Restiamo in attesa. Vento calmo e mare liscio.» Mancuso allungò la mano e accese le luci degli strumenti nella stazione di controllo. Non ce n'era bisogno al momento — la centrale operativa aveva ancora il comando della navigazione — ma avrebbero fornito un riferimento all'elicottero che si stava avvicinando.

Lo udirono un attimo dopo, il rumore pulsante del rotore, seguito dal sibilo dei motori a turboalbero. Poi sentirono il soffio della corrente d'aria discendente, mentre l'elicottero ruotava due volte per consentire al pilota di orientarsi. Mancuso era curioso di vedere se avrebbe acceso le luci di atterraggio, oppure optato per le acrobazie.

Optò per le acrobazie o, per la precisione, trattò l'incarico per quello che era: un trasferimento segreto di persona, e pertanto una missione di "combattimento". Il pilota si posizionò sulle luci della torretta del sottomarino, e tenne il velivolo librato cinquanta metri a tribordo, poi si abbassò e scivolò

verso il *Dallas*. Da poppa videro aprirsi il portello del carico. Una mano si allungò ad afferrare l'uncino all'estremità del cavo del verricello.

«Tenetevi pronti, tutti quanti» ordinò Mancuso alla sua gente. «Lo abbiamo già fatto prima d'ora. Verificate le cime di sicurezza. Prudenza tutti!»

Quando l'elicottero si librò direttamente su di loro, per poco il turbine d'aria prodotto dal rotore non li fece precipitare tutti giù per la scaletta fino alla centrale operativa. Mancuso vide una forma umana uscire dal portello e scendere adagio. I dieci metri sembrarono interminabili mentre la persona scendeva ruotando leggermente per effetto della torsione del cavo. Uno dei marinai allungò le braccia e afferrò un piede, tirando giù l'uomo. Il comandante diede una mano, e fra tutti e due misero a bordo il nuovo venuto.

«Okay, ti teniamo» disse Mancuso. L'uomo si liberò dall'imbragatura e si voltò, mentre il cavo del verricello risaliva.

«Mancuso!»

«Figlio di puttana!» esclamò il comandante.

«Tu così ricevi camerata?»

«Accidenti!» Ma prima c'erano le questioni immediate da sbrigare. Mancuso guardò in alto. L'elicottero si era già alzato a sessanta metri. Il comandante allungò la mano e fece lampeggiare tre volte le luci di navigazione: TRASFERIMENTO ESEGUITO. L'elicottero abbassò immediatamente il muso e si diresse verso la costa tedesca.

«Tutti giù» disse Bart ridendo. «Vedette giù. Sgomberare il ponte. Figlio di puttana» ripeté. Il comandante osservò gli uomini che scendevano, spense le luci della torretta e fece un ultimo controllo di sicurezza prima di scendere anche lui. Un minuto dopo era alla centrale operativa.

«Devo chiedere autorizzazione a venire a bordo?» domandò Marko Ramius.

«Ufficiale di rotta?»

«Tutti i sistemi in linea e controllati per l'immersione. Pronti all'immersione» riferì l'ufficiale. Mancuso si voltò automaticamente a osservare i quadri di controllo.

«Molto bene. Immersione. Scendiamo a profondità trenta metri, rotta zero-sette-uno, macchine a un terzo.» Guardò l'ospite. «Benvenuto a bordo, comandante.»

«Grazie, comandante.» Ramius strinse Mancuso in un feroce abbraccio da orso e lo baciò su una guancia, poi si sfilò lo zaino. «Possiamo parlare?»

«Vieni a prua.»

«Questa è prima volta che vengo a bordo di tuo sottomarino» osservò Ramius. Un momento dopo una testa si sporse dalla sala sonar.

«Comandante Ramius! Mi era sembrato di riconoscere la sua voce!» Jones guardò Mancuso. «Chiedo scusa, signore. Abbiamo un contatto, rilevamento

zero-otto-uno. Sembra un mercantile. Un'elica sola, motori diesel a bassa velocità. Probabile che sia lontano. Riferito all'ufficiale di guardia, signore.»

«Grazie, Jonesy.» Mancuso portò Ramius nella propria cabina e chiuse la porta.

«Chi diavolo era?» chiese un giovane addetto sonar a Jones.

«Abbiamo ospiti.»

«Non aveva un accento un po' strano?»

«Si direbbe.» Jones additò lo schermo del sonar. «Quel contatto ha lo stesso accento. Vediamo quanto tempo impieghi a dirmi di che tipo è quel mercantile.»

Era pericoloso, ma tutta la vita lo è, pensò l'Arciere. Il confine fra l'Afghanistan e l'Unione Sovietica in quella zona era un fiume alimentato dai ghiacciai, serpeggiante attraverso le gole che aveva scavato tra le montagne. La frontiera era fortemente presidiata. Era utile il fatto che tutti gli uomini indossavano divise di foggia sovietica. Da sempre i russi vestono i loro soldati con buoni indumenti invernali. Quelli che i guerriglieri portavano in quel momento erano perlopiù bianchi per mimetizzarsi con la neve, con un minimo di righe colorate per rendere distinguibili i contorni. Adesso bisognava avere pazienza. L'Arciere era sdraiato sulla cresta ed esaminava il terreno con un binocolo russo, mentre gli uomini riposavano qualche metro indietro, più in basso di lui. Avrebbe potuto chiedere rinforzo a una banda di guerriglieri locali, ma si era spinto troppo avanti per correre quel rischio. Gli avevano detto che alcune tribù del nord si erano unite ai russi. Vero o falso che fosse, c'erano già abbastanza rischi da correre senza bisogno di cercare anche quello.

In cima alla montagna alla loro sinistra, a sei chilometri di distanza, c'era una postazione sovietica. Forse era numerosa, chissà, forse era presidiata da un intero plotone di militari del KGB responsabili di quel settore. Tutta la zona di frontiera era protetta da reticolati e cosparsa di mine. I russi amavano i campi minati... ma il terreno era indurito dal freddo. Le mine sovietiche spesso non funzionavano bene in quelle condizioni, e a volte scoppiavano da sole sotto la morsa del gelo.

Aveva scelto con cura il luogo. Qui la frontiera sembrava assolutamente invalicabile sulla carta, però i contrabbandieri ci passavano da tempo immemorabile. Una volta attraversato il fiume c'era un sentiero tortuoso scavato dallo sciogliersi delle nevi attraverso i secoli. Ripido e scivoloso, era pure un canyon in miniatura visibile solo dall'alto. Se i russi lo sorvegliavano, sarebbe stato una trappola mortale. Sia fatto il volere di Allah, disse, affidandosi al destino. Era ora di andare.

Vide per prima cosa i lampi. Dieci uomini con una mitragliatrice pesante e uno dei suoi preziosi mortai. Le strisce gialle dei proiettili traccianti

sorvolavano il confine e penetravano nel campo base sovietico. Mentre osservava, alcune pallottole rimbalzarono sulle rocce descrivendo traiettorie fantasiose nel cielo di velluto. Udì poi il rumore. Sperava che gli uomini riuscissero a cavarsela. Si voltò e fece segno al gruppo di avanzare.

Corsero giù per il pendio incuranti del pericolo. Per fortuna il vento aveva spazzato la neve dalle rocce, per cui il fondo era abbastanza stabile. L'Arciere guidò i suoi verso il fiume. Notò con meraviglia che non era gelato: il letto era troppo ripido perché l'acqua stagnasse abbastanza a lungo per trasformarsi in ghiaccio, anche a temperatura sotto zero. Ecco il filo spinato!

Un giovane munito di cesoie aprì un varco, che l'Arciere attraversò per primo seguito dal gruppo. I suoi occhi si erano assuefatti all'oscurità, e adesso procedeva lentamente, scrutando il terreno alla ricerca di gobbe rivelatrici della presenza di mine interrato. Non ebbe bisogno di dire a uomini di stare in fila indiana e di posare i piedi sui massi ogni volta che era possibile. A sinistra il cielo era illuminato dai bengala, ma la sparatoria si era sensibilmente attenuata.

Ci volle più di un'ora, ma riuscì a far passare tutti gli uomini oltre il fiume e poi sulla pista dei contrabbandieri. Due *mujaheddin* dovevano restare indietro, ognuno in cima a un'altura da cui si vedeva la rete metallica. Guardarono il guastatore improvvisato che la riparava per mascherare il loro passaggio, e poi scompariva anche lui nelle tenebre.

L'Arciere non si fermò fino all'alba. Erano in orario, per cui poté concedere agli uomini una pausa per dormire e rifocillarsi. Tutto era andato bene, gli dissero gli ufficiali, molto meglio del previsto.

Lo scalo a Shannon fu breve, il tempo necessario per il rifornimento e per prendere a bordo un pilota sovietico il quale, parlando con gli addetti, avrebbe fatto passare il VC-137 attraverso il sistema di controllo aereo del suo Paese. Jack si svegliò al momento dell'atterraggio e pensò di andare a sgranchirsi le gambe, poi decise che avrebbe visitato i negozi *duty-free* nel viaggio di ritorno. Il russo prese posto sullo strapuntino nella cabina di pilotaggio, e l'aereo 86971 rullò di nuovo sulla pista.

Era notte. Il pilota era di umore loquace, e annunciò il successivo avvistamento della terra a Wallasey. In tutta l'Europa, disse, il tempo era bello; faceva freddo, ma il cielo era sereno. Jack guardò le luci gialle delle città inglesi che sfilavano sotto di loro. Sull'aereo aumentò la tensione — o forse la parola giusta era "aspettativa", pensò, sentendo il timbro delle voci che si faceva più acuto, mentre il volume si abbassava. Non si poteva volare verso l'Unione Sovietica senza adottare un tono da cospiratori. Ben presto tutte le conversazioni si ridussero a sordi mormorii. Jack sorrise a se stesso nella plastica dell'oblò, e l'immagine gli domandò che cosa c'era di tanto divertente.

Sotto di loro apparve di nuovo l'acqua, mentre volavano sul Mare del Nord verso la Danimarca.

Venne poi il Baltico. Si vedeva la linea in cui l'Oriente e l'Occidente s'incontravano. A sud, le città della Germania occidentale erano tutte allegramente illuminate, ognuna avvolta da una calda aureola luminosa. Non era così sul lato est della barriera di filo spinato e di mine. Tutti quanti, a bordo, notarono la differenza, e la conversazione si fece ancora più sommessa.

L'aereo seguiva la rotta G-24; il navigatore aveva la carta Jeppesen parzialmente spiegata sul tavolo. Un'altra differenza fra Est e Ovest era la penuria di rotte di volo nell'Europa orientale. Chiaro, si disse, qui non ci sono tanti Piper e Cessna — be', c'era stato quell'*unico* Cessna...

«Saliamo in virata. Passeremo a nuova rotta zero-sette-otto ed entreremo nella zona del controllo aereo sovietico.»

«Bene» rispose il pilota "comandante dell'aeromobile". Era stanco, dopo quella pesante giornata. Erano già al livello di volo 381 — a 38.100 piedi pari a 11.600 metri, come preferivano dire i sovietici. Al pilota non piacevano i metri, benché avesse gli strumenti graduati con entrambi i sistemi di misura. Finita la virata volarono per un altro centinaio di chilometri prima di attraversare il confine sovietico a Ventspils.

«Ci siamo» disse qualcuno vicino a Ryan. Visto dall'alto, di notte, il territorio sovietico faceva sembrare la Germania orientale un posto allegro come New Orleans il martedì grasso. Jack ricordò le foto da satellite. Era così facile individuare i campi del GULAG. Erano i soli riquadri illuminati in tutto il Paese... che nazione triste, quella in cui sono ben illuminate soltanto le prigioni...

Il pilota annotò l'ingresso nello spazio aereo sovietico. Ancora ottantacinque minuti, se il vento non cambiava. La rete di controllo del traffico aereo su quella rotta — che adesso si chiamava G-3 — era l'unica in tutta la Russia che usava la lingua inglese. Non c'era veramente bisogno dell'ufficiale sovietico per giungere a destinazione — chiaramente si trattava di un funzionario dei servizi segreti dell'Aeronautica — però era meglio averlo a bordo per il caso che qualche cosa fosse andata storta. Ai russi piaceva il concetto del comando preciso. Gli ordini che il pilota ricevette per la rotta e la quota furono molto più esatti di quelli usati nello spazio aereo americano. Un po' come se lui non sapesse che cosa doveva fare se non glielo diceva da terra un qualche buono a nulla. C'era anche un elemento umoristico in tutto ciò. Il pilota era il colonnello Paul von Eich. La sua famiglia era venuta in America dalla Prussia un centinaio d'anni prima, ma nessuno di loro aveva saputo separarsi dal "von" che era stato un elemento così importante dello status familiare. Alcuni dei suoi antenati avevano combattuto laggiù, sulle sterminate distese di neve della Russia. Lo avevano sicuramente

fatto dei parenti in epoca meno remota, forse qualcuno di loro era sepolto in quella terra mentre lui la sorvolava a mille chilometri all'ora. Si domandò vagamente che cosa avrebbero pensato, loro, della sua professione, e intanto continuava a scrutare il cielo con gli occhi chiari per scoprire le luci di altri aerei.

Come la maggior parte dei passeggeri, Ryan valutava l'altezza dal suolo secondo ciò che vedeva, ma la buia campagna sovietica gli negava quella possibilità. Capì che stavano per arrivare quando l'aereo iniziò una lunga virata a sinistra. Udì il rumore dei *flaps* che si abbassavano, e notò che il sibilo dei motori si affievoliva. Presto poté distinguere i singoli alberi. Dagli altoparlanti la voce del pilota ordinò di spegnere le sigarette e agganciare le cinture. Cinque minuti dopo atterrarono all'aeroporto di Sheremetyevo. Tutti gli aeroporti del mondo si rassomigliavano, ma Ryan era convinto che nessuno fosse uguale a questo per la gibbosità delle piste di rullaggio.

I dialoghi in cabina adesso erano più vivaci. L'agitazione cominciò quando l'equipaggio si mise in movimento. Ciò che venne dopo lasciò un ricordo sfuocato. Ernie Allen fu ricevuto da un comitato di livello idoneo e portato via su una limousine dell'Ambasciata. Tutti gli altri furono fatti salire su un pullman. Ryan si sedette da solo, continuando a osservare il paesaggio dai finestrini dell'automezzo di marca tedesca.

Abbotcherà Gerasimov? Abbotcherà veramente? E se non abbotca? E se abbotca? si chiese con un sorriso.

A Washington tutto sembrava lineare, ma qui, a ottomila chilometri di distanza... Prima avrebbe dormito, con l'ausilio di un'unica capsula rossa distribuita dal Governo. Poi avrebbe parlato con alcune persone dell'Ambasciata. Il resto della missione sarebbe dovuto andare avanti da sé.

20

La chiave del destino

Faceva un freddo pungente quando Ryan si destò al suono dei *hip* della sveglia. Erano le dieci del mattino, ma c'erano ancora i fiori di ghiaccio sui vetri delle finestre. Si rese conto di non avere controllato se il riscaldamento funzionava. La prima azione sensata che fece fu di infilarsi i calzettoni. La camera al settimo piano — definita *efficiency apartment* — dominava il complesso dell'Ambasciata. Si erano addensate le nubi, e il cielo era grigio piombo con una promessa di neve.

«Perfetto» osservò Jack dirigendosi alla stanza da bagno. Avrebbe potuto essere peggio. L'unico motivo per cui gli avevano assegnato quella stanza era

che il funzionario che l'occupava di solito era in licenza matrimoniale. Almeno i servizi funzionavano, ma una nota attaccata con lo scotch allo specchio dell'armadietto del bagno lo ammoniva a non lasciare le cose in disordine come aveva fatto l'ultimo occupante. Andò a guardare il contenuto del piccolo frigorifero. Nulla: *Benvenuto a Mosca*. Tornò nel bagno, a lavarsi e radersi. Un'altra stranezza dell'Ambasciata era che, per scendere dal settimo piano, prima si doveva salire al nono in ascensore, e qui prenderne un altro per scendere all'ingresso. Jack stava ancora scuotendo la testa per quella stravaganza quando entrò nella sala della mensa.

«Non le piace la differenza di fuso orario?» disse un membro della delegazione. «Troverà il caffè su quel tavolo.»

«Io lo chiamo shock da viaggio.» Ryan si versò una tazza e ritornò. «Bene, il caffè è discreto. Dove sono tutti gli altri?»

«Ancora a letto, credo, anche lo zio Ernie. Io ho dormito qualche ora in aereo, e ringrazio Dio per la pastiglia che ci hanno dato.»

Ryan rise. «Lo ringrazio anch'io. Può darsi che riesca a sentirmi umano già per il pranzo di questa sera.»

«Ha voglia di andare a esplorare? Mi piacerebbe fare un giro, ma bisogna...»

«Viaggiare in coppia» confermò Ryan. La norma valeva solo per le persone incaricate delle trattative. Questa fase del negoziato prometteva di essere delicata, e le regole erano molto più severe del solito. «Forse più tardi. Prima devo sbrigare un po' di lavoro.»

«Le sole possibilità sono oggi e domani» gli fece notare il diplomatico.

«Lo so.» Ryan guardò l'ora e decise che non avrebbe mangiato fino a mezzogiorno. Il suo ciclo del sonno era quasi sincronizzato con Mosca, ma lo stomaco tardava ad allinearsi. Jack tornò alla cancelleria.

I corridoi erano quasi vuoti. I Marines stavano di guardia con aria quasi truce, dopo gli incidenti accaduti non molto tempo prima. Non sembrava che ci fosse molta attività quel sabato mattina. Jack andò a una certa porta e bussò. Sapeva che era chiusa a chiave.

«Lei è Ryan?»

«Esatto.» La porta si aprì per farlo entrare, la chiave fu girata di nuovo.

«Prenda una sedia.» Si chiamava Tony Candela. «Che cosa c'è?»

«Abbiamo un'operazione in corso.»

«Mi risulta nuovo — lei è alle Informazioni, non alle Operazioni» obiettò Candela.

«Lo so, lo so. Lo sanno anche i russi. Vuol essere una storia un po' speciale.» Ryan la spiegò per cinque minuti.

«"Un po' speciale", dice?» Candela gli lanciò un'occhiataccia.

«Ho bisogno di un guardiano per una parte del lavoro, e di alcuni numeri

telefonici che forse dovrò chiamare. Ho anche bisogno che certe rotelle siano a posto nel momento in cui mi serviranno.»

«Potrà darmi qualche problema.»

«Lo sappiamo.»

«Chiaro che, se funziona...»

«Giusto. Merita uno sforzo, no?»

«Sono informati, i Foley?»

«Temo di no.»

«Peccato. A Mary Pat sarebbe piaciuta. È lei il cowboy. Suo marito, Ed, è piuttosto il tipo "giacca e cravatta". Così prevede che abbocchi lunedì o martedì sera?»

«Così vorrebbe il copione.»

«Le dico io qualcosa sui copioni...» disse Candela.

Lo stavano lasciando dormire. I medici lo avevano nuovamente ammonito, e Vatutin era irritato. Come possono pretendere che io faccia una certa cosa se loro...

«C'è ancora quel nome» disse con voce stanca l'uomo con gli auricolari. «Romanov. Se parla nel sonno, perché non confessa...?»

«Forse parla con lo spettro dello zar» insinuò ridendo un ufficiale. Vatutin alzò la testa di scatto.

«O di qualcun altro.» Il colonnello scrollò il capo. Era stato sul punto di addormentarsi anche lui. Romanov, cognome della defunta famiglia imperiale russa, non era un nome insolito — c'era anche un membro del Politburo che si chiamava così. «Dov'è la sua cartella?»

«Qui.» L'ufficiale che aveva fatto la battuta estrasse il fascicolo da un cassetto. Il dossier di Filitov pesava sei chili, ed era diviso in diverse sezioni. Vatutin ne sapeva diverse a memoria, ma si era concentrato sulle ultime due. Questa volta aprì la prima.

«Romanov» mormorò. «Dove ho già visto questo nome?» Gli ci volle un quarto d'ora, sfogliando le pagine spiegazzate più in fretta che poteva. «L'ho trovato!» Era una motivazione scarabocchiata a matita. «Il caporale A. I. Romanov, morto in combattimento il 6 ottobre 1941. 'Con sprezzo del pericolo metteva il proprio carroarmato fra quello, immobilizzato, del comandante e il nemico, dando così modo all'ufficiale di ritirarsi con l'equipaggio ferito...' Sì, figura in un libro che ho letto da bambino. Misha piazzò i feriti dietro la torretta di un altro carro, saltò nell'abitacolo e distrusse personalmente il veicolo tedesco che aveva ucciso Romanov. Il caporale aveva salvato la vita di Misha. Fu decorato alla memoria con l'ordine della Bandiera Rossa...» Vatutin tacque di colpo. Si rese conto che chiamava *Misha* il soggetto.

«Quasi cinquant'anni fa?»

«Erano camerati. Romanov fece parte dell'equipaggio del carro di Filitov nei primi mesi. È stato un vero eroe. E morto per la *Rodina*, salvando la vita del suo ufficiale» spiegò Vatutin. *E Misha gli parla ancora... Adesso ti ho in pugno, Filitov.*

«Dobbiamo svegliarlo?»

«Dov'è il dottore?» chiese Vatutin.

Risultò che stava per tornare a casa, e non era particolarmente felice di essere trattenuto. Il suo grado, però, non gli permetteva di giocare a braccio di ferro con il colonnello Vatutin.

«Come dobbiamo organizzarci?» domandò Vatutin dopo avere accennato a ciò che aveva in mente.

«Dovrebbe essere stanco, ma perfettamente sveglio. Facile da ottenere.»

«Quindi dovremmo svegliarlo adesso e...»

«No» rispose il medico. «Non durante il sonno REM.»

«Sarebbe a dire?»

«"Movimento rapido dell'occhio". La fase del sonno in cui il soggetto sogna e gli occhi si muovono veloci. Dal movimento degli occhi si può sempre capire se una persona sta sognando, indipendentemente dal fatto che parli oppure no.»

«Ma di qui non possiamo vederlo» obiettò un ufficiale.

«Vero, forse dovremmo progettare ex novo il sistema di osservazione» disse meditabondo il medico. «Però non ha molta importanza. Durante il sonno REM, il corpo è paralizzato. Come può vedere, adesso non si sta muovendo. La mente dispone così per impedire che il corpo si faccia male. Quando riprenderà a muoversi, vorrà dire che il sogno è finito.»

«Fra quanto?» chiese Vatutin. «Non possiamo lasciarlo riposare troppo.»

«Dipende dal soggetto, ma non me ne preoccuperei più che tanto. Dica al guardiano di tenere pronta la colazione; appena vede muoversi il prigioniero, deve svegliarlo e dargli da mangiare.»

«Certo.» Vatutin sorrise.

«Da quel momento in poi lo terremo sveglio per... diciamo otto ore. Sì, dovrebbe andar bene. Pensa che possa bastare per lei?»

«Largamente» disse Vatutin, ostentando una fiducia che non sentiva. Si alzò e controllò l'orologio, poi chiamò la centrale e impartì alcuni ordini. Anche il suo corpo chiedeva con insistenza un po' di riposo. Un comodo letto era pronto per lui. Il colonnello avrebbe avuto bisogno di essere perfettamente sveglio ed efficiente al momento giusto. Si spogliò con calma, incaricò un'ordinanza di lucidare gli stivali e di stirare l'uniforme mentre lui dormiva. Era tanto stanco che non sentiva nemmeno il bisogno dell'alcol. «Adesso ti tengo» ripeté scivolando nel sonno.

«Buonanotte, Bea!» gridò Candi dalla soglia di casa mentre l'amica apriva la portiera. La Taussig si voltò ancora una volta e salutò con la mano prima di salire. Candi e lo "sgorbio" non poterono vedere il modo violento in cui la ragazza infilò la chiave dell'avviamento. Percorse solo mezzo isolato e svoltò in un angolo, accostò al marciapiede e si fermò a guardare nella notte.

A quest'ora lo stanno già facendo, pensò. Per tutta la cena, come la guardava! E come lei guardava lui! Quelle piccole mani da gnomo armeggiano con i bottoni del vestito di Candi...

Accese una sigaretta e si appoggiò allo schienale immaginando la scena, mentre lo stomaco le si contraeva in una palla dura e acida. Mister Foruncolo e Candi. Li aveva sopportati per tre ore. La raffinata cena preparata da Candi. Per venti minuti, mentre l'amica dava gli ultimi tocchi e metteva in tavola, lei era rimasta confinata nel soggiorno con *lui*, ad ascoltare le sue barzellette idiote sforzandosi di sorridergli. Era chiaro che nemmeno lei piaceva ad Alan, che però si sentiva in dovere di essere gentile perché lei era amica di Candi. La povera Bea, che fra poco sarà una vecchia zitella... aveva letto negli occhi di lui. Era già abbastanza duro sopportarlo come anfitrione, ma essere addirittura compatita...

E adesso lui stava toccando Candi, la baciava, ascoltava i suoi mormoni, sussurrava stupide e disgustose parole d'amore — e lei ci stava! *Com'era possibile?* Bea sapeva che Candi non era soltanto carina, era anche uno spirito libero. Aveva la mente dell'inventore associata a un'anima affettuosa e sensibile, capace di sentimenti sinceri. Era meravigliosamente femminile, con il tipo di bellezza che viene dal cuore e s'irradia attraverso la dolcezza del sorriso.

Ma in questo momento sta dando il proprio corpo a quell'essere! Lo sgorbio non è certo il tipo che si prende il tempo di manifestare tenerezza e sensibilità. Scommetto che si limita a farlo,, sbavando e ridacchiando come uno stupido teppista giocatore di football. Come fa Candi?

«Oh, Candi.» La sua voce tremò. Fu invasa dalla nausea e dovette farsi forza per riprendere il dominio di sé. Ci riuscì, e rimase seduta in macchina per mezz'ora a piangere lacrime silenziose, prima di poter ripartire e tornare a casa.

«Come la classifichi?»

«Una lesbica» rispose l'agente Jennings dopo un momento di riflessione.

«Non c'è niente in proposito nella sua cartella personale, Peggy» osservò Will Perkins.

«Il modo in cui guarda la dottoressa Long, come si comporta quando c'è Gregory... la mia sensazione è che sia una lesbica.»

«Ma...»

«Tanto, che diavolo possiamo farci?» commentò Margaret Jennings avviando la macchina. Dibatté brevemente se seguire la Taussig, ma la giornata era stata abbastanza lunga. «Nessuna prova, ma se l'avessimo e facessimo qualcosa in conseguenza, sarebbe un bel casino.»

«Credi che loro tre...?»

«Will, hai di nuovo letto quelle riviste.» La Jennings rise rompendo l'incantesimo. Perkins era mormone, e nessuno lo aveva mai visto toccare pubblicazioni pornografiche. «Quei due sono cotti l'uno dell'altra al punto che non sanno che cosa succede nel mondo — a parte il lavoro. Scommetto che anche ciò che si dicono a letto è *top secret*. Il succo della storia, Will, è che la Taussig si sente esclusa dalla vita dell'amica ed è molto infelice. Dura per lei.»

«Che cosa annotiamo, allora?»

«Niente. Un bel sacco di niente.» Quella sera avevano avuto l'incarico di verificare un rapporto secondo cui ogni tanto si vedevano automobili estranee nei pressi della residenza della coppia Gregory-Long. Probabilmente era frutto dell'immaginazione di un puritano locale che deplorava la convivenza dei due giovani senza i documenti rituali. Anche lei era un po' all'antica su quell'argomento, però non vedeva il concubinage come un rischio per la sicurezza. D'altro canto...

«Credo che dovremmo controllare la Taussig al più presto.»

«Vive sola.»

«Non ne dubito.» Sarebbe stato lungo verificare tutto il personale qualificato del Tea Clipper, ma in quel tipo d'indagini non si può essere precipitosi.

«Non dovevi venire qui» obiettò subito Tania. La sua espressione non lasciava trasparire la collera. Prese la Taussig per mano e la portò in casa.

«Ann, è così orribile!»

«Vieni qui e siediti. Sei stata pedinata?» *Cretina! Pervertita!* La Bisyarina era appena uscita dalla doccia; aveva indosso l'accappatoio, e un asciugamano avvolto intorno alla testa.

«No, ci sono stata attenta.»

Figuriamoci, pensò la Bisyarina. Non le credeva affatto. Malgrado la sorveglianza un po' corriva a Tea Clipper — lasciavano entrare un elemento come quello! — con il solo fatto di venire da lei, la sua agente aveva violato tutte le regole.

«Non puoi fermarti a lungo.»

«Lo so.» Si soffiò il naso. «Hanno quasi finito la prima stesura del nuovo programma. Lo sgorbio lo ha ridotto di ottantamila righe. L'eliminazione di tutta quella roba per l'Intelligenza Artificiale ha fatto una grossa differenza. Sono convinta che lui conosca a memoria tutta la parte nuova — lo so, sembra

impossibile anche per uno come lui.»

«Quando potrai...»

«Non lo so.» Per un momento la Taussig sorrise. «Dovreste farlo lavorare per voi. Secondo me, è l'unico che capisce veramente tutto il progetto.»

Purtroppo abbiamo soltanto te, pensò la Bisyarina, poi fece una cosa che le costò un grande sforzo. Prese la mano della Taussig fra le sue.

Ricominciarono le lacrime. Bea si gettò fra le braccia di Tania. Il capitano Bisyarina la tenne stretta cercando di provare simpatia per lei. Alla scuola del KGB aveva seguito diverse lezioni il cui scopo era di insegnarle a trattare con gli agenti, alternando comprensione e severità. Bisognava trattarli come bambini viziati, usando a turno favori e rimproveri per tenerli in efficienza. L'agente Livia era più importante di tanti altri.

Fu anche difficile abbassare il viso su quello che le posava sulla spalla e baciare la guancia che sapeva di sale per le lacrime vecchie e per quelle nuove. Bisyarina respirò con sollievo quando si rese conto che non aveva bisogno di spingersi oltre. Non le si era mai presentata la necessità di farlo, ma viveva nel terrore che "Livia" glielo chiedesse, prima o poi — sarebbe successo di certo il giorno in cui avesse capito che l'amata non provava il minimo interesse per le sue *avances*. La Bisyarina se ne stupiva. Beatrice Taussig era brillante, a modo suo, molto più dei funzionari del KGB che la dirigevano, ma capiva così poco la gente... L'ironia finale stava nel fatto che era molto simile a quell'Alan Gregory che detestava tanto. Più bella, più sofisticata, ma priva quanto lui della capacità di farsi avanti quando ne sentiva il bisogno. Gregory doveva averlo fatto soltanto una volta nella vita, e questo rappresentava la differenza fra lui e lei. Era arrivato primo perché Beatrice non aveva trovato il coraggio di farlo. Meglio così, secondo la Bisyarina. Essere respinta l'avrebbe distrutta.

Si domandava com'era veramente Gregory. Probabilmente un altro di quegli accademici — gli inglesi li chiamavano in un certo modo... *Boffin*. Sì, era quello il soprannome che usavano per gli specialisti sgobboni. Un brillante *boffin*, ma tutti coloro che lavoravano a Tea Clipper erano brillanti in un modo o nell'altro. La cosa le faceva paura. A modo suo, Beatrice era orgogliosa del programma, anche se lo reputava una minaccia alla pace nel mondo, e Bisyarina era d'accordo su questo punto. Gregory era un *boffin* che voleva cambiare il mondo; Bisyarina capiva la motivazione. Anche lei voleva cambiarlo, ma in modo diverso. Gregory e Tea Clipper erano un pericolo per il suo mondo. Lei non odiava quell'uomo. Forse le sarebbe addirittura piaciuto. Però le simpatie e le antipatie individuali non avevano posto nell'attività dei servizi segreti.

«Ti senti meglio?» domandò, quando le lacrime furono cessate.

«Devo andare.»

«Sei sicura di non star male?»

«Sì. Non so quando riuscirò a...»

«Capisco.» L'accompagnò fuori. Almeno aveva avuto il buon senso di parcheggiare l'auto davanti a un altro isolato. Restò sulla soglia ad ascoltare il rombo inconfondibile della vettura sportiva. Chiusa la porta, si guardò le mani e ritornò al bagno per lavarsele.

La notte scese presto su Mosca. Il sole si nascose dietro le nuvole che stavano cominciando a riversare sulla città il loro carico di neve. I delegati si riunirono nell'atrio dell'Ambasciata e poi salirono sulle vetture che li avrebbero portati al pranzo di benvenuto. Ryan era nell'auto numero tre — una piccola promozione rispetto alla prima visita, pensò con ironia. Come la colonna si mosse, ricordò un commento fatto dall'autista la volta precedente, secondo cui i nomi delle vie di Mosca servivano solo a identificare il numero di buche di ciascuna. La berlina procedette sobbalzando verso est attraverso le strade semivuote. Attraversò il fiume proprio davanti al Cremlino e superò il parco Gorky. Ryan vide che il giardino pubblico era illuminato, e la gente pattinava allegra sotto la neve. Era bello vedere persone "vere" che si divertivano. Gli ricordava che anche Mosca era una città piena di gente comune, che viveva una vita normale. Era facile dimenticarlo, quando si era costretti dalla professione a concentrarsi su un numero ristretto di nemici.

La vettura svoltò nella piazza Ottobre e, dopo un'intricata manovra, si fermò davanti all'albergo Accademia delle Scienze. Era un edificio quasi moderno, che in America sarebbe stato scambiato per un palazzo per uffici. Una fila di betulle derelitte fra i muri grigi alzava i rami spogli verso il cielo punteggiato di bianco. Ryan scosse il capo. Ancora qualche ora di neve, e la scena avrebbe avuto una sua bellezza. La temperatura era intorno a zero gradi — Fahrenheit, perché Ryan non sapeva pensare in centigradi — e il vento era quasi cessato: condizioni ideali per una nevicata. Mentre si dirigeva verso l'ingresso centrale dell'albergo, si sentì l'aria fredda e umida sul viso.

Come la maggior parte delle case russe, l'albergo era surriscaldato. Jack si tolse il cappotto e lo affidò a un inserviente. La delegazione sovietica era già allineata per accogliere i colleghi americani, che sfilarono davanti ai padroni di casa fino al tavolo dei rinfreschi, dove ognuno si servì. C'era a disposizione un'ora e mezza prima dell'inizio del pranzo, per bere qualcosa e socializzare. Benvenuti a Mosca. Il programma incontrava l'approvazione di Ryan. Un po' di alcol poteva trasformare un picnic qualunque in un banchetto, e lui non aveva ancora conosciuto un pasto sovietico superiore all'ordinario. Il salone era poco illuminato, il che dava modo a tutti di guardare attraverso i vetri delle finestre i fiocchi di neve che cadevano.

«Lieto di rivederla» disse una voce familiare.

«Sergey Nikolayevich, spero che lei non debba guidare, stasera» disse Jack indicando con il proprio bicchiere di vino quello di Golovko pieno di vodka. Le guance del russo erano già colorite e gli occhi azzurri scintillavano della gaiezza prodotta dall'alcol.

«Le è piaciuto il viaggio?» domandò il colonnello del GRU. Scoppiò a ridere prima che Ryan avesse il tempo di rispondere. «Ha sempre paura di volare?»

«No, la cosa che mi preoccupa è l'atterraggio» rispose Jack ridendo anche lui. Aveva sempre saputo prendersi in giro da solo per quella particolare paura.

«Già, ricordo, è per l'incidente alla schiena quando è caduto l'elicottero. Più che comprensibile.»

Ryan additò una finestra. «Quanta neve prevede per stanotte?»

«Mezzo metro, forse di più. Non è una grossa bufera, ma domani l'aria sarà fresca e cristallina, e lei vedrà la città luminosa sotto la coltre di neve.» La descrizione di Golovko era quasi poetica.

È già sbronzato, pensò Ryan. Bene, quella serata doveva essere una riunione mondana e i russi, se vogliono, possono essere più ospitali di chiunque altro. Anche se in quel momento un uomo veniva sottoposto a un trattamento ben diverso.

«Stanno bene i suoi?» s'informò Golovko avendo cura di farsi sentire da un altro delegato americano.

«Sì, grazie. E la sua famiglia?»

Con un gesto, Golovko invitò Ryan a seguirlo al tavolo dei rinfreschi. I camerieri non erano ancora venuti ad annunciare il pranzo. L'uomo del GRU prese un altro bicchiere di liquore trasparente. «Sì, stanno tutti bene» disse con un largo sorriso. Sergey era la vera immagine della cordialità russa. Il suo viso non cambiò espressione quando disse la frase successiva: «Ho saputo che lei vuole incontrare il Presidente Gerasimov».

Gesù! Il viso di Ryan si paralizzò, e il cuore perse un paio di battiti. «Davvero? Come le è venuta l'idea?»

«Io non sono proprio del GRU, Ryan. Il mio lavoro originario era presso la Terza Direzione, ma da allora sono stato spostato ad altri incarichi» spiegò, ridendo di nuovo. La risata era genuina. Golovko aveva smentito il dossier della CIA sulla propria identità e, come poté vedere, anche le nozioni di Ryan. Allungò il braccio per dargli un colpetto sulla spalla. «Adesso devo lasciarla. Fra cinque minuti lei passerà attraverso la porta alle sue spalle e andrà a sinistra come se stesse cercando la toilette, poi si atterrà alle istruzioni. Capito?» Gli diede un altro colpetto sul braccio.

«Sì.»

«Non la rivedrò per questa sera.» Si strinsero la mano, e Golovko si allontanò.

«Oh, merda» borbottò Ryan fra sé. Un gruppo di violinisti entrò nella sala,

forse una quindicina. Si aggirarono fra la gente suonando arie zigane. Devono avere fatto un mucchio di prove, si disse Jack, per suonare in perfetta sintonia, pur vagando qua e là in un locale semibuio. Il movimento dei musicisti e la relativa oscurità avrebbero reso difficile individuare tutti gli ospiti durante il ricevimento. Era un tocco astuto, professionale, che doveva consentire a Jack di svicolare inosservato.

«Salve, dottor Ryan» disse un'altra voce. Era un giovane diplomatico sovietico, una "talpa" che prendeva appunti e faceva commissioni per i funzionari di grado superiore. Adesso Jack seppe che faceva anche parte del KGB. Gerasimov non si accontentava di un'unica sorpresa per quella sera, pensò, voleva abbagliarlo con le trovate sensazionali. *Staremo a vedere*, pensò Jack, ma l'atteggiamento di sfida gli sembrò fuori luogo. Troppo presto.

«Buonasera — non ci conosciamo ancora.» Jack infilò una mano in tasca e toccò il portachiavi. Non lo aveva dimenticato.

«Il mio nome è Vitaliy. Nessuno si accorgerà della sua assenza. Le toilettes degli uomini sono da quella parte.» Gliel'indicò. Jack posò il bicchiere e si diresse verso la porta. Per poco non restò di sasso quando uscì dal bagno. Il corridoio era deserto. C'era solo un uomo, laggiù al fondo, che fece un gesto. Ryan andò da lui.

Oh, merda.. Ci siamo...

Era un uomo abbastanza giovane, che doveva avere passato da poco la trentina. Sembrava un tipo atletico. Benché la corporatura fosse nascosta dal cappotto, si muoveva nel modo svelto e sicuro proprio degli sportivi. Dall'espressione del viso e dagli occhi penetranti, si capiva che era una guardia del corpo. La migliore idea che venne in mente a Ryan fu che, secondo il copione, avrebbe avuto il dovere di sembrare nervoso. Non occorre molto talento scenico per dare quell'impressione. L'uomo lo guidò dietro un angolo e gli porse un cappotto russo e un colbacco di pelo, poi proferì una sola parola: «Venga».

Guidò Ryan attraverso un corridoio di servizio e poi all'aperto, in un viale. Un altro uomo era in attesa. Salutò con un rapido cenno del capo l'accompagnatore di Ryan, che si voltò e con un gesto lo invitò ad affrettarsi. Il viale finiva nella via Shabolovka, e ambedue gli uomini svoltarono a destra. Jack capì che si trovava in una parte vecchia della città. Le case erano perlopiù nello stile precedente alla rivoluzione. Nel mezzo della strada si vedevano i binari del tram infissi nell'acciottolato, e in alto correvano i fili elettrici che fornivano la corrente. Osservò un convoglio di due vetture tranviarie bianche e rosse che passava sferragliando. I due uomini attraversarono di corsa la strada scivolosa, dirigendosi verso una costruzione in mattoni rossi sormontata da quello che

sembrava un tetto di lamiera. Ryan non capì che cos'era finché non fu all'angolo.

La rimessa dei tram — Jack la riconobbe per la somiglianza con costruzioni simili viste da ragazzo a Baltimora. Qui le rotaie delle varie linee convergevano per poi diramarsi verso le banchine all'interno. Si fermò un attimo, ma la guardia del corpo lo sollecitò con un gesto, guidandolo verso il binario morto più lontano. Le vetture erano parcheggiate nel capannone, e sembravano animali addormentati nella stalla. Notò con meraviglia che il locale era silenzioso. Era logico aspettarsi di vedere persone al lavoro, di udire il ronzio delle macchine e il battito dei martelli: niente di tutto ciò. Ryan passò oltre due tram immobili, e si sentì il cuore in gola. L'accompagnatore si fermò alla terza vettura. Le porte si aprirono, e un'altra guardia del corpo scese e guardò Ryan. Lo palpò immediatamente per accertarsi, con una ricerca esauriente benché rapida, che non avesse armi. Alzò il pollice per invitarlo a salire sulla vettura tranviaria.

Doveva essere appena arrivata, e c'era neve sul primo gradino. Ryan scivolò e sarebbe caduto se uno degli agenti del KGB non lo avesse afferrato per il braccio. Rivolse a Jack uno sguardo che, in Occidente, sarebbe stato accompagnato da un sorriso, ma i russi sono un popolo che non sorride se non quando decide di farlo. Salì ancora tenendosi al mancorrente. *Tutto ciò che devi fare...*

«Buonasera» disse una voce, non molto forte, ma non ce n'era bisogno. Ryan batté le palpebre nell'oscurità e vide la punta incandescente di una sigaretta. Inspirò profondamente e andò in quella direzione.

«Il Presidente Gerasimov, suppongo?»

«Non mi riconosce?» Un tono divertito nella voce. L'interlocutore si illuminò il viso con la fiamma dell'accendino. Era Nikolay Borissovich Gerasimov. Il riverbero dava al suo volto l'espressione che gli competeva: il Principe delle Tenebre...

«Adesso sì» disse Jack sforzandosi di controllare la voce.

«Mi risulta che lei desidera parlarci. In che cosa posso esserle utile?» domandò con una voce cerimoniosa che contrastava con l'ambiente.

Jack accennò con il capo alle due guardie del corpo ferme davanti alla vettura, poi si voltò senza dire nulla. Gerasimov proferì un'unica parola in russo, e ambedue gli uomini se ne andarono.

«Voglia scusarli, ma hanno la consegna di proteggere il Presidente e, come tutti i miei uomini, la prendono sul serio.» Indicò il sedile di fronte, e Jack ci si sedette.

«Non sapevo che parlasse così bene l'inglese.»

«La ringrazio.» Un cortese cenno del capo, seguito da un'osservazione d'ordine pratico. «L'avverto che il tempo a disposizione è poco. Ha delle informazioni per me?»

«Sì.» Jack infilò la mano all'interno del cappotto. Gerasimov ebbe un attimo di tensione, poi si rilassò. Solo un pazzo avrebbe tentato di uccidere il capo del KGB, e lui sapeva dal dossier che Ryan non lo era. «Ho qualcosa per lei» disse infine Jack.

«Oh?» Impazienza. Gerasimov non gradiva aspettare. Osservò le dita di Ryan che armeggiavano, e fu perplesso nel sentire lo stridore del metallo contro il metallo. La goffaggine di Jack svanì appena la chiave si staccò dall'anello. Quando parlò, lo fece nel tono di un uomo che reclama la posta.

«Ecco» disse porgendo la chiave.

«Che cos'è?» Adesso si sentiva il sospetto. Qualche cosa stava andando male, molto male, tanto che la voce lo tradì.

Jack non lo tenne in sospeso. Parlò con il tono che aveva provato e riprovato per settimane. Senza che se ne accorgesse, le parole uscirono più velocemente di quanto aveva programmato. «Questa, Presidente Gerasimov, è la chiave di comando delle testate nucleari del sottomarino portamissili balistici *Krazny Oktyabr*. Me l'ha data il comandante Marko Alexandrovich Ramius quando ha defezionato. Le farà piacere sentire che è contento della nuova vita in America, come lo sono tutti i suoi ufficiali.»

«Il sottomarino è stato...»

Jack lo interruppe. Non c'era molta luce per vedere i contorni del viso, ma bastava a mettere in evidenza il mutamento dell'espressione.

«Distrutto dalle cariche di autoaffondamento? No. Il vostro uomo a bordo, camuffato da cuoco, Sudets, mi pare si chiamasse, è stato... inutile fare misteri. L'ho ucciso io. Non ne sono particolarmente orgoglioso, ma la scelta era fra lui e me. Per quel che vale dirlo adesso, era un giovane molto coraggioso» disse Jack ricordando i dieci orribili minuti trascorsi nel locale dei missili. «Il mio dossier non dice nulla a proposito di operazioni, vero?»

«Ma...»

Jack lo interruppe di nuovo. Non era ancora il tempo dei convenevoli. Doveva scuoterlo, e molto forte.

«Signor Gerasimov, vorremmo alcune cose da lei.»

«Idiozie. La conversazione è finita.» Ma Gerasimov non si alzò, e questa volta Ryan lo tenne in sospeso per due secondi.

«Vogliamo il colonnello Filitov. La relazione ufficiale che lei ha fatto al Politburo sull'*Ottobre Rosso* diceva che il sottomarino era stato distrutto. Diceva inoltre che non c'era mai stata defezione, che qualcuno era penetrato nel GRU e aveva impartito ordini fasulli al sommergibile dopo avere sabotato i motori. Lei ricevette le informazioni dall'agente Cassius, che lavora per noi» spiegò Jack «e le usò per svergognare l'ammiraglio Gorškov e rafforzare il controllo del KGB sulla sicurezza interna delle Forze Armate. Sono ancora arrabbiati con lei, lo sa?»

Concludendo, se lei non ci consegna il colonnello Filitov, la prossima settimana Washington avrà una fuga di notizie a beneficio della stampa, in tempo per l'edizione della domenica. Comprenderà qualche particolare dell'operazione e una foto del sommergibile in bacino di carenaggio a Norfolk, in Virginia. Subito dopo tireremo fuori il comandante Ramius. Lui dirà che l'ufficiale politico della nave — un uomo della Terza Direzione, credo — partecipava al complotto. Purtroppo Putin è morto d'infarto subito dopo l'arrivo. È una menzogna, ma provi a smentirla!»

«Lei non può ricattarmi, Ryan!» Adesso non c'era più emozione.

«Un'altra cosa. Lo scudo spaziale non è sul tavolo del negoziato. Ha forse detto che lo era, al Politburo?» domandò Jack. «Lei è finito, signor Gerasimov. Abbiamo la possibilità di screditarla, e lei è un bersaglio troppo buono perché possiamo rinunciare a farlo. Se non recuperiamo Filitov, potremo propalare ogni genere di notizie. Alcune saranno confermate, mentre quelle veramente buone saranno smentite, naturalmente, e intanto l'FBI avvierà un'indagine urgente per identificare i colpevoli della fuga d'informazioni.»

«Non ha fatto tutto questo per Filitov» disse Gerasimov, con voce misurata.

«Non esattamente.» Ancora una volta lo tenne in sospenso. «Vogliamo che venga via anche lei.»

Cinque minuti dopo Ryan uscì dal tram, e la guardia del corpo lo accompagnò all'albergo. L'attenzione per i particolari era impressionante. Prima che Jack ritornasse al ricevimento, qualcuno gli pulì le scarpe. Appena giunto nella sala, andò direttamente al tavolo dei rinfreschi, ma era vuoto. Vide un cameriere con un vassoio e afferrò la prima cosa su cui posò la mano. Era vodka, ma Ryan la tracannò d'un sorso prima di prenderne una seconda. Quando l'ebbe finita, cominciò a chiedersi dov'era veramente la toilette per gli uomini. Risultò che era proprio dove gli avevano detto. Fece appena in tempo ad arrivarci.

Era elaborata più di quanto si fosse mai visto in una simulazione al computer. Non ne avevano mai fatta una in quel modo prima d'ora e questo, ovviamente, era il motivo della prova. Il computer di controllo a terra non sapeva che cosa stava facendo, e nemmeno gli altri. Una macchina era programmata per riferire una serie di contatti radar lontani. In tutto e per tutto, riceveva una collezione di segnali come quelli generati da un satellite Flying Cloud in orbita, a loro volta ritrasmessi da un satellite DSPS a quota geostazionaria. L'elaboratore inviò queste informazioni al computer di controllo a terra, il quale esaminò i propri parametri per l'autorizzazione a fare fuoco a volontà e riscontrò che erano stati rispettati. I laser non erano ancora energizzati, ma lo furono nel giro di pochi secondi. Il fatto che i laser in questione non esistessero era irrilevante ai fini della prova. Lo specchio a terra, invece, esisteva, e reagì alle istruzioni impartite

dal computer mandando l'immaginario raggio laser allo specchio di ritrasmissione, a ottocento chilometri di altezza. Lo specchio, che aveva viaggiato di recente sulla navetta spaziale ed era effettivamente sopra la California, ricevette gli ordini e alterò la propria configurazione in conseguenza, ritrasmettendo il raggio laser allo specchio da combattimento. Quest'ultimo si trovava agli stabilimenti Lockheed anziché in orbita, e ricevette gli ordini via cavo. Per tutti e tre gli specchi furono accuratamente annotate le variazioni continue di lunghezza focale e di correzione azimutale. Questi dati furono inviati al computer classificatore alla centrale di controllo del Tea Clipper.

La prova alla quale Ryan aveva assistito qualche settimana prima aveva vari scopi. Nel convalidare l'architettura del sistema, si erano pure ricevuti degli importantissimi dati empirici sulle caratteristiche effettive di funzionamento dell'apparecchiatura. Grazie a ciò, adesso era possibile simulare a terra delle vere esercitazioni con fiducia quasi assoluta nei risultati teorici.

Gregory si rigirava una penna a sfera tra le dita — aveva smesso di masticarla dalla volta che si era trovato la bocca piena d'inchiostro — quando i dati comparvero sullo schermo del terminale.

«Okay, questo è l'ultimo colpo» commentò un tecnico. «Adesso arriva il punteggio.»

«Wow!» esclamò Gregory. «Novantasei su cento! Qual è il tempo del ciclo?»

«Zero virgola zero-uno-sei» rispose uno specialista di software. «Equivale a zero virgola zero-zero-quattro sotto il valore nominale — possiamo fare doppi controlli su ogni comando di puntamento mentre il laser compie il ciclo...»

«E questo da solo basta ad aumentare il Pk del trenta per cento» disse Gregory. «Possiamo anche tentare un ciclo spara-guarda-spara invece dello spara-spara-guarda e ancora risparmiare qualcosa sul tempo totale. *Gente!*» balzò in piedi « *Ce l'abbiamo fatta!* Il fottuto software è a punto!» *Tre mesi prima di quanto avevamo promesso!*

La sala rintronò di evviva incomprensibili a chiunque non facesse parte di quel gruppo di trenta persone.

«Forza, voi barboni del laser!» gridò qualcuno. «Montate il vostro trabiccolo e dateci il raggio della morte! Il dispositivo di mira è *finito!*»

«Non maltrattate i barboni del laser» protestò Gregory. «Io gioco anche nella loro squadra.»

Nel corridoio Beatrice Taussig passò davanti alla porta diretta a una riunione degli amministrativi, quando udì le grida di giubilo. Non poteva entrare nel laboratorio — la serratura era come quella di una cassaforte, e lei non conosceva la combinazione — ma non ne aveva bisogno. L'esperimento di cui avevano parlato a cena la sera prima era appena stato eseguito. Il risultato era ovvio. Là dentro c'era Candi, sicuramente vicina allo sgorbio. Continuò a camminare.

«Grazie a Dio non c'è tanto ghiaccio» osservò Mancuso guardando attraverso il periscopio. «Diciamo mezzo metro, forse ottanta centimetri.»

«Qui troveremo canale sgombro. Rompighiaccio costieri tengono aperto accesso a tutti porti» disse Ramius.

«Abbassa il periscopio» ordinò il comandante. Andò al tavolo di carteggio. «Voglio che lei ci porti due chilometri a sud e poi in immersione. Questo ci metterà sotto un solido tetto e dovrebbe tenere distanti i Grisha e i Mirka.»

«Aye, comandante» rispose il secondo.

«Andiamo a prenderci un caffè» disse Mancuso a Ramius e Clark. Scesero al ponte inferiore e andarono a tribordo, al quadrato ufficiali. Benché avesse eseguito operazioni del genere di quella in corso infinite volte negli ultimi quattro anni, il comandante era nervoso. Si trovavano in acque profonde meno di sessanta metri, in vista della costa russa. Se una nave sovietica fosse riuscita a individuarli e localizzarli, li avrebbe immediatamente attaccati. Era già successo. Finora nessun sottomarino occidentale aveva subito danni, ma c'era una prima volta per ogni cosa, specialmente se si comincia a sentirsi troppo sicuri, pensò il comandante dell'USS *Dallas*. Mezzo metro di ghiaccio era troppo per lo scafo sottile delle motovedette della classe Grisha, che non avrebbero potuto aprirci la via. La loro arma antisommergibili più forte, un lanciarazzi chiamato RBU-6000, era inutile sul ghiaccio, però il Grisha poteva sempre chiamare un sottomarino. Ce n'erano sicuramente da quelle parti, ne avevano sentiti due il giorno prima.

«Caffè, signore?» domandò un'ordinanza che, al cenno affermativo del comandante, portò il bricco e le tazze.

«È sicuro che siamo abbastanza vicini?» domandò Mancuso a Clark.

«Sì, posso andare e tornare.»

«Non sarà molto divertente.»

Clark fece un sorrisetto. «Mi pagano per questo. Io...»

La conversazione cessò per un momento. Lo scafo del sottomarino scricchiolò nel posarsi sul fondo con una leggera inclinazione. Mancuso guardò il caffè nella tazza e valutò l'angolo in sei o sette gradi. Il "machismo" tipico dei sommergibilisti gli vietò di reagire in modo visibile, però lui non aveva mai eseguito una missione di questo tipo, perlomeno, non con il *Dallas*. Nella Marina degli Stati Uniti c'era un piccolo numero di sub destinati espressamente a quei compiti speciali. Quelli del mestiere li riconoscevano a prima vista dalla disposizione di alcune apparecchiature sullo scafo, ma il *Dallas* non era una di quelle unità.

«Quanto tempo prevede?» domandò Mancuso guardando il soffitto.

«Può anche darsi che non succeda del tutto» commentò Clark. «Avviene nella

metà dei casi. L'attesa più lunga che ho dovuto fare è stata di... dodici giorni, mi pare. Sembrava che non finisse mai. Non accadde niente.»

«Può dire quante volte?» chiese Ramius.

Clark scosse la testa. «Mi dispiace, signore.»

Ramius parlò con gli occhi socchiusi. «Sapete, quando ero ragazzo venivo qui — proprio qui — a pescare. Tante volte. Non sapevamo mai che anche voi americani venite a pescare in medesimo posto.»

«È un mondo pazzo» convenne Clark. «Com'è la pesca?»

«In estate molto buona. Vecchio Sasha mi portava con sua barca. È dove ho conosciuto mare, dove ho imparato a essere marinaio.»

«Che cosa sai delle motovedette locali?»

«Avranno basso stato di prontezza. Voi avete diplomatici a Mosca, quindi probabilità di guerra oggi sono molto poche. Motovedette sono quasi tutte KGB. Fanno guardia contro contrabbandieri... e spie.» Indicò Clark. «Non molto buone contro sottomarini, ma questo cambiava quando sono partito. Aumentavano esercitazioni antisom in Flotta Settentrionale e, sentito dire, anche Mar Baltico. Ma questo è cattivo posto per individuare sub. Molta acqua dolce da fiumi, e ghiaccio sopra — condizione difficile per sonar.»

Mi fa piacere sentirlo, pensò Mancuso. La sua nave era in stato avanzato di prontezza. Le apparecchiature erano tutte in funzione e tali sarebbero state in permanenza. Poteva mettere in movimento il *Dallas* nel giro di due minuti, nel peggiore dei casi.

Gerasimov stava meditando, solo nel suo ufficio. Era un uomo capace di controllare le proprie emozioni anche più della maggior parte dei russi. Benché nella stanza non ci fosse nessuno a osservarlo, il suo viso non esprimeva nulla d'insolito. Non era cosa da poco, almeno non lo sarebbe stato per una persona ordinaria, perché non sono molti coloro che possono guardare con obiettività alla propria distruzione.

Il Presidente del Comitato per la Sicurezza dello Stato valutò le circostanze spassionatamente e in modo completo, esaminando ogni aspetto dei propri doveri ufficiali. *Ottobre Rosso*. Tutto era nato da lì. Aveva sfruttato l'incidente dell'*Ottobre Rosso* a proprio vantaggio, dapprima subornando Goršhkov, poi facendolo sparire dalla scena; se n'era servito anche per rafforzare la posizione del braccio del KGB chiamato Terza Direzione. I militari avevano cominciato a badare da sé alla propria sicurezza interna, ma Gerasimov si era basato sul rapporto dell'agente Cassius per convincere il Politburo che solo il KGB poteva garantire la fedeltà e la segretezza dell'apparato militare sovietico. Ciò gli aveva attirato non pochi rancori. Aveva riferito, sempre in base alle informazioni di Cassius, che l'*Ottobre Rosso* era stato distrutto. Ultimamente Cassius aveva

detto al KGB che Ryan era sotto inchiesta e...

E noi siamo caduti — io sono caduto — nella trappola.

Come poteva spiegare tutto questo al Politburo? Uno dei suoi agenti faceva il doppio gioco — ma da quando? Glielo avrebbero chiesto, e lui non sapeva la risposta. Di conseguenza tutti i rapporti trasmessi da Cassius sarebbero diventati sospetti. Benché l'agente avesse fornito molte informazioni valide, sapere che a un certo momento era passato al doppio gioco le infirmava tutte. Ciò avrebbe tolto ogni credibilità alla sua tanto vantata profonda comprensione del pensiero politico occidentale.

Difatti, Gerasimov aveva erroneamente riferito la defezione del sottomarino, e non si era accorto dell'errore. I servizi segreti americani avevano avuto un colpo di fortuna, ma il KGB non ne aveva saputo niente. Nemmeno il GRU, ma non era un grande conforto.

Aveva riferito una sostanziale modifica della strategia americana per i negoziati sulle armi, e anche questo era falso.

Poteva sopravvivere alla scoperta simultanea di tre errori? si chiese Gerasimov.

Probabilmente no.

In altri tempi avrebbe rischiato la morte, per cui la decisione sarebbe stata facile. Nessuno sceglie la morte, quanto meno, nessuno che sia sano di mente, e Gerasimov era freddamente savio in tutto ciò che faceva. Ma i tempi erano cambiati, e quelle cose non succedevano più. Sarebbe finito a un compito burocratico, a sfogliare carte chissà dove. Le sue relazioni al KGB non gli sarebbero servite a molto, al di là di favori insignificanti come l'accesso a negozi un po' migliori di generi alimentari. La gente lo avrebbe visto nella strada e non avrebbe più avuto paura di guardarlo, non avrebbe più temuto il suo potere. Se lo sarebbero additato, ridendo alle sue spalle. Il personale d'ufficio avrebbe a poco a poco perso la deferenza e avrebbe osato rispondergli, magari alzando la voce, quando si fosse risaputo che il suo potere era svanito per sempre. No, si disse, non sopporterò una condizione simile.

Disertare, allora? Non essere più uno degli uomini più potenti del mondo e diventare un mercenario, un mendicante che ha venduto ciò che sapeva in cambio di denaro e di una vita confortevole? Gerasimov accettava l'idea di avere una vita molto più comoda in termini materiali — ma perdere il *potere!*

In conclusione, il punto era quello. Che partisse o che restasse, diventare un uomo diverso da quello che era stato... *era come morire. Che cosa vuoi fare, allora?*

Doveva cambiare la propria posizione, cambiare le regole del gioco, fare qualcosa di drastico... ma che cosa?

La scelta era fra il disonore e la defezione? Perdere tutte le cose per le quali

aveva lavorato — mentre il traguardo era in vista — e fare una scelta del genere?

I sovietici non sono un popolo di giocatori d'azzardo. La loro strategia nazionale ha sempre rispecchiato di più la passione per gli scacchi — una serie di mosse attente, studiate in anticipo, non arrischiate, con l'intento di difendere la propria posizione mediante la ricerca di piccoli vantaggi gradualmente. Il Politburo si era mosso quasi sempre così, ed era formato da uomini cresciuti a quella scuola. Più di metà di loro erano degli *apparatchik* che avevano detto le parole appropriate, realizzato le quote stabilite, colto i vantaggi quando avevano potuto, conquistandosi l'avanzamento con una stolidità che esibivano a livelli di perfezione assoluta intorno al tavolo del Cremlino. La funzione di quegli uomini era di esercitare un influsso moderatore su coloro che aspiravano a comandare. Questi ultimi erano i giocatori d'azzardo. Lo era Narmonov. Lo era anche Gerasimov, che avrebbe giocato la propria partita alleandosi con Alexandrov per costituire la legittimità ideologica, e inducendo con il ricatto Vaneyev e Yazov a tradire i loro padroni.

Era una partita troppo bella per abbandonarla senza rimpianti. Doveva cambiare un'altra volta le regole, ma la partita ne aveva una sola: vincere.

Se vinceva — l'ignominia non importava, vero?

Gerasimov estrasse la chiave dalla tasca e la esaminò per la prima volta alla luce della lampada da tavolo. Sembrava una chiave qualunque. Usata nel modo giusto avrebbe causato la morte di... cinquanta milioni di persone? Cento milioni? Più ancora? Gli uomini della Terza Direzione sui sommergibili o dislocati presso i reggimenti di missili a terra avevano quel potere — solo lo *zampolit*, l'ufficiale politico, era autorizzato ad attivare le testate nucleari senza le quali i missili erano solo dei fuochi d'artificio. Gira la chiave nel modo giusto al momento giusto, e i missili si trasformano nel più terrificante strumento di morte mai ideato dalla mente umana. Una volta lanciati, più niente poteva fermarli...

Ma anche questa regola sarebbe stata cambiata.

Valeva la pena di essere l'uomo che poteva farlo?

«Ah!» Gerasimov sorrise. Valeva più di tutte le altre regole messe insieme. Ricordò che anche gli americani avevano infranto una regola uccidendo il loro stesso corriere nel deposito ferroviario della Moskvich. Alzò il ricevitore e chiamò un ufficiale addetto alle comunicazioni. Una volta tanto la differenza di fuso orario giocava a suo favore.

La dottoressa Taussig fu stupita di vedere il segnale. Una cosa a favore di "Ann" era che non cambiava mai la procedura. Malgrado la sua impulsiva visita della sera prima, la routine del sabato comportava che "Ann" facesse un salto al centro commerciale, e pertanto andava rispettata. Bea posteggiò l'auto a una

certa distanza dalle altre macchine, per evitare che qualche persona maldestra sbattesse la portiera di una Chevrolet Malibu contro la sua preziosa Datsun. Mentre si dirigeva al negozio vide la Volvo di "Ann" con l'aletta parasole del lato passeggero abbassata. Taussig guardò l'ora e accelerò il passo. Come fu entrata, svoltò a sinistra.

Quel giorno Peggy Jennings lavorava da sola. Erano troppo pochi e troppo dispersi per portare a compimento il lavoro con la celerità richiesta da Washington, ma questa non era una novità. Il compito era facile e difficile al tempo stesso. Seguire il soggetto nel centro commerciale era relativamente semplice, ma una volta dentro era quasi impossibile pedinarlo per bene se non si disponeva di una vera squadra di agenti. Arrivò alla porta solo un minuto dopo la Taussig, ma sapeva già di averla persa. Pazienza, quella era solo un'occhiata preliminare. La routine, si disse aprendo la porta.

La Jennings guardò avanti e indietro nel comprensorio ma non vide il soggetto. Corrugò la fronte, preoccupata, ma solo per un momento, poi cominciò a girare senza fretta da un negozio all'altro, guardando le vetrine e chiedendosi se la Taussig non fosse per caso andata al cinema.

«Salve, Ann!»

«Bea!» esclamò la Bisyarina dentro la boutique *Eve's Leaves*. «Come stai?»

«Faccio passare il tempo» rispose la dottoressa Taussig. «Ti sta d'incanto.»

«È così facile da vestire!» osservò la proprietaria del negozio.

«Più di me» ammise cupa la Taussig. Prese un vestito dall'espositore più vicino e andò allo specchio. Il taglio austero si addiceva al suo stato d'animo del momento. «Posso provare questo?»

«Certo» rispose subito la negoziante. Era un capo da trecento dollari.

«Serve una mano?» domandò "Ann".

«Grazie. Così mi racconti che cosa stai facendo.» Andarono insieme allo spogliatoio.

Una volta entrate nella cabina chiacchierarono del più e del meno, facendo quel genere di discorsi che sono all'incirca gli stessi per uomini e donne. La Bisyarina diede a Bea un foglietto. Questa lo lesse, ma rimase un momento in silenzio prima di comunicare il proprio assenso con un cenno del capo. Il suo viso esprime prima lo shock, poi l'acquiescenza, infine un'altra emozione che alla Bisyarina non piacque affatto — ma il KGB non le dava lo stipendio perché trovasse piacevole il lavoro.

Il vestito le stava proprio bene, osservò la proprietaria quando le due donne uscirono. La Taussig pagò nel modo usato dalla maggior parte delle clienti, con la carta di credito. "Ann" salutò con la mano e uscì, passando davanti al negozio dei fucili per andare al parcheggio.

L'agente Jennings vide il suo soggetto uscire dal negozio pochi minuti dopo, con in mano un sacchetto di plastica trasparente con dentro un vestito. *Era così, allora*, si disse. *Qualunque fosse la cosa che l'aveva afflitta l'altra sera, era andata a fare acquisti per consolarsi e si era comperato un altro di quegli abiti.* La seguì per un'altra ora prima di smettere la sorveglianza. Non c'era niente.

«E un tipo freddo» disse Ryan a Candela. «Non mi aspettavo che mi saltasse in grembo a ringraziarmi per l'offerta, ma almeno una qualche reazione!»

«Se abbocca, glielo farà sapere senza tante storie.»

«Già.»

21

La mossa dell'impostore

L'Arciere tentò di convincersi che le condizioni atmosferiche non sono alleate di nessuno, ma era una menzogna. Il cielo era sereno e il vento soffiava da nord-est passando sopra la fredda zona centrale della Siberia. Lui voleva le nubi. Adesso potevano muoversi solo con il buio, il che rallentava l'avanzamento. Quanto più a lungo restavano in territorio sovietico, tanto maggiori erano le probabilità di essere scoperti.

Non c'era bisogno di usare l'immaginazione. Bastava alzare la testa per vedere i mezzi corazzati che passavano sulla strada per Dangara. C'era non meno di un battaglione a presidiare la zona, forse tutto un reggimento di fanteria motorizzata che perlustrava costantemente le strade e le piste. Il gruppo dell'Arciere era numeroso e formidabile, per i criteri dei *mujaheddin*, ma se avessero dovuto affrontare un reggimento in terra nemica, nessuno all'infuori di Allah avrebbe potuto salvarli. *E forse nemmeno Lui*, pensò l'Arciere, ma si pentì subito della bestemmia, anche se l'aveva solo pensata.

Suo figlio non era lontano, forse a una distanza inferiore a quella che i guerriglieri avevano percorso per arrivare fin lì — ma dove? In un posto che lui non avrebbe mai potuto trovare. L'Arciere ne era sicuro, da molto tempo ormai aveva deposto la speranza. Suo figlio sarebbe stato allevato nei modi alieni, blasfemi dei russi senza Dio. Lui poteva solo pregare che Allah andasse da suo figlio prima che fosse troppo tardi. Rapire i bambini era il delitto più odioso di tutti. Togliere loro i genitori e la fede dei padri... ma era inutile soffermarsi su quel pensiero.

Ognuno dei suoi uomini aveva un motivo per odiare i russi. Famiglie trucidate o disperse, case bombardate. Loro non sapevano che quegli atti facevano parte della guerra moderna. Essendo dei "primitivi", continuavano a credere che le

battaglie riguardassero soltanto i guerrieri. Il loro capo sapeva che non era più così da molto tempo, da quando loro non erano ancora nati. Non capiva nemmeno lui perché le nazioni "civili" del mondo avessero cambiato quella regola così giusta; sapeva che l'avevano fatto, e tanto doveva bastargli. Con questa conoscenza, aveva anche dovuto accettare la consapevolezza del fatto che il suo destino non sarebbe stato quello che aveva scelto. Si domandava se un uomo poteva veramente scegliere il proprio, o se non era invece in mani più grandi di quelle che tenevano un libro o imbracciavano un fucile. Ma anche questo discorso era complicato e inutile. Per l'Arciere e per i suoi gregari, il mondo si era come distillato riducendosi a poche semplici verità e pochi odii profondi. Forse la situazione sarebbe cambiata un giorno, ma per ora il mondo dei *mujaheddin* era limitato a ciò che potevano vedere o sentire nel presente. Cercare più in là voleva dire perdere di vista ciò che contava, ed equivaleva alla morte. L'unico grande pensiero nella mente dei suoi uomini era la fede, e per il momento sarebbe bastata.

L'ultimo veicolo della colonna scomparve oltre la curva della strada. L'Arciere scosse la testa. Aveva pensato abbastanza, anche troppo. I russi che aveva visto erano tutti a bordo dei cingolati BMP da trasporto truppe. Là dentro stavano al caldo e non vedevano bene fuori. Era quella la cosa importante. Alzò la testa per guardare i suoi uomini, ben camuffati dalle uniformi che i russi davano ai collaborazionisti, ben nascosti dietro le rocce o nei crepacci, in coppie per potere, a turno, dormire e stare di guardia.

L'Arciere guardò il sole al tramonto. Presto sarebbe scivolato dietro la cresta della montagna, e lui con i suoi uomini avrebbe potuto riprendere la marcia verso nord. Vide un barbaglio di luce riflesso dal rivestimento d'alluminio di un aereo che girava alto nel cielo.

Il colonnello Bondarenko era seduto vicino a un finestrino e guardava in basso le vette inaccessibili. Ricordava il breve servizio in Afghanistan, le montagne che ti tagliavano le gambe, che credevi di salire e invece stavi girando in cerchio. Bondarenko provò sollievo nel pensare che era cosa del passato. Aveva fatto il suo dovere, affrontato il combattimento, e ora poteva ritornare alle scienze tecniche applicate che, in fondo, erano il suo primo amore. Andare in battaglia era cosa per i giovani, e Gennady Iosifovich aveva passato, sia pure di poco, i quarantanni. Aveva dimostrato che poteva arrampicarsi su per i monti insieme ai giovani, ma era risoluto a non farlo mai più. E poi, la sua mente era occupata da un altro pensiero.

Che cosa ne è di Misha? Quando il superiore era sparito dal Ministero, aveva logicamente supposto che fosse ammalato. Nel vedere che l'assenza si protraveva per parecchi giorni, pensò che la malattia doveva essere seria, e chiese al

ministro se il colonnello Filitov era ricoverato in ospedale. La risposta gli era sembrata rassicurante, ma adesso cominciava a nutrire dei dubbi. Il ministro Yazov era stato un po' troppo sbrigativo, e subito dopo Bondarenko aveva ricevuto l'ordine di ritornare a Stella Lucente per una valutazione prolungata del progetto. Il colonnello aveva l'impressione — ma perché? — che avessero voluto toglierselo di torno. Forse qualcosa nel modo in cui Yazov aveva reagito alla sua innocente domanda? C'era poi la sorveglianza di cui si era accorto. Potevano essere collegate, le due cose? La connessione era tanto ovvia che il colonnello non se ne rendeva conto. Era a dir poco improbabile che Misha fosse stato oggetto di un'indagine da parte degli organi di sicurezza, e addirittura impossibile che l'inchiesta avesse prodotto prove concrete di qualche reato. La cosa più probabile, concluse, era che Misha fosse impegnato in un lavoro della massima segretezza per conto di Yazov. Lo faceva spesso. Bondarenko guardò le imponenti opere della diga idroelettrica di Nurek. Notò che la seconda linea di cavi era quasi finita. In quel momento l'aereo abbassò i *flaps* e il carrello per atterrare a Dushanbe-Est. Il colonnello fu il primo a sbarcare.

«Gennady Iosifovich!»

«Buongiorno, compagno generale» rispose Bondarenko stupito.

«Venga con me» disse Pokryshkin dopo avere ricambiato il saluto. «Non vorrà viaggiare su quell'orrendo pullman.» Fece un segno al sergente che prese in consegna la valigia di Bondarenko.

«Non era il caso che si disturbasse di persona.»

«Sciocchezze.» Pokryshkin lo condusse al proprio elicottero personale, il cui rotore stava già girando. «Un giorno o l'altro dovrò leggere il suo rapporto. Ieri mi hanno telefonato ben *tre ministri*. Adesso tutti capiscono la nostra importanza. I finanziamenti sono stati aumentati del venticinque per cento — vorrei essere *io* capace di scrivere rapporti che producano risultati del genere.»

«Ma io...»

«Colonnello, non mi dica niente. Lei ha visto la verità e l'ha comunicata ad altri. Adesso lei fa parte della famiglia di Stella Lucente. Vorrei che prendesse in considerazione l'idea di venirci in permanenza, appena avrà finito il servizio al Ministero. Secondo il suo dossier, lei ha ottime credenziali tecniche e amministrative, e io ho bisogno di un buon vicecomandante.» Si voltò con aria da cospiratore. «Non c'è caso che io riesca a convincerla a passare all'Aviazione?»

«Compagno generale, io...»

«Lo so, un vero soldato dell'Armata Rossa lo è per sempre. Non gliene faremo una colpa. Per di più, lei mi può aiutare nei rapporti con quelle teste di legno del KGB che fanno il servizio di guardia. Con un vecchio pilota appiedato possono ostentare la loro competenza, ma non con un uomo che si è guadagnato la

Bandiera Rossa combattendo in prima linea.» Il generale ordinò con un gesto al pilota di decollare. Bondarenko trovava strano che il generale non pilotasse personalmente il velivolo. «Le dico una cosa, Gennady: fra qualche anno questo sarà un settore interamente nuovo delle Forze Armate. Magari lo chiameranno "Comando Difesa Cosmica". Ci sarà spazio perché lei si possa costruire una nuova carriera, con grandi possibilità di avanzamento. Desidero che lei consideri seriamente la proposta. Nel frattempo stiamo montando qualche laser di riserva e tentiamo di semplificare il disegno per rendere più facile la manutenzione.»

«Significa altri due anni di lavoro» osservò Bondarenko.

«Come minimo» confermò il generale Pokryshkin. «Quando io me ne andrò, il progetto non sarà ancora stato ultimato. È inevitabile. Se avremo un altro successo importante, io sarò richiamato a Mosca per dirigere l'ufficio presso il Ministero. Andrà già bene se il sistema sarà operativo prima che io vada in pensione.» Scosse il capo con malinconia. «È duro da accettare, ma purtroppo i progetti adesso richiedono molto tempo. È per questo motivo che io desidero che lei venga qui. Mi occorre un giovane che possa portare avanti il progetto fino al compimento. Ho preso in esame un buon numero di ufficiali, ma il migliore è lei, Gennady Iosifovich. Desidero che, quando verrà il momento, lei prenda le consegne direttamente da me.»

Bondarenko era sbalordito. Pokryshkin aveva scelto lui, indubbiamente preferendolo a uomini dell'Aviazione. «Ma lei mi conosce appena...»

«Non sarei diventato generale se non sapessi valutare le persone. Lei ha le qualità che io cerco, e si trova nella fase giusta della carriera: pronto per un comando indipendente. Ciò che conta è il tipo di uomo che lei è, non il colore della divisa. Ho già sottoposto la cosa per telex al Ministero.»

Bene. Bondarenko era troppo stupito per essere contento. E tutto questo perché il vecchio Misha aveva stabilito che ero l'uomo adatto a fare un giro d'ispezione. Spero che non sia troppo malato.

«Sono già nove ore» disse quasi in tono d'accusa un ufficiale. Il colonnello Vatutin si chinò sul tubo a fibre ottiche e osservò il prigioniero per diversi minuti. Per un po' lo vide girarsi e rivoltarsi disordinatamente alla ricerca del sonno, ma lo sforzo era condannato all'insuccesso. Poi vennero la nausea e la diarrea prodotte dalla caffeina che gli impediva di dormire. Infine si alzò e riprese a camminare avanti e indietro come aveva fatto per ore, cercando di stancarsi per precipitare nel sonno che una parte del suo corpo reclamava, mentre l'altra lo respingeva.

«Portatemelo qui fra venti minuti.» Il colonnello guardò divertito i subalterni. Lui aveva dormito solo sette ore, e passato le ultime due ad assicurarsi che tutti i

suoi ordini fossero stati eseguiti correttamente. Poi aveva fatto la doccia e si era rasato. Un fattorino gli aveva portato da casa una divisa nuova, mentre l'ordinanza aveva lucidato a specchio gli stivali. Vatutin terminò la colazione e si concesse una tazza in più di caffè fatto venire dalla mensa degli ufficiali superiori. Ignorò gli sguardi che gli rivolgevano i subalterni, senza rispondere nemmeno con un mezzo sorriso per indicare che sapeva ciò che stava facendo. Se a quel punto non lo avevano ancora capito, potevano anche andare al diavolo. Come ebbe finito, si asciugò la bocca con il tovagliolo e si diresse alla stanza dell'interrogatorio.

Come nella maggior parte dei locali riservati a quell'uso, il tavolo vuoto era molto più di ciò che sembrava. Sotto il bordo c'erano diversi pulsanti che l'inquirente poteva premere senza che nessuno se ne accorgesse. Nelle pareti nude erano nascosti parecchi microfoni. L'unico accessorio apparentemente decorativo era uno specchio a doppio effetto, che permetteva di osservare e fotografare il soggetto dalla stanza attigua.

Vatutin si sedette e tirò fuori il dossier. La sua mente cominciò a pensare al da farsi. Aveva già programmato tutto, naturalmente, compreso il testo della relazione verbale al Presidente Gerasimov. Guardò l'ora, fece un cenno verso lo specchio, e dedicò i minuti che seguirono a prepararsi a quello che stava per accadere. Filitov arrivò esattamente all'ora stabilita.

Vatutin lo vide ancora forte. Forte ma stravolto. Era la caffeina che gli avevano messo nell'ultimo pasto. La facciata esterna di Misha era dura, ma sottile e fragile. Adesso Filitov si mostrava irritato, mentre prima era stato soltanto risoluto.

«Buongiorno, Filitov» disse Vatutin senza alzare gli occhi.

«*Colonnello* Filitov, per lei. Mi dica, quando finirà questa buffonata?» rispose incollerito il vecchio ufficiale.

Forse lo crede davvero, pensò Vatutin. Il soggetto aveva ripetuto tante volte la storia di come il colonnello gli aveva messo in mano il caricatore, che forse a quel punto ci credeva, o quasi. Non era cosa insolita. Prese una sedia senza chiedere il permesso, e Vatutin fece segno al guardiano di uscire.

«Quando ha deciso di tradire la Patria?» domandò Vatutin.

«Quando ha deciso di non portarsi più a letto i ragazzini?» fu la rabbiosa risposta.

«Filitov — mi scusi, *colonnello* Filitov — lei sa di essere stato arrestato con un caricatore di microfilm in mano, a soli due metri da una spia americana. La pellicola che lei aveva in mano contiene dei dati su un impianto di difesa altamente segreto, sul quale lei fornisce da anni informazioni agli Stati Uniti. Questo è chiaro e inconfutabile, nel caso che lei se ne fosse dimenticato» spiegò pazientemente Vatutin. «La cosa che le chiedo è: da quanto tempo lo fa?»

«Vada a farsi fottere» ribatté Misha. Vatutin notò che le mani gli tremavano leggermente. «Io sono tre volte Eroe dell'Unione Sovietica. Ammazzavo nemici della nostra Patria quando lei era solo un prurito all'uccello di suo padre, e adesso ha la faccia tosta di chiamarmi traditore?»

«Lo sa? Quando andavo alla scuola elementare ho letto libri che parlavano di lei. Misha, che respinge i *fascisti* alle porte di Mosca. Misha, il diavolo carrista. Misha, l'Eroe di Stalingrado. Misha, lo sterminatore dei tedeschi. Misha, che conduce il contrattacco a Kursk. Misha,» disse infine Vatutin «traditore della Patria.»

Misha alzò una mano, guardandone irritato il tremito. «Non ho mai avuto stima dei *cekisti*. Quando io combattevo alla testa dei miei uomini, c'erano anche loro, ma dietro di noi. Erano molto efficienti nel fucilare i prigionieri — veri soldati presi da veri soldati. Erano anche bravi ad assassinare gli uomini costretti a ritirarsi. Ricordo, poi, il caso di un tenente *cekista* che prese il comando di una formazione corazzata e la condusse a impantanarsi in una fottuta palude. Almeno i tedeschi che ho ucciso erano uomini e combattenti. Li odiavo, ma potevo rispettarli come soldati, perché lo erano. La sua categoria, invece... forse noi semplici militari non abbiamo mai capito bene chi era il vero nemico. A volte mi chiedo se hanno ucciso più russi i tedeschi, oppure quelli come lei.»

«È stato il traditore Penkovskiy a reclutarla, vero?» disse Vatutin impassibile.

«Balle! Sono stato io a denunciare Penkovskiy.» Filitov alzò le spalle. Era sorpreso per come si sentiva, ma non poteva controllarsi. «Immagino che la gente come lei serva a qualcosa, in fondo.»

Oleg Penkovskiy era un uomo triste, confuso, e ha pagato il prezzo che devono pagare quelli come lui.»

«E come lo pagherà lei» concluse Vatutin.

«Non posso impedirle di uccidermi, ma ho visto troppe volte la morte. Ha portato via mia moglie e i miei figli. Ha preso tanti miei camerati — e ha cercato parecchie volte di prendere anche me. Prima o poi vincerà, per opera di voi *cekisti* o di qualcun altro. Ho dimenticato come si fa ad averne paura.»

«Mi dica, di che cosa ha paura?»

«Non di lei.» La risposta fu pronunciata senza un sorriso, ma con un minaccioso sguardo di sfida.

«Tutti gli uomini temono qualche cosa» osservò Vatutin. «Aveva paura della battaglia?» *Oh, Misha, adesso parli troppo. Te ne rendi conto, almeno?*

«Sì, all'inizio. La prima volta che un proiettile colpì il mio T-34, me la feci sotto. Ma solo la prima volta. Dopo seppi che la corazza fermava la maggior parte dei colpi. Un uomo si abitua al pericolo fisico, e quando si è ufficiali si è spesso troppo occupati per capire che sarebbe il momento di avere paura. Si

teme per gli uomini che obbediscono ai nostri ordini. Si teme di non riuscire a compiere una missione, perché ci sono altri uomini che dipendono da noi. Si ha sempre paura del dolore — non della morte.» Filitov si stupiva di essere così loquace, ma era pieno fino agli occhi dell'eccitante somministratogli dal KGB. Stare lì seduto a duellare con quell'uomo rassomigliava alla frenesia della battaglia.

«Ho letto che tutti gli uomini hanno paura di combattere, ma che li sostiene l'immagine di sé. Non possono permettere che i camerati li vedano meno bravi di come dovrebbero essere. Vuoi dire che gli uomini temono la vigliaccheria più del combattimento. Hanno paura di non agire da uomini e di tradire la fiducia dei commilitoni.» Misha fece un lieve cenno di approvazione. Vatutin premette uno dei pulsanti sotto il bordo del tavolo. «Filitov, lei ha tradito i suoi uomini. Se ne rende conto? Non capisce che, consegnando al nemico i segreti della difesa, lei ha tradito tutti gli uomini che hanno combattuto al suo comando?»

« Ci vorrà ben altro che le sue parole per...»

La porta si aprì silenziosamente. Entrò un giovane, con indosso una tuta bisunta e in testa il casco di cuoio a strisce dei carristi. Tutti i particolari erano in ordine. Dal casco pendeva il filo dell'interfono del carroarmato. Insieme al giovane, entrò nella stanza l'acre odore della polvere. La tuta era lacera e bruciata. Il viso e le mani erano coperti dalle bende. Da un occhio colava il sangue, che tracciava una riga rossa sul viso annerito. Era l'immagine vivente di Aleksey Il'ych Romanov, caporale dell'Armata Rossa, o quanto di più somigliante il KGB era riuscito a mettere insieme in una notte di lavoro forsennato.

Filitov non lo sentì entrare, ma si voltò appena percepì l'odore. Spalancò la bocca per l'emozione.

«Mi dica, Filitov, come pensa che reagirebbero i suoi uomini se sapessero quello che ha fatto?»

Il giovane — in realtà era un caporale che lavorava come funzionario subalterno per la Terza Direzione — non disse una parola. Il prodotto chimico irritante che aveva nell'occhio destro lo faceva lacrimare; il caporale si sforzava di non fare smorfie per il dolore, e intanto le lacrime gli correvano giù per le guance. Filitov non sapeva di essere stato drogato con l'ultimo pasto — troppo grande era il disorientamento causato dalla detenzione a Lefortovo e la sua mente non registrava più le cose che gli facevano. La caffeina aveva prodotto in lui lo stato opposto a quello dell'ubriachezza. Era all'erta come in battaglia, con i sensi che cercavano un input e notavano tutto ciò che accadeva intorno a lui — ma per l'intera notte non c'era stato nulla da riferire alla mente. Senza dati da trasmettere, i sensi avevano cominciato a costruirsi delle cose, e difatti Filitov era in preda alle allucinazioni quando le guardie erano andate a prelevarlo. In

Vatutin aveva un bersaglio sul quale concentrare la psiche. Però era anche stanco, esausto per il trattamento al quale lo avevano sottoposto. La combinazione dello stato mentale vigile e della tremenda fatica lo aveva portato a uno stadio sognante in cui non era più in grado di distinguere il reale dall'immaginario.

«*Si volti, Filitov!*» tuonò Vatutin. «Mi guardi in faccia quando le parlo! Le ho fatto una domanda: *che cosa ne è stato dei suoi uomini?*»

«Chi...?»

«Chi? Gli uomini che lei comandava, vecchio pazzo!»

«Ma...» Si voltò di nuovo, ma la figura se n'era andata.

«Ho letto tutta la sua cartella personale, tutte le motivazioni che lei ha scritto per i suoi uomini — ne ha scritte più di molti altri comandanti. Vedo Ivanenko, e Pukhov, e un certo caporale Romanov. Tutti gli uomini che sono caduti per lei, che cosa penserebbero adesso?»

«Mi capirebbero!» ribadì Misha, in cui la collera prendeva completamente il sopravvento.

«Che cosa capirebbero? Me lo dica, che cosa?»

«Sono stati degli uomini come lei a ucciderli... non io, non i tedeschi, ma quelli come lei!»

«Anche i suoi figli, eh?»

«Sicuro! I miei due bei ragazzi, i miei forti, valorosi ragazzi, volevano seguire i miei passi e...»

«Anche sua moglie capirebbe?»

«Lei più di tutti!» ringhiò Filitov in risposta. Si sporse attraverso il tavolo. «Lei mi ha tolto tutto, bastardo d'un *cekista* — e si stupisce perché io combatto contro di lei? Nessun uomo ha servito lo Stato meglio di me, e guardi la ricompensa, guardi la gratitudine del Partito! Tutto ciò che era il mio mondo, me lo avete portato via, e adesso dite che ho tradito la *Rodina*, non è vero? Siete *voi* che l'avete tradita, e avete tradito me!»

«E per questo motivo Penkovskiy è venuto a cercarla, e lei ha fornito informazioni all'Occidente — ci ha ingannati per tutti questi anni!»

«Non è una grande impresa ingannare degli sciocchi come lei!» Batté il pugno sul tavolo. «Da trent'anni, Vatutin, da trent'anni io ho... io...» Tacque, con una strana espressione in viso, meravigliato di ciò che aveva detto.

Vatutin si prese un po' di tempo prima di parlare. Quando lo fece, la sua voce era gentile. «Grazie, compagno colonnello. Per adesso è più che sufficiente. Più tardi parleremo in dettaglio di ciò che lei ha dato agli occidentali. La disprezzo per ciò che ha fatto, Misha. Non posso capire né perdonare il tradimento, ma lei è l'uomo più coraggioso che ho conosciuto. Spero che lei affronti ciò che resta della sua vita con altrettanto coraggio. Adesso è importante che lei sappia

affrontare se stesso e i suoi delitti con lo stesso valore che ha dimostrato contro i *fascisti*, e morire onorevolmente come è vissuto.» Vatutin premette un pulsante e una porta si aprì. Le guardie portarono via Filitov che continuava a guardare Vatutin, con un volto che esprimeva soprattutto la sorpresa. Era stupito di essersi fatto imbrogliare. Non avrebbe mai capito com'era successo, ma non accadeva quasi mai, si disse il colonnello della Seconda Direzione Centrale. Si alzò anche lui e, un minuto dopo, raccolte le carte con gesto deciso, uscì dall'ufficio e salì al piano superiore.

«Lei sarebbe stato un ottimo psichiatra» dichiarò per prima cosa il medico.

«Spero che le macchine abbiano registrato tutto» disse Vatutin ai tecnici.

«Tutte e tre, più il videoregistratore.»

«È il caso più difficile che abbia mai incontrato» commentò un maggiore.

«Sì, Misha è un duro. Un valoroso. Non un avventuriero né un dissidente. È un vero patriota — o almeno, pensava di esserlo, il pover'uomo. Voleva salvare la patria dal Partito.» Vatutin non riusciva a farsene una ragione. «Ma di dove vengono idee del genere?»

Il tuo Presidente, si disse, *vuole fare all'incirca la stessa cosa — o, per essere precisi, vuole salvare il Paese per il Partito.* Si appoggiò alla parete cercando di capire quanto simili, o quanto diverse, fossero le due motivazioni. Concluse dicendosi che non era un pensiero adatto a un semplice funzionario del controspionaggio. Perlomeno, non ancora. *A Filitov sono venute quelle idee per il modo maldestro in cui il Partito ha trattato la sua famiglia. Benché il Partito dichiari che non commette mai errori, noi sappiamo che non è così. Peccato che Misha non abbia avuto altrettanta tolleranza. Infondo, il Partito è tutto ciò che abbiamo.*

«Dottore, pensi lei a farlo riposare» disse uscendo. C'era una vettura che lo aspettava.

Vatutin vide con meraviglia che era già mattino. Si era concentrato troppo, negli ultimi due giorni, e si era fatto l'idea che fosse ancora sera. Tanto meglio, pensò, avrebbe potuto vedere subito Gerasimov. La parte sorprendente era che, alla fin fine, si tornava alla vita di tutti i giorni. Stasera sarebbe andato a casa a dormire come una persona normale, avrebbe rivisto la moglie e i figli, guardato la Tv. Sorrise fra sé. Poteva anche sperare in una promozione. In fondo, aveva piegato il soggetto prima di quanto avesse previsto. Il Presidente sarebbe stato contento.

Lo trovò nell'intervallo fra due riunioni. Gerasimov era pensieroso, e guardava dalla finestra il traffico sulla piazza Dzerzhinskiy.

«Compagno Presidente, ho la confessione» annunciò Vatutin. Gerasimov si voltò.

«Filitov?»

«Ma... sì, certo, compagno Presidente.» Vatutin lasciò trasparire lo stupore.

Gerasimov sorrise. «Mi scusi, colonnello. In questo momento ho la mente occupata da un problema operativo. Ha la confessione?»

«Non ancora particolareggiata, ma ha ammesso di avere mandato notizie riservate in Occidente, e di averlo fatto da trent'anni.»

«Trent'anni... e non lo abbiamo mai scoperto...» commentò Gerasimov sottovoce.

«Proprio così» ammise Vatutin. «Però lo abbiamo colto sul fatto, e impiegheremo settimane e settimane per scoprire tutto ciò che ha svelato. Credo che, alla fine, dovremo ammettere che la posizione e i metodi operativi del soggetto hanno reso difficile scoprirlo; impareremo da questo, come abbiamo imparato da altri casi. In ogni modo, lei aveva bisogno della confessione, e adesso l'abbiamo» sottolineò il colonnello.

«Ottimo» rispose il Presidente. «Quando sarà pronto il rapporto scritto?»

«Domattina?» domandò Vatutin senza riflettere. Gli si accapponò la pelle mentre aspettava la risposta. Gli avrebbe sicuramente staccato la testa dal collo. Invece Gerasimov riflette per qualche secondo, poi assenti.

«Andrà benissimo. Grazie, colonnello. È tutto.»

Vatutin scattò sull'attenti e salutò prima di uscire.

Domani? si domandò nel corridoio. *Dopo tutto ciò che c'è stato, è disposto ad aspettare fino a domani mattina? Ma che diavolo...* Non aveva senso. Però non c'era modo di chiarirlo subito, e doveva preparare la relazione. Andò in ufficio, prese un blocco di carta e cominciò ad abbozzare il rapporto sull'interrogatorio.

«È qui, dunque?» domandò Ryan.

«Esatto. C'era un negozio di giocattoli proprio di fronte. Si chiamava *Il mondo dei bambini*, ci crederebbe? A un certo punto qualcuno dev'essersi accorto di quanto era assurdo, e ha fatto spostare il negozio altrove. Là in mezzo c'è il monumento a Feliks Dzerzhinskiy. Quello sì che era un duro — al suo confronto, Heinrich Himmler era un boy scout.»

«Himmler non era così in gamba» osservò Jack.

«Vero. Feliks fece abortire almeno tre tentativi di silurare Lenin, e uno era di quelli pericolosi. Non si è mai potuta sapere la storia completa, ma ci può scommettere che lì dentro hanno tutta la documentazione» disse l'autista. Era un australiano, e faceva parte del gruppo incaricato di vegliare sulla sicurezza dell'Ambasciata. Era stato in un commando dell'Esercito del suo Paese. Non eseguiva mai vere missioni di spionaggio — almeno, non per l'America — però spesso recitava la parte dell'agente segreto facendo cose strane. Aveva imparato a riconoscere e a seminare i pedinatori, il che confermava ai russi che lavorava

per la CIA o per qualche organizzazione simile. Era certamente molto bravo come guida turistica.

Guardò il retrovisore. «Gli amici sono ancora lì. Non si aspetta niente di speciale, vero?»

«Lo sapremo.» Jack si voltò. Non usavano grande finezza, pensò, ma non aveva previsto che lo facessero. «Dov'è la Frunze?»

«A sud dell'Ambasciata, amico. Avrebbe dovuto dirmelo, se voleva vederla. Ci saremmo andati subito.» Fece una regolare svolta a U, mentre Ryan continuava a guardare indietro. Immaneabilmente la Zhiguli — rassomigliava a una vecchia Fiat — fece lo stesso, seguendoli come un cane fedele. Passarono di nuovo davanti al complesso dell'Ambasciata USA, poi oltre la chiesa greco-ortodossa che i buontemponi americani chiamavano Nostra Signora dei Microchips, pensando a tutti i dispositivi di sorveglianza che doveva contenere.

«Che cosa stiamo facendo esattamente?» chiese l'autista.

«Andiamo in giro. L'altra volta che sono stato qui, ho visto solo il percorso per il Ministero degli Esteri e ritorno, e l'interno di un palazzo.»

«E se i nostri amici si avvicinano?»

«Se vogliono parlare con me, credo che dovrò accontentarli» rispose Ryan.

«Sul serio?» Sapeva che Ryan era della CIA.

«Può ben dirlo.»

«Lo sa che devo fare una relazione scritta, in questi casi?»

«Lei ha il suo incarico, io ho il mio.» Continuarono a girare per un'altra ora, ma non accadde niente. Fu una delusione per Ryan, ma un sollievo per l'autista.

Arrivarono nel modo solito. Benché i posti di frontiera da cui passare venissero cambiati ogni tanto senza schema fisso, la vettura — una Plymouth Reliant di quattro anni con targa dell'Oklahoma — si fermò per il controllo doganale. Nell'automobile c'erano tre uomini, uno dei quali sonnecchiava e dovette essere svegliato.

«Buonasera» disse l'agente. «Posso vedere i vostri documenti, per favore?» Tutti e tre avevano la patente di guida, le cui fotografie coincidevano con i visi dei viaggiatori. «Qualcosa da dichiarare?»

«Qualche bottiglia di liquore. Due quarti — voglio dire, due litri — ciascuno.» Guardò con interesse i cani che annusavano la vettura. «Vuole che apriamo il baule?»

«Perché eravate in Messico?»

«Siamo rappresentanti della Cummings-Oklahoma Tool and Die. Condutture e macchinari per raffinerie» spiegò il guidatore. «Soprattutto valvole di controllo di grosso diametro. Abbiamo tentato di venderne un po' alla Pemex. I documenti delle vendite sono nel baule.»

«E andata bene?» domandò l'agente.

«Era il primo contatto. Ce ne vorrà qualcun altro. È sempre così.»

L'uomo con il cane fece un cenno negativo con la testa. Il suo Labrador non provava interesse per quella vettura. Non c'era odore di droga né di nitrati. I passeggeri non corrispondevano al profilo. Sembravano a posto, ma senza strafare, e non avevano scelto un momento di punta per passare la frontiera.

«Benvenuti» disse il doganiere «e buon viaggio di ritorno.»

«Grazie, signore.» Il guidatore fece un cenno di saluto e mise in moto la macchina. «Arrivederci.»

«Non riesco a crederlo» disse in inglese l'uomo seduto dietro appena furono a un centinaio di metri dal posto di controllo. «Non hanno la minima idea di che cos'è la sicurezza.»

«Mio fratello è maggiore delle Guardie di Frontiera. Mi sa che gli verrebbe l'infarto se vedesse com'è stato facile» osservò il guidatore. Non rideva. Il difficile sarebbe stato uscire. Da quel momento in poi erano in territorio nemico. Guidò alle velocità indicate sui cartelli, noncurante delle altre macchine che gli sfrecciavano accanto per sorpassarlo. Gli piaceva l'automobile americana, anche se aveva poca ripresa. Non aveva mai guidato una macchina con più di quattro cilindri e non conosceva la differenza. Era già stato quattro volte negli Stati Uniti, però mai con un incarico come quello attuale e con così poca preparazione.

I tre uomini parlavano la lingua inglese in modo perfetto, con un accento western coerente con i loro documenti d'identità. All'autista, stranamente, piaceva l'America, soprattutto per l'ampia disponibilità di buoni prodotti alimentari a basso prezzo. Si sarebbe fermato a un *fast-food* vicino a Santa Fe, se possibile a un Burger King, dove si sarebbe concesso il suo piatto preferito: un hamburger cotto sul barbecue, servito con lattuga, pomodori e maionese. I sovietici in genere trovavano sbalorditivo il fatto che gli americani potessero mangiare senza stare in piedi in una coda lunga un isolato. Normalmente si mangiava bene. Come facevano gli americani a essere così bravi in compiti difficili come la produzione e la distribuzione di generi alimentari, e così stupidi in questioni elementari come le misure di sicurezza? Non aveva assolutamente senso, ma non era giusto — ed era anche pericoloso — disprezzarli per questo. Lui capiva che gli americani giocavano con un regolamento tanto diverso da riuscire incomprensibile... e qui era tutto così *casuale*! Ciò incuteva al funzionario del KGB una paura di base. Non si poteva prevedere da che parte sarebbero andati, come non si poteva predire il comportamento di un automobilista su un'autostrada. L'imprevedibilità, più di ogni altra considerazione, lo faceva sentire in territorio nemico. Dovevano stare molto attenti, lui e i suoi uomini, e attenersi all'addestramento. Sentirsi a proprio agio

in un ambiente estraneo era la via più sicura per il disastro — lezione che gli avevano martellato nella testa all'Accademia per tutta la durata del corso. Però c'erano molte cose per le quali l'addestramento non serviva. Il KGB non era in grado di prevedere che cosa avrebbe fatto il Governo degli Stati Uniti. Non era possibile prepararsi alle azioni individuali di più di duecento milioni di persone che saltellavano continuamente da una decisione all'altra.

Tutto lì, si disse. Dovevano prendere ogni giorno tante *decisioni*. Quali cibi comperare, quale strada scegliere, quale automobile usare. Si chiese come se la sarebbero cavata i suoi concittadini a gestire quell'enorme carico di decisioni quotidiane. Sarebbe stato il caos, che a sua volta sarebbe degenerato nell'anarchia: da sempre il più grande spauracchio dei russi.

«Vorrei che avessimo anche noi delle strade così» disse l'uomo seduto accanto a lui. Quello che occupava il sedile posteriore stava dormendo. Per quei due era il primo viaggio in America. L'operazione era stata organizzata troppo in fretta. Oleg aveva sbrigato diversi incarichi nell'America del Sud, sempre usando la copertura dell'uomo d'affari statunitense. Come moscovita, ricordava che a casa sua le strade asfaltate finivano venti chilometri fuori città. Di lì in avanti erano tutte con fondo di terra o di ghiaia. L'Unione Sovietica non aveva nemmeno una strada lastricata che andasse da un confine all'altro.

Il guidatore — si chiamava Leonid — rifletté un momento. «Di dove verrebbero i soldi?»

«Vero» confermò Oleg. Erano in viaggio da dieci ore. «Però mi sembra lecito pensare che potremmo avere delle strade buone quanto quelle messicane.»

«Mmm!» *Ma allora la gente dovrebbe scegliere dove voler andare, e nessuno le ha insegnato il modo di farlo.* Guardò l'orologio sul cruscotto. Ancora sei ore, forse sette.

Il capitano Bisyarina pervenne all'incirca alla stessa conclusione mentre consultava l'orologio sul cruscotto della sua Volvo. La "casa sicura", nella fattispecie, non era affatto una casa, bensì una vecchia roulotte che rassomigliava piuttosto al tipo di ufficio mobile usato dai costruttori e dagli imprenditori. Difatti era stata un ufficio, prima che un'impresa edile l'abbandonasse a metà di un progetto residenziale sulle colline a sud di Santa Fe. Le tubazioni di scarico e le fognature per il complesso non erano mai state finite. Il promotore aveva perso il finanziamento, e la vicenda era finita nelle aule dei tribunali. L'ubicazione era perfetta, vicina all'autostrada interstatale, vicina alla città, ma nascosta dietro un'altura e servita solo da una pista d'accesso in terra battuta che non era stata scoperta nemmeno dai *teenagers* come zona di parcheggio per il dopo-cinema. La questione della visibilità era al tempo stesso buona e cattiva. Le macchie di pini nascondevano la roulotte, ma

facilitavano l'avvicinamento clandestino. Avrebbero dovuto appostare una guardia all'esterno. Pazienza, non si può avere tutto. Tania aveva guidato la macchina senza accendere le luci, scegliendo con abilità il momento in cui la strada più vicina era semideserta. Scaricò dal bagagliaio della Volvo due sacchetti di generi alimentari. La roulotte non aveva corrente elettrica, il che aveva reso necessario portare solo prodotti non deperibili: salame conservato nella plastica, al posto della carne, e una dozzina di scatole di sardine, che piacevano moltissimo ai russi. Scaricati i commestibili, prese una valigetta dalla macchina e la piazzò vicino ai due fusti d'acqua nella stanza da bagno non funzionante.

Avrebbe preferito avere le tendine alla finestra, ma non era opportuno cambiare troppo l'aspetto della roulotte. Non conveniva nemmeno tenere un'automobile sul posto. Appena la squadra fosse arrivata, avrebbe dovuto cercare uno spiazzo nel fitto del bosco a un centinaio di metri, e lasciare lì la vettura. Anche quella era una noia, ma andava affrontata. Impiantare una base sicura non era facile come si pensava, soprattutto una base segreta, anche in un Paese libero come l'America. Sarebbe stato un po' meno difficile se le avessero dato un preavviso ragionevole, ma l'operazione era stata messa in moto praticamente da un giorno all'altro, e l'unico posto di cui disponeva era la roulotte semi-attrezzata che aveva scoperto nei primi giorni dopo l'arrivo. Doveva essere solo una specie di buca in cui poter nascondere se stessa o magari un agente, in caso di necessità. Non era mai stata programmata per una missione come quella in corso, ma non c'era il tempo di organizzarsi altrimenti. L'unica alternativa era il suo appartamento, che andava escluso a priori. Bisyarina si domandò se l'avrebbero punita per non avere scovato una sistemazione migliore — però era consapevole di avere eseguito alla lettera le istruzioni in ogni circostanza.

L'arredamento era funzionale, ma sporco. Non avendo altro da fare, lei lo ripulì. Il capo del gruppo in arrivo era un ufficiale superiore. Non ne conosceva il nome né il viso ma, dato il tipo di lavoro, doveva essere di grado più alto del suo. Quando l'unica cuccetta fu sufficientemente presentabile, ci si coricò per un pisolino, dopo avere regolato la sveglia su diverse ore. Le sembrava di avere appena chiuso gli occhi quando la suoneria cominciò a squillare facendola saltar su dai cuscini rivestiti di vinile.

Arrivarono un'ora prima dell'alba. La segnaletica stradale li aveva aiutati a trovare il percorso, che peraltro Leonid aveva imparato completamente a memoria. Cinque miglia — non otto chilometri, adesso doveva pensare in miglia — dopo l'interstatale aveva svoltato in una strada secondaria. Appena oltre il manifesto pubblicitario di una marca di sigarette, aveva visto la pista in terra battuta che sembrava portare in nessun posto. Spenti i fari, l'aveva percorsa

lentamente avendo cura di non posare il piede sul pedale del freno, per evitare che la luce degli stop segnalasse la loro presenza. Superata la prima piccola altura, la strada scendeva e girava a destra. Lì c'erano la Volvo e una figura umana.

Era il momento della tensione. Stava prendendo contatto con un collega funzionario del KGB, ma sapeva di casi in cui l'incontro non era andato a buon fine. Tirò il freno a mano e scese.

«Avete perso la strada?» domandò una voce femminile.

«Sto cercando Mountain View» rispose.

«È dall'altra parte della città» disse lei.

«Oh, allora ho preso l'uscita sbagliata.» La vide rilassarsi quando lui completò la sequenza di riconoscimento.

«Tania Bisyarina. Mi chiami Ann.»

«Io sono Bob» disse Leonid. «In macchina ci sono Bill e Lenny.»

«Stanco?»

«Siamo in viaggio da ieri mattina all'alba» rispose Leonid/Bob.

«Potrete dormire nella roulotte. C'è da mangiare e da bere. Niente elettricità né acqua corrente. Troverete due torce elettriche e una lanterna a benzina — potete usarla per bollire l'acqua per il caffè.»

«Quando?»

«Stanotte. Porti gli uomini dentro e io le farò vedere il posto in cui lasciare la macchina.»

«E per uscire?»

«Non lo so ancora. È già abbastanza complicato quello che dobbiamo fare oggi.» Si lanciò a descrivere l'operazione. La sorprese, anche se non avrebbe dovuto, la professionalità dei tre. Ognuno di loro probabilmente si chiedeva che cosa aveva in mente la Centrale di Mosca quando aveva ordinato quella missione. Ciò che si accingevano a fare era abbastanza folle, per non parlare dei tempi. Tuttavia nessuno dei quattro permise ai propri sentimenti personali di interferire nel lavoro. L'operazione era stata ordinata dalla Centrale di Mosca, e la Centrale sapeva sempre quello che faceva. Lo dicevano tutti i manuali, e i funzionari lo credevano anche quando sapevano che non avrebbero dovuto.

Beatrice Taussig si svegliò un'ora più tardi. Le giornate si stavano allungando, e adesso non aveva più il sole negli occhi quando guidava la macchina per andare al lavoro. Il sole la guardava attraverso la finestra della camera da letto come un occhio accusatore. Bea si disse che, quel giorno, l'alba prometteva quello che doveva essere un giorno veramente nuovo, e lei si preparò ad andargli incontro. Cominciò con la doccia e lo shampoo. Intanto la caffettiera si era già accesa, e lei bevve la prima tazza mentre studiava come vestirsi. Si disse

che era una decisione importante, degna di essere sostenuta da una colazione più sostanziosa di un caffè e una brioche. Avrebbe avuto bisogno di molta energia, si disse seriamente, e fece cuocere anche delle uova. Si sarebbe tenuta leggera a mezzogiorno. La Taussig aveva mantenuto costante il proprio peso negli ultimi quattro anni, e teneva molto alla linea.

Qualcosa con dei pizzi, decise. Non aveva molti capi di quel genere, ma forse il vestito blu... Accese la Tv mentre faceva colazione, e selezionò il notiziario via cavo che parlava delle trattative sugli armamenti in corso a Mosca. Forse il mondo sarebbe diventato migliore e più sicuro. Era bello pensare che lavorava per una buona causa. Era una donna ordinata, e mise tutti i piatti nella lavastoviglie prima di tornare in camera. Il vestito blu con i pizzi era dell'anno precedente, ma nessuno se ne sarebbe accorto, in ufficio — forse solo le segretarie, che non contavano. Aggiunse un foulard di lana leggera per far vedere che Bea era sempre Bea.

Lasciò la vettura, alla solita ora, nel parcheggio riservato. Estrasse il lasciapassare di sicurezza e se lo appese al collo con una catenella d'oro, poi attraversò leggera la soglia e si presentò ai vari controlli.

«Giorno, dottoressa» disse una delle guardie. Doveva essere a causa del vestito, pensò Bea. Gli rispose con un sorriso, che rese l'inizio della giornata memorabile per entrambi, però non disse nulla — non era il caso per uno che non aveva nemmeno finito la scuola media.

Fu la prima a entrare in ufficio, come di consueto. Ciò le permise di regolare la caffettiera elettrica in modo che facesse il caffè molto forte, come piaceva lei. Mentre il caffè colava, aprì l'armadietto dei documenti riservati e prelevò le carte su cui stava lavorando la sera prima.

Con sua sorpresa, la mattinata passò molto più in fretta di quanto avesse previsto. Il lavoro le fu di aiuto. Doveva consegnare l'analisi di una proiezione di costi, e per farlo dovette sfogliare malloppi di documenti, la maggior parte dei quali era stata da lei fotografata e consegnata ad "Ann". Buona cosa avere un ufficio privato con una porta, alla quale la segretaria bussava sempre prima di entrare. La ragazza non aveva simpatia per lei, ma a Bea non importava un accidente della segretaria, un'oca toccata dalla grazia, il cui massimo divertimento era cantare inni religiosi con la corale della chiesa. Ebbene, parecchie cose sarebbero cambiate, si disse. Oggi era *il giorno*. Aveva visto la Volvo vicino all'ingresso, parcheggiata nel luogo giusto.

«Otto virgola uno sul lesbicometro» disse Peggy Jennings. «Dovresti vedere i vestiti che si compra.»

«E così eccentrica» osservò Will Perkins tollerante. «Tu vedi delle cose che io non vedo, Peggy. È passata qui davanti stamattina, ed era vestita molto

correttamente, a parte il foulard.»

«Qualcosa d'insolito?» domandò la Jennings. Mise da parte i sentimenti personali.

«No. Si alza molto presto, ma forse è di quelle che vogliono prendersela comoda, al mattino. Non vedo motivi particolari per continuare la sorveglianza.» L'elenco dei soggetti era lungo, e gli agenti erano pochi. «So che non ti piacciono i *gay*, Peg, ma non hai nemmeno la conferma che lei lo sia. Forse è solo antipatia per la ragazza» insinuò.

«Il soggetto è appariscente nel modo di fare, ma tradizionalista nel vestire. Estroversa sotto molti aspetti, non parla mai di lavoro. E una vera raccolta di contraddizioni.» *E questo coincide con il profilo*, pensò ma non ebbe bisogno di dirlo.

«Può darsi che non parli mai di lavoro perché è tenuta a non farlo, come gli gnomi della sicurezza non mancheranno di ricordarle ogni giorno. Guida come una dell'Est, sempre di fretta, ma veste in modo austero — forse le piace lo stile che le danno quei vestiti. No, Peggy, non puoi sospettare di ogni cosa.»

«No? Credevo che fosse il nostro mestiere» scattò la Jennings. «Spiegami ciò che ho visto l'altra sera.»

«Non so spiegarlo, ma tu ci metti un po' troppo di tuo. Non ci sono prove, Peg, non a sufficienza per intensificare la sorveglianza. Senti, dopo che avremo finito con i tipi dell'elenco, daremo un'altra occhiata alla Taussig.»

«Sei pazzo, Will. Abbiamo una presunta fuga di notizie in un progetto *top-secret*, e dobbiamo camminare in pantofole come se avessimo paura di disturbare qualcuno?» L'agente Jennings si alzò un'altra volta e tornò alla scrivania. Non era un lungo percorso. L'ufficio locale dell'FBI era affollato dalla gente del servizio controspionaggio del Bureau; i funzionari del comando avevano usurpato la mensa e si erano sistemati ai tavoli della colazione.

«Ti dico una cosa: possiamo prendere tutti gli uomini e tutte le donne che hanno accesso alle informazioni "vendute" e passarle alla macchina.» *Passarle alla macchina* voleva dire sottoporle alla macchina della verità. L'ultima volta che lo avevano fatto a Tea Clipper avevano provocato una mezza rivoluzione. Gli scienziati e i tecnici non volevano capire che simili misure erano necessarie, e le consideravano un oltraggio ai loro sentimenti patriottici. Alcuni, invece, lo vedevano come un gioco: uno dei tecnici del software aveva addirittura provato a usare tecniche di *biofeedback* per scombinare con la retroazione i risultati della prova. In conclusione, il tentativo fatto diciotto mesi prima aveva dimostrato che lo staff degli scienziati nutriva una forte ostilità verso gli gnomi della sicurezza, cosa tutt'altro che sorprendente. Le prove erano state interrotte quando uno dei maggiori scienziati aveva presentato un documento in cui dimostrava come alcune menzogne da lui dette deliberatamente non fossero

state scoperte. Questo fatto, aggiunto allo scompiglio prodotto nelle varie sezioni, aveva messo fine ai controlli prima che il progetto giungesse al termine.

«La Taussig non è passata alla macchina, l'ultima volta» fece notare la Jennings dopo averlo verificato. «Nessuno degli amministrativi l'ha fatto. La rivolta è scoppiata prima che venisse il loro turno. Lei è una delle persone che...»

«Lo ha fatto perché quelli del software hanno portato a lei la protesta. Non dimenticare che fa parte dell'amministrazione, e che ha il compito di tenere tranquilli e contenti gli scienziati.» Anche Perkins lo aveva controllato. «Ascolta, se ci tieni tanto, potremo riprenderla in esame più avanti. Personalmente non ci vedo nulla, ma voglio fidarmi del tuo istinto — *però* adesso abbiamo questi altri da verificare.»

Margaret Jennings si arrese. Perkins aveva ragione. Non c'era niente su cui basarsi. Era soltanto la sua... *che cosa, precisamente?* si chiese. Era convinta che la Taussig fosse *gay*, ma non faceva più sensazione — i tribunali lo avevano detto in parecchi casi — e non c'era alcuna prova in appoggio ai suoi sospetti. Era così, e lo sapeva. Tre anni addietro, proprio prima di passare al controspionaggio, si era occupata di un caso di rapimento in cui era coinvolta una coppia di...

Sapeva anche che Perkins aveva un atteggiamento molto più professionale al riguardo. Benché fosse mormone, e più dritto di una freccia, non permetteva ai propri sentimenti d'influenzarlo. Però lei non riusciva a scrollarsi di dosso la sensazione viscerale di avere ragione, malgrado ciò che le dicevano la logica e l'esperienza. Comunque, giusto o sbagliato che fosse, lei e Will dovevano compilare sei rapporti prima di tornare in campo. Non si poteva dedicare al lavoro operativo più di metà del tempo. Il resto lo passavano inchiodati alla scrivania — o al tavolo della mensa — a spiegare a qualcun altro che cosa facevano quando non erano inchiodati alla scrivania.

«Al, sono Bea. Puoi venire nel mio ufficio?»

«Sicuro. Fra cinque minuti.»

«Molto bene, grazie.» Taussig riattaccò. Nemmeno lei poteva impedirsi di ammirare Gregory per la puntualità. Comparve esattamente cinque minuti dopo.

«Spero di non averti interrotto in qualcosa d'importante.»

«No, stanno facendo un'altra simulazione della geometria del bersaglio, ma non hanno bisogno di me. Di che cosa si tratta?» chiese il maggiore Gregory.

«Bel vestito, Bea.»

«Grazie, Al. Ho bisogno del tuo aiuto per una cosa.»

«Quale?»

«Il regalo per il compleanno di Candi. Vado a prenderlo oggi pomeriggio, e

ho bisogno di assistenza.»

«*Jiih!* Hai ragione. Fra tre settimane, vero?»

Taussig gli sorrise. Anche i versi che faceva erano degni di uno sgorbio. «E ora che impari a ricordarti di queste cose.»

«Che regalo le fai?» domandò ridacchiando come un ragazzino.

«È una *sorpresa*, Al.» Fece una pausa. «Una cosa di cui Candi ha bisogno. Vedrai. Siete venuti con la sua macchina, vero?»

«Sì, a fine giornata deve andare dal dentista.»

«Promettimi che non le dirai niente. È una grossa sorpresa» spiegò Bea.

Al notò che Bea faceva fatica a restare impassibile. Dev'essere un diavolo di regalo, pensò sorridendo. «Okay, Bea, ci vediamo alle cinque.»

Si svegliarono dopo mezzogiorno. "Bob" arrancò fino al bagno, senza ricordarsi che mancava l'acqua corrente. Guardò fuori dalla finestra per accertarsi che non ci fosse nessuno, poi uscì. Quando tornò alla roulotte, gli altri due avevano già messo l'acqua a bollire. C'era solo del caffè liofilizzato, ma Bisyarina aveva trovato una buona marca. La prima colazione fu tipicamente americana, con abbondanza di zuccheri. Sapevano che ne avrebbero avuto bisogno. Quando tutti ebbero finito la routine del mattino — anche se era pomeriggio — tirarono fuori le carte topografiche e gli attrezzi, e ripassarono punto per punto l'operazione. Per tre ore visualizzarono mentalmente i particolari, finché ciascuno seppe con precisione quello che sarebbe accaduto.

Era lassù, si disse l'Arciere. In montagna si poteva vedere lontano. L'obiettivo, pur essendo visibile, era ancora a due notti di cammino. Mentre i subalterni facevano nascondere gli uomini, lui appoggiò il binocolo a una roccia ed esaminò il posto, che sorgeva a... venticinque chilometri di distanza? Controllò la carta: sì, erano venticinque. Avrebbero dovuto scendere a valle, attraversare un piccolo torrente, arrampicarsi su per un pendio diabolicamente ripido, e accamparsi per l'ultima volta lassù. Mise bene a fuoco il binocolo sul punto previsto. A cinque chilometri dall'obiettivo, le montagne lo nascondevano alla vista. L'ultimo tratto in salita sarebbe stato duro. Ma quale altra scelta avevano? Avrebbe dato agli uomini un'ora di riposo prima dell'assalto. Sarebbe stata d'aiuto per i guerriglieri, e lui avrebbe spiegato le singole missioni. Poi avrebbe concesso agli uomini il tempo di pregare. Il suo sguardo ritornò all'obiettivo.

Chiaramente c'erano ancora dei lavori in corso, ma in quel tipo di postazioni non si finisce mai di costruire. Era bene occuparsene adesso, perché entro qualche anno la base sarebbe stata imprendibile.

Gli occhi dell'Arciere si sforzavano per cogliere i particolari. Nemmeno con il

binocolo riusciva a vedere oggetti più piccoli delle torri di guardia. Nella prima luce dell'alba individuava i vari rialzi che corrispondevano agli edifici. Per distinguere i dettagli che avrebbero determinato le ultime modifiche del piano, avrebbe dovuto essere molto più vicino. In quel momento il suo interesse era rivolto alla configurazione del suolo. Qual era il percorso migliore per avvicinarsi? Come usare le truppe di montagna nel modo più efficace? Se il posto era veramente sorvegliato da uomini del KGB, come risultava dai documenti che aveva visto alla CIA, sapeva che erano pigri quanto crudeli.

Torri di guardia, tre, lato nord. Ci sarà un reticolato. Mine? si chiese. Che ci fossero mine oppure no, le torri di guardia dovevano essere eliminate in fretta, perché erano munite di mitragliatrici pesanti e dominavano il terreno. Come fare?

«Allora, è quello il posto?» L'ex maggiore dell'Esercito venne vicino a lui.

«Gli uomini?»

«Tutti nascosti» rispose l'ufficiale. Passò un minuto a esaminare in silenzio l'obiettivo. «Ricordi le storie della fortezza degli Assassini in Siria?»

«Oh!» L'Arciere si voltò bruscamente. Ecco che cosa gli ricordava. «Come fecero a prenderla?»

Il maggiore sorrise continuando a fissare l'obiettivo. «Con più mezzi di quelli di cui disponiamo, amico. Se fortificassero tutta la cima, ci vorrebbe tutto un reggimento appoggiato da elicotteri solo per entrare nel perimetro. Come conti di fare?»

«Attaccheremo divisi in due gruppi.»

«D'accordo.» Il maggiore non era affatto d'accordo. Tutta la sua preparazione — impartita dai russi — gli diceva che la missione era una pazzia per una forza così ridotta. Tuttavia non poteva contraddire un uomo come l'Arciere prima di avere dimostrato il proprio valore in combattimento. Ciò significava correre dei rischi incredibili. Nel frattempo il maggiore avrebbe tentato di usare qualche tattica nella direzione giusta.

«Le macchine sono sul versante nord, le persone sul rialzo a sud.» Dal loro posto d'osservazione vedevano i fari dei pullman in movimento da un punto all'altro della base. Era l'ora di fine turno. L'Arciere considerò quella circostanza, ma loro dovevano attaccare e venire via con le tenebre, altrimenti non ce l'avrebbero mai fatta.

«Se potessimo avvicinarci senza essere scoperti... posso dare un suggerimento?» domandò il maggiore sottovoce.

«Parla.»

«Raggiungere tutti insieme il terreno sopraelevato nel mezzo e poi attaccare in discesa i due obiettivi: le macchine e la gente.»

«E pericoloso» replicò l'Arciere. «C'è troppo terreno aperto da coprire su

entrambi i lati.»

«Però abbiamo anche più probabilità di raggiungere inosservati il punto da cui scatenare l'attacco. L'avvicinamento di un unico gruppo è meno facile da notare. Mettiamo le armi pesanti qui, in modo che possano osservare e appoggiare l'assalto di entrambe le formazioni...» Era quella la differenza fra un guerriero istintivo e un militare addestrato, dovette ammettere l'Arciere. Il maggiore sapeva valutare i rischi meglio di lui. «Però non so come regolarsi per le torri di guardia. Che cosa ne pensi?»

«Non sono sicuro» disse l'Arciere. «Io...» Il maggiore spinse in giù la testa dell'amico. Un attimo dopo un aereo volò lungo la valle.

«Quello è un Mig-21 da ricognizione. Non abbiamo a che fare con degli imbecilli.» Si voltò ad assicurarsi che tutti gli uomini fossero al riparo. «Non è escluso che ci abbia fotografato.»

«Hanno...»

«Non lo so. Possiamo solo fidare in Dio, amico. Non ci ha lasciato arrivare fin qui per farci fallire» disse il maggiore, chiedendosi in cuor suo se era proprio vero.

«Dove andiamo?» chiese Gregory quando fu al parcheggio.

«Raggiungimi al centro commerciale sul lato sud, okay? Spero solo che ci stia, nella macchina.»

«A fra poco.» Gregory salì sulla propria auto e partì.

Bea lasciò passare qualche minuto prima di seguirlo. Non aveva senso far vedere a un eventuale osservatore che erano andati via insieme. Adesso era eccitata. Per combattere l'emozione cercò di guidare adagio, ma era così estraneo alla sua natura che finiva per agitarla ancora di più. Fu come se la Datsun, di propria iniziativa, cambiasse le marce e scegliesse le corsie. Arrivò al parcheggio del centro commerciale venti minuti dopo.

Al la stava aspettando. Aveva posteggiato la vettura a due box di distanza da una familiare, e abbastanza lontano dal primo negozio. Bea Taussig constatò che si era messo quasi nel posto giusto. Fermò la macchina a fianco di quella di Gregory e uscì.

«Come mai ci hai messo tanto?» s'informò Al.

«Non abbiamo fretta.»

«E adesso?»

Bea non lo sapeva tanto bene. Era informata di ciò che sarebbe successo, ma non di come avevano progettato di farlo — ignorava addirittura se l'impresa sarebbe stata compiuta da una o da più persone. Magari "Ann" se la sarebbe sbrigata da sola. Rise per nascondere il nervosismo.

«Vieni» disse, facendogli segno di seguirla.

«Dev'essere ben grosso come regalo di compleanno» commentò Gregory. Notò alla sua destra una vettura che usciva in retromarcia dal parcheggio.

Bea constatò che il piazzale era pieno di automobili, ma che c'era poca gente. Quelli che facevano la spesa al pomeriggio erano tornati a casa e i nuovi arrivati cominciavano appena a girare per i negozi. Chi voleva andare al cinema non sarebbe giunto se non fra un'ora. Malgrado queste constatazioni rassicuranti, era tesa, e il suo sguardo guizzava a destra e a sinistra. Doveva trovarsi al primo ingresso dopo quello del cinema. Era in orario. Se l'operazione fosse andata a monte, avrebbe dovuto comperare un regalo voluminoso, pensò, sforzandosi di non ridere. Il grosso acquisto non fu necessario: "Ann" le stava venendo incontro, portando una borsa molto capace.

«Salve, Ann!» esclamò la Taussig.

«Ciao, Bea... oh, il maggiore Gregory.»

«Salute» disse Al cercando di ricordare se conosceva quella donna. Non era molto fisionomista, occupato com'era a rimuginare cifre.

«Ci siamo conosciuti l'estate scorsa» disse "Ann", confondendogli ancora di più le idee.

«Che cosa ci fai, qui?» domandò la Taussig alla sua responsabile.

«Qualche compera in fretta e furia. Stasera ho un appuntamento, e avevo bisogno di... ti faccio vedere.»

Infilò una mano nella borsa e ne tirò fuori quello che a Gregory sembrò uno spruzzapfumi — o come diavolo si chiamavano quegli ammenicoli. Meno male che Candi non era come quella donna. Vide che si spruzzava un po' di profumo sul polso e poi lo metteva sotto il naso di Bea, quando si avvicinò una vettura.

«Piacerebbe a Candi... non credi, Al?» domandò Bea mentre la bomboletta si avvicinava al viso di lui.

"Ann" aveva calcolato i tempi alla perfezione, spruzzando su Gregory proprio mentre lui ispirava, e facendo in modo che il liquido nebulizzato passasse sotto gli occhiali e gli andasse negli occhi. Ad Al sembrò che la faccia prendesse fuoco, e un dolore lancinante gli penetrò nei polmoni. Un attimo dopo era in ginocchio, con le mani sul viso. Non riusciva a parlare, e non poté vedere la macchina che si fermava vicino a lui. La portiera si aprì, e al guidatore bastò fare un mezzo passo per colpirlo alla base del collo.

Bea lo vide afflosciarsi — perfetto, pensò. La portiera posteriore della vettura si aprì, e delle mani si sporsero ad afferrare Gregory per le spalle. "Ann" e Bea lo sollevarono dai piedi e lo spinsero, mentre il guidatore risaliva in macchina. Proprio mentre la portiera si richiudeva, le chiavi dell'auto di Gregory furono lanciate fuori dal finestrino verso le due donne. La Plymouth ripartì: non si era quasi fermata.

"Ann" si guardò subito intorno. Nessuno aveva visto la scena, ne era certa. Insieme a Bea si allontanò dai negozi andando verso il parcheggio.

«Cosa gli farete?» domandò Bea.

«Che te ne importa?» ribatté pronta la Bisyarina.

«Non vorrete...»

«No, non lo uccideremo.» "Ann" non sapeva se era vero oppure no, ma aveva la sensazione che il programma non prevedesse un assassinio. Avevano già infranto una regola fino allora inviolata. Poteva bastare per quel giorno.

22

Misure attive

Leonid, la cui copertura del momento lo obbligava a farsi chiamare "Bob", partì verso il lato opposto dell'area di parcheggio. Per essere un'operazione praticamente priva di un piano, la fase più rischiosa era andata abbastanza bene. Lenny, seduto dietro, aveva l'incarico di controllare l'ufficiale sequestrato. Era un tipo tutto muscoli, che aveva fatto parte delle forze sovietiche "per operazioni speciali", meglio note nella forma abbreviata *Spetznaz*. Bill, seduto accanto a lui, era stato assegnato alla missione perché era uno specialista scientifico; il fatto che il suo settore di competenza fosse l'ingegneria chimica non aveva avuto alcun peso per Mosca. Il caso comportava la presenza di uno specialista scientifico, e lui era ciò che si avvicinava di più a tale definizione.

Il maggiore Gregory cominciò a lamentarsi e a muoversi. La botta sul collo era stata sufficiente per stordirlo, ma non aveva prodotto danni più seri di un atroce mal di testa. Non si erano preso tutto quel disturbo per uccidere involontariamente il soggetto, cosa peraltro già accaduta. Per lo stesso motivo non lo avevano drogato. Era un sistema molto più pericoloso di quanto si pensasse comunemente, tant'è vera che un disertore sovietico ci aveva rimesso la pelle, con il risultato che la sua mente non era mai stata analizzata dagli esperti della Seconda Direzione Centrale. A Lenny sembrava di vedere un bambino che si ridesta da un lungo sonno. L'odore del prodotto chimico chiamato Mace era tanto forte, che la vettura viaggiava con i cristalli parzialmente abbassati per evitare che intontisse anche gli agenti sovietici. Avrebbero preferito legare il prigioniero, ma la cosa sarebbe stata imbarazzante se qualcuno li avesse scoperti. Ovviamente Lenny era più che sufficiente per tenere sotto controllo l'americano. Tuttavia la cautela, figlia dell'esperienza, insegnava loro a non prendere mai niente per certo. E se l'hobby di Gregory fosse stato la pratica delle arti marziali? Avevano visto cose ben più strane. Quando ebbe un primo barlume di conoscenza, Al vide per prima cosa il silenziatore di una pistola

premuto contro il suo naso.

«Maggiore *Gregory*,» disse Lenny usando la pronuncia russa per un motivo preciso «sappiamo che lei è un giovane brillante e forse anche coraggioso. Se lei prova a resistere, la ucciderò» menti. «Sono molto abile a uccidere. Lei non dirà nemmeno una parola e starà immobile. Se fa queste due cose, non le succederà niente di male. È tutto chiaro? Se ha capito, faccia segno di sì con la testa.»

Gregory era perfettamente sveglio. Non era mai stato del tutto incosciente, solo stordito dal colpo, che gli faceva sentire la testa come un pallone. Gli occhi lacrimavano come un rubinetto difettoso, e ogni respiro sembrava accendere un fuoco nel petto. Mentre lo caricavano in vettura aveva ordinato al corpo di muoversi, ma le membra avevano ignorato le sue frenetiche sollecitazioni, e la mente si era infuriata contro di loro. Il pensiero gli era passato nella testa come un lampo: *Ecco perché non posso soffrire Bea!* Non erano i modi altezzosi o l'abbigliamento eccentrico. Mise da parte il pensiero. C'erano cose più importanti di cui preoccuparsi, e il suo cervello galoppava come non aveva mai fatto prima. Annuì.

«Molto bene» disse la voce, e due braccia forti lo sollevarono dal pavimento della vettura e lo depositarono sul sedile posteriore. Sentì contro le costole la canna della pistola, nascosta sotto il braccio sinistro dell'uomo.

«L'effetto irritante del prodotto chimico passerà nel giro di un'ora» gli disse Bill. «Non lascerà conseguenze permanenti.»

«Chi siete?» domandò Al, con voce che era poco più di un sussurro e gli raschiava la gola come carta vetrata.

«Lenny le ha detto di stare tranquillo» rispose il guidatore. «Inoltre, un tipo intelligente come lei dovrebbe già avere capito chi siamo. Dico bene?»

Bob guardò nello specchietto e ricevette in risposta un altro cenno del capo.

Russi! pensò, stupito ma convinto. *I russi qui, a fare una cosa simile... che cosa vogliono da me? Mi uccideranno?* Sapeva di non poter prestare fede a ciò che gli dicevano. Avrebbero detto qualsiasi cosa pur di tenerlo sotto controllo. Era un uomo e un ufficiale, ma si sentiva indifeso come una bambina di quattro anni — e piangeva proprio come una bambina, pensò, odiando ogni lacrima che gli usciva dagli occhi. Non si era mai sentito così furibondo in vita sua. Guardò a destra e vide che non aveva la minima possibilità. L'uomo con la pistola era il doppio di lui, e per di più gli teneva l'arma puntata sul petto. Adesso le palpebre di Gregory sbattevano con la velocità delle racchette del tergicristallo. Non ci vedeva bene, ma era in grado di capire che l'uomo armato lo stava osservando con cinico interesse, gli occhi completamente privi di emozione. Era un professionista della violenza, uno *Spetznaz*, pensò subito Gregory. Ebbe un violento accesso di tosse che quasi gli fece scoppiare il petto.

«Non deve fare così» lo ammonì l'uomo seduto davanti. «Deve fare delle

ispirazioni poco profonde. L'effetto passerà presto.» Fantastico quel Mace, pensò Bill. E chiunque poteva comperarlo, in America. Incredibile.

Bob adesso era fuori dall'enorme area di parcheggio e si stava dirigendo verso la roulotte. Aveva imparato a memoria il percorso, naturalmente, ma non si sentiva del tutto a suo agio. Non aveva avuto modo di guidare su quella strada, di verificare i tempi di percorrenza e individuare vie alternative. Tuttavia aveva trascorso abbastanza tempo in America per sapere che doveva usare prudenza e rispettare le norme. Da quelle parti guidavano meglio che negli Stati dell'Est, meno che sulle autostrade, dove si sentivano tutti autorizzati da Dio a correre come dei pazzi. Per fortuna non era sull'interstatale, ma su una strada a quattro corsie in cui il traffico dell'ora di punta scorreva placidamente da un semaforo all'altro. Si rese conto di avere preventivato i tempi in modo troppo ottimistico, ma non aveva importanza. Lenny avrebbe controllato l'ospite senza difficoltà. Faceva buio, c'erano poche lampade accese, e la loro macchina era una delle tante di persone che tornavano dal lavoro.

La Bisyarina era a otto chilometri di lì, e viaggiava nella direzione opposta. L'interno della vettura era peggio di quanto avesse previsto. Da persona pulita e ordinata, era sconvolta nel vedere che Gregory aveva praticamente coperto il pavimento di involucri di cellophane d'ogni tipo e misura, tanto che lei si chiedeva come mai la Chevrolet non fosse invasa dalle formiche. Quel pensiero bastava a farle accapponare la pelle. Diede un'occhiata allo specchietto per accertarsi che la Taussig la stesse seguendo. Dieci minuti dopo si fermò in un quartiere operaio. Davanti a tutte le case c'era un vialetto d'ingresso, ma anche in quel sobborgo popolare ogni famiglia aveva più di un'automobile, e le vetture in più erano lasciate nella via. Vide uno spazio vuoto vicino a un angolo e vi posteggiò la macchina: uno dei tanti veicoli parcheggiati vicino al marciapiede. La Datsun di Bea si affiancò e prese a bordo la Bisyarina. Quando la Taussig si fermò allo stop, lei abbassò il vetro e gettò le chiavi di Gregory nel bidone delle immondizie. Con quel gesto finiva per lei la parte rischiosa della missione. Senza aspettare ordini, la Taussig ritornò al centro commerciale dove la Bisyarina avrebbe ricuperato la Volvo.

«Sei certa che non lo ammazzerete?» disse di nuovo Bea.

«Te lo assicuro, Bea» rispose "Ann". Si domandava come mai la Taussig si fosse accorta di avere una coscienza. «Se ho capito bene, è addirittura probabile che gli diano la possibilità di continuare il suo lavoro... altrove. Se collaborerà, lo tratteranno molto bene.»

«Gli troverete anche una ragazza, vero?»

«È uno dei modi per far contenti gli uomini» ammise la Bisyarina. «Le persone soddisfatte lavorano meglio.»

«Bene» disse Bea, con grande meraviglia della sua responsabile. «Non voglio che gli facciano del male. Le cose che lui sa aiuteranno entrambe le parti a fare un mondo più sicuro.» *E io non voglio più averlo tra i piedi!*

«È troppo prezioso per sprecarlo» dichiarò "Ann". *Purché le cose non vadano male, nel qual caso subentreranno altre disposizioni.*

Bob si stupì nel vedere che il traffico era bloccato. Lui era dietro un furgoncino. Come i guidatori americani, detestava trovarsi in quella situazione per l'impossibilità di vedere oltre il veicolo. Frustrato e infastidito, aprì il portacenere e premette l'accendino elettrico. Anche il suo vicino, Bill, accese una sigaretta. Se non altro, il fumo serviva a mascherare il puzzo acre del Mace che permeava il tessuto dei sedili e dei rivestimenti interni. Bob decise che, arrivato a destinazione, avrebbe lasciato i finestrini aperti tutta la notte per eliminare l'odore. Anche i suoi occhi lacrimavano, adesso che non c'era più il ricambio dell'aria. Quasi quasi rimpiangeva di avere somministrato una dose così potente al prigioniero, però era sempre meglio di una droga che poteva uccidere o di un colpo capace di rompergli il collo. Per fortuna il giovane si comportava correttamente. Se tutto andava secondo i programmi, a fine settimana Gregory sarebbe stato a Mosca. Avrebbero lasciato trascorrere uno o due giorni prima di partire per il Messico. Sarebbero passati da un posto di frontiera diverso. Forse sarebbe stata attuata un'operazione diversiva per assicurare un celere trasferimento in quel comodo Paese, dal quale avrebbero preso un aereo per Cuba, e di lì un volo diretto per Mosca. Compiuta l'impresa, la loro squadra, che faceva parte della Prima Direzione Centrale, avrebbe avuto un mese di riposo. Bob sarebbe stato felice di rivedere la famiglia. All'estero ci si sentiva sempre soli, a tal punto che un paio di volte aveva tradito la moglie, cosa che, oltretutto, costituiva una violazione delle norme. Non molti agenti prendevano sul serio quella regola, ma Bob non era molto contento di averla trasgredita. Forse sarebbe riuscito a farsi assegnare all'Accademia del KGB. Adesso aveva il grado necessario e, con una missione come questa al suo attivo...

La colonna si mosse di nuovo. Bob trovò strano che il furgoncino accendesse il lampeggiatore. Due minuti dopo capì il motivo. Una motrice con semirimorchio era ferma ad angolo retto e bloccava tutta la carreggiata. I resti di una piccola vettura erano incastrati sotto le ruote della motrice. Le luci ruotanti di alcune autoambulanze illuminavano la scena. Agenti di polizia e pompieri si sforzavano di tirare fuori dai rottami il povero sciocco che aveva guidato l'utilitaria di marca straniera. Bob non poté nemmeno capire di che marca fosse ma, come la maggior parte degli altri guidatori, guardò ipnotizzato il relitto per qualche secondo, finché ricordò di colpo chi era e dove si trovava. In mancanza

di segnali luminosi a terra, un agente in divisa nera controllava il traffico e dirottava su una strada secondaria tutte le auto dirette a sud. In un attimo Bob tornò a essere agente segreto. Aspettò finché si fece uno spazio libero a lato del poliziotto e passò velocemente oltre. Fu punito con un'occhiataccia, ma niente di più. Cosa più importante di tutte, l'uomo in divisa non aveva potuto vedere bene la macchina. Bob percorse una strada in salita, finché si rese conto che adesso c'era anche il guaio di non sapere dove portava la deviazione.

Non ho preso la carta, pensò. L'aveva distrutta perché era piena di segni e di annotazioni. Sulla macchina non c'erano altre carte. Era pericoloso averne, e d'altro canto lui era in grado di memorizzare tutti i particolari che riguardavano la missione. Però era sul posto da troppo poco tempo per avere le idee chiare sulla zona, e conosceva un'unica strada per ritornare alla base.

Accidenti a queste operazioni con "precedenza assoluta"!

Al primo incrocio svoltò a sinistra, su una strada tortuosa che portava a un quartiere residenziale. In capo a qualche minuto si rese conto che il terreno era collinoso, per cui tutte le strade facevano innumerevoli svolte avanti e indietro, a destra e a sinistra, tanto che non sapeva più in che direzione stava andando. Per la prima volta cominciò a perdere la calma, ma fu solo per un attimo. Imprecò mentalmente in russo, ma si ricordò di colpo che non gli era nemmeno permesso di pensare nella sua lingua. Accese un'altra sigaretta e guidò lentamente nel tentativo di orientarsi. Le lacrime che scendevano dagli occhi irritati non gli facilitavano il compito.

Si è perso, pensò Gregory. Aveva letto abbastanza libri di spionaggio per capire che lo stavano portando alla loro base segreta — o a una pista di decollo clandestina — o a un altro veicolo che lo avrebbe portato... dove? Appena riconobbe un'automobile che avevano superato pochi minuti prima, smise di sorridere. Avevano chiaramente fatto qualcosa di sbagliato. La svolta successiva fu in discesa, e Gregory ebbe la conferma dei propri sospetti quando rivide le luci rotanti sul luogo dell'incidente. Sentì il guidatore che imprecava perché si era immesso nel viale di una casa, il che lo obbligò a uscire in retromarcia per riprendere la salita.

Nella mente di Bob affiorarono tutti gli aspetti dell'America che i russi detestavano. Troppe strade, troppe automobili — un qualche deficiente americano non aveva rispettato lo stop e — *spero che sia morto!* pensò rabbiosamente. *Spero che sia morto urlando dal dolore.* Si sentì meglio quando ebbe esumato quel pensiero atroce dal fondo della mente.

E adesso ?

Proseguì lungo un altro percorso, prendendo la strada che correva sulla cresta della collina, di dove poteva guardare in basso e vedere un'altra autostrada. Forse, se avesse preso questa in direzione sud, avrebbe incrociato la strada che

portava alla roulotte... Valeva la pena di tentare. Bill, alla sua destra, gli rivolse uno sguardo interrogativo, ma Lenny seduto dietro era troppo occupato a badare al prigioniero per sapere che qualche cosa era andata storta. Come la vettura acquistò velocità, l'aria che entrava dai finestrini alleviò il bruciore degli occhi. Al fondo della discesa c'era un semaforo, e anche un cartello con il divieto di svolta a sinistra.

Govno! Merda! Esclamò Bob nello svoltare a destra. La strada a quattro corsie era divisa da una barriera di cemento.

Avresti dovuto studiare meglio le carte, e anche dedicare qualche ora a girare in quest'area. Ormai era tardi, e prima non ne aveva avuto il tempo. Si trovarono diretti a nord. Bob guardò l'orologio da polso, dimenticando che ce n'era uno sul cruscotto. Aveva già perso un quarto d'ora, ed era allo scoperto e vulnerabile, in territorio nemico. E se qualcuno li avesse visti al parcheggio? Se il poliziotto sul luogo del sinistro avesse annotato il suo numero di targa?

Non si lasciò prendere dal panico. Si impose di respirare profondamente e ripassò nella memoria le carte che aveva studiato. Era a ovest dell'autostrada interstatale. Se fosse riuscito a trovarla, era sicuro di riconoscere l'uscita che aveva usato qualche ora prima — era sempre lo stesso giorno? Di lì poteva ritornare alla roulotte a occhi chiusi. Se era a ovest dell'interstatale, non doveva fare altro che trovare una strada diretta a est. Dov'era l'est? A destra. Un'altra ispirazione profonda. Avrebbe proseguito verso nord finché non avesse incrociato una grande arteria disposta da est a ovest, e avrebbe girato a destra. Okay.

Gli ci vollero altri cinque minuti, ma alla fine trovò un'autostrada est-ovest. Non perse tempo a cercare il nome. Dopo cinque minuti poté finalmente vedere lo scudo bianco, rosso e blu su cui era scritto che mancavano ottocento metri all'interstatale. Respirò più liberamente.

«Cosa è successo?» domandò Lenny dal sedile posteriore.

«Ho dovuto cambiare strada» rispose Bob in russo. Si sentiva molto più rilassato. Nel voltarsi per rispondere, mancò un cartello.

C'era un cavalcavia. I cartelli verdi annunciavano che si poteva andare a nord o a sud. Lui voleva andare a sud, e la rampa d'uscita sarebbe stata...

Nel posto sbagliato. Bob era nella corsia di destra, mentre l'uscita era sulla sinistra solo cinquanta metri più avanti. Deviò di colpo a sinistra senza guardare. Il guidatore di una Audi, subito dietro di lui, frenò di colpo suonando il clacson. Bob non gli fece caso e svoltò a sinistra sulla rampa. Era sull'alto della curva in salita e guardava il traffico sull'interstatale, quando vide le luci lampeggianti sulla calandra della vettura nera che lo seguiva. Notò il segnale con i fari diretto a lui, e seppe che cosa stava per accadere.

Non spaventarti, si disse. Non aveva bisogno di dire niente ai compagni. Non

prese nemmeno in considerazione l'idea di accelerare per tentare la fuga. Avevano avuto delle istruzioni anche a quel proposito. I poliziotti americani erano cortesi e professionali. Non pretendevano nemmeno il pagamento immediato, come facevano i loro equivalenti russi. Sapeva anche che gli agenti americani erano armati di pistole Magnum.

Bob accostò a lato con la Plymouth subito dopo il cavalcavia e attese guardando nello specchietto. Vide l'auto nera fermarsi dietro la sua. L'agente scese con un blocco nella mano sinistra. Così aveva la destra libera per la pistola. Lenny disse al prigioniero che cosa gli sarebbe successo se avesse prodotto qualsiasi tipo di rumore.

«Buonasera, signore» disse l'agente. «Non so quali regole abbiate in Oklahoma, ma qui preferiamo che non si cambi corsia in questo modo. Posso vedere il libretto e la sua patente?» L'uniforme nera con le finiture d'argento evocò nella mente di Leonid l'immagine delle SS, ma non era il momento di fare simili paragoni. *Cerca solo di essere educato*, si disse con calma, *prendi il biglietto della multa e vattene*. Presentò i documenti richiesti e aspettò che il poliziotto compilasse il modulo della contravvenzione. Forse era il momento di fare delle scuse...?

«Mi dispiace, agente, credevo che l'uscita fosse sul lato destro, e così...»

«Proprio per questo spendiamo tanti soldi in cartelli, signor Taylor. È giusto questo indirizzo?»

«Sì, signore. Come le ho detto, mi dispiace. Se deve farmi la contravvenzione, credo proprio di essermela meritata.»

«Vorrei che tutti avessero spirito di collaborazione» osservò l'agente. Non tutti erano così accomodanti, per cui decise di vedere bene che faccia aveva questa persona tanto educata. Guardò la foto sulla patente, e si chinò per verificare che si trattasse della stessa persona. Puntò la luce della torcia sul volto di Bob. Era la stessa faccia, ma... «Che diavolo è questo odore?»

Mace. Lo capì subito dopo. Spostò la luce. Le persone in vettura sembravano normali, due davanti e due dietro, ma... uno dei due individui sul sedile posteriore indossava quella che sembrava un'uniforme...

Gregory si chiese se la sua vita fosse veramente appesa a un filo. Decise di scoprirlo, e pregò in cuor suo che il poliziotto fosse un tipo sveglio.

L'agente notò che, dei due seduti dietro, quello a sinistra — in divisa — accennava silenziosamente con la bocca un'unica sillaba: *Help*, aiuto. Ciò lo incuriosì ancora di più, ma il passeggero del sedile anteriore si mosse. L'istinto del poliziotto si risvegliò di colpo. La mano destra si posò sulla pistola d'ordinanza, e tolse la sicura.

«Uscite tutti, uno per volta *e subito!*»

Con orrore e meraviglia vide una pistola. Sembrava spuntata come per magia

nella mano dell'uomo seduto dietro a destra, e prima che lui riuscisse a estrarre la Magnum...

La mano di Gregory non arrivò in tempo, ma il suo braccio sì, facendo sbagliare la mira a Lenny.

L'agente fu sorpreso di non sentire nulla se non un grido in una lingua che non conosceva, ma nel momento in cui capi la sua mandibola era già esplosa in una nuvoletta di fumo. Cadde indietro, con la pistola finalmente in mano che sparava senza controllo.

Bob rabbrivì e mise in moto la vettura. Le ruote anteriori girarono a vuoto sulla ghiaia, ma poi fecero presa, portando la Plymouth — troppo lentamente — lontano dal rumore dello sparo. Dietro di lui Lenny, che aveva esplosa il colpo, diede un'energica botta in testa a Gregory con il calcio della pistola. Aveva mirato alla perfezione, e il proiettile avrebbe attraversato il cuore del poliziotto. Invece lo aveva colpito in faccia, non sapeva con quale esito. Gridò qualche parola che Bob non si prese la pena di afferrare.

Tre minuti dopo la Plymouth usciva dall'interstatale. A valle dell'incidente che continuava a ostruire l'autostrada, la carreggiata era quasi vuota. Bob prese la pista in terra battuta che partiva di lì, spense le luci, e fu alla roulotte prima che il prigioniero avesse ripreso conoscenza.

Un automobilista di passaggio vide il poliziotto a terra sul bordo della strada e si fermò per aiutarlo. L'uomo era in agonia, con una ferita sanguinante in faccia e nove denti perduti. L'automobilista andò alla vettura della polizia e fece una chiamata con la rice-trasmittente di bordo. Il centralista impiegò un momento a capire esattamente il fatto e i particolari, ma tre minuti dopo un'altra autoradio era già sul posto, seguita a brevissima distanza da altre cinque. L'agente ferito non era in grado di parlare, ma indicò il blocco delle contravvenzioni su cui aveva scritto la descrizione della Plymouth e il numero di targa. Inoltre, aveva ancora la patente di "Bob Taylor". Il messaggio fu più che sufficiente per i colleghi, che diramarono una chiamata su tutte le frequenze della polizia locale. Qualcuno aveva colpito un agente. Il vero reato era molto più grave, ma i poliziotti non lo sapevano e, se anche lo avessero saputo, non se ne sarebbero preoccupati in quel momento.

Candi fu stupita nel constatare che Al non era in casa. Aveva ancora la mandibola insensibile per le iniezioni di xylocaina, e decise che doveva accontentarsi di un brodo. *Ma dov'è Al? Forse si è dovuto fermare oltre l'orario.* Poteva telefonare, ma dopotutto non c'era niente di preoccupante, e inoltre la mandibola anestetizzata non le avrebbe permesso di parlare in modo intelligibile.

Al comando della polizia nella Cerrillos Road, i computer stavano già ronzando. Fu trasmesso immediatamente un telex in Oklahoma, dove altri poliziotti capirono immediatamente la gravità del fatto e visualizzarono sul computer gli archivi. Videro subito che non esisteva alcuna patente al nome di Robert J. Taylor, residente nella 108ª strada numero 1353 nord-ovest, Oklahoma City 73210, e che non c'era neppure una Plymouth Reliant con targa XSW-498. In effetti, quel numero di targa non esisteva. Il sergente a capo della sezione computer era più che sorpreso. Scoprire che una certa targa non esiste non era cosa particolarmente insolita, ma che lo fossero contemporaneamente un numero di targa e una patente, *per di più* nel caso di persone che avevano fatto fuoco sull'agente che controllava i documenti, era un exploit un po' eccessivo anche per la legge delle probabilità. Chiamò al telefono l'ufficiale in servizio di guardia.

«Capitano, c'è qualcosa di veramente sballato nel ferimento di Mendez.»

Lo Stato del Nuovo Messico è fitto di aree appartenenti al Governo federale, e ha una lunga storia di attività segrete. Il capitano non sapeva che cosa era successo, ma capì subito che non si trattava di un incidente stradale. Telefonò all'ufficio locale dell'FBI.

La Jennings e Perkins giunsero sul posto prima ancora che l'agente Mendez fosse uscito dalla sala operatoria. La sala d'aspetto era affollata di poliziotti: era una fortuna che in quel momento l'ospedale non avesse altri pazienti da operare. C'era il capitano che dirigeva le indagini, più il cappellano della polizia di Stato e una mezza dozzina di agenti che facevano lo stesso turno di Mendez, più la signora Mendez che era incinta di sette mesi. Poco dopo uscì il chirurgo, il quale annunciò che il ferito se la sarebbe cavata. Il danno maggiore era stato sofferto dalla mandibola e dai denti, ma uno specialista di chirurgia mascellare avrebbe cominciato a fare i restauri entro un paio di giorni. La moglie di Mendez pianse, poi fu condotta a vedere il marito, e infine fu riportata a casa da due agenti. Adesso era il momento di mettersi tutti al lavoro.

«Doveva avere la pistola puntata alla schiena di quel povero diavolo» disse lentamente Mendez. Le parole uscivano distorte dai fili metallici che tenevano insieme la mandibola. Aveva già rifiutato un antidolorifico. Voleva assolutamente fornire le informazioni al più presto, e per farlo era disposto a soffrire. Era inferocito. «Solo così ha potuto tirarla fuori tanto in fretta.»

«È giusta la foto sulla patente?»

«Sì, signora.» Pete Mendez era un giovane agente, e la sua risposta rese la Jennings consapevole della propria età. Poi Mendez diede una sommaria descrizione degli altri due personaggi. Fu quindi il turno della vittima: «Sui trentanni, magro, occhiali. Aveva una giacca... come di una divisa. Non ho visto

mostrine, ma non ho potuto guardarlo troppo bene. Aveva i capelli tagliati come un militare. Non so dire il colore degli occhi, ma c'era qualcosa di strano... gli occhi erano lucidi, come se... Oh, l'odore del Mace. Forse era quello. Forse lo hanno spruzzato col Mace. Non ha detto niente, ma ha mosso le labbra come se dicesse quella parola, capite? Mi era sembrato strano, ma poi il passeggero davanti ha reagito con molta energia. Sono stato lento. Avrei dovuto muovermi più in fretta. Troppo maledettamente lento».

«Dici che uno di loro ha detto qualcosa?» domandò Perkins.

«Il bastardo che mi ha sparato. Non so che cosa. Non era inglese e nemmeno spagnolo. Ricordo solo l'ultima parola... *maht*, qualcosa di simile.»

«*Yob' tvoyu mat'!*» esclamò subito la Jennings.

«Proprio così» confermò Mendez. «Cosa vuol dire?»

«Vuoi dire "scopa tua madre". Chiedo scusa» disse Perkins, il cui viso di mormone diventò scarlatto. Mendez, sul letto, s'irrigidì. Non si dice una cosa simile a un uomo arrabbiato dal cognome spagnolo.

«Come?» chiese il capitano della polizia locale.

«È russo, una delle loro imprecazioni preferite.» Perkins guardò la Jennings.

«Oh, Signore!» bisbigliò lei, ancora incredula. «Chiamiamo immediatamente Washington.»

«Dobbiamo ancora identificare... un momento!... Gregory?» mormorò Perkins. «Dio onnipotente. Tu chiama Washington. Io chiamo la direzione del progetto.»

Si scoprì che la polizia statale era quella che si muoveva più veloce. Candi sentì bussare, aprì la porta e si trovò davanti un poliziotto, che chiese educatamente se poteva vedere il maggiore Al Gregory. Una giovane donna la cui mandibola paralizzata si stava normalizzando, mentre il mondo intorno a lei andava in pezzi, rispose che il maggiore non era in casa. Aveva appena appreso le notizie quando arrivò il capo del servizio di sicurezza del progetto Tea Clipper. Candi non fu niente più di una spettatrice, addirittura troppo scossa per piangere, quando fu diramato l'ordine di cercare l'automobile di Al.

La foto della patente di "Bob Taylor" era già a Washington, dove gli esperti del controspionaggio dell'FBI tentavano di identificarlo. Non figurava nel loro dossier di agenti sovietici. Il vicedirettore del servizio, che abitava ad Alexandria, fu chiamato dall'ufficiale di guardia. A sua volta il vicedirettore telefonò a Emil Jacobs, direttore dell'FBI, che giunse allo Hoover Building alle due del mattino. Stentavano tutti a crederlo, ma il poliziotto ferito identificò senza dubbi di sorta la fotografia del maggiore Alan T. Gregory.

I sovietici non avevano mai commesso crimini negli Stati Uniti. La regola era

tanto rigorosamente applicata che molti disertori russi, volendo, potevano vivere allo scoperto e senza protezione. Il caso attuale, però, era molto più grave di quanto sarebbe stata l'uccisione di un individuo considerato traditore secondo la legge sovietica. Questa volta era stato rapito un cittadino americano; per i criteri dell'FBI, il rapimento è un reato poco meno grave dell'omicidio.

Naturalmente esisteva un piano. Benché non fosse mai accaduto, gli esperti operativi che avevano il compito di pensare l'impensabile avevano predisposto un protocollo delle cose da fare. Prima dell'alba, trenta agenti speciali decollarono dalla base area di Andrews. Dieci di loro facevano parte della Squadra Recupero Ostaggi. Gli agenti a capo degli uffici locali in tutto il Sud-Ovest diedero alle pattuglie dei confini interstatali istruzioni pertinenti al caso.

Bob/Leonid sedeva in disparte bevendo caffè tiepido. *Perché non ho accelerato e fatto una svolta a "U" sulla strada?* si domandava. *Perché avevo fretta? Perché ero emozionato quando non avrei dovuto esserlo?*

Adesso si che c'era di che essere agitati. La vettura aveva tre fori di proiettile, due sul fianco sinistro e uno sul cofano del bagagliaio. La patente di Bob, con fotografia, era nelle mani dei poliziotti.

Facendo così non otterrai quel posto d'insegnante all'Accademia, Tovarishch. Sorrise tristemente.

Adesso era alla base segreta. Aveva almeno quella consolazione: di essere al sicuro per uno o due giorni. Era senza dubbio il nascondiglio del capitano Bisyarina, destinato a non essere nulla più del buco in cui un agente poteva rifugiarsi se costretto a fuggire. Di conseguenza non aveva telefono, per cui era impossibile comunicare con il residente locale. *E se lei non fosse venuta?* La risposta era ovvia. Avrebbe dovuto correre il rischio di guidare una macchina con targa segnalata — e fori di proiettili! — per il tempo necessario a rubarne un'altra. Ebbe visioni di migliaia di agenti di polizia che perlustravano le strade con un solo pensiero: trovare il maniaco che aveva sparato al loro collega. Come aveva fatto a lasciar precipitare le cose in quel modo, e tanto in fretta?

Senti il rumore di un'automobile che si avvicinava. Lenny era sempre di guardia al prigioniero. Bob e Bill presero le pistole e scrutarono dal bordo dell'unica finestra della roulotte che dava sulla strada in terra battuta. Respirarono con sollievo quando videro che era la Volvo della Bisyarina. La ragazza uscì e fece il gesto del "tutto libero", poi andò verso la roulotte portando un sacco voluminoso.

«Congratulazioni: siete comparsi nel telegiornale» disse entrando. *Idioti.* Non aveva bisogno di pronunciare l'ultima parola. Era sospesa nell'aria, greve come un uragano.

«E una storia lunga» disse Bob, sapendo di mentire.

«Ne sono sicura.» Posò il sacco sul tavolo. «Domani vi noleggerò un'altra macchina. È troppo pericoloso circolare con la vostra. Dove l'avete...»

«Duecento metri più in su, in mezzo agli alberi più fitti in cui siamo riusciti a schiacciarla, coperta di rami. Sarà difficile da vedere, anche dall'alto.»

«Tenetelo sempre a mente. Qui la polizia usa degli elicotteri. Ecco.» Gettò a Bob una parrucca nera, un paio di occhiali trasparenti e uno di occhiali da sole neri a specchio. «Sei allergico al trucco?»

«Come?»

«*Al trucco*, stupido...»

«Capitano...» cominciò Bob accalorandosi.

Bisyarina gli tolse la parola con uno sguardo. «La tua pelle è chiara. Se non te ne sei accorto, in questa zona una buona parte della popolazione è spagnola. Questo è il mio territorio, e tu farai esattamente come ti dico.» Fece una brevissima pausa. «Vi tirerò fuori di qui.»

«La donna americana, ti conosce di vista...»

«Ovviamente. Immagino che vorreste eliminarla, vero? In fin dei conti abbiamo violato una norma, perché non infrangerne un'altra? Quale *pazzo fottuto* ha ordinato questa operazione?»

«Gli ordini sono venuti da molto in alto» rispose Leonid.

«*Quanto* in alto?» domandò lei, ricevendo in risposta un sopracciglio *alzato* più eloquente di molti volumi. «Stai scherzando.»

«La natura della missione, il prefisso "azione immediata" che cosa ti dicono?»

«Credo che la mia carriera e la vostra siano rovinate, e questo prevede che noi... ebbene, lo faremo. Però non intendo assolutamente dare il consenso all'assassinio della mia agente. Finora non abbiamo mai ucciso, e non credo che i nostri ordini comportino...»

«Esatto» disse Bob ad alta voce, annuendo enfaticamente. La Bisyarina restò a bocca aperta.

«Potrebbe essere l'inizio di una guerra» disse Tania sottovoce in russo. Non alludeva a una vera guerra, ma a qualcosa di altrettanto brutto, un conflitto aperto fra gli agenti del KGB e quelli della CIA. Non era mai esistita una situazione del genere, nemmeno nei Paesi del terzo mondo — dove solitamente si usavano degli incaricati per uccidere gli incaricati del nemico, in genere senza sapere perché — ma anche questo era abbastanza raro. Il lavoro dei servizi segreti era di raccogliere informazioni. Entrambe le parti ammettevano tacitamente che la violenza era un elemento di disturbo per la missione effettiva. Se adesso le due parti cominciavano a uccidere le pedine strategiche avversarie...

«Avresti dovuto rifiutare l'ordine» disse la Bisyarina dopo un momento.

«Certamente» rispose Bob. «Mi dicono che i campi di lavoro di Kolyma sono

belli in questa stagione, con le distese di candida neve che scintillano sotto il sole.» La cosa strana — quanto meno, tale sarebbe sembrata a un occidentale — era che né l'uno né l'altra pensavano ad arrendersi chiedendo asilo politico. Così facendo si sarebbero messi al riparo dai pericoli, ma avrebbero tradito il loro Paese.

«Quello che fate qui è affar vostro, ma io non ucciderò la mia agente» disse "Ann" ponendo fine alla discussione. «Vi porterò fuori.»

«Come?»

«Non lo so ancora. In automobile, credo, ma dovrò escogitare qualche cosa di nuovo. Forse non una vettura, magari un camion» mormorò pensierosa. C'erano molti autocarri in circolazione, e non era raro vederli guidati da una donna. Portare un furgone oltre frontiera? Carico di scatole... Gregory in un cartone, drogato o imbavagliato... forse tutti loro... Come sono le pratiche doganali per quel tipo di mercé? Non aveva mai avuto occasione di occuparsene. Con una settimana di preavviso, come sarebbe stato normale, avrebbe avuto il tempo di prepararsi, non solo, ma anche le risposte a molte domande.

Prendi tempo, si disse. *Sei già stata abbastanza sotto pressione, ti pare?*

«Due giorni, forse tre.»

«È molto» osservò Leonid.

«Posso averne bisogno per valutare le contromisure che forse dovremo affrontare. Per il momento non disturbarti a raderti.»

Bob annuì. «È il tuo territorio.»

«Quando sarete in Patria, forse potrete scrivere uno studio sul tema "Perché le operazioni devono essere preparate in modo adeguato"» disse la Bisyarina. «Vi serve altro?»

«No.»

«Bene. Ci vediamo domani pomeriggio.»

«No» disse Beatrice Taussig agli agenti. «Ho visto Al questo pomeriggio. Volevo...» guardò Candi sentendosi a disagio «volevo che mi aiutasse a... a scegliere un regalo per il compleanno di Candace. L'ho rivisto al parcheggio, ma è tutto. Credete davvero... voglio dire, i russi...?»

«Così sembrerebbe» disse la Jennings.

«Dio mio!»

«Il maggiore Gregory conosce abbastanza cose da...?» La Jennings fu stupita di ricevere la risposta dalla Taussig anziché dalla dottoressa Long.

«Sì. E l'unica persona che capisce veramente l'intero progetto. Al è un ragazzo molto intelligente. E anche un amico» aggiunse, ripagata da un caldo sorriso di Candi. C'erano lacrime genuine negli occhi di Bea. Le faceva male veder soffrire l'amica, anche se sapeva che era per il meglio.

«Questa le piacerà, Ryan.» Jack era appena rientrato dall'ultima seduta dei negoziati al Ministero degli Esteri. Il palazzo era una specie di torta nuziale del tempo di Stalin, venti strati sullo Smolenskiy Bul'var. Candela gli consegnò il dispaccio.

«Il grandissimo figlio di puttana» sbuffò Ryan.

«Non si aspettava che collaborasse, vero?» domandò sardonicamente il funzionario, poi cambiò tono. «Chiedo scusa, dottore. Non c'era nemmeno da aspettarsi quello che hanno fatto.»

«Conosco il ragazzo. L'ho portato io stesso in giro per Washington, quando era venuto a Est per aggiornarci...» *È colpa tua, Jack. È stata la tua mossa a fare capitare questo... non credi?* Fece alcune domande.

«Già, è praticamente certo» disse Candela. «Hanno commesso qualche errore, a quanto sembra. Ha l'aria di essere un'operazione improvvisata. Amico, nemmeno i funzionari del KGB sono dei supermen, eseguono soltanto gli ordini, proprio come noi.»

«Ha qualche idea?»

«Non c'è molto che possiamo fare di qua, ma spero che la polizia locale riesca a sbrigharsela.»

«Se la cosa viene resa pubblica...»

«Mi faccia vedere una prova. Non si accusa un Governo di fare una cosa simile senza avere le prove. Diavolo, in Europa i terroristi di sinistra hanno ammazzato almeno una mezza dozzina di tecnici che lavoravano ai margini dello scudo spaziale, per non parlare di alcuni "suicidi". Non ne abbiamo fatto una questione pubblica.»

«Però questo trasgredisce le *regole*, maledizione!»

«Se si guarda la sostanza, la regola che conta è una sola: vincere.»

«L'USIA ha ancora in corso quell'operazione Tv globale?»

«La rete mondiale? Certo. È un diavolo di programma.»

«Se non riusciamo a riprenderlo, diffonderò personalmente la storia dell'*Ottobre Rosso* in tutto il mondo, e vadano a farsi fottere le conseguenze!» imprecò Ryan. «Lo farò, dovesse costarmi la carriera.»

«*Ottobre Rosso*?» Candela non aveva la minima idea di che cosa fosse.

«Mi creda, è una faccenda di quelle sensazionali.»

«Dica ai suoi amici del KGB... diamine, potrebbe anche funzionare.»

«Anche se non funziona» disse Ryan, più padrone di sé. *È colpa tua, Jack*, si disse un'altra volta. Capiva che Candela la pensava come lui.

Il fatto curioso, si dicevano alla polizia di Stato, era che non era stata comunicata alla stampa la sostanza del caso. Appena giunti quelli dell'FBI, erano state fissate le regole. Per il momento, era un semplice caso di aggressione

a un agente. L'intervento dei federali doveva essere tenuto segreto. Se mai fosse trapelato, la versione sarebbe stata che c'era in giro un trafficante internazionale di droga, per cui era stata richiesta la collaborazione dei federali. Le autorità dell'Oklahoma furono invitate a rispondere ai giornalisti che loro avevano soltanto aiutato i colleghi di uno Stato vicino a identificare dei soggetti. Frattanto l'FBI prendeva in mano il caso, e i federali cominciavano a dilagare nella zona. Fu detto ai cittadini che le basi militari in quell'area eseguivano delle normali esercitazioni — sul tema della ricerca e salvataggio — il che spiegava l'inconsueto movimento di elicotteri. Le persone che lavoravano al Tea Clipper furono informate dell'accaduto e invitate a tenere la notizia segreta al pari di tutte le altre.

La vettura di Gregory fu trovata nel giro di poche ore. Non c'erano impronte digitali — ovviamente la Bisyarina aveva usato i guanti — né altri elementi utili. L'ubicazione del veicolo e il luogo dell'attentato confermavano il carattere professionale dell'accaduto.

A Washington, Gregory era stato ospite di uomini più importanti di Ryan. Quella mattina il primo appuntamento del Presidente era con il generale Bill Parks, il direttore dell'FBI Emil Jacobs, e il giudice Moore.

«Ebbene?» chiese il Presidente a Jacobs.

«Queste cose richiedono tempo. Ho mandato sul posto alcune delle nostre migliori menti investigative, signor Presidente, ma soffiare loro sul collo serve solo a rallentare le cose.»

«Bill,» domandò poi il Presidente a Parks «quanto è importante quel ragazzo?»

«Non ha prezzo» rispose Parks con semplicità. «È uno dei miei tre uomini migliori, signor Presidente. Persone così non sono facili da sostituire.»

Il Presidente prese sul serio quell'informazione. Si rivolse quindi al giudice Moore. «È successo per causa nostra, vero?»

«Sì, signor Presidente, se vogliamo dirla in un certo modo. Ovviamente abbiamo colpito Gerasimov in un punto molto sensibile. La mia valutazione coincide con quella del generale... Vogliono avere quello che sa Gregory. Forse Gerasimov pensa che, se riesce a ottenere dati di così enorme portata, potrà minimizzare le conseguenze politiche della rivelazione dell'*Ottobre Rosso*. È un po' azzardato trarre conclusioni da questa parte dell'oceano, ma è fortemente probabile che Gerasimov abbia fatto i conti giusti.»

«Sapevo che non avremmo dovuto farlo...» disse d'impulso il Presidente, ma scosse la testa. «Bene, la responsabilità è mia. Ho dato l'autorizzazione. Se la stampa...»

«Signore, se la stampa viene a saperlo, certo non lo avrà saputo dalla CIA. In

secondo luogo, possiamo sempre dire che abbiamo compiuto uno sforzo disperato — preferirei dire "vigoroso" — per salvare la vita al nostro agente. Non c'è bisogno di dire di più, e d'altronde è proprio il tipo di azione che ci si aspetta dai servizi segreti. Loro fanno cose straordinarie per difendere i propri agenti. Noi non siamo da meno. È una delle regole del gioco.»

«Fino a che punto Gregory rientra nelle regole?» domandò Parks. «E se loro pensano che potremmo riuscire a liberarlo?»

«Non lo so» ammise Moore. «Se Gerasimov riesce a salvare se stesso, probabilmente ci farà sapere che lo abbiamo costretto a fare quello che ha fatto, che gli dispiace tanto e non lo farà più. Si aspetterà che noi compiamo una o due azioni di rappresaglia ma che non si andrà oltre, perché né la CIA né il KGB desiderano fare scoppiare una guerra. Per rispondere in modo diretto alla sua domanda, generale, la mia opinione è che possono avere l'ordine di eliminare completamente il prigioniero.»

«Vuoi dire assassinarlo?» intervenne il Presidente.

«Esiste la possibilità. Gerasimov deve avere disposto l'operazione molto frettolosamente. Gli uomini disperati danno ordini disperati. Sarebbe incauto da parte nostra basarci su una premessa diversa.»

Il Presidente riflette per un minuto. Si sprofondò nella poltrona e bevve un sorso di caffè. «Emil, se riusciamo a scoprire dov'è...?»

«La Squadra Recupero Ostaggi si tiene pronta. Ho dieci uomini sul posto. L'Aviazione sta portando laggiù i loro veicoli, ma per il momento non possono fare altro che stare in attesa.»

«Se intervengono, che probabilità hanno di salvarlo?»

«Abbastanza buone, signor Presidente.»

«Abbastanza buone non basta» disse Parks. «Se i russi hanno l'ordine di portarlo via...»

«I miei uomini sono preparati quanto i migliori specialisti del mondo» disse il direttore dell'FBI.

«Quali sono le loro norme operative?»

«Vengono preparati a usare la forza in modo micidiale per difendere se stessi o qualsiasi persona innocente. Se qualcuno dimostra di voler fare del male a un ostaggio, è un uomo morto.»

«Non basta ancora» disse Parks.

«Che cosa vuoi dire?» domandò il Presidente.

«Quanto tempo ci vuole per voltarsi e far saltare le cervella a qualcuno? Che cosa succede se loro sono pronti a morire per compiere la missione? È quanto ci aspettiamo dai nostri, no?»

«Arthur?» Tutte le teste si voltarono verso il giudice Moore.

Il direttore della CIA si strinse nelle spalle. «Non posso pronunciarmi sulla

dedizione dei sovietici. È possibile? Sì, credo di sì. È certa? Non lo so. Non lo sa nessuno.»

«Pilotavo aerei da caccia per guadagnarli la pagnotta. So quali sono i tempi umani di reazione» disse Parks. «Se un uomo decide di voltarsi e sparare, il suo agente, anche se armato, potrebbe non fare in tempo a salvare Al.»

«Che cosa vuole che faccia, che ordini ai miei uomini di ammazzare tutte le persone che vedono?» chiese calmo Jacobs. «Non lo facciamo. *Non possiamo farlo.*»

Parks si rivolse al Presidente. «Signore, anche se i russi non prendono Gregory, se noi lo perdiamo abbiamo perso. Ci vorranno anni prima che possiamo rimpiazzarlo. Io sostengo, signore, che gli uomini di Mr. Jacobs sono addestrati per affrontare i criminali, non gente come gli agenti russi, e certamente non sono preparati per questa contingenza. Signor Presidente, io la prego di far venire la Forza Delta da Fort Bragg.»

«Non ha giurisdizione» fece notare Jacobs.

«Ha il giusto tipo di addestramento» dichiarò il generale.

Il Presidente rimase in silenzio per qualche minuto. «Emil, quanto sono bravi i suoi uomini a eseguire gli ordini?»

«Faranno ciò che lei comanda, signore. Però l'ordine dovrà essere suo, e scritto.»

«Può mettermi in contatto con loro?»

«Sì, signor Presidente.» Jacobs prese il telefono e fece una chiamata tramite il suo ufficio allo Hoover Building. Nel corso della trasmissione il segnale venne reso indecifrabile.

«L'agente Werner, prego... Agente Werner, sono il direttore Jacobs. Ho un messaggio speciale per lei. Stia in linea.» Passò il ricevitore. «Questo è Gus Werner, da cinque anni capo del reparto. Ha rinunciato alla promozione per restare con la Squadra Recupero Ostaggi.»

«Signor Werner, le parla il Presidente. Riconosce la mia voce? Bene. La prego di ascoltarmi con attenzione. Nel caso che lei possa tentare il ricupero del maggiore Gregory, la sua unica missione è di salvarlo. Ogni altra considerazione è secondaria a questo obiettivo. L'arresto dei criminali in questione non è, ripeto, *non è* fondamentale. È chiaro? Sì, anche solo la possibilità che sia minacciata la vita dell'ostaggio è motivo sufficiente per usare la forza a livello letale. Il maggiore Gregory è un elemento insostituibile nei programmi degli Stati Uniti. La sua sopravvivenza è l'unica missione che lei deve eseguire. Scriverò questi ordini e li consegnerò al suo direttore. Grazie. Buona fortuna.» Il Presidente riattaccò. «Dice che avevano considerato questa possibilità.»

«Può credergli» confermò Jacobs. «Gus ha buona immaginazione. Adesso l'ordine scritto, signore.»

Il Presidente prese un foglietto di carta dalla scrivania e ufficializzò l'ordine. Solo quando ebbe finito si rese conto di quello che aveva fatto. Non era un esercizio intellettuale. Aveva appena scritto di suo pugno una condanna a morte. Si accorse che era una cosa tristemente facile da fare.

«Soddisfatto, generale?»

«Spero che quegli uomini siano in gamba come dice il direttore.» Il generale Parks non si sentiva di dire di più.

«Giudice, prevede ritorsioni dall'altra parte?»

«No, signor Presidente. I nostri colleghi sovietici capiscono questo genere di cose.»

«Allora è deciso.» *E che Dio abbia pietà dell'anima mia.*

Nessuno aveva dormito. Naturalmente Candi non era andata al lavoro. Con l'arrivo della squadra investigativa da Washington, la Jennings e Perkins vegliavano su di lei come due baby-sitter. C'era una remota probabilità che Gregory riuscisse a fuggire, e si prevedeva che, in quell'evenienza, avrebbe telefonato a lei prima che a chiunque altro. C'era anche un altro motivo, ma non era ancora ufficiale.

Bea Taussig era un vero tornado di energia. Aveva passato la notte a riordinare la casa e a fare il caffè per tutti. Per strano che potesse sembrare, le dava un'occupazione in più, oltre a quella di tenere compagnia all'amica. Certo, badava a Candi con molta sollecitudine, e nessuno lo trovava strano. Era una delle molte cose che si fanno fra amici.

La Jennings impiegò qualche ora ad accorgersi che Bea era vestita in modo molto femminile. Il giorno precedente aveva dedicato un bel po' di tempo a farsi carina. Ora gran parte di quell'opera era distrutta. Aveva versato anche lei qualche lacrima quando aveva pianto insieme a Candi, e il trucco perfetto del viso adesso presentava delle sbavature. Il vestito era stropicciato, e il foulard di lana era nell'armadio sul medesimo attaccapanni al quale era appeso il soprabito. La Jennings, dalla sua sedia, notò che la cosa più interessante a proposito della Taussig era lo stato mentale. Adesso si vedeva in lei la tensione. L'attività frenetica della lunga notte l'aveva alleviata in qualche misura, però... non era tutta voglia di aiutare. La Jennings preferì non dirlo a Perkins.

La Taussig non si accorse, o non si preoccupò, di ciò che pensava l'agente. Guardava fuori dalla finestra aspettando che il sole sorgesse ad annunciare il secondo giorno da quando lei aveva dormito per l'ultima volta. Si chiese di dove le veniva tutta quell'energia. Forse il caffè, pensò sorridendo fra sé. Era sempre divertente mentire a se stessi. Pensò per un attimo al pericolo che forse anche lei correva, ma accantonò l'idea. Si fidava della professionalità di "Ann". Una delle prime cose che le avevano detto all'inizio della sua seconda carriera era che

sarebbe stata protetta fino alla morte. La promessa doveva essere seria, le aveva spiegato "Ann", perché aveva un risvolto pratico. Era una professione, si disse Bea, e confidava che gli addetti ai lavori sapessero il fatto loro. Il peggio che poteva capitare era che la polizia e l'FBI salvassero Al, ma a quell'ora doveva già essere lontano. O forse l'avrebbero ucciso, malgrado le assicurazioni di "Ann". Questo le sarebbe dispiaciuto. Lei voleva solo che fosse lontano. Si ricordò di certi discorsi sentiti a tavola, alla mensa del progetto, a proposito di certi tedeschi, italiani e inglesi, occupati in progetti connessi con lo scudo spaziale, che erano morti in modo misterioso. Quindi c'era un precedente. Se Al ne fosse uscito vivo... ebbene, che cosa ci poteva fare? Doveva affidarsi all'abilità della sua responsabile. Adesso era troppo tardi. Tornò a occuparsi dell'amica.

Candi fissava lo sguardo spento sulla parete di fronte a lei. C'era una foto, sul muro, una stampa a laser della navetta spaziale in partenza da Cape Canaveral. Non era un vero quadro, ma una specie di poster che Al aveva ricevuto in omaggio da un fornitore e aveva deciso di appendere alla parete. I pensieri di Bea ritornarono a Candace, che aveva gli occhi gonfi a forza di piangere.

«Devi riposarti» le disse. Candace non reagì, non voltò nemmeno la testa, ma Bea le passò un braccio intorno alle spalle e la fece alzare dal divano. «Vieni.»

Candi si alzò come in sogno. Bea la guidò fuori dal soggiorno, e le fece salire la scala interna fino alla camera da letto. Una volta dentro, chiuse la porta.

«Perché, Bea? Perché l'hanno fatto?» Candi sedeva sul letto, sempre con il medesimo sguardo, solo la parete non era più la stessa.

«Non lo so» rispose Bea in tutta onestà. In effetti non sapeva il perché, ma non gliene importava un bel niente.

Ricominciarono le lacrime e i singhiozzi soffocati, e il naso ricominciò a colare. Bea osservò l'amica che guardava il proprio mondo distrutto da qualcun altro. Per un momento provò un senso di colpa per essere una delle persone che avevano perpetrato l'atto, ma avrebbe pensato lei a ricostruire quel mondo. Timida malgrado l'atteggiamento spavaldo, Bea aveva scoperto in sé un coraggio inatteso quando aveva cominciato a lavorare per un Governo straniero. Più ancora se n'era scoperto nel fare qualcosa che mai e poi mai pensava che le avrebbero chiesto. Restava ancora una cosa. Sedette accanto all'amica e la tenne stretta, attirando la testa di lei sulla propria spalla. Era difficile per Bea. Le sue esperienze precedenti erano state delle fugaci avventure del tempo della scuola. Aveva tentato di trovare in sé qualcosa di diverso, ma gli uomini che aveva frequentato non l'avevano soddisfatta. La prima esperienza sessuale sotto le mani maldestre di un giovanissimo giocatore di football era stata così orribile... ma non era il caso di psicoanalizzarsi. Con estranei od occasionali conoscenze era una cosa, ma adesso doveva trovarsi a tu per tu con se stessa, vedere la

propria immagine negli occhi di un'amica. Un'amica che soffriva. Un'amica, era costretta a ricordarsi, che *lei* aveva tradito. Non che ora odiasse di meno Gregory, ma non poteva ignorare il fatto che lui significava qualcosa per l'amica, e in quel senso era ancora presente fra loro due, lì in camera da letto. Quella miserabile piccola caricatura di uomo che proprio su quel letto...

Potrai mai prendere il suo posto? si domandò.

Ti ci proverai, almeno? Se sei stata disposta ad allontanarlo, facendo male a lei, e poi non affronti neppure il rischio... che razza di persona sei?

Strinse forte a sé l'amica, che ricambiò la stretta. Gandi stava solo cercando di attaccarsi a una parte del proprio mondo in frantumi, ma Bea non lo capì. La baciò sulla guancia, e l'abbraccio di Candi si fece ancora più stretto.

Ha bisogno di te.

Bea dovette fare ricorso a tutto il proprio coraggio. Il cuore le batteva già forte, e lei si sentiva ridicola, come sempre: Bea la fiduciosa, Bea la dura, che metteva tutti al loro posto, che guidava il tipo di macchina che le piaceva, che si vestiva come le andava a genio e al diavolo le opinioni degli altri! Bea la codarda, che anche dopo avere rischiato il tutto per tutto non trovava il coraggio di allungare la mano verso l'unica persona al mondo che contava per lei. Ancora un passo esitante. Baciò di nuovo l'amica, gustando il sapore di sale delle sue lacrime e sentendo il bisogno disperato nelle braccia avvolte intorno al petto di lei. La Taussig ispirò profondamente e abbassò una mano sul seno dell'amica.

Perkins e la Jennings furono sulla porta cinque secondi dopo avere sentito l'urlo. Videro l'orrore sul viso della Long, e qualcosa di molto simile e di molto diverso su quello della Taussig.

I piani migliori

«È convinzione del Governo degli Stati Uniti» disse Ernest Allen seduto al tavolo «che i sistemi previsti per proteggere i cittadini inermi dalle armi di distruzione di massa non sono né pericolosi né destabilizzanti. Il nostro Governo ritiene inoltre che le restrizioni allo sviluppo di tali sistemi non servano a nessuno scopo utile. Questo punto di vista è stato costantemente ribadito negli ultimi otto anni, e non abbiamo alcun motivo per cambiarlo. Accogliamo con favore l'iniziativa dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche per una riduzione delle armi offensive in percentuale non inferiore al cinquanta per cento, ed esamineremo con interesse i particolari della proposta. Tuttavia la riduzione delle armi offensive non è pertinente al caso delle armi difensive, che

non sono uno dei temi del negoziato se non per quanto previsto dagli accordi già esistenti e in vigore fra i nostri due Paesi.

«Per quanto concerne la verifica in loco, notiamo con disappunto che i considerevoli progressi, realizzati solo in tempi molto recenti, dovrebbero essere...»

Ryan non poteva fare a meno di ammirarlo. Non era d'accordo con ciò che stava dicendo, però quella era la posizione del suo Paese, e Ernie Allen non era il tipo da lasciare uscire i sentimenti personali dagli scomparti segreti in cui li chiudeva a chiave prima di iniziare quelle riunioni.

L'assemblea venne ufficialmente aggiornata appena Allen ebbe finito il discorso, che quel giorno era stato pronunciato per ben tre volte. Vi fu l'abituale scambio di cortesie. Ryan strinse la mano al collega sovietico. Nel farlo gli consegnò un biglietto nel modo che gli avevano insegnato a Langley. Golovko non ebbe alcuna reazione visibile, il che gli valse un amichevole cenno del capo a conclusione della stretta di mano. Jack non aveva scelta, doveva continuare secondo il copione. Sapeva che, nei giorni successivi, avrebbe avuto modo di scoprire che razza di avventuriere fosse Gerasimov. Rischiare le rivelazioni della CIA, per di più con la minaccia degli altri annunci ancora più sensazionali promessi da Jack... Però Ryan non riusciva ad ammirarlo. La sua opinione era che Gerasimov fosse il sicario numero uno in un'organizzazione di sicari che a sua volta si faceva controllare da altri sicari. Sapeva che era una visione semplicistica e azzardata, ma lui non era un agente segreto, anche se in quel momento si comportava come tale. Non aveva ancora capito che il mondo che vedeva dall'ufficio climatizzato al settimo piano del palazzo della CIA non aveva i contorni netti dei rapporti che lui scriveva circa il mondo in questione. Si era aspettato che Gerasimov cedesse alle richieste che gli aveva fatto — naturalmente dopo essersi preso il tempo per valutarle. Ryan aveva pensato come un giocatore di scacchi perché credeva che il Presidente del KGB pensasse in quel modo — e invece si era trovato di fronte a un uomo disposto a lanciare i dadi alla maniera degli americani. L'ironia della cosa avrebbe dovuto essere divertente, si disse Jack nell'atrio marmoreo del Ministero degli Esteri — ma non lo era affatto.

La Jennings non aveva mai visto una persona così completamente distrutta come Beatrice Taussig. Sotto la fragile, fiduciosa apparenza esteriore batteva quello che, dopo tutto, era un cuore umano, consumato da una rabbia solitaria e impotente nei confronti di un mondo che non l'aveva trattata nel modo che lei desiderava. L'agente provava quasi compassione per la donna ammanettata, ma la simpatia non poteva scusare anche il tradimento, sicuramente non il sequestro di persona, massimo, o infimo, crimine nel pantheon istituzionale dell'FBI.

La resa della Taussig era stata gradevolmente completa, ed era quella la cosa che contava in quel momento, insieme al fatto che la Jennings e Will Perkins avevano ottenuto delle informazioni da lei. Faceva ancora buio quando la portarono alla vettura dell'FBI in attesa. Lasciarono la sua Datsun nel vialetto per far credere che lei era ancora lì. Viceversa, un quarto d'ora più tardi Bea entrava dalla porta posteriore nell'ufficio FBI di Santa Fe, e ripeteva la confessione agli investigatori nuovi arrivati. Le informazioni non erano granché, solo un nome, un indirizzo, un modello d'automobile, ma era il punto di partenza che serviva agli agenti. Una vettura del Bureau la portò più tardi davanti alla casa, dove i detectives riscontrarono che la Volvo era ancora lì. Poi, con l'ausilio dell'elenco telefonico stradale, poterono telefonare alla famiglia che abitava nella casa di fronte per avvisarla che due agenti dell'FBI avrebbero bussato di lì a un minuto alla porta sul retro. I due uomini si organizzarono per la sorveglianza nel soggiorno della casa, provocando spavento ed eccitazione nella giovane coppia che l'abitava. Seppero da loro che "Ann", come si faceva chiamare, era una signora tranquilla di cui ignoravano la professione. Non aveva mai creato disturbi al vicinato, salvo il fatto che occasionalmente usciva o rincasava a ore inconsuete, cosa peraltro frequente fra le persone che vivevano sole. La sera prima, ad esempio, era rientrata molto tardi, disse il marito, circa venti minuti prima che finisse il Carson show alla Tv. Un appuntamento importante, pensava. Strano che non l'avessero mai vista portare qualcuno a casa, benché...

«È alzata. Ci sono delle luci accese.» Un agente prese il binocolo, non proprio necessario, per vedere il lato opposto della strada. L'altro aveva una macchina fotografica con teleobiettivo e una pellicola ad alta sensibilità. Non videro nulla più di una forma che si muoveva dietro le tende chiuse. Nella strada passò un uomo con un casco da ciclista, in sella a una bicicletta con cambio a dieci rapporti, intento a fare l'esercizio fisico mattutino. Dal loro punto di osservazione lo videro mettere il radioemettitore di segnali *bip* sulla faccia interna del paraurti posteriore della Volvo. Se ne accorsero soltanto perché sapevano che cosa cercare.

«Chi insegna a questa gente il modo di farlo?» chiese l'agente con l'apparecchio fotografico. «David Copperfield?»

«Stan... non ricordo il cognome. Uno che lavora a Quantico. Una volta ho giocato a carte con lui» sogghignò l'altro. «Mi restitui i soldi e mi illustrò il trucco che aveva usato. Da allora non ho mai più giocato a poker per denaro.»

«Può spiegarci che cosa sta accadendo?» chiese il padrone di casa.

«Mi dispiace, lo scoprirete poi, ma adesso non è il momento. Bingo!»

«Ce l'ho.» Il fotografo cominciò a scattare.

«L'abbiamo beccata per un pelo!» L'uomo con il binocolo prese il microfono.

«Il soggetto si muove, sale in macchina.»

«Siamo pronti» rispose la radio.

«È partita, direzione sud, stiamo per perdere il contatto visivo. È tutto. Adesso è vostra.»

«Sta bene. L'abbiamo. Chiudo.»

Alla sorveglianza erano stati assegnati non meno di undici fra vetture e autocarri. Più importanti di tutto erano gli elicotteri che circuitavano a milleduecento metri d'altezza. Un altro elicottero era a terra alla base aerea di Kirtland. Era uno UH-1H, la versione a due motori del venerando Huey che si era coperto di gloria in Vietnam. Lo avevano preso in prestito dall'Aviazione e lo stavano attrezzando di corde da discesa come quelle usate dagli alpinisti. "Ann" guidava la Volvo in un modo che poteva passare per ordinario, ma dietro gli occhiali da sole i suoi occhi ritornavano ai retrovisori a intervalli di pochi secondi. Adesso aveva bisogno di tutte le sue capacità e di tutta la preparazione. Sebbene avesse avuto solo poche ore di sonno, era ugualmente al giusto livello di efficienza professionale. Sul sedile di destra c'era un thermos di caffè. Ne aveva già bevuto due tazze, e conservava il resto per i colleghi.

Anche "Bob" si stava muovendo. Vestito e calzato da operaio, stava facendo *cross-country* attraverso la pineta, un percorso di poco superiore a tre chilometri, fermandosi solo per guardare la bussola. Si era fissato un tempo di quaranta minuti, e si rese conto che gli sarebbero serviti tutti. L'altitudine e l'aria rarefatta lo fecero fermare ansimante prima ancora di attaccare la salita. Aveva messo da parte ogni lagnanza e ogni rimpianto. La sola cosa che contava era la missione. Non era la prima volta che le cose andavano storte, in quel genere di operazioni. A lui non era mai successo, ma la caratteristica che distingueva un buon agente operativo era la capacità di risolvere i problemi ed eseguire l'incarico. Alle sette meno dieci era in vista della strada dove, sul lato più vicino a lui, si trovava il negozio di gastronomia. Si fermò in attesa a venti metri dal margine del bosco.

Il percorso di "Ann" era, o sembrava, piuttosto disordinato. Uscì dalla strada principale e vi rientrò almeno due volte prima di disporsi all'ultima parte del viaggio. Alle sette e un quarto si fermò al parcheggio del negozio ed entrò.

L'FBI era ridotto a due vetture, tanto era stata abile l'inseguita a eludere la sorveglianza. Ogni svolta "strana" che lei faceva obbligava una vettura ad abbandonare il pedinamento — si presumeva che fosse in grado di identificare ogni auto vista più di una volta — per cui gli agenti avevano trasmesso una frenetica chiamata per far venire altri automezzi. Aveva anche scelto con cura il negozio di generi alimentari. Non poteva essere sorvegliato da nessun posto se

non dalla strada, ma il flusso del traffico non lo permetteva. L'auto numero dieci si fermò nello stesso parcheggio. Uno degli occupanti scese ed entrò nel negozio.

Fu il primo contatto visuale del Bureau con la Bisyarina, che stava acquistando delle ciambelle e dell'altro caffè in grandi tazze Styrofoam, più altra roba da bere con alto contenuto di caffeina.

L'agente non prese nota di quei particolari. Con in mano un giornale e due grandi tazze di caffè, la seguì passo passo fino alla porta. Vide che un uomo la raggiungeva e saliva in macchina con naturalezza, come se fosse il fidanzato di una ragazza alla quale piace guidare. Andò di corsa alla propria vettura, ma per poco lui e il collega non persero di vista il soggetto.

«Guarda.» "Ann" diede al compagno un giornale. La foto di "Bob" era in prima pagina. L'avevano addirittura stampata a colori, anche se la qualità della fotografia sulla patente non era una meraviglia. «Sono contenta che ti sia ricordato di mettere la parrucca» osservò.

«Che piano hai?» domandò Leonid.

«Per prima cosa dovrò noleggiare un nuovo veicolo per farti tornare alla base. Poi comprerò del materiale da trucco in modo che possiate modificarvi tutti il colorito. Fatto questo, credo che prenderemo un furgoncino per attraversare la frontiera. Avremo anche bisogno di cartoni da imballaggio. Non so ancora dove prenderli, ma lo saprò prima di fine giornata.»

«E l'attraversamento?»

«Domani. Partiremo prima di mezzogiorno e passeremo il confine per l'ora di cena.»

«Così in fretta?»

«Da. Più ci penso, più mi convinco che riempiranno la zona di uomini e di mezzi, se ci attardiamo ancora.» Non parlarono più per il resto del viaggio. Lei tornò in città e posteggiò la vettura in un parcheggio pubblico, lasciando Leonid in macchina. Attraversò la via e andò all'autonoleggio di fronte a un grande albergo. Sbrigò le formalità in meno di un quarto d'ora, e poco dopo parcheggiò una Ford a fianco della Volvo. Lanciò le chiavi a Bob e gli disse di seguirla fino all'interstatale. Di lì in poi avrebbe dovuto proseguire da solo.

Quando arrivarono all'autostrada, l'FBI era quasi senza veicoli. Era necessario prendere una decisione, e l'agente a capo della sorveglianza fece la scelta giusta. Una macchina della polizia di Stato senza contrassegni si incaricò di seguire la Volvo, mentre l'ultima vettura dell'FBI seguiva la Ford sull'autostrada. Frattanto cinque automezzi che avevano partecipato alla prima parte del pedinamento di "Ann" si precipitarono ad accodarsi alla Ford di "Bob". Tre presero la stessa uscita, poi lo seguirono sulla strada secondaria che portava alla roulotte. Quando lui rallentò per adeguarsi al limite di velocità, due delle vetture inseguitrici

furono costrette a sorpassarlo, ma la terza rimase dietro, finché la Ford accostò al bordo della strada e si fermò. Quel tratto della carreggiata era rettilineo come una freccia per più di un miglio, ma lui si era fermato a metà strada.

«Lo abbiamo, lo abbiamo» riferì un elicottero osservando l'automobile da cinque chilometri di distanza attraverso un binocolo stabilizzato. Vide la minuscola figura di un uomo che apriva il cofano motore, poi si chinava e restava in quella posizione per qualche minuto, prima di chiudere il cofano e ripartire. «Quel ragazzo è un professionista» disse l'osservatore al pilota.

Non abbastanza, pensò quest'ultimo, con gli occhi fissi sul lontano puntino bianco di una vettura. Vide la Ford svoltare su una pista di terra che scompariva tra gli alberi.

«Bingo!»

Era previsto che la base fosse isolata. La morfologia della zona favoriva l'occultamento. Appena il posto fu identificato, un Phantom RF-4C del 67° Gruppo di Ricognizione Tattica decollò dalla base aerea di Bergstrom nel Texas. I due uomini che formavano l'equipaggio credevano che fosse un qualche tipo di scherzo, ma fecero volentieri il viaggio, che durò meno di un'ora. Come missione, era di una semplicità irrisoria: avrebbe potuto sbrigarla chiunque. Il Phantom fece un totale di quattro passaggi in quota sopra la zona e, dopo avere girato alcune centinaia di metri di pellicola con i sistemi multipli di ripresa che aveva a bordo, atterrò alla base aerea di Kirtland, appena fuori Albuquerque. Un aereo da trasporto merci aveva scaricato poche ore prima altro personale di terra e attrezzature. Due uomini staccarono i caricatori e li portarono alla roulotte che funzionava da laboratorio fotografico mobile. Le apparecchiature di sviluppo e stampa consegnarono agli analisti fotografici le copie ancora umide meno di mezz'ora dopo l'atterraggio.

«Eccole» disse il pilota quando vide un certo fotogramma. «Condizioni di ripresa ideali: cielo sereno, freddo, bassa umidità, buona angolazione del sole. Non abbiamo nemmeno lasciato scie di condensa.»

«Grazie, maggiore» disse la ragazza con il grado di sergente che esaminava le foto prese dalla fotocamera panoramica KA-91. «Si direbbe che c'è una strada con fondo in terra battuta che parte dall'autostrada in questo punto, serpeggia sulla collinetta... e questo rassomiglia a una grossa roulotte, una casa-rimorchio. La macchina è parcheggiata a una cinquantina di metri. Un'altra è seminascosta qui. Due automobili, quindi. Okay, che altro...?»

«Aspetti un momento... non vedo la seconda macchina» disse un agente FBI.

«Qui, signore. Il sole si riflette su qualche cosa, che è troppo grande per essere una bottiglia di Coca-Cola. Probabilmente è un parabrezza. Forse il lunotto posteriore, ma io credo che sia il parabrezza.»

«Perché?» chiese l'agente. Aveva bisogno di sapere.

La ragazza non alzò gli occhi. «Ebbene, signore, se fossi io a dover nascondere una vettura, lo farei in retromarcia per poter scappare in fretta, le pare?»

L'uomo fece uno sforzo per non scoppiare a ridere. «È giusto, sergente.»

La ragazza avanzò la pellicola all'inquadratura successiva. «Ecco qua... il riflesso di un paraurti, e questa dovrebbe essere la griglia del radiatore. Vede come l'hanno coperta? Guardi vicino alla roulotte. Sembra che ci sia un uomo, lì nell'ombra...» Passò a un altro fotogramma. «Sì, è una persona.» Era un uomo sul metro e ottanta, atletico, con i capelli scuri e un'ombra sul viso che faceva pensare che non si fosse fatto la barba. Non si vedevano armi.

C'erano trenta fotogrammi utili, otto dei quali furono ingranditi alle dimensioni di un poster. Furono portati all'hangar insieme all'aereo. Lì c'era Gus Werner. Non gli piaceva fare le cose in modo affrettato più di quanto piacesse agli uomini della roulotte, ma le sue possibilità di scelta erano limitate come le loro.

«Dunque, colonnello Filitov, siamo arrivati al 1976.»

«Dmitri Feodorovich mi prese con sé quando divenne ministro della Difesa. Semplificava le cose, naturalmente.»

«E aumentava le sue possibilità.»

«È così.»

Adesso non c'erano più recriminazioni, né accuse, né commenti sulla natura dei reati commessi da Misha. Per ora quell'argomento era messo da parte. L'ammissione era venuta per prima, nel modo in cui venivano di solito, e questa era la parte difficile. Dopo, quando si era riusciti con le minacce o con l'inganno a ottenere la confessione, veniva la parte facile. Poteva durare per settimane, e Vatutin non sapeva immaginare quando sarebbe finita, questa volta. La fase iniziale serviva a vedere nelle grandi linee che cosa aveva fatto. Poi sarebbe seguito l'esame particolareggiato di ciascun episodio, ma l'interrogatorio articolato in due fasi era di importanza fondamentale per stabilire un indice con rinvii ai singoli casi, evitando così che il soggetto li negasse o apportasse loro delle variazioni. Anche in questo stadio, in cui venivano lasciati da parte i dettagli, c'era di che sconvolgere Vatutin e i suoi uomini. Le caratteristiche di ogni carroarmato e di ogni cannone dell'Esercito sovietico, incluse le varianti mai fornite agli arabi — sarebbe stato come darle agli israeliani, e di conseguenza agli Stati Uniti — o agli altri Paesi del patto di Varsavia, erano andate in Occidente prima ancora che i prototipi fossero entrati in produzione. Così era stato per le caratteristiche degli aerei, per il funzionamento delle testate convenzionali e nucleari di ogni tipo, per le cifre sull'affidabilità dei missili strategici. Poi c'erano i dissensi interni al Ministero della Difesa e, a partire dal

momento in cui Ustinov era diventato membro del Politburo con diritto di voto, i contrasti politici al massimo livello. Il fatto deleterio era che Filitov aveva dato all'Occidente tutto ciò che sapeva sulla strategia sovietica — vale a dire, tutto ciò che valeva la pena di sapere. Come scandaglio e confidente di Dmitri Ustinov, e grazie all'aureola di eroe leggendario, era stato l'occhio del burocrate sul mondo della guerra vera.

Dimmi, Misha, che cosa pensi di questo...? Ustinov doveva avergli rivolto quella domanda un'infinità di volte, si disse Vatutin, e non aveva mai sospettato...

«Che tipo d'uomo era Ustinov?» domandò.

«Brillante» rispose Filitov. «Il suo talento amministrativo era impareggiabile. L'istinto che aveva per capire i metodi di produzione, ad esempio, era incredibile. Non l'ho mai visto in un'altra persona, né prima né dopo di lui. Gli bastava sentire l'odore di una fabbrica per capire se lavorava bene o male. Vedeva le cose cinque anni in anticipo, e sapeva stabilire quali armi sarebbero state usate e quali no. Il suo punto debole era che non capiva bene come sarebbero state usate in combattimento, così ogni tanto litigavamo quando io insistevo per modificarle, per renderle più facili da usare. Voglio dire, lui cercava il miglioramento dei metodi per accelerare la produzione, mentre io avevo a cuore la facilità d'impiego del prodotto sul campo di battaglia. Di solito vincevo io, ma non sempre.»

Straordinario, pensò Vatutin. Misha non aveva mai smesso di combattere per rendere più efficienti le armi, anche se in definitiva le consegnava all'Occidente... ma perché? Non poteva fare quella domanda adesso, non avrebbe potuto ancora per parecchio tempo. Non doveva lasciare che Misha tornasse a vedersi come un patriota finché non fossero stati documentati tutti i suoi atti di tradimento. Adesso capiva che ci sarebbero voluti dei mesi per trascrivere i particolari della confessione.

«Che ore sono adesso a Washington?» chiese Ryan a Candela.

«Quasi le dieci del mattino. Oggi avete avuto una riunione breve.»

«Già. Gli altri avevano bisogno di ritirarsi per qualche motivo. Notizie da Washington sulla questione Gregory?»

«Nessuna» rispose cupo Candela.

«Avevi detto che avrebbero messo in tavola i loro sistemi di difesa» disse Narmonov al capo del KGB. Il ministro della Difesa aveva appena riferito che non era andata così. Lo avevano saputo soltanto il giorno prima, ma adesso erano sicuri che non si trattava di pura abilità al gioco. I sovietici avevano accennato a recedere sulla parte dell'accordo che riguardava le verifiche — già

approvata in linea di massima — sperando che ciò avrebbe scosso un poco gli americani sulla questione dello scudo spaziale. Era stato come giocare a tira e molla con un muro di pietra.

«Si direbbe che la nostra fonte non era bene informata» ammise Gerasimov. «O forse la concessione prevista richiederà tempi più lunghi.»

«Non hanno cambiato posizione e non la cambieranno. Ti hanno informato male, Nikolay Borissovich» disse il ministro degli Esteri, rendendo noto di essere perfettamente allineato con il Segretario Generale del Partito.

«È possibile?» domandò Alexandrov.

«Uno dei problemi nel raccogliere informazioni sugli americani è che, a volte, non sanno loro stessi come stanno le cose. I dati che abbiamo ricevuto arrivano da una fonte molto ben introdotta, e le sue notizie coincidono con quelle di un altro agente. Forse Allen voleva farlo, e qualcuno glielo ha impedito.»

«Può darsi» disse il ministro della Difesa, che non voleva spingere troppo duramente Gerasimov. «Da molto tempo mi sono fatto l'idea che ha delle opinioni sue, ma adesso non ha importanza. Dovremo cambiare in qualche modo la nostra linea di condotta. Può essere un segnale che gli americani hanno registrato un altro progresso importante?»

«Forse. Ce ne stiamo occupando in questo momento. Ho una squadra che sta cercando di portare qui del materiale della più alta importanza.» Gerasimov non si arrischiò a dire di più. La sua operazione per sequestrare il maggiore americano era più disperata di quanto lo stesso Ryan potesse sopporre. Se fosse diventata di pubblico dominio, al Politburo lo avrebbero accusato di avere mandato a monte una trattativa importante — e di averlo fatto senza consultare i colleghi. Persino i membri del Politburo erano tenuti a discutere quello che facevano, ma lui non poteva. Alexandrov, suo alleato, avrebbe preteso di conoscere il motivo, e Gerasimov non poteva correre il rischio di rivelare a chicchessia di essere in trappola. D'altra parte era sicuro che gli americani non avrebbero in alcun modo pubblicizzato il rapimento. Anche loro si sarebbero trovati esposti al medesimo pericolo — taluni elementi politici di Washington avrebbero tentato di accusare i conservatori di avere sfruttato l'incidente per affossare i negoziati per motivi non chiari. La partita era più grande che mai, e i rischi che Gerasimov correva, per quanto gravi, non facevano che aggiungere pepe alla contesa. Era troppo tardi per essere prudenti. Lui era andato oltre, e, sebbene fosse in palio la sua vita, la portata dello scontro era all'altezza del traguardo.

«Non siamo sicuri che sia là, vero?» chiese Paulson. Era il primo tiratore scelto della Squadra Recupero Ostaggi. Faceva parte del "Quarter-Inch Club" — il "Circolo dei sei millimetri" — dell'FBI. Poteva piazzare tre proiettili in un

cerchio di diametro inferiore a dodici millimetri da duecento metri di distanza. Di quei dodici millimetri, quasi otto rappresentavano il calibro del proiettile.

«No, ma è il meglio che siamo riusciti a sapere» ammise Gus Werner. «Sono in tre. Sappiamo per certo che due si trovano all'interno. Non lascerebbero un uomo solo a guardia dell'ostaggio per andarsene in giro — non sarebbe professionale.»

«Sono tutte considerazioni sensate, Gus» convenne Paulson. «Però non lo sappiamo *di sicuro*. Quindi dobbiamo agire in base a ciò che abbiamo.» L'ultima parte della frase non era una domanda.

«Sì, e anche d'urgenza.»

«Okay.» Paulson si voltò a guardare verso il muro. Stavano usando la sala dove i piloti tenevano rapporto prima del decollo. Il rivestimento antiacustico di sughero sulle pareti si prestava ottimamente per attaccare carte e fotografie. Videro che la casa-rimorchio era di quelle a basso prezzo. Solo poche finestre. Delle due porte, una era stata bloccata con assi e chiodi. Pertanto si doveva presumere che la stanza su cui si apriva la porta superstite fosse occupata dai "cattivi", mentre l'ostaggio era nell'altra. L'unico lato buono della missione era che gli avversari erano professionisti, e di conseguenza prevedibili in qualche misura. Nella maggior parte dei casi avrebbero agito sensatamente, a differenza dei criminali comuni che facevano di volta in volta ciò che passava loro per la testa.

Paulson esaminò un'altra fotografia, poi la carta topografica, e cominciò a studiare la via per l'avvicinamento. La foto mostrava un uomo davanti alla roulotte, intento a guardare la strada: l'approccio più probabile. Paulson pensò che il russo si sarebbe spostato ogni tanto, ma perlopiù avrebbe tenuto d'occhio la strada. Di conseguenza, la squadra tiratore scelto/osservatore si sarebbe dovuta avvicinare dall'altro lato.

«Credi che sia gente di città?» domandò a Werner.

«Probabile.»

«Arriverò in questo modo. Marty e io possiamo avvicinarci fino a quattrocento metri dietro la cresta, poi scendere qui in linea parallela al rimorchio.»

«Dove sarà la tua postazione?»

«Qui.» Paulson batté con la mano sulla migliore delle fotografie. «Credo che dovremmo portarci anche la mitragliatrice.» Spiegò il motivo, e tutti furono d'accordo.

«C'è ancora un cambiamento» annunciò Werner. «Ci hanno trasmesso delle nuove norme. Al minimo accenno che l'ostaggio possa essere in pericolo, i cattivi devono essere abbattuti. Paulson, se c'è uno di loro vicino a lui mentre noi ci spostiamo, lo ammazzi al primo colpo, che abbia o non abbia un'arma in

mano.»

«Un momento, Gus» obiettò Paulson. «È maledettamente certo che ci sarà...»

«L'ostaggio è importante, e ci sono fondati motivi di temere che qualunque tentativo di salvarlo possa provocare la sua morte...»

«Qualcuno deve aver visto troppi film» commentò un altro.

«Chi sarebbe?» domandò Paulson in tono quieto e al tempo stesso pungente.

«Il Presidente. Anche il direttore Jacobs era al telefono. Ha avuto l'ordine scritto.»

«Non mi piace» disse il tiratore scelto. «Avranno di certo qualcuno nella roulotte a badare al prigioniero, e io dovrei farlo fuori anche se non lo minaccia.»

«Esattamente così» confermò Werner. «Se non te la senti, devi dirmelo adesso.»

«Ho bisogno di conoscere il motivo, Gus.»

«Il Presidente lo ha definito un elemento inestimabile e insostituibile per il nostro Paese. È l'uomo chiave di un progetto della massima importanza, ed è stato lui a illustrarlo al Presidente in persona. È per questo motivo che l'hanno rapito, e si pensa che, se non possono portarselo via, non vorranno nemmeno lasciarlo a noi. Guarda che cosa hanno già fatto» concluse il capo.

Paulson ponderò la cosa per un momento, poi fece un cenno di assenso. Si voltò verso il suo assistente, Marty, che confermò anche lui.

«Okay. Dobbiamo sparare attraverso una finestra. E un lavoro per due fucili.»

Werner andò alla lavagna e schizzò il piano d'assalto nel modo più particolareggiato possibile, in base a quanto sapeva. Non si conosceva la sistemazione interna della roulotte, e molto sarebbe dipeso dalle informazioni che Paulson avrebbe raccolto all'ultimo minuto attraverso il mirino a cannocchiale a dieci ingrandimenti. Il piano era articolato né più né meno come un'azione militare. Werner stabilì prima di tutto la catena gerarchica — la conoscevano già tutti, ma fu definita ancora una volta. Venne poi la composizione delle squadre d'attacco e dei rispettivi ruoli. I medici con le ambulanze si sarebbero tenuti pronti, e così pure il gruppo degli esperti che avrebbero raccolto le prove. Elaborarono il piano per circa un'ora, senza riuscire a renderlo perfetto come ognuno di loro avrebbe voluto. Dovevano supplire con la preparazione e l'addestramento. Una volta avviata l'operazione, il successo sarebbe dipeso dalla perizia e dal giudizio di ciascuno, ma era sempre così. Ultimata la fase di studio, ognuno si mise in movimento.

Decise di noleggiare un furgoncino U-Haul, lo stesso tipo di veicolo usato come minibus o per il recapito di colli di modeste dimensioni. Se avesse preso un camion più grande, ci sarebbe voluto troppo tempo per riempirlo di

contenitori appropriati. Passò poi a una ditta che si chiamava Box Barn ad acquistare i cartoni. Era un tipo di operazione che non aveva mai fatto prima — tutto ciò che aveva segretamente trasferito fino allora erano stati dei caricatori fotografici che stavano in una tasca — ma le era bastato sfogliare le pagine gialle e fare qualche telefonata. Comperò degli scatoloni di cartone plastificato con bordi di legno, tutti confezionati in *kit* ma facili da montare. Insieme ai cartoni le diedero le etichette su cui indicare il contenuto dei colli, e del polistirolo per proteggere la mercé. Aspettò che tutto il materiale fosse caricato sul furgone, e partì.

«Cosa pensi che stia facendo?» chiese un agente al collega.

«Credo che voglia trasportare qualche cosa in qualche posto.» Il guidatore la seguì tenendosi indietro di qualche centinaio di metri, mentre l'agente chiamava via radio altri agenti affinché andassero a parlare al fornitore dei cartoni. Il furgoncino U-Haul era più facile da seguire che non la Volvo.

Paulson e altri tre uomini uscirono dalla Chevrolet Suburban al termine di un complesso residenziale, a circa due chilometri dal rimorchio. Un bambino nel cortile di una delle case guardò con gli occhi spalancati gli uomini che entravano nel bosco, due armati di fucile e uno con un mitragliatrice M-60. Il guidatore della Suburban portò via il veicolo, ma due auto della polizia rimasero sul posto, e alcuni agenti andarono di porta in porta a dire alla gente di non parlare di ciò che avevano visto — o che, perlopiù, non avevano visto affatto.

A Paulson piacevano i pini perché avevano aghi, e non foglie. Gli aghi di pino sul terreno erano molto meglio delle rumorose foglie che cadevano dagli alberi della Virginia occidentale, dove andava ogni autunno a cacciare il cervo. Quest'anno non ne aveva preso nemmeno uno. Aveva avuto due buone possibilità, ma gli animali erano più piccoli di quelli che gli piaceva portare a casa, per cui aveva deciso di lasciarli crescere ancora per un anno, e frattanto aveva continuato a cercare un'occasione migliore che non si era mai presentata.

Paulson era nato nel Tennessee, e non era mai tanto felice come quando si trovava a camminare silenzioso nei boschi, sul terreno incolto coperto di foglie. Partì seguito dai tre colleghi, evitando per quanto possibile di fare rumore — come i funzionari del fisco che erano finalmente riusciti a convincere suo padre a smettere la produzione di White Lightning distillato in casa. Nemmeno quel ricordo riuscì a farlo sorridere. In quindici anni di servizio non aveva mai ucciso nessuno. La Squadra Recupero Ostaggi comprendeva i migliori tiratori del mondo, che però non avevano mai messo alla prova la propria abilità. Una dozzina di volte Paulson era stato molto vicino a doverlo fare, ma ogni volta aveva avuto un motivo per non farlo. Oggi non sarebbe stato così. Ne era praticamente sicuro, e ciò lo metteva di malumore. Era ben diverso dall'andare

in missione sapendo che forse ci sarebbe stato da sparare. Per chi lavorava con il Bureau, quella possibilità era sempre presente. La si progettava con cura, sperando sempre che non fosse necessaria — sapeva bene che cosa succedeva ai poliziotti quando uccidevano qualcuno: gli incubi e la depressione che troppo raramente si vedevano negli sceneggiati in Tv. Il medico doveva già essere partito in elicottero, pensò. L'FBI teneva nello staff uno psichiatra con l'incarico di assistere per parecchio tempo gli agenti che si erano trovati nella necessità di uccidere. Anche quando si rende conto di non avere avuto altra scelta, la psiche umana vacilla davanti alla realtà di una morte non necessaria e punisce il superstita del fatto di essere vivo mentre la vittima non lo è più. Era uno dei prezzi del progresso. Non era sempre stato così, e tuttora non lo era per tutti, ad esempio nel caso di molti criminali. Questa era la differenza fra un gruppo e un altro. Ma a quale comunità apparteneva lui ? si chiese Paulson. Non a quella degli assassini, bensì a un gruppo di professionisti addestrati, di patrioti nell'ottica della loro società. Gente che faceva un lavoro. *Proprio come me in questo momento.*

Sentì un rumore. Alzò la mano sinistra e si lasciò cadere a terra imitato dagli altri tre. Qualche cosa si muoveva... più avanti, a sinistra. Il rumore continuò a spostarsi a sinistra, allontanandosi dal loro percorso. Forse era un bambino che giocava nel bosco. Attese per essere sicuro che se ne fosse andato, poi ricominciò ad avanzare. La squadra dei tiratori indossava le normali tenute mimetiche dell'Esercito sopra l'equipaggiamento protettivo, a chiazze marroni e verdi come il bosco in cui si muovevano. Dopo mezz'ora Paulson controllò la mappa.

«Punto di controllo uno» annunciò per radio.

«Roger» rispose Werner a cinque chilometri. «Problemi?»

«Negativo. Pronti a muovere oltre il primo crinale. Dovremmo essere in vista dell'obiettivo fra quindici minuti.»

«Roger. Avanzate.»

«Okay. Chiudo.» Gli uomini di Paulson avanzarono affiancati per raggiungere la prima cresta. Era piccola, e dominava la seconda, duecento metri più in basso. Da dove si trovavano potevano vedere la casa-rimorchio, ma di lì in avanti il ritmo dell'azione si fece più lento. Paulson consegnò il fucile al quarto uomo e andò avanti da solo, avendo sempre cura di scegliere la pista che sembrava la più silenziosa. Si trattava, in definitiva, di badare a dove si posavano i piedi, abitudine perduta per gli uomini di città che invariabilmente pensano che un bosco sia un luogo rumoroso. In quel tratto di foresta affioravano numerosi massi, e Paulson strisciò in mezzo a loro e raggiunse l'altra cresta dopo cinque minuti di avanzata quasi silenziosa. Si rannicchiò vicino a un albero e tirò fuori il binocolo — anche questo rivestito di plastica verde.

«Salve, gente» disse fra sé. Per il momento non vedeva ancora nessuno, ma la roulotte copriva alla sua vista il punto dove prevedibilmente stava l'uomo di guardia all'esterno, e c'erano anche molti alberi. Paulson scrutò la zona immediatamente circostante per vedere se c'era qualcuno. Guardò e ascoltò per parecchi minuti prima di far segno agli altri di raggiungerlo. Arrivarono dopo dieci minuti. Paulson guardò l'ora. Erano nel bosco da novanta minuti ed erano un po' in anticipo sulla tabella di marcia.

«Visto qualcuno?» chiese l'altro tiratore scelto.

«Non ancora.»

«Cristo, spero che non se ne siano andati» disse Marty. «E adesso?»

«Andremo a sinistra, poi scenderemo nella gola laggiù. È quella la nostra postazione» disse additandola.

«Proprio come nei film.»

«Tutti pronti?» chiese Paulson. Decise di lasciar passare un minuto prima di avviarsi, in modo che ognuno potesse bere un sorso d'acqua. L'aria era fine e secca, e tutti si sentivano la gola asciutta. Nessuno doveva tossire. *Gocce contro la tosse*, pensò. *Dovremmo includerle nella dotazione.*

Ci volle un'altra mezz'ora per giungere al punto in cui si sarebbero appostati. Paulson scelse un posto umido vicino a un masso di granito lasciato lì dall'ultima glaciazione. Era circa sei metri sopra il livello della casa-rimorchio, proprio quello che gli serviva per eseguire il lavoro, con un'angolazione inferiore ai novanta gradi. Se Gregory era là dentro, probabilmente lo tenevano da quella parte. Era ora di accertarlo. Paulson aprì il cavalletto a due zampe del fucile, tolse i coperchi al cannocchiale e si mise all'opera. Prese di nuovo la radio e si mise l'auricolare. Parlò in un sussurro più basso del sibilo del vento fra i pini.

«Qui Paulson. Siamo in posizione e stiamo osservando. Riferiremo.»

«Ricevuto.»

«Gesù» disse Marty. «Eccolo. Lato destro.»

Al Gregory era seduto su una poltrona. Non aveva molto da scegliere. I polsi erano ammanettati davanti — concessione per farlo stare comodo — ma le braccia e le gambe erano legate alla poltrona. Gli avevano tolto gli occhiali, per cui ogni oggetto — compreso quel tale che chiamavano Bill — aveva contorni confusi. Facevano i turni per sorvegliarlo. Bill sedeva dalla parte opposta della stanza, appena oltre la finestra. Aveva una pistola automatica infilata alla cintura, ma Gregory non poteva identificare il tipo dell'arma, vedeva solo la sagoma angolare.

«Che cosa...»

«Faremo di lei?» Bill completò la frase. «Mi venga un accidente se lo so,

maggiore. Alcune persone sono interessate a quello che lei fa per guadagnarsi da vivere, credo.»

«Io non...»

«Ne sono certo» disse Bill con un sorriso. «Da bravo, le abbiamo detto di stare zitto, altrimenti dovrò rimetterle il bavaglio. Si rilassi, ragazzo.»

«A cosa dovevano servire i cartoni?» chiese l'agente. «Glielo ha spiegato?»

«Sì, ha detto che la sua ditta doveva spedire due statue. Un qualche artista locale — forse una mostra a San Francisco.»

A San Francisco c'è un consolato sovietico, pensò subito l'agente. Ma non possono fare... o forse sì?

«Cartoni alti come un uomo, ha detto?»

«Le scatole grandi potrebbero contenere con facilità due uomini. Poi ne ha prese parecchie più piccole.»

«Quanto ci vuole a montarle?»

«Non c'è bisogno di attrezzi speciali. Mezz'ora al massimo.»

Mezz'ora...? Uno degli agenti uscì dalla stanza per telefonare. L'informazione fu ritrasmessa per radio a Werner.

«Attenzione» disse la voce nell'auricolare. «C'è un camion U-Haul — diciamo un furgoncino — che sta uscendo dalla strada principale.»

«Non possiamo vederlo di qui» borbottò Paulson a Marty che stava alla sua sinistra. Il problema della loro ubicazione era che non potevano vedere tutta la roulotte, e scorgevano solo qualche tratto della strada che portava là. Per vederci meglio avrebbero dovuto appostarsi più avanti, ma ciò comportava un rischio che non intendevano correre. Dal mirino a laser risultava che la loro distanza dalla roulotte era di centottantasei metri. I fucili furono regolati sulla distanza di duecento metri; la tenuta mimetica rendeva invisibili gli uomini, fintanto che stavano fermi, anche per un osservatore munito di binocolo. Gli alberi ostacolavano la vista, e in realtà c'erano troppi oggetti da mettere a fuoco per l'occhio umano.

Sentì il rumore del furgone. Scappamento difettoso, pensò. Poi udì il *clang* di una porta metallica che sbatteva, e il cigolio di un'altra che si apriva. Sentì delle voci, quanto bastava per capire che c'erano delle persone che parlavano, ma non per captare anche solo una parola.

«Questa dovrebbe essere abbastanza grande» disse il capitano Bisyarina a Leonid. «Ne ho due così e tre più piccole. Le metteremo sopra le altre.»

«Che cosa trasportiamo, ufficialmente?»

«Sculture. C'è una mostra d'arte fra tre giorni, e noi attraverseremo il confine

nel posto di dogana più vicino alla sede dell'esposizione. Se partiamo entro due ore, saremo alla frontiera proprio all'ora giusta.»

«Sei sicura...»

«Controllano le merci dirette a nord, non quelle che vanno a sud» assicurò la Bisyarina.

«Bene. Monteremo le scatole dentro la roulotte. Di' a Oleg di uscire.»

La Bisyarina entrò. Lenny era di guardia all'esterno, perché aveva più dimestichezza degli altri due con la vita nei boschi. Mentre Oleg e Leonid portavano dentro i cartoni, Tania andò al fondo della casa-rimorchio a vedere il prigioniero.

«Salve, maggiore, sta comodo?»

«Vedo un'altra persona» disse Paulson nel momento in cui la Bisyarina fu visibile. «Donna, è quella delle foto, che guidava la Volvo» comunicò per radio. «Sta parlando all'ostaggio.»

«Adesso tre uomini visibili» continuò la radio. Un altro agente era appostato sul lato opposto della roulotte. «Stanno portando dentro delle scatole. Ripeto, tre soggetti maschi. Soggetto femmina dentro e non visibile per noi.»

«Dovrebbero essere tutti i soggetti. Dimmi delle scatole.» Werner era in piedi accanto a un elicottero in un campo a parecchi chilometri dal posto, e teneva in mano una pianta della casa-rimorchio.

«Sono smontate. Credo che siano andati a montarle.»

«Sappiamo di quattro soggetti» disse Werner ai suoi uomini. «L'ostaggio è con loro...»

«Il montaggio dei cartoni dovrebbe tenerne occupati due» disse un uomo della squadra d'assalto. «Ne restano uno fuori e uno dentro con l'ostaggio... mi sembra buono per noi, Gus.»

«Attenzione, parla Werner. Ci mettiamo in movimento. State tutti in attesa e pronti.» Fece un gesto al pilota dell'elicottero che iniziò la sequenza di avviamento. Il capo della Squadra Recupero Ostaggi fece mentalmente le proprie verifiche mentre gli agenti salivano sull'elicottero. Se i russi tentavano di allontanarsi, i suoi uomini potevano cercare di prenderli al passaggio, ma quel tipo di furgone aveva solo un finestrino per il guidatore e uno per il passeggero... ciò significava che due o tre di loro non sarebbero stati visibili... forse avrebbero potuto uccidere l'ostaggio prima che i suoi uomini avessero modo di impedirlo. Il suo primo istinto era stato giusto: dovevano muoversi subito. La Chevrolet Suburban con quattro uomini a bordo svoltò sulla strada principale che portava alla roulotte. Paulson levò la sicura al fucile, e Marty fece altrettanto. Si misero d'accordo su ciò che dovevano fare nell'immediato. A

tre metri da loro il mitragliere e il servente prepararono l'arma con molta lentezza per attenuare i suoni metallici del caricamento.

«Non va mai secondo il piano» osservò il secondo fuciliere.

«E per questo che facciamo tanta preparazione» Paulson aveva la crocetta del mirino sul bersaglio. Non era facile perché il vetro della finestra rifletteva molta luce dal bosco circostante. Poteva a malapena vedere la testa: era una donna, ma era inequivocabilmente identificata come bersaglio. Calcolò che la velocità del vento doveva essere di dieci nodi, proveniente da destra. Rapportata a duecento metri avrebbe spostato il proiettile di circa cinque centimetri a sinistra, per cui doveva tenerne conto nell'aggiustare la mira. Anche con un cannocchiale a dieci ingrandimenti, la testa di un essere umano non è un grande bersaglio da duecento metri; Paulson ruotò leggermente il fucile per averla sempre al centro del mirino anche mentre camminava nella roulotte. Non pensava tanto a osservare il soggetto, quanto al reticolo del mirino, per tenerlo allineato con il bersaglio. Eseguiva automaticamente una routine. Controllò il respiro, si piazzò ben fermo sui gomiti e imbracciò saldamente il fucile.

«Chi è lei?» domandò Gregory.

«Tania Bisyarina.» Camminava avanti e indietro per sgranchirsi le gambe.

«Ha l'ordine di uccidermi?» Tania ammirò il modo in cui era stata formulata la domanda. Gregory non era certo l'immagine del soldato, ma le cose importanti non sono mai quelle che si vedono.

«No, maggiore. Lei farà un piccolo viaggio.»

«Quello è il furgoncino» disse Werner. *Sessanta secondi dalla strada alla roulotte.* Alzò il microfono. «Go go go!» Le porte scorrevoli dell'elicottero vennero aperte, e le corde furono tenute pronte. Werner batté il pugno sulla spalla del pilota con tanta violenza da fargli male, ma l'ufficiale era troppo occupato per farci caso. Spinse in giù il comando collettivo e picchiò verso la roulotte, che ormai distava solo un chilometro e mezzo.

Lo udirono prima di vederlo, il caratteristico *whop-whop-whop* del rotore. C'era abbastanza movimento di elicotteri in quella zona, per non pensare immediatamente al pericolo. L'uomo che stava fuori corse all'angolo del rimorchio e guardò nel bosco, poi si voltò quando gli parve di sentire il rumore di un veicolo che si avvicinava. All'interno, Leonid e Oleg alzarono gli occhi dal cartone montato a metà, più infastiditi che inquieti, ma non fu più così quando il rumore dell'elicottero divenne un rombo e l'apparecchio si fermò librato esattamente sopra di loro. Nella seconda stanza, la Bisyarina andò alla finestra. Fu la prima a vedere l'elicottero, ma fu anche l'ultima cosa che vide.

«Sul bersaglio» disse Paulson.

«Sul bersaglio» confermò il secondo tiratore.

«Fuoco!»

Spararono quasi nel medesimo istante, ma Paulson seppe che il colpo dell'altro era partito prima. Il proiettile ruppe lo spesso vetro della finestra, dal quale però venne deviato. Il secondo proiettile arrivò dopo una frazione di secondo e colpì in faccia l'agente sovietica. Paulson lo vide, ma nella sua mente era rimasto impresso il momento dello sparo, con il reticolo sul soggetto. Alla loro sinistra il mitragliere stava già sparando raffiche quando Paulson dichiarò il proprio colpo. «Centrata la testa.»

«Bersaglio abbattuto» disse nel microfono il secondo tiratore. «Bersaglio femmina a terra. Ostaggio in vista.»

Entrambi ricaricarono i fucili e cercarono gli altri bersagli.

Le corde con pesi all'estremità furono calate dall'elicottero, e quattro uomini scesero. Werner era il primo, e con l'oscillazione riuscì a passare attraverso la finestra rotta, tenendo in pugno il mitragliatore MP-5. C'era Gregory che gridava qualcosa. Werner fu raggiunto da un altro dei suoi uomini, che rovesciò la poltrona su un fianco e s'inginocchiò fra la stessa e il resto della struttura. Poi arrivò un terzo uomo, e ognuno puntò la propria arma in una direzione diversa.

Di fuori, la Chevrolet Suburban giunse in tempo per vedere un uomo del KGB che sparava con la pistola a un agente atterrato sul tetto della roulotte che, impedito da qualche cosa, non riusciva a puntare la propria arma. Due agenti balzarono dal veicolo e spararono tre colpi ciascuno, abbattendo il russo sul posto. L'agente sul tetto si liberò e ringraziò con un gesto.

All'interno, Leonid e Oleg stavano allungando la mano verso le rispettive armi. Uno dei due si voltò e vide un fiume continuo di pallottole di mitragliatrice che segavano le pareti metalliche del rimorchio, chiaramente per impedire ai due di avvicinarsi a Gregory. Però l'ordine era quello.

«Ostaggio salvo, ostaggio salvo. Bersaglio donna a terra» annunciò Werner via radio.

«Bersaglio esterno abbattuto» comunicò un altro agente da fuori. Osservò un altro uomo che metteva una piccola carica esplosiva sotto la porta e poi arretrava facendo un segno. «Pronto!»

«Mitragliere, cessare il fuoco, cessare il fuoco» ordinò Werner.

I due agenti del KGB all'interno sentirono che il mitragliamento era cessato e corsero verso il fondo della roulotte. Mentre lo facevano, la porta anteriore fu strappata dai cardini. Lo scoppio era stato programmato per disorientarli, ma erano entrambi troppo all'erta. Oleg si voltò alzando la pistola con due mani per proteggere Leonid. Sparò alla prima figura nella porta colpendo un agente a un braccio. L'uomo cadde tentando di alzare la propria arma. Sparò e mancò il colpo, ma richiamò su di sé l'attenzione di Oleg. Il secondo agente sulla soglia

aveva il mitragliatore imbracciato. Sparò due colpi. L'ultima espressione di Oleg fu di sorpresa: non li aveva sentiti. Capì il motivo quando vide il silenziatore simile a una lattina.

«Agente ferito e un nemico abbattuto. Altro nemico diretto verso il retro. Perso di vista mentre svoltava l'angolo.» L'agente gli corse dietro ma inciampò in una cassa.

Gli lasciarono varcare la soglia. Un agente, con il torace protetto da un giubbotto antiproiettile, era fra la porta e l'ostaggio. Adesso potevano correre il rischio. Il russo era l'uomo che aveva guidato l'auto noleggiata, Werner lo riconobbe all'istante, e non aveva ancora puntato l'arma su nessuno. L'uomo del KGB vide tre agenti della Squadra Recupero Ostaggi vestiti in tuta nera Nomex e chiaramente riparati da indumenti antiproiettile. Il suo viso esprime un principio di esitazione.

«*Getta l'arma a terra!*» urlò Werner. «*Non...*»

Leonid vide dov'era Gregory e si ricordò degli ordini. La pistola cominciò ad alzarsi.

Werner fece ciò che aveva sempre detto ai suoi di non fare, ma non avrebbe mai ricordato il motivo. Sparò mezza dozzina di colpi nel braccio dell'uomo cercando di colpire la pistola. Miracolosamente, ci riuscì. Il braccio destro di Leonid scattò in alto come quello di una marionetta e l'arma cadde in uno spruzzo di sangue. Werner balzò avanti, gettò a terra il soggetto e gli piazzò la canna con silenziatore sulla fronte.

«Soggetto numero tre a terra. Ostaggio salvo. Squadra, rispondete all'appello!»

«Esterno, numero due a terra e morto! Un agente colpito al braccio, non grave.»

«Donna a terra e morta» annunciò Werner. «Un soggetto ferito e catturato. Rendere sicura la zona! Ambulanze, avanti!» Erano passati ventinove secondi dal momento in cui i tiratori scelti avevano fatto fuoco.

Tre agenti si presentarono alla finestra da cui erano entrati Werner e altri due uomini. Un agente estrasse il coltello da combattimento e tagliò le corde che legavano Gregory, poi praticamente lo lanciò attraverso la finestra, dove fu afferrato al volo e portato via come una bambola di pezza. Lo caricarono sul fondo del veicolo della Squadra Recupero Ostaggi, che partì prontamente. Sull'autostrada atterrò un elicottero dell'Aviazione, che decollò appena Gregory fu gettato a bordo.

Tutti i membri della squadra avevano una certa preparazione medica, e due del gruppo d'assalto erano stati addestrati come pompieri e paramedici. Uno di loro era ferito al braccio e diede istruzioni sulla fasciatura che gli faceva l'uomo che aveva colpito Oleg. L'altro infermiere ritornò e cominciò a lavorare su

Leonid.

«Se la caverà, ma il braccio ha bisogno del chirurgo. Radio, ulna e omero sono fratturati, capo.»

«Avresti dovuto gettare la pistola» gli disse Werner. «Non avevi molte probabilità.»

«Gesù.» Era Paulson. Stava alla finestra e cercava di vedere che cosa aveva fatto la sua pallottola. Un agente stava perquisendo il corpo alla ricerca di un'arma. Si alzò scuotendo la testa. Il gesto disse al tiratore scelto una cosa che avrebbe preferito non sapere. In quel momento, capì che non sarebbe mai più andato a caccia. Il proiettile era entrato precisamente sotto l'occhio. La parte maggiore della testa era sulla parete di fronte alla finestra. Paulson si disse che avrebbe fatto meglio a non guardare. Dopo cinque lunghi secondi, si voltò e scaricò il fucile.

L'elicottero portò Gregory direttamente alla sede del progetto. Sei agenti di sicurezza armati lo aspettavano, e lo spinsero dentro. Fu stupito quando vide che qualcuno scattava delle fotografie. Un altro gli gettò una lattina di Coca-Cola, che lui aprì inondandosi di schiuma. Dopo che ebbe bevuto un sorso, Al parlò: «Che diavolo è successo?».

«Non lo sappiamo bene neppure noi» rispose il capo della sicurezza locale. Gregory ebbe bisogno di qualche secondo perché la sua mente registrasse ciò che era accaduto. Fu allora che cominciò a tremare. Werner e i suoi uomini erano davanti alla casa-rimorchio quando giunsero gli specialisti a raccogliere le prove. C'era pure una dozzina di ufficiali della polizia del Nuovo Messico. L'agente ferito e il superstite del KGB furono messi sulla stessa ambulanza, ma il secondo era ammanettato alla lettiga e faceva del proprio meglio per non urlare dal dolore che gli causavano le tre ossa fratturate.

«Dove lo portate?» chiese il capitano della polizia statale.

«All'ospedale della base aerea di Kirtland — tutti e due» rispose Werner.

«E lontano.»

«L'ordine è di tenere sotto chiave questo tipo. Per quanto ne sappiamo, è l'uomo che ha quasi fatto fuori il vostro agente. Dalla descrizione che ha dato, deve essere proprio lui.»

«Mi stupisce che ne abbiate preso uno vivo.» L'osservazione valse un'occhiata strana al capitano. «Voglio dire, erano tutti armati, no?»

«Già» confermò Werner. Sorrise con espressione strana. «Stupisce anche me.»

Le regole del gioco

Fu cosa sorprendente che non arrivasse ai giornali. Pochi erano stati i colpi sparati senza silenziatore, e del resto le sparatorie non sono cosa tanto insolita nell'Ovest americano. Una domanda fatta alla polizia del Nuovo Messico aveva ottenuto la risposta che le indagini sull'agguato teso all'agente Mendez erano tuttora in corso, e che il movimento degli elicotteri rientrava in un'esercitazione di ricerca e salvataggio eseguita congiuntamente dalla polizia locale e dall'Aeronautica militare. Non era una risposta particolarmente brillante, me era bastata a tenere a bada i giornalisti per un altro paio di giorni.

La squadra degli esperti setacciò tutto il contenuto della casa-rimorchio e non trovò molto di interessante, cosa che non stupì nessuno. Un fotografo della polizia fotografò tutti i cadaveri, come voleva la prassi — usava definirsi un vampiro professionale — e consegnò la pellicola al funzionario dell'FBI più alto in grado presente sulla scena. I corpi furono messi negli appositi sacchi e portati a Kirtland, di dove li spedirono per aereo alla base aerea militare di Dover in cui si trovava un centro speciale di raccolta affidato a patologi legali. Le fotografie sviluppate dei defunti agenti del KGB furono trasmesse elettronicamente a Washington. La polizia locale e l'FBI cominciarono a discutere su come doveva essere sbrigata la questione relativa all'agente del KGB sopravvissuto. Si accertò che aveva violato almeno una dozzina di leggi equamente divise tra federali e statali. Vari avvocati ricevettero l'incarico di dirimere il caso, anche se tutti sapevano che la decisione sarebbe stata presa a Washington. In questo si sbagliavano, perché la cosa sarebbe stata parzialmente decisa altrove.

Erano le quattro del mattino quando Ryan si sentì toccare una spalla. Si voltò e vide Candela che accendeva la lampada sul comodino. «Che cosa c'è?» domandò Ryan con quanta più coerenza riuscì a racimolare.

«Il Bureau ce l'ha fatta. Hanno recuperato Gregory, che sta benissimo» disse Candela. Mostrò alcune fotografie. Ryan batté le palpebre un po' di volte, poi spalancò gli occhi.

«E un accidente di notizia con cui svegliare un uomo» disse, prima ancora di vedere che cosa era successo a Tania Bisyarina. «Santo Dio!» Lasciò cadere le foto sul letto e andò al bagno. Candela sentì lo scroscio dell'acqua nel lavabo, poi Ryan uscì e si aprì il frigorifero. Estrasse una lattina di acqua di soda.

«Mi scusi. Ne vuole una?» Jack fece un gesto verso il frigorifero.

«Per me è un po' presto. Ha fatto la consegna a Golovko ieri?»

«Sì. La riunione inizia nel pomeriggio. Voglio incontrare il nostro amico

verso le otto. Pensavo di alzarmi alle cinque e mezza.»

«Ho pensato che le avrebbe fatto piacere vedere subito questa roba» disse Candela, ottenendo in risposta un grugnito.

«Certo. È meglio del giornale del mattino... Lo teniamo per le chiappe» commentò Jack guardando il tappeto. «A meno che...»

«A meno che non voglia fare una brutta morte» convenne il funzionario della CIA.

«E la moglie e la figlia?» domandò Jack. «Se vuole la mia opinione, ho una gran voglia di sentirle.»

«L'incontro è nel posto che le ho suggerito?»

«Sì.»

«Lo incalzi nel modo più duro che può.» Candela prese le fotografie dei morti e le mise in una busta. «Non manchi di fargli vedere queste. Non credo che gli turberà molto la coscienza, ma gli farà capire senza mezzi termini che facciamo sul serio. Ryan, se vuol sapere che cosa penso, credevo che lei fosse un po' pazzo. Adesso» sogghignò «credo che lo sia del tutto. Sarò di nuovo qui quando lei si sveglierà per bene.»

Ryan annuì e lo guardò uscire, poi andò sotto la doccia. L'acqua era calda e Jack se la prese comoda, riempiendo la stanza di vapore che dovette poi tergere dallo specchio. Quando si rase, fece uno sforzo deliberato per guardarsi la barba e non gli occhi. Non era il momento buono per dubitare di sé.

Fuori era buio. Mosca non era illuminata come le città americane. Forse era la quasi totale assenza di veicoli a quell'ora. A Washington c'era sempre movimento, e si aveva la *certezza* istintiva che in qualche parte della città qualcuno era alzato e intento ai fatti suoi, quali potessero essere. Quel concetto non si traduceva qui. Proprio come le parole di una lingua non corrispondono mai esattamente a quelle di un'altra, così Mosca appariva a Ryan simile alle altre grandi città che aveva visto, ma solo per il poco che bastava a rendere più evidenti le differenze e vederla come un'entità aliena. Qui la gente non faceva i fatti *suoi*, bensì quelli che qualcun altro l'aveva incaricata di fare. Il lato ironico, poi, era che fra poco lui avrebbe impartito ordini a una persona che aveva dimenticato come si fa a riceverne.

Il mattino nasceva lentamente a Mosca. Lo sferragliare dei tram e il rombo cupo degli autocarri a motore diesel erano smorzati dalla coltre di neve. La finestra di Ryan non guardava nella direzione in cui compare la prima luce dell'alba. Ciò che era stato grigio cominciò a prendere colore, come se un bambino giocasse con il telecomando della Tv. Alle sette e mezza Jack finì la terza tazza di caffè e depose il libro che stava leggendo. Candela gli aveva detto che la puntualità era tutto in occasioni come quella. Andò ancora una volta al bagno, poi si vestì per la passeggiata mattutina.

Durante la notte avevano spazzato dai marciapiedi la neve caduta domenica sera, ma ce n'erano ancora dei mucchi vicino ai gradini. Ryan fece un cenno di saluto alle guardie di sicurezza australiane, russe e americane, prima di girare a nord sul Chaykovskogo. Il vento gelido gli fece lacrimare gli occhi e lo indusse a proteggersi bene il collo con la sciarpa, mentre camminava verso la *piazza* Vosstaniya. Era il quartiere delle Ambasciate. Il giorno prima aveva svoltato a destra al fondo della piazza e aveva visto una dozzina di legazioni assortite. Voltò a sinistra sulla Kudrinskiy Pereulok — i russi avevano almeno nove modi per dire "via". Però Jack non afferrava le sfumature — poi a destra, quindi ancora a sinistra sulla Barrikadnaya.

"Barricata" sembrava un nome molto strano per una via e un cinematografo. Appariva ancora più bizzarro in lettere cirilliche. Jack cambiò leggermente il modo di procedere, camminando il più vicino possibile ai muri degli edifici. Come previsto, una porta si aprì e lui entrò. Anche questa volta fu palpato alla ricerca di eventuali armi. L'addetto alla sicurezza trovò la busta chiusa nella tasca del cappotto, ma non l'aprì, con grande sollievo di Ryan.

«Venga.» La stessa parola che aveva detto la prima volta, notò. Forse aveva un vocabolario limitato.

Gerasimov era seduto in una poltrona lungo la corsia, e voltava fiduciosamente le spalle a Ryan. Jack discese fra le file di poltrone.

«Buongiorno» disse alla nuca di Gerasimov.

«Le piace il tempo che abbiamo qui?» domandò il Presidente del KGB, allontanando la guardia con un gesto.

«Là dove sono cresciuto non fa così freddo.»

«Dovrebbe portare il cappello. A molti americani non piace, ma qui è indispensabile.»

«Fa anche freddo nel Nuovo Messico» disse Ryan.

«Così mi dicono. Credeva proprio che non avrei fatto niente?» chiese Gerasimov senza emozione, come un maestro che parla a uno scolaro un po' lento di comprendonio. Ryan decise di lasciargli godere per un attimo quella sensazione.

«Dovrei negoziare con lei la liberazione del maggiore Gregory?» domandò Jack in tono neutro, o quasi. La terza tazza di caffè in più aveva reso più trasparenti le sue emozioni.

«Se vuole» rispose Gerasimov.

«Credo che queste le interesseranno.» Jack gli porse la busta.

Il Presidente del KGB l'aprì e ne estrasse le foto. Le sfogliò senza mostrare reazioni, ma quando si voltò a guardare Ryan i suoi occhi erano tanto cupi da far sembrare brezza primaverile il gelido vento invernale.

«Uno è vivo» precisò Jack. «Ferito, ma si rimetterà. Non ho la sua fotografia.»

Qualcuno ha sbagliato laggiù. Abbiamo recuperato Gregory sano e salvo.»

«Vedo.»

«Dovrebbe anche vedere che adesso le opzioni sono quelle che intendevamo noi. Ho bisogno di sapere qual è la sua scelta.»

«E ovvia, no?»

«Una delle cose che ho imparato studiando il suo Paese è che nulla è ovvio come vorremmo noi.» Quell'affermazione provocò qualcosa che rassomigliava quasi a un sorriso.

«Come sarò trattato?»

«Bene, certamente.» *Molto meglio di quanto meriti.*

«La mia famiglia?»

«Anche.»

«Come pensa di farci uscire tutti e tre?»

«Credo che sua moglie sia estone di nascita e che vada spesso in visita a Tallinn. La faccia trovare là venerdì sera» disse Ryan, aggiungendo poi alcuni particolari.

«Esattamente cosa...»

«Non è il caso che lei lo sappia, signor Gerasimov.»

«Ryan, lei non può...»

«Sì, invece, signore. Posso» replicò Ryan chiedendosi perché aveva detto "signore".

«E io?» domandò il Presidente. Ryan gli disse che cosa doveva fare. Gerasimov si dichiarò d'accordo. «Ho una sola domanda.»

«Sì?»

«Come ha fatto a imbrogliare Platonov? È un uomo molto abile.»

«In effetti c'è stato un mio piccolo intoppo con la SEC, ma non è stato quello ad avere il peso maggiore.» Ryan si preparò ad andarsene. «Non ce l'avremmo fatta senza di lei. Abbiamo dovuto metter su una piccola scena, di quelle che non si possono fingere. Il signor Trent, membro del Congresso, è stato qui sei mesi fa, e ha conosciuto un certo Valeriy. Sono diventati amici molto intimi. In seguito ha scoperto che lei ha fatto condannare Valeriy a cinque anni per "attività antisociale". Lui voleva pareggiare i conti. Abbiamo chiesto la sua collaborazione, e lui ce l'ha data con entusiasmo. In breve, potremmo dire che abbiamo usato i suoi preconcetti contro di lei.»

«Che cosa dovremmo fare di quella gente, Ryan?» chiese Gerasimov. «Per caso lei...»

«Io non faccio le leggi, signor Gerasimov.» Ryan uscì. Era bello, per una volta, avere il vento alle spalle anziché di fronte, pensò ritornando all'Ambasciata.

«Buongiorno, compagno Segretario Generale.»

«Non hai bisogno di essere così solenne, Ilya Arkadyevich. Ci sono membri del Politburo più anziani di te che non hanno diritto di voto, e poi siamo compagni da... troppo tempo. Che cosa ti turba?» chiese Narmonov circospetto. La preoccupazione era evidente negli occhi del collega. Avrebbero dovuto parlare del raccolto del grano, ma...

«Andrey Il'ych, non so come dirtelo.» Vaneyev per poco non soffocava, e le lacrime cominciarono a scendergli sulle guance. «Si tratta di mia figlia...» Continuò per quindici faticosi minuti.

«Allora?» domandò Narmonov quando sembrò che fosse finalmente arrivato in fondo — ma doveva esserci dell'altro. Difatti ce n'era.

«Quindi sarebbero Gerasimov e Alexandrov.» Narmonov si lasciò andare nella poltrona fissando il muro. «È stato un gesto molto coraggioso da parte tua, amico, venire a dirmi questo.»

«Non posso permettere loro... anche se dovesse costarmi la carriera, Andrey. Non posso lasciare che ti fermino adesso. Tu hai troppe cose da fare, noi... tu hai troppe cose da cambiare. Io devo andarmene, lo so, ma tu devi rimanere, Andrey. Il popolo ha bisogno che tu sia qui, se dobbiamo concludere qualche cosa di buono.»

Era notevole il fatto che avesse detto *il popolo* e non *il Partito*, pensò Narmonov. I tempi stavano veramente cambiando. No. Scosse la testa. Non era per quello, non ancora. Tutto ciò che lui aveva fatto era stato di creare l'atmosfera in cui i tempi potevano *forse* cambiare. Vaneyev capiva che il problema non era tanto di finalità quanto di metodo. Tutti i membri del Politburo sapevano da anni quali erano le cose da cambiare, ma quando si arrivava al metodo del cambiamento non si trovavano più d'accordo. Era come cambiare rotta a una nave sapendo che, nel farlo, si sarebbe potuto spezzare il timone. Continuare sulla vecchia rotta era come lasciare che la nave arrancasse penosamente... in che direzione? Dove stava andando l'Unione Sovietica? Non sapevano nemmeno quello. Ma cambiare rotta significava rischio, e se il timone si fosse rotto — se il Partito avesse perso la supremazia — non ci sarebbe stato altro che il caos. Era una scelta che nessun uomo razionale avrebbe voluto fare, ma della quale nessun uomo razionale poteva negare la necessità.

Non sappiamo neppure che cosa sta facendo il nostro Paese, pensava Narmonov. Negli ultimi otto anni tutte le cifre sull'andamento economico erano state false per un verso o per un altro, e si erano sommate fra loro finché le previsioni economiche elaborate dalla burocrazia del GOSPLAN erano diventate fittizie quanto l'elenco delle virtù di Stalin. La nave comandata da Narmonov stava entrando sempre più profondamente nella densa nebbia delle menzogne dette da funzionari le cui carriere sarebbero state rovinate dalla

verità. Era quello il modo in cui anch'egli parlava alle riunioni settimanali del Politburo. Quarant'anni di rosei traguardi e di euforiche previsioni avevano soltanto tracciato una rotta su una carta priva di senso. Nemmeno il Politburo conosceva la condizione dell'Unione Sovietica — cosa che l'Occidente non sospettava.

L'alternativa? Era quello il punto cruciale, vero? Nei momenti più bui Narmonov si chiedeva se qualcuno — lui o un altro — fosse veramente in grado di cambiare le cose. Lo scopo di tutta la sua vita politica era stato il conseguimento del potere che ora deteneva, ma soltanto adesso capiva quanto fosse circoscritto quel potere. Durante tutta l'ascesa, mentre saliva, un gradino dopo l'altro, la scala della carriera, aveva annotato le cose che desiderava cambiare senza mai rendersi conto di quanto sarebbe stato difficile. Il potere che esercitava non era uguale a quello di Stalin. A questo avevano provveduto i suoi immediati predecessori. Adesso l'Unione Sovietica non era tanto una nave da guidare, quanto un'enorme molla burocratica che assorbiva e dissipava energia e vibrava solo alla frequenza della propria inattività. Finché questa situazione non cambiava... l'Occidente stava correndo verso una nuova era industriale mentre l'Unione Sovietica non era nemmeno in grado di nutrirsi. La Gina stava adottando le lezioni economiche del Giappone, e nel giro di due generazioni poteva forse diventare la terza potenza economica mondiale: *un miliardo di persone con una forte, vitale economia proprio sul nostro confine, affamate di terra, con un odio razziale per il popolo russo. Al loro confronto le legioni di Hitler sembrano un'accolita di teppisti da stadio calcistico.* Quella era una minaccia strategica contro il suo Paese che faceva apparire insignificanti le armi atomiche degli Stati Uniti e della NATO — e tuttora la burocrazia del Partito non capiva che doveva cambiare, se non voleva essere l'autrice della propria condanna!

Qualcuno deve tentare, e quel qualcuno sono io.

Tuttavia, per tentare, doveva prima di tutto sopravvivere, sopravvivere abbastanza a lungo per comunicare la propria visione dei traguardi nazionali al Partito e subito dopo al popolo — o viceversa? Non sarebbe stato facile, nell'uno come nell'altro caso. Il Partito aveva i propri metodi che resistevano al cambiamento, e il popolo, il *narod*, non dava più ascolto, neppure per un momento, a ciò che gli dicevano il Partito e il suo leader. Era quello l'aspetto curioso. Narmonov era più stimato dall'Occidente che dal suo stesso popolo.

Che cosa significa questo? si chiedeva. Poiché sono i nemici, il loro favore significa che sto camminando sulla strada giusta. Ma giusta per chi? Narmonov avrebbe voluto sapere se il Presidente degli Stati Uniti era solo quanto lui. Prima di affrontare quel compito impossibile, però, doveva risolvere giorno dopo giorno il problema tattico della propria sopravvivenza personale. Anche in

quel momento, davanti a un collega fidato. Narmonov emise un sospiro. Era un suono molto russo.

«Allora, Ilya, che cosa farai?» domandò all'uomo la cui figlia aveva commesso un atto di tradimento dei più spregevoli.

«Ti appoggerò anche se dovesse portarmi alla rovina. La mia Svetlana dovrà sopportare le conseguenze delle sue azioni.» Vaneyev raddrizzò la schiena e si asciugò gli occhi. Sembrava un uomo in procinto di affrontare il plotone d'esecuzione, un condannato che raccoglieva la propria dignità virile per un ultimo gesto di sfida.

«Potrei trovarmi nella necessità di denunciarti io stesso» disse Narmonov.

«Lo capirò, Andrushka» rispose Vaneyev con voce vibrante di nobiltà.

«Preferirei non farlo. Ho bisogno di te, Ilya. Ho bisogno del tuo consiglio. Se posso salvarti il posto, lo farò.»

«Non potrei chiederti di più.»

Era il momento di ridargli fiducia. Narmonov si alzò e fece il giro del tavolo per andare a prendere la mano dell'amico. «Qualunque cosa ti dicano, dichiarati d'accordo senza riserve. Quando verrà il momento, faremo vedere loro che razza d'uomo sei.»

«Come vuoi tu.»

Narmonov lo accompagnò fino alla porta. Aveva cinque minuti a disposizione prima dell'appuntamento successivo. La sua giornata era piena di problemi economici, di decisioni che rimbalzavano su di lui a causa dell'inettitudine di uomini che, a livello ministeriale, cercavano la sua benedizione come contadini dal parroco del villaggio... *Come se non avessi già abbastanza guai*, si disse il Segretario Generale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica. Passò quei cinque minuti a fare il computo dei voti. Sarebbe stato più facile per lui che per il suo collega americano. Nell'Unione Sovietica avevano diritto di voto soltanto i membri "effettivi" del Politburo, tredici in tutto, ma ognuno di loro rappresentava una somma di interessi, e Narmonov stava chiedendo a ciascuno di far cose mai considerate prima. In ultima analisi, il potere contava sempre più di qualsiasi altra cosa, si disse, e lui poteva comunque fare affidamento sul ministro della Difesa Yazov.

«Credo che le piacerà stare qui» disse il generale Pokryshkin mentre superavano la barriera. Le guardie del KGB fecero il saluto, che entrambi gli ufficiali ricambiarono con scarso entusiasmo. Adesso non c'erano più i cani. Per Gennady era un errore, per grave che fosse il problema di dar loro da mangiare.

«Non piacerà a mia moglie» rispose Bondarenko. «Mi ha seguito da un campo all'altro per quasi vent'anni, e infine a Mosca dove si trova benissimo.» Si voltò a guardare il reticolato esterno e sorrise. *E mai possibile stancarsi di una vista*

così? Ma non so che cosa risponderà mia moglie quando glielo dirò. Però non succedeva spesso a un militare sovietico di fare una scelta così importante, e lei avrebbe capito, c'era da sperarlo.

«Forse le stelle da generale le faranno cambiare avviso. Stiamo lavorando per rendere più ospitale la base. Non immagina le difficoltà che ho dovuto superare per ottenerlo. Alla fine ho detto che i miei tecnici erano come dei danzatori, e ballavano bene solo se erano contenti. Credo che il capo del comitato sia un patito del Bolscoi, per cui l'argomentazione lo ha convinto. Fu allora che venne autorizzato il teatro, e che riuscimmo a farci mandare dei prodotti alimentari decenti. Alla fine della prossima estate sarà finita anche la scuola, e ci saranno tanti bambini. Naturalmente» aggiunse ridendo «dovremo costruire un'altra casa di abitazione, e il prossimo comandante di Stella Lucente dovrà anche fare il maestro di scuola.»

«Fra cinque anni forse non avremo più spazio per i laser. Vedo che avete riservato loro il punto più alto. Bene.»

«Sì, la discussione è durata nove mesi — solo per convincerli che alla fine avremo bisogno di costruire qualcosa di ancora più potente di quello che abbiamo.»

«Il vero progetto Stella Lucente» commentò Bondarenko.

«Lo costruirà lei, Gennady Iosifovich.»

«Sì, compagno generale, lo costruirò. Accetto l'incarico, se lei mi vuole ancora.» Si voltò di nuovo a osservare la base. *Un giorno tutto questo sarà mio...*

«Il volere di Allah» disse il maggiore alzando le spalle.

L'Arciere era quasi stufo di sentire quella frase. La sua pazienza e anche la sua fede erano messe a dura prova dal forzato cambiamento dei piani. I sovietici avevano trasportato truppe avanti e indietro sulla strada a fondovalle durante le ultime trentasei ore. Quando avevano cominciato, lui aveva metà dei suoi uomini dall'altra parte. Aveva sofferto molto ad avere la propria forza divisa fra i due versanti. Non potevano fare altro che stare a guardare gli autocarri e i mezzi per trasporto truppe, chiedendosi se i russi li avrebbero fermati per saltare fuori e arrampicarsi sulle pendici alla ricerca degli indesiderati visitatori. L'Arciere, però, era venuto per infliggere loro una sofferenza ben più grave delle perdite umane.

C'era ancora una montagna da scalare, lui era in ritardo, e tutta la consolazione che gli altri potevano offrirgli era il richiamo al volere di Allah. *Dov'era Allah quando le bombe cadevano su mia moglie e su mia figlia? Dov'era Allah quando hanno portato via il mio bambino? Dov'era Allah quando i russi hanno bombardato il campo dei profughi...? Perché la vita*

dev'essere così crudele?

«È duro aspettare, vero?» disse il maggiore. «Aspettare è la cosa più penosa. La mente non ha nulla che la occupi, e comincia a farsi delle domande.»

«Quali domande ti fai?»

«Quando finirà la guerra. Se ne parla... ma se ne è già parlato per anni. Sono stanco di questa guerra.»

«Ne hai fatta una buona parte sull'altro...»

La testa del maggiore si voltò di scatto. «Non dirlo. Vi ho fornito informazioni per tutti questi anni! Non te l'ha detto il capo?»

«No, sapevamo che qualcuno lo informava, ma...»

«Era un brav'uomo, e sapeva come proteggermi. Sai quante volte ho mandato le mie truppe a fare delle perlustrazioni inutili in modo che non vi trovassero? Quante volte mi hanno sparato i miei uomini — e sapevo che volevano uccidermi e che oltraggiavano il mio nome?» L'improvviso esplodere delle emozioni li stupì entrambi. «Alla fine non ce l'ho più fatta. Una parte di loro voleva stare dalla parte dei russi — ebbene, non era difficile mandarli a incappare nelle vostre imboscate, ma potevo mandare soltanto loro? Lo sai, amico, quanti dei miei buoni soldati ho consegnato alla morte per mano vostra? Erano fedeli a me e fedeli ad Allah. Per me era giunto il momento di unirmi definitivamente ai Combattenti per la Libertà del mio Paese. Che Dio mi perdoni a nome di tutti coloro che non sono vissuti abbastanza a lungo per farlo con me.» L'Arciere pensò che ogni uomo aveva una storia da raccontare, e il filo conduttore comune a tutte si riassumeva in una frase:

«La vita è dura».

«Sarà ancora più dura per chi sta in cima a quella montagna.» Il maggiore si guardò attorno. «Il tempo sta cambiando. Adesso il vento soffia dal sud. Verranno nuvole cariche di umidità. Forse Allah non ci ha abbandonati, forse ci permetterà di portare a termine la missione. Forse siamo i suoi strumenti, e lui farà capire ai nemici, per il nostro tramite, che devono lasciare il Paese, altrimenti andremo noi a trovarli.»

L'Arciere borbottò qualcosa e guardò su per la montagna. Non poteva più vedere l'obiettivo, ma non aveva importanza perché, a differenza del maggiore, lui non vedeva nemmeno la fine della guerra.

«Stanotte faremo passare anche gli altri.»

«Sì. Allora saranno riposati, amico.»

«Signor Clark?» Da un'ora si stava allenando sulla ruota a pale. Mancuso lo capì dal sudore.

«Sì, comandante?» Clark si tolse gli auricolari.

«Che tipo di musica?»

«Quel ragazzo del sonar, Jones, mi ha prestato il registratore. Ha soltanto Bach. Mi va bene, tiene occupato il cervello.»

«Un messaggio per lei.» Mancuso glielo porse. Sul foglio si leggevano solo sei parole. Erano in codice, dovevano esserlo, perché non significavano assolutamente nulla.

«E il segnale di via libera.»

«Quando?»

«Non lo dice. Lo saprò dal prossimo messaggio.»

«Credo che sia ora di dirmi com'è la storia» osservò il comandante.

«Non qui.»

«Il mio alloggio è da questa parte.» Mancuso fece un gesto. Andarono a proravia oltre i motori a turbina e il rumoroso reattore nucleare, attraversarono la centrale operativa e infine furono alla cabina di Mancuso. Più in là di così non si poteva andare, su un sottomarino. Il comandante lanciò a Clark un asciugamano perché si tergesse il sudore dal viso.

«Spero che lei non si sia logorato.»

«È la noia. Tutti i suoi uomini hanno dei lavori da fare. Io posso solo sedere un po' qui e un po' là e aspettare. L'attesa è una schifezza. Dov'è il comandante Ramius?»

«Sta dormendo. Non deve intervenire così presto nella faccenda, dico bene?»

«Dice bene» confermò Clark.

«In che cosa consiste esattamente la missione? Può dirmelo, adesso?»

«Porto fuori due persone» rispose Clark con semplicità.

«Due russi? Non delle *cose*? Due *persone*?»

«Proprio così.»

«Non mi dica che fa sempre questo lavoro!» esclamò Mancuso.

«Non proprio *sempre*» spiegò Clark. «L'ho fatto tre anni fa, e lo avevo fatto anche un anno prima. Altri due individui non si presentarono, e non ho mai saputo perché. "Il bisogno di sapere", conosce il detto.»

«Ho già sentito questa frase.»

«È strano» disse Clark pensieroso. «Scommetto che le persone che prendono queste decisioni non hanno mai avuto il buco del culo esposto al vento...»

«Le persone che lei deve prelevare, sanno?»

«No. Sanno solo che devono trovarsi in un certo posto a una certa ora. La mia preoccupazione è che saranno circondate dalla versione KGB di una squadra antiterrorismo.» Clark fece una pausa. «La sua parte è molto facile. Se non dico la cosa giusta nel modo giusto secondo un certo programma, lei se ne va al diavolo via di qui con la sua barca.»

«Abbandonando lei.» Non era una domanda.

«A meno che lei preferisca raggiungermi al carcere di Lefortovo, natural-

mente con tutto l'equipaggio. Non sarebbe una bella storia da leggere sui giornali, comandante.»

«Lei mi è sempre sembrato un uomo di buon senso.»

Clark rise. «E veramente una lunga storia.»

«Colonnello Eich?» chiese Jack.

«Von Eich» corresse il pilota. «I miei antenati erano prussiani. Lei è il dottor Ryan, vero? Che cosa posso fare per lei?» Jack prese una sedia. Si trovavano nell'ufficio dell'addetto militare, generale di Aviazione, che li aveva autorizzati a usarlo.

«Lei sa per chi lavoro?»

«Mi sembra di ricordare che lei è uno di quei tali delle Informazioni, però io sono solo il suo pilota, ricorda? Lascio le cose importanti alla gente in borghese» disse il colonnello.

«Non più. Ho un lavoro per lei.»

«Che cosa vuol dire, un lavoro?»

«Le piacerà.» Jack aveva torto. Al colonnello non piacque affatto.

Era molto difficile tenere la mente concentrata sull'incarico ufficiale, in parte a causa della noia insostenibile. Più ancora, però, era l'effetto inebriante del compito non ufficiale, e lui pensava intensamente a quello, mentre trafficava con l'auricolare per ascoltare una dopo l'altra le traduzioni simultanee in tutte le lingue della seconda stesura del discorso sovietico. L'accenno del giorno precedente a una limitazione delle verifiche in loco rispetto a quanto convenuto in precedenza, adesso non c'era più. Al suo posto era stata inserita una richiesta di più ampia autorizzazione a controllare le postazioni americane. Avrebbe messo di buon umore il Pentagono, pensò Jack con un sorriso subito represso. Immaginava i funzionari dei servizi segreti russi che entravano nelle fabbriche o scendevano nei silos per dare un'occhiata ai missili americani. Sarebbero stati sotto lo sguardo vigile degli uomini del controspionaggio americano e delle guardie del Comando Aereo Strategico che avrebbero accarezzato per tutto il tempo il calcio delle loro nuove pistole Beretta. E i ragazzi dei sommergibili, che spesso vedevano potenziali nemici in tutto il resto della *loro* Marina, che cosa avrebbero pensato nel vedere i russi a bordo? Dal testo del discorso sembrava che si sarebbero limitati a fermarsi in coperta, mentre i tecnici all'interno avrebbero aperto i portelli dei missili sotto gli occhi attenti degli equipaggi e dei Marines di guardia alla base dei sub missilistici. Nello stesso modo si sarebbe proceduto a casa dei russi. Ogni ufficiale mandato con le *équipes* di verifica sarebbe stato un uomo dei servizi segreti, forse includendo di tanto in tanto un ufficiale autentico capace di annotare le cose che solo un

esperto riusciva a vedere. Era sorprendente. Dopo trent'anni di richieste americane, i sovietici avevano finalmente accettato l'idea che entrambe le parti avrebbero autorizzato un po' di spionaggio ufficiale. Quando il nuovo atteggiamento russo era emerso durante la prima fase dei negoziati, la reazione americana era stata di sorpresa e di sospetto: *Perché i russi accettano le nostre condizioni? Perché hanno detto di sì? Che cosa vogliono fare veramente?*

Era comunque un progresso, una volta che si accettava l'idea. Ciascun Paese avrebbe avuto modo di sapere che cosa faceva e che cosa aveva l'altro. Nessuno dei due si sarebbe fidato. Ci avrebbero pensato i due servizi informazioni. Le spie avrebbero continuato ad aggirarsi furtive, cercando indizi della slealtà della controparte, che magari montava missili in luoghi segreti e li nascondeva in postazioni imprevedibili. Avrebbero trovato indizi, scritto rapporti interlocutori inquietanti e cercato di afferrare le informazioni. La paranoia istituzionale sarebbe vissuta più a lungo delle armi. I trattati non avrebbero mutato quell'atteggiamento, nonostante tutta l'euforia delle prime pagine dei giornali. Jack spostò lo sguardo sul sovietico che stava parlando.

Perché? Perché avete cambiato idea, brava gente? Sapete che cosa ho detto nella mia valutazione ufficiale? Non è ancora arrivata ai giornali, ma voi potreste averla vista lo stesso. Ho detto che vi siete finalmente resi conto (1) di quanto costano quei maledetti aggeggi; (2) che diecimila testate sono più che sufficienti per arrostitire otto volte tutta l'America, e che dovrete accontentarvi della metà o anche meno; (3) che avreste risparmiato quattrini eliminando tutti i vecchi missili che non riuscite nemmeno più a mantenere in efficienza. Ho detto ai miei che è solo uno scambio, non un mutamento della vostra prospettiva. Oh, sì: (4) è un ottimo gesto di pubbliche relazioni, e a voi piace inscenare ogni tanto dei giochetti di PR, anche se alla fine li sballate sempre. Non che ce ne importi, naturalmente.

Una volta concluso l'accordo, e Jack pensava che sarebbe successo, entrambe le parti avrebbero risparmiato circa il tre per cento delle spese per la Difesa, forse un cinque per cento nel caso dei russi a causa dei loro sistemi missilistici più diversificati. Una piccola frazione degli stanziamenti per la Difesa avrebbe consentito ai russi di finanziare qualche nuova fabbrica e magari costruire delle nuove strade di cui avevano veramente bisogno. E gli americani, come avrebbero investito i risparmi? Jack avrebbe dovuto fare una valutazione anche di questo, un altro "Special National Intelligence Estimate". Titolo piuttosto altisonante per quella che non era, in definitiva, nulla più di una congettura ufficializzata — e per ora Jack non aveva elementi di sorta su cui basarsi.

Finito il discorso del sovietico, era ora di fare una pausa per il caffè. Ryan chiuse l'agenda rilegata in pelle e si mise in coda per uscire dalla sala. Optò per una tazza di tè, tanto per fare qualcosa di diverso, e mise nel piatto qualche

stuzzichino.

«Allora, Ryan, che cosa ne pensa?»

«E un discorso di lavoro o una conversazione amichevole?»

«La seconda, se vuole.»

Jack andò alla finestra più vicina e guardò fuori. *Uno di questi giorni, promise a se stesso, andrò a visitare Mosca. Ci dev'essere qualcosa che vale la pena di fotografare. Forse un bel giorno scoppierà la pace, e potrò portare qui la famiglia...* Si voltò. *Ma non sarà quest'anno, né il prossimo, né quello dopo. Che peccato.*

«Sergey Nikolayevich, se il mondo avesse un senso, delle persone come lei e come me si siederebbero al tavolo e risolverebbero tutta questa lagna in due o tre giorni. Diamine, lei e io sappiamo che l'una e l'altra parte vogliono dimezzare gli arsenali nucleari. Qui si sta dibattendo da una settimana il problema di quante ore di preavviso si dovranno dare per l'arrivo delle ispezioni a sorpresa. Però, dato che né l'una né l'altra parte riesce a combinare una risposta, si continua a parlare di cose sulle quali è già stata raggiunta un'intesa, invece di andare avanti. Se fossimo incaricati noi due, io direi un'ora, lei direbbe otto, e alla fine ci metteremmo d'accordo per tre o quattro...»

«Quattro o cinque» ribatté Golovko ridendo.

«Facciamo quattro» concluse Jack ridendo anche lui. «Lo vede? Sistememmo in quattro e quattr'otto questo argomento del cavolo.»

«Ma non siamo noi i diplomatici» sottolineò Golovko. «Sappiamo come definire gli accordi, ma non nel modo accettato. Siamo troppo espliciti, lei e io, troppo pratici. Ah, Ivan Emmetovich, faremo di lei un russo, infine!» Aveva russificato il nome di Jack: Ivan Emmetovich — John, figlio di Emmet.

Siamo tornati alle questioni di lavoro, pensò Ryan. Cambiò marcia e decise di dare a sua volta uno strattone alla catena dell'interlocutore. «No, non credo. Sta diventando un po' troppo freddo qui. Le dico una cosa, vada dal suo portavoce in capo, io andrò dallo zio Ernie. Diciamo loro che noi due ci siamo messi d'accordo su un preavviso di quattro ore. Facciamolo subito. Che gliene pare?»

Il discorso sconcertò il russo. Per un brevissimo attimo Golovko credette che Jack stesse parlando sul serio. Il funzionario del GRU/KGB si ricompose immediatamente, e lo stesso Jack riuscì a malapena a notare quell'istante di confusione. Il sorriso non si spense del tutto: rimase fisso sulla bocca ma svanì brevemente dagli occhi, poi ritornò. Jack non sapeva la gravità dell'errore che aveva appena commesso.

Dovresti essere molto nervoso, Ivan Emmetovich, e invece non lo sei. Perché? Prima lo eri. Ti ho visto tanto teso, l'altra sera al ricevimento, che pensavo che saresti esplosivo. Ieri, quando mi hai passato il biglietto, ho sentito

che avevi la mano sudata. Oggi hai voglia di scherzare. Cerchi di innervosirmi con le tue freddure. Perché sei cambiato, Ryan? Tu non sei un agente attivo. Così mi faceva pensare il tuo nervosismo di prima, ma adesso ti stai comportando proprio come un agente. Perché? Rimuginando su questi quesiti, Golovko ritornò alla sala della conferenza. Tutti si sedettero per la nuova serie di monologhi, e Golovko continuò a tenere d'occhio il collega americano.

Notò che Ryan non stava più giocherellando con la cuffia. Lo aveva fatto il lunedì e il martedì, quando sembrava annoiato, ma non a disagio. *Perché oggi sei a disagio, Ryan? Perché hai avuto bisogno d'incontrare Gerasimov? Perché due volte? Perché eri nervoso prima e dopo il primo incontro... e prima del secondo, ma non dopo?*

Non aveva molto senso. Golovko ascoltava i discorsi monotoni attraverso la cuffia — adesso era l'americano a divagare su questioni già decise — ma la sua mente era altrove. Per la precisione, era nel dossier del KGB relativo a John Patrick Ryan, figlio di Emmet William Ryan e di Catherine Burke Ryan, entrambi deceduti. Sposato, due figli. Laureato in economia e storia. Ricco. Breve servizio militare nel corpo dei Marines. In precedenza, agente di cambio e insegnante. Aveva lavorato per la CIA a tempo parziale quattro anni prima, dopo un servizio di consulenza eseguito l'anno precedente. Poco dopo era diventato analista a tempo pieno. Non aveva mai fatto l'addestramento alla scuola della CIA a Camp Peary, in Virginia. Era stato coinvolto in due episodi di violenza, e si era comportato bene in entrambi — grazie alla preparazione ricevuta nel corpo dei Marines e alle qualità innate, che Golovko rispettava. Molto brillante, coraggioso quando era il momento di esserlo: un nemico temibile. Ryan lavorava direttamente per il vicedirettore alle Informazioni, e si sapeva che aveva preparato un buon numero di rapporti speciali... ma aveva compiuto missioni segrete...? Non era stato addestrato a farne. Probabilmente aveva una personalità non adatta. Troppo aperto, pensava Golovko; non era portato al raggio, alla frode. Quando nascondeva qualcosa, lo si capiva, ma senza sapere di che cosa si trattava.

Lo stavi facendo poco tempo fa, ma non adesso, vero? Che cosa significa, Ivan Emmetovich? E che accidente di nome è Emmet? si chiese Golovko anche se non c'entrava con il resto.

Jack si accorse che lo stava guardando e lesse la domanda negli occhi del sovietico. Era tutt'altro che stupido, si disse, mentre Ernest Allen continuava a sproloquiare su un qualche argomento tecnico. Credevamo che fosse del GRU, e poi è risultato che fa parte del KGB — o, quanto meno, così sembra, si corresse Jack. C'è qualcos'altro di lui che non sappiamo?

All'area di posteggio numero nove dell'aeroporto di Sheremetyevo, il

colonnello von Eich era sull'aereo, in piedi accanto all'ingresso passeggeri posteriore. Davanti a lui un sergente trafficava con la guarnizione di tenuta della porta, con un'imponente serie di attrezzi sparsa davanti. Come quasi tutte le porte degli aerei di linea, si apriva verso l'esterno solo dopo essere stata aperta verso l'interno, consentendo alla guarnizione di tenuta stagna di uscire dalla sede e scivolare fuori dal passaggio in modo da non essere danneggiata. Parecchi incidenti aerei erano stati causati dalle guarnizioni difettose; il più spettacolare era successo al DC-10 caduto vicino a Parigi una decina d'anni prima. Sotto l'aereo stava di guardia un agente del KGB in uniforme con il fucile carico. L'equipaggio aveva già passato i controlli di sicurezza. Tutti i russi prendevano molto sul serio quei controlli, ma gli uomini del KGB erano dei veri e propri fanatici in proposito.

«Non capisco perché si accende la spia, colonnello» disse il sergente dopo avere armeggiato per venti minuti. «La tenuta è perfetta, l'interruttore che comanda la spia sembra in ordine... comunque la porta è a posto, comandante. Adesso vado a controllare quella anteriore.»

L'hai capita? Il colonnello von Eich avrebbe voluto chiederlo all'uomo del KGB, ma non poteva farlo.

L'equipaggio stava già preparando l'apparecchio per il volo di ritorno. Avevano avuto due giorni per fare i turisti. Questa volta erano andati a un antico monastero a circa sessanta chilometri dalla città — di cui gli ultimi quindici su strade che forse erano di terra battuta nella bella stagione, ma adesso erano un impasto di fango e neve. Avevano fatto il loro giro di Mosca, guidato e sorvegliato, e adesso erano pronti a tornare a casa. Von Eich non aveva ancora dato istruzioni agli uomini su quanto gli aveva detto Ryan. Il momento giusto sarebbe stato domani sera. Chissà come avrebbero reagito...

La riunione finì in orario, con un accenno da parte dei sovietici a una possibile ripresa, il giorno dopo, del dibattito sui tempi di verifica. Avrebbero fatto bene a parlare in fretta, pensò Ryan, perché la delegazione partiva la sera dello stesso giorno, e avrebbe dovuto avere qualcosa da portare a casa come risultato di questa seconda tornata di discussioni. Dopotutto, la riunione al vertice era già stata stabilita ufficiosamente. Questa volta sarebbe stata a Mosca. Mosca in primavera, pensò Jack. Chissà se porteranno anche me alla cerimonia della firma? E, prima di tutto, ci sarà un trattato da firmare? Sarà meglio che ci sia, concluse.

Golovko guardò gli americani che se ne andavano, poi chiamò con un gesto la propria macchina che lo portò al comando del KGB. Andò direttamente all'ufficio del Presidente.

«Allora, che concessioni hanno fatto oggi i nostri diplomatici?» chiese

Gerasimov senza preamboli.

«Credo che domani faremo la proposta emendata sui tempi delle verifiche.» Fece una pausa prima di proseguire. «Ho parlato con Ryan. Mi sembra un po' cambiato, e ho creduto mio dovere riferirlo a lei.»

«Vada avanti» disse il Presidente.

«Compagno Presidente, non so che cosa avete discusso fra di voi, ma la differenza di comportamento è tale che mi è sembrato giusto parlargliene.» Golovko spiegò quello che aveva notato.

«Ah, sì. Non posso raccontarle i colloqui perché lei non ha accesso a questo settore, però non stia a preoccuparsi, Golovko. Mi occupo personalmente della cosa. Ho preso nota delle sue osservazioni. Ryan dovrà imparare a padroneggiarsi meglio. Forse non è abbastanza russo.» Gerasimov non era il tipo faceto, ma quella sera fece una deroga. «C'è altro a proposito dei negoziati?»

«Domattina si troverà sul tavolo i miei appunti scritti.»

«Molto bene. In libertà.» Gerasimov aspettò che il funzionario uscisse. Il suo volto non mutò espressione finché non udì scattare la serratura. È abbastanza brutto perdere, ma con un dilettante... Però aveva perso, e dovette ricordarsi che nemmeno lui era un professionista, ma solo l'uomo del Partito che impartiva gli ordini. La decisione non dipendeva più da lui. Peccato per gli agenti morti a... — non ricordava il nome del posto — ma avevano fallito e si erano meritata quella sorte. Prese il ricevitore e ordinò al segretario di prenotare il volo dell'indomani da Mosca a Tallinn per sua moglie e sua figlia. Sì, avevano bisogno anche di una vettura con autista. No, nessun altro. L'autista avrebbe anche fatto da guardia del corpo. Non erano tante le persone che conoscevano la moglie di Gerasimov, e si trattava di un viaggio fuori programma, una visita ai vecchi amici. Molto bene. Riattaccò e guardò l'ufficio. Gli sarebbe mancato. Non tanto l'ufficio in sé, ma il potere. Però sapeva che gli sarebbe dispiaciuto ancora di più lasciare il mondo dei vivi.

«E questo colonnello Bondarenko?» chiese Vatutin.

«Un bravo giovane militare. Molto brillante. Quando verrà il momento, sarà un buon generale.»

Vatutin non sapeva bene come trattare quel punto della relazione. Bondarenko era immune da sospetti, tranne che per la dipendenza da Filitov. Però anche Filitov era stato esente da sospetti malgrado il rapporto con Oleg Penkovskiy. Vatutin scosse la testa; quel fatto sarebbe stato discusso per almeno una generazione ai corsi sulla sicurezza. Perché non se n'erano accorti? avrebbero domandato i giovani ufficiali. Come si può essere tanto stupidi? Solo le persone più fidate possono essere spie — non si danno informazioni segrete a chi non ispira fiducia. La lezione sarebbe stata quella di sempre: non fidarsi di

nessuno. Ritornando a Bondarenko, si chiese che cosa ne sarebbe stato. Se era l'ufficiale fedele e valido che sembrava, non avrebbe dovuto essere leso da quella storia. Ma — c'era sempre un *ma* — restava ancora qualche domanda da fare, e Vatutin passò oltre. La relazione iniziale sull'interrogatorio doveva essere sul tavolo di Gerasimov l'indomani mattina.

La salita, nell'oscurità più completa, durò tutta la notte. Le nubi venute dal sud avevano coperto la luna e le stelle: l'unica illuminazione era fornita dalle luci del perimetro riflesse dalle nuvole. Adesso la base era perfettamente visibile. C'era ancora un bel po' da marciare, ma erano abbastanza vicini perché lui potesse dare istruzioni alle varie unità sui rispettivi compiti, e far vedere loro il luogo dove avrebbero dovuto operare. L'Arciere scelse un posto sopraelevato e appoggiò il binocolo su una roccia per tenerlo fermo mentre esaminava l'obiettivo. Sembrava che ci fossero tre complessi ma solo due erano recintati, mentre nel terzo si vedevano cataste di pali e di altri materiali vicino a una lampada a luce ambrata simile a quella dei lampioni dell'illuminazione stradale. L'Arciere era meravigliato della grandezza della costruzione. Un complesso simile sulla cima di una montagna! Doveva essere ben importante per giustificare uno sforzo e una spesa così enormi. Un'installazione che mandava un raggio laser nel cielo... a quale scopo? Gli americani gli avevano chiesto se aveva visto che cosa era stato *colpito* dal fascio di luce. Qualunque cosa fosse, aveva spaventato gli americani, proprio coloro che avevano fabbricato i missili con cui lui aveva ucciso tanti russi... Che cosa mai poteva far paura a un popolo così straordinario? L'Arciere vedeva il sito, ma non scorgeva nulla di più terrificante delle torri di guardia che ospitavano le mitragliatrici. Una delle costruzioni era occupata da soldati muniti di armi pesanti. Quale? Aveva bisogno di saperlo, perché era l'obiettivo che lui avrebbe dovuto attaccare per primo. I primi colpi dei suoi mortai dovevano cadere proprio su quella casa, ma qual era?

E dopo...? Avrebbe diviso gli uomini in due gruppi di almeno cento elementi ciascuno. Il maggiore ne avrebbe preso uno e sarebbe andato a sinistra. Lui sarebbe andato a destra con il secondo. Appena aveva visto la cima della montagna, l'Arciere si era scelto il bersaglio: la casa dove abitava il personale. Non i militari, ma coloro su cui essi vegliavano. Alcune finestre erano illuminate. Un palazzo residenziale sulla vetta di una montagna, pensò. Che genere di persone dovevano essere, se i russi costruivano per loro una casa come quelle che si vedono solo nelle città? Gente abituata alla vita comoda, che aveva bisogno di essere protetta dalle guardie, che lavorava a qualcosa di cui gli americani avevano paura. Li avrebbe uccisi senza misericordia, si disse l'Arciere.

Il maggiore venne ad accovacciarsi vicino a lui.

«Tutti gli uomini sono nascosti» disse. Puntò il binocolo sull'obiettivo. Era così buio che l'Arciere intravedeva a malapena i lineamenti dell'ufficiale, soltanto il profilo e l'ombra ispida dei baffi. «Abbiamo valutato male la distanza dall'altra cima. Ci vorranno tre ore per arrivare.»

«Più facilmente quattro.»

«Non mi piacciono le torri di guardia» disse il maggiore. Tremavano entrambi per il freddo. Il vento soffiava più forte, e loro non erano più riparati dalla massa della montagna. Sarebbe stata una notte difficile per tutti. «Una o due mitragliatrici su ciascuna torre. Possono spazzarci via mentre conduciamo l'attacco finale.»

«Niente riflettori» notò l'Arciere.

«Allora vuoi dire che usano i dispositivi di visione notturna. Ne ho usati anch'io.»

«Sono buoni?»

«Hanno portata ridotta a causa del principio di funzionamento. Possono vedere oggetti grandi, come i camion, a una certa distanza. Per degli uomini su un fondo tormentato come questo... forse vedranno fino a tre chilometri. Più che sufficiente per le loro necessità, amico. Le torri devono essere colpite per prime. Usa i mortai.»

«No» rispose con fermezza l'Arciere. «Abbiamo meno di cento proiettili, e devono cadere sulla caserma delle guardie. Se possiamo ammazzare tutti i soldati mentre dormono, ci sarà molto più facile penetrare all'interno.»

«Se i mitraglieri delle torri ci vedono, metà dei nostri sarà falciata prima che le guardie si sveglino.»

L'Arciere grugnì. Il collega aveva ragione. Due delle torri erano piazzate in posizioni che avrebbero consentito ai mitraglieri di spazzare il ripido pendio che loro dovevano salire. Poteva controbattere con le sue mitragliatrici... ma quel tipo di duello di solito si risolveva a favore dell'assedato. Il vento gelido li sferzava. Avrebbero dovuto mettersi subito al riparo, se non volevano rischiare il congelamento.

«Maledetto freddo!» imprecò il maggiore.

«Crede che faccia così freddo anche nelle torri?» domandò l'Arciere.

«Anche peggio. Sono più esposti di noi.»

«Come saranno vestiti i russi?»

Il maggiore si concesse una risatina. «Come noi — dopo tutto, è roba loro che abbiamo indosso, no?»

L'Arciere assentì, cercando il pensiero che albergava al margine della propria consapevolezza. Riuscì infine a farlo affiorare nel cervello paralizzato dal freddo, e abbandonò la postazione dicendo al maggiore di restare. Ritornò

portando un missile Stinger. Il tubo metallico era gelido mentre lui lo montava. I dispositivi di acquisizione erano tutti nelle tasche degli uomini, per proteggere le batterie dal freddo. Montò e attivò l'arma da esperto, poi appoggiò la guancia alla barra di conduttanza e puntò il missile sulla torre di guardia più vicina...

«Ascolta» disse porgendo l'arma. L'ufficiale la imbracciò e tese l'orecchio.

«Ah!» I denti lampeggiarono in un sorriso felino.

Adesso Clark aveva da fare. Ovviamente era un uomo molto attento, come Mancuso ebbe modo di stabilire nel vederlo tirar fuori e verificare ogni pezzo dell'equipaggiamento. Gli abiti erano normali, ma sciatti e di cattiva fattura.

«Acquistati a Kiev» spiegò Clark. «Non si può indossare roba di Hart, Schaffner e Marx e pretendere di essere presi per gente del posto.» Aveva anche una tuta mimetica striata da mettere sopra il vestito. C'era poi una serie completa di documenti d'identità russi — che Mancuso non era in grado di decifrare — e una pistola. L'arma era piccola, poco più grande del silenziatore.

«Non ne ho mai viste prima d'ora» osservò il comandante.

«È un silenziatore Qual-A-Tec del tipo a diaframma con sicura scorrevole interna al cilindro» disse Clark.

«Sarebbe...?»

Clark sogghignò. «Comandante, da quando sono salito a bordo, voi tutti mi avete inondato di gergo specialistico. Adesso è il mio turno.»

Mancuso soppesò la pistola. «È solo una .22» disse.

«È praticamente impossibile attutire un colpo di grosso calibro, se non si vuole montare un silenziatore lungo come l'avambraccio, del tipo che usano gli agenti dell'FBI. Io devo avere una cosa che mi sta in tasca. Questo è il meglio che Mickey ha saputo fare, e lui è il migliore di tutti.»

«Chi?»

«Il suo vero nome è Mickey Finn. Fa il progettista alla Qual-A-Tec, e io non userei un silenziatore che non sia opera sua. Non è come alla Tv, comandante. Se un silenziatore deve funzionare, bisogna avere un'arma di piccolo calibro, una cartuccia subsonica e un otturatore a chiusura ermetica. Meglio se si è all'aperto. Qui dentro lo si sentirebbe a causa delle pareti metalliche. All'esterno si può sentire qualcosa in un raggio di dieci metri, ma senza capire di che cosa si tratta. Il silenziatore si applica alla pistola in questo modo, lo si ruota,» spiegò mentre eseguiva l'operazione «e adesso la pistola è a colpo singolo. Il silenziatore blocca il movimento. Per mettere un altro colpo in canna, bisogna ruotare il silenziatore all'indietro e azionare il ciclo manualmente.»

«Vuol dirmi che intende sbarcare armato di un unico colpo calibro .22?»

«Così è, comandante.»

«Le è già successo...»

«Non è proprio necessario che lei lo sappia, comandante. Inoltre, non sono autorizzato a parlarne.» Clark sogghignò un'altra volta. «Non ho nemmeno io l'accesso a queste informazioni. Se le è di aiuto saperlo, ebbene, sì, ho una paura boia, ma mi pagano per questo.»

«E se...»

«Lei scappa a gambe levate. Ho l'autorità necessaria a darle quest'ordine, comandante, ricorda? Non è mai successo finora. Non se ne preoccupi. Devo farlo io, per lei e per me.»

25

Convergenza

Maria e Katryn Gerasimov ricevevano sempre il trattamento VIP cui avevano diritto quali appartenenti alla famiglia di un membro del Politburo. Una vettura del KGB le portò dall'appartamento di otto camere sulla Kutuzovskiy Prospekt, sorvegliato dalle guardie, sino all'aeroporto di Vnukovo, usato principalmente per i voli interni. Qui attesero nella sala riservata ai *vlasti*, alle autorità, dove il personale di servizio era più numeroso degli utenti. Quella mattina i pochi passeggeri preferirono stare per conto loro. Un inserviente ritirò le pellicce e i cappelli delle due donne, un altro le guidò a un divano, dove un terzo si presentò a chiedere se desideravano qualcosa da bere o da mangiare. Tutto il personale guardava con invidia i loro vestiti. La guardarobiera fece scorrere la mano sulle morbide pellicce; le si affacciò alla mente il pensiero che i suoi antenati dovevano avere guardato la nobiltà zarista con la stessa invidia che lei provava per le due viaggiatrici. Le vide sedersi in regale isolamento, accompagnate a rispettosa distanza solo dalle guardie del corpo, e bere caffè guardando dalle vetrate gli aerei fermi nelle aree di parcheggio.

Maria Ivanovna Gerasimova non era veramente estone, pur essendo nata in Estonia cinquant'anni addietro. La sua famiglia era composta interamente da russi etnici. In effetti, il piccolo Stato baltico aveva fatto parte dell'impero russo al tempo degli zar, e aveva conosciuto solo una breve "liberazione" — come la chiamavano i malevoli — fra le due guerre mondiali, durante le quali i nazionalisti estoni non avevano reso la vita facile ai russi etnici. I ricordi della sua infanzia a Tallinn non erano piacevoli ma, come tutti i bambini, aveva contratto delle amicizie destinate a durare per sempre. Difatti erano sopravvissute persino al suo matrimonio con un giovane membro del Partito che era poi asceso — con grande meraviglia di tutti, compresa lei — al vertice dell'organo più odiato del Governo sovietico. Doveva in gran parte la carriera allo zelo con cui aveva represso i dissidenti, e questo era il lato peggiore. Il fatto

che le amicizie giovanili di Maria avessero resistito a quell'azione deponeva a favore dell'intelligenza di lei, che era riuscita a far risparmiare a parecchia gente la condanna ai campi di lavoro; in altri casi, la sua intercessione era servita a ottenere il trasferimento da campi dal regime duro ad altri meno rigorosi. I figli dei suoi amici avevano potuto frequentare l'università grazie alla sua influenza. La sorte fu meno benevola con quelli che, da ragazzi, l'avevano tormentata a causa del cognome russo. Anche a loro, però, diede qualche modesto aiuto per mostrarsi misericordiosa. Quel comportamento era bastato a farla considerare ancora come una residente di Tallinn, benché vivesse ormai da molti anni a Mosca. Il marito l'aveva accompagnata una volta sola alla città della sua fanciullezza, e anche questo era stato apprezzato dagli amici. Non era cattiva, ma solo una donna che usava il proprio potere indiretto come in altri tempi avrebbe fatto una principessa, arbitrariamente ma senza cattiveria. Il suo viso aveva una specie di compostezza regale adatta all'immagine. A venticinque anni era stata una ragazza notevole, ed era tuttora una bella donna, anche se con un aspetto molto più austero. Come parte accessoria dell'identità ufficiale del marito, aveva anche lei un ruolo da recitare, ma non importante come quello della moglie di un uomo politico occidentale. Bastava che si comportasse in modo appropriato. Quell'atteggiamento le tornava molto utile nella contingenza attuale. Chi la guardava non avrebbe mai potuto indovinare i suoi pensieri.

Si chiedeva quali cose potevano essere andate a rovescio, ma certo dovevano essere gravi. Il marito le aveva detto di trovarsi in un posto preciso a un'ora precisa, di non fargli domande, di promettergli solo di fare esattamente ciò che le sarebbe stato ordinato, senza pensare alle conseguenze. Quelle istruzioni, impartite a voce bassa e monotona, parzialmente coperta dal rumore dell'acqua che scorreva in cucina, erano state la cosa più terrificante che aveva sentito in vita sua, dopo il rombo dei carriarmati tedeschi entrati a Tallinn nel 1941. Un retaggio dell'occupazione nazista era, per lei, la consapevolezza di quanto fosse importante la sopravvivenza.

Sua figlia non sapeva nulla di ciò che stavano facendo. Non ci si poteva fidare delle sue reazioni. A differenza della madre, Katryn non aveva mai conosciuto il pericolo, solo qualche occasionale disagio. Era figlia unica e frequentava il primo anno di economia e commercio all'università di Mosca. La sua compagnia era costituita da ragazzi e ragazze privilegiati come lei, figli di personalità altrettanto importanti, come minimo a livello ministeriale. Era già membro del Partito — l'età minima per l'ammissione è di diciott'anni — e aveva anche lei un ruolo da recitare. L'autunno precedente era stata in viaggio con alcuni compagni di classe, ed era andata a dare una mano alla mietitura, soprattutto ai fini di una fotografia che era stata poi pubblicata in seconda pagina sulla *Komsomolskaya Pravda*, il giornale dell'associazione giovanile comunista. Non che le piacesse il

lavoro manuale, ma i nuovi orientamenti moscoviti "incoraggiavano" i figli dei potenti a dare almeno l'impressione di fare la propria parte. Non era grave. Era tornata dalla *cornee* con un nuovo ragazzo. La madre avrebbe voluto sapere se avevano avuto rapporti intimi, oppure se il ragazzo era stato spaventato dalle guardie del corpo e dal sapere chi era il padre dell'amata... Al contrario, vedeva forse in lei la possibilità di entrare nel KGB? O era semplicemente uno della nuova generazione che "se ne fregava"? La figlia lo era. Per lei il Partito era un'entità alla quale ci si iscriveva per consolidare la propria posizione, e il livello del padre le garantiva la possibilità di ottenere un impiego comodo. Sedeva silenziosa accanto alla madre leggendo una rivista di moda della Germania Occidentale che adesso era venduta in Unione Sovietica, e cercava di decidere quali modelli le sarebbe piaciuto indossare per andare all'università. Avrebbe dovuto imparare molte cose, pensava la madre, ricordando che, a diciott'anni, il mondo è un posto dagli orizzonti stretti o larghi, a seconda dell'umore.

Avevano appena finito il caffè quando fu chiamato il volo. Aspettarono ancora, tanto l'aereo non sarebbe partito senza di loro. Infine, dopo l'ultimo appello, un inserviente portò le pellicce e i cappelli, e un'altra guidò loro e le guardie giù per le scale fino all'automobile. Gli altri passeggeri erano già andati all'aereo con il pulmino — i russi non hanno ancora scoperto i corridoi mobili d'imbarco — e le due donne, quando l'auto fu sotto l'aereo, salirono la scaletta. La hostess le guidò sollecita alle poltrone di prima classe nella cabina anteriore. Naturalmente non le chiamavano "di prima classe", però erano più ampie, lasciavano più spazio per le gambe, ed erano riservate. L'aereo decollò alle dieci, ora di Mosca, fece scalo a Leningrado, poi proseguì per Tallinn, dove atterrò poco dopo le tredici.

«Allora, colonnello, ha il riassunto delle azioni del soggetto?» chiese Gerasimov in tono casuale. Sembrava preoccupato per altro, come Vatutin notò immediatamente. Avrebbe dovuto mostrare più interesse, soprattutto con la riunione del Politburo che si sarebbe tenuta in capo a una scarsa mezz'ora.

«Si scriveranno libri su questo caso, compagno Presidente. Filitov aveva l'accesso a tutti i segreti della Difesa. Ha addirittura collaborato all'elaborazione della nostra politica difensiva. Mi ci sono volute trenta pagine solo per riepilogare ciò che ha fatto. L'interrogatorio completo durerà parecchi mesi.»

«La celerità è meno importante della completezza» rispose imprevedibilmente Gerasimov.

Vatutin non reagì, «Come desidera, compagno Presidente.»

«Voglia scusarmi, questa mattina ho la riunione del Politburo.»

Il colonnello Vatutin si mise sull'attenti, girò sui tacchi e uscì. Nell'anticamera

trovò Golovko. I due si conoscevano superficialmente. Erano stati separati solo di una classe all'Accademia, e avevano fatto carriera pressappoco al medesimo passo.

«Colonnello Golovko,» disse il segretario di Gerasimov «adesso il Presidente deve uscire, e la prega di ritornare domani mattina alle dieci.»

«Ma...»

«Sta partendo in questo momento» ribadì il segretario.

«Va bene» rispose Golovko alzandosi. Uscì dall'anticamera insieme a Vatutin.

«Il Presidente è occupato» osservò Vatutin.

«Non lo siamo tutti?» rispose Golovko. «Credevo che volesse questo rapporto. Sono venuto in ufficio alle quattro per scriverlo! Bene, credo che andrò a fare colazione. Come vanno le cose alla "Due", Klementi Vladimirovich?»

«Abbiamo molto da fare — il popolo non ci paga perché ce ne stiamo seduti in poltrona.»

Era venuto molto presto per finire il rapporto, e il suo stomaco brontolava energicamente.

«Anche tu avrai appetito. Vieni con me?»

Vatutin annuì, e i due uomini si diressero verso la mensa. Gli ufficiali superiori — da colonnello in su — avevano una sala da pranzo separata ed erano serviti da camerieri in giacca bianca. Il KGB lavorava ventiquattrore su ventiquattro, e gli orari insoliti comportavano anche pasti a ore strane. Inoltre, la cucina era buona, specialmente per gli ufficiali superiori. La sala era un posto tranquillo. Quando parlava lì dentro, la gente lo faceva sottovoce, anche se discuteva di sport.

«Non ti occupi del negoziato sulle armi?» domandò Vatutin bevendo il tè.

«Sì... faccio da balia ai diplomatici. Sai, gli americani credono che io sia del GRU.» Golovko inarcò le sopracciglia, un po' divertito alle spalle degli americani, un po' per far vedere al compagno d'Accademia quanto era importante la copertura che adottava.

«Davvero?» Vatutin era stupito. Credevo che fossero meglio informati, almeno... insomma...» Alzò le spalle per far capire che non poteva dire di più. *Anch'io so delle cose di cui non posso parlare, Sergej Nikolayevich.*

«Credo che il Presidente fosse inquieto per la riunione del Politburo. Le voci dicono...»

«Non è ancora pronto » disse Vatutin con la quieta sicurezza di chi conosce le cose dall'interno.

«Sei sicuro?»

«Sicuro.»

«Da che parte stai?» domandò Golovko.

«Da che parte stai *tu*» ribatté Vatutin. Si scambiarono uno sguardo d'intesa, poi Golovko ritornò serio.

«Bisogna dare un'occasione a Narmonov. Il negoziato sul disarmo — se mai i diplomatici si decidono a fare qualcosa e lo definiscono — sarà una buona cosa per noi.»

«Lo credi davvero?» Vatutin non capiva se il collega parlava sul serio.

«Sì. Sono stato costretto a diventare un esperto sulle armi dell'una e dell'altra parte. So che cosa abbiamo noi e che cosa hanno loro. Quando basta, basta. Quando un uomo è morto, non c'è bisogno di continuare a sparargli addosso. Ci sono modi migliori di spendere i soldi, e un sacco di cose che vanno cambiate.»

«Devi stare attento, quando parli così» lo ammonì Vatutin. Golovko aveva viaggiato troppo. Aveva visto l'Occidente, e molti funzionari del KGB tornavano in Patria a raccontare meraviglie e a dire: «Se l'Unione Sovietica potesse fare questa cosa, o quell'altra...». Vatutin sentiva che era tutto vero, ma era intrinsecamente un uomo circospetto. Era un funzionario della "Due" che badava ai pericoli, mentre Golovko, della Prima Direzione Centrale, cercava le occasioni.

«Non siamo forse i custodi? Se non possiamo parlare noi, chi può farlo?» chiese Golovko, poi fece marcia indietro. «Con prudenza, s'intende, e sempre con la guida del Partito — ma anche il Partito vede la necessità di fare dei cambiamenti.» Non si poteva non essere d'accordo su quel punto. Tutti i giornali sovietici proclamavano la necessità di un nuovo approccio, e quegli articoli dovevano essere stati approvati da personaggi importanti e d'intemerata fede politica. Il Partito non aveva mai torto, lo sapevano ambedue gli interlocutori, ma sicuramente cambiava sensibilmente la mente del suo *kollektiv*.

«Peccato che il Partito non veda l'importanza del riposo per i suoi guardiani. Gli uomini stanchi commettono errori, Sergey Nikolayevich.»

Golovko riflette per un momento, poi abbassò ancora di più la voce. «Klementi... supponiamo per un istante che io sappia che un *alto* funzionario del KGB si è incontrato con un importante funzionario della CIA.»

«Quanto alto?»

«Più del capo di una Direzione Centrale» rispose Golovko, dicendo con precisione a Vatutin chi era la persona senza designarla per nome né per titolo. «Supponiamo che io abbia organizzato gli incontri, e che lui mi dica che non ho da sapere lo scopo delle riunioni. Infine, supponiamo che l'alto funzionario si comporti... in modo strano. Che cosa dovrei fare?» chiese, e fu gratificato da una risposta tratta pari pari dal manuale.

«Dovresti scrivere un rapporto per la Seconda Direzione, è ovvio.»

Golovko rischiò di farsi andare il boccone di traverso. «Bellissima idea. Subito dopo posso tagliarmi la gola con il rasoio e risparmiare a tutti il tempo e

il fastidio di un interrogatorio. Alcune persone sono al disopra dei sospetti — o hanno un potere così grande che nessuno osa sospettare di loro.»

«Sergey, se c'è una cosa che ho imparato in queste ultime settimane, è che "al disopra dei sospetti" non esiste. Ci siamo occupati di un caso tanto in alto al Ministero della Difesa... che non ci crederesti. Stento a crederci io.» Vatutin fece segno a un cameriere di portare un'altra teiera. La pausa diede a Golovko il tempo di riflettere. Aveva una conoscenza approfondita di quel Ministero a causa del lavoro che faceva in relazione alle armi strategiche. Chi poteva essere? Erano pochi gli uomini che il KGB non osava sospettare — simili riguardi non venivano incoraggiati dalla direzione — e ancora meno ce n'erano al Ministero della Difesa, verso il quale il KGB nutriva grande diffidenza. Però...

«Filitov?»

Vatutin impallidì e commise un errore. «Chi te l'ha detto?»

«Santo Dio, mi ha fatto un rapporto l'anno scorso sulle armi intermedie. Ho sentito dire che è malato. Non stai scherzando, vero?»

«Non c'è nulla di meno divertente, credimi. Non posso dire molto, e in ogni caso non deve andare più in là di questo tavolo, ma... sì, Filitov lavorava per... qualcuno oltre i nostri confini. Ha confessato, e la prima fase dell'interrogatorio è stata esaurita.»

«Ma lui sa tutto! Il gruppo dei negoziatori dovrebbe essere informato di questa circostanza. Modifica tutta la base della trattativa» disse Golovko.

Vatutin non ci aveva pensato, ma non toccava a lui prendere decisioni in quel campo. In fondo non era altro che un poliziotto di quartiere addetto a un sobborgo molto speciale. L'opinione di Golovko poteva essere giusta, ma le regole sono regole.

«Per il momento l'informazione è vincolata al segreto più assoluto, Sergey Nikolayevich. Non dimenticarlo.»

«La compartimentazione delle notizie può funzionare tanto a nostro favore quanto a nostro svantaggio, Klementi» fece notare Golovko, domandandosi se avrebbe dovuto mettere in guardia i negoziatori.

«Questo è vero senz'altro» convenne Vatutin.

«Quando hai arrestato il soggetto?» domandò Golovko, e ottenne la risposta. *I tempi...* Inspirò profondamente e mise da parte i negoziati. «Il Presidente ha avuto due incontri con un alto funzionario della CIA...»

«Chi e dove?»

«Domenica sera e ieri mattina. L'uomo si chiama Ryan. È il mio equivalente nell'*équipe* americana, però è il tipo da ufficio Informazioni, non operativo come ero io in passato. Che cosa ne pensi?»

«Sei sicuro che non è uno delle Operazioni?»

«Indiscutibilmente. Posso anche dirti il numero della stanza in cui lavora, alla CIA. È un analista di grado superiore, ma è uomo da tavolino. Assistente speciale del vicedirettore alle Informazioni. Prima faceva parte di un gruppo di collegamento ad alto livello, a Londra. Non ha mai avuto funzioni operative.»

Vatutin si versò un'altra tazza di tè, poi imburrò una fetta di pane. Dedicò molto tempo alla bisogna. Aveva la possibilità di ritardare la risposta, ma...

«Possiamo solo definire tutto questo come attività insolita. Forse il Presidente ha in corso qualcosa di tanto delicato...»

«Sì, o forse è quello che vogliono darci a intendere» osservò Golovko.

«Per essere della "Uno", mi sembra che tu pensi alla nostra maniera, Sergey. Molto bene. La cosa che faremmo ordinariamente — non che un caso come questo possa essere classificato ordinario, ma tu sai che cosa intendo — sarebbe di raccogliere informazioni e sottoporle al Direttore della Seconda Direzione Centrale. Il Presidente ha delle guardie del corpo. Le prenderemmo da parte e le interrogheremmo. Però bisognerebbe fare il tutto con molta, molta prudenza. Il mio capo dovrebbe rivolgersi a... chi?» chiese retoricamente Vatutin. «A un membro del Politburo, suppongo, o forse al segretario del Comitato Centrale, però... il caso Filitov viene trattato con molta discrezione. Io credo che il Presidente voglia usarlo come leva politica sul ministro della Difesa e su Vaneyev...»

«Cosa?»

«La figlia di Vaneyev faceva la spia per gli occidentali — per la precisione, era un loro corriere. L'abbiamo fatta parlare, e...»

«Perché la cosa non è stata resa pubblica?»

«La donna è tornata al suo ufficio per ordine del Presidente» rispose Vatutin.

«Klementi, hai idea di che diavolo sta capitando qui?»

«No, non ancora. Ho dedotto che il Presidente vuole rafforzare la propria posizione politica, ma i colloqui con un uomo della CIA... ne sei sicuro?»

«Ho organizzato di persona gli incontri» ripeté Golovko. «Il primo doveva essere stato concordato prima dell'arrivo dell'americano, e io ho curato soltanto i particolari. Il secondo è stato richiesto da Ryan. Mi ha passato un biglietto — bene come lo avrebbe fatto un operativo al primo incarico. Si sono visti ieri al cinema Barricata, come ti ho detto. Klementi, sta accadendo qualcosa di molto strano.»

«Si direbbe. Però non abbiamo nulla...»

«Che cosa vuoi dire?»

«Sergey, l'investigazione è il *mio* mestiere. Qui abbiamo solo delle notizie disparate che si prestano a facili spiegazioni. Nulla rovina un'indagine come la troppa fretta di agire. Prima di fare qualcosa, dobbiamo riunire e analizzare i dati che abbiamo. A quel punto potremo andare dal mio capo, e *lui* potrà

autorizzare ulteriori iniziative. Credi che due colonnelli possano agire, in un caso come questo, senza autorizzazione superiore? Devi scrivere tutto ciò che sai e portarmelo. Quanto tempo ti occorre per farlo?»

«Devo partecipare a una riunione per i negoziati fra...» guardò l'orologio «due ore. Durerà fin verso le sedici, poi ci sarà un ricevimento. Gli americani partono alle ventidue.»

«Puoi evitare il ricevimento?»

«Sarà imbarazzante, ma posso farlo.»

«Trovati nel mio ufficio alle sedici e trenta» disse Vatutin in tono formale. Golovko, che aveva un anno in più di anzianità nel grado, sorrise per la prima volta.

«Agli ordini, compagno colonnello.»

«Maresciallo Yazov, qual è la posizione del Ministero?» chiese Narmonov.

«Per noi, non meno di sei ore» dichiarò il ministro della Difesa. «In sei ore potremmo mettere al riparo gran parte dei materiali più delicati. Come sai, preferiremmo non far ispezionare affatto le nostre postazioni, anche se esaminare quelle americane ci può dare qualche ragguaglio utile.»

Il ministro degli Esteri annuì. «Gli americani chiederanno tempi più brevi, ma credo che potremo accordarci su sei ore.»

«Non sono d'accordo.» Tutte le teste del Politburo si voltarono verso Alexandrov. Il colorito florido dell'ideologo era più acceso del solito. «E abbastanza triste ridurre i nostri arsenali, ma permettere agli americani di esaminare le nostre fabbriche, di vedere tutti i nostri segreti, è follia pura.»

«Mikhail Petrovich, ne abbiamo già discusso» disse pazientemente il Segretario Generale. «Altre obiezioni?» Guardò gli altri uno per uno, e ricevette dei cenni di approvazione. Narmonov spuntò l'argomento sul proprio blocco. Fece un cenno con la mano al ministro degli Esteri.

«Sei ore, e non un minuto di meno.»

Il ministro degli Esteri sussurrò alcune istruzioni a un assistente che uscì sollecito dalla stanza per chiamare il capo della delegazione. «Resta da stabilire quali armi saranno eliminate» aggiunse il ministro. «Il punto più serio di tutti. Richiederà un'altra sessione, e anche molto lunga.»

«È previsto un summit qui a Mosca fra tre mesi...» osservò Narmonov.

«Sì. Dovremo decidere in quell'occasione. Le indagini preliminari sull'argomento non hanno incontrato ostacoli seri.»

«E il sistema difensivo americano?» domandò Alexandrov. «Che cosa ne è?» Di nuovo le teste si voltarono, questa volta verso il Presidente del KGB.

«Continuano i nostri tentativi di infiltrazione nel programma americano Tea Clipper. Come sapete, è molto simile al nostro progetto Stella Lucente, ma

sembra che noi siamo più avanti di loro in alcuni settori» disse Gerasimov senza alzare gli occhi dagli appunti.

«Noi dimezziamo i nostri missili mentre gli americani mettono a punto il metodo per abatterceli» borbottò Alexandrov.

«E gli americani dimezzeranno la loro forza mentre noi mettiamo a punto la stessa possibilità» concluse Narmonov. «Mikhail Petrovich, stiamo lavorando in questa direzione da più di trent'anni, e con più impegno di loro.»

«Siamo anche più avanzati nelle prove pratiche» fece notare Yazov. «E...»

«Loro lo sanno» disse Gerasimov. Si riferiva alla prova che gli americani avevano osservato dall'aereo Cobra Belle, ma Yazov non ne era informato, e anche il KGB non aveva scoperto come era stato osservato l'esperimento dagli americani, sapeva solo che erano informati. «Non dimenticate che anche loro hanno dei servizi segreti.»

«Però non ne hanno parlato» obiettò Narmonov.

«Ultimamente gli americani sono stati reticenti a discutere quelle questioni. Si lagnano di alcuni aspetti tecnici della nostra attività difensiva, ma non di tutti, per timore di compromettere i propri metodi di raccolta dei dati» spiegò Gerasimov in tono disinvolto. «Forse hanno fatto anche loro degli esperimenti simili, anche se noi non ne abbiamo avuto notizia. Gli americani sono capaci di conservare i segreti, quando vogliono.» La Taussig non aveva fatto in tempo a trasmettere quell'informazione, e non ci sarebbe riuscita mai più. Gerasimov lasciò la parola ai colleghi.

«In altre parole, entrambe le parti continueranno come prima» concluse Narmonov.

«Sì, se non riusciamo a strappare una concessione» disse il ministro degli Esteri. «Ciò è molto improbabile. C'è qualcuno, fra coloro che siedono intorno a questo tavolo, che vorrebbe che noi limitassimo il programma di difesa missilistica?» Non c'era nessuno. «E allora, perché dovremmo aspettarci che gli americani la pensino in modo diverso?»

«Ma, e se loro ci sorpassano?» chiese Alexandrov.

«Ottimo argomento, Mikhail Petrovich.» Narmonov colse la palla al balzo. «Perché gli americani sembrano sempre più avanti di noi?» chiese ai capi riuniti della sua nazione.

«Non perché sono dei maghi, ma perché noi permettiamo loro di esserlo... perché non siamo capaci di far funzionare la nostra economia come dovrebbe. Questa situazione nega al maresciallo Yazov gli strumenti di cui hanno bisogno gli uomini in uniforme, nega al nostro popolo le buone cose della vita che comincia a esigere, e nega a noi la possibilità di guardare l'Occidente da pari a pari.»

«Le nostre armi ci rendono uguali a loro!» eccepi Alexandrov.

«Ma quale vantaggio ci danno, se anche l'Occidente è armato? Qualcuno intorno a questo tavolo si accontenta di essere pari agli occidentali? Bene, ci pensano i nostri missili,» disse Narmonov «ma la grandezza di un Paese non risiede solo nella sua capacità di uccidere. Se dobbiamo battere l'Occidente, non lo faremo con le bombe nucleari — a meno che vogliate vedere il nostro mondo ereditato dai cinesi.» Narmonov tacque per un momento. «Compagni, se vogliamo prevalere, dobbiamo mettere in movimento la nostra economia!»

«Si sta muovendo» disse Alexandrov.

«In quale direzione? C'è fra noi qualcuno che lo sa?» sbottò Vaneyev incendiando l'atmosfera.

La discussione divenne rumorosa per qualche minuto, poi si riassettò sullo schema di discussione collegiale proprio del Politburo. Narmonov colse il destro per misurare le forze dell'opposizione. Reputava la propria corrente superiore a quella di Alexandrov. Vaneyev non aveva cambiato bandiera — Alexandrov si aspettava che *finresse* di essere dalla parte del Segretario Generale. E poi Narmonov aveva ancora Yazov. Aveva usato l'assemblea del Politburo anche per disinnescare la dimensione politica dei problemi economici del Paese, dipingendo la necessità di riforme come un mezzo per accrescere il potenziale militare dell'URSS. Era vero, naturalmente, ma era anche un'argomentazione che Alexandrov e la sua cricca avrebbero avuto difficoltà a demolire. Prendendo l'iniziativa, Narmonov aveva potuto valutare ancora una volta il peso dell'opposizione. Portando la questione allo scoperto, aveva messo almeno temporaneamente gli oppositori sulla difensiva. Era tutto ciò che poteva sperare, per ora. Era sopravvissuto per combattere un giorno di più, si disse Narmonov. Una volta concluso il trattato sul controllo degli armamenti, il suo potere a quel tavolo sarebbe salito di un altro gradino. Sarebbe piaciuto *al popolo* e, per la prima volta nella storia sovietica, i sentimenti del popolo cominciarono ad avere importanza. Una volta deciso quali armi andavano eliminate, e con quale tabella di tempi, avrebbero saputo quanto denaro si rendeva disponibile e poteva essere speso. Narmonov avrebbe potuto controllare la discussione dalla propria poltrona, usando i fondi come moneta di scambio per acquisire ancora più potere nel Politburo, i cui membri avrebbero rivaleggiato per assicurarsi finanziamenti da usare per i loro piccoli scopi. Alexandrov non sarebbe stato in grado di interferire, perché la base del suo potere era ideologica e non economica. Narmonov cominciò a pensare che con ogni probabilità sarebbe stato lui il vincitore. Con la Difesa alle spalle e Vaneyev in tasca, avrebbe vinto il confronto, piegato il KGB al proprio volere ed estromesso Alexandrov. Era solo questione di stabilire quando forzare la mano. Era necessario che ci fosse l'accordo sul trattato, e lui avrebbe volentieri accordato qualche piccolo vantaggio su quel terreno pur di consolidare la propria posizione in Patria.

L'Occidente sarebbe rimasto sorpreso, ma nel giro di qualche anno lo sarebbe stato ancora di più nel vedere quali passi avanti avrebbe compiuto il suo principale avversario grazie a un'economia viva e vitale. La preoccupazione immediata di Narmonov era la propria sopravvivenza politica. Poi sarebbe venuto il compito di rivitalizzare l'economia del Paese. C'era ancora un obiettivo, che non era cambiato attraverso le generazioni, benché gli occidentali trovassero sempre nuovi modi per ignorarlo. Gli occhi di Narmonov non erano puntati su quel traguardo, che però esisteva.

L'ultima seduta, si disse Ryan. *Dio sia ringraziato*. Era ritornato il nervosismo. Non c'era motivo di pensare che le cose andassero male — il fatto strano era che Jack non aveva la minima idea di che cosa sarebbe successo alla moglie e alla figlia di Gerasimov. Il "bisogno di sapere" aveva di nuovo alzato la testa petulante, ma il modo di portar fuori Gerasimov e CARDINALE era così sbalorditivamente semplice che non gli sarebbe mai passato per la testa. Quella parte era opera di Ritter, e il vecchio bastardo scontroso ci sapeva fare.

Questa volta i russi parlarono per primi e, dopo cinque minuti di discorso, proposero un preavviso di sei ore per le ispezioni a sorpresa in loco. Jack avrebbe preferito il tempo zero, ma non sarebbe stato ragionevole. Non era necessario vedere com'erano fatti i missili dentro, per quanto interessante fosse. Era già abbastanza contare le rampe e le testate, e per questo bastava qualunque lasso di tempo inferiore alle dieci ore — specialmente se le visite improvvise venivano coordinate con i passaggi dei satelliti per registrare eventuali giochi di prestigio. Ernest Allen, nella sua risposta, chiese tre ore. Due ore più tardi, con grande sorpresa di tutti, gli americani dissero *sei*, e il capo dei negoziatori russi fece di sì con la testa. I due responsabili si alzarono e si chinarono attraverso il tavolo per stringersi la mano. Jack era contento che fosse finito tutto, ma personalmente avrebbe insistito su cinque ore. Dopo tutto, lui e Golovko si erano messi d'accordo su quattro, no?

Quattro ore e mezza per stabilire il maledetto preavviso, pensò Jack. *Può darsi che sia il record assoluto*. Tutti si alzarono, e ci fu anche qualche applauso. Jack si mise in fila per la toilette più vicina. Ritornò pochi minuti dopo, e trovò Golovko.

«I suoi hanno ceduto facilmente» disse il funzionario del KGB.

«Potete ringraziare che non ero io a discutere» rispose Jack. «È stato un sacco di lavoro per due o tre cosette.»

«Le trova tanto piccole?»

«Nel Grande Disegno dell'Universo... insomma, sono significative, ma non tanto. Significa soprattutto che possiamo tornare a casa» commentò Jack, e la sua voce tradì un minimo d'incertezza. *Non è ancora finita.*

«E così ansioso di volare?» chiese Golovko.

«Non esattamente, ma tant'è.» *Non è il volo che mi rende nervoso questa volta, compagno.*

L'equipaggio dell'aereo era stato alloggiato all'Hotel Ukraina, in riva alla Moscovia. Si erano sistemati in coppie nelle grandi stanze, comperando souvenirs al "negozio dell'amicizia" e, in linea generale, vedendo tutto ciò che potevano pur assicurando la presenza di una squadra di guardia sull'aereo. Adesso lasciavano l'albergo in gruppo. Salirono su un pullman che attraversò il fiume e si diresse a est sulla Kalinina Prospekt, verso l'aeroporto, dove sarebbe giunto entro circa mezz'ora, in condizioni normali di traffico.

Quando arrivò il colonnello von Eich, l'equipaggio di terra della British Airways che provvedeva alla manutenzione stava ultimando il rifornimento di carburante. L'operazione era stata osservata dagli occhi attenti del capo dell'equipaggio — il sergente maggiore "capo dell'aereo" — e del capitano che si sarebbe seduto a destra nella cabina del VC-137 come copilota. I membri dell'equipaggio superarono i posti di controllo del KGB, i cui agenti verificarono con la massima attenzione l'identità di ciascuno. Finiti i controlli, l'equipaggio salì a bordo, stivò i propri averi e attaccò la prima fase delle operazioni necessarie per riportare l'apparecchio alla base aerea di Andrews. Il pilota convocò cinque uomini insieme nella cabina di pilotaggio e, usando la copertura acustica dei reattori di qualche altro aereo, li informò che quella sera avrebbero fatto qualcosa di "un po' diverso".

«Cristo, signore! commentò il capoequipaggio. «Non c'è dubbio che sia diverso.»

«Che cos'è la vita senza un po' di emozione?» rispose von Eich. «Ognuno ha capito che cosa deve fare?» Tutti assentirono. «Bene, mettiamoci al lavoro, gente.» Il pilota e il copilota presero le distinte di controllo e uscirono con il capoequipaggio per il prevolo. Era bello tornare a casa, su questo erano tutti d'accordo, a condizione di riuscire a staccare i pneumatici dal terreno. Il capoequipaggio fece notare che il suolo era freddo come le tette di una strega. Protetti dalle giacche a vento fornite dall'Aviazione militare, e con le mani riparate dai guanti, fecero tutto con calma. L'89° Gruppo Militare aveva un record immacolato nel trasporto di VIP attraverso il mondo, e riusciva a mantenerlo tale con l'attenzione più minuziosa a ogni particolare. Von Eich si domandò se le 700.000 ore di volo senza incidenti sarebbero finite quella sera.

Ryan aveva già fatto la valigia. Subito dopo il ricevimento sarebbero partiti per l'aeroporto. Decise di radersi e di lavarsi ancora una volta i denti prima di mettere rasoio e accessori in una delle lasche della valigia. Indossava uno dei vestiti inglesi, abbastanza caldo per il clima locale, ma Jack si ripromise di portarsi le mutande lunghe di lana se mai fosse ritornato a Mosca d'inverno. Era quasi ora di andare quando qualcuno bussò: era Tony Candela.

«Felice volo di ritorno» disse.

«Grazie» rispose Jack ridendo.

«Volevo darle una mano.» Sollevò la pesante valigia, e a Jack restò solo la cartella. Andarono insieme all'ascensore, che li portò dal settimo al nono piano, dove attesero l'altro ascensore per scendere.

«Sa chi ha progettato questo edificio?»

«Sicuramente qualcuno con il senso dell'umorismo» rispose Candela. «Devono aver cercato lo stesso individuo per costruire la nuova Ambasciata.» Scoppiarono a ridere. Meritava un colossal catastrofico di Hollywood. Nel palazzo c'erano abbastanza dispositivi elettronici da equipaggiare tutto un sistema di computer. L'ascensore arrivò un minuto dopo e li depositò nell'atrio. Candela diede la valigia a Ryan.

«Si rompa una gamba» disse per tutto augurio prima di andarsene.

Jack uscì diretto a una delle vetture in attesa e caricò la valigia nel vano aperto. La notte era serena, il cielo era stellato, con un accenno di aurora boreale verso nord. Aveva sentito dire che quel fenomeno, a volte, era visibile anche da Mosca, ma lui non l'aveva mai visto.

Il corteo delle automobili si mise in moto dieci minuti dopo e si diresse verso il Ministero degli Esteri, ripetendo il percorso che praticamente compendia tutto ciò che Ryan aveva visto in quella città di otto milioni di abitanti. A una a una le vetture si fermarono al parcheggio, e gli ospiti furono guidati nel palazzo. Il ricevimento non era elaborato come l'ultimo al Cremlino, ma questa volta la riunione non aveva prodotto risultati importanti. La prossima sarebbe stata molto più impegnativa, dato l'approssimarsi del vertice, però avrebbe avuto luogo a Washington. C'erano già dei reporters e qualche telecamera in attesa. Un uomo si avvicinò a Ryan appena ebbe lasciato il cappotto al guardaroba.

«Il dottor Ryan?»

«Sì?» rispose voltandosi.

«Mike Paster del *Washington Post*. Un dispaccio da Washington mi informa che i suoi problemi con la commissione d'inchiesta sono risolti.»

Jack rise. «Dio mio, che piacere parlare di qualcosa che non sia il negoziato sulle armi! Come ho già avuto occasione di dire, non ho fatto niente di male. Credo che quei babbei — la prego di non citare l'apprezzamento — abbiano finito per capirlo anche loro. Bene. Non avevo proprio voglia di ricorrere a un

avvocato.»

«Corre voce che ci sia lo zampino della CIA...» Ryan non lo lasciò finire.

«Le dico una cosa. Faccia sapere al suo ufficio di Washington che, se mi danno un paio di giorni per liberarmi dal negoziato, mostrerò loro tutto ciò che ho fatto. Definisco tutte le operazioni con il computer, e ho le copie su disco di ogni cosa. Le va bene?»

«Certo, ma perché lei non ha...?»

«Me lo dica lei» rispose Jack afferrando un calice di vino al passaggio del cameriere. Ne aveva bisogno, ma stasera sarebbe stato soltanto un bicchiere. «Forse qualcuno nel Distretto di Columbia ha sulle corna la CIA. Per amor di Dio, non citi nemmeno questo.»

«Mi dica, come sono andate le trattative?» domandò poi il giornalista.

«Potrà avere i particolari da Ernie; ufficiosamente, sono andate piuttosto bene. Non come l'altra volta, e ci sono ancora parecchie questioni da discutere, ma abbiamo sistemato un paio di quelle balorde, ed è tutto ciò che ci aspettavamo da questo viaggio.»

«L'accordo sarà definito prima del vertice?» volle ancora sapere Paster.

«Sempre a titolo ufficioso,» precisò Jack, e il giornalista annuì «direi che le probabilità sono meglio di due su tre.»

«Che cosa ne pensa l'Agenzia?»

«Tenga presente che non possiamo entrare nelle questioni politiche. Dal punto di vista tecnico, la riduzione del cinquanta per cento è una conclusione accettabile. Non rappresenta un grosso cambiamento, vero? Però non è male, sono disposto ad ammetterlo.»

«Come vuole essere citato nel mio servizio?»

«Mi chiami un "funzionario amministrativo di grado molto subalterno"» rispose Jack ridendo. «Le va bene? Lo zio Ernie può urlare a titolo ufficiale, ma io non sono autorizzato.»

«Che conseguenze avrà tutto questo agli effetti della permanenza di Narmonov al potere?»

«Non è terreno mio» rispose Jack con parziale insincerità. «Le mie opinioni sono private, non professionali.»

«E allora...»

«Allora intervisti qualcun altro a questo proposito» suggerì Jack. «A me faccia solo le domande veramente importanti, ad esempio chi dovrebbero ingaggiare gli "Skins".»

«Olson, il *quarterback* di Baylor» rispose subito il giornalista.

«A me piace quel *defensive end* dell'Università della Pennsylvania, ma probabilmente lo prenderà prima qualcun altro.»

«Buon viaggio» disse il giornalista chiudendo il taccuino.

«Grazie, e lei si goda il resto dell'inverno, amico.» Il reporter fece per andarsene, ma si fermò. «Potrebbe dirmi qualcosa, assolutamente da non citare, sulla coppia Foley che i russi hanno rispedito a casa?»

«Chi? Quei due accusati di spionaggio? Ufficiosamente — qui lo dico e qui lo nego — sono tutte idiozie. Ufficialmente, *no comment.*»

«Grazie.» Il giornalista se ne andò sorridendo.

Jack rimase solo. Si guardò intorno cercando Golovko, ma non lo vide. Provò disappunto. Nemico o no, era uno con cui si poteva sempre parlare, e Jack aveva finito per prendere gusto a quelle conversazioni. Comparve il ministro degli Esteri, poi Narmonov. C'erano tutti gli orpelli dell'altra volta: i violini, i tavoli con il buffet freddo, i camerieri che circolavano con vassoi carichi di vino, vodka e spumante. I funzionari del Dipartimento di Stato conversavano con i colleghi sovietici. Ernie Allen rideva insieme al capo della delegazione russa. Solo Jack stava da solo, e questo non andava bene. Andò al gruppo più vicino e restò all'esterno, poco o per niente notato, guardando ogni tanto l'ora e bevendo il vino a piccoli sorsi.

«E ora» disse Clark.

Non era stato facile arrivare fino a quel punto. L'equipaggiamento era tutto sistemato nel vano sotto la plancia che andava dalla centrale operativa al vertice della torretta. Aveva un portello a ciascuna estremità ed era completamente impenetrabile all'acqua. Un altro marinaio si era offerto di accompagnare Clark. Il portello inferiore fu chiuso e serrato in posizione. Mancuso alzò il ricevitore.

«Controllo comunicazioni.»

«Chiaro e forte, signore» rispose Clark. «Pronto quando va bene per lei.»

«Non tocchi il portello finché non lo dico io.»

«Aye aye, comandante.»

Il comandante si guardò attorno. «Dirigo io le operazioni» annunciò.

«Il comandante dirige le operazioni» confermò l'ufficiale di guardia.

«Capoimmersione, pompi fuori millecinquecento chili. Lo alziamo dal fondale. Sala macchine, state in attesa alle campane del telegrafo.»

«Aye.» L'ufficiale al comando dell'immersione diede gli ordini appropriati. Le pompe elettriche espulsero una tonnellata e mezza d'acqua di mare, e il *Dallas* si mise lentamente in assetto. Mancuso diede un'altra occhiata intorno. Il sottomarinò era in assetto di combattimento. La squadra del comando tiro si teneva pronta. Ramius era con l'ufficiale di rotta. Gli addetti ai quadri di controllo delle armi erano ai rispettivi posti. Sotto, nel locale siluri, tutti e quattro i tubi furono caricati, e uno era già allagato.

«Sonar, qui plancia. Niente da riferire?»

«Negativo, plancia. Assolutamente nulla, signore.»

«Molto bene. Capoismissione, passi a profondità novanta piedi.»

«Nove-zero piedi, aye.»

Dovevano staccarsi dal fondo prima di eseguire qualsiasi movimento in avanti. Mancuso osservò l'indicatore di profondità mentre il Capoismissione aggiustava lentamente e con grande abilità l'assetto del sottomarino.

«Profondità nove-zero piedi, signore. Sarà molto difficile mantenerla.»

«Dovremo manovrare. Avanti a cinque nodi. Timoniere, barra quindici gradi a destra, venire a nuova rotta zero-tre-otto.»

«Barra quindici gradi a destra, aye, veniamo a nuova rotta zero-tre-otto» confermò il timoniere. «Signore, il timone è quindici gradi a destra.»

«Molto bene.» Mancuso guardò la bussola giroscopica che segnava la nuova rotta a nord-est. Ci vollero cinque minuti per affiorare dal ghiaccio. Il comandante ordinò quota periscopica. Un altro minuto.

«Alza periscopio!» disse Mancuso. Un sottocapo timoniere ruotò il volantino di comando, e il comandante afferrò lo strumento appena l'oculare superò la coperta. «Fermo!»

Il periscopio si arrestò un piede sotto il pelo dell'acqua. Mancuso osservò le ombre e l'eventuale presenza di ghiaccio, ma non vide nulla. «Alzare di due piedi.» Adesso stava inginocchiato. «Altri due piedi, e stop.»

Usava il sottile periscopio d'attacco, non quello più grande da esplorazione. Quest'ultimo aveva una capacità luminosa superiore, ma era più facile da captare per i radar a causa del maggior diametro. Nelle ultime dodici ore il sottomarino aveva usato soltanto le luci interne rosse. Davano uno strano aspetto a ciò che mangiavano, ma assicurava una migliore visione notturna. Mancuso fece un giro d'orizzonte. Non c'era niente da vedere se non i blocchi di ghiaccio alla deriva.

«Tutto libero» annunciò. «Alzare l'ESM.» Si udì il sibilo del movimento idraulico mentre l'albero con i sensori elettronici saliva. La sottile asta di fibra di vetro aveva un diametro di dodici millimetri, ed era quasi invisibile al radar. «Ammaina periscopio.»

«Ho un radar di sorveglianza in superficie a rilevamento zero-tre-otto» comunicò il tecnico dell'ESM, precisando la frequenza e le caratteristiche degli impulsi. «Il segnale è debole.»

«Si va, gente.» Mancuso prese un telefono collegato al tubo della plancia. «Pronto?»

«Sì, signore» rispose Clark.

«Stia all'erta. Buona fortuna.» Il comandante posò il telefono e si voltò. «Lo porti disopra e si tenga pronto all'immersione rapida.»

Ci vollero in tutto quattro minuti. La parte alta della nera torretta del *Dallas* bucò la superficie, puntando direttamente sul più vicino radar sovietico per

presentargli la sezione minima. Era estremamente difficile mantenere quella quota. «Clark, vada!»

«Bene.»

Con tutti i ghiacci alla deriva, lo schermo del radar sovietico sarebbe stato molto ingombro, pensò Mancuso. Vide la spia del portello cambiare da un trattino, che significava "chiuso", a un cerchio, che significava "aperto".

Il vano finiva in una piattaforma pochi piedi sotto la plancia. Clark aprì il portello e salì, poi issò il battellino con l'aiuto del marinaio che stava al fondo della scala. Solo sul piccolo ponte di comando del sommergibile — la stazione di controllo sull'alto della torretta — mise il battellino di traverso e tirò la funicella per gonfiarlo. Il sibilo acuto dell'aria compressa sembrò un urlo nella notte, e Clark rabbrivì. Appena il tessuto gommato fu teso, chiamò il marinaio affinché chiudesse il portello, poi prese il telefono di plancia.

«Qui tutto pronto. Portello chiuso. Ci vediamo fra un paio d'ore.»

«D'accordo. Buona fortuna» ripeté Mancuso. Clark salì destralmente sul gommone mentre il sottomarino si immergeva sotto di lui, e avviò il motore elettrico. Disotto, il portello inferiore del vano fu aperto solo il tempo occorrente al marinaio per saltare giù. Il comandante lo aiutò a richiuderlo.

«Tutti i portelli chiusi, pronti all'immersione» comunicò l'ufficiale quando anche l'ultima spia si trasformò in un trattino.

«Fatto» disse Mancuso. «Signor Goodman, a lei il comando. Sa che cosa deve fare.»

«Prendo il comando» rispose l'ufficiale, mentre Mancuso si avviava alla sala sonar. Il tenente di vascello Goodman fece subito immergere il sottomarino puntando verso il fondale.

Sembrava di tornare ai vecchi tempi, pensò Mancuso, con Jones come caposonar. Il sottomarino venne a destra, orientando sulla rotta di Clark il sonar a schiera fissato alla prua. Ramius arrivò un minuto dopo per osservare.

«Come mai non hai guardato con il periscopio?» domandò Mancuso.

«E duro vedere casa tua e sapere che non puoi...»

«Eccolo qui.» Jones batté il dito sullo schermo. «Giri dell'elica per velocità diciotto nodi. Molto silenzioso per un fuoribordo. Elettrico, eh?»

«Giusto.»

«Spero proprio che abbia delle buone batterie, comandante.»

«Al litio, con anodo ruotante. Mi sono informato.»

«Furbo» borbottò Jones. Estrasse una sigaretta dal pacchetto e ne offrì una al comandante, che ancora una volta si dimenticò di avere smesso. Jones l'accese, e sul suo viso comparve un'espressione contemplativa.

«Lo sa, signore, adesso ricordo perché mi sono congedato...» La voce si spense mentre Jones vedeva il sonar distendersi nell'acqua. A poppavia, la

squadra comando tiro aggiornò la distanza, tanto per fare qualcosa. Jones allungò il collo e rimase in ascolto. Il *Dallas* era silenzioso al massimo, e la tensione riempiva l'aria molto più del fumo delle sigarette.

Clark era disteso piatto nel battellino. Il gommone era striato ili verde e di grigio, non molto diverso dalla superficie del mare. Avevano pensato di aggiungere qualche macchia bianca per via del ghiaccio, ma poi si erano ricordati che le rompighiaccio tenevano sempre sgombro il canale, e una macchia bianca che si spostava rapidamente su una superficie scura non era poi un'idea tanto brillante. Clark era soprattutto preoccupato dal radar. Forse lo schermo era stato troppo affollato per captare la torretta, ma se il radar russo aveva un indicatore di bersagli mobili, il computer che monitorizzava i segnali di ritorno avrebbe potuto bloccarsi su un oggetto che viaggiava a venti miglia all'ora. Il gommone sporgeva solo di trenta centimetri dal pelo dell'acqua, il motore del doppio, ma era verniciato con un prodotto radar-assorbente. Clark teneva la testa a livello del motore e si chiese di nuovo se la mezza dozzina di frammenti metallici sparsi sulla sua persona fossero abbastanza grandi per essere individuati. Sapeva che era una paura irrazionale — non avevano i metal-detector nemmeno agli aeroporti — ma gli uomini soli in posti pericolosi tendono ad avere la mente superattiva. In verità, era meglio essere stupidi, si disse. L'intelligenza ti permetteva solo di capire quanto erano rischiose certe situazioni. Al termine di ogni missione, dopo che il tremo se n'era andato, dopo il ristoro di una doccia calda, ti potevi anche crogiolare nell'aureola di quanto eri stato abile e intrepido, ma non ora. Adesso la missione appariva soltanto pericolosa, per non dire pazzesca.

La linea della costa era ben visibile, una serie nitida di puntini sull'orizzonte. Sembrava abbastanza normale, ma era terra nemica — pensiero molto più raggelante dell'aria cristallina nella notte invernale.

Almeno il mare era calmo, si disse. Un po' di maretta avrebbe magari reso più difficile il compito del radar, ma la superficie liscia permetteva di correre veloce, e la velocità lo faceva sempre sentire meglio. Guardò indietro. Il gommone non lasciava una grossa scia, ma lui l'avrebbe comunque ridotta quando fosse stato più vicino al porto.

Pazienza, si disse del tutto inutilmente. Odiava il concetto stesso di pazienza. A chi piace aspettare? *Se deve succedere, succeda, e non se ne parli più*. Non era il modo più sicuro, quello di precipitarsi nell'azione, ma almeno quando eri attivo e impegnato facevi qualcosa. Però, quando insegnava agli altri come si eseguivano quelle missioni — era la sua occupazione normale — non si stancava di ripetere che bisogna essere pazienti. *Bell'ipocrita!* si disse.

Le boe del porto gli dissero che non era lontano dalla costa. Ridusse la

velocità a dieci nodi, poi a cinque, infine a tre. Il motore elettrico emetteva un ronzio appena percettibile. Clark girò la barra e fece virare il gommone verso un pontile sgangherato. Doveva essere un antico attracco, con i piloni scheggiati e raschiati dai ghiacci di molti inverni. Tirò fuori lentamente un binocolo per visione notturna e osservò la zona. Non vide alcun movimento. Adesso sentiva qualche suono, soprattutto i rumori del traffico riverberati dalla superficie dell'acqua, e della musica. Era venerdì sera, e anche in Unione Sovietica c'era gente che cenava allegramente nei ristoranti. Gente che ballava. In effetti, il successo del suo piano era in gran parte basato sulla presenza di un po' di vita notturna — l'Estonia era un po' più animata di altre parti del Paese — ma la banchina era squallida come gli avevano preannunciato gli informatori. Accostò e provvide subito a legare il gommone a un pilone — se fosse andato alla deriva, il problema sarebbe stato molto serio. Vicino al pilone c'era una scaletta a pioli. Clark si sfilò la tuta e salì con la pistola in mano. Per la prima volta si accorse dell'odore del porto. Era un po' diverso da quello dei porti americani, greve di acqua di sentina e di legno marcio. Verso nord, una dozzina di motopescherecci era ancorata a un altro molo. A sud, una terza banchina era coperta di cataste di legname. Era evidente che stavano ricostruendo il porto, il che ne spiegava la condizione. Consultò l'orologio — era un vecchio "Pilot" russo — e si guardò attorno per cercare un posto in cui mettersi ad aspettare. Quaranta minuti prima che fosse ora di agire. Aveva previsto mare più mosso per il viaggio di andata; l'aver trovato acque calme gli lasciava, suo malgrado, più tempo per pensare quanto era stato pazzo ad accettare ancora un prelievo di fuggiaschi.

Boris Filipovich Morozov uscì dalla caserma in cui abitava tuttora, e guardò la volta celeste. L'illuminazione del complesso trasformava il cielo in una piumosa cupola di lumi discendenti. Gli piacevano i momenti come questo.

«Chi è là?» chiese una voce.

«Morozov» rispose il giovane tecnico alla figura che si avvicinava. Vide un berretto da ufficiale dell'Esercito.

«Buonasera, compagno ingegnere. Lei fa parte del gruppo del controllo specchi, vero?» chiese Bondarenko.

«Ci conosciamo?»

«No.» Il colonnello scosse il capo. «Sa chi sono?»

«Sì, compagno colonnello.»

Bondarenko fece un gesto verso il cielo. «Bello, non è vero?»

Credo che sia una delle consolazioni che ci spettano per essere al limite estremo del nulla.»

«No, compagno colonnello. Siamo sulla soglia di qualcosa di molto importante» replicò Morozov,

«Mi fa piacere sentirlo! Sono tutti come lei i membri del suo gruppo?»

«Sì, compagno colonnello. Ho chiesto io di venire qui.»

«Davvero? Come faceva a conoscere l'esistenza di questo luogo?» Il colonnello era incuriosito.

«Ci sono venuto l'autunno scorso con il Komsomol. Abbiamo dato una mano a far saltare la roccia e a collocare i supporti degli specchi. Io stavo preparando la specializzazione sui laser, e ho indovinato che cos'era il progetto Stella Lucente. Naturalmente non l'ho detto a nessuno» aggiunse. «Però sapevo che era il posto per me.»

Bondarenko guardò il giovane con palese approvazione. «Come va il lavoro?»

«Avevo sperato che mi aggregassero alla squadra del laser, ma il caposezione ha insistito perché entrassi nel suo gruppo.»

«Le dispiace molto?»

«No, no — la prego di scusarmi. Non sono stato chiaro. Il fatto è che non sapevo quanto fosse importante l'altro gruppo. Adesso lo so. Stiamo cercando di adattare i sistemi di specchi a un controllo computerizzato più preciso. È possibile che presto mi facciano vicecaposezione» disse Morozov con orgoglio. «Ho anche familiarità con i computer, sa?»

«Chi è il suo capo? Govorov, se non sbaglio.»

«Proprio lui. Un tecnico brillante, se mi è consentito dirlo. Posso farle una domanda?»

«Certo.»

«Si dice che lei sia il nuovo colonnello di cui si parlava. Che forse sarà il nuovo vicecomandante del progetto.»

«Può darsi che le voci non siano infondate» concesse Bondarenko.

«Se è così, posso avanzare un suggerimento, compagno?» domandò Morozov.

«Sicuro.»

«Qui ci sono molti scapoli...»

«E poche donne nubili?»

«C'è bisogno di assistenti di laboratorio.»

«Prendo nota dell'osservazione, compagno ingegnere» rispose Bondarenko ridendo sotto i baffi. «Abbiamo anche in programma la costruzione di un nuovo blocco residenziale per alleviare l'affollamento. Com'è la caserma?»

«L'atmosfera è cordiale. I circoli di astronomia e di scacchi sono molto attivi.»

«Davvero? E da tanto che non gioco più a scacchi. C'è molto spirito agonistico?»

Questa volta fu il giovane a ridere. «Molto? Dica pure micidiale, addirittura selvaggio.»

A cinquecento metri di lì, l'Arciere benedisse il nome di Dio. Nevicava, e i fiocchi davano all'aria la qualità magica tanto cara ai poeti... e ai soldati. Si poteva udire — *quasi palpare* — il silenzio ovattato, grazie alla neve che attutiva ogni suono. Tutto intorno a loro, in alto e in basso fin dove giungeva lo sguardo, la bianca cortina riduceva la visibilità a duecento metri. L'Arciere riunì i comandanti delle sotto-unità e cominciò a organizzare l'assalto. Pochi minuti dopo si mossero in formazione tattica. L'Arciere era con la prima sezione, della prima compagnia, mentre il vicecomandante restava con la seconda.

Si camminava con sicurezza sorprendente. I russi avevano scaricato in quell'area le macerie delle esplosioni: anche se coperte di neve, le schegge di roccia non erano scivolose. Era molto rassicurante, perché dovevano costeggiare una pericolosa parete che precipitava per almeno cento metri. Era difficile orientarsi. L'Arciere si basava sulla memoria, e difatti aveva passato ore e ore a esaminare l'obiettivo, per cui conosceva — o credeva di conoscere — ogni curva del pendio. Adesso venivano i dubbi, come sempre accadeva, e lui doveva fare uno sforzo enorme per concentrarsi. Prima di partire, aveva stabilito e memorizzato una dozzina di punti di riferimento: un masso qui, un avvallamento là, il punto in cui il sentiero svoltava a sinistra, e quell'altro in cui piegava a destra. Dapprima l'avanzata gli era parsa disastrosamente lenta, ma quanto più si avvicinavano all'obiettivo, tanto più rapido diventava il passo. Nell'avvicinamento erano guidati dal riflesso delle luci. Come si sentivano sicuri i russi, pensò, a tenerle accese... C'era persino un veicolo in movimento, forse un autobus a giudicare dal rumore, con i fari accesi. I piccoli punti luminosi brillavano nella candida nube che li avvolgeva. Gli uomini di guardia, nel loro alone più grande, sarebbero stati svantaggiati. Normalmente i fasci di luce dei proiettori servivano ad accecare e confondere gli attaccanti, ma adesso sarebbe successo il contrario. Poca parte dei raggi avrebbe attraversato la neve, il più si sarebbe riflesso all'indietro disturbando la visione notturna delle sentinelle. Infine il primo reparto giunse all'ultimo punto di riferimento e controllo. L'Arciere spiegò i suoi uomini e aspettò l'arrivo degli altri. Ci volle mezz'ora. I *mujaheddin* si divisero in gruppetti di due o di tre. Si presero il tempo di bere un po' d'acqua e di raccomandare l'anima ad Allah, preparandosi tanto alla battaglia quanto alle sue tragiche conseguenze. Il loro credo era quello del guerriero. I loro nemici erano anche nemici di Allah. Qualunque cosa avessero fatto ai nemici di Dio, sarebbe stata perdonata. Ognuno dei seguaci dell'Arciere ricordava amici e parenti morti per mano dei russi.

«È incredibile» mormorò il maggiore appena lo raggiunse.

«Allah è con noi, amico» rispose l'Arciere.

«Deve esserlo.» Erano a soli cinquecento metri dall'obiettivo, senza essere stati visti. *Potremmo addirittura uscirne vivi...*

«Fin dove possiamo ancora avvicinarci?»

«Cento metri. Le fotoelettriche di cui dispongono penetreranno la neve per circa quattrocento metri. La torre più vicina è a seicento metri in quella direzione.» L'additò benché non ce ne fosse bisogno. L'Arciere sapeva esattamente dov'erano quella torre e la successiva, duecento metri più avanti.

Il maggiore guardò l'orologio e riflette per un momento.

«Il cambio della guardia avverrà fra un'ora, se qui usano gli stessi schemi di Kabul. Quelli che smontano sono stanchi e intirizziti, quelli che devono dar loro il cambio non sono ancora svegli. Il momento è adesso.»

«Buona fortuna» disse semplicemente l'Arciere. Si abbracciarono.

«"Perché dovremmo rifiutare di combattere per la causa di Allah, quando noi e i nostri figli siamo stati scacciati dalle nostre dimore?"

«"Quando videro Golia e i suoi guerrieri, gridarono: 'Signore, riempi di fermezza i nostri cuori. Fa' saldo il nostro piede e dacci aiuto contro l'infedele.'»

Era una citazione dal Corano, e nessuno dei due si stupì che il passaggio si riferisse alla battaglia degli Israeliti contro i Filistei. I musulmani conoscevano Davide e Saul e la loro causa. Il maggiore sorrise ancora una volta e corse a raggiungere i suoi uomini.

L'Arciere si voltò e fece un gesto alla squadra missilistica. Due degli uomini misero in spalla gli Stinger e seguirono il capo su per la montagna. Ancora una gobba da superare, e poi si trovarono di fronte alle torri di guardia. L'Arciere notò con sorpresa che di lì se ne vedevano tre, per cui fu portato un terzo missile. Diede le istruzioni del caso, poi li lasciò per raggiungere il grosso della formazione. Sul piccolo rialzo del terreno, i dispositivi di acquisizione del bersaglio cantarono la loro canzone di morte nell'orecchio dei lanciatori. Le torri di guardia erano riscaldate — e lo Stinger cerca unicamente il calore.

L'Arciere fece venire avanti la batteria dei mortai — più vicino di quanto avrebbe voluto, ma la poca visibilità non giocava completamente a favore dei *mujaheddin*. Seguì con lo sguardo la compagnia del maggiore che scendeva a sinistra e spariva nella neve. Quel reparto avrebbe preso d'assalto l'impianto laser, mentre lui e i suoi ottanta uomini avrebbero attaccato i luoghi in cui viveva la maggior parte dei residenti. Era il loro turno. L'Arciere li portò avanti fin dove osò farlo, proprio al margine della portata utile dei riflettori attraverso la neve. Fu gratificato dalla vista di una sentinella, infagottata per il freddo, con il fiato che si condensava dietro di lei in nuvolette bianche poi disperse dal vento. Ancora dieci minuti. L'Arciere prese la radio. Ne avevano solo quattro, e lui non si era arrischiato a usarla prima per timore di essere individuato dai russi.

Non avremmo mai dovuto privarci dei cani, si disse Bondarenko. *La prima cosa che farò quando mi insiederò qui, sarà di farli ritornare.* Camminava intorno al campo godendosi il freddo e la neve, approfittando dell'atmosfera quieta per riordinarsi le idee. Alcune cose dovevano essere cambiate. C'era bisogno di un vero soldato. Il generale Pokryshkin aveva troppa fiducia nello schema della sicurezza, e gli effettivi del KGB erano troppo pigri. Ad esempio, non mandavano fuori pattuglie durante la notte. «Troppo rischioso su questo terreno» diceva il loro comandante. «Le ricognizioni diurne scopriranno chiunque tenti di avvicinarsi, le guardie sulle torri hanno i riflettori, e il resto della base è illuminato a giorno.» Però i riflettori perdono l'ottanta per cento dell'efficacia con questo tempo. E se proprio in questo momento ci fosse un gruppo di afgiani? si chiese. *Per prima cosa*, si disse Bondarenko, *chiamerò il colonnello Nikolayev, al comando degli Spetznaz, e comanderò personalmente un'esercitazione di attacco contro la base per far vedere a quegli idioti del KGB quanto sono vulnerabili.* Guardò in alto. C'era una sentinella del KGB che batteva le braccia contro il corpo per riscaldarsi, con il fucile a tracolla. Avrebbe impiegato quattro secondi per sfilarlo, puntare e togliere la sicura. *Quattro secondi, ma negli ultimi tre sarebbe stata a terra morta, se l'attacco fosse stato condotto da una persona competente...* Bene, si disse, in qualsiasi posto il vicecomandante è tenuto a essere uno spietato figlio di puttana, e se quei *cekisti* vogliono giocare ai soldati, faranno dannatamente bene a comportarsi da soldati. Il colonnello si voltò per ritornare al settore residenziale.

La vettura di Gerasimov si fermò davanti all'ingresso amministrativo del carcere di Lefortovo. L'autista rimase in macchina, mentre la guardia del corpo seguiva il superiore. Il Presidente del KGB mostrò il proprio documento d'identità al sorvegliante ed entrò senza rallentare l'andatura. Il KGB attuava rigorosamente le norme di sicurezza, ma tutti i suoi membri conoscevano bene la faccia del Presidente, e altrettanto bene il potere che rappresentava. Gerasimov voltò a sinistra e si diresse agli uffici dell'amministrazione. Naturalmente il capo del personale di custodia non c'era, ma era presente un suo vice. Gerasimov lo trovò intento a compilare dei formulari.

«Buonasera.» Soltanto gli occhiali impedirono agli occhi del funzionario di uscire dall'orbita.

«Compagno Presidente, non sapevo che...»

«Non era tenuto a saperlo.»

«In che cosa posso...»

«Il prigioniero Filitov. Ho bisogno di lui immediatamente» disse in tono rude Gerasimov. «Immediatamente» ripeté per ribadire il concetto.

«Subito!» Il vicecapo balzò in piedi e corse nella stanza vicina. Ritornò dopo

un istante. «Ci vorranno cinque minuti.»

«Dev'essere vestito in modo corretto» disse Gerasimov.

«In divisa?»

«No, imbecille» ringhiò il Presidente. «Abiti civili. Bisogna che sia presentabile. Lei ha qui tutti gli effetti personali del prigioniero, no?»

«Sì, compagno Presidente, però...»

«Non ho tutta la sera a disposizione» disse piano. Non c'era nulla di più pericoloso di un Presidente del KGB che parlava sottovoce. Il secondo vicecapo dei sorveglianti uscì quasi volando. Gerasimov si voltò verso la guardia del corpo, che sorrideva divertita. I carcerieri non piacevano a nessuno. «Quanto tempo, secondo te?»

«Meno di dieci minuti, compagno Presidente, anche se devono cercare i vestiti. Quella mezza cartuccia conosce bene questo luogo di delizie.»

«Sai chi è?»

«Era un agente della "Uno", ma se l'è cavata male al primo incarico, e da allora ha sempre fatto il carceriere.» La guardia controllò l'orologio.

Ci vollero otto minuti. Filitov comparve con quasi tutti gli indumenti indosso, la camicia aperta e la cravatta semplicemente passata intorno al collo. Il vicedirettore teneva in mano un cappotto liso. Filitov non si era mai comperato degli abiti civili. Era colonnello dell'Armata Rossa e non si sentiva mai a proprio agio senza la divisa. Il vecchio ufficiale aveva gli occhi confusi, poi riconobbe Gerasimov.

«Che cosa c'è?» chiese.

«Lei viene con me, Filitov. Si abbottoni la camicia. Cerchi di avere almeno l'aspetto di un uomo!»

Misha cominciò a dire qualcosa, ma si fermò. Lo sguardo che rivolse al Presidente bastò a indurre la guardia a muovere le mani di un centimetro. Si abbottonò la camicia e si annodò la cravatta — ma il nodo finì storto sotto il colletto per mancanza di uno specchio.

«Ora, compagno Presidente, se lei vuole firmare qui...»

«Mi da in custodia un criminale in questo modo?»

«Cosa...»

«Le manette, si svegli!» tuonò Gerasimov.

Cosa non sorprendente, il vicecapo ne aveva un paio nel cassetto. Le tirò fuori, le mise a Filitov, e stava per intascare la chiave quando vide la mano tesa di Gerasimov.

«Molto bene. Glielo riporterò domani sera.»

«Ma io ho bisogno che lei firmi...» Il funzionario si accorse che stava parlando a una schiena che si allontanava.

«Con tutte le persone ai miei ordini» commentò Gerasimov con la guardia del

corpo «ce ne deve essere qualcuna...»

«Proprio così, compagno Presidente.» La guardia aveva una corporatura eccezionalmente agile per un uomo di quarantadue anni. Era un ex ufficiale esperto in ogni forma di combattimento con le armi e a mani nude. La salda presa della sua mano confermò a Misha tutte queste cose.

«Filitov» disse il Presidente di sopra la spalla. «Lei farà un breve viaggio, per la precisione un volo. Nessuno le farà del male. Se si comporta correttamente, potrà anche avere un paio di pasti come si deve. Se si comporta male, il qui presente Vasiliy le farà rimpiangere di averlo fatto. E chiaro?»

«Chiaro, compagno *cekista*.»

La guardia scattò sull'attenti, poi aprì la porta. Le sentinelle all'esterno del carcere fecero il saluto, che fu ricambiato da un cenno del capo. L'autista tenne aperta la portiera. Gerasimov si fermò e si rivolse alla guardia.

«Mettilo dietro insieme a me, Vasiliy. Dovresti poter fare il tuo servizio dal sedile anteriore.»

«Come desidera, compagno.»

«Sheremetyevo» disse Gerasimov all'autista. «Al terminal merci sul lato sud.»

Erano all'aeroporto. Ryan soffocò un rutto che sapeva di vino e di sardine. Il corteo entrò nell'aeroporto, svoltò a sinistra superando l'ingresso normale all'aerostazione e andò direttamente all'area di parcheggio degli aerei. La sicurezza, notò, era *rigorosa*. Su quel punto, si poteva lasciar fare ai russi. Dovunque volgesse lo sguardo vedeva militari in divisa del KGB armati di fucile. La vettura passò oltre l'aerostazione principale e il nuovo edificio. Non era usato, ma rassomigliava all'astronave aliena degli *Incontri ravvicinati* di Spielberg. Avrebbe voluto chiedere a qualcuno perché l'avevano costruito, se poi non lo usavano. Forse la prossima volta, pensò.

Gli addii ufficiali erano stati fatti al Ministero degli Esteri. Alcuni funzionari subalterni stavano ai piedi della scaletta a stringere la mano ai visitatori, ma nessuno aveva fretta di lasciare il confortevole calore delle limousine. Ciò rallentava le operazioni d'imbarco. La vettura di Ryan scattò avanti e si fermò; l'uomo alla sua destra aprì la porta, mentre l'autista apriva il bagagliaio. Nemmeno lui aveva voglia di scendere, c'era voluto quasi tutto il tragitto per riscaldare l'automobile. Jack, presa la valigia e la cartella, si diresse alla scaletta.

«Spero che la visita le sia piaciuta» disse il funzionario sovietico.

«Mi piacerebbe ritornare e vedere la città» rispose Ryan stringendogli la mano.

«Ne saremo lieti.»

Lo sareste di certo, pensò Jack salendo. Appena fu sull'aereo, guardò in avanti. Un ufficiale russo era seduto sullo strapuntino della cabina di pilotaggio

per facilitare il dialogo con la torre di controllo. Teneva gli occhi fissi sulla consolle. Ryan fece un cenno del capo al pilota, che gli rispose strizzando l'occhio.

«La dimensione politica mi spaventa a morte» disse Vatutin. Al numero due della piazza Dzerzhinskiy, lui e Golovko stavano confrontando gli appunti.

«Non sono più i tempi d'una volta. Non possono fucilarci perché abbiamo rispettato le procedure e agito in conformità alla nostra preparazione.»

«Davvero? E se portassero via Filitov con il beneplacito del Presidente?»

«Assurdo» commentò Golovko.

«Sì? E se il suo antico lavoro contro i dissidenti lo avesse fatto entrare in contatto con gli occidentali? Sappiamo che è intervenuto di persona in qualche caso — soprattutto nella regione del Baltico, ma anche altrove.»

«Adesso ragioni proprio come un uomo della "Due"!»

«Rifletti un momento. Noi arrestiamo Filitov e subito dopo il Presidente ha un abboccamento con un funzionario della CIA. È mai successo prima?»

«Ho sentito delle storie su Philby, ma... no, è successo solo quando è venuto qui.»

«Diavolo di coincidenza» disse Vatutin strofinandosi gli occhi. «Non ci insegnano a credere alle coincidenze, e...»

«*Tvoyu mat'!*» esclamò Golovko. Vatutin alzò lo sguardo irritato, e vide l'altro con gli occhi stralunati. «L'ultima volta che sono venuti gli americani... come ho fatto a non pensarci? Ryan ha parlato con Filitov... si sono scontrati come per caso, e...»

Vatutin alzò il ricevitore e compose un numero. «Mi passi il capo dei sorveglianti di turno stasera... Parla il colonnello Vatutin. Svegliate il prigioniero Filitov. Voglio vederlo entro un'ora... Come? Chi? Molto bene. Grazie.» Il colonnello della Seconda Direzione Centrale si alzò. «Il Presidente Gerasimov ha prelevato Filitov da Lefortovo un quarto d'ora fa. Ha detto che dovevano fare una trasferta speciale.»

«Dov'è la tua macchina?»

«Posso ordinare...»

«No» disse Golovko. «La tua personale.»

Non c'era fretta, non ancora. Come il personale di volo ebbe sistemato tutti i passeggeri, il colonnello von Eich verificò la lista di controllo preliminare al

volo. Il VC-137 riceveva la corrente elettrica da un generatore montato su autocarro. Ciò avrebbe permesso di avviare i motori più facilmente che con l'impianto di bordo. Guardò l'ora sperando che tutto andasse secondo i programmi.

Ryan passò oltre il suo posto normale davanti alla cabina centrale occupata da Ernie Allen, e scelse un sedile nell'ultima fila dello scompartimento di poppa. Rassomigliava molto all'interno di un normale aereo di linea, con la differenza che qui le poltrone erano in file di cinque. Lo spazio a poppa accoglieva le persone che non trovavano posto nella zona anteriore riservata ai "Distinti Visitatori". Jack si accomodò a sinistra, dove le poltrone erano in coppie, mentre un'altra decina di passeggeri entrò e si sedette il più avanti possibile per sentire di meno le eventuali scosse, secondo il consiglio di un altro assistente di volo. Il capo del personale dell'aereo sarebbe stato dall'altra parte del corridoio, a destra di Ryan, non a prua con l'equipaggio. Jack avrebbe gradito avere un terzo uomo a dargli una mano, ma non potevano mettersi troppo in evidenza. Avevano a bordo un ufficiale sovietico, secondo la normale routine. Se avessero voluto derogare, avrebbero richiamato l'attenzione generale. Il solo modo di far funzionare la cosa era di avere tutti a bordo comodamente seduti e convinti che ogni cosa andava come doveva andare.

A prua, il pilota arrivò all'ultima riga della lista di controllo.

«Tutti a bordo?»

«Sì, signore, siamo pronti a chiudere i portelli.»

«Tieni d'occhio la spia della porta dell'equipaggio. Non era tanto a posto ultimamente» disse von Eich al motorista.

«Qualche problema?» chiese il pilota sovietico dallo strapuntino. Nessun aviatore prende alla leggera il rischio di un'improvvisa depressurizzazione. «Quando controlliamo la porta, tutto è in ordine. Forse c'è solo una resistenza difettosa nel pannello, ma fino a questo momento non siamo riusciti a trovarla. Ho verificato personalmente la chiusura della maledetta porta» assicurò il comandante. «Dev'essere un difetto elettrico.»

«Pronti a partire» disse il motorista.

«Okay.» Il pilota guardò fuori per accertarsi che le scalette fossero state allontanate, mentre gli uomini dell'equipaggio si mettevano il casco d'ascolto cuffia-microfono. «Tutto libero a sinistra.»

«Tutto libero a destra» disse il copilota.

«Accendo uno.» Furono premuti dei pulsanti, girati degli interruttori, e la turbina del motore esterno di sinistra cominciò a girare. Le lancette di diversi quadranti si mossero fino a raggiungere la posizione normale di minimo. Adesso l'aereo era autonomo per l'alimentazione elettrica, e il camion con il generatore si ritirò.

«Accendo quattro» disse il pilota. Inserì il microfono per comunicare con la cabina passeggeri. «Signore e signori, vi parla il colonnello von Eich. Stiamo avviando i motori, e dovremmo muoverci fra circa cinque minuti. Vi prego di allacciare le cinture di sicurezza. Quelli di voi che fumano, cerchino di sopravvivere ancora per qualche minuto.»

Seduto nell'ultima fila, Ryan avrebbe commesso un omicidio per fumare una sigaretta. Il capo dell'equipaggio lo guardò e sorrise. Sembrava un tipo abbastanza duro per il compito che lo attendeva. Era un maresciallo d'Aviazione vicino alla cinquantina, ma aveva anche l'aspetto di un uomo capace di insegnare le buone maniere a un giocatore della National Football League. Portava robusti guanti di pelle con i cinturini allacciati stretti.

«Tutto pronto?» domandò Jack. Non c'era pericolo di essere sentiti. Il rombo dei motori era tremendo, in fondo all'aereo.

«Appena lo dirà lei, signore.»

«Quando verrà il momento, lo capirà.»

«Hmmm » borbottò Gerasimov. «Non c'è ancora.» L'aerostazione merci era chiusa e completamente al buio, eccettuati i riflettori di sicurezza.

«Vuole che telefoni?» propose l'autista.

«Non c'è fretta. Cosa...» Una guardia in uniforme fece loro segno di fermarsi. Avevano già passato un controllo.

«Oh, va bene. Gli americani stanno per partire, e questo causa un po' di confusione.»

La guardia si avvicinò al finestrino dell'autista e chiese i documenti. L'autista si limitò ad accennare al sedile posteriore.

«Buonasera, caporale» disse Gerasimov. Esibì il proprio documento, e il giovane scattò sull'attenti. «Fra qualche minuto arriverà un aereo per me. Gli americani avranno provocato qualche ritardo. È spiegata la forza di sicurezza?»

«Sì, compagno Presidente. Tutta una compagnia.»

«Mentre siamo qui, perché non facciamo un'ispezione volante? Chi è al comando?»

«Il maggiore Zarudin, compagno...»

«Che diavolo...» C'era un tenente, che venne fino al livello del caporale, prima di vedere chi c'era in macchina.

«Tenente, dov'è il maggiore Zarudin?»

«Alla torre di controllo, compagno Presidente. E il posto migliore per...»

«Sicuro. Lo chiami alla radio e gli dica che vado a ispezionare la guardia al perimetro, poi andrò da lui a riferirgli che cosa penso. Andiamo» disse all'autista. «Va' a destra.»

«Torre controllo Sheremetyevo, nove-sette-uno chiede il permesso di portarsi

alla pista due-cinque-destra» disse von Eich nel microfono.

«Nove-sette-uno, autorizzazione concessa. Girate a sinistra sulla pista principale di rullaggio. Vento in direzione due-otto-uno a quaranta chilometri orari.»

«Roger, chiudo» disse il pilota. «Okay, muoviamo questo apparecchio.» Il copilota spinse avanti i comandi del gas e l'aereo cominciò a rullare. A terra davanti a loro un uomo con due bastoni luminosi fece dei segnali superflui verso la pista di rullaggio; i russi pensano sempre che tutti abbiano bisogno di sentirsi dire che cosa devono fare. Von Eich uscì dall'area di parcheggio e si diresse a sud lungo la pista di rullaggio numero nove, poi svoltò a sinistra. Il piccolo volante che comandava le ruote di prua era rigido, come sempre. L'aereo avanzò lentamente spinto dal motore esterno. Le piste avevano un fondo così sconnesso che c'era sempre il timore di danneggiare qualche cosa. Non voleva che succedesse stasera. C'era più di un chilometro per arrivare al termine della pista principale, e i sobbalzi erano tali da far venire il mal di mare. Infine si immise sulla pista di rullaggio numero cinque.

«Gli uomini sembrano all'erta» osservò Vasiliy mentre attraversavano la pista di decollo venti-cinque-sinistra. L'autista aveva spento i fari e si teneva sul bordo. C'era un aereo in arrivo, per cui l'autista e la guardia del corpo tenevano gli occhi aperti. Non videro Gerasimov che, presa dalla tasca una chiave, apriva le manette del meravigliato Filitov. Subito dopo il Presidente estrasse una pistola automatica dalla tasca interna del cappotto.

«Merda, c'è un'automobile» disse il colonnello von Eich. «Cosa diavolo ci fa, qui?»

«La supereremo senza difficoltà» disse il copilota. «Si sta tenendo sul bordo.»

«Bene.» Il pilota girò di nuovo a destra verso l'inizio della pista di decollo. «Fottuti guidatori della domenica.»

«Non le piacerà nemmeno quest'altra notizia, colonnello» annunciò il motorista di bordo. «Abbiamo di nuovo la spia accesa sulla porta posteriore.»

«Maledizione!» imprecò von Eich sull'interfono. Prese di nuovo il microfono, ma dovette controllare la voce prima di parlare. «Capoequipaggio, verifichi la porta posteriore.»

«Ci siamo» disse il maresciallo. Ryan staccò la cintura di sicurezza e si spostò di pochi passi osservando il sottufficiale che azionava la maniglia della porta.

«Abbiamo un corto circuito in qualche punto» disse il motorista di bordo. «Non funzionano le luci della cabina di poppa. L'interruttore si è incantato e non riesco a sbloccarlo.»

«Che sia un interruttore difettoso?» domandò il colonnello von Eich.

«Posso provare a sostituirlo» rispose il motorista.

«Fallo. Io spiego ai passeggeri della cabina di poppa perché si sono spente le

luci.» Era una bugia, però di quelle credibili. Tutti i passeggeri avevano le cinture allacciate, per cui non potevano voltarsi a vedere il fondo dell'aereo.

«Dov'è il Presidente?» chiese Vatutin al tenente.

«Sta facendo un'ispezione. Chi è lei?»

«Il colonnello Vatutin, e questo è il colonnello Golovko. Dov'è il fottuto Presidente, giovane idiota?»

Il subalterno balbettò per qualche secondo, poi fece un segno con la mano.

«Vasiliy» disse il Presidente. Era veramente una cosa triste. La guardia del corpo si voltò e vide la canna della pistola. «La tua arma per favore.»

«Ma...»

«Non è il momento di parlare.» Prese la pistola di Vasiliy e se la mise in tasca, poi gli diede le manette. «Tutti e due, e fate passare le mani attraverso il volante.»

L'autista era esterrefatto. I due uomini eseguirono l'ordine. Vasiliy chiuse una manetta sul proprio polso sinistro, e fece passare l'altra attraverso il volante per metterla a un polso dell'autista. Nel frattempo Gerasimov staccò il ricevitore del radiotelefono e si mise in tasca anche quello.

«Le chiavi?» L'autista glielne diede con la mano sinistra che era libera. La guardia più vicina era a cento metri, l'aereo soltanto a venti. Il Presidente del Comitato per la Sicurezza dello Stato aprì personalmente la portiera, per la prima volta da parecchi mesi. «Colonnello Filitov, vuol venire con me, per favore?»

Misha era sbalordito come gli altri, ma fece ciò che gli era stato ordinato. Sotto gli occhi di tutto l'aeroporto — o meglio, dei pochi che avevano voglia di guardare quel normale decollo — Gerasimov e Filitov si avviarono verso la coda bianca, rossa e blu del VC-137. Come se fosse stato impartito un ordine, il portello posteriore si aprì.

«Sbrighiamoci, gente.» Ryan calò una scala di corda.

Le gambe tradirono Filitov. Il vento e il soffio d'aria dei motori a reazione fecero ondeggiare la scala di corda come una bandiera.

Il colonnello non riuscì a mettere su entrambi i piedi, nonostante l'aiuto di Gerasimov.

«Mio Dio!» Golovko alzò il braccio. «Muoviti!» Vatutin non rispose. Schiacciò l'acceleratore a tavoletta e accese i fari abbaglianti.

«Grane» disse il capoequipaggio quando vide la vettura. C'era anche un uomo armato di fucile che correva nella loro direzione. «*Salta su, babbo!*» disse al

Cardinale del Cremlino.

«Merda!» Ryan spinse da parte il maresciallo e saltò a terra. La distanza non era poca, e lui cadde in malo modo slogandosi la caviglia destra e strappandosi i pantaloni sul ginocchio sinistro. Ignorò il dolore e si rizzò in piedi. Prese Filitov per una spalla mentre Gerasimov afferrava l'altra, e fra tutti e due lo fecero salire su per la scaletta, abbastanza in alto perché il maresciallo potesse tirarlo a bordo. Poi salì Gerasimov con l'aiuto di Ryan. Venne il turno di Jack, che ebbe lo stesso problema di Filitov. Il ginocchio sinistro era già rigido e, quando tentò di salire appoggiandosi sulla caviglia slogata, la gamba destra rifiutò di collaborare. Imprecò a gran voce, tanto che lo sentirono sopra il rombo dei motori, tentò di sollevarsi a forza di braccia, ma mancò la presa e cadde per terra.

«*Stai, stai!*» gridò da circa tre metri un uomo armato di fucile. Jack alzò gli occhi verso il portello dell'aereo.

«Andate!» urlò. «Chiudete la fottuta porta e andate!»

Il capoequipaggio lo fece senza un attimo di esitazione. Si voltò per tirare su il portello, e Jack lo vide chiudersi in pochi secondi. All'interno, il sottufficiale prese il microfono dell'interfono e annunciò al pilota che la porta era sistemata e in ordine.

«Torre, qui nove-sette-uno. Rulliamo. Chiudo.» Il pilota avanzò i comandi fino alla potenza di decollo.

La violenza del getto d'aria fece rotolare i quattro uomini — era giunto sulla scena anche il soldato con il fucile — fino al margine della pista ghiacciata. Jack, piatto sul ventre, seguì con lo sguardo la luce rossa lampeggiante in cima all'alto timone dell'aereo finché non la vide svanire in lontananza, poi si alzò in piedi. L'ultima visione che ebbe fu il bagliore dei raggi infrarossi di disturbo che proteggevano il VC-137 dai missili terra-aria. Cominciò a ridere, quando qualcuno lo fece voltare e gli puntò una pistola sul viso..

«Salve, Sergey» disse Ryan al colonnello Golovko.

«Pronti» disse la voce della radio all'Arciere. Alzò la pistola lanciarazzi e sparò un'unica cartuccia a stella che scoppiò direttamente su uno dei laboratori.

Tutto accadde contemporaneamente. Alla sua sinistra, tre missili Stinger furono lanciati dopo una lunga e tediosa attesa. Ognuno saettò verso una torre di guardia — o, più precisamente, verso l'impianto elettrico di riscaldamento che essa conteneva. Le due sentinelle di ciascuna torre ebbero appena il tempo di vedere il razzo di segnalazione sopra la zona centrale della base, e una sola delle sei vide una scia gialla troppo veloce per consentire qualsiasi reazione. I tre missili andarono a segno — difficilmente avrebbero potuto mancare un bersaglio statico — e in tutti e tre i casi la testata da tre chili funzionò a dovere. Meno di

cinque secondi dopo il lancio del primo razzo, le torri erano eliminate, e con loro il tiro delle mitragliatrici che avrebbero dovuto proteggere l'impianto laser.

Subito dopo morì la sentinella davanti all'Arciere. Non ebbe la minima possibilità. Quaranta fucili automatici le spararono addosso, e metà delle raffiche colpì il bersaglio. Poi furono i mortai a lanciare dei colpi esplorativi, e l'Arciere usò la radio per dirigere il tiro contro quella che credeva fosse la caserma delle guardie.

Il crepitio delle armi automatiche non può essere scambiato con nessun altro rumore. Il colonnello Bondarenko aveva appena stabilito che aveva passato abbastanza tempo in comunione con la bella, ma fredda natura e stava ritornando al proprio alloggio, quando il fragore lo fermò dove si trovava. Il primo pensiero fu che una guardia del KGB avesse accidentalmente lasciato partire una raffica, ma quell'impressione non durò più di un secondo. Udì un colpo in alto, e vide la stella che si allargava, poi sentì le esplosioni dalla zona dei laser e, come se fosse stato girato un interruttore, smise di essere un uomo stupito e diventò un soldato di professione sotto un attacco nemico. La caserma del KGB era a soli duecento metri a destra, e lui corse in quella direzione più in fretta che poté.

Vide cadere dei proiettili di mortaio, proprio sulla nuova officina meccanica appena oltre la caserma. Gli uomini uscivano incespicando sulla soglia quando lui arrivò. Dovette alzare le braccia per non farsi sparare addosso.

«Sono il colonnello Bondarenko! Dov'è il vostro ufficiale?»

«Qui.» Si fece avanti un tenente. «Cosa...» Qualcuno aveva appena capito l'errore. Il successivo colpo di mortaio cadde dietro la caserma.

«Seguitemi!» urlò Bondarenko. Li portò via dal bersaglio più ovvio. Tutto intorno crepitavano le raffiche dei fucili — fucili mitragliatori sovietici, notò subito il colonnello, rendendosi conto che non avrebbe potuto distinguere amici da nemici in base al rumore delle armi. Magnifico. «Disponetevi in formazione!»

«Cosa...»

«Siamo attaccati, tenente! Quanti uomini ha?»

Il subalterno si voltò a contare, ma Bondarenko fu più svelto di lui. C'erano quarantuno uomini, tutti armati, ma senza armi pesanti e senza radio. Si poteva fare a meno delle mitragliatrici, ma gli apparecchi radio erano indispensabili. *I cani*, si disse stolidamente. *Avrebbero dovuto tenere i cani*.

La situazione tattica era pessima, e lui sapeva che poteva solo peggiorare. Una serie di esplosioni squarciò la notte.

«I laser, dobbiamo...» disse il tenente, ma il colonnello lo afferrò per la spalla.

«Possiamo ricostruire le macchine,» disse concitato Bondarenko «ma non gli

scienziati. Andiamo agli appartamenti. Li difenderemo finché qualcuno verrà a darci il cambio. Un buon sergente vada al quartiere degli scapoli e li mandi da noi.»

«No, compagno colonnello, i miei ordini sono di proteggere i laser, e io devo...»

«Le ordino di portare i suoi uomini...»

«No!» gli gridò in faccia il tenente.

Bondarenko lo buttò a terra, gli prese il fucile, tolse la sicura e gli sparò due colpi nel petto. Si voltò. «Chi è il sergente più anziano?»

«Io, colonnello» rispose tremante un giovane.

«Io sono il colonnello Bondarenko e prendo il comando!» annunciò a gran voce come se fosse un decreto di Dio. «Prendi quattro uomini, va' alla caserma degli scapoli e portali tutti su al blocco appartamenti. Più presto che puoi!» Il sergente fece un cenno a quattro soldati e partì di corsa. «Tutti gli altri, dietro di me!» Li condusse attraverso la nevicata. Non c'era tempo né per lui né per loro di chiedersi che cosa li aspettava. Prima che fossero avanzati di dieci metri, tutte le luci del campo si spensero.

Al cancello degli impianti laser era ferma una jeep russa GAZ con a bordo una mitragliatrice pesante. Il generale Pokryshkin, quando sentì le esplosioni, uscì dalla sede del comando, e rimase di sasso nel vedere tre torri di guardia ridotte a tizzoni incandescenti. Il capo del distaccamento del KGB corse verso di lui con il veicolo.

«Ci stanno attaccando» spiegò, annunciando una cosa ovvia.

«Riunisca subito i suoi uomini qui.» Il generale alzò gli occhi e vide dei soldati che correvano. Indossavano uniformi sovietiche, ma in qualche modo capì che non erano russi. Pokryshkin salì sulla jeep e brandeggiò la mitragliatrice sopra la testa dell'attonito ufficiale. La prima volta che premette il grilletto non accadde nulla, e dovette affrettarsi a inserire un colpo in canna. La seconda volta ebbe la soddisfazione di veder cadere tre uomini. Il comandante del distaccamento di guardia non ebbe bisogno di ulteriori incoraggiamenti. Latrò qualche ordine per radio. La battaglia stava degenerando in un'indicibile confusione, fatto inevitabile dato che i combattenti delle due fazioni indossavano le medesime uniformi e usavano le stesse armi — però gli afgani erano più numerosi dei russi.

Morozov e parecchi dei suoi colleghi scapoli erano usciti appena avevano sentito gli scoppi. Alcuni di loro avevano esperienza militare, ma lui no. Non faceva differenza, perché nessuno di loro aveva la più pallida idea di che cosa doveva fare. Dall'oscurità uscirono correndo cinque uomini in divisa armati di fucile.

«Venite tutti con noi! Seguiteci!» Altri spari esplosero a breve distanza, e due

uomini del KGB caddero, uno morto e l'altro ferito. Il soldato rispose al fuoco scaricando il fucile in un'unica lunga raffica. Dalle tenebre si alzarono delle grida. Morozov corse dentro ed esortò gli altri a uscire. I tecnici non ebbero bisogno di molta insistenza.

«Andate su» disse il sergente. «Al blocco appartamenti. Correte!» Gli uomini del KGB restarono sul posto cercando i bersagli, ma videro solo dei lampi. Adesso le pallottole sibilavano dappertutto. Un altro militare cadde con un ultimo grido, e il sergente abbatté il nemico che lo aveva ucciso. Quando l'ultimo dei tecnici fu uscito, i due militari incolumi raccolsero i fucili dei caduti e aiutarono il compagno ferito a salire il pendio.

Era una missione troppo grande per ottanta uomini, pensò l'Arciere, ma ormai era tardi. Troppo terreno da coprire, troppe case, ma c'erano molti miscredenti lì attorno, ed era quello il motivo per cui aveva condotto lassù i suoi uomini. Vide uno di loro far saltare un autobus con un proiettile anticarro RPG-7. Il veicolo s'incendiò e rotolò fuori dalla strada, precipitando giù per la montagna fra le urla dei passeggeri terrorizzati. Gruppi di guerriglieri muniti di esplosivi entrarono negli edifici. Trovarono delle macchine-utensili in bagno d'olio, piazzarono velocemente le cariche, e corsero fuori prima che cominciassero le esplosioni. L'Arciere aveva capito un minuto troppo tardi qual era la caserma delle guardie, che adesso bruciava. Condusse là il suo gruppo per eliminare i superstiti intrappolati. Troppo tardi anche per questo, ma lui non lo sapeva ancora. Un proiettile vagante di mortaio aveva tagliato il cavo che portava la corrente per l'illuminazione, e gli uomini si trovarono al buio, con la visione notturna disturbata dai lampi delle proprie armi.

«Ben fatto, sergente!» disse Bondarenko al giovane sottufficiale. Aveva già ordinato al personale civile di ritirarsi ai piani superiori. «Disporremo gli uomini intorno alla casa. È possibile che ci respingano. Se succede, resisteremo dal primo piano. I muri sono di cemento. I proiettili anticarro potranno colpirci, ma il tetto e le pareti fermeranno le pallottole. Manda dentro un uomo a cercare quelli che hanno fatto il servizio militare. Da' loro questi due fucili. Ogni volta che un soldato cade, recupera l'arma e dalla a un civile capace di usarla. Io vado dentro un momento a vedere se posso far funzionare un telefono...»

«C'è un radiotelefono nell'ufficio del primo piano» disse il sergente. «Tutti gli edifici ce l'hanno.»

«Molto bene! Difendi il perimetro, sergente, io torno fra due minuti.» Bondarenko corse all'interno. Il radiotelefono era appeso al muro. Vide con piacere che era del tipo militare, alimentato a batteria. Se lo mise in spalla e tornò fuori di corsa.

Gli attaccanti — ma chi erano? si chiese — avevano fatto un piano scadente.

In primo luogo non avevano saputo identificare la caserma del KGB prima di lanciarsi all'assalto; in secondo luogo, non avevano colpito la zona residenziale in fretta come avrebbero dovuto fare. Adesso avanzavano, ma trovarono una fila di guardie distese nella neve. Erano solo guardie del KGB, Bondarenko lo sapeva, ma avevano la preparazione di base e, soprattutto, sapevano di non poter fuggire in nessun posto. Il giovane sergente era valido. Si spostava da un punto all'altro del perimetro, senza sparare, ma incoraggiando gli uomini e dando loro istruzioni. Il colonnello attivò la radio.

«Parla il colonnello Bondarenko dal progetto Stella Lucente. Siamo attaccati, ripeto, Stella Lucente è attaccata. Ogni unità su questa rete mi risponda, passo.»

«Gennady, parla Pokryshkin dagli impianti laser. Siamo nella sede del comando. Com'è la vostra situazione?»

«Sono agli appartamenti. Ho messo al riparo qui dentro tutti i civili che sono riuscito a trovare. Ho quaranta uomini, e faremo del nostro meglio per tenere la posizione. Potete darci aiuto?»

«Gennady, non possiamo mandarvi aiuti di qui. Ce la fa a resistere?»

«Me lo chieda fra venti minuti.»

«Protegga la mia gente, colonnello. Protegga la mia gente!» gridò Pokryshkin nel microfono.

«Fino alla morte, compagno generale. Chiudo.» Bondarenko si tenne la radio in spalla e soppesò il fucile. «Sergente!»

«Eccomi, colonnello» rispose il sergente. «Adesso fanno delle puntate di prova, ma non stanno veramente attaccando.»

«Cercano i punti deboli» Bondarenko si mise in ginocchio. L'aria risuonava di detonazioni isolate. Intorno ai due uomini le finestre andarono in frantumi. Le pallottole martellavano le sezioni di cemento prefabbricate che formavano il muro esterno, e facevano saltare schegge da ogni parte. «Prendi posizione all'angolo opposto al nostro. Sei responsabile delle pareti nord ed est. Io mi occupo delle altre due. Di' ai tuoi uomini di sparare solo quando hanno un bersaglio...»

«Già fatto, compagno.»

«Bene!» Bondarenko batté un pugno sulla spalla del giovane. «Non ritirarti finché non sei costretto, ma se lo fai avvisami. Le persone in questa casa sono elementi di grandissimo valore. Devono sopravvivere. Va'!» Seguì con lo sguardo il sergente che si allontanava correndo. Forse il KGB preparava qualcuno dei suoi uomini. Corse a sua volta all'altro angolo dell'edificio.

Adesso aveva ventidue — no, si corresse, diciannove uomini. Le tute mimetiche li rendevano difficilmente individuabili. Corse dall'uno all'altro, la schiena curva sotto il peso della radio, distanziandoli fra loro e raccomandando di risparmiare le munizioni. Aveva appena finito con il lato ovest quando

dall'oscurità si alzò un coro di voci concitate.

«Arrivano!» gridò un soldato.

«*Non sparate!*» tuonò il colonnello.

Le figure degli uomini in movimento apparvero come per magia. Un attimo prima la scena era deserta sotto la neve — ma d'un tratto fu invasa da una schiera di uomini che correvano sparando con i Kalashnikov tenuti all'altezza dell'anca. Li lasciò avanzare fino a cinquanta metri.

«*Fuoco!*» In un istante ne vide cadere dieci. Gli altri indugiarono, si fermarono e poi batterono in ritirata lasciandosi dietro due caduti. Vi furono altri spari dai lati opposti dell'edificio. Bondarenko avrebbe voluto sapere se il sergente ce l'aveva fatta, ma la cosa era fuori dal suo controllo. Delle grida vicino a lui gli dissero che anche i suoi uomini avevano sofferto delle perdite. Controllando la fila, ne vide uno che non avrebbe più gridato. Gli restavano quindici uomini.

Portarsi in quota era cosa di routine, pensò il colonnello von Eich. Dietro di lui il russo strapuntino diede uno sguardo al quadro elettrico.

«Come va l'impianto nel circuito?» domandò il pilota con voce che denunciava una certa irritazione.

«Nessun problema per il motore e i sistemi idraulici. Si direbbe che è nel circuito di illuminazione» rispose il motorista, spegnendo silenziosamente le luci anticollisione sulle ali e sulla coda.

«Bene...» Gli strumenti in cabina di pilotaggio erano tutti illuminati, ed erano le uniche luci di cui disponevano all'interno. «Faremo la riparazione a Shannon.»

«Colonnello.» Il pilota sentì nella cuffia la voce del capoequipaggio.

«Va' avanti» disse il motorista, dopo essersi assicurato che il casco d'ascolto del russo non fosse regolato su quella lunghezza.

«Parla, sergente.»

«Abbiamo il nostro... i nostri due nuovi passeggeri, signore, ma il signor Ryan... è rimasto a terra.»

«Mi ripeti l'ultima frase?»

«Ci ha detto di andarcene, signore. Due uomini armati, signore, loro... ci ha detto di andar via, signore» disse ancora il capoequipaggio.

Von Eich sospirò. «Okay. Come vanno le cose là dietro?»

«Li ho messi nell'ultima fila, signore. Credo che nessuno se ne sia accorto, con i rumori e tutto il resto.»

«Fa' in modo che la situazione resti così.»

«Sì, signore. Freddie pensa a tenere davanti gli altri passeggeri. La toilette posteriore è guasta, signore.»

«Peccato. Di' loro di andare in quella anteriore, se hanno bisogno.»

«Bene, colonnello.»

«Settantacinque minuti» annunciò il navigatore.

Cristo, Ryan, pensò il pilota. Spero che ti trovi bene laggiù...

«Dovrei ucciderla qui e ora!» dichiarò Golovko.

Erano nella vettura del Presidente. Ryan si trovò di fronte a due ufficiali del KGB fuori dai gangheri. Il più inferocito sembrava quello seduto vicino all'autista. La guardia del corpo di Gerasimov, pensò Jack, quello che lo seguiva più da vicino. Sembrava un tipo atletico, e Ryan era lieto che uno schienale lo separasse da lui. Aveva un problema più immediato. Guardò Golovko e pensò che sarebbe stato bene calmarlo un poco.

«Sergey, provocherebbe solo un incidente internazionale di cui non immagina le proporzioni» gli disse con molta calma. I discorsi che udì dopo erano in russo. Non capiva che cosa si dicevano, ma il contenuto emotivo era abbastanza chiaro. Non sapevano che cosa fare. Per Ryan andava benissimo.

Clark passeggiava in una strada a tre isolati dal porto, quando le vide. Erano le undici e quarantacinque: in perfetto orario, grazie a Dio. In quella parte della città c'erano dei ristoranti e, cosa incredibile, anche alcune discoteche. Le due donne stavano uscendo da una di queste. Due donne vestite nel modo che gli avevano preannunciato, con un accompagnatore di sesso maschile. La guardia del corpo. Una sola, in conformità agli ordini. Era una gradevole sorpresa constatare che, fino a quel momento, tutto andava secondo i piani. Clark contò all'incirca una dozzina di persone sul marciapiede, fra cui qualche gruppo rumoroso e alcune coppie silenziose, molte delle quali vacillanti per avere bevuto troppo. Era venerdì sera, e quella gente faceva ciò che tutti, in ogni parte del mondo, fanno il venerdì sera. Mantenne il contatto visivo con le tre persone che gli interessavano, e si avvicinò.

Il gorilla era un professionista. Camminava alla loro destra, tenendo libera la mano per la pistola. Stava davanti, ma ciò non gli impediva di muovere la testa per scrutare in tutte le direzioni. Clark si aggiustò la sciarpa intorno al collo, poi mise la mano in tasca a tastare la pistola. Accelerò il passo per raggiungere il gruppo. Non fu difficile. Le due donne davano l'impressione di non avere fretta, mentre si avvicinavano all'angolo. La più anziana si guardava intorno come una turista. Le case sembravano vecchie, ma non lo erano. La seconda guerra mondiale si era abbattuta su Tallinn in due ondate esplosive, lasciandosi dietro nient'altro che delle pietre annerite. Chi prendeva quel genere di decisioni aveva stabilito di ricostruire la città all'incirca com'era prima; difatti Tallin dava una sensazione molto diversa da quella delle altre città russe che Clark aveva visto.

Gli ricordava un po' la Germania, ma non avrebbe saputo spiegare perché. Fu il suo ultimo pensiero frivolo di quella notte. Era a una decina di metri dietro di loro, un uomo qualunque che tornava a casa in una fredda sera di febbraio, con la testa abbassata per evitare il vento, e un berretto di pelo tirato sulla fronte. Adesso poteva udire le loro voci, e parlavano russo. Era ora.

«*Russkiy*» disse Clark con accento moscovita. «Volete dire che non tutti gli abitanti di questa città sono dei baltici arroganti?»

«Questa è una vecchia e bella città, compagno» rispose la donna più anziana. «Dimostri un po' di rispetto.»

Ci siamo... si disse Clark. Avanzò a zigzag per offrire l'immagine dell'uomo che ha alzato il gomito.

«Le mie scuse, bella signora. Buona serata» disse andando oltre. Passò intorno alle donne e urtò nella guardia del corpo. «Chiedo scusa, compagno...» L'uomo scoprì di avere una pistola puntata sul muso. «Gira a sinistra e va' nel viale. Mani in alto dove posso vederle, compagno.»

Lo sconcerto del povero disgraziato era comico da morire, pensò Clark, ma ricordò a se stesso che quello era un uomo esperto con una pistola in tasca. Lo afferrò per il bavero e lo tenne a distanza, impugnando saldamente la pistola.

«Mamma...» disse Katryn sottovoce ma allarmata.

«Zitta e fa' come ti dico. Fa' ciò che dice quest'uomo.»

«Ma...»

«Contro il muro» disse Clark all'agente. Gli tenne la pistola puntata al centro della testa mentre cambiava mano, poi colpì con forza il lato del collo con la destra. L'uomo cadde stordito, e Clark gli ammanettò i polsi. Lo imbavagliò, gli legò le caviglie e lo trascinò nell'angolo più buio che poté trovare.

«Signore, se volete venire con me, prego.»

«Che cosa succede?» domandò Katryn.

«Non lo so» ammise la madre. «Tuo padre mi ha detto di...»

«Signorina, suo padre ha sentito il desiderio di visitare l'America, e vuole avere con sé lei e la sua mamma» spiegò Clark in russo impeccabile.

Katryn non rispose. Il viale era poco illuminato, ma Clark vide il viso impallidire. La madre sembrava in migliore disposizione.

«Ma...» disse infine la ragazza. «Ma questo è tradimento... Non ci posso credere.»

«Me lo ha detto lui... mi ha detto di fare tutto ciò che ci avrebbe detto quest'uomo» disse Maria. «Katryn, dobbiamo farlo.»

«Ma...»

«Katryn» disse la madre. «Che cosa ne sarà della tua vita se tuo padre defeziona e tu resti? Che cosa succederà ai tuoi amici? Che cosa succederà a te? Ti useranno per farlo ritornare, per tutti i loro scopi, Katusha...»

«È ora di andare, signore» Clark le prese entrambe per il braccio.

«Ma...» Katryn indicò la guardia del corpo.

«Non gli succederà niente. Non uccidiamo le persone. Non giova agli affari.» Clark le riportò nella via e poi a sinistra verso il porto.

Il maggiore aveva diviso i suoi uomini in due gruppi. Quello più piccolo metteva cariche esplosive un po' dappertutto. Un palo della luce o un'apparecchiatura laser, per loro era lo stesso. Il gruppo più numeroso aveva abbattuto un buon numero di militari del KGB che avevano tentato di venire da quella parte, e adesso era schierato dietro il bunker di controllo. Non era veramente un bunker, ma chi aveva fatto i progetti delle costruzioni aveva evidentemente pensato che la sala di controllo aveva bisogno di essere protetta come il Cosmodromo Leninsk, o forse aveva previsto che la montagna sarebbe crollata a seguito di un attacco nucleare. Più probabilmente il progettista aveva concluso che il manuale prescriveva quel tipo di struttura per un complesso come Stella Lucente. Ne era risultata una costruzione con pareti di calcestruzzo spesse un metro. Gli uomini del maggiore avevano ucciso il comandante del KGB e preso il suo veicolo con la mitragliatrice pesante. Adesso sparavano raffiche su raffiche nelle feritoie del bunker. In effetti, nessuno le usava per guardare fuori. I proiettili avevano già sfondato i vetri spessi e stavano tritando i computer e gli strumenti di controllo.

All'interno, il generale Pokryshkin aveva preso il comando. Aveva una trentina di uomini del KGB con armi leggere e le poche munizioni che avevano nelle giberne quando erano stati attaccati. Un tenente dirigeva la difesa alla meno peggio, mentre il generale chiedeva soccorsi per radio.

«Ci vorrà un'ora» stava dicendo un comandante di reggimento. «I miei uomini partono in questo istante!»

«Fate più presto che potete!» raccomandò Pokryshkin. «Quassù la gente sta morendo.» Aveva pensato agli elicotteri, ma con un tempo così non avrebbero concluso nulla. Un assalto con gli elicotteri non sarebbe stato nemmeno una partita d'azzardo, sarebbe stato un suicidio. Posò la radio e prese la pistola automatica d'ordinanza. Gli giungeva il rumore della battaglia. Tutte le attrezzature della base stavano saltando in aria. Poteva sopportarlo. Per catastrofico che fosse, era meno importante delle persone. Nel bunker c'era quasi un terzo dei tecnici. Stavano finendo una lunga riunione quando era iniziato l'attacco. Se non fosse stato così, molti di loro sarebbero stati fuori a lavorare sulle apparecchiature. Almeno adesso avevano una probabilità in più.

Dall'altra parte dei muri di calcestruzzo, il maggiore stava ancora meditando il da farsi. Non si era aspettato di incontrare quel tipo di struttura. I proiettili anticarro riuscivano appena a scalfire il muro, e nell'oscurità era difficile

centrare le strette feritoie. I colpi della mitragliatrice potevano essere orientati con l'aiuto dei traccianti, ma nemmeno questo bastava.

Trova i punti deboli, si disse. *Prenditi il tempo e pensaci bene*. Ordinò agli uomini di mantenere un ritmo di fuoco costante e cominciò a muoversi intorno all'edificio. Quelli che stavano all'interno avevano distribuito bene le postazioni delle armi, ma gli edifici di quel genere avevano sempre un angolo cieco... Si trattava solo di trovarlo.

«Cosa succede?» gracidò la radio.

«Ne abbiamo ammazzati una cinquantina. Gli altri sono in un bunker, e stiamo cercando di prendere anche loro. E il tuo bersaglio?»

«La casa d'appartamenti» rispose l'Arciere. «Sono tutti lì, adesso, e...» Dalla radio venne il fragore degli spari. «Fra poco li prenderemo.»

«Fra mezz'ora dobbiamo andarcene, amico » disse il maggiore.

«Sì!» La radio tacque.

L'Arciere era bravo e valoroso, pensò il maggiore esaminando la faccia nord del bunker, ma con una settimana di addestramento formale sarebbe stato tanto più efficace... solo una settimana, per codificare le cose che aveva imparato da solo... e studiare le lezioni che erano costate il sangue di altri uomini...

Aveva trovato il posto. Quello era un angolo morto.

Gli ultimi colpi di mortaio furono indirizzati sul tetto della casa. Bondarenko sorrise. Finalmente gli avversari avevano fatto una cosa veramente sciocca. I proiettili da 82 millimetri non avevano alcuna possibilità di sfondare le lastre di cemento. Se invece avessero mirato sul perimetro della costruzione, lui avrebbe perso parecchi uomini. Ne restavano soltanto dieci, due dei quali feriti. I fucili dei caduti erano stati portati all'interno, e adesso dei civili li stavano usando per sparare dal secondo piano. Contò venti corpi lungo il perimetro, e gli attaccanti — erano afgani, adesso ne era certo — si muovevano oltre la zona visibile cercando di decidere il da farsi. Per la prima volta Bondarenko pensò che lui e i suoi forse avrebbero potuto cavarsela. Il generale gli aveva comunicato per radio che un reggimento corazzato era in arrivo lungo la strada da Nurek. Gli venivano i brividi a pensare a come avrebbero fatto i veicoli da trasporto BTR a salire su strade di montagna coperte di neve. Tuttavia la perdita di qualche plotone di fanteria non era nulla in confronto alla somma di competenza scientifica che lui stava cercando di proteggere.

Il fuoco di fucileria degli attaccanti era diventato sporadico, solo un tiro di disturbo. Se avesse avuto più uomini avrebbe tentato un contrattacco, non fosse che per sbilanciarli ma, per come stavano le cose, era inchiodato al suo posto. Non poteva correre quel rischio, con l'unica squadra rimasta a difendere la casa.

Devo ritirarmi? Quanto più a lungo riesco a tenerli lontani dalla casa, tanto

meglio per noi, ma non dovrei ripiegare in questo momento? Era incerto sulla decisione. Stando all'interno le sue truppe avrebbero fruito di maggior protezione, ma lui non sarebbe stato più in grado di controllarle, divise nei vari appartamenti. Se si radunavano per ritirarsi ai piani superiori, avrebbero permesso ai guastatori afgiani di riempire la casa di cariche esplosive — no, quello era il consiglio della disperazione. Bondarenko tendeva l'orecchio agli spari isolati che punteggiavano le grida dei feriti, e non riusciva a prendere una decisione.

A duecento metri, l'Arciere stava per decidere in sua vece. Credendo, a torto, che le perdite subite significassero che quella parte della costruzione era quella più strenuamente difesa, stava conducendo i guerriglieri superstiti sull'altro lato. Impiegarono cinque minuti a spostarsi, mentre gli uomini rimasti alla postazione precedente mantenevano un martellamento regolare sul perimetro dei russi. Senza più proiettili di mortaio, esauriti anche gli RPG anticarro, disponevano solo dei fucili, di qualche bomba a mano e di cariche esplosive a sacchetto. Tutto intorno a loro rosseggiavano i fuochi, con fiamme che sembravano alzarsi verso il cielo a sciogliere la neve. L'Arciere raccolse i cinquanta uomini che gli erano rimasti. Si sarebbero lanciati all'attacco come una massa unica, seguendo il capo che li aveva portati lassù. Mentre toglieva la sicura al suo AK-47, l'Arciere ricordò i primi tre uomini che aveva ucciso con quell'arma.

Bondarenko volse la testa di scatto quando udì le grida provenire dall'altro lato della casa. Constatò che, di fronte a lui, non era in corso nessuna attività. Era ora di fare qualche cosa, e sperava che fosse quella giusta.

«Torniamo tutti a casa, presto!» Due dei dieci superstiti erano feriti e dovettero essere aiutati. Impiegarono più di un minuto, mentre la notte veniva di nuovo lacerata dal crepitio delle raffiche. Bondarenko prese cinque uomini, corse lungo il corridoio principale del primo piano e uscì sull'altro lato.

Non poteva capire se era stato aperto un varco o se gli uomini stavano ripiegando anche da quella parte, perché tanto i suoi quanto gli afgiani portavano le stesse uniformi. Poi, uno di quelli che correvano verso la casa sparò; il colonnello posò un ginocchio a terra e abbatté il guerrigliero con una raffica di cinque colpi. Comparvero altri attaccanti, e lui continuò a sparare.

«*Nashi, nashi!*» Contò otto uomini. L'ultimo era il sergente, ferito a tutte e due le gambe.

«Troppi, non abbiamo potuto...»

«Va' dentro» gli ordinò Bondarenko. «Puoi ancora sparare?»

«Sì, maledizione!» Si guardarono attorno. Non era possibile combattere dalle singole stanze. Dovevano asserragliarsi nei corridoi e sulle scale.

«Stanno arrivando i rinforzi. Un reggimento è in viaggio da Nurek.

Cerchiamo di resistere!» disse Bondarenko agli uomini. Era la prima buona notizia da *mezz'ora* a quella parte. Due civili scesero dal piano superiore, armati entrambi di fucile.

«Serve aiuto?» chiese Morozov. Era stato esonerato dal servizio militare, ma aveva imparato or ora che non è tanto difficile usare un fucile.

«Com'è la situazione disopra?» domandò Bondarenko.

«Il mio caposervizio è morto. Ho preso la sua arma. Molte persone sono malconce, e le altre sono terrorizzate. Come me.»

«Stia con il sergente» gli disse il colonnello. «Conservi la calma, compagno ingegnere, e forse ce la caveremo. I rinforzi sono in arrivo.»

«Spero che si sbrighino.» Morozov aiutò il sergente, che era ancora più giovane di lui, a raggiungere il fondo del corridoio.

Bondarenko piazzò metà degli uomini sull'alto della scala e l'altra metà presso gli ascensori. C'era di nuovo silenzio. Dall'esterno giungevano delle voci, ma la sparatoria era cessata, per il momento.

«Giù per la scaletta. Attenta» disse Clark. «In fondo c'è una trave. Può fermarsi lì.»

Maria guardò con disgusto il legno viscido, e si mosse come in un sogno. La figlia la seguì. Clark scese per ultimo, girò intorno alle due donne e saltò nel gommone. Sciolse le cime e portò l'imbarcazione sotto la trave dove si erano fermate le due donne. C'era un salto di novanta centimetri.

«Una per volta. Prima lei, Katryn. Scenda adagio e io la prenderò.» La ragazza eseguì, con le ginocchia vacillanti per la paura e l'insicurezza. Clark le prese una caviglia e la tirò a sé. La ragazza cadde nel gommone con l'eleganza di un sacco di patate. Poi venne Maria. Le diede le stesse istruzioni che anche lei eseguì, ma Katryn cercò di aiutarla e, così facendo, mosse l'imbarcazione. Maria mollò la presa e cadde in acqua con un grido.

«Cosa c'è?» chiese una voce dall'altra estremità del pontile.

Clark la ignorò, afferrò le mani annaspanti della donna e la issò a bordo. Boccheggiava e tremava dal freddo, ma Clark non poteva farci niente. Mentre avviava il motore e si dirigeva verso il mare aperto, udì il tonfo di piedi che correvano sul pontile. «*Stoi!*» intimò la voce. Un poliziotto. Doveva proprio essere un fottuto poliziotto. Si voltò e vide la luce di una torcia elettrica. Non arrivava fino al gommone, ma illuminava la scia. Clark prese la radio. «Zio Joe, qui Willy. Sono in viaggio. È spuntato il sole!»

«Devono averli individuati» disse a Mancuso l'ufficiale capo delle comunicazioni.

«Che bellezza.» Il comandante andò a prua. «Goodman, venga a rotta zero-otto-cinque. Diriga a dieci nodi verso la costa.»

«Plancia, qui sonar. Contatto a rilevamento due-nove-sei. Motore diesel» annunciò la voce di Jones. «Doppia elica.»

«Forse è fregata guardacoste del KGB — forse classe Grisha» disse Ramius. «Perlustrazione ordinaria.»

Mancuso non disse nulla, ma fece un gesto verso la squadra di controllo del tiro. Avrebbero elaborato una soluzione per il bersaglio al largo, mentre il *Dallas* procedeva verso terra a quota periscopica, tenendo *alzata* l'antenna radio.

«Nove-sette-uno, qui il centro Velikiye Luki. Virate a destra su nuova rotta uno-zero-quattro » disse la voce russa al colonnello von Eich. Il pilota premette il grilletto del microfono sulla cicche.

«Ripetete, Luki. Passo.»

«Nove-sette-uno, avete l'ordine di virare a destra su nuova rotta uno-zero-quattro e ritornare a Mosca. Passo.»

«Oh, grazie, Luki. Negativo. Proseguiamo su rotta due-otto-sei come da piano di volo. Passo.»

«Nove-sette-uno, avete l'ordine di ritornare a Mosca!» insisté il controllore.

«Roger. Grazie. Chiudo.» Von Eich guardò in basso per assicurarsi che il pilota automatico segnasse la rotta giusta, poi riprese a scrutare il cielo alla ricerca di altri aerei.

«Ma lei non sta tornando indietro» disse il russo sull'interfono.

«No.» Von Eich si voltò a guardarlo. «Che io sappia, non abbiamo dimenticato niente a Mosca.» *Non proprio...*

«Però le hanno ordinato...»

«Figliolo, io ho il comando di questo aereo, e i miei ordini sono di andare a Shannon» spiegò il pilota.

«Ma...» Il sovietico sganciò la cintura di sicurezza e cominciò ad alzarsi.

«Seduto!» ordinò il pilota. «Nessuno lascia la cabina di pilotaggio senza il mio permesso, egregio! Lei è ospite sul mio apparecchio, e avrà la fottuta compiacenza di fare come le dico!» *Che diavolo, non era previsto che fosse così difficile!* Fece segno al motorista, che azionò un altro interruttore, spegnendo tutte le luci interne dell'aereo. Adesso il VC-137 era completamente oscurato. Von Eich inserì di nuovo la radio. «Luki, parla il nove-sette-uno. Abbiamo problemi con l'impianto elettrico. Non intendo fare cambiamenti radicali di rotta finché non avremo chiarito di che cosa si tratta. Avete sentito? Passo.»

«Che problema avete?» chiese il controllore di volo. Il pilota si domandò che cosa potevano avere detto al russo, e intanto snocciolò un'altra sfilza di bugie.

«Luki, non lo sappiamo ancora. Stiamo perdendo energia elettrica. Tutte le nostre luci hanno smesso di funzionare. In questo momento l'aereo è oscurato, ripeto, stiamo viaggiando senza luci. Sono un po' inquieto, e ho bisogno di non

essere distratto in questo momento. Chiudo.» Il colonnello von Eich guardò l'ora sul quadro di controllo. Ancora trenta minuti alla costa.

«Cosa?» esclamò il maggiore Zarudin. «Chi è salito sull'aereo?»

«Il Presidente Gerasimov e un agente nemico prigioniero» spiegò Vatutin.

«Su un aereo americano? Lei mi sta dicendo che *il Presidente* sta disertando su un aereo americano?» L'ufficiale capo del distaccamento di guardia all'aeroporto aveva preso il comando delle operazioni, come la sua funzione lo autorizzava a fare. Scopri che, in quell'ufficio, aveva davanti a sé due colonnelli, un tenente colonnello, un autista e un americano, che cercavano di propinargli la storia più pazza che avesse mai sentito. «Devo chiedere istruzioni.»

«Io sono suo superiore!» gridò Golovko.

«Ma non lo è del mio comandante!» ribatté Zarudin allungando la mano verso il telefono. Era riuscito a far richiamare l'aereo americano dai controllori di volo, ma il pilota aveva deciso di non ritornare, cosa che non sorprende affatto gli altri ospiti dell'ufficio.

Ryan sedeva perfettamente immobile, respirando in silenzio, senza nemmeno muovere la testa. Si era detto che non sarebbe stato del tutto salvo finché quegli altri avessero continuato a essere così eccitati. Golovko era troppo furbo per commettere gesti inconsulti. Sapeva chi era Jack e che cosa sarebbe successo se avesse fatto anche solo un graffio a un membro accreditato di una missione diplomatica. Il graffio Ryan l'aveva avuto. La caviglia gli faceva un male d'inferno e il ginocchio sanguinava, ma era tutta opera sua. Golovko, a pochi passi da lui, lo guardava con occhi di fuoco. Ryan non ricambiò lo sguardo. Ingoiò la paura e cercò di apparire innocuo come, in effetti, era in quel momento.

«Dove sono la moglie e la figlia di Gerasimov?» chiese Vatutin.

«Partite ieri in volo per Tallinn» rispose Vasiliy a disagio. «Andavano a trovare degli amici...»

Il tempo fuggiva per tutti. Gli uomini di Bondarenko erano ridotti a mezzo caricatore ciascuno. Altri due erano stati uccisi dalle granate a mano lanciate nella casa. Sotto gli occhi del colonnello, un uomo si era gettato su una delle bombe, facendosi fare a pezzi per salvare i compagni. Il sangue del ragazzo tingeva il pavimento come vernice. I corpi di sei afgani erano ammucchiati davanti alla porta. A Stalingrado era stato così, pensò il colonnello. Nessuno superava il soldato russo nel combattimento di casa in casa. Quanto poteva distare ancora il reggimento motorizzato? Un'ora era un tempo così breve... Bastava per mezzo film, per uno spettacolo televisivo, per una dolce passeggiata vespertina... molto breve davvero, tranne quando c'era gente che ti sparava

addosso. In quel caso, ogni secondo ti passava lento davanti agli occhi e le lancette dell'orologio erano congelate; l'unica cosa che correva veloce era il tuo cuore. Per Bondarenko era solo la seconda esperienza di combattimento ravvicinato. Dopo la prima gli avevano concesso una decorazione. Chissà se la seconda sarebbe finita con il suo funerale? Non poteva permetterlo. Ai piani superiori c'erano alcune centinaia di persone: tecnici e scienziati con le mogli e i figli. Le loro vite dipendevano dalla sua capacità di bloccare gli attaccanti afgani per meno di un'ora.

Andate via, li pregava in cuor suo. *Credete che siamo venuti di nostra iniziativa a farci impallinare in questa miserabile pietraia che voi chiamate Paese? Se volete uccidere i veri responsabili, perché non andate a Mosca? Ma non era così che succedeva in guerra, vero? I politicanti non si avvicinavano mai troppo alle cose che avevano architettato. Non sapevano mai bene che cosa facevano, e adesso i maledetti avevano i missili a testata nucleare. Avevano il potere di uccidere milioni di persone, ma non il coraggio di vedere gli orrori di una semplice, trascurabile battaglia all'antica.*

Ma di che sciocchezze ti metti a farneticare in un momento come questo? disse aspramente a se stesso.

Aveva fallito. I suoi uomini gli avevano affidato il comando, si disse l'Arciere, e lui era venuto meno alla loro fiducia. Guardò i corpi che giacevano sulla neve tutto intorno, e ognuno sembrava accusarlo. Lui era capace di uccidere le persone singole, di far cadere aerei ed elicotteri dal cielo, ma non aveva mai imparato a guidare un grosso reparto. Era il castigo di Allah perché aveva torturato gli aviatori russi? No! C'erano ancora nemici da uccidere. Con un gesto ordinò ai suoi uomini di entrare nell'edificio attraverso le finestre sfasciate del pianterreno.

Il maggiore afgano era in testa, come i *mujaheddin* si aspettavano che fosse. Ne aveva portati dieci sul fianco del bunker, poi li aveva guidati lungo il muro verso la porta principale, mentre il resto della compagnia li proteggeva con fuoco di copertura. Stava andando bene, pensò. Aveva perso cinque uomini, ma non erano tanti per una missione come quella. *Grazie, amici russi, per tutto ciò che mi avete insegnato...*

La porta centrale era d'acciaio. Piazzò personalmente le cariche a sacchetto ai due spigoli bassi e attivò i detonatori, poi tornò strisciando alla postazione dietro l'angolo.

Pokryshkin sussultò quando udì lo schianto. Si voltò e vide la pesante porta metallica volare attraverso la sala e abbattersi su una consolle. Il tenente del KGB fu ucciso sull'istante dallo scoppio. Altre tre cariche esplosive caddero

all'interno mentre gli uomini di Pokryshkin correvano a difendere la breccia nel muro. Non c'era nessun posto in cui rifugiarsi. Le guardie continuarono a sparare, uccidendo sulla soglia uno degli attaccanti, ma in quel momento le cariche esplosero.

Era un suono stranamente sordo, pensò il maggiore. La forza dell'esplosione fu contenuta dai massicci muri di calcestruzzo. Si slanciò immediatamente, seguito dai suoi uomini. I circuiti elettrici emanavano scintille, e presto si sarebbe scatenato l'incendio. Tutti gli uomini nella sala di controllo erano a terra. Il maggiore vide un ufficiale russo con le stelle da generale. Sanguinava dal naso e dalle orecchie, ma tentò ugualmente di estrarre la pistola. Il maggiore lo falciò con una raffica. Un minuto dopo erano tutti morti. L'edificio si stava rapidamente riempiendo di un fumo acre e denso. Ordinò agli uomini di uscire.

«Qui abbiamo finito» comunicò via radio. Non vi fu risposta. «Siete in ascolto?»

L'Arciere era contro una parete, a lato di una porta socchiusa. La sua radio era spenta. Oltre la porta c'era un soldato che guardava verso il fondo del corridoio. Il Combattente per la Libertà spalancò il battente con la canna del fucile e colpì il russo prima che avesse avuto il tempo di voltarsi. Gridò un ordine, e cinque uomini uscirono dalle stanze, ma due di loro furono abbattuti prima di poter usare le armi. Guardò su e giù per il corridoio, ma non vide niente se non i lampi degli spari e alcune forme umane seminascolte.

Cinquanta metri più in là, il colonnello Bondarenko reagì alla nuova minaccia. Ordinò ai suoi di stare al riparo e poi, con micidiale precisione, individuò e attaccò i bersagli in movimento. Il corridoio, illuminato dall'impianto di emergenza, era come un poligono di tiro. Il colonnello sparò due raffiche uccidendo due uomini. Un altro corse verso di lui urlando parole inintelligibili e scaricando la propria arma in un'unica lunghissima raffica. Bondarenko lo mancò e ne fu stupito, ma l'afghano fu abbattuto da qualcun altro. Vi furono altri spari, e il loro fragore riverberato dai muri di cemento assordò tutti quanti. Infine il colonnello vide che restava in piedi soltanto un nemico. Altri due soldati caddero, e la raffica dell'ultimo afghano fece volare le schegge dal muro a pochi centimetri dal suo volto. Bondarenko sentì bruciare gli occhi, e tirò indietro la testa per il dolore improvviso. Arretrò dalla linea di tiro, passò l'arma al modo automatico, ispirò profondamente e balzò nel corridoio. L'avversario era a meno di dieci metri.

L'attimo divenne eternità mentre i due uomini puntavano le armi. Bondarenko vide gli occhi dell'afghano, sotto la debole luce delle lampade. Il viso era giovane, ma gli occhi... la collera, l'odio che contenevano quasi fermarono il cuore del colonnello. Ma Bondarenko era prima di tutto un soldato. Il primo

colpo dell'afghano andò a vuoto, ma non quello dell'ufficiale sovietico.

Mentre cadeva, l'Arciere sentì nel petto il colpo, ma non il dolore. Il cervello trasmise alle mani l'ordine di puntare il fucile a sinistra, ma esse ignorarono il comando e lasciarono cadere l'arma. Cadde lentamente, prima sulle ginocchia, poi sulla schiena, e si trovò a guardare il soffitto. Dopo tanto tempo, era finita. Poi vide l'ufficiale in piedi davanti a lui. Non aveva una faccia crudele, pensò l'Arciere. Era il nemico, era un miscredente, ma era anche un uomo. C'era curiosità nel suo sguardo. *Vuole sapere chi sono.* L'Arciere glielo disse con l'ultimo respiro.

«*Allahu Akhbar!*» Dio è grande.

Sì, credo che lo sia, mormorò Bondarenko al caduto. Conosceva bene quella frase. *È per questo che sei venuto?* Vide a terra una radio, che cominciò a gracidiare. Il colonnello si chinò a raccogliarla.

«Siete in ascolto?» chiese la voce della radio. La domanda era in lingua pashto, ma la risposta fu in russo.

«Qui è tutto finito» disse Bondarenko.

Il maggiore guardò per un momento la radio, poi tirò fuori il fischietto e chiamò a raccolta i superstiti. La compagnia dell'Arciere conosceva la strada per il luogo del raduno, ma l'unica cosa che contava in quel momento era tornare in Patria. Contò gli uomini: ne aveva perduti undici, e altri sei erano feriti. Con un po' di fortuna avrebbero potuto raggiungere il confine prima che smettesse di nevicare. Cinque minuti dopo lui e i suoi uomini si avviavano giù per la montagna.

«Controllate la zona!» disse Bondarenko ai sei uomini che gli restavano. «Raccogliete le armi e distribuitele.» Probabilmente era finita, pensò, ma sarebbe *finita* veramente solo dopo l'arrivo della compagnia motorizzata.

«Morozov!» chiamò. Il tecnico comparve prontamente.

«Sì, colonnello?»

«C'è un medico disopra?»

«Ce ne sono diversi. Vado a chiamarne uno.»

Il colonnello si accorse di essere sudato. L'edificio conservava ancora un po' di calore. Posò la radio da campo che aveva in spalla e notò con meraviglia che era stata colpita da due proiettili. Fu ancora più sorpreso nel vedere del sangue su una delle cinghie. Era ferito e non se n'era accorto. Il sergente si avvicinò a guardare.

«Solo un graffio, compagno colonnello, come quelli sulle mie gambe.»

«Aiutami a togliere questo, per favore.» Scuotendo le spalle, Bondarenko uscì dal pesante cappotto, scoprendo la giacca dell'uniforme con le decorazioni. Si staccò il nastrino della Bandiera Rossa e lo appuntò al colletto del giovane.

«Meriti di più, sergente, ma questo è tutto ciò che posso darti, per ora.»

«Alza periscopio!» Mancuso adoperava il periscopio di ricerca con i dispositivi di amplificazione della luce. «Ancora niente...» Girò lo strumento per guardare a ovest. «Uhm! Ho una luce di testa d'albero a due-sette-zero...»

«E il nostro contatto sonar» osservò il tenente Goodman.

«Sonar, qui plancia, avete un'identificazione del contatto?» chiese Mancuso.

«Negativo» rispose Jones. «Riceviamo riverberi dal ghiaccio, signore. Le condizioni acustiche sono abbastanza cattive. Sappiamo che si tratta di una nave a motore diesel e doppia elica, ma niente di più.»

Mancuso accese lo schermo televisivo del periscopio. A Ramius bastò un'occhiata all'immagine sul teleschermo. «Grisha.»

Mancuso guardò i tracciatori della centrale controllo tiro. «Soluzione?»

«Sì, ma non delle migliori» rispose l'ufficiale. «Il ghiaccio non ci aiuterà di certo.» Voleva dire che il siluro M-48 regolato per l'attacco in superficie poteva farsi ingannare dai blocchi di ghiaccio. Riflette un momento. «Signore, se è della classe Grisha, come mai niente radar?»

«Nuovo contatto! Plancia, qui sonar, nuovo contatto a rilevamento zero-otto-sei — dal suono sembra il nostro amico, signore» annunciò Jones. «Qualcos'altro vicino a questo rilevamento, eliche ad alta velocità... decisamente qualcosa di nuovo, signore, diciamo a zero-otto-tre.»

«Salire di due piedi» disse Mancuso al secondo capotimoniere. «Lo vedo, giusto sull'orizzonte... diciamo a tre miglia. C'è una luce dietro di loro!» Chiuse le maniglie del periscopio, che scese immediatamente. «Andiamoci subito e in fretta! Avanti due terzi!»

«Avanti due terzi, aye» Il timoniere trasmise l'ordine con il telegrafo di macchina.

L'ufficiale di rotta tracciò la posizione dell'unità diretta verso di loro e cominciò a scalare i metri.

Clark stava guardando indietro, verso riva. C'era una luce che ruotava da sinistra a destra sull'acqua. Di chi era? Non sapeva se la polizia locale aveva delle imbarcazioni, ma doveva esserci un distacco delle Guardie di Frontiera del KGB. Queste avevano una loro piccola Marina, e forse anche una piccola Aviazione. Chissà se erano ben all'erta il venerdì sera? Forse un po' di più di quando quel ragazzo tedesco aveva deciso di andare a Mosca con il suo aereo... sorvolando proprio questo settore. *Qui devono essere all'erta... dove sei, Dallas?* Chiamò di nuovo il sottomarinò via radio.

«Zio Joe, parla Willy. Il sole sorge, e noi siamo lontani da casa.»

«Dice che è vicino, signore» riferì il radiotelegrafista.

«Ufficiale di rotta?» chiamò Mancuso.

L'ufficiale alzò lo sguardo. «Lo valuto a velocità quindici nodi. Adesso

dovremmo essere a cinquecento metri.»

«Avanti un terzo» ordinò il comandante. «Alza periscopio!» Il tubo d'acciaio lubrificato salì sibilando fino all'altezza massima.

«Comandante, ho un trasmettitore radar a poppavia, rilevamento due-sei-otto. E un Don-2» disse il tecnico dell'ESM.

«Plancia, qui sonar, entrambi i contatti ostili hanno aumentato la velocità. Il conteggio pale corrisponde a venti nodi. Raggiunge il Grisha, signore» disse Jones. «Confermo l'identificazione del contatto come fregata di classe Grisha. Il contatto a est è tuttora sconosciuto, elica singola, forse motore a benzina, conteggio pale per circa venti nodi.»

«Distanza circa seicento metri» comunicò la centrale comando tiro.

«Questa è la parte divertente» osservò Mancuso. «Li vedo. Rilevamento... mark!»

«Zero-nove-uno.»

«Distanza.» Mancuso tirò il grilletto del telemetro a laser montato sul periscopio. «Mark!»

«Seicento metri.»

«Buona valutazione, ufficiale di rotta. Soluzione sul Grisha?» chiese alla centrale tiro.

«Predisposta ai tubi due e quattro. Portelli esterni ancora chiusi, signore.»

«La tenga così.» Mancuso andò al portello inferiore della plancia. «Secondo, a lei il comando della navigazione. Vado personalmente a fare il recupero. Sbrighiamolo in fretta.»

«Fermare tutta» disse il comandante in seconda. Mancuso aprì il portello e salì la scaletta. Il portello fu richiuso dietro di lui. Udì lo sciabordio dell'acqua contro la torretta. L'interfono gli comunicò che poteva aprire il portello del ponte di comando. Mancuso girò il volantino e spinse il pesante coperchio d'acciaio. Ricevette in faccia uno spruzzo di acqua di mare fredda e oleosa, ma lo ignorò e salì in coperta.

Guardò prima a poppa. C'era il Grisha, con la luce dell'albero bassa sull'orizzonte. Poi guardò a prora ed estrasse la torcia elettrica dalla tasca. La puntò direttamente sul battellino e trasmise una linea e due punti, la lettera "D".

«Una luce, una luce!» disse Maria. Clark si voltò a guardare, la vide e virò in quella direzione. Poi vide qualcos'altro.

La motovedetta dietro Clark era a due buone miglia, con il faro di ricerca puntato nella direzione sbagliata. Mancuso si voltò a ovest per vedere l'altro contatto. Sapeva confusamente che i Grisha portavano riflettori, ma aveva rifiutato di pensarci. Quando mai un sottomarino dovrebbe preoccuparsi dei riflettori? *Quando è in superficie*, si rispose. La fregata era ancora troppo

distante per vederli, con o senza riflettori, ma per poco. La guardò mentre solcava la superficie a poppavia del sommergibile, e si rese conto in ritardo che in quel momento il *Dallas* doveva avere il radar inserito.

«Vieni qui, Clark, muovi le chiappe!» gridò nelle tenebre oscillando la torcia a destra e a sinistra. Il mezzo minuto che seguì sembrò prolungarsi fino al mese successivo. Alla fine Clark fu sottobordo.

«Aiuti le signore» disse. Tenne con il motore il gommone contro la torretta del sottomarino. Il *Dallas* si stava ancora muovendo, doveva farlo per conservare quella precaria profondità, né in superficie né immerso. La prima passeggera si muoveva come una ragazza giovane, pensò il comandante nel tirarla a bordo. La seconda tremava dal freddo. Clark si prese un momento per posare una scatoletta sopra il motore. Mancuso si domandò come faceva a restare in equilibrio, poi capì che doveva essere magnetica, oppure incollata in qualche modo.

«Giù per la scaletta» disse Mancuso alle signore. Clark si arrampicò a bordo e disse la stessa cosa in russo. Poi si rivolse a Mancuso in inglese. «Esplode fra cinque minuti.»

Le donne erano già a metà scaletta. Clark le seguì, e poi anche Mancuso, dopo un ultimo sguardo al battellino. L'ultima cosa che vide fu la motovedetta che adesso correva verso di lui. Si lasciò cadere tirandosi dietro il portello. Premette il pulsante dell'interfono. «Immersione e via!»

Il boccaporto inferiore si aprì. Mancuso sentì la voce del comandante in seconda. «Scendiamo a profondità novanta piedi, avanti due terzi, barra tutta a sinistra!»

Un sottufficiale incontrò le signore al fondo della scala. Lo stupore che gli si dipinse sul viso sarebbe stato comico in un altro momento. Clark le prese per un braccio e le portò nella propria cabina. Mancuso andò a poppa.

«Riprendo il comando» annunciò.

Il secondo confermò l'ordine e aggiunse: «Quelli dell'ESM dicono di avere del traffico radio VHF molto vicino, probabilmente il Grisha che parla alla motovedetta».

«Timoniere, venire a nuova rotta tre-cinque-zero. Portiamola sotto il ghiaccio. Devono sapere che siamo qui, o che c'è qualcosa da questa parte. Ufficiale di rotta, che cosa dice la carta?»

«Presto dovremo virare. Acqua bassa fra ottomila metri. Consiglio nuova rotta due-nove-uno.» Mancuso ordinò subito la variazione.

«Profondità adesso piedi otto-cinque, ci mettiamo in assetto» disse l'ufficiale alle immersioni. «Velocità diciotto nodi.» Un rumore secco annunciò la distruzione del battello e del suo motore.

«Okay, gente, non dobbiamo far altro che andarcene» comunicò Mancuso alla

centrale operativa. Un suono acuto improvviso disse loro che non sarebbe stato tanto facile.

«Plancia, qui sonar. Stanno emettendo impulsi contro di noi. E il "raggio della morte" del Grisha» segnalò Jones usando la definizione in gergo. «Forse ci hanno individuati.»

«Siamo sotto il ghiaccio» comunicò l'ufficiale di rotta.

«Distanza dal bersaglio?»

«Poco meno di quattrocento metri» rispose l'ufficiale alle armi. «Soluzione predisposta ai tubi due e quattro.»

Il problema era che non potevano sparare. Il *Dallas* era in acque territoriali sovietiche e, anche se il Grisha gli avesse sparato, rispondere al fuoco sarebbe stato un atto di guerra e non di difesa. Mancuso guardò la carta. Aveva trenta piedi d'acqua sotto la chiglia, e solo venti sopra la torretta — meno lo spessore del ghiaccio...»

«Marko?» chiamò il comandante.

«Prima devono chiedere istruzioni» disse Ramius. «Più tempo hanno, più probabile che sparino.»

«Okay. Avanti tutta!» ordinò Mancuso. Alla velocità di trenta nodi sarebbe uscito dalle acque territoriali in dieci minuti.

«Il Grisha sta passando al traverso sul lato di babordo» disse Jones. Mancuso lo raggiunse al sonar.

«Che cosa succede?» chiese.

«I dispositivi ad alta frequenza funzionano bene, sul ghiaccio. Sta cercando con il proiettore da tutte le parti. Sa che qui c'è qualcosa, ma non esattamente dove, almeno per ora.»

Mancuso diede un ordine per telefono. «Camera di lancio da cinque pollici, lanciare due emettitori di disturbo.»

Un paio di emettitori di bolle fu lanciato dal lato di babordo.

«Buona, Mancuso» approvò Ramius. «Loro sonar si fissa su quelle. Non può manovrare bene con ghiaccio.»

«Lo sapremo con precisione fra un minuto.» Proprio mentre lo diceva, un'esplosione a poppa scosse il sommergibile. Da prua venne un grido molto femminile.

«Avanti tutta!» ordinò il comandante.

«Emettitori» disse Ramius. «Sorpriendente che abbia sparato così presto...»

«Efficienza del sonar in diminuzione, comandante» disse Jones quando lo schermo diventò vuoto per il rumore di flusso. Mancuso e Ramius vennero a poppa. L'ufficiale di rotta l'aveva segnalata sulla carta.

«Oh oh, dobbiamo transitare in questo punto, proprio dove finisce il ghiaccio. Quanto vuoi scommettere che il Grisha lo sa?» Mancuso guardò in alto. Erano

ancora colpiti dagli impulsi del sonar sovietico, ma non potevano ancora sparare, e magari quel Grisha avrebbe avuto fortuna...

«Radio... Mancuso, lasciami parlare su radio!» disse Ramius.

«Non facciamo le cose in questo modo...» obiettò Mancuso. La dottrina americana diceva di evadere, senza mai dare agli avversari la certezza che c'era un sottomarino.

«Lo so. Ma non siamo sottomarino americano, comandante, siamo sottomarino sovietico» insisté Ramius. Bart Mancuso annuì. Non aveva mai giocato quella carta prima d'ora.

«Saliamo a quota d'antenna!»

Un operatore radio si sintonizzò sulla frequenza della guardia costiera sovietica, e la snella antenna VHF fu alzata appena il sommergibile fu oltre il ghiaccio. Sali anche il periscopio.

«Eccolo. Angolo di prua zero. Giù periscopio.»

«Contatto radar a rilevamento due-otto-uno» annunciò l'altoparlante.

Il comandante del Grisha usciva da una settimana di servizio di pattuglia sul Baltico, e aveva atteso con impazienza i quattro giorni di licenza. Poi c'era stata una comunicazione via radio della polizia portuale di Tallinn a proposito di una strana imbarcazione salpata dal pontile, quindi un altro messaggio del KGB. Poco dopo c'era stata una piccola esplosione a breve distanza dalla motovedetta della polizia, quindi diversi contatti sonar. Il tenente di vascello con tre mesi di comando aveva valutato come meglio poteva la situazione e aveva sparato contro quello che l'operatore sonar chiamava "un positivo contatto con un sottomarino". Adesso si stava chiedendo se aveva commesso uno sbaglio, e quanto poteva essere grave. Sapeva solo di non avere la benché minima idea di ciò che stava accadendo — però, se quello che inseguiva era un sommergibile, doveva per forza essere diretto a ovest.

Adesso aveva un contatto radar a proravia. L'altoparlante sulla frequenza della guardia costiera cominciò a gracidiare.

«Cessa il fuoco, cretino!» urlò per tre volte la voce metallica.

«Identificatevi!» rispose il comandante del Grisha.

«Parla il *Novosibirsk Komsomolets*! Siete matti a usare munizioni vere durante un'esercitazione? Voi dovete identificarvi!»

Il giovane ufficiale fissò il microfono e lanciò un'imprecazione. Il *Novosibirsk Komsomolets* era una nave per operazioni speciali con base a Kronshtadt, sempre occupata nei giochetti *Spetznaz*...

«Qui *Krepkiy*.»

«Grazie. Discuteremo questo episodio dopodomani. Chiudo!»

Il comandante della fregata guardò gli altri uomini in plancia, «Che esercitazione...?»

«Peccato» disse Marko posando il microfono. «Ha reagito bene. Adesso impiegherà qualche minuto per chiamare sua base, e...»

«È tutto ciò che ci serve. Intanto continuano a non sapere che cosa è successo.» Mancuso si voltò. «Ufficiale di rotta, qual è la via d'uscita più breve?»

«Consiglio due-sette-cinque, la distanza è di undicimila metri.»

Alla velocità di trentaquattro nodi, la distanza residua fu percorsa rapidamente. Tre minuti dopo il sottomarino era nuovamente in acque internazionali. L'effetto distensivo fu rilevante, soprattutto per gli uomini della centrale di comando tiro. Mancuso cambiò rotta dirigendo verso acque più profonde, ordinò di ridurre la velocità a un terzo, poi ritornò al sonar.

«Se Dio vuole, è fatta.»

«Signore, di cosa si è trattato?» chiese Jones.

«Non mi risulta di poterglielo dire.»

«Come si chiama la ragazza?» dal suo posto Jones poteva vedere nel corridoio.

«Non lo so nemmeno io, ma voglio scoprirlo.» Mancuso attraversò il corridoio e bussò alla porta di Clark.

«Chi è?»

«Provi a indovinare» replicò Mancuso. Clark aprì la porta. Il comandante vide una donna vestita in modo presentabile, ma con i piedi bagnati. Poi uscì dal bagno una donna più anziana. Indossava la camicia kaki e i pantaloni del direttore di macchina del *Dallas*, e teneva in mano i propri vestiti bagnati. Li porse a Mancuso dicendo una frase in russo. «Desidera che lei li faccia lavare» tradusse Clark, e scoppiò a ridere. «Le presento le nuove ospiti. La signora Gerasimov e sua figlia Katryn.»

«Che. cos'hanno di tanto speciale?» domandò Mancuso.

«Mio padre è il capo del KGB!» disse Katryn.

Per poco il comandante non lasciò cadere i vestiti bagnati.

«Abbiamo compagnia» disse il copilota. Le luci di quelli che sembravano due aerei da caccia si stavano avvicinando da destra. «Arrivano veloci.»

«Venti minuti di qui alla costa» riferì il navigatore. Il pilota l'aveva già vista da un bel po'.

«Merda!» imprecò. I caccia passarono a meno di duecento metri sopra, ma lateralmente molto vicini al suo aereo. Un attimo dopo il VC-137 saltellava per la turbolenza prodotta dalle scie.

«Controllo di Engure, questo è il volo della U.S. Air Force numero nove-sette-uno. Ci avete mancati di poco. Che accidenti succede laggiù?»

«Fatemi parlare con l'ufficiale sovietico!» rispose la voce. Non suonava come

quella di un controllore.

«Sono io quello che parla per questo aereo» replicò il colonnello von Eich. «Stiamo volando su rotta due-otto-sei, quota undicimilaseicento metri. Siamo su un piano di volo regolarmente approvato, sul corridoio aereo stabilito, e abbiamo problemi all'impianto elettrico. Non abbiamo bisogno che qualche zuccone di pilota acrobatico si metta a giocare a guardie e ladri con noi. Questo è un aereo americano con una missione diplomatica a bordo. Volete fare scoppiare la terza guerra mondiale? Passo!»

«Nove-sette-uno, vi ordiniamo di ritornare!»

«Negativo! Abbiamo problemi all'impianto elettrico e non possiamo, ripeto, *non possiamo* obbedire. Questo aereo vola senza luci, e quei pazzi furiosi dei Mig ci hanno quasi speronato. State cercando di ammazzarci ? Passo.»

«Avete rapito un cittadino sovietico e dovete ritornare a Mosca!»

«Volete ripetere?» chiese von Eich.

Il capitano non poteva. Era un ufficiale dei caccia da intercettazione al suolo. Lo avevano spedito in fretta e furia a Engure, l'ultimo posto di controllo del traffico aereo in territorio sovietico. Era stato messo al corrente da un ufficiale del KGB locale, che gli aveva detto di costringere l'aereo americano a tornare. Non avrebbe dovuto dire in chiaro l'ultima frase.

«Lei deve fermare quell'aereo!» urlò il generale del KGB.

«Facile!» gli gridò in faccia l'ufficiale. «Ordino ai miei Mig di abbatterlo! Mi da l'ordine, compagno generale?»

«Non ho l'autorità per farlo. Lei deve fermare l'aereo.»

«È *impossibile*. Possiamo abbatterlo, ma non possiamo *fermarlo*.»

«Vuole essere fucilato?» chiese il generale.

«Dove diavolo è andato a sbattersi?» domandò il pilota del Foxbat al collega dell'altro caccia. Lo avevano visto una volta sola, per un breve terribile istante. Potevano seguire con il radar l'aereo che aveva sconfinato nel loro territorio — solo che non era in fuga, e non aveva nemmeno sconfinato o compiuto azioni di disturbo, come ben sapevano. Sì, potevano seguirlo con il radar e abbatterlo con i missili radar-guidati, ma avvicinarsi al bersaglio nell'oscurità... Anche se la notte era relativamente chiara, il bersaglio stava volando senza luci. Cercare di avvicinarsi significava correre il rischio di provocare quello che i piloti dei caccia americani chiamavano scherzosamente un Fox-Four, "volpe quattro": una collisione in cielo, con la morte rapida e spettacolare di tutti gli interessati.

«Capo Martello, qui Cassetta-attrezzi. Avete l'ordine di avvicinarvi al bersaglio e costringerlo a virare» disse il controllore. «Adesso il bersaglio è a ore dodici, distanza tremila metri.»

«Lo so» si disse il pilota. Aveva l'aereo americano sul radar ma non visivamente. Il suo radar non poteva localizzarlo in modo abbastanza preciso per segnalare in tempo un'imminente collisione. Il pilota doveva anche preoccuparsi dell'altro Mig.

«Sta' indietro» ordinò al collega. «Me la sbrigo da solo.» Spinse leggermente i comandi del gas e spostò la cloche di un millimetro a destra. Il Mig-25 era pesante e goffo, non molto manovrabile per un caccia. Aveva due missili aria-aria attaccati sotto ciascuna ala, e tutto ciò che poteva fare per fermare quell'aereo era... Purtroppo, invece di ordinargli una cosa che era addestrato a fare, un qualche somaro di ufficiale del KGB voleva...

Eccolo. Non vide veramente l'aereo, bensì un punto distante che scompariva. Tirò a sé la cloche per guadagnare qualche centinaio di metri di quota, e... sì! Poteva distinguere il Boeing sullo sfondo del mare. Lentamente e con cautela, corse avanti finché fu a lato del bersaglio e duecento metri più in alto.

«Vedo delle luci sulla destra» disse il copilota. «Un caccia, ma non distinguo il tipo.»

«Se tu fossi al suo posto, che cosa faresti?» domandò von Eich.

«Andrei a chiedere asilo politico!» *O abbatterei il nostro aereo...*

Dietro di loro, seduto sullo strapuntino, il pilota sovietico, il cui unico incarico era di parlare russo se ce n'era bisogno, era bloccato al proprio posto dalle cinture di sicurezza e non sapeva che cosa fare. Era stato escluso dalla conversazione via radio e poteva solo parlare sull'interfono. Mosca voleva fare ritornare l'aereo. Non sapeva perché, ma... ma in fondo, perché agitarsi?

«Eccolo che arriva, scivolando d'ala verso di noi.»

Il pilota del Mig manovrò con la massima attenzione il caccia verso sinistra. Voleva portarsi sopra la fusoliera del Boeing e di lì ridurre gradualmente l'altezza e obbligarlo a scendere. Per farlo gli occorreva tutta la sua destrezza, e poteva solo pregare che il pilota americano fosse altrettanto abile. Si piazzò in modo da poter fare...

Il Mig-25 era nato come intercettore, e la carlinga lasciava al pilota una visibilità molto ristretta. Non riusciva più a vedere l'altro caccia con cui era stato in formazione. Guardò avanti. La costa era solo pochi chilometri avanti a lui. Anche se fosse riuscito a fare perdere quota all'americano, sarebbero stati sul Baltico e la manovra non avrebbe avuto alcuna utilità. Il pilota tirò la cloche e cabrò in virata verso destra, poi invertì la rotta.

Il controllore aveva osservato i due segnali radar confondersi sul suo schermo, e si stupiva che il cuore non gli si fosse fermato. Che diavolo stava accadendo? Era un aereo americano. Non potevano costringerlo a fermarsi. Se ci

fosse stato un incidente, con chi se la sarebbero presa? Adottò una rapida decisione.

«Ritornate alla base. Chiudo.»

«Gliela faremo pagare» assicurò il generale del KGB all'ufficiale, ma si sbagliava.

«Dio sia ringraziato» disse von Eich mentre superava la linea della costa. Poi chiamò lo steward della cabina principale. «Come stanno i passeggeri laggiù in fondo?»

«Dormono quasi tutti. Devono avere avuto un grande ricevimento prima di partire. Quando riavremo la corrente?»

«Motorista di bordo,» disse il pilota «vogliono sapere a che punto sono i problemi dell'impianto elettrico.»

«Sembra un brutto guasto, signore. Credo... Oh, finalmente l'ho riparato.»

Il pilota guardò fuori. Le luci alle estremità delle ali erano di nuovo accese, e anche quelle della cabina passeggeri, fuorché nelle ultime file. Passato Ventspils, virò a sinistra sulla nuova rotta due-cinque-nove. Emise un lungo sospiro. Ancora due ore e mezza per Shannon. «Ci starebbe bene un caffè» disse, pensando ad alta voce.

Golovko riattaccò il telefono e sputò poche parole che Jack non afferrò con precisione, anche se il messaggio sembrava abbastanza chiaro.

«Sergey, posso ripulirmi il ginocchio?»

«Che cosa ha fatto esattamente, Ryan?» chiese l'ufficiale del KGB.

«Sono caduto dall'aereo, e quei maledetti se ne sono andati senza di me. Voglio essere portato alla mia Ambasciata, ma prima occupiamoci del ginocchio, che mi fa male.»

Golovko e Vatutin si guardarono chiedendosi, l'uno e l'altro, alcune cose. Che cosa era successo veramente? Che cosa sarebbe successo a loro? Che cosa fare di Ryan?

«E inoltre, chi possiamo chiamare?» concluse Golovko.

27

In segreto

Vatutin decise di rivolgersi al capo della sua Direzione, il quale telefonò al primo vicepresidente del KGB, che cercò qualcun altro e poi richiamò l'ufficio dell'aeroporto dove il gruppo era in attesa. Vatutin prese nota delle istruzioni, portò tutti alla vettura di Gerasimov e diede degli ordini che Jack non capì. La

macchina andò subito a Mosca e percorse le strade deserte nel primo mattino — era passata da poco la mezzanotte, e gli spettatori dei cinema, dell'opera o del balletto erano già a casa. Jack era schiacciato fra i due colonnelli del KGB e sperava che lo portassero all'Ambasciata. Viceversa la macchina proseguì attraversando la città a velocità sostenuta, oltre le colline Lenin e i boschi intorno a Mosca. Adesso aveva paura. L'immunità diplomatica sembrava più sicura all'aeroporto che nella foresta.

Dopo un'ora la vettura rallentò, svoltò dalla strada principale in un sentiero inghiaiato che serpeggiava tra gli alberi. Dal finestrino Jack vide uomini in uniforme un po' dappertutto. Quella scoperta gli fece dimenticare il ginocchio escoriato e la caviglia dolorante. Dove si trovava? Perché lo portavano lì? Che cosa ci facevano le guardie armate? Gli venne spontanea una risposta semplice e sinistra: ti portano a fare due passi...

No! Non possono farlo, replicò la mente. Ho un passaporto diplomatico. Molte persone mi hanno visto vivo. Forse l'ambasciatore ha già... No, non può aver fatto niente. Non era stato informato e, se non aveva ricevuto notizie dall'aereo... A parte tutto il resto, non potevano assolutamente... ma correva voce che in Unione Sovietica succedessero cose che *assolutamente* non succedevano. La portiera dell'automobile si spalancò. Golovko scese prendendo Ryan con sé. L'unica cosa di cui Jack era sicuro, a questo punto, era che non valeva la pena di tentare qualsiasi forma di resistenza.

Era una casa, una normale casa di legno in mezzo ai boschi. La finestra era illuminata di giallo dalle lampade dietro le tendine. Ryan vide almeno una dozzina di uomini in piedi, tutti in divisa, tutti armati di fucile mitragliatore, che lo guardavano con lo stesso grado d'interesse che avrebbero accordato a un bersaglio di cartone. Uno di loro, un ufficiale, si avvicinò e perquisì Ryan molto scrupolosamente, provocando un gemito quando arrivò al ginocchio insanguinato e ai pantaloni laceri. Stupì Ryan con quella che poteva essere una sommaria frase di scuse. L'ufficiale fece un segno affermativo a Golovko e a Vatutin, che consegnarono le proprie pistole e portarono Ryan in casa.

Come furono entrati, un uomo prese i loro cappotti. Altri due individui in abiti borghesi erano palesemente poliziotti o agenti del KGB. Indossavano giubbotti con la cerniera aperta, e dal loro atteggiamento era chiaro che erano armati di pistola. Li salutò con un cenno del capo, e non ebbe risposta se non in forma di un'ulteriore perquisizione eseguita da uno dei due, mentre l'altro vigilava da distanza sicura di tiro. Ryan notò con meraviglia che venivano perquisiti anche i due ufficiali del KGB. Esaurita l'operazione, uno dei due guardiani li fece passare in un'altra stanza.

Andrey Il'ych Narmonov, Segretario Generale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica, sedeva in una poltrona pesantemente imbottita davanti al

caminetto acceso da poco. Quando i quattro uomini entrarono, si alzò e con un gesto li invitò a sedersi sul sofà di fronte a lui. La guardia del corpo prese posizione mettendosi in piedi dietro il capo del Governo sovietico. Narmonov parlò in russo, e Golovko tradusse.

«Lei è?»

«John Ryan, signore» disse Jack. Il Segretario Generale gli indicò una poltrona di fronte alla sua, e notò che Ryan muoveva a fatica una gamba.

«Anatolij» disse alla guardia del corpo, che prese Ryan per un braccio e lo guidò a una stanza da bagno al primo piano. L'uomo immerse un asciugamano nell'acqua calda e lo diede all'ospite. Mentre si puliva, Ryan sentiva gli altri parlare in salotto, ma la sua conoscenza del russo era troppo scarsa per afferrare anche solo una parte di ciò che si stavano dicendo. Era gradevole lavarsi la gamba, ma i pantaloni erano completamente rovinati, e i più vicini indumenti di ricambio — guardò l'ora — in quel momento dovevano essere sopra la Danimarca. Anatolij lo osservò per tutto il tempo. Prese alcune compresse di garza da un armadietto, e aiutò Ryan a fissarle con il cerotto, poi lo riaccompagnò nel soggiorno con tutta la buona grazia possibile.

C'era ancora Golovko, ma Vatutin se n'era andato. La seconda poltrona era vacante. Anatolij riprese il posto di prima dietro Narmonov.

«Il fuoco è davvero piacevole» disse Jack. «La ringrazio per avermi permesso di lavare il ginocchio.»

«Golovko mi dice che non siamo stati noi a farle questo. È vero?»

La domanda sembrò strana a Jack, dato che era Golovko a tradurre per loro. *Quindi Andrey Il'ych parla un po' l'inglese...*

«No, signore, me lo sono fatto da solo. Non ho subito alcun maltrattamento.» *Ho solo avuto una fifa boia, pensò, ma il guaio al ginocchio è colpa mia.* Narmonov lo osservò con silenzioso interesse per un buon mezzo minuto prima di parlare di nuovo.

«Non avevo bisogno del suo aiuto.»

«Non so che cosa vuoi dire, signore» mentì Ryan.

«Credeva davvero che Gerasimov potesse destituirmi?»

«Signore, non so proprio di che cosa stia parlando. La mia missione era di salvare la vita a uno dei nostri agenti. Per farlo era necessario compromettere Gerasimov. Si trattava solo di usare l'esca adatta.»

«E di pescare il pesce giusto» commentò Narmonov. Il tono divertito della voce non concordava con l'espressione del viso. «Il vostro agente era il colonnello Filitov?»

«Sì, signore. Lo sa anche lei.»

«L'ho appena saputo.»

Allora sai che anche Yazov era compromesso. Fino a che punto erano

arrivati, compagno Segretario Generale? pensò Ryan. Forse non lo sapeva neppure Narmonov.

«Sa perché è diventato un traditore?»

«No, signore, mi è stato detto solo ciò che avevo bisogno di sapere.»

«Quindi lei non sa dell'attacco al nostro progetto Stella Lucente?»

«Come?» Jack era sorpreso e lo dimostrò.

«Non mi offenda, Ryan. Lei conosce il nome.»

«È a sud-est di Dushanbe, questo lo so. Attaccato?» chiese.

«Come pensavo. Lo sa che è stato un atto di guerra?» «Signore, qualche settimana fa degli agenti del KGB hanno rapito uno scienziato americano che lavorava allo scudo spaziale. Si chiama Alan Gregory. È maggiore dell'Esercito degli Stati Uniti, e i nostri sono riusciti a liberarlo.»

«Non ci credo» disse Golovko prima di tradurre. Narmonov era seccato per l'interruzione, ma scosso per la sostanza della notizia data da Ryan.

«Uno dei vostri agenti è stato catturato, ed è vivo. È la verità, signore» assicurò Jack.

Narmonov scosse il capo e si alzò per gettare un altro ceppo sul fuoco, poi lo sistemò con l'attizzatoio. «È follia, lo sa?» disse guardando il camino. «Adesso abbiamo una situazione del tutto soddisfacente.»

«Mi scusi, ma non capisco» disse Ryan.

«Il mondo è stabile, no? Però il suo Paese vuole cambiare questo stato di cose e ci obbliga a perseguire il medesimo scopo.» Il fatto che il centro sperimentale antimissili balistici a Sary Shagan fosse in attività da più di trent'anni, per il momento sembrava cosa estranea al discorso.

«Signor Segretario Generale, se lei pensa alla capacità di trasformare ogni città, ogni casa del mio Paese in una fiammata come quella che arde nel suo camino...»

«Anche il mio Paese, Ryan» disse Narmonov.

«Sì, signore, anche il suo Paese e diversi altri. Lei può uccidere quasi tutti i civili del mio Paese, e noi possiamo eliminare quasi ogni persona del suo, entro sessanta minuti dal momento in cui lei prende in mano il ricevitore... o lo fa il mio Presidente. E che nome diamo a questa situazione? La chiamiamo *stabilità*.»

«È stabilità, Ryan» disse Narmonov.

«No, signore, il nome tecnico che noi usiamo è MAD: Mutual Assured Destruction — distruzione reciproca assicurata. Lascia un po' a desiderare, come qualità di frase, ma è abbastanza precisa. La situazione che noi abbiamo è veramente *mad*, folle. Non la rende più sensata il fatto che l'abbiano prodotta dalle persone ritenute intelligenti.»

«Funziona, no?»

«Signore, in che modo è stabilizzante l'averne alcune centinaia di milioni di persone a meno di un'ora dalla morte? Perché consideriamo pericolose le armi che potrebbero proteggere queste persone? Non è un modo di andare indietro?»

«Però, se non le usiamo mai... Crede che potrei vivere con un simile delitto sulla coscienza?»

«No, credo che nessun uomo possa, ma qualcuno può commettere uno sbaglio. Forse si sparerebbe un colpo in testa una settimana dopo, ma potrebbe essere un po' tardi per tutti noi. Quei maledetti congegni sono troppo facili da usare. Si preme un pulsante, e loro partono; probabilmente funzioneranno a meraviglia, perché non c'è niente che possa fermarli. Se non c'è qualche altra cosa che interferisce, non c'è motivo di pensare che non funzionino. E fintanto che qualcuno è convinto che possono funzionare, è troppo facile servirsene.»

«Sia realistico, Ryan. Crede che ci libereremo delle armi atomiche?» chiese Narmonov.

«No, non ci libereremo mai di tutte le armi, lo so. Avremo sempre entrambi la possibilità di farci reciprocamente molto male, però possiamo rendere più complicato il procedimento. Possiamo dare a tutti un motivo in più per non premere il pulsante. Non è destabilizzante, signore, è solo buon senso. Una cosa in più a protezione della sua coscienza.»

«Parla come il suo Presidente» disse Narmonov con un sorriso.

«Il Presidente ha ragione» rispose Ryan sorridendo a sua volta.

«È già abbastanza duro per me dover discutere con un americano, e non discuterò con un secondo. Che cosa farete di Gerasimov?» chiese il Segretario Generale.

«La cosa sarà trattata con la massima discrezione, per ovvi motivi» rispose Jack sperando di dire la verità.

«Sarebbe estremamente dannoso per il mio Governo se la sua defezione fosse resa pubblica. Proporrei di annunciare che è morto in una sciagura aerea...»

«Lo riferirò al mio Governo, se lei mi autorizza a farlo. Possiamo anche tenere segreto il nome di Filitov. Non abbiamo nulla da guadagnare dalla pubblicità. Complicherebbe solo le cose per il suo e il mio Paese. Vogliamo entrambi che il trattato sugli armamenti vada in porto... e tutto il denaro che farebbe risparmiare a voi e a noi.»

«Non è poi tanto» riflette Narmonov. «Qualche punto sul bilancio della Difesa per entrambe le parti.»

«Nelle nostre sfere governative c'è un detto, signore. "Un miliardo di dollari qui e un miliardo di dollari là, poco alla volta finisce per fare cifra".» La battuta provocò una risata. «Posso farle una domanda, signore?»

«Mi dica.»

«Che cosa ne farà dei soldi risparmiati? Ho l'incarico di fare delle previsioni

sull'argomento.»

«Allora forse potrà darmi qualche consiglio. Che cosa le fa pensare che io lo sappia?» chiese Narmonov. Si alzò, e Ryan fece altrettanto. «Ritorni all'Ambasciata. Dica ai suoi che è meglio per tutti e due se questo episodio non diventa pubblico.»

Mezz'ora dopo Ryan fu accompagnato fino alla porta dell'Ambasciata. Il primo a vederlo fu un sergente dei Marines. Il secondo fu Candela.

Il VC-137 atterrò a Shannon con dieci minuti di ritardo a causa dei venti sopra il Mare del Nord. Il capoequipaggio e un altro sottufficiale fecero uscire i passeggeri dalla porta anteriore. Quando tutti ebbero lasciato l'aereo, ritornarono ad aprire la porta posteriore. Mentre i flash dei fotografi lampeggiavano nell'aerostazione, fu piazzata la scaletta vicino alla coda del Boeing. Ne uscirono quattro uomini che indossavano la giacca a vento regolamentare dei sergenti dell'Aviazione degli Stati Uniti. Salirono in vettura e furono portati all'estremità opposta dell'aeroporto, dove salirono su un altro aereo dell'89° Gruppo Militare, un VC-20A, versione militare dell'*executive jet* Gulfstream-III.

«Salute, Misha.» Mary Pat Foley lo accolse sulla porta e gli diede il benvenuto. Non lo aveva mai baciato prima, ma lo fece adesso. «Abbiamo da mangiare e da bere, Misha, e un altro volo per andare a casa. Venga, Misha.» Lo prese per il braccio e lo guidò alla sua poltrona.

Qualche metro più in là, Robert Ritter accolse Gerasimov.

«Mia moglie e mia figlia?» chiese quest'ultimo.

«Sane e salve. Arriveranno a Washington fra due giorni. In questo momento sono a bordo di una nave della Marina degli Stati Uniti in acque internazionali.»

«Si aspetta dei ringraziamenti?»

«Ci aspettiamo che lei collabori.»

«Avete avuto fortuna.»

«È vero» ammise Ritter.

Una vettura dell'Ambasciata portò Ryan a Sheremetyevo il giorno dopo, a prendere il volo di linea Pan Am 727 per Francoforte. Il biglietto che gli avevano dato era di classe turistica, ma Ryan pagò la differenza e passò in prima. Tre ore dopo saliva sul Pan Am 747 diretto all'aeroporto Dulles di Washington. Dormì per quasi tutto il viaggio.

Bondarenko verificò il massacro. Gli afghani avevano lasciato quarantasette cadaveri sul terreno, ma i morti dovevano essere di più. Solo due degli impianti laser erano sopravvissuti. Tutte le macchine-utensili erano danneggiate, come pure il teatro e gli alloggi degli scapoli. L'ospedale, in gran parte intatto, era

pieno di feriti. Tre quarti degli scienziati e dei tecnici erano salvi, e quasi tutti i loro familiari. Quattro generali vennero sul posto a dire a Bondarenko quanto era stato eroico, promettendogli medaglie e promozione, ma lui aveva già avuto il premio che contava. Appena giunti i rinforzi, si era accertato che la gente fosse salva. Adesso guardava dal tetto dell'edificio degli appartamenti.

«C'è molto da fare» disse una voce. Il colonnello, presto generale, si voltò.

«Morozov, abbiamo ancora due laser. Possiamo ricostruire le officine e i laboratori. Un anno, forse uno e mezzo.»

«All'incirca» confermò il giovane. «I nuovi specchi e i loro sistemi computerizzati richiederanno almeno altrettanto tempo. Compagno colonnello, i colleghi e le loro famiglie mi hanno chiesto di...»

«È il mio compito, compagno Morozov, e dovevo anche salvare il mio buco del sedere, non crede? Un episodio del genere non si ripeterà. Di qui in avanti avremo un battaglione di fanteria motorizzata proveniente da un reggimento delle Guardie. Ho già fatto il necessario. Per la prossima estate la base sarà sicura come i posti meglio protetti di tutta l'Unione Sovietica.»

«Sicura? Che cosa vuoi dire, compagno colonnello?»

«È il mio nuovo incarico. E anche il suo» disse Bondarenko. «Ricorda?»

EPILOGO

Terreno comune

Ortiz non fu sorpreso nel vedere il maggiore che entrava da solo. La relazione della battaglia richiese un'ora, e anche questa volta il funzionario della CIA ricevette diversi zaini pieni di materiali. La banda dell'Arciere si era aperta la strada della ritirata combattendo. Dei quasi duecento uomini partiti dal campo profughi, meno di cinquanta erano ritornati in quel primo giorno di primavera. Il maggiore si mise subito al lavoro per prendere contatto con altri gruppi. Il prestigio della missione eseguita dal suo reparto gli consentiva di trattare quasi alla pari con i capi più potenti. Nel giro di una settimana riuscì a rimpiazzare i caduti e reintegrare le file con nuovi guerrieri impazienti di combattere. L'accordo che l'Arciere aveva stipulato con Ortiz rimase in vigore.

«Ritorni già?» chiese l'uomo della CIA al nuovo capo.

«Naturalmente. Ora stiamo vincendo» disse il maggiore con una fiducia che nemmeno lui riusciva a spiegarsi.

Ortiz stette a guardarli, quella notte, mentre partivano in fila indiana: piccoli, feroci combattenti, adesso guidati da un militare esperto. Sperava che ciò costituisse una differenza.

Gerasimov e Filitov non si videro mai più. Le loro relazioni richiesero parecchie settimane, e furono fatte in località separate. Filitov fu portato a Camp Peary, in Virginia, dove conobbe un occhialuto maggiore dell'Esercito degli Stati Uniti al quale raccontò quanto ricordava del progresso realizzato dai russi nel campo della potenza del laser. Sembrava strano al vecchio ufficiale che il ragazzo si entusiasmasse tanto per cose che lui aveva imparato a memoria, ma non aveva mai veramente capito.

Vennero poi le spiegazioni sulla seconda carriera che aveva condotto parallelamente alla prima. Un'intera generazione di ufficiali superiori venne a trovarlo e gli tenne compagnia a tavola, a passeggio, o anche in poderose bevute che preoccupavano i medici, ma che nessuno poteva negare al Cardinale. Il suo alloggio era sottoposto a stretta sorveglianza e collegato a dispositivi d'ascolto. Gli incaricati constatarono con sorpresa che ogni tanto parlava nel sonno.

Un funzionario della CIA, che sarebbe andato in pensione di lì a sei mesi, interruppe la lettura del giornale per ascoltare, quando il fatto si ripeté. Sorrise dei rumori negli auricolari, e accantonò l'articolo che stava leggendo sulla visita del Presidente a Mosca. *Poveruomo, pensò, vecchio e triste, così solo. Quasi tutti gli amici morti, e lui li vede nel sonno. E per questo motivo che ha cominciato a lavorare per noi?* Il mormorio cessò e, nell'appartamento attiguo, il "baby-sitter" del CARDINALE riprese la lettura dell'articolo.

«Compagno capitano » disse Romanov.

«Sì, caporale.» Sembrava più reale che nei sogni, pensò Misha. Un momento dopo seppé perché.

Stavano trascorrendo la luna di miele sotto la protezione degli agenti di sicurezza — tutti i quattro giorni, il tempo massimo che Al e Candi erano disposti a stare lontani dal lavoro. Quando squillò il telefono, fu il maggiore Gregory a rispondere.

«Già — voglio dire, sì, signore» lo sentì dire Candi. Un sospiro. Uno scuotere di testa nell'oscurità. «Nemmeno un posto in cui mandare dei fiori, vero? Possiamo Candi e io... oh, capisco. Grazie per avere telefonato, generale.» Lo sentì riattaccare ed emettere un altro sospiro.

«Candi, sei sveglia?»

«Sì.»

«Il nostro primo bambino lo chiameremo Mike.»

Il posto di addetto militare all'Ambasciata sovietica di Washington comportava per il maggiore generale Grigoriy Dalmatov una quantità di impegni mondani in contrasto con la sua missione primaria, e cioè la raccolta

d'informazioni. Fu un po' seccato quando ricevette la telefonata dal Pentagono che lo pregava di recarsi subito al quartier generale delle Forze Armate americane, per di più — cosa quanto mai sorprendente — in alta uniforme. La vettura lo depositò all'ingresso, e un giovane capitano dei paracadutisti lo scortò all'interno, poi all'ufficio del generale Ben Crofter, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito degli Stati Uniti. «Posso chiederle che cosa succede?»

«Qualcosa che lei dovrebbe vedere, Grigoriy» rispose enigmatico Crofter. Passarono oltre il palazzo per raggiungere l'eliporto del Pentagono dove, con grande meraviglia di Dalmatov, salirono su un elicottero dei Marines che faceva parte della flotta presidenziale. Il Sikorsky decollò immediatamente e si diresse a nord-ovest fra le colline del Maryland. Venti minuti dopo stavano già scendendo. La mente di Dalmatov registrò un'altra sorpresa. Il velivolo atterrava nell'eliporto personale del Presidente a Camp David. Un graduato del reparto dei Marines di guardia, in alta uniforme blu, li salutò al piede della scaletta mentre scendevano dall'elicottero, poi li scortò tra gli alberi. Pochi minuti dopo giunsero in una radura. Dalmatov non sapeva che in quel posto ci fossero delle betulle, forse per un mezzo acro. La radura era presso la cima di un colle che offriva una bella vista della campagna circostante.

Nel terreno c'era una grande fossa rettangolare, profonda esattamente un metro e ottanta. Sembrava strano che non ci fosse una lapide, e che le zolle fossero state accuratamente tagliate e tenute da parte.

Dalmatov vide altri Marines sulla linea degli alberi. Questi, però, erano in tenuta mimetica da campagna e con le pistole al cinturone. Non era strano che adottassero delle rigorose misure di sicurezza, e il generale trovò distensivo che, in quell'ultima ora, fosse accaduto almeno un fatto comprensibile.

Comparve prima una jeep. Due Marines — di nuovo in alta uniforme — scesero e montarono un podio prefabbricato vicino alla fossa. Dovevano essersi allenati, pensò il generale, perché impiegarono solo tre minuti del suo cronometro. Giunse quindi tra gli alberi un autocarro di media portata seguito da altre jeep. Sul cassone del camion c'era una bara di quercia lucida. Il camion si fermò a pochi metri dalla fossa. Fu schierata la guardia d'onore.

«Posso chiedere perché mi trovo qui?» domandò Dalmatov quando non ce la fece più a stare zitto.

«Lei ha iniziato la carriera come carrista, vero?»

«Sì, generale Crofter, come lei.»

«Il motivo è questo.»

I sei uomini della guardia d'onore deposero la bara sul podio. Il sergente al comando del distaccamento tolse il coperchio. Quando vide chi c'era dentro la cassa, Dalmatov sussultò.

«Misha.»

«Pensavo proprio che lo conoscesse» disse un'altra voce. Dalmatov si voltò.

«Lei è Ryan.» C'erano anche altri: Ritter della CIA, il generale Parks e una coppia di giovani sulla trentina. La moglie sembrava incinta, ma non di molto. Piangeva silenziosamente nella dolce brezza di primavera.

«Sì, signore, sono Ryan.»

Il russo fece un gesto verso la bara. «Dove... Come ha fatto lei...»

«Sono appena rientrato da Mosca. Il Segretario Generale è stato tanto gentile da darmi l'uniforme e le decorazioni del colonnello. Ha detto che... ha detto che, nel caso di quest'uomo, preferisce ricordare i motivi per cui ha avuto le tre stelle d'oro. Noi speriamo che lei dirà alla sua gente che il colonnello Mikhail Semyonovich Filitov, tre volte Eroe dell'Unione Sovietica, è morto serenamente nel sonno.»

Dalmatov arrossì. «Ha tradito il suo Paese — io non resterò qui a...»

«Generale,» disse Ryan con asprezza «dovrebbe esserle chiaro che il Segretario Generale non condivide i suoi risentimenti. Forse quest'uomo è stato un eroe più importante di quanto lei possa immaginare — eroe del suo Paese e del mio. Mi dica, generale, quante battaglie ha combattuto, lei? Quante volte è stato ferito per il suo Paese? Può veramente guardare quest'uomo e chiamarlo traditore? In ogni caso...» Ryan fece un cenno al sergente, che chiuse la cassa. Quando ebbe finito, un altro Marine l'avvolse nella bandiera sovietica. Una squadra di fucilieri comparve e si mise in formazione in testa alla fossa. Ryan estrasse un foglio dalla tasca e lesse le motivazioni delle medaglie di Misha. I fucilieri imbracciarono le armi e spararono le salve di rito. Un trombettiere suonò il silenzio.

Dalmatov si mise rigidamente sull'attenti e fece il saluto. A Ryan dispiaceva che la cerimonia dovesse restare segreta, ma la semplicità la rendeva altamente dignitosa e appropriata.

«Perché qui?» chiese Dalmatov.

«Avrei preferito Arlington, ma lì forse sarebbe stato notato da qualcuno. Proprio al di là di quelle colline c'è il campo della battaglia di Antietam. Nel giorno più sanguinoso della guerra civile, le forze dell'Unione respinsero, dopo una disperata battaglia, la prima invasione di Lee al Nord. Ci è sembrato il luogo giusto» disse Ryan. «Se un eroe deve avere una tomba anonima, dev'essere almeno vicina al posto dove sono caduti i suoi compagni.»

«Compagni?»

«In un modo o nell'altro, combattiamo tutti per le cose in cui crediamo. Non pensa che questo ci dia una specie di terreno comune?» chiese Jack. Andò alla sua vettura, lasciando Dalmatov solo con quel pensiero.

FINE